GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

FONETICA

MORFOLOGIA

SINTASSI E FORMAZIONE DELLE PAROLE
(in preparazione)

Gerhard Rohlfs

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

MORFOLOGIA

Traduzione di Temistocle Franceschi

Giulio Einaudi editore

Titolo originale *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*
II. *Formenlehre und Syntax*

La presente edizione è stata interamente riveduta dall'autore e aggiornata al 1967

Indice

Formazione del plurale

Il genere

L'aggettivo

La comparazione

Parte seconda Il pronome

Articolo determinativo e indeterminativo

Il partitivo

Il pronome possessivo

Il pronome personale

Il pronome riflessivo

Il pronome relativo

Il pronome interrogativo

Il pronome dimostrativo

Pronomi indefiniti

Parte terza Il verbo

Generalità

Ampliamento del tema

L'indicativo presente

1) LE DESINENZE

2) MODIFICAZIONI DEL TEMA

Casi particolari

L'indicativo imperfetto

Il congiuntivo presente

Il congiuntivo imperfetto

Il passato remoto

Il futuro

Il condizionale

L'imperativo

Prefazione al secondo volume dell'edizione italiana

Anche per questo volume il testo dell'edizione originale tedesca (1949) fu accuratamente riveduto alcuni anni fa, prima di essere affidato al traduttore. Ma prima che passasse in tipografia ho avuto da parte dell'editore la possibilità di rivedere ancora una volta il testo, nella sua nuova veste italiana, e ciò mi ha dato la possibilità non solo di controllare all'ultima ora il testo italiano, ma di aggiornarlo in molti particolari e nei riferimenti bibliografici.

Questo lavoro di revisione ha condotto spesso, dato il continuo progresso delle cognizioni scientifiche, a una vera rielaborazione di non pochi problemi, la cui presentazione di vent'anni fa non poteva piú soddisfarmi. In base a tale rielaborazione, posso dire che non vi è paragrafo, non vi è pagina che non abbia subito qualche ritocco; e non sono rari i casi in cui un problema ha potuto essere sviluppato piú estesamente e con nuovi materiali. Rispetto alla prima edizione è stato ampiamente accresciuto il numero delle note, in cui ho cercato di dare cenni bibliografici o di fornire elementi per un'ulteriore soluzione di singoli problemi.

Anche in questo volume ho tenuto conto, naturalmente, delle osservazioni o dei consigli di alcuni recensori, nominati nella prefazione al primo volume. Devo ringraziare inoltre il dottor Temistocle Franceschi, non solo dell'intelligente lavoro di traduzione, chiara e fedele e per nulla « burocratica », ma anche delle molte osservazioni con cui ha voluto accompagnare il suo lavoro, inducendomi a precisare certi aspetti, a ripensare non pochi problemi e a impostarli spesso su basi piú solide. Ringrazio il traduttore anche delle moltissime note [1], che, dalle sue profonde conoscenze (come raccoglitore per il nuovo Atlante Linguistico Italiano), e in forma di aggiunte personali, ha voluto apportare al mio testo, precisando o illustrando utilmente da un nuovo lato le mie informazioni.

Gennaio 1968. G. R.

[1] Sono contrassegnate con *N. d. T.* = nota del traduttore.

Elenco delle fonti del secondo volume

AC *Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica,* pubblicato da Gino Bottiglioni, Pisa 1933-1939.

AGI « Archivio glottologico italiano ».

AIS KARL JABERG e JAKOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz,* Zofingen 1928-1940.

Alfonsi TOMMASO ALFONSI, *Il dialetto côrso nella parlata balanina,* Livorno 1932.

ALI Atlante Linguistico Italiano, Torino, ancora inedito.

ALL « Archiv für lateinische Lexikographie ».

Anderson WALTER ANDERSON, *Novelline popolari sammarinesi,* Tartu 1933.

AR « Archivum Romanicum ».

Archiv « Archiv für das Studium der neueren Sprachen ».

ATP « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane ».

Avolio CORRADO AVOLIO, *Canti popolari di Noto,* Noto 1875.

Azzimonti CARLO AZZIMONTI, *Linguaggio bustocco,* Busto Arsizio 1939.

Baffoni M. BAFFONI, *La cacciuccata delle celie,* Livorno 1932.

« Bagni di Pozzuoli » *Bagni di Pozzuoli,* pubblicato da Mario Pelaez (SR 19, 48 sgg.).

Barsegapé *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapé. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar,* a cura di Emil Keller, Frauenfeld 1901.

Bartoli MATTEO BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica,* Genève 1925.

Basile GIAMBATTISTA BASILE, *Lo cunto de li cunti,* a cura di Benedetto Croce, Napoli 1891.

Bertoni GIULIO BERTONI, *Italia dialettale,* Milano 1916.

Bertoni-Ugolini GIULIO BERTONI e FRANCESCO A. UGOLINI, *Prontuario di pronunzia e di ortografia,* Torino 1939.

Boerio GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano,* Venezia 1867.

Bollettino « Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani », Palermo 1953 sgg.

Bottiglioni, Atlante GINO BOTTIGLIONI, *Atlante linguistico etnografico della Corsica. Introduzione*, Pisa 1935.

BSD « Bullettino della Società Dantesca ».

Capozzoli RAFFAELE CAPOZZOLI, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli 1889.

Carlotti DOMENICO CARLOTTI, *Racconti e leggende di Cirnu bella*, Livorno 1930.

Casetti-Imbriani A. CASETTI e VITTORIO IMBRIANI, *Canti popolari meridionali*, Torino 1871.

Castellani ARRIGO CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento con introduzione, trattazione linguistica e glossario*, Firenze 1952.

CF « La commedia fiorentina », rivista mensile, Firenze.

CGL *Corpus glossariorum Latinorum.*

CIL *Corpus inscriptionum Latinarum.*

Corominas J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Bern 1954 sgg.

Cremonese GIUSEPPE CREMONESE, *Vocabolario del dialetto agnonese*, Agnone 1893.

Crocioni GIOVANNI CROCIONI, *Il dialetto di Arcevia*, Roma 1906.

D'Ambra RAFFAELE D'AMBRA, *Vocabolario napolitano-toscano*, Napoli 1873.

D'Amelio N. BERNARDINI, *Francescantonio D'Amelio. I suoi tempi e le sue poesie*, Lecce 1909.

Deanović MIRKO DEANOVIĆ, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria 1954.

De Sanctis - Lazzeri FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di G. Lazzeri, Milano 1940.

Ebeling GEORG EBELING, *Probleme der romanischen Syntax*, Halle 1905.

Elwert W. TH. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg 1943.

Ewald FRANZ EWALD, *Die Schreibweise in der autobiographischen Handschrift des 'Canzoniere' Petrarcas* (Beiheft 13 zur ZRPh), Halle 1907.

Falcucci FRANCESCO DOMENICO FALCUCCI, *Vocabolario dei dialetti della Corsica*, Cagliari 1915.

FC « Folklore calabrese », rivista trimestrale di tradizioni popolari.

Festschrift Gamillscheg *Syntatica et Stilistica, Festschrift für* E. GAMILLSCHEG, Tübingen 1957.

Festschrift Jud *Sache, Ort und Wort, Jakob Jud zum 60. Geburtstag* (Roman. Helvet. 20), Zürich-Genf 1943.

FEW WALTHER VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 1922 sgg.

FI « Folklore italiano », Napoli 1925 sgg.

Filzi MARIO FILZI, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani* (SR 11), 1914.

Finamore, Gessopalena GENNARO FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese (parlata di Gessopalena)*, Lanciano 1880.

Finamore, Lanciano GENNARO FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese (parlata di Lanciano)*, Città di Castello 1893.

Finamore, Trad. abr. GENNARO FINAMORE, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Lanciano 1882.

Folli ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro dal prof. Riccardo Folli, Milano (numerose edizioni).

Freund ILSE FREUND, *Beiträge zur Mundart von Ischia*, tesi, Tübingen 1932.

Gamillscheg ERNST GAMILLSCHEG, *Studien zur Vorgeschichte einer romanischen Tempuslehre* (« Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Wien, Phil.-hist. Klasse »), Wien 1913.

Gamillscheg, Rom. Germ. ERNST GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, Berlin 1934-1936.

Gartner TH. GARTNER, *Rätoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883.

Gartner, Handbuch TH. GARTNER, *Handbuch der rätoromanischen Sprache*, Halle 1910.

Giannini-Nieri GIOVANNI GIANNINI e ILDEFONSO NIERI, *Lucchesismi*, Livorno 1917.

Giannini-Parducci GIOVANNI GIANNINI e AMOS PARDUCCI, *Il popolo toscano*, Milano 1927.

Gliozzi ETTORE GLIOZZI, *Il parlare calabrese e l'italiano*, Torino 1923.

Glotta « Glotta », Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache, 1909 sgg.

Goidànich PIER GABRIELE GOIDÀNICH, *Saggi linguistici*, Modena 1940.

Grandgent CHARLES HALL GRANDGENT, *From Latin to Italian. An Historical Outline of the Phonology and Morphology of the Italian Language*, Cambridge 1927.

GSLI « Giornale storico della letteratura italiana ».

Haumer HELMUT HAUMER, *Syntax und Flexion des Verbums in den aquilanischen Chroniken*, Jena-Leipzig 1934.

ID « Italia dialettale », Pisa 1924 sgg.

IF « Indogermanische Forschungen ».

Imbriani VITTORIO IMBRIANI, *La Novellaja fiorentina*, Livorno 1877.

Imbriani, Conti VITTORIO IMBRIANI, *Dodici conti pomiglianesi*, Napoli 1877.

Imbriani, Marigl. VITTORIO IMBRIANI, *Canti popolari de' dintorni di Marigliano*, Napoli 1871.

Ineichen *El libro agregà de Serapiom*, a cura di Gustav Ineichen, tomo III, Venezia 1966.

Ive ANTONIO IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasbourg 1900.

Ive, Canti ANTONIO IVE, *Canti popolari istriani*, Torino 1877.

Jaberg KARL JABERG, *Aspects géographiques du langage*, Paris 1936.

Jaberg, Don. *Donum natalicium Carolo Jaberg messori indefesso sexagenario*, Zürich-Leipzig 1937.

Jeanneret MAURICE JEANNERET, *La langue des tablettes d'exécration latines*, tesi, Neuchâtel 1918.

Keller OSCAR KELLER, *Die präalpinen Mundarten des Alto Luganese*, Winterthur 1943.

L « Lares », organo del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari, Roma 1930 sgg.

La Giglia, Frizzi CARMELO LA GIGLIA, *Frizzi e carezze. Versi in dialetto rustico nicosiano*, Nicosia 1911.

Lausberg HEINRICH LAUSBERG, *Die Mundarten Südlukaniens* (Beiheft 90 zur ZRPh), Halle 1939.

Lausberg, R. Sp. HEINRICH LAUSBERG, *Romanische Sprachwissenschaft*, Berlin 1956 sgg.

LB « Literaturblatt für germanische und romanische Philologie ».

LN « Lingua nostra », Firenze 1939 sgg.

Löfstedt EINAR LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, vol. I, Lund 1928; vol. II, 1933.

Longa GLICERIO LONGA, *Vocabolario bormino* (SR 9, 1-352).

Lorck J. E. LORCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Halle 1893.

Malagoli GIUSEPPE MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Firenze 1939.

Mandalari MARIO MANDALARI, *Canti del popolo reggino*, Napoli 1881.

Marcaggi I. B. MARCAGGI, *Lamenti, voceri, chansons populaires de la Corse*, Aiaccio 1926.

Mazzatinti GIUSEPPE MAZZATINTI, *Canti popolari umbri raccolti a Gubbio*, Bologna 1883.

Mazzucchi PIO MAZZUCCHI, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo 1907.

Mengel ERICH MENGEL, *Umlaut und Diphthongierung in den Dialekten des Picenums*, tesi, Köln 1936.

Merlo CLEMENTE MERLO, *Fonologia del dialetto della Cervara in Provincia di Roma*, Perugia 1922.

Merlo, Sora CLEMENTE MERLO, *Fonologia del dialetto di Sora* (« Annali delle Università Toscane », nuova serie, vol. IV, fasc. 5, pp. 121-283), 1919.

Meyer-Lübke WILHELM MEYER-LÜBKE, *Italienische Grammatik*, Leipzig 1890.

Meyer-Lübke, Gramm. WILHELM MEYER-LÜBKE, *Grammatik der Romanischen Sprachen*, Leipzig 1890 sgg.

Michael JOHANN MICHAEL, *Der Dialekt des Poschiavotals*, Halle 1905.

Migliorini, Storia BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960.

Mihăescu H. MIHĂESCU, *Limba latină în provinciile dunărene ale imperiului roman*, Bucureşti 1960.

Monaci ERNESTO MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912.

Monforte PIPPINU MONFORTE-BUTTÀ, *Patri Franciscu in terza rima siciliana*, Messina 1924.

Mora VITTORIO MORA, *Note di grammatica del dialetto bergamasco*, Bergamo 1966.

Mussafia ADOLF MUSSAFIA, *Darstellung der romagnolischen Mundart*, Wien 1871.

Mussafia, Mon. ADOLF MUSSAFIA, *Monumenti Antichi di dialetti italiani* (« Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse », vol. 46, pp. 113-235).

Mussafia, Reg. San ADOLF MUSSAFIA, *Ein altneapolitanisches Regimen Sanitatis* (« Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil-hist. Klasse », vol. 106, pp. 507 sgg.), 1884.

Muvra 1931 A. MUVRA, *Almanaccu*, Aiacciu 1931.

Nannucci VINCENZO NANNUCCI, *Teorica dei nomi della lingua italiana*, Firenze 1858.

Navone GIULIO NAVONE, *Il dialetto di Paliano*, Perugia 1922.

Nazari GIULIO NAZARI, *Dizionario vicentino-italiano*, Oderzo 1876.

Nerucci GHERARDO NERUCCI, *Sessanta novelle popolari montalesi*, Firenze 1891.

Nerucci, Saggio GHERARDO NERUCCI, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano 1865.

Nicolet NELLIE NICOLET, *Der Dialekt des Antronatales: Lautlehre, Formenlehre, Texte, Glossar* (Beiheft 79 zur ZRPh), Halle 1929.

Nieri — ILDEFONSO NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca 1902.

Nittoli — SALVATORE NITTOLI, *Vocabolario di varî dialetti del Sannio*, Napoli 1873.

Norreri — OSCAR NORRERI, *Avviamento allo studio dell'italiano nel comune di Castelmadama*, Perugia 1905.

Novelle Cinquec. — *Novelle del Cinquecento*, introduzione e note di Giuseppe Fatini, Torino 1930.

O — «Onomastica», rivista internazionale, 1947 sgg.

Panada — *Vitta del veir pramsanel Battistein Panada*, narrazioni rimate in vernacolo parmigiano di D. Galaverna, Langhirano 1899.

Panareo — SALVATORE PANAREO, *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto*, Milano 1903.

Papanti — *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccaccio. Omaggio di Giovanni Papanti*, Livorno 1875.

Parodi — E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, in BSD 3, 81-156, ristampato nella miscellanea *Lingua e Letteratura*, a cura di G. Folena, Venezia 1957, 203-84.

Pavia — PAVIA, *Nuovi studî sulla parlata milanese*, Bergamo 1928.

Pedio — EDOARDO PEDIO, *Frammenti di folklore brindisino*, Napoli 1904.

Pieri, Vers. — SILVIO PIERI, *Il dialetto della Versilia* (ZRPh 28, 161-191).

Pitrè — GIUSEPPE PITRÈ, *Fiabe e racconti popolari siciliani*, Palermo 1875 sgg.

Prati, Vals. — ANGELICO PRATI, *L'italiano e il parlare della Valsugana*, Roma 1917.

Pugliese — F. M. PUGLIESE, *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese*, Lanciano 1924.

R — «Romania», Paris 1872 sgg.

RCC — «Rivista di Cultura Classica e Medievale».

RDR — «Revue de dialectologie romane».

Redi — FRANCESCO REDI, *Vocabolario di alcune voci aretine*, Arezzo 1928.

Rensch — K. H. RENSCH, *Beiträge zur Kenntnis nordkalabrischer Mundarten*, Münster 1964.

REW — WILHELM MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, terza edizione, Heidelberg 1935.

RF — «Romanische Forschungen».

RIL — «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere».

RJ — «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie».

RLR — «Revue de linguistique romane».

Rohlfs, Cors. — GERHARD ROHLFS, *L'italianità linguistica della Corsica*, Wien 1941.

Rohlfs, DTC — GERHARD ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Halle-Milano 1933-1939.

Rohlfs, Gascon — GERHARD ROHLFS, *Le Gascon, Études de philologie pyrénéenne*, Halle 1935.

Rohlfs, Lex. — GERHARD ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen 1964.

Rohlfs, Scavi — GERHARD ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Halle-Rom 1933.

Rohlfs, VDS — GERHARD ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, voll. I-III, München 1956-1961.

Rohlfs, VSTC — GERHARD ROHLFS, *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie*, voll. I-II, München 1966-67.

Röhrsheim — LUDWIG RÖHRSHEIM, *Die Sprache des Fra Guittone von Arezzo* (Beiheft 15 zur ZRPh), Halle 1908.

Rönsch — H. RÖNSCH, *Itala und Vulgata*, 1869.

Rosman — ENRICO ROSMAN, *Vocabolarietto veneto giuliano*, Roma 1922.

Roth — W. ROTH, *Beiträge zur Formenbildung von lateinisch 'esse' im Romanischen*, tesi, Bonn 1965.

Salvioni — CARLO SALVIONI, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino 1884.

Salvioni, Fon. — CARLO SALVIONI, *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia*, Milano 1912.

Sarno — RAFFAELE SARNO, *Il dialetto di Trani*, Perugia 1921.

Savini — GIUSEPPE SAVINI, *Grammatica e lessico del dialetto teramano*, Torino 1881.

Scafoglio — GIUSEPPE SCAFOGLIO, *Forme del sostantivo calabrese*, Rimini 1928.

Scerbo — FRANCESCO SCERBO, *Sul dialetto calabro*, Firenze 1886.

Schädel — BERNHARD SCHÄDEL, *Die Mundart von Ormea*, Halle 1903.

Schiaffini — ALFREDO SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del dugento e dei primi del trecento*, Firenze 1926.

Schiaffini, Orig. — ALFREDO SCHIAFFINI, *Le origini della lingua poetica italiana*, appunti a cura di V. Pini e Aurelio Roncaglia, Roma 1939.

Schlaepfer — RITA SCHLAEPFER, *Die Ausdrucksformen für 'man' im Italienischen*, tesi, Bern 1931.

Schürr I — FR. SCHÜRR, *Romagnolischen Dialektstudien*, parte I, *Lautlehre alter Texte* (« Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse », vol. 187, 4), 1918.
Schürr II — FR. SCHÜRR, *Romagnolischen Dialektstudien*, parte II, *Lautlehre lebender Mundarten* (« Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse », vol. 188), 1919.
SD — « Studi Danteschi ».
Serra — GIANDOMENICO SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia Superiore*, Cluj 1931.
Severini — VINCENZO SEVERINI, *Raccolta comparativa dei canti popolari di Morano Calabro*, Morano 1895.
SFI — « Studi di filologia italiana » (Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca).
SFR — « Studi di Filologia Romanza ».
SG — « Studi Glottologici ».
SLI — « Studi linguistici italiani », Friburgo 1960 sgg.
SM — « Studi Medievali ».
Sommer — FERDINAND SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914.
Sorrento — LUIGI SORRENTO, *Sintassi romanza, ricerche e prospettive*, Torino 1950.
Spitzer — LEO SPITZER, *Aufsätze zur romanischen Syntax und Stilistik*, Halle 1918.
Spoerri — TEOF. SPOERRI, *Il dialetto della Valsesia* (RIL 51, 391-409, 683-752), 1918.
Spotti — LUIGI SPOTTI, *Vocabolarietto anconitano-italiano*, Genève 1929.
SR — « Studi Romanzi ».
Studia Neophil. — « Studia Neophilologica », Uppsala 1929 sgg.
Tagliavini — CARLO TAGLIAVINI, *Il dialetto del Livinallongo*, Bolzano 1934.
Tellenbach — FRITZ TELLENBACH, *Der römische Dialekt nach den Sonetten von G. G. Belli*, tesi, Zürich 1909.
Testoni — ALFREDO TESTONI, *I sonetti della Sgnera Cattareina e del fiacaresta*, Bologna s. a.
Tigri — GIUSEPPE TIGRI, *Canti popolari toscani*, Firenze 1860.
TLL — *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae 1900 sgg.
Tobler — ADOLF TOBLER, *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*, Leipzig 1886 sgg.
Tobler, Ug. — ADOLF TOBLER, *Das Buch des Uguçon da Laodho* (« Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften »), Berlin 1884.

Tommaseo-Bellini — *Dizionario della lingua italiana*, 1865 sgg.
Tozzi — FEDERIGO TOZZI, *Antologia d'antichi scrittori senesi*, Siena 1913.
Trabalza-Allodoli — CIRO TRABALZA e ETTORE ALLODOLI, *La grammatica degl'Italiani*, Firenze 1934.
Traina — ANTONINO TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868.
Trinchera — FR. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865.
Uguccione — *Vedi* Tobler, Ug.
Väänänen — VEIKKO VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Helsinki 1937.
Väänänen, Introd. — VEIKKO VÄÄNÄNEN, *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1963.
Vattasso — MARCO VATTASSO, *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. vat. 7654*, Roma 1901.
Vignoli, Amas. — CARLO VIGNOLI, *Vernacolo e canti di Amaseno*, Perugia 1920.
Vignoli, Veroli — CARLO VIGNOLI, *Il vernacolo di Veroli*, Roma 1925.
VKR — « Volkstum und Kultur der Romanen ».
Vockeradt — HEINRICH VOCKERADT, *Lehrbuch der italienischen Sprache*, Berlin 1878.
VR — « Vox Romanica ».
Wagner, Fless. — MAX LEOPOLD WAGNER, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno* (ID 14 e 15), Pisa 1938.
Wendriner — RICHARD WENDRINER, *Die paduanische Mundart bei Ruzzante*, Breslau 1889.
Wiese — BERTHOLD WIESE, *Altitalienisches Elementarbuch*, Heidelberg 1928.
Zannoni — G. B. ZANNONI, *Scherzi comici*, Malta 1857.
ZRPh — « Zeitschrift für Romanische Philologie ».
Zuccagni-Orlandini — ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze 1865.

Elenco delle abbreviazioni del secondo volume

abr. abruzzese
acc. accusativo
aless. alessandrino
ant. antico
aquil. aquilano
bar. barese
berg. bergamasco
bol. bolognese
cal. calabrese
camp. campano
cos. cosentino
dial. dialettale
emil. emiliano
fior. fiorentino
franc. francese
gen. genitivo
genov. genovese
gr. greco
intr. intransitivo
istr. istriano
it. italiano
lat. latino
laz. laziale
lig. ligure
lomb. lombardo
luc. lucano
lucch. lucchese
merid. meridionale

mil. milanese
mod. moderno
monf. monferrino
nap. napoletano
nom. nominativo
pad. padovano
piem. piemontese
pis. pisano
pl. plurale
port. portoghese
provenz. provenzale
pugl. pugliese
romagn. romagnolo
roman. romanesco
rom. romeno
salent. salentino
sen. senese
sett. settentrionale
sic. siciliano
sing. singolare
spagn. spagnolo
tarant. tarantino
ted. tedesco
tic. ticinese
tosc. toscano
trev. trevigiano
umbr. umbro
ven. veneziano (in senso lato)
ver. veronese
vern. vernacolo
volg. volgare

* forme non documentate (solo ricostruite)
< proveniente da
> che diventa
: rapporto
>< incrocio

Trascrizione fonetica

In questa *Grammatica* si è cercato di far uso di segni fonetici particolari soltanto nei casi in cui un suono non poteva essere reso con i normali mezzi ortografici della lingua italiana letteraria. Tutte le forme linguistiche citate nella *Grammatica* sono quindi da leggersi alla maniera italiana[1]. Dove ciò non è stato possibile (ovvero allo scopo di dare una rappresentazione fonetica piú chiara), si sono adoperati i seguenti segni:

ẹ, ọ suoni chiusi (spesso indicati anche con *é, ó*)
ę, ǫ suoni aperti (spesso indicati anche con *è, ò*)
ü *u* del francese *mur*
ö (ọ̈, ǫ̈) *eu* francese in *neveu* o in *fleur*, rispettivamente
ä suono intermedio tra *a* aperta ed *e* aperta
å suono intermedio tra *a* ed *o*
â suono intermedio tra *ä* nasalizzata ed *ö* nasalizzata (suono mediolinguale, cioè « Mittelzungenvokal »)
ã, ẽ, ĩ vocali nasalizzate
i̯, u̯ *i* ed *u* semiconsonantiche (it. *noia, guarire*)
ə suono di *e* indistinta, debolmente articolata (come nel francese *brebis*)
β fricativa bilabiale (spagn. *haba*)
ć affricata prepalatale sorda (tosc. *un ceppo*)
c̋ affricata mediopalatale sorda (simile al suono iniziale di *chiamo* = *c̋amo*)
δ fricativa interdentale sonora (spagn. *cada*)
ḍ, ṭ, ḷ, ṛ suoni cacuminali (con la lingua in posizione retroversa ovvero invertita)
d' *d* palatalizzata
ǵ affricata prepalatale sonora (tosc. *un gelso*)
g̋ affricata mediopalatale sonora (simile al suono iniziale di *ghianda* = *g̋anda*)

[1] Le forme prese dai testi antichi sono state naturalmente conservate nella lezione manoscritta (per esempio l'antico milanese *veçú* 'veduto').

- γ fricativa velare sonora (spagn. *lago*)
- ǵ occlusiva velare sonora come in *gamba* (usata soltanto in posizione precedente *e* oppure *i*, per evitare equivoci)
- *h* *h* aspirata (ted. *Hase*)
- *h·* fricativa velare sorda (ted. *machen*)
- *j* *i* consonantica (sic. *jardinu*)
- *k* *c* in *cane*
- *ł* *l* palatale (tosc. *figlio*): cfr. sotto
- *ñ* *n* palatale (tosc. *vigna*): cfr. sotto
- *ŋ* *n* velare (tosc. *vengo*)
- *ṙ* *r* velare
- ρ *r* debolmente vibrata (in Liguria)
- *š* fricativa prepalatale sorda (tosc. *scena*)
- *ś* *s* sonora (tosc. *chiesa*)
- *t'* *t* palatalizzata
- *w* *u* consonantica (*w* inglese)
- *z* *ts* = affricata sorda (it. *zoppo*)
- *ź* *dś* = affricata sonora (it. *zelo*)
- *ž* fricativa prepalatale sonora (simile a *g* di *stagione* nella pronuncia toscana; cfr. il francese *journal*)
- φ *f* bilabiale
- χ *ch* nel tedesco settentrionale *ich*, greco χίλιοι
- ϑ fricativa interdentale sorda (spagn. *cena*, greco moderno ϑερμός).

La trascrizione *ł* e *ñ* (suoni palatali) vale spesso, almeno per l'Italia peninsulare, come suono intenso, trascritto in Italia generalmente *łł* e *ññ*.

Nei testi antichi dell'Italia settentrionale, *ç* ha il valore di una moderna *z*, potendo cosí rappresentare tanto la sorda (ant. mil. *lialtança*) quanto la sonora (*li çudei*). In tali testi antichi è molto ineguale il valore del segno *x*: esso rappresenta ora una *s*, ora una *ś*, ora una *š* ovvero una *ž*. Nel veneziano moderno il segno *x*, quando è adoperato in alcune forme del verbo 'essere' (per esempio *ela xe* 'ella è', *ti te xe* 'tu sei'), ha il valore di una *s* sonora. Nei testi siciliani antichi (fino al XVI secolo) *ch* ha a volte il valore di *ch* spagnolo (*mucho*), per esempio *chentu* = *centu*, *pulchi* = *pulci*, a volte il valore di *kj*, per esempio *chuppu* = *chiuppu*, *chanta* = *chianta*.

Accentazione: Quando sono sprovviste di accento grafico, le parole dialettali citate nella nostra *Grammatica* debbono intendersi piane; in caso contrario, la vocale tonica è stata segnata con un accento grafico. Di tale accento grafico distintivo della tonica non si è fatto generalmente uso nelle parole della lingua letteraria. Quando una parola ha due accenti, quello principale è stato indicato con ´, quello secondario con `.

GRAMMATICA STORICA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI SUOI DIALETTI

MORFOLOGIA

Parte prima

Il nome

I casi

343. *Nominativo e accusativo.* La flessione latina a cinque casi fu presto sostituita, nel latino volgare, da una flessione a due casi. A conservarsi – quando fra loro esistevano differenze fonetiche – in forme distinte furono soprattutto il nominativo e l'accusativo (mentre gli altri casi venivano espressi a mezzo d'una preposizione): *népos-nepóte, múlier-muliére, ínfans-infánte, sóror-soróre, cívitas-civitáte, murus-muru, clavis-clave.* In molti vocaboli tuttavia venne a mancare, grazie alla precoce caduta di *-m* finale, anche la distinzione tra nominativo e accusativo (almeno nel singolare): *capra, poeta* potevano essere cosí nominativi come accusativi. In seguito, quando cadde anche *-s* finale (cfr. § 308), il numero delle parole a forma unica si accrebbe grandemente: *oculu, fide, manu* potevano essere nominativi non meno che accusativi.

Dato che moltissime parole s'erano ridotte a una forma unica, era naturale che lo sviluppo in tal senso prendesse ognor piú piede. Poiché *capra, oculu, fide, manu,* col loro unico caso, non offrivano alcuna difficoltà alla comprensione, la flessione a due casi venne sentita come non piú necessaria anche in altre parole (*virtus-virtute, pons-ponte*). E poiché nei concetti inanimati e impersonali l'accusativo veniva impiegato piú frequentemente del nominativo, quest'ultimo andò sempre piú perdendosi. In generale è dunque la forma accusativa che si è conservata: *nipote, imperatore, città(te), monte, dente, fiore, traditore.*

344. *Casi di conservazione del nominativo.* Da quanto s'è detto appar chiaro che troviamo casi di conservazione del nominativo essenzialmente nei concetti personali, capaci di presentarsi come soggetto agente. Dalla lingua nazionale citiamo: *uomo, moglie, sarto, ladro, prete* (ant. lomb. *prèvido,* it. merid. *prèvite*) < praebyter, *il re.* Incerti sono altri

casi. *Orafo* non risale direttamente a aurifex, ma ad *aurifus. L'antico *suoro* (oggi *suora*) non è soror, bensí continua un *sorus formato su socrus, come si deduce dalle forme plurali: antico toscano *le suoro*, meridionale *le soru* (cfr. §§ 354 e 367). *Padre*, *madre*, *frate* possono essere cosí nominativi come accusativi[1]. Gallicismi son *sire*, *prence*, *giullare*. L'Italia settentrionale ci conserva alcuni altri casi di nominativo in evidente connessione colla romanità galloromanza e ladina. Delle parole in -ator s'è conservato (oltre al *senato* < senator dell'antico sirventese giullaresco toscano) l'antico veneziano *avogádro*, antico padovano *avogáro*, trevigiano *avogâro* 'sindaco' (donde anche un *Vicolo Avogari*) < advocator, accanto al veneziano *avogadór* 'procuratore generale'. Inoltre *tesádro* (Trento), *tesáder* (Brescia, Bergamo, Cremona), *tešádro* (Bormio) 'tessitore' < *texator, il poschiavino *trešádru* 'cordaio', il trentino *desmádro* < decimator, *bosiádro* 'bugiardo', il veneto *salvadro* (nel nome del santo: *San Salvadro*). Il settentrionale *merciádro* 'merciaio' penetrò anche nella lingua letteraria; *mezzádro* (mediarius) mostra invece un accostamento secondario al suffisso *-adro*. Dall'Italia settentrionale proviene indubbiamente anche *gioládro* 'giullare' (nel Volgarizzamento di San Gregorio) < joculator[2]. L'antico meridionale *tráito* (nella « Rosa fresca », in rima con *marito*), antico senese *tradito* (che in Cecco Angiolieri rima con *udito*), divien nell'antico milanese *tráito* (anche *tráitor*) 'traditore', e si ritrova come *tráito* nel dialetto di Lucca (Nieri, 239). Per Treviso e Belluno è in antico attestato *pástro* nonché *pástre* 'pastore'. Anche il nominativo nepos s'è conservato nell'Italia settentrionale: ligure e piemontese meridionale *nevu*, istriano *nèvo*; cfr. anche il gallitaliano *nieu* in Sicilia (Sperlinga). Di *nievo* la lingua letteraria ha solo esempi isolati, per esempio nel Pulci (« Morgante » 23, 12, 5). Parole che troviamo anche nella lingua letteraria sono l'antico padovano *preve*, ligure e piemontese *prève* 'prete', antico genove-

[1] In alcuni dialetti del Lazio e della Campania settentrionale troviamo per 'padre' e 'madre', accanto alle forme normali *patre*, *matre*, le forme appellative *pate*, *mate*. Se non son semplicemente forme abbreviate, può trattarsi di nominativi in funzione vocativa. Dette forme sono attestate per Marino, Velletri, Castro dei Volsci, Capranica, Sora: cfr. Monaci, RJ 1, 135; Crocioni, SR 5, 50; Vignoli, SR 7, 161; Merlo, Sora, 221. La forma *pate* si trova già nell'antico umbro, aretino e marchigiano (Monaci, 365, 470, 526). Dante biasima *mate* e *pate* come « vocabula puerilia » (De vulg. el. 2, 7, 4). Già in iscrizioni africane si legge frate = frater (anno 361), pate = pater (anno 117); cfr. RJ 11, 1, 96.

[2] Il piemontese *-áire* < ator che si ha in *mangiaire* 'mangione', *pastisaire* 'pasticcione', *lungaire* 'tentennone', *resiaire* 'segatore' (Toppino, SR 10, 83) è importato dal provenzale (*manjaire*, *cantaire*, *pescaire*).

se *layro* 'ladro'. A forme ladine in *-unz* (*-one* + *-s* del nominativo), per esempio *filunz* 'filatore', *tissunz* 'tessitore', corrispondono il mantovano *crivlonz* 'crivellatore' (Salvioni, SFR 7, 226) e il bresciano e parmigiano *filonz* 'filatore'. Il nominativo deus s'è cristallizzato nell'oronimo *Pizzo di Dosdè* (deus dedit) nell'alta Valtellina (Serra, ZRPh 57, 538).

Per le aree piú meridionali d'Italia citiamo il tarantino, calabrese e siciliano *curátulu* 'capo dei pastori', proveniente, come ci mostra il greco bovese *curátora*, dello stesso significato, da curator (> κουράτορας)[3]. Il calabrese *ségnu*, appellativo rivolto dal servo al padrone, potrebbe rispecchiare un vocativo senior.

Poco probabile è la prosecuzione del nominativo nei nomi d'animali. Per l'italiano *serpe* non dobbiamo rifarci a serpens, bensí a un serps o serpes. E anche il marchigiano-umbro-laziale *peco* deriva non da pecus, -udis, ma da un pecus passato alla quarta declinazione (pl. *le peco!*), cfr. § 354. Altri casi sono ancor piú dubbi. Sostantivi astratti come *pièta*, *tempèsta*, *libèrta*, *giovènta*, *maièsta*, *povèrta*, *podèsta*, *síccita*, *trínita*, *sòccita* mostrano passaggio alla prima declinazione. Non tutti son popolari, e in parte vanno considerati gallicismi. Anche *razza* < ratio (cfr. A. Prati, ID 14, 182 sgg.) sembra non provenire dalla lingua popolare. Passaggio di hebdomas a hebdoma mostra anche l'italiano antico *èdima* (di provenienza settentrionale, come mostra il *d* scempio) 'settimana'; cfr. ancor oggi *èdima* in Corsica, e nel toscano rustico *mežžèdima* 'mercoledí'.

345. *Accusativi di particolar rilievo.* Di contro a *uomo*, *moglie*, *suora* e *sarto*, anche gli accusativi homine, muliere, sorore, sartore hanno avuto una parziale continuazione. L'accusativo homine si prosegue nel sardo *ómine*, calabrese *óminu*, abruzzese e pugliese *òmənə*, laziale *òmminu*, romagnolo *òmən*[1]. Usitatissimo dagli antichi scrittori toscani (Latini, Boccaccio, Pulci, Sacchetti) è *mogliere* ovvero *mogliera*. Tal forma vive ancor oggi nei dialetti: in Emilia (*mujéra*), nel romagnolo (*mujér*), in Lombardia (*muér*), in Liguria (*mugè*), nel Piemonte

[3] Cfr. anche il cognome *Tornátora* nella Calabria meridionale e il suffisso greco volgare *-άτορας* (βλεπάτορας, κλειδάτορας), fatto sul latino -ator. Il suffisso *-átora* mostra dunque passaggio attraverso il greco (cfr. § 1146).

[1] Nei dialetti in cui homo e homine son conservati entrambi, le due forme vengono usate in modo affatto promiscuo. Soltanto nel Salento, dove si ha *òmu* e *òmmene*, quest'ultimo è usato quasi esclusivamente come accusativo.

meridionale (*mujé*), in Corsica (*mugliere*), inoltre in tutta l'Italia meridionale (*mugliere, mugghiere*); si trova pure nel corno nordoccidentale della Toscana (Lunigiana: *mogera, moghiera*), e nell'Isola d'Elba (*mogliera*). Troviamo l'accusativo sorore nell'antico padovano *serore*, antico veneto *soror, serore*, antico milanese *serore*, oggi solo in esempi isolati in provincia di Brescia (Bagolino *serúr*), a Livigno (*sarúr*), nel Canton Ticino (Valmaggia *srú*), in Valsesia (*srú*) e in Valdossola (*sror*). *Sorore* è attestato anche nell'antico romanesco (Monaci, 50, 130), mentre in Toscana il suo uso è affatto isolato (si trova per esempio nel Petrarca). Di contro al toscano *sarto*, l'accusativo sartore sopravvive nel Piemonte (*sartú*), in Lombardia (*sartúr*), nel Veneto (*sartór*), nelle Marche, Umbria e Lazio (*sartore*) e in Puglia (*sartorə*); cfr. AIS, 259. Naturalmente, tutte queste forme accusative non hanno l'esclusiva funzione d'accusativo, bensí rappresentano l'unico caso conservato. Soltanto in un antico testo veneziano («Libro d'esempi», R 13) troviamo, accanto al nominativo *sore* (vv. 999, 1018), l'accusativo *sorore* (v. 994). Abbiamo qui dunque un esempio dell'antica flessione a due casi.

346. *Conservazione del genitivo.* L'antico genitivo è ancora chiaramente riconoscibile nell'antico genovese *martesdi*, su cui l'analogico *lunesdi*, entrambi continuati nei dialetti moderni, cfr. il ligure *lünesdí, matesdí*, piemontese *lünes, martes*, ticinese *lünesdí*, mentre le forme toscane (*martedí, venerdí*) non lascian piú riconoscere l'antico caso. Antichi genitivi van considerati pure *terremoto, acquedotto, orbacca* 'bacca del lauro', *ragnatela, nottetempo*, fors'anche *salamoia* (<salis muria) e il salentino *cutursu* 'parte inferiore del dorso' (cauda dorsi?) È difficile identificare la presenza del genitivo nei nomi di luogo composti. Difatti, in nomi come *Portovenere, Montevergine* il secondo elemento compositivo può anche contenere l'obliquo romanzo (cfr. *Figiovanni*, § 630); e cosí (al plurale) in toponimi uscenti in *-i*: *Pontremoli, Camaldoli, Fonte Rutoli, Rocca Tederighi* potranno interpretarsi come *Ponte dei Remoli, Rocca dei Tederighi*[1]. Viceversa *Pontepetri*, presso Pracchia (prov.

[1] Per una sopravvivenza del genitivo affermata dal Bianchi (AGI 9, 365 sgg. e 10, 305) nei toponimi (*Collegalli, Casalappi, Castelmartini*) e nei cognomi (*Pietro Gherardi, Paolo Redolfi*) cfr. le obiezioni di G. Serra, 158 sgg., e la difesa della teoria del Bianchi da parte di P. Aebischer, O 1, 90 sgg. Il problema dei cognomi (*Guido Bonaiuti, Giovanni Villani*) nelle sue assai complesse manifestazioni è stato minuziosamente riesaminato da E. Poppe, SFI 23, 251-98. L'autore si pronunzia qui per un genitivo nato e consolidato nel linguaggio degli avvocati.

Pistoia), potrebbe corrispondere ad un ponte petrae. Latinismi son da considerare altri esempi che s'incontrano in antichi testi italiani, come *parte sancti Benedicti, via porte Sante Marie*.

347. *Conservazione del genitivo plurale.* Un festa candelarum si è cristallizzato in *candelara*, dove in parte *-orum* si è sostituito a *-arum*, cfr. l'antico milanese *Sancta Maria candellora*, il fiorentino, senese e romanesco *candelora*, napoletano *cannəlòrə*, calabrese *candilòra*, siciliano *cannilora* 'festività della Purificazione della Vergine (2 febbraio)'[1]. Il termine emiliano *seriöra*, lombardo *siriöla*, trentino *ceriöla* (AIS, 773) risalgono invece a un festum cereorum. Nella Lombardia medievale, *viganò* era la 'pubblica piazza' (platea vicanorum). In antichi testi settentrionali troviamo *le pene 'nfernor* (Uguccione), *lo fogo infernor* (Barsegapé), *paradis deliciaro* (Uguccione). L'italiano antico *pascore* 'primavera' è il provenzale *pascor*, come dal provenzale *vavasor* è l'italiano antico *varvassore, barbassoro* <vassus vassorum. Per la Calabria citiamo *santore* 'sepolcri della settimana santa'. Altri antichi esempi son da considerare puri latinismi, per esempio *peccatoro, mortuoro, lingua angeloro, regno feminoro*. Per i pronomi citiamo *il loro zio*, cui corrisponde nel sardo *su tiu issoro* (ipsorum).

Siffatti relitti son piú numerosi nei toponimi. Nel «Codex Cavensis» troviamo citati, in documenti dell'XI secolo, un *Monte de Spelengaru* (speluncarum) e un *Campu Rapistarum*, che corrisponde al napoletano *rapesta* 'rapa selvatica' (AGI 15, 266). In Toscana troviamo *Bagnoro, Galloro, Paganoro, Poggio Santoro, Monicoro, Osmannoro, Montagnore* ('della famiglia di Montanius'), *Pago Barbaroro*; in Lombardia *Viganò* (cfr. sopra), *Cazzanore* ('della famiglia Cazzano'); in Emilia *Romanoro, Frassinoro, Bertinoro*; in Piemonte *Lombardore, Refrancore* <rivus Francorum; cfr. in merito Bianchi, AGI 10, 339 e Serra, 250 sgg. Va qui ricordato anche il convento di monache *Gignoro* nell'antica Firenze, come convento delle novizie (juniorum). In Calabria e in Corsica troviamo un *Santoro*[2]. Meno chiari sono altri casi, per esempio *Morolo* (a sud di Roma), il cui nome è documentato nell'anno 996 come *Mauroro* (RJ 1, 135). Viceversa *Montelatico* e *Pozzolatico*, in provincia di Firenze, non conservano un antico genitivo *laticum*, bensí pre-

[1] A Cefalú (Sicilia) c'è una *Via Candeloro*.
[2] A Maratea c'è un *Vico dei Santoro* [*N. d. T.*].

sentano il suffisso *-atico*, assai frequente nella toponomastica locale (cfr. § 1131).

348. *Ablativo o accusativo?* I neutri della terza declinazione latina uscenti in consonante (sal, mel, vimen, cor, lac, genus) dànno in italiano forme con uscita vocalica: *sale, miele, vimine, cuore, latte, genere*. Queste forme posson riguardarsi come ablativi, ovvero come accusativi formati analogicamente. La seconda ipotesi è confortata dal fatto che l'italiano non sopporta uscita consonantica: cfr. *tempo, quattro, nome*. La consonante finale poteva semplicemente venir eliminata, come in *tempo, nome, petto, seme, pepe, capo*. Ma questo principio non era il piú adatto alle parole monosillabiche, che ne risultavan troppo accorciate. Si poté cosí far seguire un *e* alla consonante finale (*core*), ovvero creare un accusativo analogico latte, sale, vimine, su de latte, de vimine, secondo altri modelli (de flore, acc. flore). Sviluppo che venne favorito dall'esistenza già nel latino d'una forma *sale* accanto a quella *sal*. In alcuni dialetti anche examen ha sviluppato una tal forma analogica dell'accusativo, cfr. il marchigiano *assáminu*, umbro *ssámano* 'sciame' (AIS, 1155), calabrese *sámina* 'esame'. Che non si tratti dell'ablativo è in ogni modo chiaramente dimostrato da *miele*, meridionale *mèle*, che non continua l'ablativo melle, bensí un accusativo analogico mele(m). A tale evoluzione contribuí il fatto che il concetto del genere neutro andò sempre piú perdendosi nel latino volgare, sí che il neutro veniva spostato in altre declinazioni (*tempus* secondo *murus*, *far* secondo *carrus*).

Una certa sopravvivenza dell'ablativo si può ammettere nella toponomastica. Come in Francia *Aix* e *Dax* (nella pronunzia basca: *Ákise*) son da ricondurre a un Aquis, la stessa base dovremo ammettere anche per *Acqui* in Piemonte. E similmente anche altri toponimi in *-i* saranno da riguardare come antichi ablativi in *-is*. In effetti, la «Tabula Peutingeriana» dà molti toponimi italiani in tal forma: *Aquis* (Acqui), *Fundis* (Fondi), *Puteolis* (Pozzuoli), *Drepanis* (Trapani), *Pompeis* (Pompei), ma anche *Patavis* (Padova), *Pisis* (Pisa), *Pistoris* (Pistoia), *Siracusis* (Siracusa). *Aústis*, in provincia di Nuoro, mostra una chiara continuazione di questo *-is*. S'aggiungano inoltre *Bari, Chifenti* (Confluentis), *Casoli, Trevi* (Trebis), *Capri*; cfr. su ciò Serra, 152 sgg. – Su *cara mente* cfr. § 888.

349. *Resti del locativo?* L'antico locativo aveva trovato un concorrente nell'ablativo già nel latino classico; per esempio, *Romae* : *Roma*, *Capuae* : *Capua*, *Tarenti* : *Tarento*. È certo che nel IV secolo d. C. il locativo non è piú vitale. Già in san Gerolamo troviamo *in Alexandria, in Caesarea, in Susis* accanto a *Romae*[1]. In certi toponimi italiani già il Diez vedeva locativi fossilizzati, opinione a cui consentirono poi il D'Ovidio (AGI 9, 90) e il Meyer-Lübke (§ 320). Qualche esempio: *Firenze* (Florentiae), *Ascoli, Asti* (Hastae), *Rimini, Girgenti, Tivoli*. Non di tutti i toponimi in *-i* va però dato lo stesso giudizio (cfr. anche § 348). *Frascati, Nemi, Cori, Velletri, Alatri, Anagni, Nepi, Sutri* sonavano prima del XVI secolo *Frascata, Nemo, Core, Beletro, Alatro, Anagna, Nepe, Sutro* (cfr. Monaci, RJ 1, 135). *Rimini* è nel Sacchetti *Arimino*, *Amalfi* suona *Amarfa* nel dialetto napoletano. Viceversa altri toponimi, che oggi terminano in *-o*, uscivano nel Medioevo in *-i*, per esempio *Spoleti, Acerni*. Accanto a *Firenze* (che in Toscana viene ancor oggi frequentemente detta *Fiorenza*) sarebbe da porre anche *Cosenza*, che nel dialetto locale suona *Cusenze*. La questione se veramente può trattarsi della continuazione di un antico locativo attende d'esser meglio chiarita. – Sui locativi Aquis, Puteolis e simili cfr. § 348.

[1] G. Funajoli, ALL 13, 300 sgg. – Nella declinazione in *-a* il locativo si è (a causa di *Romae*?) mantenuto piú a lungo (Löfstedt, 2, 18).

Le declinazioni

350. *Generalità.* Nel trapasso dal latino all'italiano si sono avute alcune notevoli variazioni nella struttura delle cinque declinazioni. Quelle che si son meglio conservate sono le prime due (porta, gallus). La terza (clavis) è meno stabile; della quarta (manus) si son conservati alcuni resti, mentre la quinta (glacies) è completamente scomparsa. La caduta del neutro ha causato notevoli rivoluzioni; ulteriori mutamenti furon portati dalla formazione di plurali analogici.

Sul passaggio dall'una all'altra declinazione si confronti il ricco materiale riunito da Vincenzo Nannucci.

351. *La prima declinazione* (porta). Rispetto al latino, questa declinazione (in *-a*) è stata rafforzata (in particolar modo nei dialetti) dalle parole qui passate, a scopo di piú chiara caratterizzazione del genere, dalla terza declinazione (*ghianda, tossa*), cfr. § 353. Non poche parole hanno peraltro seguito la via opposta, passando dalla prima alla terza declinazione ('metaplasmi'). Nell'antica lingua letteraria troviamo *ale* 'ala' (Dante), *arme, persone* (nel « Tesoretto »), *aste, arpe*. Maggiori esempi ci offrono i dialetti, particolarmente quelli toscani. Qui è assai esteso *porte* 'porta' (Versilia, Garfagnana, Lunigiana, Santa Maria del Giudice), che è anche ligure (La Spezia, Zoagli, Rovegno). Per le province di Firenze, Siena, Lucca, Grosseto è caratteristico *la querce*, usato anche nella lingua letteraria (Straparola, Fucini, D'Annunzio). Nelle province di Lucca, Firenze, Grosseto è comune *la vespe*; cfr. *vešp* dell'alta Valtellina (Bormio), in connessione col ladino *viasp*, inoltre il sardo *espi*. In Umbria, Lazio e Toscana meridionale abbiamo *la grotte*; in Umbria e Lazio *la polente*; in Umbria e Toscana meridionale *cànape*; in Versilia *la case, la chiese, la mète* 'bica di fieno'; nella provincia di Grosseto *la feste*. Per la Versilia il Pieri (172) ci dà ancora *case, chiese, prese, carte, paglie*, come forme del singolare. Epicentro di questo fenomeno è la provincia di Lucca. Poiché qui appunto è particolarmente esteso il fenomeno inverso (*tossa, funa, apa*: cfr. § 353), nell'uscita in *-e* dovremo in parte vedere una reazione ipercorretta [1]. Data l'incertezza tra *ape* e *apa*, forme come *porte, vespe, querce*, ecc. potevano infatti apparir quelle corrette [2]. Citiamo ancora il napoletano *lettre* (Imbriani, Conti, 131), salentino *lettre* (Panareo, § 55) 'lettera', antico siciliano *la persone* (« Rosa fresca », 50), antico napoletano *la persone* (« Bagni di Pozzuoli », 165), concordante col sardo antico *persone*, sardo moderno *personi* (Wagner, VR 7, 328). Le forme dell'Italia meridionale son probabilmente gallicismi (franc. *lettre, personne*).

352. *La seconda declinazione* (gallo). In questo tipo (in *-o*) son confluiti sia maschili che neutri della seconda declinazione latina, con un buon numero di vocaboli della quarta. Inoltre, gran parte dei neutri della terza (*tempus, corpus, caput, marmor*), a cui, specie in certi dialetti, si sono accompagnati non pochi maschili (*verro, abeto*): cfr. § 353. Non mancano esempi del passaggio inverso, dalla seconda alla terza declinazione, come *pome*, usato da Dante (Purg. 27, 45; Par. 16, 102), dal Pulci e dal Gelli, per 'pomo'; inoltre *ame* (Iacopone), *cárpine, fume* e *ome*. Nei dialetti d'oggi di tali 'metaplasmi' è particolarmente diffuso *il fume* (prov. Lucca e Arezzo, Umbria, Lazio), còrso *fumme*, ligure *füme*, probabilmente basato su un antico neutro *fumen (cfr. § 348). *Ame* si trova ancora nel Lazio meridionale (per esempio a Nemi), mentre *ome* sopravvive in alcuni dialetti del Lazio e dell'Umbria. Nel Lazio meridionale (Nemi, Sant'Oreste, Velletri) si ha anche *lope* 'lupo'. Sempre nel Lazio troviamo *tore* 'toro' (anche nell'abruzzese Tagliacozzo). In Umbria, Lazio ed Abruzzi si trova *calle, valle* (Sonnino, Tagliacozzo), *jalle* (Norcia, Amatrice) 'gallo'. Abbiam poi nomi d'alberi: *cárpine* (prov. Firenze, Lucca, Venezia), *frássine* (prov. Firenze, Siena, Grosseto), *frášine* (Liguria), *ontane* (Vagli di Sotto, prov. Lucca). In alcuni dialetti della Corsica si ode *cele* 'cielo', *jávule* 'diavolo', *nòle* 'nodo'. In Umbria

[1] Rimane la questione di quanto i plurali *le porti, le personi, le carti* (cfr. § 362) abbiano influito sui singolari *la porte, la persone, la carte*.

[2] Cfr. a Livigno, dove la 'vespa' è detta la *ešp*, anche *la čo* 'coda' (Archiv 177, 41), che corrisponderebbe a un toscano *code*.

(Gubbio) e in Garfagnana si ha *fiene*; in Versilia e in Garfagnana *mente* 'mento' e *trone* 'tuono'; in Versilia *grane* e in Umbria *rane* 'grano'; in provincia di Pistoia *sére* 'siero'; a Cortona *lote* 'loto'; in provincia di Lucca *diávole*, *diáule* 'diavolo'.

Duolo viene da dolus, attestato dal III secolo d. C., che « sarà piuttosto un deverbale da dolere che non una trasformazione di dolor » (FEW 3, 121).

353. *La terza declinazione* (cane, chiave). Diversamente dalle due declinazioni già viste, in quella in *-e* il genere non è cosí nettamente definito (*il ponte*, *la fronte*). È quindi ben comprensibile la tendenza a sostituire la desinenza ambigua con un'altra meglio atta a far riconoscere il genere ('metaplasmi'). La lingua antica ci dà *vermo* (Dante), *collo* 'còlle' (Dante), *sorco* (Dante), *nomo* (Guittone, Giacomo da Lentini, Dante), *crino* (Brunetto Latini), inoltre *stilo*, *otro*, *pescio*. Nel « De vulgari eloquentia » Dante biasima *lo comuno*. Accanto a *verre* si ha in Toscana, donde s'è esteso alla lingua letteraria, *verro*[1]. In *farro*, *fascio*, *salcio*, *tralcio*, *sorcio*, *ghiro*, *fusto*, *passero* la fase piú antica è invece totalmente sparita. Soltanto dialettali sono *abeto* (Toscana), *pescio* (prov. Lucca, Pisa, Grosseto; Elba, Umbria, Liguria), *melo* 'miele' (Garfagnana, Lunigiana, Elba), *felo* 'fiele' (Lunigiana), *serpo* (Elba), *latto* (Sonnino, nel Lazio meridionale), *nocio* 'il noce' (Cortona), *bovo* 'bove' (Lazio, Umbria). Per la Corsica possiamo citare *pesciu* 'pesce', *lumu* 'lume', *màntacu* 'otre'. Per la Versilia il Pieri (172), oltre a *pescio*, cita *cecio* 'cece', *ramo* 'rame', *ilcio* 'elce'. Qui possono porsi anche *romanzo* e *pensiero*, adattamenti dell'antico francese *romanz* e *penser*. Aggiungiamo il veneto *nevodo* 'nipote', *osto* 'oste', *samo* 'sciame', *càpeto*.

Nelle zone in cui la vocale finale s'è indebolita a *ə*, o è totalmente caduta, è ben comprensibile come siano avvenute ricostruzioni erronee. Per le Marche, il Salvioni cita *artaru* 'altare', *pepo*, *osto*, *pretu*, *lapo* 'ape' (SFR 7, 187). E già negli Statuti di Ascoli (del 1377) si legge *fumo*, *maro*, *pescio*, *nomo*, *lumo*, *pano* (Mengel, 119). Esempi salentini sono *assu* 'asse', *fiuru*, *paisu*. Il fenomeno è assai pronunciato nel corno nordoccidentale della Toscana (Lunigiana, Garfagnana), dove assai for-

[1] L'identità della desinenza nel plurale (*i galli*, *i cani*) ha certamente contribuito all'estendersi del fenomeno.

ti sono gl'influssi emiliani, cfr. il lunigiano *melo* 'miele', *majalo*, *stivalo*, *ospedalo*, *salo*, *maro*, *peso* 'pesce', *trao* 'trave', *lumo*, *vermo*, *dento*, *frato* (Bottiglioni, RDR 3, 340). Qui, soprattutto nella flessione nominale, *-e* finale è stato senza eccezione sostituito da *-o*. Per l'antico veneziano citiamo *çoveno* 'giovine', *mexo* 'mese', *hosto* 'ospite'. Per l'Istria l'Ive (49) ci dà *ramo*, *viermo* 'verme', *travo*, *lato* 'latte', *fioumo*[2]. Tali passaggi sono però non rari anche in quei dialetti meridionali in cui la vocale finale resta salda, cfr. calabrese *nòmu*, *travu*, *cárceru*, *péttinu*, *vòmmaru*, *sangu*, *vermu*.

In modo analogo parole femminili della terza declinazione sono state spesso ricondotte alla declinazione in *-a*. La lingua moderna conosce *ghianda*, *pancia*, *fronda*, *poppa*, *sedia* (anticamente *sieda*); la lingua antica conosceva *apa*, *cota*, *febbra*, *froda*, *siepa*, *scura*, *vesta*, *tossa*, *grua*, *mogliera*, *loda*, *sementa*. Dante usa *la calla* (Purg. 4, 22). Qui va anche *sala* '(ferro) assale', certo un'importazione dall'Italia settentrionale. Dai dialetti toscani odierni citiamo *apa* (Elba), *címicia* (Siena, Pisa, Elba), *púlicia* 'pulce' (Elba), *pucia* 'pulce' (Lucchesia), *pécia* 'pece' (prov. Lucca e Firenze), *tossa* (Lucchesia), *frebba* 'febbre' (Garfagnana), *vita* 'vite (strumento)' (prov. Lucca e Arezzo), *pèlla* (Garfagnana). Per Arezzo il « Vocabolario » del Redi porta *falcia*, *febbra*, *pulcia*, *scura*. La zona toscana ove il fenomeno è piú frequente è l'estremo canto nordoccidentale. Per la zona di Lucca il Nieri (108) porta *lapa* 'ape', *febbra*, *grándina*, *lepra*, *lita*, *léndina*, *pécia*, *pólvora*, *sorta*, *tossa*, *dota*, *vita*. Per la Versilia il Pieri (172) cita *apa*, *dota*, *febbra*, *funa*, *nocia*, *pecia*, *ruggina*, *scepa* 'siepe', *tossa*. In Lunigiana il trapasso è normale, cfr. *pèla* 'pelle', *reda* 'rete', *dota*, *tosa*, *braša*, *érpeša*, *luša*, *púlaša*, *neva*, *ćava* (Bottiglioni, RDR 3, 340). Anche a Sillano, al confine con l'Emilia, i sostantivi femminili non conoscono altra uscita che *-a*: *famma* 'fame', *notta*, *genta*, *vidda* 'vita', *peggia* 'pece', *voggia* 'voce', *croggia* 'croce', *neva* (AGI 13, 340). Il nucleo di questo fenomeno si trova in effetto nell'Italia settentrionale, dove l'*-e* finale s'indebolí o cadde. Si tratta dunque anche qui d'una ricostruzione erronea, ovvero d'una tendenza a precisare il genere[3]. Il fenomeno va di pari passo col cambio sopra descritto di *pesce* › *pescio*, *fiume* › *fiumo*. Per l'emiliano possiamo citare, da Parma: *arta*, *crosa*, *feda*, *genta*, *morta*,

[2] Poiché in Istria *o* si presenta anche in *carno*, *maro* 'madre', *turo* 'torre', *bivo* 'beve', abbiamo qui a fare con un fenomeno fonetico: cfr. § 143.

[3] Il fenomeno dev'essere molto antico, poiché già nell'Editto di Rotari troviamo *grova* 'gru'.

neva, volpa (Salvioni, RJ 1, 128); da altre parti dell'Emilia: *pèla* 'pelle', *pèisa* 'pece', *nòta* 'notte', *vida* 'vite', *cimgia* 'cimice', *vulpa* 'volpe', *sgüra* 'scure'. Per il romagnolo: *croša* 'croce', *fronta, morta, freva, pesta, radiša, pela, zenta* 'gente', *vesta, voša* 'voce', *nota* 'notte'. Per il milanese: *carna, vesta, scerpa* 'serpe', *léndena, scendra* 'cenere', *pèsta, péša* 'pece', *asa* 'asse'. I dialetti veneti offrono *vida* 'vite', *dota, reda* 'rete', *falsa* 'falce', *noša* 'noce', *ava* 'ape', *sema* 'seme'. Il fenomeno compare già in testi medievali, cfr. l'antico genovese *sea* 'sete', *parea* 'parete', *fornaxa, sorta, voxia* 'voce' (AGI 15, 16), antico padovano *fievra, fornasa, leza* 'legge', *raisa* 'radice' (Wendriner, 50), *carna, pella, vesta* (Ineichen, 389). Anche nelle Marche è assai diffuso *-a* in luogo di *-e*: *genta, pella, bila, istata, saluta, gorba* 'volpe' (Salvioni, SFR 7, 186). Esempi per la Corsica: *volpa, reta, tossa, falcia, cota, pecia, rándina* 'grandine', *moglia, apa*. Nei dialetti meridionali il fenomeno è meno frequente. Per Veroli (Lazio) il Vignoli (44) cita *fama* 'fame', *canzona, carna, pèlla, sèrpa, vèšta, voləpa, tóra* 'torre'. In Calabria troviamo *cínnera* 'cenere', *pèlla, dota, fulijina, fida* 'fede', *turra, tussa, vèsta, vita* 'vite'. Il napoletano conosce *dota, vótta* 'botte', *canzona, seta* 'sete', *pórvera*. Per Lanciano (in Abruzzo le vocali finali son fortemente indebolite) il Finamore (Lanciano, 18) cita *arta, crocia, funa, leggia, lita, matra, neva, pecia*. Nel complesso si può dire che il fenomeno può pensarsi ovunque dovuto a una naturale esigenza di chiarezza; e che appar particolarmente intenso là, dove la vocale finale è divenuta indistinta. Nelle forme sopra citate per la Toscana saran da vedere influssi settentrionali.

Su *fume, pome, tore* ed altri in luogo di *fumo, pomo, toro*, cfr. § 352. Su *tempèsta, podèsta, síccita* cfr. § 344.

354. *La quarta declinazione latina.* Due son le caratteristiche che fanno riconoscere le parole che in latino appartenevano alla quarta declinazione: anzitutto, il genere femminile (nonostante l'uscita maschile in *-o*), in secondo luogo l'identità tra la terminazione del singolare e quella del plurale (*-o*, nel Meridione *-u*). I vocaboli della quarta declinazione vennero però in gran parte assorbiti da altre declinazioni: in parte della seconda (murus, muri), cfr. *frutto* : *frutti*, *arco* : *archi*, *verso* : *versi*; in parte dalla prima (filia, filiae), cfr. *nuora* : *nuore*, *suocera* : *suocere*. Il cambio di declinazione è stato dunque determinato

quando dall'uscita 'maschile' in -us, quando dal genere femminile[1]. Nelle altre lingue neolatine si trovano raramente tracce del tipo che fu della quarta declinazione latina (cfr. lo spagnolo *la mano* : *las manos*, francese *la main* : *les mains*, portoghese *o medo* : *os medos*). Tuttavia la scomparsa della quarta declinazione non è cosí completa come si è a lungo creduto, e C. H. Grandgent (§ 355: «Tutta la quarta declinazione infine scomparve») supponeva fosse avvenuto già nel latino volgare. L'italiano è la lingua neolatina che meglio conserva chiari resti di questo tipo flessivo. Il tipo *la mano* : *le mano* non era raro nell'antica lingua letteraria, cfr. nel Boiardo *a giunte mano* (Orl. Inn. II, 25, 40), *ad ambe mano* (I, 18,15). Anche altre regioni conobbero questa forma del plurale, cfr. l'antico romanesco *legate le mano dereto* (Monaci, 369), antico milanese *ligatege le mano* (446). Ancor oggi il plurale *le mano* vive in varie parti di Toscana, per esempio in provincia di Lucca (Santa Maria del Giudice), di Pisa (Chianni, Usigliano), all'Elba, in provincia di Grosseto, in Umbria, Marche, Lazio (Roma compresa: cfr. per esempio nel Belli *alle mano*). Anche a Napoli si dice (o si disse) *le mmano*. La Campania meridionale ha *li mmano*, la Calabria *i manu*, il Salento *le manu*, la Sicilia *li manu*. Vari dialetti còrsi conoscono il plurale *e manu*. Anche l'antico padovano *le man* e il veneziano e istriano *le maŋ* postulano un antico *mano*, poiché in quest'area dopo consonante nasale *-o* finale cade, ma non *-i*: cfr. il veneto *i cani* (cfr. § 367).

Un'altra parola che ha conservato la flessione della quarta declinazione è ficus. Iacopone usa *la fico*; e ancor oggi nell'Umbria meridionale si dice *la figo*, plurale *le figo*. Il tipo si prosegue attraverso il Lazio (*la fico, le fico*), la Campania (*a fico, e ffico*), la Calabria (*a ficu, e ficu*) fino alla Sicilia (*la ficu, le ficu*): cfr. AIS, 1289. Non altrettanto bene s'è conservata l'antica flessione di acus. Il tipo *aco* femminile, col plurale *l'aco* (ovvero *l'acu*), si trova nell'antico napoletano (Monaci, 555), nel Lazio meridionale (Vignoli, SR 7, 187), la Campania meridionale (Rohlfs, ZRPh 57, 435) e nella provincia di Cosenza. Un *domu* femminile pare attestato – astrazion fatta della Sardegna (*sa domo*) – soltanto nell'antico napoletano («Bagni di Pozzuoli», 398). Un *nŏrus (per il piú antico nurus, genit. nurūs), che s'è conservato anche nel romeno (*noru-mea*,

[1] I primi esempi che attestano il passaggio da una a un'altra declinazione sono assai antichi. Troviamo il plurale arci per arcus in Varrone e Svetonio, fructos per fructus in Varrone, versi per versus in Levio. Piú tardi, l'«Appendix Probi» condanna nura per nurus, socra per socrus; nura e socra si trovano in iscrizioni (CIL 8, 4293; 2, 530); socera (7, 229).

noru-ta), si riconosce nel *la nòro* di Subiaco (SR 5, 284), e nel salentino (sporadico) *la nòru*, *nòruta* 'tua nuora'[2], mentre in Dante (Par. 26, 93) *nuro* (in rima) è un mero latinismo.

Particolarmente significativo è il fatto che a questo tipo flessivo si sono aggregate alcune parole che originariamente non gli appartenevano. Accanto al neutro pecus (gen. pecoris) e al femminile pecus (gen. pecudis) il latino possedeva un neutro pecu, che col suo dativo pecui dovette favorire il passaggio del vocabolo al tipo flessivo manus: manūs. L'antica esistenza di un tipo *pecus, plurale *pecūs è chiaramente attestata dall'antico umbro *la pieco* (Jacopone), dal marchigiano (Amandola, San Ginesio) *la pècu*, plurale *le pècu* (ID 5, 82), inoltre dal laziale meridionale (Serrone) *la pèco*, plurale *le pèco* (AIS, 1068), Velletri *la peco* (Crocioni, SR 5, 50). Fattore determinante poté essere anche un'analogia concettuale, come par mostrare il trapasso – su nurus, poi *nŏrus – di sŏror a sŏrus (pl. sŏrūs): come appare dall'antico toscano (Lucca, Siena) *la suoro*, plurale *le suoro* (ZRPh 10, 59), che nel senese pare esistesse ancora nel secolo scorso (ibid.). Il tipo è ancor oggi discretamente diffuso nell'Italia meridionale, cfr. il campano meridionale (Camerota) *sòru* 'sorella' e 'sorelle', calabrese *a suoru*, *tri suoru* 'tre sorelle', salentino *sòru-ta* 'tua sorella', *le sòru tòi* 'le tue sorelle', ed è costante nel siciliano: *to sòru* 'tua sorella', plurale *i tò sòru* (AIS, 14).

Alle parole che si sono aggregate alla quarta declinazione appartiene indubbiamente anche caput: probabilmente attraverso un neutro *capu, il cui dativo *capui poteva condurre a un *capus femminile, cosí come s'è visto per pecu. La costituzione di un tipo *capus femminile (pl. *capūs) è attestata per l'Italia meridionale dalle seguenti forme: napoletano *la capo* (pl. *le ccapo*), cfr. *le tagliaje ntrunco tutte sette le ccapo* (Basile, 1, 7), campano *a capo* (pl. *e ccapo*) ovvero *a capu* (pl. *i ccapu*), calabrese (prov. Cosenza) *la capu*, plurale *le capu*. Napoli ha oggi *a capa*.

Il tipo flessivo latino s'è dunque relativamente ben conservato in alcune regioni meridionali. Invece in altre zone, del Mezzogiorno come del Centro e del Settentrione, le parole citate sono state, in maggiore o minor parte, ricondotte alla declinazione femminile in *-a*. Cfr. *la mana* in Versilia, nel fiorentino volgare, in provincia di Pisa, nella generazione piú giovane dell'Elba, in Corsica; *la mi sòra* 'mia sorella' in Versilia;

[2] In Sardegna è assai diffuso *sa gattu* 'gatto', che corrisponde all'haec cattus attestatoci da Servio (Wagner, Fless., § 16); cfr. anche l'antico sardo *una discu* (VR 5, 145).

in provincia d'Avellino *aqua* 'ago' (Nittoli, 28), in provincia d'Arezzo *aga* (AIS, 1539), in parte dei dialetti campani *capa* 'capo'[3].

355. *La quinta declinazione latina.* A seguito della scomparsa dei vari casi, questa declinazione perdette i suoi elementi caratteristici. Di regola i vocaboli che vi appartenevano passarono, dato il loro genere quasi esclusivamente femminile, alla declinazione in *-a*. Abbiamo cosí, nel toscano come nella lingua letteraria, *faccia*, *rabbia*, *scabbia*. Particolarmente facile fu questo trapasso per le parole formate col suffisso *-ities*, le quali già nel latino classico avevano non di rado accanto a sé una forma in *-itia* (tristities : tristitia, luxuries : luxuria). L'antica lingua conobbe anche *la ghiaccia* (frequente in Dante), tuttora vivo nel piemontese e nell'emiliano; cfr. anche la *Via della Ghiaccia* a Milano e a Firenze. Negli antichi poeti (Rinaldo d'Aquino, Brunetto Latini, Cecco Angiolieri) s'incontra inoltre *la dia* (che è pure dell'antico genovese).

Altre parole della quinta declinazione hanno invece conservato la vocale finale caratteristica, passando quindi alla terza declinazione: cfr. fides > *fede*, o l'antico *madiere*, o l'antico toscano *merigge*. Qui gli esempi son piú numerosi nei dialetti: calabrese e salentino *la facce*, siciliano *la facci*, lucchese *matiere*, calabrese settentrionale *vicchjizzi*, romanesco e umbro antichi *la die*. Anche il toscano nordoccidentale (Lunigiana) *maśéro* (con *-o* secondario) 'muro a secco' si riattacca direttamente a *maceries*. Per l'antico, citiamo il romanesco *forteze*, *belleze*, l'aquilano *riccheze*, *chiareze*, siciliano *belleze*, pugliese *alegrece*, *gravece* (Monaci, 594). In testi medievali di Velletri si legge *facce*, *gentileze*, *infanteze*, *certeze*, *parenteze*, *vecchieze* (Crocioni, SR 5, 49), nell'antico napoletano («Bagni di Pozzuoli») *magrecze*, *facze*, *gravecze*, *scurecze*. Nel Salento (Brindisi ecc.) si sente ancor oggi *la ricchèzzi*.

356. *Il tipo* poeta. I vocaboli di questa declinazione – che in parte derivano dal greco – non son di tradizione popolare. Vi appartengono per esempio *poeta*, *pirata*, *profeta*, *papa*, *patriarca*, *sofista*, *dentista*, *artista*, *turista*, *autista*, *duca*, *scriba*, *pilota*, *belga*, *omicida*, *collega*, *mo-*

[3] In un'iscrizione di Roma si legge *Roma capus mundi* (CIL 6, 29849ª). Una piú ampia documentazione di questo tipo di flessione vedila nel mio studio «Das Fortleben der 4. lateinischen Deklination in Italien» (Archiv 177, 93-97).

narca, piemontese *sacrista*, lombardo *secrista* 'sacrestano'. A queste altre se n'aggiungono, originariamente neutre: *dramma*, *tèma*, *epigramma*; inoltre alcune parole originariamente di genere femminile, come *procaccia*, *camerata*, *capoccia*, *guardia*, *boia*, *trombetta*, *cornetta*; cfr. anche il settentrionale *barba* 'zio'. La lingua del popolo, a cui la desinenza femminile in parole maschili pare un controsenso, le trasforma volentieri in parole in *-o*: *pirato*, *piloto*, *sofisto*, *procaccio*, *idioto*, *fascisto*. Il linguaggio del Belli ci offre *patriotto*, *solomito*, *monarco*, *sistemo*. Riduzioni del tipo *portalettere*, con omissione del complemento oggetto, sono *il porta* 'facchino', *il tartaglia*, *un allustra* 'lustrascarpe' (in Sicilia), *il soffia* 'spia' (gergo). – Per tutti questi tipi, cfr. Migliorini, « I nomi maschili in *-a* » (SR 25).

357. *Il tipo* barba : barbane. Non del tutto chiara è l'origine della desinenza *-ane*. Non possiamo identificarla senz'altro con quella francese *-ain* ‹ *-ane*, poiché questa si presenta in nomi, sia comuni che propri, di genere femminile (per es. *la nonnain*, *putain*, *Bertain*, *Evain*, i nomi di fiume *Ornain*, *Othain*, *Thérain*), mentre in italiano *-ane* si presenta invece in nomi maschili. Sembra che sul modello dei vocaboli maschili in *-o*, accusativo *-one* (*Naso* : *Nasone*, *latro* : *latrone*), alcune parole maschili in *-a* abbiano sviluppato un accusativo *-ane*, per esempio *barba* 'zio': *barbane*, *atta* : *attane*, *tata* : *tatane* (cfr. Salvioni, R 35, 202)[1]. Antichi esempi del tipo si trovano già nelle iscrizioni latine, per esempio (Miseno) *tatani* come dativo (CIL 10, 3646), (Pozzuoli) *libertae et mamani* (ibid. 2965), sulla lapide d'un ebreo di Taranto *cum Ezehiel barbane suum* (9, 6402). I due primi esempi, secondo lo Heraeus, sarebbero del III o IV secolo; l'iscrizione tarantina può esser posta al piú tardi all'VIII (ALL 13, 152). Esempi di *barbane* 'zio' tratti da documenti dell'VIII-XII secolo (da Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana) dà P. Aebischer negli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », ser. II, vol. 5, fasc. 1.

[1] Secondo lo Jud (cfr. Archiv 124, 405) l'origine del tipo sarebbe da vedere nella declinazione gotica maschile in *-a* (per esempio nomi propri come *Ansila*, *-anem*). A ciò contraddice l'antichità dei primi esempi latini. – Neppur l'opinione dello Jud che la desinenza *-anem* maschile sia da attribuire ai Goti, quella femminile (ant. franc. *antain*, *Evain*) ai Germani occidentali, trova appoggio negli esempi latini. – B. Terracini (« Silloge linguistica dedicata alla memoria di G. I. Ascoli », 641) sostiene l'origine greca della flessione *tata* : *tatanis*, mentre un'origine latina fu sostenuta da E. Philipon, R 31, 201-51.

A causa della successiva caduta della flessione, alcune di tali forme accusative si conservarono, assumendo la funzione di nominativo. La situazione antica può meglio riconoscersi nell'Italia meridionale. In via d'estinzione è barbane, che è dell'antico tarantino (*barbanə*), ma oggi è noto soltanto in qualche zona della Puglia, per esempio a Ruvo (prov. Bari) *varəvanə* 'zio'. Il suffisso -ane è stato in compenso trasferito al concorrente seriore *zio*: cfr. pugliese, lucano e campano meridionale *zianə*, calabrese *zianu* 'zio', che infine, grazie anche al plurale ambigenere *ziani* ‹ thianes (cfr. § 371), ha (nella stessa zona) dato vita pure a *ziana* 'zia'. Come terzo esempio aggiungasi il pugliese *attanə* (*attènə*), lucano *attanə* 'padre' (AIS, 5). Per l'Italia settentrionale il Salvioni cita l'ossolasco *ataŋ* 'padre' (ovvero 'nonno'), l'emiliano e veneto *barbáŋ* 'zio' (R 35, 206); cfr. *barbáŋ* 'zio' nel ligure occidentale (ID 18, 4). Nella lingua letteraria, son da ascrivere a questa declinazione *scrivano* e *sagrestano* (con *-o* secondario)[2]. Un *-o* secondario ha anche l'antico toscano *barbano* (Sabbadino degli Arienti), cfr. § 353.

Non manca d'altronde l'uscita *-ana* in nomi esclusivamente femminili, come l'*amitana* (come caso obliquo di *amita* 'zia') che troviamo in testi medievali toscani. Sembra che qui l'*-ane* maschile italiano si sia mescolato a quello femminile venuto di Francia. Aggiungasi *mammana*, *puttana* (it. sett. ant. *puttan*), mil. *maman* 'nonna', l'antico *aldiana*, su *aldio*, infine il disusato *marchesana* (su *marchese*). Qui va anche il nome della *Fata Morgana* (ant. franc. *Fée Morgue*, acc. *Morgain*).

Su *-ani* plurale cfr. § 371.

358. *Modificazioni dell'uscita del tema.* A causa della diversa vocale finale, l'ultima consonante del tema d'una parola può al plurale subire un forte mutamento rispetto al singolare: cfr. nel toscano *amiko* : *amiši*, *porko* : *porči*, *fungo* : *funği*. In alcune parole, usate soprattutto al plurale, il suono palatalizzato proprio del plurale è passato anche al singolare. In certi dialetti dell'Abruzzo e della Puglia settentrionale abbiamo cosí *amičə* 'amico' e *nəmičə* 'nemico'. Ciò trova corrispondenza, nell'Italia settentrionale, nel lombardo e piemontese *amís* o *amiš*, *nəmís* o *nəmiš* (AIS, 733). Analogamente si son prodotti nel toscano (pisano,

[2] Cfr. anche *barbano* 'zio' in Francesco da Buti e Donato degli Albanzani, e *ziano* in Antonio Pucci.

livornese, elbano, fiorentino) *brušo* 'bruco', umbro *bašo*, marchigiano *bažo* 'baco da seta', aretino e toscano orientale *ocio* 'oca' (da un pl. *oci* = *oce*), lombardo *pörš*, abruzzese *porćə* 'porco', lucchese *ombrišo*, marchigiano *ombrižo*, emiliano *lumbríš*, *umbrís* 'lombrico'. In gran parte d'Italia troviamo una forma 'bucio' in luogo di 'buco': laziale e calabrese *bušu*, veneto *bužo*, emiliano *büž*, romagnolo e abruzzese *buš*. Il settentrionale *bugio* è penetrato anche nella lingua letteraria. Da un plurale *fungi* si è formato il toscano (Versilia) *fungo*, napoletano *fungə*, siciliano e calabrese *funću*, piemontese *funć*, lombardo *fonć*. In Lucchesia il pruno è detto *bocco*: dal suo plurale 'bocci' si è fatto in Lunigiana (Licciana) *bòzz*, e cosí il parmigiano *bòz*, piacentino *böz*, come singolare analogico. È di lingua *spáragio*, sul plurale *spáragi*; cosí come su *magi* si è rifatto il singolare *magio* (Jacopone, Varchi).

In gran parte dell'Italia settentrionale, e anche nel limitrofo corno nordoccidentale della Toscana, il gruppo *ll* di *capello* subisce nel plurale, dinanzi a *-i*, palatalizzazione: cfr. l'emiliano e piemontese *kavéi*, lunigiano (Sassalbo, Fivizzano) *kaveği*, garfagnino *kapiği*. E cosí suona anche nel singolare: emiliano e piemontese *kavéi*, lunigiano *kavéğo*, garfagnino *kapiğu*. Nel milanese rustico il plurale *dinć* ‹ denti s'è esteso al singolare, soppiantando *dent* (Salvioni, AGI 16, 373); allo stesso modo si spiega il piemontese e ticinese *denć* 'dente'. Rifatti sul plurale son pure il monferrino *añ* 'anno', il piemontese *koj* 'cavolo', il còrso *aričči* 'orecchio', il còrso meridionale *očči* 'occhio'. Estensione al singolare della forma del plurale mostra anche l'antico padovano *una fiè* 'una volta (fiata)', in luogo di *fiá* (Wendriner, 48).

Il passaggio alla declinazione in *-a* ha condotto alla formazione di **rádica* (‹ radix): toscano meridionale *rádiga*, elbano, umbro, laziale e meridionale *rádica* 'radice' (AIS, 558). Cosí s'è prodotto *lumaca* (limax), l'umbro e laziale *sorca* 'topo' (sorex), emiliano *pulga* (pulex), bergamasco *símiga* 'cimice', campano *vétəka* (vitex). A questo tipo di declinazione si sono aggregati inoltre *nática* (lat. natis, gen. natis), lombardo *códega*, romanesco *cótica* 'cotenna' (cutis, gen. cutis).

In Toscana le parole in -arius escono normalmente in *-aio* (*gennaio, fornaio, notaio*). Ma dal plurale -arii, dove i due *i* si fusero in una sola vocale, si ebbe *-ari*. Cosí i testi medievali ci mostrano *notaio* : *notari*, *denaio* : *denari*, *calzolaio* : *calzolari*. Piú tardi la forma del singolare si estese al plurale, donde le forme attuali *fornai, notai, calzolai* (cfr. § 284).

359. *Cambio d'uscita del tema.* Le parole della terza declinazione latina, distinguibili in gruppi a seconda della finale del tema, sono spesso passate dall'uno all'altro gruppo. La coesistenza nel latino di limes accanto a limen condusse cosí alla formazione di *termes (nap. *tèrmətə* 'termine') da termen, di *tarmen (ant. ven. *tarmena* 'tarlo') da tarmes, di *vermen (tosc. *vermine*, abr. *vérmənə*) da vermis, di *circen (it. *cercine*) da circes, di *glanden (cfr. *jandəna* 'ghiandola' a Gorfigliano, in Garfagnana) da glans, di *sarmes, genitivo sarmitis (cfr. cal. sett. *sármətə*) da sarmen, o d'un plurale lendines (it. *lendini*, sic. *línnini*) per lendes; cfr. sanguem = sanguinem (CIL 6, 2104). Anche il calabrese settentrionale *trípanu* 'treppiede' (tripes, -edis) potrebbe essersi prodotto allo stesso modo. Sul tipo di termes, merges, limes, che formavano l'accusativo in -ite, anche vices ebbe un accusativo *vicite, cfr. (Nova Siri, in Lucania) *vícitə* 'turno', 'vicenda' (Lausberg, § 17). Il latino incūs, -cūdis fu attratto dalle parole in -ūdo, -ūdinis, cfr. l'italiano *incudine*. Il latino cinis (cineris) ha seguito in alcune zone dell'Italia centrale il gruppo di navis, turris, finis, cfr. *ćenə* ovvero *ćainə* in Abruzzo, *ćene* a Rieti. Similmente glomus (glomeris) è qua e là passato al tipo di mūrus, hortus, cfr. (di contro al merid. *gliòmmere*) il toscano *ghiomo*, ligure *ğömu*, trentino *ğòmo* 'gomitolo'.

360. *Toscano* alia, apia. Una forma inconsueta troviamo nell'*ália* 'ala' del toscano rustico, che l'AIS (1129) ci dà per le province di Firenze, Siena, Arezzo e Grosseto. Nel Pulci («Morgante» 1, 34, 3) troviamo il plurale *alie*. Altri esempi sono: in provincia d'Arezzo e in Lunigiana (Licciana) *ápia* 'ape' (AIS, 1152), e il versiliese (Stazzema), pisano, lucchese (Santa Maria del Giudice), umbro (Gubbio) *vítia* 'ceppo di vite'. La tendenza, che in parole terminanti in *-e* porta, per meglio chiarire il carattere femminile, a sostituir la finale con *-a* (*la vèsta, la tórra*, cfr. § 353), si esplica qui attraverso una meccanica aggiunta d'un *a* alla forma del plurale. – Sui plurali *la dònia, la scárpia* cfr. § 363[1].

[1] Il toscano *nidio* 'nido' (prov. Firenze, Pisa, Siena e isola d'Elba) potrebbe esser rifatto sul toscano *una nidiata* (cfr. il lat. nidiare).

361. *Forme del plurale passate al singolare.* Oltre ai casi già trattati al § 358, abbiamo altri esempi che mostrano come una forma plurale può assumere la funzione di singolare. In certi dialetti abruzzesi (per esempio a Fara San Martino) la forma metafonetica *ip* 'api' vale anche come singolare. Piú sorprendente il singolare *mani* 'mano', che s'incontra nel Lazio, per esempio a Subiaco (SR 5, 261), ad Amaseno (Vignoli, 63), a Veroli, Palombara, Nemi, Serrone, Ausonia, nella Calabria meridionale, nella Sicilia nordorientale, in Gallura. L'origine di tal singolare è da vedersi indubbiamente nell'antico tipo *mano*, eguale al singolare e al plurale. Quando in seguito il plurale *le mano* (cfr. § 367) fu sostituito da quello analogico *le mani*, la nuova forma venne erroneamente applicata anche al singolare. Anche il salentino *lu miessi* 'la mèsse' è un antico plurale, giacché qui la dittongazione si ha soltanto nei plurali in *-i*.

Un'altra forma originariamente plurale, passata (attraverso il concetto collettivo di 'gregge') al singolare è *pecora* (che ha soppiantato il piú antico sing. *peco*). Dal plurale *ficora* 'fichi' proviene il singolare abruzzese *fícora*, laziale *fícora*, *fígora* 'fico'; dal plurale *ácora* il singolare abruzzese (Scanno) *ácura*, lucano (Cancellara) *ácurə* 'ago'; dal plurale *ámora* il singolare calabrese *ámuru* 'amo'; dal calabrese *trípura*, o *grúbbura* 'buchi', il singolare *trípuru*, o *grubbaru*; dal plurale *lócora* il singolare modenese *lógher* 'fondo', 'podere', dal plurale *nódora* il singolare anconitano *nódero* 'nodo'. Il pugliese, tarantino, lucano *árvə* 'albero' sembra essere una falsa ricostruzione, da un plurale **árvorə* (a r b o r e s). Anche *cápeto* 'tralcio di vite', frequente nel Lazio (AIS, 1311), il napoletano *càpeto* 'polmone, cuore, milza e rèni del maiale' (D'Ambra), il veneto *càpito*, milanese *càved* 'tralcio guardiano' vengon dal plurale *capita.* Dal plurale *animaglia* par venire il lucano (Rivello) *armañə* 'animale selvatico'; fors'anche il friulano *la mañe* 'serpe'.

Formazione del plurale

362. *Il tipo* le capre *(*le capri*)*. In corrispondenza del latino *caprae*, *portae*, il plurale della declinazione in *-a* esce di regola, in Toscana e nella lingua letteraria[1], in *-e*: *capre*, *porte*, *scarpe*, *acque*. In quei dialetti meridionali in cui *-e* finale passa di norma a *-i* (*sali* 'sale', *pani* 'pane'), in luogo di *-e* abbiamo ovviamente *-i*: siciliano e calabrese *porti*, *scarpi*, *acqui*, *patati*, *ssi bianchi spaḍḍi* 'codeste bianche spalle'[2]. Altrettanto avviene nella parte meridionale della Corsica: *alivi* 'olive', *vacchi*, *pécuri*, *porti*, *spini*, *favi*, contro *alive*, *vacche*, *pécure*, *porte*, *fave* della zona settentrionale. Ma questo plurale in *-i* è abbastanza diffuso anche in testi medievali toscani. Nel «Decamerone» troviamo *le porti* (2, 2; 3, 2), *le veni* (7, 5 e passim), *le spini* (9, 10). Per l'antico lucchese (della «Cronica» del Sercambi) il Salvioni cita: *carti*, *forchi*, *manieri*, *valigi*, *molti* 'molte', *alti* 'alte' (SFR 7, 186). Altri antichi testi lucchesi hanno *le porti*, *le contradi* (AGI 12, 162). Per l'antico senese lo Hirsch cita *le lani*, *porti*, *festi*, *pagini*, *spalli*, *veni*, osservando che queste forme ricorrono assai di frequente (ZRPh 10, 58). Di contro a 'le porte', 'le porti' sembra essere stata una forma piú popolare di plurale[3]. È una forma ancor viva in Toscana: per il contado fiorentino il Bianchi cita *le porti*, *le personi*, *le carti*, *le spesi*, *alle voitti* 'alle volte' (AGI 9, 401). Per l'aretino il «Vocabolario» del Redi (23) ci dà *spesi*, *facci*, *besti*, *seri*. A Montebenichi (prov. Arezzo) io ho raccolto *le porti*, *le spesi*. Il dialetto di Subiaco ha, secondo il Vignoli, *carti*, *šcarpi*, *crápi*, *šcali*, *rapi* (SR 5, 261);

[1] E in tutti i dialetti in cui la finale non sia caduta (o passata a *-i*) [*N. d. T.*].

[2] In molte parti dell'Italia meridionale è chiaro che *-ae* è passato a *-i* prima della conclusione del processo metafonetico, cfr. a Maltignano, nelle Marche, *gatta* : *gättə*, a Castro dei Volsci, nel Lazio meridionale, *fava* : *fèvə*, nell'abruzzese *jumèndə* : *jumində* 'giumente' (cfr. § 376).

[3] Cfr. anche le forme di lingua *le ali*, *le armi*, cui d'altronde s'accompagna un singolare *ale*, *arme*. In questo caso è difficile dire qual sia la forma piú antica, se il singolare o il plurale (cfr. § 351).

quello di Paliano, nel Lazio meridionale, *carti, scali, scarpi, festi, casi* (Navone, 25). L'origine di questo *-i* non è facile a chiarire. L'ipotesi che *-i* origini dalla desinenza accusativa *-as* (Meyer-Lübke, § 336) è da escludere, giacché *-as* in Toscana si continua in *-a* (cfr. qui il § 363). Questo *-i* va piuttosto connesso col tipo *le chiavi*. Lo sviluppo potrebbe essere stato il seguente: *le alte torri* divenne (per analogia a *torri*) *le alti torri* (AGI 9, 401), che portò quindi con sé *le alti porti*. Sviluppo che venne secondato dal fatto che appunto in Toscana i sostantivi in *-a* spesso avevano forme secondarie in *-e* (per esempio *la porte, ale* 'ala', *la persone*, cfr. § 351), sicché per un *la porte* diveniva logico il plurale *le porti*. Forse non è un caso che proprio la forma *le porti* ricorra con particolar frequenza nei documenti antichi.

Anche l'Italia settentrionale conosce il plurale in *-i*. La « Crestomazia » del Monaci ci dà per l'antico bergamasco *li cosi, li doni* (595), per il veneto *viperi*, per l'emiliano *carti*, per il lombardo *cosi, femini* (596). Anche l'antico romagnolo mostra *ragazzi* nel senso di 'ragazze', *cosi* 'cose', *strelij* 'stelle' (Schürr I, 90; II, 200). Oggi nel romagnolo troviamo *amighi* 'amiche', *muroši* 'amorose'; a San Marino *doni, moschi, pidri* 'pietre' (Schürr II, 200). Questi plurali s'incontran tuttora anche in varie parti della Lombardia[4], specie nel Bergamasco e in Valtellina (*li skarpi, li porti, li peguri, li kavri* 'capre'), inoltre nel Piemonte orientale (*skarpi, kravi*), in alcune zone dell'Emilia (a Parma *skarpi, moski* 'mosche', *steli* 'stelle', *longhi scali*). Poiché nell'emiliano-romagnolo tutte le vocali finali, tranne *a*, sono cadute, non può trattarsi che d'un *-i* secondario, dovuto, ad analogia. Per il romagnolo lo Schürr (II, 200) suppone che si tratti di formazioni analogiche, su bestiae › *bestij, guardie › guardi*[5]. Anche nel milanese *-i* è la desinenza normale del plurale nelle parole che al singolare escono in *-ia*, per esempio *i bèsti, i glòri, i famili, i sgorbi, i botèli* 'bottiglie', *i lòbbi* (da *lòbbia* 'loggia'), *i smani, i scimi* 'scimmie'. Comunque sia, questo *-i* settentrionale andrà giudicato diversamente dall'*-i* dei plurali toscani. Va considerato che in molte zone dell'Italia settentrionale la desinenza *-e* ‹ -ae dovette andar perduta, cfr. lombardo, ticinese e piemontese settentrionale *skarp*, piacentino *skerp*, romagnolo *škerp* 'scarpe', lombardo e emiliano *don* 'donne', ro-

[4] Un panorama cartografico della diffusione del plurale in *-i* nell'Italia settentrionale si trova in K. Jaberg, c. 19.

[5] Cfr. anche la recensione dello Schürr alla trattazione del Reichenkron, «Literaturblatt», 1942, p. 33.

magnolo *bok* 'bocche', *stel* 'stelle', bolognese *el višit* 'le visite', *el strèl* 'le stelle', *toti el sir* 'tutte le sere', *al j'ultmi so parol* 'all'ultime sue parole', milanese *vign* 'vigne', *acqw* 'acque', *cügnad* 'cognate', *tanti dònn* 'tante donne', *i mè cari dònn* 'le mie care donne', *certi ròbb* 'certe cose', *càver* 'capre'. In questi dialetti *-i* finale può dunque, così come nell'articolo *li* 'le', essere stato aggiunto alle forme del plurale per maggior chiarezza. Le espressioni bolognesi e milanesi, sopra citate, *toti el sir* 'tutte le sere', *certi robb, i mè cari dònn* mostrano il graduale progresso di questa desinenza: il primo ad esserne affetto è l'aggettivo preposto al nome.

Sul plurale *cases, filies tues, tabules, dictes, vites*, ecc., di tardi documenti latini dell'Italia settentrionale, cfr. ZRPh 78, 257; cfr. inoltre qui il § 418[6].

363. *Il tipo* la(s) capra(s). La preistoria di questo plurale è ancor poco chiarita. La generalizzazione di illas capras quale forma del plurale (nom. e acc.) venne riguardata dal Meyer-Lübke come la conseguenza della mancanza di flessione del femminile singolare (Gramm. 2, § 21). Altri studiosi derivano il tipo di plurale *capras* dalla tendenza generale del volgare a usare il più frequente accusativo in luogo del nominativo, cfr. l'assimilazione nel latino di parole greche nella forma accusativa: (σπυρίς) σπυρίδα › *sporta*, (σπῆλυγξ) σπήλυγγα › *spelunca* (cfr. Altheim, Glotta 20, 156). Se così fosse, non s'intenderebbe perché anche per *asini* non si sia verificata la medesima tendenza a *asinos* (franc. ant. *li asne* = illi asini). Fondandosi sul fatto che un esempio assai antico di questo passaggio va localizzato nella Gallia Cisalpina (*bene quiescant reliquias* CIL 5, 5078), si è supposto che la declinazione gallica, che aveva *s* come segnacaso anche al nominativo femminile plurale, abbia favori-

[6] Si pone qui il problema del perché l'italiano (col romeno) concordi col resto della Romània nell'adozione dei vocaboli all'accusativo (cfr. *magro, nipote, monte, neve*) nel singolare, e al plurale continui invece le forme nominative. Problema che richiede una soluzione strutturale: data l'innovazione della caduta delle consonanti finali avvenuta nel tardo latino dell'Italia centrale (da cui deriva certo il romeno), si sarebbe avuta identità fra singolare e plurale in *capra/capra(s), lupo/lupo(s)*. Durante il periodo in cui perdurò il sistema bicasuale (nominativo/accusativo) ci si dové dunque accorgere della convenienza d'assumer le coppie *capra/capre* e *lupo/lupi* come massimamente distintive. Una volta consolidatasi come caratteristica del femminile l'uscita *-e*, facile diveniva anche il trapasso da cane(s) a *cani*, analogico a *lupi* (con qualche resto di *-e*, cfr. § 365); mentre lo sviluppo di noces (§ 366) doveva restar contrastato fra l'analogia a *capre* e quella a *cani* (sing. *cane/noce*, pl. *cani/noci*). – Nell'Italia settentrionale, dove la caduta di *-s* fu certo seriore, la vittoria delle forme nominative fu indubbiamente più combattuta, specialmente nella declinazione in *-a*, dove *-as* dovette estendersi al nominativo (cfr. § 363) [*N. d. T.*].

to la sostituzione di *capras* a *caprae* (cfr. ultimamente su ciò Gamillscheg, RF 60, 796). Altri ne ricerca l'origine nell'osco (Löfstedt 2, 329 sgg.). Sta di fatto che esempi precoci di questo fenomeno sono attestati anche in altre regioni, cfr. per la Pannonia *hic quescunt duas matres duas filias* (CIL 3, 3551), per la Dalmazia *liberti libertasque ponantur* (ibid., 2386), per Roma *collegas... posuerunt* (6, 8398), *filias... fecerunt* (ibid., 17 959), per la Lusitania *filias matri posuerunt* (2, 38)[1]. Un esempio precoce (del tempo di Silla) troviamo, posto in bocca a un popolano, in un'atellana di L. Pomponio: *quot laetitias insperatas modo mi inrepsere in sinum*. – Indubbiamente l'analogia ha avuto un peso considerevole nell'estensione di questo tipo di plurale, dato che facilmente si poteva giungere da *omnes mulieres* a *omnes feminas*, da *grandes boves* a *grandes vaccas*, da *breves noctes* a *longas noctes*. Cfr. anche *magnas sunt venas, tres sunt venas* nella versione latina d'Oribasio.

Per quel che riguarda l'Italia, il primo a rivolger l'attenzione al plurale toscano *la capra* 'le capre' fu il Salvioni (RJ 4, 1, 178), che citava per Gragnola (alta Lunigiana) *la pegora* 'le pecore', *tre fava cota, do cassa, le stela, le scarpa*. Ulteriori esempi portò il Giannarelli per il dialetto di Sassalbo (*corona, carta, ragazza* ecc.), osservando che tutti i sostantivi femminili in *-a* presentano la medesima forma al singolare e al plurale. Per Castelnuovo di Magra il Bottiglioni fornisce l'esempio *a rosa* 'le rose' (RDR 3, 83). Ricerche personali svolte in tal senso nel 1941 e 1942 hanno appurato che questo tipo di plurale è assai diffuso non soltanto in Lunigiana, ma anche in alcune zone dell'alta Garfagnana. Si confrontino per la Lunigiana i seguenti esempi (Licciana): *la sorèla* 'le sorelle', *la bèla krava* 'le belle capre', *dó dòna* 'due donne', *tre vaka, tut la krava, l'əskarpa nóva* 'le scarpe nuove'; (Vinca) *tre kkapra, la dònna, l'əspada* 'le spalle'; (Fosdinovo) *tre kavra, dó dòna, ke bèla patata* 'che belle patate', *quanta stela* 'quante stelle', *la stela* 'le stelle'; (Aulla) *tre krava, skarpa nova, dó dona, l'əstéla* 'la stella' e 'le stelle'; (Comano) *dó dóna, tre kaura* 'tre capre', *tut la ragaza, la kastaña nóva* 'le castagne nuove'; (Avenza) *do kapra, tre vaka, l'əskarpa nova* 'le scarpe nuove'. Nell'alta Garfagnana io ho trovato questo plurale a Agliano (*do donna, tre kkapra, la vakka*), a Minucciano (*la rósa, l'apa* 'le api'),

[1] Sull'esistenza di questi plurali cfr. K. Meister, IF 26, 82 sgg.; F. Marx, «Neue Jahrbücher» 23, 434 sgg.; Väänänen, 197 sgg.; D. Norberg, «Syntaktische Forschungen aus dem Spätlateins», Uppsala 1943, p. 27 sgg.; B. Gerola, in «Göteborgs Högskolas Arsskrift» 56, 1950, pp. 327-54; Mihăescu, 126; Aebischer, SLI 1, 31-36.

a Sermezzana (*la kapra, la pekora*, così singolari come plurali), a Gorfigliano (*la stada* 'le stalle', *la gağina* 'le galline', *tuta la kapra, la skarpa noa*), a Pugliano (*la kapra*).

Quanto all'origine del tipo, il Salvioni (loc. cit.) la riportava al modello *le braccia*, nel qual caso però non si spiega come mai l'articolo non suoni *le* bensí *la*. La stessa spiegazione seguirono il Bottiglioni (RDR 3, 83), il Bertoni (101) e il Merlo (ID 20, 82). Il Giannarelli (loc. cit.) pensava a un''attrazione' da parte del singolare. La spiegazione del Salvioni è contraddetta dal fatto che in queste zone della Toscana nordoccidentale il tipo di plurale 'le braccia', 'le uova' è del tutto sconosciuto (si dice qui *i ovi, ossi, bracci*). Di attrazione o analogia non è il caso di parlare, poiché la lingua cerca piuttosto di distinguere il plurale dal singolare che non di uniformarlo a questo. Questa consonanza di singolare e plurale deve avere fondamenti piú profondi e piú consistenti. Vide giusto il Salvioni stesso quando nel noto suo studio « Ladinia e Italia » (1917, p. 16), abbandonata la sua precedente opinione, riconobbe nel plurale in *-a* un antico *-as*[2]. L'esattezza di quest'interpretazione venne sostenuta dal von Wartburg (ZRPh 56, 6). Che si tratti effettivamente d'un antico *-as* è confermato dal fatto che negli stessi dialetti anche la desinenza verbale *-as* ha dato *-a*: *tu canta* 'tu canti' (Rohlfs, ZRPh 62, 85 sgg.); cfr. in proposito il § 528. La molesta coincidenza di singolare e plurale è stata superata in alcuni paesi della Lunigiana, che, sotto l'influsso della desinenza femminile plurale emiliana *-i* (*skarpi* 'scarpe'), hanno sostituito nel plurale *-ia* ad *-a*. È interessante notare che nella combinazione d'aggettivo e sostantivo questa nuova desinenza (*-ia*) interviene una sola volta, cfr. a Bagnone (Lunigiana) *la dònia* 'le donne', *la spália, la cravia* 'le capre', *la gambia, la lania, la skárpia nova, tantia stéla, la bèlia scarpa, dònia bruta* 'donne brutte'. Cosí a Villafranca *la váchia* 'le vacche', *la cavria* 'le capre'; cfr. su ciò anche Bottiglioni, RDR 3, 341.

Lo stesso tipo di plurale si presenta anche in alcune zone limitrofe al romancio, per esempio nell'alta Valtellina e a Livigno, cfr. a Isolaccia (secondo l'AIS) *li mia kugina* 'le mie cugine', *li soa zía, li tua sorela*; a Livigno *li kabra, li fema* < feminas, *tre vaka, quišti montagna alta, šti foglia* 'queste foglie' (Rohlfs, Archiv 177, 34-35), colla differenza

[2] Poiché in quest'area sono sconosciute le consonanti intense, lo sviluppo regolare di illas dominas è qui *la dòna*, e non già *la ddònna*.

che qui l'antica forma dell'articolo *la* ‹ illas è già stata sostituita dall'articolo lombardo *li*, il che permette ormai di distinguere il plurale dal singolare[3]. Quest'arcaico plurale si trova anche in alcuni dialetti del Canton Ticino, per esempio in Val Colla (alto Luganese) *i kabra* 'le capre', *i fiora* 'le figliole', *tanta siñorína*, *i bèla kalza* (cfr. Keller, 54). Nella Mesolcina e in Val Bregaglia, dove questi plurali si son pure conservati (cfr. Jaberg, 100), un mezzo di distinzione del plurale dal consonante singolare s'è trovato nella desinenza verbale *-an* della terza plurale (*canta* : *cántan*): cfr. nella Mesolcina *la gamben* (‹ *gamban*) 'le gambe', in Val Bregaglia *lan roŝa* 'le rose' (cfr. in proposito il § 371)[4].

Sull'antico italiano *tre fiata*, antico lombardo *quatro volta*, romanesco *tre ora*, cfr. § 643.

364. *Il tipo* i galli *(*i poeti*)*. La declinazione in *-o* presenta regolarmente, in corrispondenza del latino *galli*, *oculi*, il plurale in *-i*: *galli*, *occhi*, *peli*, *orti*. Il medesimo plurale troviamo nelle parole passate alla seconda declinazione latina da altre declinazioni: *tempi*, *capi*, *aghi*. Lo stesso plurale hanno adottato i vocaboli maschili in *-a* (cfr. § 356): *il poeta*, *il papa*, *il duca*, *l'artista*, *il tema*, *il telegramma* suonano quindi al plurale *poeti*, *papi*, *duchi*, *artisti*, *temi*, *telegrammi*. In alcune zone (per esempio a Napoli e a Milano, ma non in Toscana) si può tuttavia udire, in bocca al popolo, anche *i pirata*, *i papa*, *i poeta*, *i telegramma*, milanese *i sacrista* 'i sagrestani'[1].

In alcune regioni d'Italia seguono questo tipo anche le parole che nella lingua letteraria formano il plurale colla desinenza *-a* del neutro: *ovi* anziché *ova*, *ossi* anziché *ossa*, *bracci* anziché *braccia*, *diti* anziché *dita*. Ciò particolarmente nell'Italia settentrionale, per esempio veneto *i ovi*, lombardo e piemontese *i öf*, veneto *i corni*, milanese *i braš* 'le braccia', *i did* 'le dita'; inoltre, nel canto nordoccidentale della Toscana (Lu-

[3] Sempre nell'alta Valtellina (Bormio, Isolaccia, Livigno) si trova l'unico caso di conservazione d'un plurale maschile in *-s*, cioè *köts* 'capelli' (Longa, 115). Come già vide l'Ascoli (AGI 1, 291), si tratta d'una riduzione d'un precedente **keölts* ‹ **kevelts* ‹ capillos (cfr. Archiv 177, 35).

[4] Nulla hanno a che vedere coll'accusativo plurale latino i plurali *les mjene* 'le mani', *les paira* 'le pere' che si trovano nel «Vocabolario del dialetto agnonese» del Cremonese. Si tratta qui semplicemente di un'originale grafia escogitata dall'autore (per accostamento al franc. *les bêtes*) per rendere le uscite vocaliche indistinte (la pronuncia effettiva è *lə mjenə*, *lə paira*). Cfr. Ziccardi, ZRPh 34, 405 e Rohlfs, VKR 14, 140.

[1] Il plurale *poete*, che Dante usa frequentemente nella «Vita Nuova», mostra influsso latineggiante.

nigiana, Garfagnana), nella Toscana meridionale e orientale e nei dialetti umbri (cfr. § 368). Nell'Italia meridionale questo plurale si trova quasi unicamente nei territori di colonizzazione gallitalica (Sicilia, Lucania), cfr. Rohlfs, ZRPh 61, 93.

In parte dell'Umbria e del Lazio, coerentemente col generale sviluppo locale di *-i* finale a *-e* (cfr. § 142), questi plurali terminano in *-e*, cfr. l'umbro (Gubbio, Marciano, Orvieto) *lupe* 'lupi', *i vente*, *i cane*, laziale (Montefiascone, Acquapendente, Tarquinia, Sonnino) *vente*, *pele*, *sante* 'santi', *belle* 'belli'. Questa desinenza troviamo d'altro canto anche presso poeti medievali meridionali, per esempio *martire e tormente* in Rinaldo d'Aquino (SM 12, 105).

In gran parte dell'Italia settentrionale *-i* finale è caduto, cfr. il milanese *temp* 'tempi', *còrp* 'corpi', *véder* 'vetri', *i öf* 'le uova', *spèč* 'specchi', *i braš* 'le braccia'.

365. *Il tipo* i cani *(*i cane*)*. Dal latino canes dovremmo attenderci in Toscana e in molte altre parti della Penisola la forma plurale *cane* (cfr. *portas* › *porta*, § 363). Non di rado troviamo di fatto quest'uscita nei testi medievali: padovano *i dente*, *i pesce*, *i monte* (Wendriner, 49), pisano e lucchese *gli amadore*, *imbasciatore* (Wiese, 77), pistoiese *erede* (AGI 17, 498), umbro *ei peccatore*, *li piede*; e ancor oggi nel dialetto rustico di Vicenza si dice *i ordene*, *i rovere* (Salvioni, RJ 4, 1, 166). Se si tratti qui di conservazione dell'antica desinenza latina, ovvero d'un fenomeno secondario d'analogia (su *le chiave*, cfr. § 366), è difficile dire[1]. Nella parte piú meridionale d'Italia *-i* è l'esito normale di -es: siciliano *cani*, *munti*, *pisci* 'pesci'. Piú a settentrione l'*-e* che ci attenderemmo si trova conservato solo isolatamente (in particolari circostanze), cfr. il cosentino *i vue* ‹ *vuoi* (§ 126). Altrimenti è subentrato *-i*, indubbiamente per analogia coi vocaboli maschili in *-o* (*galli*, *lupi*), grazie anche alla tendenza a una differenziazione fra il singolare *cane* e il plurale *cane*. A questo sviluppo ha senza dubbio fortemente contribuito l'analogia alla forma dell'articolo maschile plurale (illi › *li*). Dato che nei tipi *i galli* e *le capre* si aveva coincidenza tra la desinenza dell'articolo e quella del plurale del sostantivo, all'equiparazione delle desinenze ne *i cane* › *i cani* non c'era che un passo.

[1] Un *-e* finale secondario (‹ *-i*) troviamo in Umbria (Gubbio, Marciano, Orvieto) e nel Lazio (Montefiascone, Acquapendente, Tarquinia, Sonnino), cfr. a Sonnino *i cane*, *i péte* 'i piedi'.

La coincidenza con l'antico francese (*li frere, li chien*) e col romeno (*viermii, oámenii, cărbunii*) c'induce a riportar molto indietro plurali come illi *fratri, illi *cani. Non è da escludere che l'antico plurale latino bovīs, finīs, omnīs, mensīs abbia concorso a questo sviluppo. Il tentativo del Reichenkron di spiegare il trapasso canes › *cani* come fenomeno fonetico normale (fonetica sintattica) non può convincere in nessun modo (cfr. Schürr, LB 1942, 31 sgg.)[2].

366. *Il tipo* le chiavi *(*le chiave*)*. Anche dal latino claves ci si dovrebbe attendere in Toscana, e in molte altre parti della Penisola, *chiave* (cfr. *portas › porta*, § 363). Tal desinenza è effettivamente assai frequente nella lingua letteraria medievale e ancora in testi toscani posteriori. Nel « Tesoretto » si legge *valente cose, in quelle parte, le sette arte, tutte parte, le quatro vertute* (ma anche *le genti, tutte parti, queste donne reali*); in Guittone d'Arezzo *molte gente, le parte*; in Ristoro *queste gente, le fine*. L'« Orlando Innamorato » ha *le gente, l'alpe* 'le alpi', *queste parte*. Anche il Cellini e il Machiavelli conoscono questa desinenza del plurale, cfr. *le carne tirono* (Mandr. 3, 3), *e' sono molte cose che, discosto, paiano terribile, insopportabile, strane* (ibid., 11). Dante usa solo raramente tali forme, per esempio *force* 'forbici' (Par. 16, 9), *merce* 'merci' (11, 123), *prece* 'preci' (Purg. 20, 100), *li sospiri forte* in rima con *morte* (« Vita Nuova », 31). Questo plurale in *-e* è assai diffuso nell'antico pisano (*le chiave, le parte, le torre, le conditione*) e nell'antico senese (*le fune, gente, parte, falce, dote*). E anche nei dialetti moderni *-e* è molto piú diffuso di quanto nel recente passato le nostre conoscenze permettessero di supporre. Il vernacolo fiorentino conosce *le torre, le veste, le gente, le parte, le hiave, le noce, le cimice, le pulce*[1]. Queste forme troviamo anche a San Godenzo (*le gente*); inoltre in Lucchesia, per esempio a Tereglio e Santa Maria del Giudice: *le falce, le botte, le parte, le chiave, le gente, le noce, le radice, tre corone risplendente*. Cosí nel Livornese, per esempio a Castagneto Carducci *le parte, le falce, le*

[2] Secondo P. Aebischer nei plurali *pani, piedi, ponti, api, parti* si tratterebbe di antiche forme panis, partis, parentis (SLI 2, 73-111), opinione contestata validamente da F. Sabatini (ibid. 5, 5-39). – Per le tappe del passaggio, osservato in testi preromanzi, dai plurali sigmatici ai plurali in *-e*, *-is*, si vedano le giuste osservazioni del Sabatini in RCC 7, 972-98.

[1] I grammatici del XVI secolo presero spesso posizione contro il plurale fiorentino *le parte*, che non ammettevano per la buona lingua. L'Ariosto nella rielaborazione del « Furioso » (1532) modificò in *nubi, genti* i precedenti *nube, gente*.

gente, le hiave. Anche l'Elba ha *le gente, le chiave, le parte, le tore* 'torri', *le noce*.

La vasta estensione di questo tipo di plurale appar bene dalle carte 'le chiavi' e 'le viti' dell'AIS. Vediamo qui *le chiave* e *le vite* diffuse anche nella Toscana orientale e meridionale (prov. Arezzo, Siena e Grosseto): di ventotto punti toscani, diciassette presentano la forma *le chiave*. Questo plurale è anche dell'antico umbro, per esempio in Jacopone *le radice, le virtute, le salute, le freve, angustie grande*; e si ritrova in vari dialetti umbri moderni, per esempio a Assisi *le chiave, le fonte, le falce*. In Umbria, però, questo *-e* può anch'essere secondario, poiché qui, in certe zone, *-i* è divenuto *-e* (cfr. § 142). Anche antichi testi romani ci dànno *-e*, per esempio *vite, botte, torre, cose fetente, l'anime virile, bestie brutale, le quale* (Merlo, ID 5, 198). Nei « Sonetti » del Belli si legge: *le chiave, le ragione, le noce, le madre, le vorpe, le pelle, sei notte* (Tellenbach, 58). Questi plurali vivon tuttora nel romanesco e in molte località di un esteso territorio intorno a Roma, per esempio a Ronciglione, Cerveteri, Nemi; cfr. per Velletri *le notrice, le matre, tale cose, cose celeste* (Crocioni, SR 5, 50). Anche la Corsica mostra oscillazione tra *-e* e *-i* (*e nòge* : *e nògi* 'le noci', AC, 1004). In gran parte dell'Italia meridionale le vocali finali son fortemente ridotte, sicché generalmente non se ne può riconoscere il carattere originario (nap. *partə, vitə*)[2]. La Calabria settentrionale (prov. Cosenza) ha per lo piú *e chiave, e nuce* 'le noci', *e parte, e turre*. Il dialetto di Marcellinara (prov. Catanzaro) ha *le nuce, le cruce* accanto ai maschili *dienti, lietti* (Scerbo, 51). Viceversa la Calabria meridionale e la Sicilia riducono regolarmente *-e* finale a *-i*: *i parti, i viti, i turri, i chiavi*.

Anche nell'Italia settentrionale *-e* fu molto esteso in passato. Dall'antico lombardo di Uguccione il Tobler (Ug., 19) cita *le vanitate, molte bontadhe, tute parte, le çente*. L'antico genovese ha *le messe, le nave* (AGI 10, 157), l'antico veneziano (« Cronica deli Imperadori ») *le veste, de tute parte, le confine, altre citade, le nobele femene* (AGI 3, 260), l'antico emiliano *le parte, zinque citade, tute vertue* (Monaci, 597), l'antico piemontese *dolce parole, diverse parte* (ibid.), l'antico padovano *le carne, le mogiere, le mare* 'madri', *le pi belle zente* (Wendriner, 49). I dialetti moderni mostrano ancora *-e* nel ligure (*e čave, e nuže* 'le noci'),

[2] In realtà il carattere originario può di norma riconoscersi nelle parole la cui tonica non sia una vocale estrema: *-i* v'induce infatti metafonia, *-e* no [*N. d. T.*].

nel veneto e nell'istriano (*le ćave*), mentre nelle altre regioni la vocale finale è per lo piú caduta (piem. *al ćaf*, lomb. *i ćaf*).

Nel piú dei casi si potrà ammettere che *-e* continui direttamente la desinenza latina -es. La maggior diffusione di *-e* nel plurale delle parole femminili rispetto a quello delle parole maschili (*i cane*) è legata al fatto che questa *-e* meglio si conserva dopo l'articolo plurale femminile (*le*), che termina con la stessa vocale, mentre al contrario l'influsso dell'articolo spinge facilmente *i cane* a *i cani*. Ne consegue che molte zone di Toscana e d'Umbria dicono oggi *le parte*, *le falce*, ma d'altro canto *i piedi*, *i fiori*. Anche la forma dell'aggettivo attributivo[3] (per esempio *altre parte*, *molte gente*, *belle veste*) avrà avuto la sua parte nella conservazione di *-e*. Cosí come sul passaggio da *-e* a *-i* che si ha nella lingua letteraria e, parzialmente, anche nei dialetti toscani (*le chiavi*, *le genti*, *le torri*) deve aver influito la tendenza a distinguere la forma del plurale da quella del singolare anche nel tipo *chiave*. Cioè, il trapasso *cane* > *cani*, primamente prodottosi per analogia nei vocaboli maschili, s'è successivamente esteso a quelli femminili.

367. *Il tipo* le mano. Di questo tipo di plurale, originato dalla quarta declinazione (illae manus), i testi antichi e le attuali parlate toscane non ci offrono che pochi resti. Per i primi, abbiamo il plurale *mano* nel Boiardo, per esempio *ad ambe mano* (I, 18, 15, 4), *a giunte mano* (II, 25, 40, 4); gli Statuti Senesi (XIV secolo) hanno non solo *le mano*, ma anche *le suoro*, quale plurale di *la suoro* (cfr. § 354), cfr. l'antico lucchese *le soro*. Secondo l'AIS, il toscano odierno conserva *le mano* in provincia di Grosseto (Scansano, Pitigliano). Da ricerche personali mi risulta *le mano* in provincia di Pisa (Chianni, Usigliano) e di Lucca (Santa Maria del Giudice), e all'Elba[1]. Nel Settentrione, questo tipo di plurale si rintraccia soltanto nell'area orientale. Anche qui non troviamo altri esempi che 'le mano', per esempio nell'antico emiliano *ligatege le mano* (Monaci, 144, 60). Anche *le man*, documentato nell'antico padovano, e l'odierno veneto e istriano *le maŋ*, presuppone un *le mano*, co-

[3] Limitatamente, com'è ovvio, alla declinazione in *-a*. E non mancano esempi del contrario, cfr. *mali femine* al § 397 [*N.d.T.*].

[1] Ancor oggi la lingua usa questo plurale cristallizzato nel composto *asciugamano* (e *battimano*) [*N.d.T.*].

me appare dal confronto col veneto *el toŋ* 'il tuono' di contro a *i kani*, *i zermani* 'i cugini' (cfr. § 354).

Maggior materiale offre il Meridione. Troviamo *le mano* nel romanesco e nell'umbro antichi, e, nei dialetti moderni, nel romanesco (frequente nel Belli), nell'Umbria meridionale (Orvieto), nel Lazio (Tarquinia, Sant'Oreste, Acquapendente ecc.), nelle Marche meridionali, nel napoletano (*le mmano*); *li mmanu* nel Cilento, *(l)e manu* nella Calabria settentrionale, *(l)i manu* in quasi tutta la Sicilia, *le manu* nella penisola salentina (cfr. AIS, 151). In altre parti dell'Italia meridionale la vocale finale, a causa della generale sua riduzione a indistinta, non è piú riconoscibile. In Corsica, *e manu* è ancora ben noto alla generazione piú antica (Rohlfs, Cors., 20). Il plurale di *la fico* (*la ficu*) suona *le fico* dall'Umbria meridionale (Amelia *le fico*), attraverso il Lazio (*le fico*), la Campania (*e ffico*) e la Calabria (*e ficu*), fino alla Sicilia (*li ficu*), cfr. AIS, 1289. Un illae *sorus 'le sorelle' si continua in Calabria (*e suoru*), in Sicilia (*i sòru*), nel Salento (*le sòru*), cfr. AIS, 14. Un illae *capus (cfr. § 354) è attestato per il napoletano (*le ccapo*), il Cilento (*li ccapu*) e la Calabria settentrionale (*e capu*). A un illae *pecus 'le pecore' (cfr. § 354) risalgono il marchigiano (Amàndola, San Ginesio) *le pècu* (ID 5, 82), laziale (Serrone) *le pèco* (AIS, 1068). Abbiamo infine continuatori di illae acus nell'*acu* di Castro dei Volsci, nel Lazio meridionale (Vignoli, «Lessico del dialetto di Amaseno», 8) e nell'antico napoletano (in Loyse de Rosa) *aco* 'aghi' (Monaci, 555); nel cilentano e nel calabrese settentrionale *l'acu* 'gli aghi'.

368. *Il tipo* le ossa (le sacca). Questo tipo di plurale, usato soltanto in parole che al singolare hanno oggi genere maschile e terminano in *-o*, mostra la prosecuzione del plurale latino dei neutri della seconda declinazione (*ossa*, *ova*). Si tratta di parole che originariamente eran di genere neutro: *le ossa*, *le uova*, *le legna*, *le braccia*, *le corna*, *le ciglia*, *le ginocchia*, *le labbra*, *le membra*, *le carra*, *le miglia*, *le mulina*; nell'italiano antico anche *le vasa* 'i vasi', *le uscia*, *le pruna*, *le mela*, *le pera*, *le ferra*, *le anella*, *le castella*. Aggiungiamo *le prata* (Lucca, Subiaco), *e prata* (Nemi), *i becia* 'i baci' e *i poggia* (Cortona), *fila* (Subiaco). Accanto a queste forme del plurale ne esistono spesso altre che terminano in *-i*, per esempio *gli ossi*, *i bracci*, *i corni*, *i ginocchi*, *i labbri*, *i carri*. La distinzione consiste nel fatto che ancor oggi le forme in *-a* esprimono spesso

un concetto collettivo: *le membra* (tutte le parti del corpo nella loro totalità) contro *i membri* (per esempio d'un'associazione), *le ossa* (tutte l'ossa del corpo) contro *gli ossi* (per esempio d'un pollo, o d'una bistecca). L'idea del collettivo può essere anche d'altro genere: per esempio *due carra* 'due carri col loro contenuto'[1]. La desinenza *-a* venne poi estesa, già in epoca piuttosto antica, ad altre parole, originariamente non neutre, che però s'avvicinavano a un concetto collettivo: *le frutta, le dita, le gomita, le grida, le strida, le urla, le risa* (cfr. ted. *das Geschrei, das Gelächter*), di contro ai singoli *gridi, stridi, urli, risi*[2]. In autori medievali e cinquecenteschi troviam poi *le letta, le solca, le occhia, le orecchia, le nida, le rama, le tetta, le fusa, le passa, le coltella, le martella, le mulina* e molti altri. Quest'effetto postumo dell'antico neutro nell'Italia centrale che è l'estensione della desinenza *-a* non oltrepassa dunque la cerchia delle cose concepite come inanimate.

Questa desinenza *-a* ha grande diffusione nei dialetti meridionali. Dal napoletano (prescindendo dalle parole che hanno questa finale anche in lingua) citiamo (*le*) *forna, fosa* 'fusi', *grana, nérəva, nódəka* 'nodi', *pertosa* 'buchi', *pédəta* 'peti', *stentina* 'intestini', *telara*. Forme siffatte sono ancor piú numerose nella Calabria meridionale e in Sicilia. Poiché qui *-i* e *-e* finali si confondono nella forma *-i* (*i pili* 'i peli', *i porti* 'le porte'), la desinenza *-a* dà la possibilità di ridistinguere nel plurale le parole maschili: siciliano *i pila* 'i peli', *i mula* 'i muli', *i latruna* 'i ladri', *tri jorna* 'tre giorni', *li patruna* 'i padroni', *i picurara* 'i pecorai', *i spita* 'spiedi', calabrese *i furna* 'forni', *cezi* 'gelsi', *jorna* 'giorni', *piseḍḍa* 'piselli'. Uno sviluppo analogo troviamo nella Corsica meridionale, dove i *śakki, i muntóni, l'očči* sono stati in parte sostituiti da *i śacca, i muntòna, l'očča* 'gli occhi'.

È degno di nota il fatto che in queste zone la desinenza in parola, normalmente limitata a concetti inanimati, viene usata anche in vocaboli che indicano animali o persone.

Nell'Italia settentrionale queste forme sono sconosciute o inusitate, oppure molto rare. Si trovano attestate per il bolognese (*dida, fila, legna, carra*) e il romagnolo (*brazza, dida, fila, fusa*); anche il milanese conosce *dida, mia* 'miglia', *stera* 'staia', *brasa* 'braccia'. Di norma però alle note forme del toscano vengon preferiti i plurali in *-i* o *-e*: *ovi, ossi, corni* (Veneto, Istria), ovvero *öve, ose, corne* (Liguria); cfr. l'antico lombardo *osse* (pronuncia attuale: *oss*), *ove, membre*. Ma anche certe parti della Toscana non conoscono i plurali in *-a*, che mancano affatto nell'estremo corno nordoccidentale (Garfagnana, Lunigiana), dove, per influsso settentrionale, si dice *ovi, osi, brazi, corni, didi, muri, fruti*. Inoltre per la Toscana meridionale e orientale (prov. Grosseto, Siena e Arezzo) l'AIS (90) ci dà *ossi* in luogo di *ossa*. Anche parte dell'Umbria preferisce il plurale in *-i*, per esempio a Todi, Assisi e Gubbio *ovi, ossi, bracci, labbri, corni*.

[1] Lo stesso può dirsi per *le sacca* di fronte a *i sacchi* [*N. d. T.*].

[2] *Risi* e *gomita* sono arcaici; quanto a *le frutta*, vedine l'ulteriore sviluppo al § 384 [*N. d. T.*].

Nonostante il genere maschile del singolare, a questi plurali dall'uscita neutra in *-a* vien preposto l'articolo femminile *le*. Data la base latina, ci attenderemmo piuttosto *la ossa*. La sostituzione di *le* a *la* è certamente connessa coll'antica oscillazione dei plurali femminili tra *la capra* ‹ illas capras (cfr. § 363) e *le capre* ‹ illae caprae. Sembra che si sia allora sviluppato un grado di passaggio *le capra* ‹ illae capras (cfr. ancor oggi *li kabra* in Valtellina, § 363) prima di giungere definitivamente a *le capre*. In tal periodo si dovette passare anche da *la ossa* a *le ossa* (per *le osse* § 369). Anche forme come *bracias, labias, nervias* (nelle «Defixiones» apud Jeanneret) e *locas, pratas, castellas*, che si trovano in documenti latini, d'epoca longobarda, dell'Italia settentrionale, son sicuri indizi di questo sviluppo. Secondo altri, si dovrebbe partir da un latino volgare *illaec ossa: cfr. Merlo in ID 20, 79 e Lausberg, R. Sp., § 605. – Su *le belle uova* cfr. § 399.

Nell'estrema Calabria meridionale, per influsso greco (in analogia a *to χèri*, pl. *ta χèria* 'le mani'), a certe parole maschili s'è dato un plurale in *-ia*, per esempio *fumèri* 'letame', plurale *i fumèria*; cosí fra i greci di Bova (Calabria): *to traditúri* 'il traditore', plurale *ta traditúria*. Cfr. Rohlfs, «Histor. Grammatik der unterital. Gräzität», 1950, § 105.

369. *Il tipo* le osse. Anche questo tipo di plurale, come *le ossa*, con cui è strettamente collegato, si usa solo in parole dal singolare in *-o*, che hanno oggi genere maschile, ed è limitato a concetti inanimati. Lo sviluppo fu il medesimo di quello indicato per il tipo *le ossa* (§ 368), partendo dai plurali neutri della seconda declinazione latina. La sua origine è dovuta all'essere stato l'antico illa ossa coinvolto nell'oscillazione dei plurali femminili tra *la capra* ‹ illas capras e *le capre*, decisasi infine a favore del nominativo[1]. L'adattamento a *le capre* è qui dunque

[1] Sullo sviluppo nel latino tardo cfr. E. Gamillscheg, RF 60 (1947), 793.

(di contro a *le ossa*) esteso anche al sostantivo: illae ossae > *le osse*[2]. Nel toscano letterario tali plurali scarseggiano, e son certo da attribuire essenzialmente ad influssi settentrionali. Dante conosce soltanto *le frutte* (Inf. 33, 119), *le membre* (29, 51; Purg. 6, 147), *le vestige* (33, 108; Par. 33, 81), *le calcagne* (Purg. 12, 21), tutti in rima; Guittone solo *le membre*; il Boiardo *le castelle* (I, 20, 46, 4); l'Ariosto *le membre* (10, 95), *le ginocchie* (Cass. 5, 1). Nelle attuali parlate popolari toscane tali forme s'incontrano soltanto in certe zone periferiche, per esempio a San Godenzo (Mugello) *le bracce*, alla Sambuca Pistoiese *le bracce*, *le corne*, *le dide*, *ll'óve*, *ll'òsse*, all'Elba *le dite*, *le bracce*, *le corne*, *le calcagne*, *ll'óve*, *ll'òsse*, *le labbre*, *le legne*; al Giglio (ID 8, 220) *le legne*, *le mure*. Infine il Pieri (ZRPh 28, 172) indica per la Versilia *le bracce*, *carre*, *ginocchie*, *prade*, *sacche*, *sasse*. Anticamente almeno, la Lunigiana ebbe *le frute*, *anele*, *legne*, *brace*, *mure* (AGI 18, 501). A sud della Toscana tali forme di plurale si trovano soltanto in poche regioni. Nel XVI secolo lo troviamo nella lingua dell'umbro Cassio da Narni (che risente d'influssi settentrionali) *corne*, *legne*, *mure*, *osse*, *ove* (ZRPh 54, 319). Passando alle aree piú meridionali d'Italia troviamo *le mure*, *bracze* (AGI 16, 46) nel salentino antico, cosí come in quello odierno *l'ove*, *l'osse*, *le scinocchie*, *le razze* 'braccia', *le tìšite* 'dita'. In Calabria *-e* occorre raramente, per esempio a Serrastretta, in provincia di Catanzaro (*e còrne* 'corna'), con relativa regolarità a Bocchigliero (prov. Cosenza): *e carcagne*, *e corne*, *e fuse*, *e pire* 'pere' (sing. *piru*), *peccate*, *gride*, *mure* (Scafoglio, 34 sgg.).

Viceversa, queste forme di plurale sono assai diffuse nell'Italia settentrionale. Per l'antico ligure citiamo *le osse*, *ove*, *arme*, *frute*, *legne*, *corne*, *membre*, *castele*, *mure* (AGI 10, 158; 15, 17). L'antico lombardo ha *le osse*, *legne*, *brace*, *rame*, *prae*, *anelle*, *uestimente* (AGI 14, 245). Nell'antico padovano troviamo *le brazze*, *le buelle*, *cegie* (Wendriner, 50), nell'antico veneziano *le ose*, *legne*, *frute*, *castelle* (SR 4, 60). A Verona c'è un vicolo detto *Sorte alle Mure*. Oggi questi plurali sono ancora chiaramente riconoscibili nel ligure *e òse* 'le ossa', *öve* 'uova', *kòrne*, *brase*, *die* 'dita'. Dalla Liguria ovvero da Luni questi plurali son giunti sino in Corsica: *l'òsse*, *e dide* 'dita', *e braccie*, *l'orte* 'gli orti', *e labre*, *e lóghe* 'luoghi'[3].

[2] In iscrizioni della Dalmazia è attestato piú di una volta osse = ossae (Mihăescu, 122).

[3] Cfr. in romeno *oase*, *brațe*, *lemne*, *fuse*, *fire* come plurali di *os*, *braț*, *lemn* 'legno', *fus*, *fir* 'filo'; coll'articolo: *oasele*, *lemnele* 'le legna'.

370. *Il tipo* le corpora. Come il tipo *le ossa* trae la sua origine dai neutri della seconda declinazione latina, cosí dal plurale dei neutri in *-s* della terza declinazione (corpora, pignora, litora) si è analogamente sviluppata una desinenza plurale di largo impiego. Anche questo tipo ha presto superato la cerchia dei neutri a cui era originariamente limitato. L'espansione analogica data dal IV-V secolo. Nei documenti medievali dell'VIII-XII secolo il nostro tipo appare assai frequentemente, soprattutto in Campania e in Lombardia; perfino in parole d'origine germanica, per esempio *burgora*, *waldora*, *morgincapora*[1]. Anche questo tipo venne coinvolto nel processo di sviluppo dei femminili illas capras > *illa capra*: nel periodo dell'oscillazione tra *capras* e *capra* anche alla desinenza *-ora* venne erroneamente aggiunto *-s*. Troviamo cosí nel «Codice diplomatico longobardo», per il secolo VIII, accanto a *tectora*, *campora* anche forme con *-s*: *lacoras*, *ortoras*, *camporas*, *vicoras*, *fundoras* (cfr. le forme *locas*, *pratas*, *castellas* citate al § 368). Di conseguenza andò perduta la coscienza del genere neutro, e le forme in *-ora* vennero riguardate come femminili.

Nonostante la loro frequenza nei documenti latini medievali, nell'Italia settentrionale queste forme usciron presto dall'uso. Non troviamo che tracce della loro antica esistenza: per esempio l'antico lombardo *stercora* (AGI 9, 7), *tenpore* (14, 245), inoltre certe forme cristallizzate nei dialetti odierni, per esempio modenese *lògher* 'fondo agricolo' (singolare rifatto su un plurale locora), romagnolo *égur* 'spillo' (da un plurale acura, cfr. Salvioni, SM 1, 412). Le nostre forme sono relativamente rare anche nell'antica lingua letteraria toscana. Nella «Vita Nuova» troviamo *le corpora* (23); in Bonagiunta da Lucca *pratora*; nelle «Cento novelle antiche» *luogora*, *gradora*; nel Boccaccio *latora*; nel Sacchetti *luogora*; nel Pulci *agora*. Ben piú frequente è la nostra desinenza nelle cronache e nelle prose non letterarie. Nei testi toscani del XIII secolo pubblicati dallo Schiaffini troviamo *corpora* e *pratora*. Gli Statuti Senesi contengono *ortora*, *luogora*, *pegnora*, *borgora*, *boscora*; altri antichi testi senesi hanno *sestora*, *bustora*, *cambiora* (ZRPh 10, 59). Antichi testi lucchesi offrono *campora*, *gradora*, *pegnora* (AGI 12, 162; 16, 417). In altri testi toscani antichi s'incontrano ancora le seguenti forme: *fornora*, *digiunora*, *lidora*, *granora*, *tettora*, *staiora*, *arcora*, *frutto-*

[1] Cfr. P. Aebischer, «Les pluriels analogiques en *-ora* dans les chartes latines de l'Italie» («Bulletin Du Cange», vol. 8).

ra, elmora, fuocora, lagora, nodora, nerbora, pianora, nomora, ramora ecc. Negli antichi testi romani, umbri e aquilani tali forme son numerosissime. Oggi in Toscana questo tipo appar estinto o presso a morire. Il « Vocabolario pisano » del Malagoli indica per Santa Maria a Monte *pratora* e *pratola*. Per Montale il Nerucci (Saggio, 19) cita *pratora, arcora, ramora, pugnora*; ma saranno forme tratte da testi non recenti.

Un antico plurale passato al singolare è *pecora*, il cui antico singolare *peco* è in Toscana affatto scomparso. L'antica esistenza di *ramora, nervora*[2] e *campora* è testimoniato dai derivati *ramoruto, nerboruto* e *camporaiolo*. A parte ciò, tali forme si trovano in Toscana soltanto cristallizzate in toponimi (*Campora, Campori* ecc.). Viceversa il nostro tipo è ancora ben conservato nei dialetti del Lazio, dove troviamo abbastanza esteso *le ramora* 'i rami' (AIS, 559). Per Castro dei Volsci il Vignoli (SR 7, 159) cita *pékura, fikura, ákura, sássəra, lókəra, órtəra, lèttəra, kámpəra, kápəra, nérbəra*. Per Subiaco il Lindsstrom (SR 5, 261) dà *pékora, kápora, nérbora, témpora, fikora, néora*. Il Crocioni (ibid., 50) dà per Velletri *fókera, fíkora, pékora*, per Sezze (ibid., 63) *fíkora, nómera*; il Vignoli (45) indica per Veroli *pékəra, rámərə, órtəra, lókəra, léttəra, kápəra* 'capi di filo', *anéllara*; per Amaseno (64) *ákəra, órtəra, fúsəra, rámərə, lókəra, kápəra, búkəra, annútəra* 'nodi', *ǵardénəra, anèlləra, kappèlləra*; per Castel Madama il Norreri (13-14) ha *ficora, òrtora, ácura*. A Sonnino il plurale di *jo tito* 'il dito', *la pecora* e *l'aco* suona *le tétera, le pécora, l'ácora*. Nell'Italia meridionale questo tipo appare ancor piú frequente e vitale. Il suo massimo centro di diffusione comprende l'Abruzzo, la Campania rurale, la Lucania orientale e la Puglia da Foggia a Taranto. Per l'Abruzzo il Finamore (Lanciano, 31 sgg.) riporta per Palena *pózzərə, lèttrə* 'letti', *tèttrə* 'tetti', *fikərə, lópərə, pekkátərə*. Altri dialetti abruzzesi hanno *múlərə* 'muli', *dáitərə* 'dita', *nédərə* 'nidi', *varélara* 'barili', *marétara* 'mariti'. Per la Campania citiamo *pərtósərə* 'buchi' (Meta), *prátura* (Acerno), *ákora* (Cilento), *piáttərə* (Monte di Procida), *détərə* (ibid.), *denókkiərə* 'ginocchia' (ibid.); cfr. l'antico napoletano *lenguaiora* 'linguaggi'. Nel dialetto di Bari s'usano *vrázzərə* 'braccia', *ághərə, anéddrə* 'anelli', *paésərə, šanoččərə* 'ginocchia', *tróndrə* 'tuoni', *dèštrə* 'dita', *íǵǵərə* 'inguini' (< ilia). Il dialetto di Matera ha *sòlkərə* 'solchi', *èssərə* 'ossa', *dèštrə* 'dita', *vətèddərə* 'vitelli', *ziànərə* 'zii', *jàddərə* 'galli', *kanátərə* 'cognati', *amèšərə* 'amici', *kəss-*

[2] O meglio *nerbora* [*N. d. T.*].

prènərə 'cugini'. L'articolo usato è ovunque quello femminile. Questo trapasso al femminile è ancor piú sensibile nel Salento (dove s'usa anche il tipo di plurale *le osse*), in cui -ora è passato a -orae, cfr. già nell'antico « Sydrac otrantino » *le locore* (AGI 16, 46), nel secolo XVI *le òrtore*, poi, nei dialetti attuali, *ákure* 'aghi', *cápure* 'capi', *púzzure* 'pozzi', *ijure* 'inguini' (< ilia), *mánure, fòrnuri, fròtturi*. Il nostro tipo ricompare, come *-ura*, in alcune zone della Calabria: in quella meridionale abbiamo per esempio *órtura, nídura, núdura* 'nodi', *vútura* 'voti', nel Cosentino *trávura, ácura, cápura, crivura* 'crivelli', *nídura* 'nidi', *júmira* 'fiumi'. A Bocchigliero (prov. Cosenza) accanto ai plurali neutri in *-e* (§ 369) sono assai usati anche quelli in *-ure*, cfr. *nídure, sáccure, cuórpure, filure, ácure* 'aghi', *fúrnure* 'forni', *pálure* 'pali', *fuócure* 'fuochi' (Scafoglio, 12). In Sicilia il tipo è assai frequente in alcune zone (particolarmente nella prov. di Caltanissetta): per esempio *lócura, nídira, sònira, fúsira, tittira* 'tetti', *lígnira* 'travi', *chiúppira* 'pioppi', *vinura, jòcura, jardinura, búrgiura* 'mucchi di cereali'. In Corsica l'antica esistenza di *-ora* è testimoniata dal toponimo *Cámpora*. Dobbiamo ancora osservare che solo molto raramente questa desinenza si presenta anche in un sostantivo femminile, cfr. *rípura* nell'antico napoletano (Bagni di Pozzuoli), e oggi *cásərə* 'case' negli Abruzzi e nel Salento. Va poi notato che in Abruzzo e nell'area lucano-pugliese la nostra desinenza s'è estesa a nomi d'animali, e perfino di persone (cfr. § 368). In alcuni dialetti meridionali *-ora* è passato, a causa di un fenomeno di dissimilazione, in seguito generalizzato, a *-ola*: pratora > *pratola*, cfr. a Napoli *òrtola, trònola* 'tuoni', *vécole* 'vicoli', a Ausonia (a nord di Gaeta) *ákola* 'aghi', *nítola* 'nidi'; cfr. anche il toponimo *Prátola*, frequente nell'Italia meridionale.

371. *Il tipo* i barbani *e* le nonane. Il suffisso *-ane*, di cui s'è sopra discorso (§ 357), è passato anche a indicare il plurale. Sul modulo *barba* 'zio': *barbanes* 'zii' (corrispondente al tipo *latro* : *latrones*), questo tipo di plurale s'è esteso, anzitutto, ad altri termini di parentela. In un glossario longobardo della Cava (secolo XI) è documentato *ametanes* : *id este thie* (P. Aebischer, « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », ser. II, vol. 5, fasc. 1, p. 26). S'aggiungano l'antico lucchese *barbani* 'zii', l'antico toscano *le nonane* (« Cento novelle antiche »), e, in Sicilia e nella Calabria meridionale, *ziani* 'zii' e 'zie'. Piú fecondo fu questo ti-

po di plurale nell'Italia settentrionale. Per l'istriano moderno l'Ive (50) ci dà: (Rovigno) *barba* : *barbani* 'zii', (Dignano) *seja* : *sijaŋne* 'zie', *neto* (neptis) : *netaŋne* 'le nipoti' (117). In Lombardia *-ane* passò a indicare il plurale femminile. Nell'antico milanese di Barsegapé troviamo *li madrane* 'le madri' (694), *li donan* 'le donne' (2117). Il milanese moderno ha *tošán* come plurale di *toša* 'ragazza'. La nostra desinenza è tuttora molto vitale, come connotazione del plurale, in alcuni dialetti del Canton Ticino. Si confronti, nella Mesolcina, *andáŋ* 'zie', *kuñadáŋ* 'cognate', *nonáŋ* 'nonne', *fiáŋ* 'figlie', *soráŋ* 'sorelle', *biadigáŋ* 'nipoti'. Dai nomi di parentela la desinenza è poi passata ad altri concetti animati, e in parte anche inanimati, cfr. a Mesocco *la Noláŋ* 'le donne di casa Nola', *la Motáŋ* 'le donne di casa Moto', *la francešáŋ* 'le francesi', *la milanešáŋ* 'le milanesi' (Salvioni, R 35, 208), inoltre *matáŋ* 'ragazze', *galináŋ* 'galline'; in Val Calanca (dove oggi compare soltanto in nomi di contrade) *la šimáŋ* 'le cime', *la ganáŋ* 'le gande', *la pčazáŋ* 'le piazze', *la riváŋ* 'le rive' (Sganzini, ID 8, 262). – Cfr. in antico romeno *tătâni* e *mămâni*, plurali di *tată* e *mamă*.

371-a. *Particolari tipi di plurale.* D'altra origine è invece il plurale usato nella Mesolcina, con accentazione della penultima sillaba: *la špálen* 'le spalle', *la gámben* 'le gambe', *la váken* 'le vacche', *la špálen larĝen* 'le spalle larghe', *la gámben štórten* 'le gambe storte', *la men kušinen* 'le mie cugine', *la son kuñéden* 'le sue cognate'. Come si vede, questo plurale non è circoscritto a concetti di persona; e possono averlo anche gli aggettivi attributivi e i pronomi. Quanto alla sua origine, oggi non può piú essere accettata l'ipotesi dell'Ascoli, secondo cui un *ómen* 'uomini' avrebbe per analogia condotto a *dónen*, e poi a *váken, gámben* (AGI 7, 443). Il punto di partenza dovrà piuttosto vedersi nella coniugazione verbale. Per distinguere il plurale *la dona* (illas dominas), un tempo dominante in quest'area, dal singolare *la dona*, si ricorse alla terminazione verbale *-an* (-ant): *la dóna la kántan* ‹ illas dominas illas cantant 'le donne cantano' si sviluppò a *la dónan la kántan*[1]. Sin dove possa giungere un simile processo meccanico di generalizzazione della desinenza ce lo mostra la frase citata dall'Ascoli: *túten la štánzien l'éren túten ćénen* 'tutte le stanze erano tutte piene'.

[1] L'*a* della sillaba finale s'indebolí in seguito a *e*: *la dónen la kánten.*

Un analogo processo di penetrazione della desinenza verbale nella declinazione nominale troviamo in Val Bregaglia. Qui l'espressione del numero plurale è limitata all'articolo, o ad altro elemento della prima parte del gruppo nominale: *lan špala* 'le spalle', *lam váka* 'le vacche', *laŋ gamba* 'le gambe', *lan mé kužina* 'le mie cugine', *lan špala larga* 'le spalle larghe', *bélan dóna* 'belle donne'; cfr. anche il toponimo *Lan Baselgheta* 'Le Chiesuole'[2].

Una strana formazione di plurale per sostituzione di suffisso si nota, nella zona lombarda a nord di Milano, nei sostantivi e aggettivi terminanti in *-in*, desinenza a cui nel plurale subentra *-it* (*-etti*): *poverít* plurale di *poverín*, *quatrít* (*quatrín*), *pelegrít* (*pelegrin*); cfr. G. Contini, «Mélanges Boisacq», 1937, pp. 195-206.

372. *Il tipo* le càpita. La prosecuzione foneticamente normale del plurale latino di caput si rileva nell'antico toscano *le càpita* (Schiaffini, 307). – Andrà qui menzionato che nei territori già greci della Calabria e della Sicilia il plurale neutro greco -άματα si prosegue, non come normale desinenza del plurale, bensí come *plurale tantum*, ad esprimere un concetto collettivo, cfr. nel calabrese meridionale *pezzámata* o *pezzámiti* 'pezzami', *scorzámati* 'quantità di scorze', *niputámati* 'moltitudine di nipoti', *erbámati* 'quantità di erbe', *quatrarámata* 'moltitudine di quatrari (=ragazzi)', *furcámati* 'quantità di forche', *figghiolámata* 'quantità di figlioli'; nel siciliano nordorientale (Mola, presso Taormina) *címiti* 'cime di broccoli' ‹ τὰ κύματα. Nell'italiano antico, appartengono a questa categoria *cennòmati* (da κύνναμον 'cannella'), *entòmata* (da *èntomo* 'insetto').

373. *Altri casi di plurali d'imparisillabi latini.* La declinazione latina homo : homines s'è conservata sino ad oggi in molte parti d'Italia: toscano *uomo* : *uomini*, piemontese *òm* : *òmni*, veneto *òmo* : *òmani*, romagnolo *òm* : *òmən*, meridionale *òmu* : *uómmini* (cfr. AIS, 47). Quella nepos : nepotes è attestata per l'Istria, nella forma *nèvo* : *navudi* (Ive, 50). Anche quella soror (ovvero *sorus) : sorores si è ben con-

[2] Sul tipo di plurale delle valli Mesolcina e Bregaglia cfr. Ascoli, AGI 1, 269-70, 273-74; 7, 443; Salvioni, RIL, ser. II, 35, 905-19; Sganzini, ID 8, 259-63; Jaberg, 99-104.

servata, soprattutto nel Meridione: cfr. l'antico siciliano *li soruri*, antico lucchese *soro* : *sorore* (Salvioni, AGI 16, 418), antico umbro *sora* : *sorore* (in Jacopone), istriano *sor* : *surure* (Ive, 50), abruzzese *sóurə* : *surèuro* (Finamore, Lanciano, 40), laziale meridionale (San Donato Val Comino) *sòrda* 'tua sorella' : *lə sərurə té*, campano (Acerno) *sòrita* : *lə serúri tu*, pugliese settentrionale (San Giovanni Rotondo) *sòrrətə* : *sərurətə*, lucano (Matera) *sèrtə* 'tua sorella' : *səririə*. I dialetti salentini conoscono *sòru*, col plurale *le suluri*, su cui è stato analogicamente formato *nururə* (Ostuni), *niluri* (San Giorgio Ionico) come plurale di *nora* 'nuora'. Affatto isolato è il *laro* < latro, col plurale *laroni*, del « Libro d'esempi » veneziano. La desinenza plurale -ores (imperatores) ha prodotto formazioni analogiche solo isolatamente, cfr. l'antico lombardo *i contór* 'i conti' (Uguccione), sul modello dell'antico francese (*li contor*).

374. *Modificazioni fonetiche dell'uscita del tema* (amico : amici). La desinenza del plurale *-i* ha prodotto vari casi di palatalizzazione della consonante finale del tema, di contro alla forma non palatalizzata del singolare. Nel toscano letterario questo fenomeno interessa soprattutto le parole in *-co*, *-go*, *-ca*, *-ga*. Nel plurale delle parole terminanti in *-co* dovremmo attenderci l'uscita *-ci*. Di fatto nella lingua letteraria il plurale di *amico*, *nemico*, *porco*, *monaco*, *medico*, *chierico*, *cattolico* suona *amici*, *nemici*, *porci*, *monaci*, *medici*, *chierici*, *cattolici*. Vi s'aggiungono, per la lingua antica, *antici* in Jacopone, in Dante *bieci*, *vinci* e *caduci*, inoltre *mendici* (Dante, Boccaccio, Ariosto), *bifolci* (Petrarca), *bianci* (Tristano), *cuoci* 'cuochi' (in alcuni manoscritti della « Divina Commedia »), *lombrici* (XVIII secolo)[1]. In molti altri casi si esita tuttora tra *-ći* e *-ki*. Sono attestati *bruchi* e *bruci*, *fuchi* e *fuci*, *grechi* e *greci*, *oschi* e *osci*, *stomachi* e *stomaci*, *manichi* e *manici*, *fondachi* e *fondaci*, *parrochi* e *parroci*, *pubblichi* e *pubblici*, *rustichi* e *rustici*, *salvatichi* e *salvatici*. Il Boccaccio usa *magnifici* e *magnifichi*, *poetici* e *poetichi*. Il plurale degli aggettivi in *-ico* (per esempio *fantastico*, *domestico*, *simpatico*, *equivoco*, *erotico*, *comico*, *scientifico*, *poetico*, *magnifico*, *asmatico*) esce oggi in *-ci*, ma gli antichi autori ci offrono spesso forme in *-chi*: *fantastichi* (Sacchetti), *domestichi* (Boccaccio), *pubblichi* (id.), *angelichi* (id.),

[1] Cfr. Parodi, BSD 3, 121; A. Schiaffini, SD 13, 45.

autentichi (Tasso). D'altro canto si dice *i buchi*, *fuochi*, *falchi*, *ciechi*, *sacchi*, *bachi*, *giunchi*, *banchi*, *branchi*, *giuochi*, *fichi*, *cuochi*, *bianchi*, *antichi*, *solchi*, *ricchi*, *stanchi*, *boschi*, *archi*, *fiacchi*, *pochi*, *sporchi*, *secchi*, *fiocchi*. Si dice *sambuchi*, ma in provincia di Roma c'è una località denominata *Sambuci*. Come forme palatalizzate meridionali citiamo il napoletano *sínnəčə* 'sindaci', *junčə* 'giunchi', abruzzese *bəfuləčə* 'bifolchi', calabrese *junci*. In altri casi si conserva il suono *k* del singolare ('fuoco', 'sacco', 'bosco', 'ricco', 'bianco', 'secco' ecc.).

Altrettanto oscura e confusa è la situazione per l'uscita *-go*. Nel toscano ci si dovrebbe attendere *-gi* (= *ĝi* o *ži*) come sviluppo normale (cfr. longe > *lungi*); viceversa la lingua d'oggi non ci dà di ciò altri esempi che *magi* (nella locuzione *i tre magi*) e *asparagi*. La lingua antica usava anche *longi* (Statuti Senesi), *guardingi* (Varchi), *dialogi* (Tasso), *fangi* (F. da Barberino). *Astrologi* e *astrologhi* erano entrambi usuali nella lingua antica. Quella moderna oscilla tra *filologi* e *filologhi*; cfr. anche *belgi* accanto a *belghe*. Nella maggioranza dei casi, tuttavia, l'italiano non conosce che *-ghi*: per esempio *aghi*, *luoghi*, *laghi*, *gioghi*, *maghi*, *draghi*, *intrighi*, *sughi*, *funghi*, *fanghi*, *borghi*, *alberghi*, *Gerardinghi*, *lunghi*, *larghi*.

Le parole in *-ca* hanno nell'italiano d'oggi esclusivamente la forma non palatalizzata: *formiche*, *amiche*, *monache*, *antiche*, *oche*, *cuoche*, *poche*, *bianche*, *sporche*, *maniche*, *mosche*, *pesche*, *vasche*, *banche*, *magnifiche*, *poetiche*. Altrettanto dicasi per i vocaboli in *-ga*: *piaghe*, *lunghe*, *larghe*, *vaghe*. Ma la lingua antica conosceva in alcuni casi l'uscita palatalizzata: *le amice* (Jacopone), *le formice* (ibid.), *pesce* (« Cento novelle antiche »), *le gambe lunge* (ibid.); in Dante *piage* (Purg. 25, 30), *le sue opere biece* (Inf. 25, 31), *force*.

Mentre il Meyer-Lübke (§ 339) considerava le forme palatalizzate come lo sviluppo regolare, riconducendo le forme in *-chi*, *-ghi*, *-che*, *-ghe* ad influssi analogici, tendenze latinizzanti o adeguamento al singolare, il Pieri (AR 11, 266) ha espresso l'opinione che « nello schietto uso volgare » *medici*, *amici*, *porci* siano in realtà assai poco popolari, bensí condizionati dal latino, qual era pronunciato nel Medioevo. Anche il Goidànich, nell'ampio suo studio su questi plurali (155-96), accentua ripetutamente il carattere popolare dei plurali in *-chi* in Toscana (dove si ha anche *amichi*), mentre *amici*, *porci*, *medici*, *greci* trarrebbero origine dal ceto superiore, uso al latino (op. cit., 178 e 183).

È vero che in certe parti della Toscana (specialmente nelle aree mar-

ginali a mezzogiorno e a oriente) il plurale di *amico* suona *amichi* (cfr. AIS, 733), e *medichi* (*medihi*) quello di *medico* (AIS, 705). Secondo il vocabolario aretino del Redi il plurale delle parole in *-co* non è mai palatalizzato: *porchi*, *meddechi* (23). Lo stesso uso troviamo nella parte piú settentrionale della regione, per esempio alla Sambuca (prov. Pistoia), dove già agiscono forti influssi emiliani, *do amighi* 'due amici'. Cosí in Versilia e in Garfagnana i plurali suonano di norma *amichi*, *nemichi*, *medichi*, *porchi*[2]. Ma l'area piú propriamente toscana (Toscana centrale) ha *amici*, *nemici*, *medici*, *porci* anche nell'uso popolare. A ciò s'aggiunge che nel toscano popolare accanto alla pronuncia *bruco*, *lombrico*, *fungo*, *oca* è molto estesa quella *brucio*, *(l)ombricio*, *fungio*, *ocio*, forme che presuppongono un antico plurale popolare *bruci*, *lombrici*, *fungi*, *oce* (o almeno *oci*). Cosí il *funću* (*fungə*) usato in vaste zone dell'Italia meridionale (Sicilia, Calabria, Campania, Abruzzo) presuppone un plurale *fungi* (*funci*). Cosí dal veneziano *venz* 'vinco' e dal bellunese *solz* 'solco' si possono ricostruire gli antichi plurali *vinci* e *solci*. Altri esempi di palatalizzazione offertici dai dialetti sono: antico veneziano *beci* 'becchi', *blanci* 'bianchi', *antisi*, *medesi*, *griesi*, *ortige* 'ortiche', *arbegi* 'alberghi'; antico lombardo *busci* 'boschi', *basalisci*, *beci* 'becchi', *porzi*, *monesi*, *stangi* 'stanchi', *borgi*, *losi* 'luoghi' (cfr. Salvioni, R 29, 548). Nell'antico veronese di Giacomino (1, 194) è attestato anche *blançe* 'bianche'. Da b a s i l i c a e deriva il toponimo *Baselice* (prov. Benevento). Oggi i dialetti settentrionali offrono pochi esempi. Nei dialetti trentini si trova, per esempio: a Tuenno *i fiši* come plurale di 'fico', o *pöći* come plurale di 'poco', a Castelfondo *i fiji* 'i fichi', a Tiarno di Sotto *poć* 'pochi' (AIS); in Istria (Rovigno) *baj* plurale di *biel* 'bello', *fiuój* plurale di *fiol* (Deanović, 26).

Il fatto che molti aggettivi in *-ico*, che oggi fanno il plurale in *-ci*, un tempo uscissero per lo piú in *-chi* (*selvatichi*, *pubblichi*, *angelichi*, *autentichi*, *filosofichi*) ha poca importanza, dato il carattere poco popolare di tali aggettivi[3]. Maggior peso è da attribuire al fatto che moltissimi vocaboli affatto popolari hanno sempre formato il plurale nella forma non palatalizzata: *fuochi*, *fichi*, *banchi*, *ciechi*, *pochi*, *sacchi*, *laghi*, *aghi*, *luoghi*, *formiche*, *ortiche*. Ora, già il Meyer-Lübke (§ 339) pensava che *fichi* abbia sostituito un piú antico *fico* < f i c ū s, cosí come *fuochi* e *luoghi* avrebbero soppiantato *fuocora* e *luogora*. Anche per *aghi* si può supporre una precedente forma *ago* < a c ū s. Nei sostantivi femminili la grande regolarità di *-che* sarà certo da attribuirsi anzitutto al fatto che in Toscana gli accusativi in *-ca* < -c a s son persistiti molto piú a lungo (cfr. in Lunigiana *tre vaka*, § 363) di quanto si credesse in passato[4]. Quanto ai vocaboli maschili in *-co* (*sacco*, *cieco*) e *-go* (*lago*, *largo*), se non vi si voglia vedere, parallelamente, un effetto dell'antico accusativo plurale, si dovrà pensare alla possibilità che in queste parole si sia presto stabilito un adeguamento del plurale al singolare, cosí come viceversa in altri casi s'osserva quello del singolare al plurale (*brucio* 'bruco', *fungio*, cfr. § 358).

[2] Ad Ancona si dice *amichi*, *porchi*; il Lazio ha in prevalenza *amichi*, *medichi*, il Meridione di regola ha *-ci*.

[3] Nella lingua d'oggi formano il plurale in *-chi*, fra i proparossitoni in *-ico*, *carico* e *dimentico*; accanto a *selvatici* s'incontra il piú raro *selvatichi*. Altri aggettivi in *-co* hanno di norma *-chi*, per esempio *adunco*, *caduco*, *opaco*, *ubriaco*, *aprico*, *pudico*.

Nel verbo, la seconda persona (in *-i*) del presente della prima coniugazione conserva sempre intatta la consonante finale del tema: *tu giochi*, *tu paghi* (cfr. § 537).

375. *Altre palatalizzazioni* (anno : agni, cavallo : cavagli). In molti dialetti settentrionali e meridionali la *-i* finale produce palatalizzazione della finale del tema anche per altre consonanti. In antichi testi toscani son documentati *cavagli*, *animagli*, piú tardi *cavai*, *animai*, *figliuoi*, *augei*. Il plurale *agni* (da *anno*) si trova nell'antico lombardo, antico padovano, antico umbro. In antichi testi lombardi troviamo *dengi* 'denti', *fangi* 'fanti', *grangi* 'grandi' (Monaci, 597). L'antico veneto ha *begi* 'bei', *oxegi* 'uccelli', *cortegi* 'coltelli' (ibid.). Dal lombardo moderno citiamo *bell* : *bèj*, *sol* : *soj*, *tant* : *tanć*, *dent* : *dinć*, *nüt* : *nüć* 'nudi'; dal bergamasco *an* : *añ* 'anni', *dét* : *deć* 'dita'; per Poschiavo *kavál* : *kavál*, *pan* : *pañ*. – Su questi e simili casi cfr. § 295.

376. *Plurale metafonetico.* In molte parti d'Italia la metafonia causata da *-i* finale ha creato – non sempre, ma in molti casi – una forte distinzione dal singolare. Ecco alcuni esempi dai dialetti meridionali: siciliano *pèdi* : *piedi*, calabrese *pède* : *piedi*, napoletano *pèrə* : *pierə*, calabrese *vòi* 'bue' : *vue*, siciliano *fòrti* : *fuorti*, abruzzese *pannə* : *pènnə*,

[4] Tale regolarità si riscontra però anche fuor di Toscana [*N. d. T.*].

apə : *ipə*, *mèsə* : *misə*, *pédə* : *pidə*, *dulórə* : *dulurə*, napoletano *pescə* : *pi-*
scə, *verdə* : *virdə*, *sciorə* 'fiore' : *sciurə*, *vòjə* : *vujə* 'buoi', *vèscovə* : *vi-*
scovə, *serpentə* : *serpientə*; a Pozzuoli *paišə* : *pöiš* 'pesci', *möilə* : *mailə*
'mele'; pugliese (Canosa) *mais* : *mòis* 'mesi', (Ruvo) *nəpautə* : *nəputə*
'nipoti'; a Castro dei Volsci *fava* : *fèvə*; a Vasto *jumèndə* : *jumində* 'ca-
valle'. Dai dialetti settentrionali citiamo l'antico veneto *cavelo* : *cavili*,
maestro : *maistri*, *povolo* : *puovoli*, antico lombardo *negro* : *nigri*, *pe-*
sce : *pisci*, *rosso* : *russi*; antico padovano *brespo* : *briespi*, *bello* : *biegi*,
prò 'prato' : *prè*, *fià* 'fiata' : *fiè*. Dai dialetti moderni: ticinese *prò* 'pra-
to' : *pré*, *bò* : *bö*, *gat* : *ghèt* 'gatti', *gal* : *ghèl* 'galli', piemontese (Rueglio)
bras : *bräs*, *lark* : *lärk*, *rus* : *rüs* (AGI 16, 200), emiliano (Prignano) *bò* :
bö, trentino (Tiarno di Sotto) *bò* : *bö*, bolognese *bä* : *bu*, romagnolo *bò* :
bu 'buoi', poschiavino *prèt* : *prét*, *bòf* : *böf*, *òrt* : *ört*. – Su ciò vedi i re-
lativi paragrafi della «Fonetica».

377. *Plurale femminile nel napoletano* (e bbene *'le vene'*). Nel napoletano l'articolo plurale femminile produce il raddoppiamento della consonante iniziale del sostantivo che segue. Cosí nel dialetto antico troviamo *le ffiglie*, *le ppecore*, *le mmamme*, *le mmule*, *le cchiavi*; in quello odierno, *e ffigliə*, *e mmulə*. Le conseguenze piú sensibili si hanno nelle iniziali (ital.) *v-* (*b-*), *d-*, e *g-*. Per effetto della pronuncia rafforzata, *v* passa a *b*, la fricativa γ all'occlusiva *g*, mentre *d* si conserva, anziché subire il trapasso a *r* caratteristico del napoletano (*o pèrə* 'il piede'). Abbiamo cosí nel napoletano *a vena*, plurale *e bbenə*, *a γamma*, plurale *e ggammə*, *o ritə* 'il dito', plurale *e ddeta*. Questo fenomeno non è limitato al napoletano propriamente detto, bensí abbraccia l'intera Campania meridionale, la Lucania settentrionale e le province di Foggia e Bari. Dai dialetti cilentani (prov. Salerno) citiamo *la pècura* : *li ppècuri*, *la vacca* : *li bbacchi*, *na rònola* 'donnola' : *li ddònole*, *la γaddina* : *li ggaddini*; da quelli baresi *na vainə* 'vena' : *rə vvainə*, *la γammə* : *rə ggammə*, *la mèna* 'mano' : *rə mmènə*. Sulla base della legge generale che regola il raddoppiamento della consonante iniziale (*a ppiedi*, *piú bbello*, *tre ddonne*, napoletano *tre bbacche* 'tre vacche'), si può assumere che l'articolo femminile plurale terminava un tempo in questa zona in consonante. Sull'origine storica di questo plurale (illaes feminaes) cfr. § 418.

378. *Plurali mancanti di connotazione distintiva.* Oltre ai già menzionati gruppi flessivi apparentemente indeclinabili (*la scarpa* § 363, *i duca* § 364, *le chiave* § 366, *le mano* § 367), vi sono ancora altri gruppi di parole che al plurale non presentano alcun particolare segno distintivo. A questi appartengono le parole terminanti in consonante o in vocale accentata; per esempio *i lapis*, *due caffè* (nella lingua del popolo si ode anche *caffèi*), *i canapè*, *i re*, *i podestà*, *le bontà*, *le città*, *le virtú*. Anche nel napoletano parole come *cetà* 'città', *papà*, *cafè*, *vertú* restano invariate al plurale. Inoltre in alcune zone dell'Italia settentrionale (particolarmente Lombardia, Emilia, Romagna) e meridionale (specialmente Abruzzo, Puglia) il plurale viene a coincidere col singolare a causa della caduta o indebolimento della vocale finale[1]. Si confronti il milanese *ca* 'casa' e 'case', *merkánt* 'mercante' e 'mercanti', *sant* 'santo' *e* 'santi', *prestiné* 'fornaio' e 'fornai', bergamasco *ol có* 'il capo' e *i có* 'i capi', *la mà* 'la mano' e *i mà* 'le mani', lucano *kanə* 'cane' e 'cani', tarantino *pòrt* 'porta' e 'porte', *gàtt* 'gatta' e 'gatte', barese *fèstə* 'festa' e 'feste', *trippə* 'trippa' e 'trippe', calabrese settentrionale *vitə* 'vite' e 'viti'.

379. *Il plurale nelle parole composte.* Nelle parole composte di aggettivo + sostantivo, solo il sostantivo prende il plurale: *biancospini*, *francobolli*, *bassorilievi*, *bassofondi*, *sordomuti*, *mezzogiorni*, *falsarighe*. Eccezione a questa regola mostrano *mezzetinte*, *mezzelune*, *mezzenotti*; accanto al piú comune *altopiani* si trova anche *altipiani*[1]. Se l'aggettivo segue al sostantivo, si soglion declinare entrambi gli elementi: *acqueforti*, *piazzeforti*, *cartepeste*, *casseforti*, *capisaldi*; viceversa si dice *palcoscenici*. Se il composto consiste di due sostantivi, si declina soltanto il secondo elemento: *capolavori*, *arcobaleni*, *cavolfiori*, *madreperle*, *capo-*

[1] Un panorama della diffusione nell'Italia settentrionale dei plurali privi di desinenza è dato dalla carta 19 degli «Aspects géographiques du langage» di K. Jaberg (1936).

[1] In verità si dovrebbe dire che il composto varia soltanto nell'uscita quando si sia ormai perduta la coscienza della composizione del vocabolo, anzitutto, dunque, nelle parole che sogliono usarsi al singolare soltanto (*bassorilievi*: cfr. *palcoscenici*); altrimenti si declina anche l'aggettivo. Di conseguenza il comportamento può variare a seconda del parlante: per esempio per me è normale *bassifondi*, *altipiani* (e cosí anche per il dizionario del Palazzi, il quale anzi per il singolare dà *altipiano* come forma piú comune di *altopiano*; forma, quest'ultima, addirittura ignorata da Petrocchi e Zingarelli). Aggiungo che *francobollo* non può esser sentito come una composizione di aggettivo e sostantivo, da cui possa trarsi un plurale *franchibolli*, in quanto vale «franco di bollo», e cosí *sordomuto* (che è in realtà composizione di due aggettivi), che vale «sordo e muto» [*N. d. T.*].

luoghi, *cartapecore*. Neppur qui mancano eccezioni: *capistazione*, *capipopolo*, *capisquadra*, *capilista*, *pescispada*. Il diverso trattamento potrebbe esser dovuto al fatto che abbiamo da un lato un tipo di composizione apposizionale (*cavolfiore*, *capolavoro*), e dall'altro un tipo in cui il secondo elemento sta rispetto al primo in rapporto di complemento (*capostazione*). Di conseguenza anche da *pomodoro* ci si dovrebbe attendere un plurale *pomidoro*. Questo plurale (accanto a *pomidori*) è ancora notevolmente diffuso nel vernacolo toscano e in altri dialetti; la lingua s'è decisa per *pomodori*[2]. I composti formati da un verbo seguito da sostantivo plurale restano invariati. *I portalettere*, *i lanciafiamme*, *i cantastorie*, *i cavaturaccioli*, *i cavadenti* sono il plurale de *il portalettere*, *un cavadenti*, ecc. Lo stesso accade nei composti di verbo + sostantivo femminile singolare (che non termini in *-o*), cfr. *i portabandiera*, *i guardaroba*. Il secondo elemento si declina invece se termina in *-o*: *i parafanghi*, *i battimani*, *i passaporti*, *i grattacapi* sono il plurale di *parafango*, *battimano* ecc.[3]. I composti di verbo + verbo o di verbo + avverbio restano invariati al plurale: *i saliscendi*, *i dormiveglia*, *i posapiano*, *i buttafuori*. Vario è il trattamento del tipo preposizione (o avverbio) + sostantivo, cfr. *i dopopranzi*, *i doposcuola*, *i retroterra*, *le retrovie*[4].

Per quel che riguarda i dialetti, ci limiteremo all'esame del napoletano. Il tipo aggettivo + sostantivo o sostantivo + aggettivo varia entrambi gli elementi: *malәparolә*, *bonәmanә*, *rosәmarinә*, *limmәsordә* sono i plurali di *malaparola*, *bonamano*, *rosamarina*, *limmasorda*. Nel gruppo sostantivo + sostantivo si ha variazione del secondo membro, se il primo vale come suo complemento (*terramotә*, *ragnatelә* sono i plurali di *terramoto*, *ragnatela*); negli altri casi vengon declinati entrambi gli elementi: *marvәrosә*, *caolәsciurә* 'cavolfiori', *pizzәpapәrә*, *casәcavallә*, *puorcәspinә* sono i plurali di *marvarosa*, *caolosciorә*, *pizzopáparo*, *casocavallo*, *puorcospina*. Nel tipo verbo + sostantivo si declina soltanto il sostantivo (se già non si trova al plurale): *cantastòriә*, *passapuortә*, *spassatiempә*, *solachianiellә* sono i plurali di *cantastòria*, *passapuorto*, *spassatiempo*, *solachianiello*. Lo stesso dicasi pel caso di preposizione + sostantivo, cfr. *contrapisә*, *sottacoppә*, *mantәsinә* sono plurali di *contrapiso*, *sottacoppa*, *mantәsino* 'grembiale'. I composti formati da due forme verbali restano immutati: *li serrasèrra*, *li fujәfujә*, *li vacavienә*[5].

[2] Vale qui lo stesso discorso della nota precedente: dove si conserva il senso della composizione, si declina il primo elemento; dove no, il secondo. Cosí a *capolavori* s'affianca *capidopera*, e lo scadere della coscienza del significato di *pomodoro* (dovuto al fatto che non si tratta propriamente d'un frutto, e soprattutto non è giallo) ha ucciso l'antico plurale *pomidoro*; forma che è viceversa sopravvissuta (grazie al suo *-o* finale), come singolare, citato da ogni vocabolario, col suo bravo plurale *pomidori* [*N. d. T.*].

[3] Il diverso trattamento è ben comprensibile: poiché si parte dal maschile singolare, è chiaro che *il portabandiera*, *il portalettere* (e cosí *il parapioggia*, *il paracqua*, genov. *u pègua*) son sentiti come indeclinabili, ciò che non accade in *parafango*, *paracarro*. Cosí è indeclinabile il *retroterra*, di contro al *dopopranzo* e alla *retrovia*. La forma *battimano* (come *asciugamano*) può valere anche per il plurale (cfr. § 367) [*N. d. T.*].

[4] Maggiori particolari si trovano in Bertoni-Ugolini, 48 sgg.

[5] Maggiori particolari dà il Capozzoli, 184 sgg.

380. *Distinzione del genere delle persone.* La differenziazione del genere delle persone può venir espressa per mezzo di una radice differente, per esempio *padre* : *madre*, *babbo* : *mamma*, *fratello* : *sorella*, *genero* : *nuora*, *marito* : *moglie*, *uomo* : *donna*. Dai dialetti citiamo per esempio il piemontese *barba* 'zio' : *magna* 'zia', ligure *barba* : *lala* 'zia', veneto *barba* : *àmia* 'zia' e *misiere* 'suocero' : *madona* 'suocera', ticinese *af* 'nonno' : *duna* 'nonna', abruzzese *tatonə* 'nonno' : *nonna*. Può altresí ottenersi coll'impiego d'un particolare suffisso, per esempio ligure *nèsa* 'la nipote' ‹ neptia, di contro a *nèvu* 'il nipote' ‹ nepos, napoletano *vavonə* 'nonno' e *vava* 'nonna', cfr. inoltre *conte-contessa*, *imperatore-imperatrice*, *marchese-marchesana*, *strega-stregone*. Il mezzo piú comune è però la sostituzione della desinenza maschile con quella femminile in *-a*: *figlio-figlia*, *cognato-cognata*, *nonno-nonna*, *suocero-suocera*, *zio-zia*, *ragazzo-ragazza*, *signore-signora*, *padrone-padrona*, in Toscana *tessitore-tessitora*, veronese *conte-conta*, *prinzipe-prinzipa* (SFR 7, 217), milanese *oste-osta*. In vari dialetti la distinzione viene accentuata dall'apofonia vocalica: calabrese *suocru* 'suocero' - *sòcra*, napoletano *cuoco-còca*, *vídolo* 'vedovo' - *védola*. Nel vernacolo toscano la moglie d'un uomo che si chiami *Martino*, *Manetti*, *Trufaldi*, vien detta *la Martina*, *la Manetta*, *la Trufalda*. Analogamente in Piemonte *ra Carlota* 'moglie di Carlot', *ra Flüpa* 'moglie di Filippo' (ID 2, 7). Nell'estrema Calabria meridionale e in alcune zone del Salento il suffisso greco -αινα (per esempio δράκαινα 'dragonessa', gr. mod. Νικολάκαινα 'moglie di Nikolakis') serve per formare dal cognome il nome della donna: per esempio in Calabria *la Bertònena* 'donna di casa Bertoni', e *Pizzátene* 'le donne di casa Pizzata', *la Rússina* 'donna di casa Russo', *la scarpárena* 'la moglie del calzolaio', nel Salento (zona di Otranto e Galatina) *la Panarèina* 'la moglie di Panareo', *Leopízzina* 'la signora Leopizzi', a Galatina *le Pròtene*

'le donne della famiglia Proto', *le Túndene* 'le donne della famiglia Tondi' (cfr. § 1094-a).

Si dànno anche casi in cui la distinzione è data soltanto dall'articolo: *il nipote* - *la nipote*. Nei casi in cui l'articolo non può venir impiegato, la differenza di genere deve esprimersi in altro modo, per esempio *ho due nipoti maschi e tre nipoti femmine*. Similmente nell'abruzzese, in cui 'suocero' e 'suocera' consuonano, *sóčərəmə ómmənə* 'mio suocero' vien contrapposto a *sóčərəmə fémmənə* 'mia suocera' (Finamore, Lanciano, 51); e cosí nel siciliano, dove la desinenza plurale *-i* può esser cosí maschile come femminile, si distinguono i *figghji máskuli* dalle *figghji fimmini*.

Un conflitto nasce quando termini, originariamente astratti, di genere femminile vengono usati a indicar persone maschili. Hanno conservato il genere femminile gli astratti verbali *la spia* (‹ 'lo spiare'), *la guida* (‹ 'il guidare'), *la guardia* (‹ 'il guardare, il vigilare'). Ma accanto a *la guardia* si dice anche *il guardia*, nel senso di 'guardaboschi'[1]. E cosí si dice *il camerata* ‹ *la camerata* ('comunità abitante la stessa camera'), *il trombetta* 'trombettiere', accanto a *la trombetta*, *il procaccia* (‹ 'procacciare'), *il capoccia* (‹ *la capoccia* 'testa'). Nell'italiano antico s'indicava con *la podestà* colui che era investito del massimo potere cittadino; donde presto si passò a *il podestà*. Notevole anche il piemontese *la masnà* 'il ragazzo' (‹ *mansionata 'comunità di una casa'). Da un plurale testimonia proviene il femminile *testimònia* 'il testimone' (AIS, 737), diffuso nei dialetti meridionali (Campania, Abruzzo, Puglia). In alcuni casi, in armonia col mutato genere, s'è sostituita la desinenza femminile con una maschile, donde, recentemente, *il procaccio*, *il trombetto*, nelle Marche e negli Abruzzi *il capoccio*, in Calabria *u guardiu* 'la guardia'. Dal nome tabuistico *la brutta bestia*, usato per il diavolo, s'è avuto in Calabria, Salento e Sicilia *lu bruttu bestia*. Come termine indicante il diavolo si trova anche (Puglia, Sardegna) semplicemente *lu bestia*.

380-a. *Nomi di città.* In antico il genere d'un nome di città era per lo piú determinato dalla desinenza, *-e* e *-i* contando come maschili: *Milano è posto*, *Napoli fu fabbricato*, *bella Venezia*, *bel mi Firenze*. Questa regola è ancor oggi abbastanza radicata nel linguaggio popolare, cfr.

[1] Perché nell'assumere il nuovo vocabolo (*la guardia*) il parlante serba vivo il senso della mascolinità della persona (= *il guardaboschi*, *il guardacaccia*) [*N. d. T.*].

siciliano *lu vecchiu Palermu, la bedda Missina*, piemontese *me bel Turin* (ID 1, 146). Oggi la lingua considera di norma i nomi di città come femminili, sottintendendo il sostantivo *città*: *la Milano nuova, la vecchia Grado, nella mia Viterbo, veniva dalla sua Chieti, la Castelnuovo natia, la Firenze d'un tempo, tutta Rimini*. Degno di nota è, nei vernacoli toscani (prov. Firenze, Lucca, Livorno), il genere maschile nella composizione sintattica con *tutto*, per esempio *tutto Roma, tutto Firenze, tutto Lucca*. Anche altre regioni seguono quest'uso, per esempio emiliano *tutt Milan, tutt Parma*, piemontese *tut Turin*. E cosí era già nell'antico toscano: fiorentino *per tutto Firenze*, lucchese *tutto Lucca, tutto Francia*, pisano *tutto Pisa, tutto Toscana* (AGI 12, 162 e 175), in accordo col francese *tout Smyrne, tout Rome*. – Sull'argomento cfr. B. Hasselrot, « Le genre des noms de villes », Studia Neophil. 16 (1944), 201-23.

381. *Nomi d'animali*. Nei nomi di animali s'incontrano gli stessi criteri di differenziazione del genere che si son visti per le persone. Troviamo diversità di radicale soprattutto nelle bestie d'allevamento, ove il sesso ha per l'allevatore particolare importanza: *toro-vacca, montone-pecora, becco-capra, verro-troia*; meridionale *cavallo-giumenta*, ligure e piemontese *áśu* 'asino' - *sòma* 'asina', calabrese settentrionale *ciucciu* 'asino' - *viéstia* 'asina'[1]. Piú rara è la distinzione attraverso suffisso, come in *gallo-gallina*, o nel còrso *muvra-muvrone* 'muflone'. Ben piú frequente è la mozione: *cavallo-cavalla, asino-asina, colombo-colomba, vitello-vitella, agnello-agnella*; in certi dialetti, su *pecora* s'è formato un *pecoro* (Campania, Calabria), su *verro* un *verra* (Piemonte, Veneto, Lunigiana), su *oca* un *oco* (Umbria, Veneto).

Il primo tipo (diversa radice) è assai raro nei nomi di bestie selvatiche. Cosí il *cinghiale* in alcune località del Lazio possiede (secondo una comunicazione del Giacomelli) un femminile *lefa* (cfr. il franc. *sanglier-laie*). Un suffisso si presenta di frequente nei nomi d'animali esotici o mitologici: *leonessa, pavonessa, elefantessa, dragonessa*; ma cfr. anche il veneto *gambaressa* 'femmina del gambero', toscano *capponessa*, comasco *luessa* 'lupa' (Salvioni, SFR 7, 218), napoletano *lopessa* (cfr. § 1124). Ma anche qui il tipo piú comune è la mozione: *lupo-lupa, orso-orsa, cervo-cerva, daino-daina, topo-topa*. Il tipo può esser complicato dalla metafonia: calabrese *ciervu-cèrva*, napoletano *piécoro-pècora, pollitro-pollétra*.

[1] In Lucania (e altrove) anche *ciuccio-asina* [*N. d. T.*].

Quanto piú piccolo è l'animale, tanto minore la possibilità di differenziazione sessuale. Di regola s'usa il genere della parola latina; ma non mancano le eccezioni. Son soprattutto le parole della terza declinazione latina (il cui genere non rimane chiaramente definito dalla desinenza) che inclinano al cambio di genere (cfr. § 394). Nella Toscana orientale (prov. Arezzo) e in Umbria (Gubbio) si dice *un volpe*. L'Italia nord-orientale (veneziano *liévare*, trentino *léver*, istriano *lévaro*) e tutta l'Italia meridionale dall'Umbria alla Sicilia (umbro e laziale *lu lepre*, calabrese *u riépule*, siciliano *lu lebbru*) hanno conservato l'antico genere maschile di lepus, mentre la Toscana, col resto dell'Italia settentrionale dalla Romagna al Piemonte, vi vede un animale femminile (accanto al normale *la lepre*, è però di lingua anche *il lepre*). La differenza tra *faina* < *fagina e il piemontese, ligure e lombardo *fuíŋ* può esser condizionata da un sottinteso *bestia*, rispettivamente *animal*. Glis, anticamente maschile (it. *ghiro*), ha assunto genere femminile in varie parti dell'Italia settentrionale (piem., lomb. e tic. *la gira*), in Corsica (*una ira*), in Abruzzo (*la lirə*) e nel Lazio meridionale (*a crilla*): cfr. AIS, 443. Il latino serpens era ambigenere, per cui nell'italiano accanto a *la serpe* troviamo anche *il serpe*. La Toscana meridionale (*serpe*), parte dell'Umbria (Gubbio *serpo*), inoltre l'Elba (*serpo*), la Corsica (*sèrpu*) e vari dialetti campani e lucani (*u serpə*) preferiscono il genere maschile. In Garfagnana e Lunigiana invece di *biscia* si usa il maschile *biscio* (forse per influsso di *serpe*, che anche qui è maschile), giunto alla lingua letteraria grazie al Pea, originario della Versilia. *La lucertola* è divenuta maschile nel Canton Ticino (*ul lüsert*) e nella gallitalica Novara in Sicilia (*u lucertu*). In Val Verzasca (Canton Ticino) si conosce *la pèssa*, in Abruzzo *la pèšš*, per 'il pesce'; invece il toscano *pescia* (Firenze, Mugello) si riferisce al pesce femmina, e il còrso *pescia* indica la trota. In parte di Toscana ed Umbria *passero* vien sostituito da *passera*; e *pásara* predomina in alcuni dialetti settentrionali. L'Umbria e le Marche conoscono un *apo* (o *lapo*) maschile. Il genere maschile di pulex e cimex s'è di massima conservato nell'Italia meridionale, in Lombardia e nel Veneto, mentre la Toscana dice *la pulce* e *la cimice*[2]. L'antico aranea s'è con-

[2] Cosí anche la Sicilia e la Calabria meridionale, a causa della tarda riromanizzazione, nel medioevo, di questi territorí: cfr. Rohlfs, Scavi, 59. – Per *pidòcchia* nella Calabria meridionale, cfr. § 394-a.

servato solo in poche parti d'Italia (per esempio abr. *la ragnə*, emil. *la ragna*). Altrove, essendo aranea (sottinteso *tela*) passato ad indicar la ragnatela, le è subentrato (animal) araneus (it. *il ragno*).

382. *Nomi di piante*. In latino i nomi d'albero erano di norma di genere femminile (fraxinus alta, quercus lata), cosí come la stessa parola arbor (*arbor parva*). C'era però qualche eccezione, come per esempio acer e robur, che erano neutri, mentre ulmus e larix venivan talvolta trattati come maschili. Nel latino volgare arbor, per influsso di altre parole in *-or*, passò al genere maschile; di conseguenza anche i nomi dei diversi alberi divennero, col tempo, maschili: soprattutto quelli forniti d'una desinenza che normalmente aveva valore maschile[1]. Cosí si dice in Toscana (e in lingua) *il frassino, il pino, l'olmo, il tiglio, il pioppo, il salice, il melo, il pero, il fico.* Alcune zone d'Italia hanno tuttavia conservato il genere antico. Pōpulus è rimasto femminile in Emilia (*piopa*), in Romagna (*piopa, fiopa*), nel Milanese (*pobia*), in Corsica (*piopa*) e (per influsso settentrionale) nel margine nordoccidentale della Toscana (Sambuca *fioppa*, Campori *piopa*). Dal dialetto natio toglie *pioppa* il Boiardo (II, 11, 52, 5); cfr. anche la *Via della Pioppa* a Ferrara e la *Rua Pioppa* a Modena, e il toponimo *Pioppe* nel Bolognese. *Rovere*, nell'italiano ambigenere, è in Toscana maschile, mentre nell'Italia settentrionale (per esempio piem. *na rúa*, lig. *üna ruvre*, lomb. *la rúgura*, emil. *la rora*) è femminile; e cosí in parte di Sicilia, a causa d'influssi settentrionali (AIS, 591). Salix (AIS, 600) si usa al femminile nel Piemonte settentrionale (*la salza*), nell'Abruzzo (*la saucia*), nel Lazio (*sarcia, saucia*), nella Toscana meridionale (Pitigliano *la salce*). Alnus conserva il genere femminile nell'emiliano *ona* 'ontano'; carpinus, nel campano settentrionale (*la càrpina*) e nel franco-provenzale di Faeto (*la ciarp*); sambucus in Abruzzo e nella Calabria settentrionale (*sammuca*) e nel Lazio meridionale (San Felice Circeo *la zambuca*); fraxinus in Liguria (*fràscia*); acer in Umbria, Campania, Lazio e Marche (*àcera*); abies in Calabria (*apita*). Il femminile *betulla* della lingua letteraria indica un albero poco noto in Italia, ed è dunque (anche a causa dell'insolito *u*) da considerare un latinismo[2]. Fa-

[1] *Arbor* ha conservato genere femminile in Sardegna e in Portogallo. Di conseguenza anche fraxinus è rimasto femminile nella parte galiziana e portoghese della Sanabria (*a freišo*), cfr. F. Krüger, Archiv 145, 129.

[2] Ma confronta il romagnolo *bdola* 'pioppo cipressino' [*N.d.T.*].

gus, attraverso il passaggio a *faga, ha conservato il genere femminile in parte dell'Italia meridionale, per esempio in provincia di Salerno *faga* (AIS), nell'Irpinia *faa* (Nittoli), e in Puglia (Ostuni) *faca* (cfr. Merlo, Sora, 184). L'antico genere femminile di arbor spiega l'italiano centrale *quercia*, l'italiano antico (Cino da Pistoia) *faggia*, veneto e romagnolo *faša*, emiliano *faǵa* (*faǵa* in Lunigiana, *faǵǵa* in Versilia) ‹ arbor quercea rispettivamente fagea, mentre il còrso *querciu*, lunigiano *guercio*, toscano *faggio* sembrano presupporre un arbor querceus rispettivamente fageus. Similmente la Lombardia ha per l'ontano (AIS, 583) ora *uníš*, ora *uníša* ‹ arbor alniceus, rispettivamente alnicea.

Il nome degli alberi da frutto domestici era in latino femminile, mentre quello del frutto era neutro (pirus-pirum, malus-malum). Quando le piante divennero di genere maschile e il neutro scomparve, confondendosi col maschile, l'antica distinzione andò perduta. A indicare il frutto fu introdotta nel latino volgare la forma plurale del neutro (cfr. § 384): francese *la pomme*, spagnolo *la pera*, italiano *la mela, pera, pesca, prugna, ciliegia.* Questa distinzione manca in varie parti d'Italia per nux, cui non s'affiancava in latino una forma neutra: il vocabolo è rimasto femminile cosí nel senso di pianta come in quello di frutto (per esempio lig. *la nuže*, piem. e lomb. *la nus*, emil. *la nuža*, romagn. *la nuš*, camp. *la noce*, cal. *la nuce*), mentre la Toscana (e in parte anche la Sicilia) distingue *il noce* (pianta) da *la noce* (frutto)[3].

Quest'ultimo è un esempio dell'estensione del tipo *melo-mela* anche ai nomi che in latino non possedevano che la forma femminile cosí per la pianta come per il frutto; altri sono *olivo-oliva, castagno-castagna.* Nel vernacolo toscano la pianta che produce la *rosa* vien detta *roso*, termine a cui nella lingua letteraria corrisponde *rosaio* (che nella parlata popolare val piuttosto '*roseto*').

Dal tipo *melo-mela* si discostano spesso i dialetti. Già s'è detto che in molte parti d'Italia il femminile *noce* indica tuttora pianta e frutto. Altrettanto dicasi per *oliva* nell'Umbria, Marche, Abruzzo e Salento[4]; e *castagna* in Liguria, Lombardia, Umbria, Marche e Lazio. Viceversa ficus, che in varie regioni ha conservato il femminile per il frutto, cfr. l'istriano *feiga*, siciliano e calabrese *la ficu*, laziale meridionale e campano *la fico*, umbro *la figo*, lucano e pugliese *la fica*, lo perde nell'italiano

[3] Per i nuovi sistemi che si sono sviluppati nelle lingue romanze, presentati in un'ampia visione, cfr. Lausberg, R. Sp., § 601.

[4] E Liguria (*uiva*) [*N.d.T.*].

fico, maschile sia nel senso di pianta, sia di frutto. Anche l'italiano antico distingueva tra *fico* e *fica*, ma quest'ultimo vocabolo venne abbandonato a causa del significato osceno ('cunnus') che aveva assunto[5]. In vaste aree settentrionali e meridionali la distinzione toscana tra *pero* e *pera*, *melo* e *mela* non si ritrova: vi s'usa invece la forma maschile cosí per la pianta come pel frutto, cfr. ligure *pèi*, piemontese ed emiliano *per*, lombardo *pir*, marchigiano e umbro *pero*, abruzzese *pairə*, campano *piro*, calabrese *piru* 'pero' e 'pera' (AIS, 1256 e 1258). Per analogia, anche *noce* ha assunto genere maschile in entrambi i significati in alcuni dialetti (per esempio nel ticinese e nel salentino).

Raro è in Toscana, e in lingua, l'uso del suffisso -arius (cfr. franc. *pommier*, spagn. *noguera*) a indicar la pianta. Oltre al già citato *rosaio*, la lingua letteraria non presenta che *ficaia*, che si trova per esempio nel Sacchetti a indicar la pianta del fico, ed è tuttora usato nella Toscana meridionale e orientale (altro significato hanno *aranciaio*, *castagnaio*, *pomaio*). Maggior estensione ha il suffisso nei dialetti. La pianta del noce si chiama all'Elba *nociaio*; il nocciòlo *nociolaia* (AIS, 1297 e 1302). Nell'area centrale dell'Italia continentale troviamo affatto isolato ad Acquapendente (Lazio sett.) *nociara* 'il noce' e *nocchiara* 'il nocciòlo' (da *nocchia* 'nocciola'). Al tipo franco-provenzale si ricollega il piemontese occidentale *pumè* 'melo', *prüssè* 'pero' (*prüs* 'pera'), *fiè* 'pianta del fico', di contro al piemontese *nusèra* 'albero di noce'. Il nostro suffisso è invece molto usato nell'Italia nordorientale, ora in forma femminile (ven. e istr. *nogara*, ven. *castegnara*, istr. *fighèra*), piú spesso in quella maschile: vicentino e padovano *figaro*, *peraro*, *castagnaro*, *sambugaro*, *fagaro*, *pomaro*, veneto *fighér*, *sambughér*, *pomér*. Questo suffisso unisce il veneto al friulano (*faghèr*, *perèr*) e al ladino dei Grigioni (*nužér*, *pairér*). L'Italia meridionale conosce quest'uso soprattutto nelle zone (Calabria merid. e Sicilia) riromanizzate nel Medioevo, cfr. il calabrese meridionale *pumâra* 'melo', *pirara*, *prunara*, *pricocara* 'pesco', *castagnara*, *pignara* 'pino', piú raramente nella forma maschile *pignaru*; siciliano *prunara*, *limunara*, *olivara*, *ficara*, *pirara*, in parte anche in forma maschile *piraru*, *girasaru* 'ciliegio'[6]. In questi territori (specialmente nella Calabria meridionale) il suffisso *-ara* (o *-aru*) non è usato soltanto per le piante da

[5] La Liguria, di contro al piemontese meridionale (e occidentale) *la figa*, *le fighe*, presenta *u figu* al singolare, mentre al plurale ha conservato *e fighe* [*N. d. T.*].

[6] In alcune zone della Calabria meridionale il rapporto *piru* : *pirara*, *pumu* : *pumara*, *cerasu* : *cerasara* si è esteso ad *alivu* : *alivara*.

frutto, ma anche per altri alberi (*salicaru* 'salcio', *azanaru* 'ontano', *frassinaru* 'frassino', *ticinara* 'ontano di montagna'), persino per piccoli arbusti (*jinostrara* 'ginestra') e per piante basse: *filiciara* 'felce', *juncara* 'giunco', *cucuzzara* 'zucca', *garofalara* 'garofano'. Potrà qui vedersi un influsso del greco, ove assai esteso è l'impiego d'un unico suffisso (-έα, gr. mod. -ιά) nella formazione del nome di piante d'ogni grandezza, cfr. συκέα, greco moderno συκιά 'pianta di fico' (σῦκον 'fico'), φραγουλιά 'pianta di fragole', κολοκυθιά 'pianta di zucca', καρυοφυλλιά 'garofano' (cfr. Rohlfs, Scavi, 193); cfr. § 1073.

383. *Trapasso da neutro a maschile*. Data la grande somiglianza formale delle parole neutre con quelle maschili della seconda declinazione (cfr. *muru(m)* : *pratu(m)*, *murus* : *tempus*), la trasformazione di gran parte dei neutri in maschili (della declinazione in *-us*) fu naturale allorquando, già nel latino volgare, il sentimento per la particolar forma grammaticale costituita dal neutro andò, per varie circostanze, di piú in piú perdendosi[1]. Ciò anzitutto per i neutri in *-um*, *-us*, *-ut*. Già per l'età di Nerone ci è attestato, nella lingua volgare, *vinus mihi in cerebrum abiit* («Cena Trimalchionis» 41, 9); per molti altri esempi (fatus, caelus, capus, balneus, vasus) cfr. Mihăescu, § 127. In italiano son quindi maschili *prato*, *uovo*, *braccio*, *labbro*, *carro*, *membro*, *castello*, *ferro*, *oro*, *argento*, *anello*, *poggio*, *bacio*, *legno*, *osso*, *corno*, *corpo*, *tempo*, *lido*, *pegno*, *capo*, *lato*, *sterco*, *petto*. Ma anche neutri di altri tipi flessivi hanno seguito la medesima via: acer › *acero*, suber › *sughero*, marmor › *marmo*, sulphur › *zolfo*. Altri neutri sono invece confluiti nella classe maschile in *-e*: *mare*, *miele*, *fiele*, *latte*, *nome*, *lume*, *seme*, *fiume*, *sciame*. – Il sardo conserva tuttora immutata la forma dei neutri in *-s*, cfr. il sardo *tempus*, *onus*, *corpus*, *pecus*, *cinus*, cfr. Wagner, Fless., 100. – Sulla prosecuzione, nell'Italia meridionale, del neutro in vocaboli indicanti oggetti ('latte', 'miele', 'cacio', 'vino' ecc.), unitamente a una particolar forma neutra dell'articolo determinativo, cfr. § 419.

384. *Plurale dei neutri*. Una lunga serie di neutri si continua nel neolatino nell'originaria forma plurale, non raramente accanto all'anti-

[1] Sul tramonto del neutro cfr. le dissertazioni di Carl Appel, «De neutro genere intereunte in lingua latina» (Erlangen 1883) e Wilhelm Meyer (-Lübke), «Die Schicksale des lateinischen Neutrums im Romanischen» (Halle 1883).

ca forma singolare. Il trovare nell'italiano *foglia* accanto a *foglio* significa che la prima forma originariamente aveva piuttosto valore collettivo ('fogliame'), mentre la seconda indicava la singola foglia. Similmente si spiegano *la mela* (propriamente 'il raccolto delle mele'), *pera, rapa, pecora* (propriamente 'bestiame ovino'), *vela, tempia, arma, sabbia*. Accanto a *il prato* si trova *la prata* (Silvio d'Arzo). In Liguria, Piemonte, Sicilia e Calabria meridionale *risa, rizza* vale 'riccio di castagna': anche qui l'idea collettiva ha condizionato il cambio di genere. Dal plurale analogico *le frutta* (cfr. § 368) è stato in un secondo momento tratto *la frutta*[1]; nell'Abruzzo e nel Lazio meridionale, da *le risa* s'è tratto *la risa*; in Piemonte, Liguria, Sicilia, Calabria, da *le rama* s'è fatto *la rama*. Altri casi dialettali meno noti sono il napoletano *farra* 'farro' e *vrenna* 'crusca' (cfr. franc. *bren*, piem. *brèn*, lig. *brènu*), calabrese *accia* 'sedano' (lat. apium), lucano *coira* 'cuoio', calabrese e siciliano *rizza*, napoletano *rezza* 'rete' ‹ retia, istriano *spienza*, veneto *spinda*, friulano *šplenda*, dolomitico *šplanǵa* 'milza' ‹ splenia, salentino *sarmènta* 'sarmento' (lat. sarmentum), piemontese (Castellinaldo) *sarmanta* 'sarmento', *vestimanta, turmanta* 'molestia', *buela* 'budello', lombardo *l'avra*, sardo settentrionale *lavra* 'labbro'. Anche il fiorentino *raźźa* 'raggio della ruota', di contro al pisano-senese *raźźo* (AIS, 1830), sembra appartenere a questa serie, benché la base latina sia il maschile radius. Anche il suffisso collettivo *-eta* (*la faggeta, pineta, albereta*) proviene dal plurale dell'antica desinenza -etum (*faggeto, pineto*); cfr. § 1135.

Poiché in certe zone *le ossa* confluí col tipo di femminile plurale *le capra* (cfr. § 363), poté accadere che un plurale femminile potesse venir riguardato come un neutro, con conseguente ricostruzione di un nuovo singolare. Questo caso par presentarsi nell'emiliano *spik*, friulano *špik*, ligure *spigu*, istriano *spigo*, piemontese *špi*, che sembra tratto da un antico accusativo *le spiga* secondo il modello *osso* : *ossa*. Anche *il midollo* potrebbe essere stato in tal modo rifatto su *le midolla*, e il laziale e marchigiano *vaco* 'acino d'uva' su *le vaca*. Cosí *orecchia* venne considerato un plurale (cfr. l'antico *le orecchia*, su *le dita, le ciglia*), con conseguente creazione del singolare *orecchio* – forma circoscritta alla Toscana e all'Umbria (anche lig. *uregiu*), mentre le altre regioni d'Italia son rimaste fedeli all'antico *orecchia*. Simile forse l'origine del toscano *erbo* 'erba'

[1] Che nel senso collettivo rimane invariabile, mentre nel senso di singolo frutto ha poi generato il plurale *le frutte* [*N. d. T.*].

(Versilia, Lunigiana), inoltre dell'antico *candelo* 'candela' (ancor oggi vivo in prov. di Lucca) e dell'italiano *coscio* 'coscia delle bestie macellate'[2].

385. *Trapasso da neutro singolare a femminile*. È difficile dire perché i neutri di certi gruppi flessivi, nella forma singolare, siano passati al femminile in certe parti d'Italia. Comunque sia, tale sviluppo deve essersi avuto già nel latino volgare, dato che è comune a piú lingue neolatine (cfr. franc. *la mer*, spagn. *la miel, la hiel, la leche*, franc. merid. *la mèu, la léit*, rom. *mierea, sarea* 'sale'). Che mare abbia assunto genere femminile per influsso del suo opposto (terra), come taluno suppone, non convince molto. Si potrebbe piuttosto pensare a un influsso di aqua. Il neutro *fel* potrebbe aver assunto il genere del sinonimo *bilis*. Ma perché son divenuti femminili *mel* e *lacte*, e a maggior ragione *sal*, usato per lo piú al maschile (accanto al raro neutro sale)? Il cambio di genere in tali parole è caratteristico del Settentrione. Un mare femminile si presenta già nell'« Itinerarium Antonini » (III secolo). *Lac* e *sal* son femminili nella traduzione latina d'Oribasio (VI secolo). In documenti medievali veneti e lombardi è attestato *mar* (*mare*) femminile. Fel è femminile in Liguria (*la fé*), in Piemonte (*la fèl*), in Lombardia (*la fél*), nel Veneto (*la fiel*) e in Emilia (*la féla*), cfr. AIS, 140. Mel è femminile già nell'antico padovano (*la miele*), inoltre oggi nel piemontese *la mèl*, nel bergamasco, trentino e friulano *la mil*, nell'emiliano *la mela*; e anche il ligure (e piem. merid.) *l'amè* fanno intravedere un antico femminile. Lac è femminile nell'antico padovano (*la latte*), e tale è ancora in parte del Veneto e dell'Istria: *la late* (cfr. AIS, 1199). Sal è femminile nell'antico padovano (*la sale*), e cosí nell'antico trevigiano, come ci è attestato da un racconto dello Straparola. Nei dialetti moderni abbiamo *la sal* in Piemonte, in Lombardia e nel Canton Ticino, *a sá* in Liguria (AIS, 1009). Fuor dei confini dell'Italia settentrionale, mel, fel, sal appaion di genere femminile soltanto nelle colonie gallitaliche dell'Italia meridionale (parzialmente, anche nei loro dintorni): cosí in quelle siciliane (San Fratello *la mièu, la fieu, la sèu*) come in quelle del Potentino (Potenza *la mèla, la fèlə, la sala*) e del golfo di Policastro (Rivello e Nemoli *a fèlə, a salə*), cfr. Rohlfs, ZRPh 61, 93.

[2] Aggiungiamo il lombardo *ta(v)ul*, da cui quel *tavolo* che nell'italiano d'oggi tende a sostituire (aiutato da *tavolino*) *la tavola* [*N. d. T.*].

A queste s'aggiungono altre parole, di diversa diffusione. Quasi tutta l'Italia ha *la rete* (< lat. rete, neutro), mentre la parola è maschile in parte del Canton Ticino (*ret*) e dell'Istria (*rede*). Solo nell'antico napoletano (Mussafia, Reg. San.) troviamo *la splene* 'milza' (544). Anche lo sviluppo di ver > *vera* (cfr. il romeno *vară* 'estate'), che in italiano si presenta soltanto nella forma composta *primavera*, rientra in questo gruppo.

Un gruppo a sé fanno i neutri in -men. In certe parti d'Italia anche questi sono passati al femminile, ed è difficile dire perché. Anche questo sviluppo però par essere stato abbastanza esteso già nel latino volgare, cfr. lo spagnolo *la lumbre, la legumbre, la cumbre, la mimbre* < vimen. Anziché *il seme*, in certe parti della provincia di Lucca (Versilia, Garfagnana) si dice *la seme*. Il versiliese Pea ha introdotto questa parola nella lingua letteraria: 'la seme della zucca' (LN 3, 111). Anche in alcuni paesi dell'isola d'Elba si dice *la seme*. Un lumen femminile è attestato dall'antico lombardo, antico padovano e antico otrantino *la lume*, inoltre nei dialetti moderni: abruzzese *la lumə* (*liumə*), milanese *la lüm*, bolognese *la lom*, dalmatico *la lume* (L 11, 165), veneto (Grado) e istriano *la lume*, friulano *la luŋ*, emiliano *la lüma*, marchigiano *la lum* 'il lume' (AIS, 914). Un femminile nomen troviamo nell'antico lombardo e antico veneziano *la nome*, antico padovano *la lome* (Wendriner, 51). Anche flumen è divenuto femminile in una piccola area dell'Italia settentrionale, cfr. il ticinese *la füm, la fim*, lombardo (Germasino) *la him*, inoltre l'antico veneto *la flume* (SR 4, 87). A un *fumen invece di fumus si potrebbe ricondurre il piemontese *la füm*, lombardo (Germasino) *la hüm* 'fumo' (cfr. anche il cal. *la fuma*), tanto piú che anche *il fume* è assai esteso (Toscana, Umbria, Lazio); cfr. anche i maschili *füme* in Liguria e *fumi, fumme* in Corsica.

Inoltre, in vaste zone dell'Italia meridionale son divenuti femminili i vocaboli composti col suffisso collettivo *-ame, -ume, -ime*. Dato che concetti e suffissi collettivi si presentano per lo piú in forma femminile (cfr. *la ladronaglia*[1], *la mondiglia, una ventina, una manata, la frittura, la fungaia*), e che nello spagnolo -umen, cioè -umine (> *-umbre*), ha addirittura soppiantato -udine (*la muchedumbre*), si potrebbe vedere in questo il punto di partenza di tale sviluppo. Già l'antico napoletano ci dà *la legume, la fracidume*; l'antico siciliano *la bistiami*. Dal siciliano moderno citiamo *la frascami, dintami, curdami, fruttami, lignami, piscami, tilami, la canumi, nigrumi, la canimi, chiantimi, saimi*. Per il calabrese: *a litame* 'letame', *lignami, a rami* 'rame', *moḍḍami* 'tenerume', *a fascimi* 'fascio di frasche', *saime* 'frutto', *untime, grassimi, chiantimi, ligumi, a verźumə* 'verdura'; spesso con desinenza femminile: *untima, razzima* 'razza'. Il tarantino conosce per esempio *a ramə, a lattimə, chiarimə, saimə*; il napoletano *a ramma* 'rame', *a fracitumma, tenerumma, perimma* (cfr. Meyer-Lübke, § 328).

[1] Aggiungi *la canaglia, la marmaglia, una dozzina* [*N. d. T.*].

Infine dobbiam qui citare i neutri greci uscenti in *-α*: σάγμα > *la soma*, καῦμα > *la calma*, κῦμα > *la cima*; *tèma* e *idioma*, anticamente femminili; l'antico bergamasco *la doma* 'tribunale' < δῶμα; il calabrese *sima* 'cicatrice', siciliano *sima* 'voglia (macchia della pelle)' < σῆμα, calabrese *nimma* 'acqua con cui si lava la madia' < νίμμα, calabrese *fròma* 'schiuma alla bocca' < φλέγμα.

386. *Uso del femminile come accrescitivo.* Di contro alla desinenza *-o*, quella *-a* viene spesso, come s'è visto, ad esprimere idea di pluralità (*il ciglio - le ciglia, il grido - le grida*); e dal concetto di collettivo poté svilupparsene uno accrescitivo. Come da *le frutta*, plurale di *il frutto*, s'è formato un *la frutta*, e questo *frutta* rappresenta un'entità assai maggiore che non *il frutto*, cosí da parole originariamente maschili si sono sviluppate simili coppie di parole: *il buco - la buca* ('grande apertura', 'buco profondo'), *il fiasco - la fiasca, il pezzo - la pezza, il coltello - la coltella* ('grande coltello da cucina, o da macellaio'), *il banco - la banca, il canestro - la canestra*, in Toscana anche *il pettine - la pettina* 'pettine grande o largo'[1]. Su questi o simili modelli si è anche ricostruito, su parole femminili, un corrispondente maschile esprimente la variante minore: *la gamba - il gambo* 'stelo', *la manica - il manico, la cavicchia - il cavicchio, la caldaia - il caldaio, la capanna - il capanno, la campana - il campano. Il viottolo* è piú piccolo de *la viottola, lo stanzino* de *la stanzina, lo stradello* de *la stradella*. Su *camera* si è creato in Lombardia un maschile *càmer* 'cesso'; su *scorza* e *ambra*, il veneziano *scorzo* e *ambro* (Salvioni, SFR 7, 220). In vari dialetti meridionali *a chianozza* è 'la pialla', *u chianuozzu* 'il pialletto'; *a cucchiara* è un 'mestolo', o 'cucchiaione', ben piú grande del comune *cucchiaru*[2].

[1] Aggiungasi *méstolo-méstola, il fosso - la fossa, lo spillo - la spilla* [*N. d. T.*].

[2] Cfr. in Sardegna *istéḍḍu* 'stella' e *istéḍḍa* 'stella maggiore'; in francese *roc* e *roche*, spagnolo *río* e *ría*.

387. *Cambio di genere nel diminutivo (e accrescitivo).* Normalmente ci s'attenderebbe che la forma diminutiva mantenesse il genere della parola di base: *il ragazzo - il ragazzino, la sorella - la sorellina, l'agnello - l'agnellino, la mano - la manina, il piede - il piedino, la voce - la vocina.* Ma numerose son le eccezioni a questa regola generale. Anzitutto il nome dell'animale giovane s'esprime preferibilmente in forma maschile, anche quando la parola di base è femminile: *allodola-allodolino, lepre-lepratto, volpe-volpotto* (*volpacchiotto*), *rana-ranocchio, aquila-aquilotto* (e *aquilino*), *rondine-rondinotto*, calabrese *vurpe-vurpacchiu.* A questi s'aggiungono numerosi esempi in altre sfere concettuali, per esempio *camera-camerino, villa-villino, stanza-stanzino, casa-casino, strada-stradello, sala-salotto, lettera-letterino, croce-crocicchio, quercia-querciolo, crusca-cruschello, isola-isolotto.* Il Manzoni mutò *un'altra gocciolina* dell'edizione del 1825 dei «Promessi Sposi» in *un altro gocciolino* in quella del 1840 (Folli, 271). Passando dalla lingua ai dialetti, citeremo il senese *forca-forchicchio*, lucchese *spiga-spigacchio* 'spiga meschina', napoletano *accetta-accettullo, chiazza-chiazzullo, càmmara-cammariello*, calabrese *scupa-scupino, turre-turracchiu* 'torretta', e similmente *vuttacchiu* 'piccola botte', siciliano *mandracchiu* 'piccola mandra'. Piú raramente si ha il caso contrario, che cioè assuma forma femminile il diminutivo d'una parola maschile, per esempio *velo-veletta, carbone-carbonella*, veneto *curame-curamella*, lombardo *pétene-petenina.* Non posson considerarsi esempi sicuri, invece, il toscano *agocchia*, dato che acus era originariamente femminile, né il toscano *capocchia* 'testa del chiodo', col romanesco *capoccia* 'testa', dato che in alcune parti d'Italia caput è passato alla quarta declinazione latina (cfr. § 354).

Il suffisso *-one* è maschile; dovrebbe dunque venir impiegato soltanto a formare l'accrescitivo di parole maschili. Ma, come il francese da *plante, carafe* forma *planton, carafon*, cosí anche in italiano abbiamo *un casone* 'grossa casa', *un portone, un finestrone, un manone, un vocione*, addirittura *un donnone.* Accanto a questo *-one* si è secondariamente sviluppato un femminile *-ona*, anzitutto in casi come *un ragazzone, un cavallone*, dove non era chiaro se si ragionasse di 'un ragazzo' o d''una ragazza', 'un cavallo' o 'una cavalla'. In seguito questo *-ona* s'è esteso a tutte le parole femminili (*una letterona, facciona, camerona, vociona, cucinona*), senza però scalzare le forme del tipo maschile (*un letterone, cucinone* ecc.): cfr. § 1095.

388. *Aggettivi e participi sostantivati.* Altri mutamenti di genere son portati dal fatto che parole, che originariamente erano aggettivi o participi, hanno perduto il sostantivo ch'esprimeva il concetto generico. Di conseguenza l'aggettivo sostantivato sarà maschile, o femminile, a seconda del genere del sostantivo scomparso. Un caso ben noto è l'italiano *domenica* di contro allo spagnolo *domingo*: l'uno suppone un dies femminile, l'altro, maschile. Già s'è ragionato di *quercia* e *faggio*, continuanti l'uno l'aspetto femminile, l'altro quello maschile di arbor (cfr. § 382). Cosí si spiega la differenza tra il padovano *figáro* e il siciliano *ficára* 'albero del fico' (cfr. ibid.). Nel toscano coesistono, a indicare un luogo dove crescono le felci, *felciaio* e *felciaia*; e cosí *orticaio* e *orticaia, pioppaio* e *pioppaia.* Nel primo caso dobbiamo supporre un locus (filicarius), nell'altro un sostantivo femminile. Nei dialetti, accanto al ben diffuso *canale* maschile, si trova 'la canale' (piem. *la canà*, lig. *a canà*, emil. *la canala*, cfr. AIS, 867). La contrapposizione tra l'abruzzese *la natale* e la forma dominante *il natale* è dovuta al diverso genere di dies. La lingua distingue tra *il morale* (lo spirito) e *la morale* (la pratica); *il comune* (il paese) e qualche volta in Toscana *la comune* (la casa, cioè 'il municipio'). All'italiano *la volta* si contrappone il veneto *el volto*, lombardo orientale e emiliano *un volt* < volvitum. In luogo dell'usuale *la ricotta* si dice in Lunigiana e in Garfagnana *il ricotto*, anche in Sardegna *su recottu*[1]. Alla base del comune *la mattina* e del men diffuso in Italia *il mattino* (usato per esempio in Lucania) stanno hora matutina, rispettivamente tempus matutinum. Per la lingua letteraria si può osservare che nell'edizione del 1840 del suo romanzo il Manzoni mutò l'espressione (dell'edizione del 1825) *al mattin seguente* in quella *la mattina seguente*, e cosí corresse *l'aria fresca del mattino* in *della mattina* (Folli, 126 e 226). L'italiano possiede sia *raccolta* (*ricolta*) sia *raccolto* (*ricolto*), ove va sottinteso *massa*, rispettivamente *grano*; il Manzoni scrisse nel 1825 *il secondo anno di scarso ricolto*, che nel 1840 divenne *raccolta scarsa.*

Analogamente, la differenza tra i due tipi di toponimi *Marciano, Lorenzano, Ponzano, Savignano* e *Marciana, Lorenzana, Ponzana, Savignana*, è dovuta al fatto che nell'un caso dobbiamo sottintendere praedium (Martianum), nell'altro villa (Martiana).

[1] Cfr. *u recötu* anche nel ligure [*N. d. T.*].

389. *Vocaboli della quarta e quinta declinazione latina.* Le parole della quarta declinazione latina erano essenzialmente femminili. Genere e tipo grammaticale della quarta declinazione si sono relativamente ben conservati nell'Italia meridionale (cfr. § 354), cfr. il calabrese *n'acu puntuta, le manu* 'le mani', *le belle ficu*. Nella lingua letteraria si è invece per lo piú avuto passaggio al maschile: *il fico, il duomo* (ma *la mano*: cfr. § 354). Altrove s'è perso il tipo di declinazione, ma è rimasto il genere femminile, per cui i vocaboli sono passati alla declinazione in *-a*: antico toscano *la mana*, lucchese *la mana*[1], còrso *a mana*, campano *a capa* (per un piú antico *a capo*: cfr. § 354), marchigiano *pèca* 'pecora', abruzzese *aca*, irpino *aqua*, toscano orientale *aga* 'ago', pugliese e campano *a fica* 'fico', toscano *nuora, suora*.

Quanto alla quinta declinazione, va osservato che glacies è in Italia generalmente divenuto maschile (*il ghiaccio*, contro il franc. *la glace*). Ma la lingua antica conosceva anche *la ghiaccia* (Dante, Inf.); e oggi piemontese e emiliano hanno la forma femminile. – Dies era in latino or maschile or femminile; il maschile è, secondo i latinisti, da imputare a una fase linguistica piú antica[2]. Nella lingua letteraria e nei dialetti settentrionali si continua il genere maschile, ma troviamo il femminile nell'antico milanese (Barsegapé, 1780, *in quella dia*) e nell'antico genovese; *la dia* appare qua e là anche nella lingua dei poeti siciliani e toscani, per esempio in Rinaldo d'Aquino (SM 12, 105) e in Brunetto Latini («Tesoretto», 435, *la seconda dia* – in rima!). Il vocabolo era femminile anche negli scrittori senesi, per esempio in Cecco Angiolieri *cento milia la dia* (son. 79), nel Tozzi (147) *in questa dia*; inoltre nell'antico romanesco (*per tutta die* in Cola di Rienzo). Per l'antico fiorentino *la die*, cfr. Castellani, 257. E femminile è tuttora nel Lazio meridionale, in Puglia e, qui e là, in Calabria, cosí com'è rimasto femminile in Sardegna (*sa die*). Nel Settentrione troviamo oggi soltanto resti isolati dell'antico stadio linguistico, in singoli modi di dire o in significati traslati, per esempio bergamasco *la de* 'la luce' (accanto a *al de* 'il giorno'), inoltre nell'alta Valtellina (Bormio, Livigno) *ñur a la di* 'nascere', 'venire alla luce', *špunta la di* 'spunta il giorno' (Archiv 177, 35), ladino dolomitico (Fassa) *na di* 'un giorno', *na bèla di* (Elwert, § 241). Il genere femminile di dies è la base anche del meridionale *la prima* (*di maju, marzu*) 'il primo giorno del mese' (Sicilia, Calabria, Lucania, Salento); e cosí del lombardo *göbia*, genovese *źöğa* 'giovedí' < dies jovia, meridionale *diterza, iterza* 'ier l'altro' (cfr. § 923), campano *istèrza* o *isquarta* 'il giorno prima dell'altro ieri', piemontese, emiliano e marchigiano *sàbata*, ladino dolomitico e friulano *sàbeda* 'sabato', abruzzese *la natalə* 'Natale'; in tutt'Italia *la domenica*, d'accordo col romeno *duminică*, romancio *dumengia* (spagn. *el domingo*).

[1] Forma diffusa per tutta la Toscana, specie popolarmente (e cfr. il fenomeno opposto nel fior., pist., ecc. *la manino*) [*N. d. T.*].

[2] Cfr. E. Fraenkel, Glotta 8, 24 sgg. e J. B. Hofmann, «Philologus» 93, 265 sgg.; con altra opinione, H. Zimmermann, Glotta 13, 79 sgg.

390. *I vocaboli astratti in -ore.* Le parole latine in *-or* esprimenti un concetto astratto avevano genere maschile: sapor amoenus, amor magnus. Ciò non ha subito alcuna variazione nell'Italia centrale e meridionale, mentre quella settentrionale, concordemente col galloromanzo (*la chaleur, la grandeur*) e col romancio (*la savúr, la odúr, la süür*) le ha fatte divenir di genere femminile, probabilmente per influsso del suffisso *-ura* (cfr. il passaggio di pavor a pavura › *paura*, di calor a calura, cfr. § 1119). I documenti medievali ci attestano per l'antico piemontese *nostra amor* (Monaci, 595), *bonna amour* (AGI 15, 429), *la paú* 'paura' (ibid.), per l'antico veronese *la dolçor* in Giacomino (1, 182), per l'antico lombardo *la tenebror* in Uguccione, *la paor* (AGI 14, 245), *la temor*. Anche Guittone scrive (per influsso provenzale?) *nova valore*. Oggi troviamo tracce di quest'antico uso soltanto alla periferia dell'Italia settentrionale, per esempio in Piemonte (*amúr* femminile), nel Canton Ticino (Ligornetto *la südú*), in Val Bregaglia *la sigúr* 'sudore' (AIS, 177); ma soprattutto nell'alta Valtellina (Bormio, Livigno *la sor* 'sapore', *la suór* 'sudore', *la odór*: Archiv 177, 40). Inoltre in parte dell'Istria troviamo *amúr* e *calúr* femminili. – Nel Meridione ho potuto rintracciare *l'amure toa, la prima amore* soltanto in testi dialettali salentini; ed ivi (prov. Lecce) si ha tuttora *la sapore, la dulore, la ndore* 'odore'.

Anche flore mostra la stessa oscillazione[1]. Italia centrale e meridionale conservano il genere maschile, mentre vaste aree del Settentrione, in accordo col galloromanzo, l'iberoromanzo, il romeno e il romancio, hanno femminilizzato la parola. Gli antichi testi ci documentano *la flor*

[1] Si spiegherà dal doppio significato della voce che oltre il concreto può avere anche un significato astratto, cioè 'la fioritura' (tedesco *die Blüte*).

negli antichi dialetti genovese, lombardo, veronese e veneziano. Oggi il vocabolo è ancora femminile in Piemonte (*na fiúr*), Liguria (*a šúa*), in parte della Lombardia (*la fiur* 'fior di farina') e in Istria (cfr. in merito Jaberg, 55). I casi di *fiore* femminile nell'antica lingua letteraria, per esempio in Guittone, Cecco Angiolieri, Rinaldo d'Aquino (specie in significato traslato, per esempio *la fiore de' cavalieri, la fiore di tutto questo imperio romano*), sono dovuti a influssi settentrionali o provenzali. Anche il siciliano *na sciura* (Mistretta) e *na sciuri* (prov. Trapani) si spiega con influssi gallitalici, cfr. nella colonia gallitalica di San Fratello *a šáur* (AIS, 1357).

391. *Il gruppo* monte, ponte, fonte, fronte, dente. In latino queste parole erano maschili, colla sola eccezione di frons, ch'era di genere femminile. Cosí è tuttora nel toscano, e nell'italiano: con la sola differenza che *fonte* può essere usato anche come femminile[1]. Il genere di frons ha dunque influenzato quello di fons[2]. Nei toponimi, il genere predominante per *fonte* è il femminile: *Fontechiara, Fonteviva, Fontefredda*, di contro a *Via Fonteraso* (Modena). In Sicilia troviamo il maschile *fonti* 'vasca di fontana' (AIS, 854). L'adeguamento del genere ha agito anche sulle altre parole, seppure in aree minori. Solo nel Canton Ticino (Valmaggia) e nell'alta Valtellina (Bormio, Livigno) *pont*, in accordo col grigione *la punt*, ha assunto genere femminile, nel particolar significato 'ponte di legno', o di 'pontile ligneo d'accesso al piano superiore del fienile' (Archiv 177, 40), mentre il ponte di pietra attraversante un fiume ha genere maschile (Salvioni, SFR 7, 219); cfr. *Puntalta*, nome di un ponte nella valle di Poschiavo. *Mons* femminile è caratteristico del friulano e dei dialetti ladini dolomitici (cfr. Tagliavini, 215; AIS, 421; Elwert, § 241)[3]; invece il toponimo *Montevecchia* (nella pronuncia lombarda *Montavègia*), in provincia di Como, sembra essere un 'monte della vecchia'. Anche dens femminile non si trova in aree linguistiche propriamente italiane, ma soltanto nelle Alpi occidentali piemontesi, di parlata provenzale (*na dènt*), e in Sardegna (*una dènte*). – È difficile dire se il *fronte* maschile, assai diffuso in Italia (Liguria, Campania, Puglia sett., Calabria, Lucania, Sardegna, cfr. AIS, 99), sia da riguardare come un'innovazione (sotto influsso di *monte, ponte*), ovvero come una derivazione dal frons maschile del latino antico (cfr. in Festo *frontem antiqui masculini genere dixerunt*, cfr. TLL, 6, 1352).

[1] Direi piuttosto, al contrario, che *fonte* può anche venir usato come maschile: ed è uso esclusivamente letterario [*N. d. T.*].

[2] Già nell'«Itinerarium Antonini», del III secolo, troviamo fons femminile.

[3] Sulla sua estensione nella toponomastica cfr. Prati, ID 7, 235.

392. *Vocaboli ambigeneri.* Come s'è visto (§ 389), già in latino dies ebbe genere maschile e femminile, e il doppio genere si rispecchia a tutt'oggi nelle varie regioni italiane. Né era questa l'unica parola il cui genere oscillasse già in antico. Un'altra era finis, il cui continuatore italiano è oggi femminile nel senso di 'termine' e maschile in quello di 'scopo'. Ma l'italiano antico usava il maschile anche per il primo significato (Boccaccio, Compagni e altri), uso ch'è giunto sino a noi in certe espressioni particolari, per esempio *pervenire a lieto fine*. Cosí, se *il confine* è di lingua, troviamo invece *la confine* in Lucchesia, oggi come in antico; e cosí in Puglia (Trani) la *kəmböinə*. Anche messis è attestato con entrambi i generi, donde l'italiano *la messe*, di contro al salentino *lu messi* (*miessi*); e cosí calx 'calcagno', donde l'italiano *il calcio*, e l'abruzzese *la kàvəcə* 'calcio'. Cosí pure pulvis, donde l'italiano *la polvere*, che si presenta invece maschile in vari dialetti: istriano *el polve*, friulano e dolomitico *el pólver*, sardo *su prúere*; e callis, donde da un lato il letterario *il calle*, dall'altro il còrso *la galle*, veneto *la cale* (cfr. anche *la calla*, Purg. 9, 123). Il doppio genere di cinis si manifesta nel comune *la cenere*, contro il ladino dolomitico *el cènder* e il poetico *al cener di Sicheo* in Dante (Inf. 5, 62). Il latino possedeva un praesepes femminile e un praesepe neutro, donde *il presepe* dell'italiano e *la preséf* del lombardo settentrionale, ticinese, trentino (AIS, 1168). Nel latino classico venter era maschile; in autori tardi (per esempio nella «Mulomedicina Chironis» *ad plenam ventrem*) appar femminile. Si tratta evidentemente d'un'innovazione, creatasi nella lingua dei medici sotto influsso del greco ἡ γαστήρ (cfr. Bartoli, 45). Mentre la Toscana, col resto dell'Italia centrale e la piú gran parte della settentrionale, ha conservato il genere maschile, in quasi tutto il Meridione è invece subentrato il femminile (sic. e cal. *a vèntri*, pugl. *la vèntrə* ecc.), cosí come in Sardegna (*sa èntre*). Nel Settentrione il femminile è attestato in antico per il ligure (AGI 15, 17) e il piemontese (ibid., 429); e si trova ancora nella parte piú settentrionale del Piemonte (cfr. AIS, 128). Che questa 'innovazione' sia da riportare a un tempo piuttosto antico appare probabile anche dal romeno *vintre* ('ventre'), femminile.

393. *Vocaboli principianti per vocale.* Nel francese è stata osservata una forte oscillazione di genere in parole inizianti per vocale (*affaire, art, aire, automne, aigle, orge* ecc.). È ovvio che il genere appar piú chiaro in *le toit* e *la main* che non in *l'art, l'orge, l'épi.* Nell'italiano una siffatta incertezza di genere doveva prodursi in parole come *l'ape, l'arbore, l'asse* di contro a *il piede, la mano.* Troviamo cosí non poche parole con iniziale vocalica, che debbono chiaramente a questa circostanza l'oscillazione del genere. Vi appartengono:

asse: femminile nel senso di 'tavola' (in Emilia *assa*), contro il piemontese e lombardo *as*, il francese *ais* maschile; a s s i s era maschile, e divenne femminile nel latino tardo.
ordine: maschile, ma nell'italiano antico, nell'antico senese e antico lucchese *la ordine.*
altare: maschile, ma femminile nell'antico romanesco *una nova altare* (Monaci, 595).
incudine: femminile, ma maschile nell'antico padovano *ancùzene*, nel piemontese *ancuíśu* (SR 10, 4) e dolomitico *ankǘñ* (Elwert, § 241).
estate: femminile, ma a volte maschile nell'italiano antico (per esempio nello Straparola *lo state*); maschile nel pugliese (*lu state*, cfr. 394-a) e in parte anche nell'Abruzzo e nel Piemonte.
oste 'esercito': nella lingua antica ora maschile, ora femminile (come nell'ant. francese).
erede: in lingua maschile e femminile, ma nell'italiano antico *la reda*, antico veneziano *la rexe.*
automobile: al principio del XX secolo maschile, oggi usato come femminile[1].

Un caso particolare del cambio del genere si presenta nelle parole inizianti per *a.* L'iniziale può qui confondersi coll'articolo, sicché un vocabolo maschile può diventar femminile. Tale sviluppo è ancor piú facile se l'articolo femminile suona semplicemente *a.* Cosí *l'aceto* in Romagna è divenuto *l'aseda, la žeida*, in Lombardia *l'aśit* (femminile!), in Abruzzo *la cita*, nel gallitalico di Sicilia (Aidone) *ažeja. L'aratro* a Velletri e nella Calabria settentrionale è detto *a rata*, in Puglia *a ratə*; *l'arame* è divenuto in Calabria *la rama.* Per Trani il Sarno (23) cita *a niəddə* 'l'anello', *a ciəddə* 'l'uccello'. Qui va anche l'italiano *l'assale* › *la sale* › *la sala* 'l'asse del carro' (cfr. § 342)[2].

[1] Perché sottinteso ieri 'veicolo', oggi 'vettura' (o 'macchina') [*N.d.T.*].

394. *Ambiguità della desinenza.* Un'insicurezza di genere può anche prodursi a causa della vocale finale. Mentre parole come *ala, lana, tela, palo, fuso, dito* indicano chiaramente colla desinenza il loro genere, la certezza è minore nei casi d'uscita in *-e.* Non è per caso che la massima parte delle parole dal genere oscillante citate nei paragrafi precedenti (cfr. *lepre, volpe, serpe, pulce, cimice, rovere, miele, sale, latte, seme, lume, fume, legume, canale, natale, odore, fiore, fronte, fonte, fine, ordine, estate* ecc.) terminano in *-e.* E altre ancora ne abbiamo, di parole in *-e* dal genere oscillante, che non si lasciano inquadrare in nessuna delle categorie già illustrate.

caligine: femminile in italiano, come in latino; maschile nel Settentrione, per esempio lombardo *caligen*, bergamasco *calí*, veneto *calúsene.*
carcere: in lingua *il carcere*, ma al plurale *le carceri*; antico lombardo, antico lucchese e toscano vernacolo *la carcere.*
chiave: conserva generalmente il genere femminile; solo il ticinese ha *el ciaf.*
cimice: l'antico genere maschile s'è mantenuto in Lombardia, nel Veneto e per lo piú anche nel Meridione, mentre l'italiano (coi dialetti dell'Italia centrale, Liguria e Emilia) ha assunto quello femminile (AIS, 473). – In Sicilia e nella Calabria meridionale (ibid.) *la cimice* è innovazione dovuta alla neoromanizzazione (cfr. Bollettino 9, 84).
colle: conserva l'antico genere maschile; ma in Calabria si ha *la colla*, analogamente al provenzale (*la cola*). – Cfr. i toponimi *La Colla* (Calabria, Sicilia), *Collabassa* (Sicilia), *Collalunga* (Piemonte).
felce: l'antico genere femminile si conserva nel toscano *la felce*; si ha il maschile dal Lazio fino alla Calabria settentrionale, in Sardegna, e in Piemonte, Lombardia, Trentino.
fuliggine: per lo piú femminile, come il latino f u l i g o; maschile in Istria (*el fulén*) e nel ladino dolomitico.
ghianda: per lo piú femminile, come il latino g l a n s; maschile nel piemontese occidentale *ǵant*, bellunese *gian* (Salvioni, SFR 7, 219).

[2] Di derivazione settentrionale, come si rileva già dallo scempiamento di *-ss-* [*N.d.T.*].

lendine: femminile in latino, oscilla nell'italiano letterario e nella parlata popolare toscana tra *il* e *la lendine*; sardo *su léndine*.
neve: per lo piú femminile, come il latino nix; maschile nel bellunese *nei*, sardo *su nive*.
noce: toscano *il noce* (albero), *la noce* (frutto); maschile in entrambi i sensi nel Canton Ticino (*nos*) e nel Salento (*noci*); cfr. § 382.
palude: femminile in lingua, ma in antico anche maschile (Par. 9, 46), e cosí nel veneto *el palú*, friulano *il palút*, toscano *il padule*.
parete: maschile in latino, femminile nell'italiano letterario; ma cfr. l'antico *il parete* (Purg. 22, 117) e il pugliese *lu parite* (AIS, 858).
pulce: conserva l'antico genere maschile in tutto il Mezzogiorno (*u púlici, lo pólǝcǝ*), in Sardegna (*púlike*) e in alcuni dialetti settentrionali (Lombardia, Veneto), mentre per innovazione si ebbe in Toscana *la pulce*, ligure *prüža*, piemontese *la püles* (AIS, 474), in accordo col francese *la puce* e lo spagnolo *la pulga*.
ruggine: *la ruggine* è femminile, come il latino aerugo; si ha il maschile nel Canton Ticino (*rüsen*), nel Bergamasco (*rösen*), nel Trentino (*rusem*), in Istria (*rúseno*) e nel Friuli (*rusin*).
sangue: in italiano maschile, come il latino sanguis; antico senese e antico pugliese *la sangue*; cfr. lo spagnolo *la sangre*.
siepe: in italiano femminile, ma anticamente anche *un siepe* (per es. nel Dolce); in parte del Veneto *el sieve*, cfr. l'antico padovano *un sieve*.
torre: femminile in lingua, come in quasi tutta Italia, tranne l'antico triestino *tor* maschile 'torre' e il friulano *torr* maschile 'campanile' (contro *torr* femminile 'torre'), cfr. AGI 4, 366 (influsso tedesco?).
trave: femminile in lingua, e in provincia di Firenze, Siena, Pisa; maschile invece nel Settentrione e Meridione, col Lazio, l'Umbria, la Toscana orientale e le province di Lucca e Pistoia. Nella zona del monte Amiata si dice *il trave*, ma al plurale *le travi*.
valle: femminile in lingua, e in tutt'Italia; in Guittone troviamo però il *valle* (influsso francese?), in Calabria (prov. Cosenza) *lu vallu*.
vertice: maschile nel latino, e cosí di norma in italiano; nell'antico bergamasco abbiamo invece *la vertes*.
vomere: maschile in latino, in italiano e nella piú parte dei dialetti; femminile in Sicilia e Calabria (*la vòmmara*), e anche nell'abruzzese *la vèmbra, la úmǝrǝ*.

Per i nomi di animali cfr. § 381, per i nomi di alberi § 382.

394-a. *Cambi di genere dovuti al sostrato*. Alcuni interessanti casi di mutamento di genere nella parte piú meridionale d'Italia paion risalire al sostrato greco. Son fra questi il calabrese meridionale *pidòcchia*, messinese *pitòcchia* 'pidocchio', che corrisponde al femminile *ftira* (*stira*) del greco di Bova in Calabria (greco mod. dial. φϑείρα = ψείρα); calabrese meridionale e siciliano *u luci* 'fuoco' < lux (gr. φῶς, neutro, 'luce' e 'fuoco'); nel Salento, i maschili *apu* 'ape' e *state* 'estate', sul greco locale *to melissi* e *to kalocèri*. Chiaro è il rapporto tra il calabrese meridionale *favu* 'una fava' e il greco τὸ φάβα. Quanto al genere femminile di *ventre* in Sardegna e nei dialetti del Mezzogiorno, già Matteo Bartoli (45) aveva pensato che potesse essere originato dal greco γαστήρ, femminile (cfr. § 392). Lo stesso si può presumere per caput, che nei dialetti meridionali (Campania, Lucania, Puglia, Salento, Calabria sett.) si presenta in forma femminile (*la capu*), se si pensa al greco κεφαλή. Per il siciliano *ariu* 'aria' (cfr. il gr. ὁ ἀήρ) cfr. piuttosto il § 395.

L'italiano *zanna* è di genere opposto al tedesco *der Zahn*, da cui proviene; ma poiché il femminile si ritrova nell'antico islandese (*tonn*) e nel danese (*tand*), si può supporre che anche nel longobardo la parola fosse femminile (Gamillscheg, Rom. Germ. 2, 172). Il maschile *plaz* valtellinese, trentino e romancio potrebb'esser determinato dal tedesco *der Platz*; e cosí *Piazzo*, in molti toponimi del territorio alpino italiano. Il genere del tedesco *der Turm* si ritrova nell'antico triestino *tor*, friulano *torr* (cfr. § 394).

395. *Casi non ancor chiariti*. In nessuna delle categorie sin qui esaminate possiamo far rientrare l'italiano *la mane* (cfr. anche l'ant. spagn. *la man*), a cui si ricollega l'antico *la domane* 'di buon mattino' (Tommaseo-Bellini), il ladino dolomitico e grigione *la duman* 'la mattina', piemontese e ticinese *la matin*, ligure *a matin* (AIS, 337), antico lombardo *la matin* (AGI 14, 245). Il genere femminile sembra originare dalla contrapposizione a *la sera* (spagn. *la tarde*). Oscuro resta l'antico piemontese *la sogn* (AGI 15, 429), bellunese *la son* (1, 376 e 382), piemontese e ticinese *la sòn*, a Bormio *la söñ*, ladino *la sien* 'il sonno'; cfr. il catalano *la son*, forse dovuto a *la fam*, *la set* (Corominas). Altrettanto dicasi anche del valsesiano e friulano *la sef* 'sego' (sebum). – Per *áriu* 'aria' in

Sicilia e nella Calabria meridionale si può pensare all'influsso del francese *air* (provenzale *aire*), al tempo dei Normanni.

Sorprende il femminile nel composto verbale napoletano *la grattacaso*, umbro *grattacagia*, senese *grattacacia*, triestino *gratacasa* 'grattugia', di contro al genere maschile di consimili formazioni (cfr. § 996).

L'aggettivo

396. *Il genere.* Il latino possedeva tre classi di aggettivi:

1)	bonus	bona	bonum
2)	facilis	facilis	facile
3)	felix	felix	felix

Colla sparizione del neutro rimasero soltanto due classi: l'una muta desinenza secondo il genere, l'altra invece resta invariata:

1)	*buono*	*buona*
2)	*facile*	*facile*
	(*felice*	*felice*)

Frequente è stato il passaggio dall'una all'altra classe. Quello dalla prima alla seconda è relativamente raro. I *lente*, *macilente*, *sonnolente* della lingua antica si devono all'influsso dei participi in *-ente* (*corrente*, *pungente*, *ridente*). Nei dialetti moderni si trova *lente* (prov. Lucca, Firenze e Arezzo), *attente* (volgare fiorentino), *contente* (Garfagnana); nella Corsica meridionale (AC, 515), in Sicilia e Calabria settentrionale (Morano) *cuntènti*, nel Salento *cuntènte*. Qua e là si trova *gialle* 'giallo', per esempio a Ausonia (Campania). Ben più frequente è il trapasso dalla seconda classe alla prima. Dal III-IV secolo son attestati (nell'« Appendix Probi ») acrus per acer, pauperus per pauper, tristus per tristis; aggiungi pauper domus, non paupera (nel grammatico Probo). Son di lingua *agro*, *povero*, *tristo*; in testi antichi si trovano *alpestro*, *agresto*, *silvestro*, *comuno*, *rudo*, *turpo*. Un forte sviluppo in tal senso mostrano i dialetti settentrionali. Seguendo una precisa tendenza locale a ben caratterizzare i sostantivi maschili e femminili a mezzo d'una desinenza individuale (cfr. § 353), anche gli aggettivi vengono spes-

so dotati d'un piú chiaro contrassegno di genere. Già gli antichi testi settentrionali ci offrono non di rado *crudela, granda, dolenta, forta, comuna, grevo, covinento, comuno, lucento, forto, grando, corteso* (Monaci, 595). Sull'estensione del fenomeno negli attuali dialetti possono ben orientare le carte 'verde' (1578), 'molle' (1583) e 'forte' (186) dell'AIS. Troviamo qui *verdo* nelle province di Lucca e Arezzo, in Umbria, nei dialetti veneti e istriani, *verdu* in Liguria, *mollo* (*molo*) in Umbria e Veneto, *molu* in Liguria, *fortu* in Istria. Le forme femminili *verda* e *molla* (*mola*) hanno conquistato quasi tutta l'Italia settentrionale, mentre *forta* è virtualmente circoscritto a Romagna, Emilia, Lombardia e Piemonte. Questo tipo di declinazione è esteso anche in Garfagnana e Versilia ed è penetrato anche – probabilmente per influssi settentrionali – in parte dell'Umbria. Nell'Italia meridionale è assai esteso (Campania, Calabria, Puglia, Sicilia) *mollo* (*mollu, moḍḍu*). Da praegnans si formò nel latino volgare pregnis (cfr. Gröber, ALL 4, 448), ove facile era la sostituzione della desinenza con quella piú chiaramente femminile *-a* (*pregna*). Su questa è stata poi foggiata una forma maschile *pregno* (cal. *priegnu*). In certi casi la lingua letteraria possiede doppie forme: *fine* accanto a *fino, triste* accanto a *tristo*, dove non mancano sfumature di significato, cfr. in particolare *triste* 'mesto' contro *tristo* 'malvagio'. Mentre in antico si diceva *panno fine, seta fine*, in Toscana oggi predomina *fino*; *fine* si è conservato nel vernacolo fiorentino, nella provincia di Pisa e all'Elba (AIS, 1510). Nella lingua letteraria si fa distinzione tra *oro fino, spago fino* e *intelligenza fine, un fazzoletto fine*[1]. Accanto a *leggiero* (*leggero*) esiste un *leggieri* (anticamente anche *leggiere*), che in lingua vive soltanto nella locuzione *di leggieri*. L'inconsueta desinenza dell'indeclinabile *pari* (*impari, dispari*) potrebbe derivar dal plurale: *di pari passi › di pari passo, sono pari di statura › un uomo pari di statura*. Il passaggio del monogenere vetus, nella forma toscana *vieto*, alla prima classe (*sugna vieta*) era ben naturale[2]. Anche vetere (che è ancora *vedre* nell'ant. mil.) è di norma passato alla prima classe, cfr. il veneziano, vicentino e trentino *vegro* 'sodo'; cfr. anche *Castelvetere* e *Casavetere* in Campania, di contro a *Castelvetro* in Emilia. Il toscano *dólco* 'umido' (riferito al tempo) e il calabrese *durcu* 'bacío' non vengon da dulcis e neppur sono una

[1] Distinzione non di rado affatto arbitraria [*N. d. T.*].
[2] Un resto della flessione antica troviamo in *Orvieto* (anticamente *Orvivieto*) ‹ urbs vetus.

ricostruzione analogica sul plurale *dolci* (sul modello *greco* : *greci*: cfr. Meyer-Lübke, § 358), bensí derivano dal verbo dulcare.

Alla variazione del genere s'accompagna in alcune parti d'Italia una variazione della tonica dovuta a metafonia. Nel Settentrione il fenomeno caratterizza i dialetti piemontesi settentrionali (Ossolasco) e ticinesi, cfr. *nöf* : *nòva*, *örp* : *òrba*, *zöp* : *zòpa*, *göp* : *gòba*. Ma ben piú estesa è la flessione metafonetica nell'Italia meridionale, cfr. il napoletano *nuovə* : *nòva*, *gruossə* : *gròssa*, *biellə* : *bèlla*, *lieǵǵə* 'leggero' : *lèǵǵa*, *nirə* : *néra*, *sicchə* : *sécca*, *frischə* : *frésca*, *tunnə* 'rotondo' : *tónna*, *russə* : *róssa*; Pozzuoli *nöirə* : *nairə*; Ischia *pittə* 'piccolo' : *paittə*, *jènghə* 'bianco' : *janghə*; calabrese *lientu* : *lènta*, *zuoppu* : *zòppa*, calabrese settentrionale *nuvə* : *nòva*, *billə* : *bèlla*; lucano *niurə* : *niòrə* 'nera'; siciliano *bieḍḍu* : *bèḍḍa*, *tuostu* : *tòsta*, *viecchiu* : *vècchia*.

Sulle variazioni per palatalizzazione della consonante finale del tema, del tipo dell'abruzzese (Sassa) *ǵallu* 'giallo', femminile *ǵalla*, *bèłło* : *bèlla*, campano settentrionale (Ausonia) *bèło* : *bèlla*, cfr. § 233. – Sulla flessione degli aggettivi composti cfr. § 397.

397. *Formazione del plurale.* La formazione del plurale degli aggettivi segue norme identiche a quelle già osservate per il sostantivo. Per il maschile (*alto, nero*) cfr. § 364; per il femminile (*alta, nera*) cfr. § 362; per l'aggettivo monogenere (*forte, verde*) cfr. § 365. In varie zone gli aggettivi uscenti in *-e*, che dovrebbero formare il plurale in *-i* per entrambi i generi (*cavalli forti, foglie verdi*), inclinano a un plurale in *-e* quando s'accompagnano a sostantivo femminile (su *case solide, macchie nere*), cfr. già in antichi testi italiani *grande piaghe, pene corporale, cotale cose, grande quantità*, inoltre nel romanesco del Belli *le guardie nobbile, anime forte, anime inoscente, feste solenne, lettere piú granne*. Nel Lazio meridionale e in Umbria, invece, la *-e* di femminili plurali come *verde, forte, molle* è secondaria da un precedente *-i* (cfr. *nove* 'nuovi', *bianche* 'bianchi', *nire* 'neri'). È poi da ricordare la desinenza *-i* nel plurale dei femminili della prima classe. Antichi testi toscani offrono *lontani battaglie, mali femine, molti gienti, altri regioni* (Parodi, BSD 3, 121). Questa desinenza è oggi caratteristica per l'Emilia e la Romagna, per esempio emiliano *növi* (masch. *nöf*), *larghi*, romagnolo *nòəvi* (masch. *nuf*), *lèrghi*. Per la sua origine cfr. § 362. Nella parte piú meridionale d'Italia, dove *-e* ha dato *-i*, il maschile e il femminile del plurale

coincidono anche nella prima classe, cfr. il campano meridionale *janghi* 'bianchi' e 'bianche', calabrese meridionale *vacchi nigri* e *cavaḍḍi nigri*, siciliano *tunni* 'rotondi' e 'rotonde'.

Per il plurale *bei*, *naturai*, cfr. § 295. La forma *begli* è usata (come *degli*, *egli*) dinanzi a vocale, o a *s* impura, e anche *z*, *gn*, per esempio *begli uomini*, *begli specchi* (anticam. *ispecchi*), *begli zaini*, *begli gnocchi*. Sui diversi plurali di *bieco* : *biechi* e *cattolico* : *cattolici* cfr. § 374.

Nei dialetti in cui *-i* finale (e *-i* soltanto) ha effetti metafonetici, il plurale resta distinto dal singolare grazie alla variazione della vocale tonica. Ciò si riscontra particolarmente in Abruzzo, cfr. *ǵallə* 'giallo' : *ǵillə*, *branghə* 'bianco' : *bringhə*, *nòvə* : *nuvə*, *fòrt* : *furt*, *gròssə* : *grussə*, *vèrdə* : *virdə*, *sècchə* : *sicchə*, *bèllə* : *billə*.

Gli aggettivi formati di due elementi declinano soltanto il secondo: *le persone sordomute*, *abiti chiaroscuri*, *frutti agrodolci*, *uniformi grigioverdi*, *l'acqua grigio-cupa*.

398. *Forme abbreviate*. Alla fonetica di frase è dovuta l'abbreviazione del tipo *grande* > *gran*, *buono* > *buon*, *bello* > *bel*, *santo* > *san*; per esempio *un gran dolore*, *un bel cavallo*, *un buon bambino*, *san Pietro*. *Grande* sopporta abbreviazione anche al femminile e al plurale: *una gran voglia*, *gran cavalli* («Novellino», 72), *gran fatti*, *gran cose*. Anche *solo* può abbreviarsi al femminile, cfr. *la lor sol defensione* (in Guittone), *una sol voce* (Bembo), nella lingua d'oggi *una sol volta*. La distinzione tra *bel paese* e *bello studio*, *bello zelo*, si spiega come *il paese* accanto a *lo studio*, *lo zelo* (cfr. § 414).

399. *Aggettivo e sostantivo*. L'aggettivo, usato sia in funzione attributiva sia predicativa, s'adegua nel numero e nel genere al sostantivo da cui dipende: *una casa vecchia*, *un ponte nuovo*, *le strade sono cattive*. Se un aggettivo è riferito a piú sostantivi, può assumere la forma del plurale[1]. Se i sostantivi sono di genere diverso, è il maschile che prevale: si dice cosí *la delizia di quel mare e di quel cielo veramente italiani*, *colla testa e gli occhi bassi*, *il conte e la contessa eran rimasti soli*, *la cra-*

[1] Ma nella lingua parlata s'usa piú frequentemente il singolare, per esempio *ho comprato un libro e un giornale tedesco*.

vatta e l'abito scuri. L'aggettivo può però adeguarsi anche al sostantivo piú vicino: *ho comprato un libro e una rivista tedesca*, *bisogna mettere la cravatta e l'abito scuro*, *con i piedi e le mani legate*[2]. Se un sostantivo plurale regge vari aggettivi, questi vanno al plurale se il concetto (o oggetto) espresso dal sostantivo è il medesimo per ogni aggettivo: *le case vecchie e malfatte*. Se invece gli aggettivi si riferiscono ciascuno a un proprio concetto o oggetto, assumono la forma singolare: *le lingue italiana e tedesca*, *i miei vocabolari tedesco e francese*, *i governi italiano e tedesco*.

Quando l'aggettivo è unito a un plurale del tipo *le uova*, l'aggettivo concorda coll'articolo: *le belle uova*, *le vecchie mura*, *tutte le braccia*, *le legna secche*, *le ciglia nere*; cfr. in testi latini tardi *folia molles*, *stercora omnes* (Oribasio), cfr. Gamillscheg, RF 60, 703. Solo nei primi secoli si trovano esempi del tipo *le labra vermiglia* (Brunetto Latini), *nelle braccia vostra* (Decam. 7, 6).

L'aggettivo *mezzo* si modella sul sostantivo quando vi è unito immediatamente: *mezza lira*, *le mezze misure*, *a mezza strada*. Resta invece invariato, in lingua come nel toscano, quando segue al sostantivo, a cui è unito con *e*: *un'ora e mezzo*, *una lira e mezzo*, *due litri e mezzo*, *due ceste e mezzo*, *le dieci e mezzo*. Invece a Roma, in Corsica, nel Settentrione e nel Meridione assume anche in questo caso, come in francese (*a trois heures et demie*), il genere del sostantivo, cfr. milanese *ai sett e mezza*, ligure *a sei oe e meza*, romanesco *a sette e mezza*, calabrese *a dece ure e menza*.

Un nome proprio può facilmente assumere funzione d'aggettivo, nel qual caso la sua desinenza viene adattata al genere, cfr. *la casa Orsina*, *la famiglia Arcimbolda*, *le nozze Aldobrandine* (cfr. Migliorini, Festschrift Jud, 448); e cosí anche nei toponimi, per esempio *Rocca Costanza*, fondata da *Costanzo Sforza*. Anche una costruzione preposizionale può in tal modo passare ad aggettivo, cfr. il milanese *carta dora* 'carta d'oro' (Salvioni, 268).

Quando un aggettivo indicante un colore riceve una sfumatura da un sostantivo che segue, resta immutato nel genere e nel numero (cfr. il franc. *une cravate gris perle*, *une chemise vert olive*, *des fleurs rouge feu*): *una ciocca biondo oro*, *una cravatta grigio cenere*, *una camicia rosso ruggine*, *capelli giallo paglia*. Ciò perché qui l'indicazione coloristica

[2] Costruzione da usare quando non esista possibilità d'equivoco [*N. d. T.*].

non ha la funzione d'un aggettivo, bensí sta come un sostantivo attributivo (cfr. *questo mondo cane*, *un tempo ladro*), cioè *una ciocca (d'un) biondo oro*, *delle rose (d'un) rosso fuoco*.

399-a. *Aggettivi sostantivati.* In unione con l'articolo determinativo o indeterminativo, un aggettivo può facilmente assumere valore di sostantivo: *il bene*, *il male*, *il diritto*, *un diretto*, *un accelerato*, *tener la destra*, *il caldo*, *il freddo*, *un povero*, *il ricco*, *l'infelice*, *la povera innocente*, *il giovane*, *un vecchio*, *nel forte della tempesta*, *nel mezzo della piazza*, *il sentimento del bello*, *essere agli estremi*, *al chiaro di luna*, *egli antepone l'eccessivo al moderato*. In tale nuova funzione alcuni aggettivi hanno assunto un nuovo, peculiare significato: *la capitale*, *un breve*, *il ditale*, *il postale*, *la tramontana*, *la collana*, *il giornale*. Il processo di sostantivazione è in molti casi avvenuto in tempo cosí antico che l'origine aggettivale non è oggi piú riconoscibile; il caso piú frequente è quello dell'aggettivo unito a un sostantivo poi scomparso, cfr. *inverno* (tempus hibernum), *faggio* (arbor fageus), *quercia* (arbor quercea), *mattino* (tempus matutinum), *giorno* (diurnum), siciliano *ficara* 'albero del fico' (arbor ficaria), trentino *ogn* 'ontano' (arbor alneus), ligure *ciungiu* 'piombo' (plumbeus), piemontese *prima* 'primavera'.

La comparazione

400. *Casi di conservazione del comparativo latino.* Poco s'è conservato delle forme comparative del latino classico. La lingua letteraria conserva gli antichi accusativi *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore*, gli antichi neutri *meno*, *meglio*, *peggio*, oltre all'antiquato *maggio*. L'italiano antico conosceva anche il sostantivo *gignore* 'novizio' (juniorem), l'aggettivo, tratto da base avverbiale, *sezzo* 'ultimo' < setius, l'avverbio *vaccio* (*avaccio*, *ivaccio*) 'presto', che nell'antico lombardo appare come *viaço* < vivacius (cfr. § 933), e l'antico aggettivo settentrionale *sovenço* 'spesso' < *subentius (cfr. § 934). Importati di Francia son gli antichi *genzore* 'piú gentile' (ant. provenz. *gensor*), *forsore* 'piú forte' (ant. provenz. *forsor*) e *plusori*, *piusori* 'parecchi' (ant. provenz. *plusor*)[1]. La maggior parte delle forme dell'odierna lingua letteraria son però poco o punto usate nella parlata popolare e nei dialetti. Cosí in luogo di *meno* abbiamo in quasi tutta l'Italia meridionale 'piú poco' (*cchiú poco*, *cchiú picca*), e in varie zone del Piemonte e della Lombardia *pü poc*, nel Veneto *manco*, in Romagna *mènch* (AIS, 706)[2]. Davvero popolari in ogni dove sono soltanto *meglio* e *peggio*. – In Corsica pare essersi conservato l'antico nominativo pejor nella forma *péghjore* (Falcucci, 265).

Nella parlata popolare è da notare la diffusa sostituzione delle forme in *-ore* colla forma del neutro. Già nell'italiano antico troviamo l'indeclinabile *maggio* nel senso di 'maggiore', per esempio *magio cura* (Latini, «Tesoretto», 1175), *s'altra è maggio* (Inf. 6, 48), *è maggio la pena d'amore* (Cecco Angiolieri, son. 8). Cosí abbiamo a Firenze una *Via Mag-*

[1] Il significato di *genzore* è 'piú gentile', 'piú bello', e non 'molto gentile', come traduce il Monaci, 638.

[2] Anche il toscano usa, in varie espressioni, *manco* nel senso di 'meno', per esempio *in manco d'un anno*, *manco male*, *nemmanco*, *chi piú mangia manco mangia*; cfr. anche il milanese *in manch de quella* 'in men che nol dico'.

gio, e cosí la *Via Maggia* di Bologna, con una desinenza femminile secondaria; cfr. ancora la *Serra Maggio* nell'Appennino umbro e *Pianamaggio* in provincia di Lucca. Melius e pejus non son rari nel vernacolo toscano in qualità di aggettivi indeclinabili, per esempio *la meglio sorte, nella peggio stagione, i meglio vestiti* (Nerucci, 320), *canocchiali delle meglio fabbriche* (336), a Cortona *le siede le meglio* (Zuccagni-Orlandini, 265), all'Elba *nel salotto meglio* (478): cfr. *alla meglio*, ch'è di lingua. Lo stesso Manzoni dà la preminenza a queste forme nel rifacimento del suo romanzo, per esempio *un paio dei migliori* sostituito nel 1840 con *de' meglio* (Folli, 220)[3]. Anche in Umbria si dice *la mejo carne*. Nella lingua del Belli si trova *la ppiú mejjo cosa, er peggio male* (Tellenbach, 60). In Corsica si dice *a camera megliu, i megliu scrittori, a pegghiu farina, e pegghiu castagne* (Alfonsi, 95 e 109). Siffatte forme son molto comuni nel Meridione, cfr. il napoletano *la meglio via, la peo carne* (Capozzoli, 91), antico napoletano *ly meglio omene* (Monaci, 553), abruzzese *lu mejjə panə* (Finamore, Lanciano, 82), *la mejja carnə* (21), Lecce *li megghiu fiuri*, calabrese *lu miegliu uominu, la meglia fimmina*; siciliano *la mieggbiu viestia* 'il miglior animale' (ATP 3, 57), *la megghiu casa* (Traina, 584), *i megghiu seggi* 'le migliori seggiole' (Zuccagni-Orlandini, 409). Anche nel Settentrione è noto tal uso, cfr. l'antico lombardo *asai n'è peço la mason* (Uguccione, 846), *me tegnia meio de lo conte Rolando* (557); e oggi a Belluno *la megio stanza, le megio caréghe* 'le migliori seggiole' (Zuccagni-Orlandini, 141 e 143), a Verona *le mejo tovaje* (141), a Torino *la saletta mei* 'la miglior saletta', *le mei serviete* (25), milanese *la mej stanza, la pež disgrazia*, triestino *la mèio sarta*. Che in tutte queste forme sian da vedere antichi neutri, e non piuttosto i nominativi major, melior, pejor (Merlo, ZRPh 30, 442), è mostrato dal sardo, cfr. *sa pejus cotta* 'la peggiore zeppa', *sa mezus paga* 'la miglior paga', cfr. Rohlfs, in Jaberg, Don., 62. Sembra che qui sia servita di modello la declinazione di vetus.

Viceversa, *migliore* e *peggiore* posson venir usati in toscano anche nel senso d'un neutro, cfr. *per lo migliore* 'per il meglio' (Sacchetti, 84), *venendo al peggiore del giuoco* (78), *avere il peggiore*; cfr. Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 48.

[3] Cfr. nella lingua antica *nelle fasce fu meglio assai che Vincislao* (Purg. 7, 101).

401. *Accrescitivo inorganico.* Alle antiche forme organiche della comparazione il latino volgare sostituí presto la perifrasi con magis e piú tardi (per imitazione del greco πλέον) con plus, cfr. già in Orazio magis aptus, in Virgilio magis carus, in Terenzio magis severus, in Nemesiano plus formosus, in Tertulliano plus miser, in Sidonio plus felix. In Italia ha trionfato plus: toscano *piú grande*, antico lombardo *plu forte*, piemontese *pü fort*, ligure *ciü bonu*, napoletano *cchiú caodo* 'piú caldo', siciliano *cchiú riccu*. Nel Milanese, nel Canton Ticino e nella provincia di Novara *pjü, pü* è stato rafforzato con *assé* (assai), cfr. il milanese *püssé grand* 'piú grande', *püssé boŋ* 'migliore', *püssé bell* 'piú bello', ticinese *püssé poc* 'piú poco' (ma *poc pü* 'poco piú'), valsesiano *pjüssé grant*. Solo dopo numerali *piú* può, in qualche parlata, venir sostituito da *passa*, per esempio milanese *do mila lira e passa*, veneto *dusento e passa ducati*.

402. *Doppio accrescitivo.* In seguito alla scomparsa del sentimento d'una particolar connotazione formale del comparativo, può accadere che i pochi resti delle antiche forme accrescitive vengano rafforzati con plus. Già nel latino è documentato magis mollior (Plauto), magis beatior (Virgilio). Dal vernacolo toscano citiamo *una piú meglio sorte* (ATP 3, 561), *mi garberebbe piú meglio* (ibid., 557), *le armi piú peggiori* (Imbriani, 287). Da altri dialetti: romanesco *vizzi piú peggiori, la strada piú mijjore* (Tellenbach, 60), abruzzese *la cchiú mejja carne* (Finamore, Lanciano, 21), napoletano *lo cchiú peo dolore* (D'Ambra, 284), calabrese *cchiú pieju*, siciliano *cchiú pèju, la cchiú megghiu vistuta* (Pitré 3, 21), salentino *cchiú pèsciu* 'peggio'.

403. *Il superlativo relativo.* La formazione organica del superlativo (maximus, minimus, optimus, prudentissimus) par essere andata presto perduta nel latino popolare. Come l'uso dell'articolo determinativo si fu rafforzato, a optimus e fortissimus si sostituí ille melior, ille plus fortis. In luogo del superlativo troviamo dunque in italiano (come nelle altre lingue neolatine) il comparativo preceduto dall'articolo: *la migliore cosa, i peggiori nemici, la piú bella cosa*[1]. Il so-

[1] Il labile confine tra comparativo e superlativo si rileva in un caso come *vedesti mai il piú chiaro vino* 'un vino piú chiaro' (cfr. § 663).

stantivo può anche immediatamente seguire all'articolo, per esempio *la torre piú alta, la donna piú bella di Firenze, le scarpe migliori.* La ripetizione dell'articolo, assai frequente in certi autori del Settecento, per esempio *il poema il piú galante* nell'Algarotti, *la musica la piú eccellente* nel Goldoni, nell'Alfieri *le idee le piú funeste, uno dei giorni i piú beati,* vien considerata un riprovevole gallicismo. Va notato che in alcuni dialetti *piú* vien posto tra articolo e sostantivo, per esempio lucchese *la piú donna disgraziata, il piú uomo infelice del mondo, i piú signori ricchi* (Nieri, 152), abruzzese *la cchiú ppena fortə* 'la maggior pena', *la cchiú ppècura rossə* 'la pecora piú grande' (Finamore, Lanciano, 21). Il comparativo può (e piú poté in antico) aver valore superlativo anche senz'articolo, per esempio *qual* (di queste pietre) *ti sembra di piú ricca valuta? Il Greco advisò e disse: Messere, voi quale avete piú cara? Lo Re, presa una pietra... et disse: Maestro, questa mi sembra piú bella et di maggiore valuta* («Novellino», 3), *quella che di piú età era* 'la piú anziana' (Decam., Proemio), *in capo della sala, ov'è piú scuro* (Orl. Fur. 28, 33).

404. *Il superlativo assoluto.* Mentre il superlativo relativo esprime il grado massimo (o minimo) in relazione a un altro concetto (*la piú alta torre*), il superlativo assoluto indica un alto grado senza porre confronti. Questo superlativo può esprimersi con un avverbio, per esempio *una torre molto alta, un uomo assai ricco, ben presto, ben tristo*[1]. Nello stesso senso vengon pure usate le forme del superlativo latino[2]; ma poiché questo tipo è stato dal latino trasferito nella lingua letteraria, è divenuto popolare soltanto in misura limitata. Il suffisso *-issimo* può venir usato non soltanto negli aggettivi (*una torre altissima, la ricchissima vedova*), ma anche in altre categorie di parole, per esempio *benissimo, convintissimo, prestissimo, assaissimo, stessissimo, medesimissimo, è luissimo, è lui dessissimo, è mio fratellissimo* (Della Porta), *io sono Faciissimo* 'Facio' (ibid.), *per tempissimo* 'prestissimo' (Boccaccio),

[1] In Toscana, e in vari dialetti, nel senso di 'bene' si usa anche *bello*, cfr. il toscano *bello caldo, bella contenta, belli pieni*, piemontese *bela grasa*, calabrese *biellu priestu*, siciliano *beḍḍu grassu* (cfr. § 886). Oltre a questa costruzione apposizionale, è frequente quella con la copula *e*, quando si tratti d'un participio perfetto: *quande le son bell'e preparate* (Imbriani, 154), *abbiamo bell'e inteso* (213), *ho bell'e capito* (452), *son bell'e passati se' giorni* (CF 4, 312); piú rara è quella con *che*, per esempio nel Lazio (Serrone) *bello che fatto, bello che morto.*

[2] La differenza tra *carissimo* e *molto caro* consiste in questo, che *-issimo* esprime una costatazione obiettiva, mentre *molto* esprime un valore negativo o positivo.

ientissimo, subitissimo, il generalissimo, il discorsissimo di Roosevelt (1941), *il processissimo* (1942), *veglionissimo* 'veglione straordinario', *perbacchissimo* (Fucini), *padronissimo, salutissimi* 'saluti cordiali'. Con *-issimo*, inoltre, antiche forme di superlativo posson venire ancora aumentate, per esempio *sommissimo, ottimissimo, menomissimo.*

Latinismi di raro impiego, circoscritti al linguaggio accademico, sono *facillimo, acerrimo, miserrimo* (oltre a *beneficentissimo, munificentissimo*, e forme similari). Altre forme organiche sono *ottimo, pessimo, massimo, minimo* (*menomo*), *sommo, supremo, infimo, intimo, estremo, ultimo*[3]. Cfr. inoltre *medesimo* < metipsimus (§ 495). Nell'italiano antico i superlativi potevano venire ancor rafforzati con un avverbio, per esempio in Brunetto Latini *fue quasi il piú antichissimo rectorico* (Monaci, 243), in Albertano da Brescia *questo facto è molto gravissimo* (332), antico lombardo *si pessima fregiura* 'freddo' (in Barsegapé), *la piú ottima parte* (Palmieri), *assai dolcissime parole* (Masuccio); cfr. Migliorini, Storia, 292. – Il dialetto di Rovigo ha una forma di superlativo con *sempre*, per esempio *una strada sempre longa* 'lunghissima', *casa sempre grande* 'grandissima' (Mazzucchi, 234). – Strani infissi precedono la desinenza in alcuni dialetti, cfr. l'antico padovano *cattivettissimo, bonettissemo, bellettissemo* (Wendriner, 61), antico veneziano *maletinissimo*, padovano e veronese antichi *grandenissimo*, antico romanesco *belledissimo*, antico napoletano *belledissemo*; su queste forme cfr. K. Jaberg, «Elation und Komparation», in «Festschrift E. Tièche», 53.

405. *Il secondo termine di paragone.* In latino l'oggetto di paragone o veniva posto nel caso ablativo, o era introdotto dalla particella quam, per esempio maior fratre o maior quam frater. A quam s'aggiunse nella tarda latinità ab o de, per esempio in testi biblici anteriori alla «Vulgata» quanto magis melior est homo ab ove (Matteo 12, 12), nihil minus feci ab iis (II Cor., 12, 11), poi in Fulgenzio anima a carne nobilior, in Firmico ab omnibus cordatiores, in Porfirio ego melius intelligo ab his, in Tertulliano nobilior de obsoletiore matrice, in Oribasio non minus de una emina[1].

[3] Aggiungi *primo*, e *prossimo*, che è in parte scaduto (come *postumo*) da superlativo [*N. d. T.*].

[1] La costruzione *maior ab* viene biasimata nel secolo IV dai grammatici: *velocior equo non ab equo* (Carisio, Cledonio). Sulla grande diffusione dell'uso popolare *inferior a nobis, ab infirmis maior*, cfr. Rönsch, 452; Wölfflin, ALL 6, 448, TLL 1, 39.

L'antico *quam* appar conservato in testi medievali, e tuttora in qualche dialetto: cfr. l'antico lombardo *e plu seran nigri ca mora* (Barsegapé, 2365), antico senese *ho 'l me' cor piú umil ca la seta* (Cecco Angiolieri, son. 94), pugliese (Trani) *kkiú ttuöstə ka lə ppraitə* 'piú duro che le pietre' (Sarno, 24), calabrese *mègghiu òji ca dumani*. Altrimenti *ca* è stato soppiantato da *che* (quod), dapprima probabilmente nei casi in cui la comparazione veniva espressa con una frase, per esempio *è piú grande che tu credi*, antico aquilano *lucea piú ched è stella* (Monaci, 538). Di qui il tipo si è poi generalizzato agli altri casi, per esempio *Carlo è piú grande che Paolo*, *meglio oggi che domani*.

Al posto di *che* è frequentissimo *di*, per esempio *Carlo è piú grande di me* ('visto da me'), *piú piccolo del padre*, cfr. il greco moderno μικρότερος ἀπ' τὸν πατέρα, napoletano *cchiú forte de lo fierro*, lombardo *pü grand de mi*; ch'è la sola forma ammessa coi numerali, per esempio *piú di tre ore*, *meno di cinque ore*. In Lucchesia *che* e *di* si sono accoppiati, per esempio *piú bello che di Pietro*, *furbo e maligno piú che d'una volpe* [2] (Nieri, 152). Quando si abbia l'incontro di due *che*, li si riduce per lo piú ad uno, per esempio *io amo meglio di dispiacere a queste mie carni, che... io facessi cosa* (Decam. 1, 1), *io amo meglio che egli si dolga che io di dolore mi muoja* (Boccaccio, Filoc. 3) [3].

406. *Accrescitivi con prefissi e suffissi.* Prefissi con potere accrescitivo sono *arci-*, *bis-*, *per-*, *pre-*, *stra-*, cfr. *arcicontento*, *arcibello*, *unto bisunto*, *pervigile*, *straricco*, *stravecchio*, calabrese *prisiccu* 'molto magro' (praesiccus), cfr. §§ 1001 sgg. Suffissi colla stessa funzione sono *-azzo*, *-one*, *-iccio*, cfr. veneto *galeazza* 'galea gigantesca', *cuorazzo* 'cuor largo', calabrese *casazza* 'casa grande', toscano *leprone*, *piazzone*, *verdone* 'molto verde', romanesco *frescone*, napoletano *tardone* 'tardissimo', siciliano *grannuni* 'grandissimo', *nu viulazzu tintu tintuni* 'una via cattiva, cattivissima' (Pitrè 2, 1), calabrese *faciluni* 'facilissimo', milanese *nettìš* 'nettissimo', *cargadìš* 'molto carico'. Quest'ultima forma viene usata nel piemontese, aggiunta al grado normale dell'aggettivo, per dare a questo un rafforzamento particolare, cfr. in Valsesia *nöf nuvíć* 'nuovissimo', *vert vardíć* 'molto verde', *caut caudíć* 'caldissimo' (Spoerri, 692, 733), in altre parti del Piemonte *növ e nuvís* 'nuovissimo'. In analoga composizione anche *-etto* può aver funzione accrescitiva, cfr. *solo soletto* 'tutto solo', piemontese *sul e sulét*, *ǵüŋ e ǵüŋét* 'affatto digiuno', *gras e grasét* (SR 10, 160), siciliano *ura uritta* 'or ora', *sulu sulittu* (Sorrento, 327-52).

[2] Quest'accoppiamento potrebbe derivare dai casi in cui al *che* segua iniziale vocalica, davanti a cui in varie parlate toscane si conserva ancor oggi (cfr. §§ 301 sgg.), in luogo di *che*, la forma intera *ched* [*N. d. T.*].

[3] Oggi si direbbe piuttosto 'che non ch'io...' [*N. d. T.*].

407. *Novo novento.* I dialetti settentrionali hanno una particolar forma di comparazione, in cui un aggettivo viene rafforzato attraverso un raddoppiamento (*nuovo nuovo*) ove il secondo elemento riceve un suffisso, soprattutto *-ente*. Cfr. il veneto *novo novento*, veronese *nudo nudente*, emiliano *nof noveint*, lunigiano *nov novent*, milanese *nöf novent*, *vif vivent*, *bõ bonent*, *piẽ pienent*, *tirá tirent* 'tiratissimo' (Salvioni, 59), monferrino *nov novent*, *mars marsent* 'molto marcio' (RJ 1, 128), in Valsesia *nöf nuvent*, *caut caudent*, *güz güzent* 'acutissimo', *biaŋ bianchent* (Spoerri, 733). In alcune zone anche certi avverbi posson venire in tal modo aumentati, per esempio trentino *miga mighente*, valtellinese *brich brichento* 'nient'affatto', *ora orénta* 'or ora', *temp tempénto* 'proprio il momento', *apòsta apostenta* (Salvioni, SFR 7, 232), a Bormio *a bonorenta* 'assai di buon ora'. In qualche luogo il primo elemento può anche venir omesso, per esempio trentino *solient* 'soletto', a Bormio *bellent* 'bellissimo', *asinento* 'molto asino' (AGI 16, 285). Il punto di partenza di tali formazioni sta in forme participiali aggiunte a un aggettivo come accrescitivi, per esempio *caldo bollente*, *freddo pungente*, *chiaro lucente*, milanese *ciar stelént* 'chiaro stellante', marchigiano *nfussu colente de lagreme* 'tutto bagnato di lacrime' (Papanti, 101), cfr. anche *nuovo fiammante*, *caldo soffocante*, toscano *maggiore maggiorente*. Il suffisso *-ente* passò poi dalla forma verbale all'aggettivo stesso, col risultato ultimo d'una forma accrescitiva affatto meccanica (cfr. Filzi, 34). Cfr. in merito K. Jaberg, «Elation und Komparation», in «Festschrift E. Tièche», 52; Sorrento, 348-50.

408. *Accrescitivi con raddoppiamento.* Già nelle iscrizioni latine s'incontrano esempi di raddoppiamento dell'aggettivo a mo' d'intensificazione, per esempio *malus malus* (= pessimus), *fortes fortes*, *bene bene* (= optime), cfr. Rönsch, 280. Questo principio, noto anche in altre lin-

gue[1], è stato particolarmente fruttifero nell'italiano. Già nel «Novellino» si trova *in un bagno caldo caldo* (71), nel Boccaccio *elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco* (Decam. 5, 10), in Dante *e cosí chiusa chiusa mi rispose* 'tutta velata' (Par. 5, 138). Dal toscano parlato citiamo *una vita tranquilla tranquilla, una giornata calda calda, un sole cocente cocente, diventò rosso rosso, percuotere ben bene, or ora, adesso adesso, presto presto, appen'appena, attorno attorno*; cfr. anche *via via* (§ 929), l'antiquato *tututto* e *testé*, che proviene da *teso teso* (§ 938)[2]. Anche i dialetti fanno buon uso di questo tipo d'accrescitivo, cfr. l'abruzzese *mənìnnə mənìnnə* 'piccolissimo' (Finamore, Gessopalena, 115), *cìtələ cìtələ* 'piccolissimo' (Finamore, Lanciano, 27), calabrese *catu catu* 'quatto quatto', *níuru níuru* 'nerissimo', *cáudu cáudu* 'caldissimo', siciliano *na picciotta povira povira* 'una ragazza molto povera' (Pitré 1, 89), *'nta sta Secilia fo Necoscia a prima a prima di fé bataria* 'in Sicilia fu Nicosia la primissima (città) che si sollevò' (La Giglia, Frizzi, 204), *nuḍḍo nuḍḍo pigghiava caffè* 'proprio nessuno prendeva caffè' (198)[3].

Possiamo qui citare anche il modo di dire *chi meglio meglio* 'a gara', cfr. dalla «Cronica» di G. Villani *tutti i nobili delle case di Siena a gara, chi meglio meglio, vennero*. La spiegazione va vista in un'abbreviazione di *chi meglio poteva farlo, meglio lo fece*, ovvero *chi meglio può fare, meglio faccia*; cfr. il francese *à qui mieux mieux*, e vedi in proposito Ebeling, RJ 5, 1, 170[4].

409. A corpo a corpo. Anche i nessi preposizionali posson venire intensificati attraverso raddoppiamento, per esempio *a corpo a corpo* 'persona contro persona', *a faccia a faccia* 'a quattr'occhi', *ad uno ad uno* 'uno alla volta', *a due a due, a grado a grado* 'un grado dopo l'altro', *a motto a motto, a poco a poco, a mano a mano* (anche *mano mano*) 'successivamente', *a solo a solo* 'a quattr'occhi', *d'intorno al fosso vanno a mille a mille* (Inf. 12, 73), *cosí a piú a piú si facea basso quel sangue*

[1] Cfr. per esempio nel greco moderno μαῦρα μαῦρα μάτια 'occhi neri neri', nel basco *azkar azkarra da* 'è molto forte'.

[2] La ripetizione può essere multipla: cfr. nel fiorentino popolare *l'aa le fosse nelle gote, fonde, fonde, fonde* (Zannoni, 37).

[3] Una variante meridionale di quest'espressione consiste nell'introdurre la preposizione per fra le due parole identiche, cfr. il siciliano *la casa era china pri china* 'la casa era tutta piena' (Pitré 2, 101), calabrese *mortu pe' mortu su'* 'son tutto morto' (FC 7, 2, 20). Questo modo di dire corrisponde al toscano *per piena, la secchia era piena* (cfr. § 987).

[4] Cfr. in italiano le locuzioni introdotte da *a chi*, per esempio *fanno a chi piú urla* (cfr. § 487).

(ibid., 124), *e quel dilaceraro a brano a brano* (13, 128). Gli esempi qui citati si distinguono da quelli visti al § 408 (*ora ora, adesso adesso, appena appena*) per il fatto che *a corpo a corpo* non è un accrescitivo di *a corpo*, *a poco a poco* non ha il senso di 'pochissimo', bensí si vuol qui accentuare la contrapposizione di due entità, ovvero il susseguirsi dell'una all'altra, cfr. *a solo a solo* 'in due soltanto', *a volta a volta* 'di quando in quando'. Il francese usa una forma un poco diversa, *un à un, corps à corps, tête à tête, face à face, jour à jour, peu à peu, mot à mot*. Similmente anche in italiano si dice *pezzo per pezzo, anno per anno, uno per uno*, cfr. il napoletano *pede cata pede*, calabrese *unu cata unu*. *A corpo a corpo* parrebbe dunque originato da un piú antico *corpo a corpo*, per simmetria. – Un'altra forma d'adeguamento simmetrico si ha in *passo passo andavam senza sermone* (Inf. 29, 70).

410. *Accrescimento per apposizione (*nudo bruco*).* L'accrescimento d'un aggettivo può raggiungersi a mezzo d'un'apposizione originata dall'abbreviamento d'una comparazione. Cfr. l'antico italiano (Boccaccio, Firenzuola) *nudo nato* ('com'è nato'), il toscano *nudo bruco* 'nudo come un bruco', *stanco morto, stracco morto* 'come un morto', *ubriaco fradicio, sudato fradicio* 'come inzuppato', *ritto impalato, innamorato cotto, pieno raso, pieno zeppo, avaro porco*. Dai dialetti: lucchese *sordo patocco* 'molto sordo', bolognese *vecć patokk* 'stravecchio' (cfr. ven. *patocco* 'patente'), bergamasco *eć bakök* 'vecchio bacucco', *màgher impèk* 'magro impiccato', umbro *grasso mpallato* 'come una palla', *nuo matre* 'nudo com'è nato dalla madre', cosí l'abruzzese *mammanutə*, a Agnone *madaneurə*, calabrese *culinudu* 'come il culo'; piemontese *patanü* 'nudo come Dio l'ha fatto', composto con *pata* 'cencio'[1]. – Cfr. in merito L. Spitzer, «Stilstudien», Band I, 12 sgg., dove si dànno esempi anche da altre lingue neolatine e dal tedesco; K. Jaberg, «Elation und Komparation», in «Festschrift E. Tièche», 49.

411. Navigare riva riva. Un sostantivo può venir raddoppiato anche se indipendente da preposizioni, al modo stesso dell'aggettivo (*fresco fresco, nero nero*). Esempi dal toscano (secondo il Fanfani) sono: *navigammo riva riva, andate costa costa a quel monte, navigando mari-*

[1] Cfr. ancora il piemontese *patamol* 'assai fiacco', *pataluch* accrescitivo di *luch* 'persona sciocca', *patagnèch* accrescitivo di *gnech* 'stramazzo' (A. Levi, «Dizionario etimologico piemontese»).

na marina giunsero a Napoli, andammo terra terra da Livorno a Viareggio, e cosí piaggia piaggia arrivammo a Livorno[1]. Come gli esempi mostrano, non si tratta qui d'un accrescimento dei concetti di *riva*, *costa*, *piaggia*, *terra* bensí dell'espressione di una continuità, di un'uniformità che si prolunga nel tempo: 'sempre presso alla costa'. In questo senso possiamo parlare di una sorta d'intensificazione. È interessante notare che le espressioni citate son circoscritte al concetto di 'costa'[2]. Un *andammo fiume fiume*, *muro muro* non par possibile in Toscana. Che qui non sian molto diffuse neppure le espressioni sopra citate si può riconoscere dall'osservazione 'non comune' appostavi dal Petrocchi (cfr. le voci *piaggia* e *marina*). Ben piú diffuse, e d'uso non circoscritto a particolari concetti, son tali locuzioni nel Meridione, cfr. nel Lazio meridionale (Sonnino) *í ponda ponda* 'andare lungo la cresta', (Veroli) *jamo peschi peschi* 'andiamo lungo i sassi', abruzzese (Roccasicura) *jèammə cima cima* 'andiamo lungo la cima', campano (Gallo) *ji šchinə šchinə* 'andare lungo la cresta', *nu juornu mme ne jette mare mare, e n'auto juornu marina marina* (Imbriani, Marigl., 10). Quanto piú si procede verso mezzogiorno, tanto piú frequente si fa quest'uso, cfr. il salentino *sciamu fràbbicu fràbbicu* 'andiamo lungo il muro', *vanne ripa ripa de lu mare* 'vacci lungo la riva del mare', tarantino *cercà casa casə* 'cercare per la casa', calabrese *jiri casi casi* 'andar gironi per le case', *jire mare mare* 'andar per mare', *li spiuni vanno mura mura* 'strisciando lungo i muri' (Mandalari, 211), *ti vai vantandu pi sti casi casi* 'ti vai gloriando in tutte le case' (196), *sempi dirittu timpi timpi* 'va' sempre diritto per queste rupi'. Numerosi son gli esempi che posson leggersi nei racconti siciliani del Pitré, per esempio *curreru paisi paisi* 'corsero per tanti paesi' (3, 231), *caminari strati strati* 'per molte strade' (ibid., 259), *e accumenza a ruzzuliarisi scala scala* (2, 108), *vossia cacciassi violu violu* 'si tenga sempre lungo la via' (ibid., 130), *lu lupu si misi a circari la vurpi 'nta ssi campagni campagni* 'per tutte coteste campagne' (4, 182), *durmianu darreri ssi porti porti* 'dormivano sempre dietro le porte' (ibid., 120), *sti dinari si nni jèru a li taverni taverni* 'se n'andarono nelle molte bettole' (2, 251).

[1] Un esempio letterario si trova nel «Decamerone» (2, 4): *passò a Brandizzo e di quindi, marina marina, si condusse infino a Trani.*

[2] Fa eccezione *terra terra*, che viene usato anche quando si parli di sorvolare il terreno, per esempio *rondine che volando va terra terra* (Petrocchi, sotto voce *terra*). L'espressione proviene senza dubbio da un'estensione dell'uso riferito alla costa ('sempre lungo il terreno'). Di qui si spiega *un discorso terra terra, un libro terra terra* 'mediocre', 'che non s'innalza'.

Quanto all'origine di questo modo di dire, non può trattarsi d'un parallelo del toscano *a corpo a corpo* (Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 251), e nemmeno d'un accusativo relativo all'andatura o allo spazio percorso, degenerato in un secondo momento a un tipo con raddoppiamento (Spitzer, 374)[3]. Il raddoppiamento del sostantivo racchiude invece piú o meno il concetto di accrescimento, intensificazione, estensione, pluralità, similmente a *fresco fresco*. Che tali locuzioni valgano ad esprimere non solamente lo spazio percorso, ma anche la molteplicità, ce lo mostrano i seguenti esempi, per lo piú privi d'un verbo di moto: calabrese *casu grúbbari grúbbari* 'cacio con molti buchi', *duve si pigghia l'oru pugna pugna* 'dove si prende l'oro a manate', campano *dice la messa matina matina* 'ogni mattina' (ATP 23, 449), abruzzese *matina matinə cumenz'a ghjí strellennə* 'ogni mattina comincia a gridare' (Finamore, Gessopalena, 11), *j'é scitə macchiə macchiə pə' la vitə* 'gli son venute fuori molte macchie sulla pelle' (Finamore, Lanciano, 19), *l'a fattə pizzə pizzə* 'l'ha ridotto in tanti pezzi' (ibid.), pugliese (Altamura) *nu munnə munnə d'affaisə* 'un bel mondo d'offese', 'tante offese' (Papanti, 454), siciliano *l'acqua si jittava pisi pisi* 'l'acqua cadeva in tanti pesi' (Pitré 4, 99). Ancor piú caratteristici sono il pugliese (prov. Bari) *vannə paura paura* 'camminano sotto l'incubo della paura', salentino *se ne spezzi la cima cima* 'la cima piú alta'. L'accrescitivo è chiaramente espresso nel toscano *fior fiore*, per esempio *il fior fiore dei cavalieri*, napoletano *natura le deze lo sciore sciore de li costume* 'le diede il fior fiore dei costumi'. Il raddoppiamento del sostantivo è dunque indubbiamente primario, e la sua connessione con un verbo di moto è solo secondaria.

Il raddoppiamento del sostantivo nella forma e significato caratteristici per l'Italia meridionale si trovano già in documenti medievali, dove si tratta di definizione di confini, per esempio in un documento siciliano del tempo di Enrico VI: *Hi vero sunt termini... incipit enim a mandra Bufalorum... et deinde vadit per cristam cristam Gipsi... et vadit vallonem vallonem ad flumen Hymbelno et vadit flumen flumen usque... et vadit viam viam... et ascendit flumen flumen* (Scheffer-Boichorst, «Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts», 1897, pp. 375 sgg.). Questo raddoppiamento è noto anche a documenti greci del-

[3] Che il siciliano *annari strati strati* non sia imparentato col panromanzo *andare per le strade* (sic. *annari p'i strati*) è dimostrato dal fatto che in quest'ultimo caso è possibile un'ulteriore localizzazione (*andare per le strade di Palermo*), nel primo, invece, no, ché non si potrebbe dire *annava strati strati di Palermu* (cfr. Sorrento, R 46, 201).

l'Italia meridionale, per esempio in un documento palermitano del 1136 καὶ ἀναστρέφεται ἐκ τὸ ῥηθὲν ῥυάκην ῥυάκην ἕως εἰς τοὺς ἄσπρους λίθους 'e dal detto (ruscello) si rivolge lungo il fiumicello fino alle pietre bianche' (Trinchera, 156). In effetti questo tipo d'espressione è assai diffuso anche nelle parlate popolari greche, cfr. nel Peloponneso πηγαίνω τεῖχο τεῖχο, a Corfú ἐπιγέναμε ποτάμι ποτάμι, a Creta πηγαίνω βουνό βουνό 'vado per i monti', γιαλό γιαλό 'lungo la costa', αὐλάκι αὐλάκι 'lungo il solco', fra i greci di Calabria *epígame jalò jalò* 'andammo marina marina'. È facile quindi supporre che questo modo d'esprimersi sia stato nell'Italia meridionale rafforzato da influssi greci (cfr. Rohlfs, ZRPh 45, 292 sgg.). – Cfr. ancora molti esempi raccolti dal Sorrento (327-52).

412. *Intensificazione del verbo*[1]. Non solo aggettivi e sostantivi possono venir accresciuti, o intensificati, per raddoppiamento, ma in modo simile anche un verbo può venir accentuato, enfaticamente. In italiano si son formati numerosi tipi d'intensificazione del verbo.

La forma piú semplice è la ripetizione del verbo nella medesima forma in cui compare nella frase, per esempio *sempre si sentiva quell'aspo, che girava, girava, girava,* nei « Promessi Sposi », edizione 1840 – nel 1825 *che andava, che andava, che andava* – (Folli, 333), *e sentiva la morte che veniva, veniva* 'che s'avvicinava sempre piú' (Fucini, Veglie, 83), *lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca* (Pascoli), triestino *sbato sbato e sta pana no vol montar* (Rosman, 77), abruzzese *ha camənèt, ha camənèt, è 'rruvèt a la chèsə* 'dopo molto cammino, è arrivato alla casa' (Finamore, Trad. abr., 11), siciliano *doppu na piccaredda di migghia scòntranu e scòntranu un vistiamaru* 'dopo qualche miglio incontrano un mandriano' (ATP 3, 255), *mentri chi li picciutteddi èranu a la funtana, veni e veni na vecchia* 'mentre i bambini erano alla fonte, arriva una vecchia' (Pitrè 2, 55). Non sempre la ripetizione significa la stessa cosa. Ora si tratta d'un'azione continua, ora d'un avvenimento inesorabile, ora dell'introduzione d'un fatto inatteso[2]. – Per il raddoppiamento del verbo nella funzione di un 'chiunque', 'comunque', cfr. § 697.

Una seconda forma d'intensificazione consiste nel raddoppiamento

[1] Cfr. in proposito Leo Spitzer, Aufsätze, 181 sgg., dove è riunito molto materiale (anche da altre lingue) relativo ai fenomeni qui citati.

[2] L'ultimo tipo non compare nel toscano, ove gli corrisponde 'ecco che (t'arriva)' [*N. d. T.*].

d'una forma imperativa, alla seconda persona singolare. Dal romanzo « Dopo il divorzio » della Deledda lo Spitzer (184-85) cita *e cammina, cammina, si risalì la valle* (40), *e cammina cammina venne il tramonto* (41); dall'altro suo romanzo « L'edera » *e va, e va, ad un tratto il suo piccolo cavallo si fermò* (86). Molti esempi del genere offrono i romanzi del Fogazzaro, per esempio « Piccolo mondo antico »: *aspetta e aspetta, le signore non ritornavano* (34), *e tira e tira, il disgraziato Giacomo cominciò a venir su* (128), *pensa e ripensa, non poteva esser che questo* (313), *scrivi, cancella, riscrivi e ricancella, ne son venuto a capo* (367). Dalla letteratura popolare: *cammina, cammina, cammina! era tanto che camminava questo giovinetto* (Imbriani, 12), *butta giú, butta giú, venne i' momento* (21), *gli assassini, picchia picchia, uh! nessun risponde* (245), abruzzese *lu fijjə, sènd' e ssèndə, dissə nu ggiornə* 'dopo molto ascoltare' (Finamore, Trad. abr. 2, 17), campano (Avellino) *a l'urtimo, chiangi, chiangi, non zapenno cchiú che fà* 'infine, dopo tanto piangere, non sapendo piú che si fare' (Papanti, 370), siciliano *lava, lava, doppu aviri lavatu na matinata, dissi* 'dopo molto lavare' (Pitrè 3, 362), *lu 'nnucenti, cerca di ccà, cerca di ḍḍà, arrivau davanti a lu loccu* 'dopo molto cercare dappertutto, arrivò' (ibid., 345). L'uso degli imperativi costituisce una forma molto viva di racconto, con accentuazione affettiva, che attraverso incitamenti al protagonista viene in certo modo ad animar l'azione.

Una terza forma consiste d'un imperativo a cui è aggiunta una frase introdotta da *che*. Di tali frasi abbiamo piú varianti di carattere formale. Il punto di partenza sembra da porre in *corri che tu corri* 'corri quanto puoi correre', cfr. per Ancona *cure che te cure l'ò rivato al porto* 'corri corri lo raggiunsi al porto' (Spotti, 8), siciliano *lu lebbru, curri ca ti curri, ci purtò la 'mmasciata* (Pitrè 4, 183). Un'ulteriore fase dello sviluppo portò all'adeguamento formale (certo per influsso del tipo *cammina cammina*) del secondo elemento verbale al primo, cfr. *e magna che te magna* (Fogazzaro, « Piccolo mondo antico », 207), lucchese *riconta che riconta ce ne mancava tre* 'per quanto contassero e ricontassero, ne mancavan tre' (Giannini-Nieri, 176), parmigiano *vanga, vanga e che ti vanga* (Panada, 32), *e va e va, va che ti va* (31), siciliano *cerca che ti cerca, lu mannai a 'bbanniari* 'dopo molte ricerche' (Pitrè 3, 98)[3]. Piú

[3] Oppure si è questa forma sviluppata dalla variante *picchia che ti picchio*, con adeguamento secondario della seconda forma verbale alla desinenza della prima? In questo modo si chiarirebbe meglio l'accusativo *te* (*ti*), in luogo del nominativo *tu* che ci s'attenderebbe.

frequente è un'ulteriore variazione 'corri che io corro', cioè 'gareggia con me nella corsa'. Questa forma appar estesa per tutta l'Italia, cfr. toscano *bevi ch'io bevo* (Imbriani, 224), *e picchia ch'i' ti picchio senza rembolare* 'batti e batti, senza smettere' (591), *e lì urla che ti urlo* (589), calabrese *na forte granniniata, e pue ad acqua a tieni ca tiegnu* 'una grandinata, e poi acqua a dirotto' (Zuccagni-Orlandini, 378). La meccanicità della formula spiega come la desinenza del secondo verbo possa non accordarsi al pronome *io*, per esempio toscano *che volete! era morta! Piangi ch'io piangi; quest'omo piangeva davvero* (Imbriani, 272), *la bambina si mette a piangere, piangi ch'io piangi* (210).

413. *Fenomeni d'eco.* Una particolare forma d'accentuamento del verbo consiste nella ripetizione alla fine della frase, a mo' d'eco, del verbo iniziale. In Toscana questo fenomeno è attestato principalmente per la Versilia, cfr. *lavoro piú di loro, lavoro* (FI 2, 237), *sento cantà 'l gallo a tutte l'ore, sento* (ibid., 239), *areste fatto palanche 'n su le pietre, areste fatto* (ibid., 234), *dell'altre volte è stato festa, è stato* (ibid., 299); anche a Siena *farò l'impossibile, faròe* (Zuccagni-Orlandini, 237)[1]. Il fenomeno è caratteristico particolarmente del romanesco, cfr. *me fate ride, me fate* (303), *se n'era annato verso Grotta Pallotta, se n'era* (306), *fateve conto, fateve* (307), *che pozzi esse benedetto, pozzi esse* (308), *semo intesi, semo* (310). In testi dialettali di Taranto si legge *l'acchiə 'n dèrrə, l'acchiə* 'lo trovo per terra', *hè persə 'a capə, hè persə* 'ho perso la testa'. Per Ancona lo Spotti (XIII) riporta *me da fastidio, me da.* Nel Zuccagni-Orlandini si trova per Piacenza *a gh'ho parlè anca a lu, a gh'ho* 'ho parlato anche a lui' (158). Assai numerose son tali locuzioni nelle commedie veneziane del Goldoni, per esempio nelle «Baruffe» *m'ho da maridar mi, m'ho da maridar* (1, 1), *fazzo quel che voggio, fazzo* (ibid., 10), *lasseme star, lasseme!* (ibid.), *sento zente, sento* (3, 1), *che le vegna a ca, che le vegna!* (ibid., 3). Il fenomeno è noto anche all'Istria, per esempio *véu finido, véu?* 'avete finito?' (Ive, 159), *gavevo pochi pinsieri, gavevo* (ibid.), *mi no ve dighi cose brute, no ve dighi* 'non vi dico cose brutte' (ibid.). A proposito del sopra citato esempio di Piacenza lo Zuccagni-Orlandini osserva che 'il ripetere a questo modo si compete al piacentino che parli con interessamento e calore' (166): il che conferma che abbiamo qui a che fare con una forma affettiva, atta a dare efficacia al discorso[2].

[1] Assai frequente è il fenomeno nelle campagne (soprattutto) pisano-livornesi; donde le parodie del tipo *s'accomòdi sacco, sor dottore sordo*, che mostrano l'estensione dell'eco a ogni parte del discorso [*N. d. T.*].

[2] Troviamo una ripetizione intensiva, o enfatica, anche in esempi come: *Se' tu già costí ritto, se' tu già costí ritto, Bonifazio?* (Inf. 19, 52), *non son colui, non son colui che credi* (19, 62).

Articolo determinativo e indeterminativo

414. *L'articolo determinativo nell'italiano.* L'indebolimento dell'antico pronome dimostrativo ille (illu) ad articolo è osservabile già, in fenomeni di transizione, nella traduzione (volgata) della Bibbia; in modo piú definito, a datare dal VI secolo (cfr. Löfstedt, 2, 373). Non vi è dubbio che influssi greci abbiano cagionato o rafforzato questa tendenza, cfr. *cito proferte mihi stolam illam primam* = στολὴν τὴν πρώτην (Luca, 15, 22), *res illa publica* 'lo stato' (presso Giordano, secolo VI), *magnumque illu Danuprum* 'il grande Dnepr' (ibid.); cfr. Mihăescu, § 197). – In italiano, le forme principali sono:

maschile:	*il* – *i*	(davanti a consonante)
	l' – *gli*	(davanti a vocale)
femminile:	*la* – *le*	(davanti a consonante)
	l' – *le*	(davanti a vocale)[1].

A queste s'aggiungono, per il maschile, *lo* e *gli* dinanzi a *s* impura (anche *sc*, nella pronuncia *š*), dinanzi a *gn* e a *z*: *lo specchio*, *lo gnocco*, *lo zolfo*[2]. In antico l'uso delle varie forme era in parte piú libero, e inoltre c'erano ancora alcune altre forme a disposizione. Rispetto a *il*, *lo* aveva un uso piú ampio che non oggi. In origine, le due forme erano determinate dalla fonetica di frase. La prima (anche nella forma aferetica *'l*) veniva originariamente usata soltanto dopo finale vocalica, davanti a consonante semplice, mentre *lo* si usava dopo qualsiasi finale e dinanzi a

[1] L'articolo *le* può elidersi in lingua soltanto dinanzi a *e*: *l'erbe* (e *le erbe*), ma *le anime*, *le uve*, mentre per tutta la Toscana popolarmente si usa *l'òve*, *l'uve*.

[2] Voglion *lo* (*gli*) anche le parole principianti per gruppi consonantici non italiani (*bd*, *ps*, *cn*, *x*, *pn*, ecc.), per esempio *lo psicologo*, *lo xilografo*, *lo bdellio*, *gli Cnidi*. Lo stesso vale per l'*i* consonantico, per esempio *lo jugoslavo*; a meno che *j* abbia altro valore fonetico: *il Jerez*, *i Jeux Floraux*, *il jockey* (A. Camilli, LN 6, 90). Si distingue tra *il Weber* e *l'Webster*, *i Highlanders* e *gli habitués* (ibid.).

qualsiasi iniziale (Gröber, ZRPh 1, 108-10). Abbiamo cosí nella «Divina Commedia» *m'avea di paura il cor compunto* (Inf. 1, 15), *e il sol montava* (ibid., 38), *dove il sol tace* (ibid., 60), *infin che 'l Veltro* (ibid., 101), *a rimirar lo passo* (ibid., 26), *da cui io tolsi lo bello stile* (ibid., 87), *per lo suo mezzo cerchio* (7, 35), *era lo loco* (12, 1). Originariamente, in principio di frase si poteva usare soltanto *lo*, per esempio *Lo giorno se n'andava* (2, 1), *Lo duca mio allor mi diè di piglio* (Purg. 1, 49). Ancora assai piú tardi *lo* viene usato spesso dopo *r*, per esempio nello Straparola *per lo suo giardino*, *per lo puzzore*, *messer lo porco*, nel Leopardi *per lo libero ciel*; uso che s'è conservato nelle locuzioni *per lo piú*, *per lo meno*, *per lo meglio*. Accanto a *i*, la lingua antica usava anche *li*; in origine le due forme eran distinte cosí come *il* e *lo*, per esempio *e li parenti miei* (Inf. 1, 68), *fece li cieli* (7, 74), *per li cerchi* (8, 129), *muovo li passi miei* (12, 92), *copria pur li piedi* (ibid., 125), *come i gru* (5, 46), *movemmo i piedi* (9, 104), *tra i martiri* (ibid., 136). In alcune edizioni troviamo *i* anche dopo *ed*, per esempio *ed i pastori* (ibid., 72), *ed i martiri* (10, 2), certo a causa d'una cattiva interpretazione dell'abbreviazione usata nei manoscritti per la congiunzione.

Quanto a *gli*, troviamo questa forma nella lingua antica non soltanto dinanzi a vocale e a *s* impura (anche *z*), ma anche davanti ad altre consonanti, particolarmente all'inizio di frase e dopo *r*, per esempio[3] *Gli diritti occhi* (Inf. 6, 91), *tutti gli lor coperchi* (9, 121), *per gli sepolcri* (10, 7), *chi fur gli maggior tui* (ibid., 42), *stan di sutto gli frodolenti* (11, 27)[4]. Viceversa l'uso di *lo* e *gli* dinanzi a *s* impura non era del tutto obbligatorio nella lingua antica; e nel Boccaccio si trova *il Zeppa*, *al Zeppa* (Decam. 8, 8). Nel XV secolo l'impiego di *il* dinanzi a *s* impura è normale nell'Italia settentrionale: *il scudo* (Boiardo), *il sdegno* (Tebaldeo). L'Ariosto volle intitolare *I Studenti* una commedia incompiuta. Nello Straparola si legge *temeva il scorno*. I fratelli Verri scrivono *ai sbalzi*, *dei scelti*, *dai sbirri*, *dei zecchini*. E nella lingua d'oggi si ode, nel Settentrione, *il zio*, *nel scendere*, *il zero*.

La distinzione fonetica in *lo* e *il* deriva dal diverso trattamento di illu proclitico a seconda del suono che precedeva. Mentre per illu campu è divenuto *per lo campo*, ubi ille (illu) sole tacet veniva a dare *ove 'l sol(e) tace*. E come nel plurale la forma *gli* si spiega da un antico

[3] Noto che nelle edizioni critiche della «Commedia» appare sempre *li*, mai *gli* [*N. d. T.*].
[4] Il letterario *gli dei* (forma piú antica: *gli dii*) è un'ortografia latineggiante, in luogo di *gl'iddei* (*iddii*).

attacco vocalico della parola seguente (*gli ispecchi*, *gli ignocchi*), cosí *lo specchio*, *lo gnocco* sono da riportare ad antiche condizioni d'inizio di parola (cfr. § 187). L'*i* di *il* potrebbe esser dovuto, in un secondo momento, al bisogno di un appoggio vocalico per *'l*. A ciò potevano ugualmente servire *el* come *il*. In effetti *el* è assai diffuso nell'antico fiorentino, cfr. nella «Mandragola» del Machiavelli *el viso*, *el dottore*, *el vero*, *el ben venuto*, *el padrone*, *el caso* ecc. Anche l'antico senese conosce *el fatto*, *el dí*. La forma *il* si spiega come *di* ‹ de, *ri-* ‹ re-, *nipote* ‹ nepote (cfr. § 130). In Dante troviamo *lo* anche là dove ci attenderemmo piuttosto *'l* (*il*), per esempio *tolsi lo bello stile*. Vediamo qui una prima fase della generalizzazione di una delle due forme, per cui il poeta poteva dare la precedenza a quella monosillabica (*lo*) ovvero a quella non sillabica (*'l*), a seconda delle possibilità del verso.

Lo sviluppo di *la* e *le* non richiede chiarimenti particolari. Dei plurali maschili *i*, *li*, e *gli* va detto che lo sviluppo di *li* è parallelo a quello di *lo* (per illi campi › *per li campi*). Da ubi illi campi si sarebbe logicamente dovuto avere *ove 'l campi* (poi *ov'il campi*). Qui il bisogno di una maggior chiarezza nella flessione pare avere spinto a sostituire l'ambiguo *'l* (o *il*) col piú chiaro *i* (‹ *li*), sul che può aver influito il parallelismo con *quel* : *quei*. Infine, *gli* s'è formato nei nessi illi amici, illi ispiriti (cfr. § 280). L'italiano antico aveva un'altra forma del maschile plurale: *e*, meglio scritto *e'*, cfr. nel «Decamerone» *e forestieri* (1, 8), *e fatti* (2, 7), *e miei occhi* (4, 1), nell'«Orlando Innamorato» *e Saraceni* (I, 1, 13, 4), *e due germani* (II, 2, 51, 1), nella «Mandragola» del Machiavelli *e' servi*, *e' mia beni*, *e' tua consigli*, *e' bagni*, *e' panni buoni*, *e' santi* ecc. Questo *e'* è derivato da un piú antico *ei* (per esempio ant. umbr. *ei miei nemici*) esattamente come *que' pani* da *quei* ‹ *quelli*. Si tratta della normale forma plurale del sopra veduto singolare *el*[5], mentre *i* sarà ridotto dall'antico *gli* (cfr. *begli* › *bei*). In Toscana *il* e *i* stettero a lungo in concorrenza con *el* e *ei* (*e*); nella lingua letteraria finí per trionfare il tipo *il* : *i*.

In unione con preposizioni si ebbe in antico *nel* (*in el*), *del* (*d'el*), *al*, *dal*, *col*, *ne lo*, *de lo*, *ne la*, *de la*, *de le*, *dei* (*de'*), *ai*, *de gli*, *a llo*, *a lle*, *con la*, *per la*, *per lo*, cfr. *de la panca* («Novellino», 41), *ne la staffa* (42), *ne la fontana* (46), *de l'arcivescovo* (49), *a la porta* (53) accanto a *alla porta* (ibid.), *a l'amica* (54), *a li altri* (ibid.), *alle loggie* (60), *all'altro*

[5] Il toscano *e servi* non era ammesso dai grammatici del XVI secolo.

(ibid.), *colli altri* (ibid.). Ancor Dante usa *de lo* e *ne la* in rima con *cielo* e *cela* (Camilli, LN 6, 90). Nel Petrarca si trova *'n la terza sfera, in l'ora prima*. In seguito, su *alla, allo, collo* si è fatto *dello, della, nello, nella* ecc. La lingua moderna scrive piú volentieri *con la, con le, per la, per le*. – Forme non contratte erano in antico comuni nei dialetti: piemontese *in le toe man*, genovese *en lo faito*, padovano *in gi luogi, de igi desmestigi*, siciliano *in lu mundu*. – Per l'antico *in de la nave, in del corpo*, cfr. §§ 807 e 859.

415. *L'articolo determinativo nel vernacolo toscano.* In testi vernacolari toscani troviamo *i' piacere, i' cane, i' miele*, in luogo de *il piacere*. In realtà si pronuncia *i ppiacere, i ccane, i mmiele*. Non si tratta dunque d'una caduta di *l*, bensí d'un'assimilazione alla consonante che segue. Analogamente si pronuncia *di ddestino, di pprato* 'del prato', *di ffratello, di rresto, di ssole, ni ttempo, ni ffosso*, dove l'*i* di *il* è stato conseguentemente trasferito alla preposizione articolata. Nel lucchese troviamo il raddoppiamento anche nel plurale: *i ddenti, i ccani, i ggatti, coi ddenti, di llumi* 'dei lumi' (AGI 12, 126 e 13, 339), di contro al fiorentino *i denti, i hani, i gatti*. Si risale qui a un antico *il denti*. L'antico toscano *el* si trova ancora in Garfagnana (*el fosso*). Anche il plurale *e* che abbiamo veduto per l'antico toscano si continua tuttora nel vernacolo fiorentino (anche nei dintorni non immediati di Firenze, per esempio a San Godenzo), per esempio *e fratelli, e gatti, e hani, e ragazzi, e soliti baci*. Anche il *li* dell'antico toscano sopravvive all'Elba, per esempio *li cani, li gatti, li cavalli*, nel lucchese (*li sposi, alli studi*), a Porto Santo Stefano, nella Toscana meridionale (*li bimbi*).

Viceversa lo *gli* della lingua letteraria dinanzi a parola iniziante per vocale (*gli aghi*) è oggi circoscritto al fiorentino e all'aretino. Altrove si dice *l'aghi* (Toscana merid., prov. Livorno, Siena), rispettivamente *l'achi* (prov. Grosseto, isola d'Elba). Neppure l'uso di *lo* e *gli* dinanzi a *z* e a *s* impura è diffuso per tutta la Toscana. In Lucchesia (Garfagnana, Versilia) si dice *il zio, il zucchero, i zaini*, all'Elba *il zio, il zolfo, il zucchero*; a Firenze e a Prato *i zzio*, ma *lo zucchero*. In certi dialetti dell'alta Lunigiana dinanzi a *s* impura l'articolo, sia maschile sia femminile, assume la forma *lə*, per esempio a Licciana e Gabanasco *lə stabio, lə spiedə, lə spala, lə stéla, lə strada, lə stanga, lə spiga*, mentre negli altri casi si dice *la vaca, la dòna*. Questo *lə* va in realtà inteso come *l'əstabio, l'əspala,*

l'əstrada; si è dunque qui conservata l'antica vocale d'attacco dinanzi a *s* impura (cfr. § 187). In altre parti della Lucchesia settentrionale questo *lə* (ovvero *le*) si è esteso a tutti i casi di *la*, cfr. nell'alta Garfagnana (per esempio a Vagli di Sotto) *le stoppa, le steḍa* 'stella', *le nòra, le nònna, le cugina, le mè maestra* 'la mia maestra', *le ròta, le paréta*; (Gorfigliano) *lə nónna, lə sorèḍa* 'la sorella'; (Camporgiano) *le stoppa, le gatta, le sorèlla, le mana*. Tale strana generalizzazione di *lə* (*le*) si spiega con il fatto che in questa zona il singolare *la vacca* si è confuso col plurale *la vacca* 'le vacche' (cfr. § 363). Per ovviare all'ambiguità, al singolare è subentrata la forma *lə*. Si distingue cosí (per esempio a Gorfigliano) il singolare *lə nónna* dal plurale *la nónna*. Anche in Versilia si trovano tracce di questo sviluppo, cfr. a Terrinca (frazione di Stazzema) *le María, le Teresa, le Mariana*.

Le preposizioni articolate presentano in alcune zone di Toscana, in luogo di *nella, alla, collo* ecc., forme con *l* scempia, cfr. il toscano occidentale *néla hassa* 'nella cassa', all'Elba *de la capra, a la mamma*, pistoiese *co le molle*. Tali forme sono anche dell'umbro.

416. *Forme non ridotte dell'articolo in Toscana.* In certe parti di Toscana troviamo, in posizione prevocalica, forme dell'articolo foneticamente assai vicine al latino illu. In testi senesi antichi si trova *ell'amore, ell'acqua* (di fronte a *el fatto, el dí*), in antichi testi lucchesi *ell'occhio* (AGI 16, 420). L'AIS ci dà tali forme in Toscana per Pitigliano (*ill'òca, ill'ala, ill'ale*), Montecatini (*ell'ago*), Vinci (*ell'esca*), Seggiano (*ell'ešca*), in Umbria per Amelia (*ell'ogna*) 'l'unghia', il Lazio per Acquapendente (*ell'oca*). Per il senese il Bianchi porta *ll'acqua, ll'acque, ll'anno* (AGI 13, 167). All'Elba e nel canto nordoccidentale della Toscana io ho trovato molto estesa la forma intera dell'articolo. All'Elba si dice (per esempio a Pomonte, Capoliveri) *ill'acqua, ill'uva, ill'aia, ill'òrto, ill'anni, ill'èrbe, ill'òsse, ill'óve* 'le uova'. In Versilia s'ode (per esempio a Camaiore, Casoli, Corzanico) *ill'òrto, ill'ago, ill'amio* 'l'amico', *ill'acqua, ill'uva, per ell'òrto, per ell'acqua, per ell'ago*[1]. In alcuni paesi dell'alta Garfagnana la *ll* di illu ha lo stesso sviluppo a *ḍ* cacuminale che in bellu > *bèḍo*, stella > *stéḍa*, cfr. (Agliano, Pugliano, Vagli di Sotto)

[1] Il Pieri dà, come esempi per il lucchese, *illo sposo* e *illa madre* (AGI 12, 163); il primo si spiega attraverso *ill'esposo*, mentre il secondo è certamente un errore.

ḍ'acqua, ḍ'aja, ḍ'inferno. In parte della Lunigiana si ha uno sviluppo analogo: a Vinca si dice *ḍ'aqua, ḍ'ara* 'l'aia', *ḍ'ua* 'l'uva' (cfr. *spaḍa* 'spalla'); ad Antona *əḍḍ'uva, əḍḍ'èrba, əḍḍ'uššə* 'l'uscio', *əḍḍ'óvə* 'l'uovo', *əḍḍ'aitr'annə* 'l'altr'anno', *eḍḍ'uvə* 'le uve'. A Canevara (presso Massa) in luogo di *ḍḍ* appare *j*, cfr. *əj'acqua, əj'òrto, əj'ara* 'l'aia', *əj'ale* 'le ali' (cfr. *bèja* 'bella'). Tale trattamento di *ll* non si ritrova invece in certe forme del plurale. Nell'alta Garfagnana l'articolo maschile plurale suona dinanzi a vocale *iğ anni, iğ òrti, iğ òssi* 'le ossa' a Vagli di Sotto, mentre a Gorfigliano questo *iğ* è la forma del maschile anche al singolare, per esempio *iğ òrto, iğ áśəni, iğ amichi, iğ amico.* L'articolo maschile plurale ha assunto la forma *iğ* anche ad Antona (Lunigiana), per esempio *iğ òrtə* 'gli orti', *iğ amichə* 'gli amici'; cosí nella vicina Canevara *iğ òrti, iğ amichi.* Abbiamo qui lo stesso sviluppo che in questi dialetti suole avere *-lli*, per esempio *kavağì* 'cavalli', *kapiğì* 'capelli'. Si ha, cioè, palatalizzazione di *ll* sotto influsso della *-i* finale. La partecipazione, in qualche luogo, della forma del singolare a tale palatalizzazione significa che si deve risalire a un latino volgare illi amicus, che va presupposto anche per l'antico francese *li amis.* La *i* di *iğ* (sing. e pl.) è certo dovuta a metafonia, poiché anche capĭlli qui ha dato *capiğği* (Agliano, Gorfigliano ecc.), e dato che anche il pronome 'egli' appare qui nella forma *iği* (Vagli di Sotto). In stretta connessione con lo sviluppo qui illustrato è in questa zona il trattamento dell'articolo dinanzi a *s* impura, poiché tali vocaboli iniziavano un tempo con una vocale d'attacco. Cosí si dice per esempio ad Antona *eḍḍə spècchiə* 'lo specchio', da un precedente *ill'especchio, eḍḍə stucchə* 'lo stucco', *eḍḍə spiedə*; a Gorfigliano *ği stómbuco* da un precedente *iği estomaco < elli estómaco.*

417. *L'articolo determinativo nell'Italia settentrionale.* La riduzione delle antiche forme *lo, la, li, le* a *o* (*u*), *a, i, e* (comparabile al portoghese) è tipica per la Liguria: *u su* 'il sole', *a crava, i orti, e spale.* – Il diverso sviluppo che ha condotto in Toscana a *il* e *lo* si ritrova nell'Italia settentrionale, dove troviamo per il maschile in parte *el*, in parte *lo*[1]. Nei testi antichi, la forma *el* vale in genere per l'emiliano e per il padovano, *lo* invece per il piemontese e il ligure. Altre zone (Lombardia, Veneto) oscillano tra *el* e *lo*. Nel padovano antico troviamo *lo* soltanto dopo

[1] Il femminile *la* conserva la sua *a* dinanzi a vocale in casi di caduta di un'antica consonante, per esempio bergamasco *la egna* 'la vigna'.

la preposizione, per esempio *per lo viso, per lo primo, in lo fuogo* (Wendriner, 51). Nei dialetti moderni ha una decisa preponderanza *el*, ma troviamo anche *al* (Emilia, Valsesia, Poschiavo), *ol* (Bergamasco), *ul* (Busto Arsizio). Varie parlate possiedon piú forme dell'articolo, che vengono usate a seconda della consonante che segue. A Castellinaldo, in provincia di Cuneo, l'articolo maschile suona ora *u* ora *ir*, secondo la consonante che seguiva all'antico *el*. La *l* è stata in certi casi vocalizzata, per esempio *u su* 'il sole', *u lim* 'il lume', *u rat* 'il topo'; in altri è passata a *r*, per esempio *ir bò* 'il bue', *ir gat* 'il gatto' (Toppino, SR 10, 1). Nell'antico romagnolo dinanzi a *l, r, s*, attraverso il grado intermedio *eu*, si è prodotta la forma *u*; dinanzi a labiale o velare, la forma *ei*; dinanzi a dentale, la forma *el* (poi *al*). In seguito si è generalizzato dove *u*, dove *el* (Schürr I, 140). Anche parte del ligure oscilla tra *o* e *er*. Lerici ha *er sae* 'il sale', *er dido, er kaŋ* 'il cane'; San Terenzo di Lerici *o naśo, o dido, o kaŋ*. La Spezia usa *er* dinanzi a *b, f, g, k, m, p, v*, ma *o* dinanzi a *ć, d, l, n, r, s*, cosí per esempio *er gato*, ma *o dido*. La Valsesia ha *al* dinanzi a velare e labiale (*al gat, al körf, al pöru*), altrimenti *u*, per esempio *u nas, u traf* (Spoerri). Anche la zona meridionale del Piemonte, lungo l'Appennino ligure, mostra un doppio sviluppo nelle forme dell'articolo (Parodi, SR 5, 112). La massima parte della Liguria ha *lo, la, li, le* ovvero *o* (*u*), *a, i, e*. Il femminile *a* (in luogo di *la*) vale anche per la Lombardia occidentale (Bienate *a né* 'la neve', *a bóca*) e il Piemonte orientale (Galliate *a nivóda* 'la nipote', *a nòra*). Nel romagnolo si hanno le seguenti forme: *ə grel* 'il grillo', *la lus* 'la luce', *i chèmp* 'i campi', *al sev* 'le siepi'; nel bolognese l'articolo femminile plurale suona *el*: *el donn* 'le donne', *el camis* 'le camicie'.

Al plurale l'articolo presenta non di rado palatalizzazione; cfr. l'antico lombardo *ig povri, ig rei, ig peccator, ig nostri peccadhi* (Tobler, Ug., 21), l'antico veronese *gi baron*. Di norma però la palatalizzazione è limitata alla posizione prevocalica (corrispondentemente al toscano *gli amici*), per esempio antico padovano *gi aśeni, in gi luoghi*, milanese *ij'alter* 'gli altri', *ij oss* 'le ossa', *ij öv* 'le uova', *ij oper* 'le opere', bolognese *j'oss* 'le ossa', *j'ott* 'le otto', mantovano *j'ore* 'le ore', *j'ale* 'le ali', parmigiano *igl'ali* 'le ali', *igl'ortighi* 'le ortiche', *agl'ali* 'alle ali', *j'ann* 'gli anni', monferrino *ij'ove* 'le uova', in altre parti del Piemonte *ij urije* 'gli orecchi'. La forma palatalizzata appare anche nel plurale del femminile, dove però non si deve presupporre senz'altro un antico illi alae. Dobbiamo tener presente che l'articolo femminile plurale suona *i* in gran

parte dell'Italia settentrionale, per esempio milanese *i donn*, *i cart*, *i strad*, bergamasco *i ure* 'le ore', piemontese settentrionale *i gambi*, ticinese *i gamba*. Gli articoli plurali maschile e femminile si son qui dunque riuniti in un'unica forma, come già vediamo nel *li* dell'antico lombardo. In alcuni dialetti si sono conservate forme non ridotte dell'articolo, cfr. nell'antico emiliano *ella mia dona*, inizio d'una poesia (Monaci, n. 101[6], 1), e nel piacentino odierno (a Coli, punto 420 dell'AIS) *èra matèŋ* 'la mattina', *èra sira* 'la sera'. Forme simili si trovano nel Canton Ticino, per esempio a Mesocco *èra nòra* (a Breno *ra nòra*). A Sonogno (punto 42 dell'AIS) *era* è ridotto a *er*, cfr. *er tèra*, *er montagna*, *er calcina*; questo *er* vale anche come forma maschile in posizione prevocalica, per esempio *er orz* 'l'orso', *er am* 'l'amo'. Anche a Voghera la generazione piú anziana conosce *ra* come articolo femminile[2].

Sulla forma dell'articolo femminile al plurale in Val Bregaglia (*lan dona* 'le donne', *lan špala* 'le spalle') cfr. § 371.

418. *L'articolo determinativo nell'Italia meridionale*[1]. Per l'articolo maschile singolare il Meridione non conosce che la forma *lu* (*u*) ovvero *lo* (*o*), corrispondente al toscano *lo*. Già in Rinaldo e Jacopo d'Aquino troviamo soltanto la forma *lo*. Oggi *lu* è la forma dominante nelle Marche[2], in Abruzzo, in Puglia, nella Campania meridionale, in parte della Sicilia. Le altre forme vi suonano (quando non sia subentrata palatalizzazione) *li*, *la*, *le*. Sia *la* che *lo* (*lu*) conservano la loro vocale dinanzi a un sostantivo con iniziale vocalica secondaria, per esempio salentino *la igna* 'vigna', *lu illutu* 'velluto'. In molte parti della regione (Sicilia, Calabria, Lucania, Campania, in parte anche Lazio e Puglia) l'articolo ha (come nel portoghese) perduto la consonante iniziale, cfr. il calabrese *u sale*, *i fili*, *a manu*, *e scarpe*, napoletano *o solə*, laziale meridionale (Nemi) *u fèle*, a Ischia *a naivə* 'la neve', *ə bbraćć* 'le braccia'[3]. Là dove

[2] Cfr. nell'antico milanese di Bonvesin il caso della preposizione de articolata: *dra ca* 'della casa', *dre noze*, *dra gesia* 'della chiesa' (cfr. in proposito il § 235).

[1] Sull'argomento cfr. il vasto materiale, tratto da molti dialetti dell'Italia centrale e meridionale, che è raccolto nella trattazione del Merlo «Dei continuatori del latino *ille* in alcuni dialetti dell'Italia centromeridionale» (ZRPh 30, 11 sgg. e 438 sgg.). Per l'articolo determinativo nel siciliano si tenga presente la bella illustrazione di G. Piccitto, Bollettino 2 (1954), 308-47.

[2] Intendi le Marche meridionali: a cui va aggiunta l'Umbria orientale, col Lazio orientale e meridionale [*N. d. T.*].

[3] Dinanzi a vocale iniziale, *l* di norma si conserva (cal. *l'amicu*, nap. *l'amichə*). Rara è la totale scomparsa dell'articolo dinanzi a iniziale vocalica: cfr. § 421.

-e finale è passato a *-i* nel plurale dei sostantivi femminili (sia che tale *i* si sia conservata sino ad oggi, sia che no), anche l'articolo non suona *le* ovvero *e*, bensí *li* ovvero *i*, cfr. il siciliano *li vacchi*, calabrese *i lingui*, *i rosi*, *i carti*, campano meridionale (Cilento) *li bbini* 'le vene', napoletano (Meta) *li ddonnə*[4]. Fra le preposizioni articolate meritano particolare attenzione il palermitano *o cani* 'al cane' (da un precedente *au cani*), calabrese meridionale *o lavuru* 'al lavoro', *e fatti* 'ai fatti', *e vacchi* 'alle vacche'. In alcune zone del Meridione l'unione alla preposizione non porta raddoppiamento di *l*, cfr. l'abruzzese *a lu paesə*, *da lu patrə*, *də lə vacchə* 'delle vacche', *chə lu fratə* 'col fratello'. Nei dialetti salentini si ha *te lu sule* 'del sole', *te la casa* 'della casa', ma *cu llu sule*, *pe lla casa*, *a llu core*; cfr. in Calabria *di la manu*, *pe lla manu*, *cu lla manu*.

In alcune zone del Meridione si ha palatalizzazione di *l*, e non solo per effetto di *-i* (illi) ma anche di *-u* (illu). In provincia di Caserta abbiamo (Ausonia) *łi péči* 'i piedi', *łi ténği* 'i denti', (San Donato) *łə kjanə* 'i cani', in provincia dell'Aquila (Scanno) *ji fuochə* 'i fuochi'. La palatalizzazione da *-u* si ha in un'area che abbraccia il Lazio meridionale, la Campania settentrionale e una parte dell'Abruzzo, cfr. per il Lazio a San Felice Circeo *łu piettə* 'il petto', *łu ditə*, *łu špakə* 'lo spago', *łu kanə*, *łu fuékə* 'il fuoco' (in luogo di *łu* si ode anche *ju*), a Ferrone *jo vòve* 'il bue', *jo dido* 'il dito', a Sonnino *jo pète* 'il piede', *jo kólo* 'il collo', *jo fume* 'il fumo'; per la provincia di Caserta, a San Donato *łe ritə* 'il dito', a Ausonia *ło fjačo* 'il fiato', *ło péččo* 'il petto', *ło lupo*; per la provincia dell'Aquila, a Scanno *ju mòilə* 'il melo', *ju fuochə*, a Frattura (presso Scanno) *łu gallə*, *łu ditə*; per la provincia di Chieti, a Tocco *ju nédə* 'il nido', *ju féusə* 'il fuso'. In alcune parlate della Campania la palatalizzazione interviene soltanto in posizione prevocalica, per esempio a Formicola (prov. Caserta) *ł'annə* 'l'anno', *ł'urz* 'l'orso'.

L'articolo femminile plurale produce raddoppiamento della consonante che segue[5] in un'area comprendente la piú gran parte della Campania, la Lucania settentrionale e la Puglia settentrionale, cfr. il napoletano *e ffigliə*, *e ppècorə*, *e ffondane*, *e ggallinə*, a Ischia *e bbècchiə* 'le vecchie', a Ottaviano (Vesuvio) *e ccrapə* 'le capre', *e bbacchə* 'le vacche', a Morigerati (Cilento) *li bbini* 'le vene', *li bbuci* 'le voci', a Canosa (prov.

[4] Anche in Corsica l'articolo suona *u*, *a*, *i*, *e*; nella parte meridionale dell'isola il plurale ha l'unica forma *i* (per esempio *i vacchi*, *i pécuri*).

[5] Per effetto del raddoppiamento *v* diviene *bb*, la fricativa γ diventa *gg*, e l'*r* derivante da *d* si trasforma in *dd*.

Bari) *rə ppalt* 'le tasche', *rə ddéštərə* 'le dita', a Ripacandida (prov. Potenza) *rə ggammə* 'le gambe', a Ruvo (prov. Bari) *rə bbacch* 'le vacche'. Per individuare l'origine del raddoppiamento va considerato che nel napoletano lo stesso raddoppiamento si ha anche dopo 'queste', 'quelle' (*chellə ppərzonə*), 'certe' (*cèrtə bbijə* 'certe vie'), a Ischia anche dopo 'altre' (*dd' ètə bbótə* 'le altre volte'). Il Meyer-Lübke (Gramm. 1, § 621), riprendendo un'opinione espressa già dallo Schuchardt, aveva pensato, per l'articolo napoletano, ad una conseguenza d'un antico illas (cfr. tres vaccae > nap. *tre bbacchə*). Ciò non è molto persuasivo, perché la forma *la ffiglia* < illas filias, che dovremmo quindi attenderci, non è reperibile in alcun luogo, mentre per esempio nella Toscana nordoccidentale (alta Garfagnana e Lunigiana), dove effettivamente sopravvive un tal plurale, abbiamo davvero la forma *la capra* 'le capre' (cfr. § 363).

Il Merlo (SR 14, 84) suppone un *illaec, formatosi accanto ai plurali haec e istaec. Foneticamente, non ci sarebbe nulla da obiettare. Se *illaec fosse davvero attestato, questa spiegazione potrebbe accettarsi senz'altro[6]. Personalmente, inclino a pensare che, al tempo in cui l'*-s* finale tendeva a cadere, si sia formata, nell'oscillazione tra illae claves e illae (= ille) clave, un ipercorretto illes claves, estesosi poi anche a illes femines (illaes feminaes), illes capres ecc. Le iscrizioni ci dànno effettivamente esempi di un -aes (-es) analogico in vocaboli femminili ove ci si sarebbe attesi una desinenza vocalica *-ae*, per esempio bonaes feminaes (CIL 6, 6573), legionis secundes (3, 12799), Valeriaes (ibid., 2583), Octaviaes (9, 156), villaes (10, 7947), Helenaes (8, 9347), alaes (ibid., 6707), tutti come genitivi. Ancor piú notevole è il nominativo plurale dabuntur sportulaes, dalla Mauritania (8, 9052). La forma *illaes (*illes) *capres, da noi supposta, può compararsi col cambio avvenuto nel greco popolare da τὰς ἡμέρας a τὲς ἡμέρες. Anche qui l'articolo τὰς s'è sviluppato a τὲς dopo che ἡμέρας era stato sostituito da ἡμέρες.

419. *Forme neutre dell'articolo nell'Italia meridionale*. Generalmente, nell'italiano (come pure nelle altre lingue neolatine) la distin-

[6] Istaec è attestato soltanto nel latino antico; haec ancora al tempo di Virgilio. Sino ad oggi mancano elementi che possano convalidare l'ipotesi d'un perdurare di queste forme sin nel tardo latino volgare.

zione tra il maschile illu lupu e il neutro illud vinu s'è perduta; ma nell'Italia meridionale una notevole area ha conservato l'antica distinzione flessiva. In un territorio che a tramontana si spinge fin nell'Umbria meridionale (Norcia, Rieti) e le Marche meridionali (Macerata, Camerino, Recanati, Cingoli), e a mezzogiorno fino alla zona di Napoli-Bari-Matera, s'è sviluppata per i concetti collettivi esprimenti prodotto o sostanza (esclusi quelli di genere femminile), che non hanno plurale, una particolar forma d'articolo, nettamente distinta da quella del maschile. Non sono soltanto gli antichi neutri latini (*vinum*, *sale*, *mel*, *lac*, *lardum*, *serum*, *ferrum* ecc.) che richiedono l'articolo 'neutro', ma anche parecchi antichi maschili (*panis*, *caseus*, *piscis*, *sanguis*)[1]. Già l'antico aquilano distingueva tra *lo chiaro*, *lo cantare*, *lo male*, e *lu patre*; l'antico campano tra *lo meglio* e *lu patre* (Monaci, 595). A Norcia *lo mèle* vien distinto da *ru cane*; Rieti usa *lo* per il neutro, *lu* per il maschile. Nelle Marche meridionali l'articolo maschile è *lu* o *ru*, quello neutro *lo* o *ro*. A Servigliano (prov. Ascoli Piceno) si dice *lo vi*, *lo pa*, *lo magnà*; e si distingue *lo peššo* come concetto collettivo da *lu peššu* 'il singolo pesce' (Camilli, AR 13, 226). A Nemi (prov. Roma) si dice *o latte*, *o pépe*, *o mèle*, *o granu*, *o casu*, ma *u pratu*, *u jóvitu* 'gomito', *u lópe* 'il lupo'. A San Felice Circeo s'usa *ju* per il maschile (*ju canə*, *ju jalə* 'il gallo'), *lu* per il neutro: *lu mèlə*, *lu lattə*, *lu lardə*, *lu panə*. A Sonnino si dice *jo tito* 'il dito', ma *lo sale*, *lo mèle*, *lo lardə*; a Cancellara (prov. Potenza) *u nəputə*, ma *rə ssalə*, *rə ppanə*. A Gallo (prov. Caserta) nel primo caso si usa *ru* (*ru chiuovə* 'il chiodo'), nel secondo *lə* (*lə casə*, *lə pépə*, *lə lattə*); a San Donato (prov. Caserta) *lə ritə* 'il dito' nel primo caso, nel secondo *lə vinə*, *lə vəlénə*, *lə salə*. Cosí a Ausonia (prov. Caserta) *lo pète* 'il piede' è distinto da *lo latte*. A Trasacco (prov. L'Aquila) l'articolo maschile è *i* (*i pètə* 'il piede', *i fus* 'il fuso'), quello neutro *lə* (*lə pépə*, *lə sanguə*, *lə piummə* 'piombo'). Altrove manca la differenza nella vocale, ma la distinzione fra illum e illud si manifesta nel raddoppiamento della consonante seguente che interviene nel secondo caso, cfr. a Napoli *o mmèlə* (ma *o canə*), a Bari *u mmélə* (ma *u canə*), a Matera *u mmölə* (ma *u quènə* 'il cane'), a Meta (prov. Napoli) *lu ppane* e *lu ccaso* (ma *lu lietto*), a Morigerati (prov. Salerno) *lu llatti*, *lu mmèli* (ma *lu lupu*); a Avigliano (prov. Potenza) *lu ssalə*, *lu ppanə* (ma *lu corə*) ecc. Il raddoppia-

[1] A questo proposito va notato che già *pane* è attestato come neutro in Plauto, e cosí *sanguen* in Ennio.

mento di consonante s'accorda perfettamente colla base latina illud; invece la differenza fonetica tra *lo* e *lu*, *o* e *u*, *lu* e *ju*, *lə* e *ru* non è di tanto facile spiegazione. Tutte queste forme verrebbero chiarite supponendo per illum un *u* qualitativamente distinto dall'*u* di illud, e dotato di proprietà palatalizzanti: dunque, presumibilmente, illū(m), ma illŭd, o piuttosto illod (su quod); cfr. la distinzione fonetica tra l'umbro (Norcia) *lo fèro* 'il ferro' e *lu piettu* 'il petto' (cfr. § 145); cfr. il § 7[2].

L'uso dell'articolo neutro non è incondizionatamente legato a determinate parole[3]. In alcuni casi è determinante il significato della parola: cosí 'piombo' richiede l'articolo neutro se indica il metallo, mentre se significa 'piombino' (da muratori ecc.) vuole il maschile. Nel Lazio si dice *fìlomo fa lo feraro* 'mio figlio fa il fabbro', ma *chiama jo feraro* 'chiama il fabbro'; e *lo legno* 'il legno', ma *jo legno* 'la carrozza' (Navone, 24).

420. *Forme sporadiche dell'articolo nell'Italia meridionale.* In certe forme dell'articolo, l'antica geminata di illu ha dato *r* in alcuni dialetti meridionali. Nella Calabria settentrionale (per esempio a Cosenza, Crotone) l'articolo suona *ru*, *ra*, *ri*, *re* nella preposizione articolata: per esempio *u munnu* 'il mondo', *a casa*, ma *a ru munnu* 'al mondo', *a ra casa*[1]. A Gallo (prov. Caserta) *ru* (o *rə*) è la forma maschile del singolare, *ri* (o *rə*) quella del plurale, in posizione preconsonantica: per esempio *ru kuanə* 'il cane', *ri čuovə* 'i chiodi', ma *l'uortə* 'l'orto', *la vacchə*. Cosí a Roccasicura (prov. Campobasso) *rə kóanə* 'il cane', *rə kèanə* 'i cani', ma *la vacchə*. A Trevico (prov. Avellino) l'articolo suona *lu*, *la*, *li*, ma *ri* al femminile plurale, per esempio *ri llèvina* 'le legna', *r' òva* 'le uova'; inoltre l'*r* appare qui nel neutro, per esempio *ru mmèlə* 'il miele'. A Cancellara (prov. Potenza) l'articolo maschile e femminile suona *u* e *la*, ma *rə* al neutro, per esempio *rə ppanə*, *rə ssalə*.

Al toscano dell'Elba *ill'aqua*, *ill'òrto* (cfr. § 416) corrisponde nel dialetto di Pozzuoli, pure in posizione prevocalica, *all'éuva* 'l'uva', *all'òvə* 'l'ova', *all'achə* 'l'ago'. Altrove si è in tal posizione mantenuta soltanto la geminata, per esempio a Napoli *ll'acquə*, *ll'urmə* 'gli olmi', *tuttə ll'os-*

[2] Il Merlo (ZRPh 30, 449) propose a base dell'articolo neutro un *illoc, su hoc.

[3] Il Vignoli (Amas., 67), dà un elenco assai particolareggiato di parole che vengono usate con articolo neutro.

[1] Similmente ivi si usa tale articolo dopo le forme verbali che una volta finivano in *-t*, per esempio *va ra musca* 'va la mosca' (vadit); cfr. § 309.

sa, a Oriolo (Calabria sett.) *ll'ursə* 'l'orso', *ll'òssə*, *ll'acquə*; cosí in alcune zone della Lucania meridionale, per esempio (Colobraro, Tursi, Noepoli) *ll'ájənə* 'l'agnello', *ll'òss* 'l'osso', *ll'uñ* 'l'unghia' (Lausberg, § 297). Dove s'è avuto il passaggio di *ll* a *ḍḍ* (o ad altro suono), questo *ll* dell'articolo (là dove la geminata s'è conservata) prende parte a tale sviluppo, cfr. nella Calabria settentrionale (Aieta) *ḍḍ'arcu*, *ḍḍ'èriva* 'erba', (Verbicaro) *ḍḍ'annə*, *ḍḍ'òssa*, *ḍḍ'iérica* 'l'erica', lucano meridionale (Nova Siri) *ḍḍ urs* 'l'orso', *ḍḍ èrəvə* 'l'erba' (Lausberg, 201), pugliese settentrionale (Vico del Gargano) *dd'annə* 'l'anno' e 'gli anni', *dd'achə* 'l'ago', (Canosa – qui solo nel femm. pl. e nel neutro) *dd'òssərə* 'l'ossa', *dd'uǧǧə* 'l'olio', (Barano d'Ischia) *dd'arə* 'l'aia', *dd'ésənə* 'gli asini', *dd'uórto* 'l'orto'[1]. Altrove *ll* è passato a *ǧǧ*, cfr. a Forío d'Ischia *ǧǧ érə* 'l'aia', *ǧǧ úortə* 'l'orto', *ǧǧ achə* 'l'ago', *ǧǧ úoččə* 'gli occhi'; a Ripacandida, in provincia di Potenza (solo nel femm. pl. e nel neutro), *ǧǧ apə* 'le api', *ǧǧ úolə* 'l'olio', *ǧǧ órə* 'l'oro'. La geminata di ille si continua dunque in alcuni dialetti meridionali, nella posizione immediatamente precedente alla vocale tonica, mentre in altra posizione si è scempiata a *l*.

In alcuni dialetti della provincia di Bari (per esempio a Canosa), come articolo neutro, e femminile plurale, troviamo ora *dd'* (dinanzi a vocale tonica), ora *rə* (dinanzi a consonante): *dd'aurə* 'l'oro', *dd'òssərə* 'le ossa', *rə ssèlə* 'il sale', *rə ggaddòinə* 'le galline'. A Ruvo l'articolo neutro e femminile plurale è *rə* dinanzi a consonante e a vocale atona, mentre davanti a tonica abbiamo *rədd* (< *rə* + *dd'*): *rə ssòlə* 'il sale', *rə ppècurə*, *r'acèitə* 'l'aceto', *r'alèivə* 'le ulive', *rədd'áurə* 'l'oro', *rədd'áirə* 'le aie'. A Molfetta troviamo, pure in posizione prevocalica, *dd*, se la vocale che segue è tonica, *r'*, se è atona, per esempio *dd airə* 'le aie', *dd áurə* 'l'oro', ma *r'alóivə* 'le olive', *r'ačóitə* 'l'aceto' (Merlo, SR 14, 29 sgg. e ZRPh 30, 23). Donde si vede che *r* è nient'altro che una forma ridotta di quella *dd* che dovremmo normalmente attenderci. Si compari l'assai diffuso, nei dialetti pugliesi (dove *ll* > *dd*), *bərəfattə* 'bello', cfr. ad Alberobello *na fèmənə bèrəfáttə* 'una bella donna'. Anche qui, dove bella si trova in posizione proclitica, *ll* non ha dato *dd*, bensí *r*. Parimenti in alcuni dialetti della Campania meridionale (per esempio a Castellabate), dove *ll* ha dato normalmente *dd* (per esempio *pisieddi* 'piselli'), 'quello', usato in po-

[1] La forma *ḍḍu* usata in Sicilia (*ḍḍu cavaḍḍu*, *ḍḍa vacca*) e nel Salento (*ḍḍa fìmmina*, *ḍḍe crape* 'quelle capre', *ḍḍu ècchiu* 'quel vecchio') non ha funzione di articolo, ma è forma abbreviativa per *chiḍḍu* 'quello', e ha il valore di un pronome dimostrativo (cfr. § 494).

sizione proclitica, ha dato semplicemente *chiro*, per esempio *chiri pisieddi* (cfr. in proposito il § 235).

Il dialetto di Scanno (prov. L'Aquila) presenta una singolare forma d'articolo maschile (*źu*, pl. *źi*), noto ormai soltanto alle piú vecchie generazioni, per esempio *źu pòirə* 'il pero', *źu fusə* 'il fuso', *źu fiźə* 'il filo', *źi duluri* 'i dolori', ma *la tèrrə*. L'esito *ź* coincide con quello dello sviluppo di *l* e *ll* intervocalico, cfr. *cieźə* 'cielo', *sauźa* 'sola', *símmuźa* 'semola', *curtieźźə* 'coltello', *bieźźə* 'bello' (cfr. §§ 221 e 234). Vi appaion connesse le forme *sə* 'il' e *sa* 'la' usate nella vicina Villalago, per esempio *sə gallə* 'il gallo', *sa gallina*, *sə puórk* 'il porco' e 'i porci', *sə majurə* 'gli antenati', *sa càuda* 'la coda'. Anche Pescasseroli ha per il maschile *sə* al singolare, *šə* al plurale, per esempio *sə lupə*, *s'auvə* 'l'uovo', *sə fjilə* 'il filo', *sə ditə*, *šə lupə* 'i lupi', *šə fjilə* 'i fili', ma *la saitə* 'la sete'. A meno che si debba vedere in queste forme un ultimo resto dell'articolo ipse (cfr. § 494)[2].

421. *Assorbimento dell'articolo nel nome.* In alcuni dialetti del Meridione (Sicilia, Calabria, Lucania, Taranto) l'articolo *u*, *a* (derivato da un precedente *lu*, *la*) che si trovi dinanzi a un sostantivo iniziante per *a* può venirne interamente assorbito. Da *u amicu* si passa in tal modo ad *amicu* (cfr. AIS, 733), da *u azzaru* 'l'acciaio' a *azzaru* (AIS, 401). Per 'l'arrosto' si dice in questa zona *arrustu* (AIS, 494). A Taranto s'ode *trasə aúrə* 'entra il folletto', *nò jè aúrə* 'non è il folletto' (*aúrə* < aguriu). Per la Lucania meridionale il Lausberg (§ 303) cita *a zzar* 'l'acciaio', *a rist* (arista), *a pon* 'l'apone', *a rǵend* 'l'argento', *a ndinnə* 'l'antenna'. La vocale iniziale del sostantivo diviene qui, per aferesi, un surrogato dell'articolo; la sua pronuncia è sensibilmente allungata (*ā micu*, *ā citu*). Da un mio appunto, preso a Sant'Agata d'Esaro (Calabria sett.), citerò ancora *na vota aciprievitu di Bonifati avia a tribbuscía* 'una volta l'arciprete di Bonifati aveva l'idropisia', *a dittu aciprievitu* 'ha detto l'arciprete'[1]. Per la Sicilia cfr. gli esempi (come *ācitu* 'l'aceto', *āredi* 'l'erede') dati da G. Piccitto (Bollettino 2, 337) e Alfonso Leone (ibid., 5).

[2] Una stranissima estensione dell'articolo maschile *u* (< *lu*) al plurale dei due generi ha avuto luogo nel dialetto di Matera (Lucania): *u dandə* 'il dente', *u dində* 'i denti', *u nəpitə* 'i nipoti', *u pènnə* 'le penne', *u mènə* 'le mani' (AIS, p. 736). Ma in posizione prevocalica si presentano le forme normali: *l'äpə* 'le api', *l'aciddə* 'gli uccelli', *l'ákərə* 'gli aghi', *l'èəvə* 'le uova'; lo stesso succede nelle combinazioni con una preposizione, per esempio *pə lə gaddinə* 'per le galline'. Da certi altri casi risulta che il trasporto di *u* al plurale dev'essere un fenomeno piuttosto recente, cfr. *u waddə* 'il gallo', ma nel plurale *u jáddərə* 'i galli', dove l'articolo rimane senza effetto velare sulla consonante che segue.

422. *L'articolo indeterminativo*[1]. Nella buona lingua valgono le forme che seguono: *un dente*, *un anno*, *uno specchio*, *uno zio*, *una capra*, *un'anima*. Nella lingua antica, e nei dialetti moderni, si riscontra un uso piú libero, ovvero sottoposto ad altre regole. Assai diffusa era in antico la forma *un* dinanzi a *s* impura, per esempio in Dante *un spirto* (Inf. 29, 20), nello Straparola *un stato, un scolare cretense, un strano e diabolico pensiero*, nell'umbro Cassio da Narni *un sguardo, un zero* (ZRPh 54, 320). Viceversa si trova anche *uno* in luogo di *un*, per esempio nello Straparola *uno luoco*[2]. Nel dialetto elbano si ha *uno* dinanzi a parole inizianti per *r*, per esempio *uno ramo*, *uno rovescione* (AIS, 1616 e AC, 72), il che porta a concludere che qui si pronunciò un tempo *rramo*, *rrovescione* (cfr. § 164)[3].

Per l'Italia settentrionale posson servire i seguenti esempi: ligure *ün dènte* o *in dènte*, piemontese *ün* o *in* o *un* o *ən dènt*, lombardo *un* o *ün* o *ən dèn*, veneto *un dènte*, emiliano *un dènt*; per il femminile: ligure *üna* o *ina veŋa*, piemontese *na veŋa*, lombardo *una* o *na vena*, veneto *na vena*, emiliano *na veina* (cfr. AIS, 1510 e 89). Il valore proclitico dell'articolo ben risalta dalla riduzione a *ən* e *na*, cosí come dal fatto che *ū* latino non è passato a *ü* in tutta la zona in cui tal cambio suole avvenire, mentre in Liguria e in Piemonte *ün* e *üna* tendono a *in* e *ina*. Quanto all'uso dinanzi a *s* impura (e simili gruppi consonantici), basti accennare al veneto *un specio* 'uno specchio', *un gnoco*, al ligure *in straduŋ*, *in šćafu* e al valsesiano *n'askü* 'uno scudo', *n'aštãñ* 'uno stagno' (Spoerri, 733).

Nel Meridione il maschile è di norma *nu* (*nu pane*), il femminile *na*. Dinanzi a vocale s'usa *n'*: *n'amicu*, *n'amica*. Il *na* settentrionale si salda

[1] Il medesimo fenomeno si presenta nel greco salentino, cfr. *afsúnnise ándra* (anziché *o ándra*) 'l'uomo si destò', cfr. Rohlfs, «Histor. Grammatik der unterital. Gräzität», § 305.

[1] L'indebolimento del numerale ad articolo è assai antico, cfr. già in Plauto *dico unum ridiculum dictum de dictis melioribus* («Captivi», 482).

[2] Non si può però dare eccessivo peso a una grafia: l'uso fiorentino, in pieno Rinascimento, era di scrivere piuttosto *uno cavolo* che *un cavolo*, pur essendo indubbiamente *un* la pronuncia normale [*N. d. T.*].

[3] A mio vedere invece, come per *lo* (per esempio *lo rame*, cfr. AIS, 409), cosí anche per *uno* si tratta qui di conservazione d'una fase piú antica, per motivi fonetici (sia *n* che *l* si pronunciano male dinanzi a *r*). Ciò tanto piú in quanto il toscano rustico non tende, e soprattutto non tendeva, al raddoppiamento di *r*, ma, semmai, allo scempiamento di *rr* [*N. d. T.*].

a quello meridionale passando dalla Romagna all'Anconitano. In Toscana *na* si trova soltanto isolatamente, per esempio all'Elba[4]. In qualche area meridionale si osserva raddoppiamento della *n* dinanzi a vocale tonica, cfr. a Santa Maria di Cipollina (prov. Cosenza) *nn'òmu, nn'èriva* 'un'erba'; nel Salento è generale *nnu, nna*: *nnu fruttu, nnu arile* 'un barile', *nn'eu* 'un uovo', *nna scala*. – Contrariamente all'uso generale del Meridione, in Sicilia si ha *un*, per esempio *un dènti, un cani, um pèdi*, manifesto effetto della penetrazione settentrionale. Su *dün, dun* nel senso di *un*, cfr. § 668.

[4] Ma, nella parlata rapida, un po' dovunque: *dimmi 'na cosa* [*N. d. T.*].

Il partitivo

423. *Il partitivo articolato.* La costruzione partitiva *del pane, della paglia, dei libri, delle mele*, corrispondente al francese *du pain, de la paille, des pommes*, è propriamente una forma oggettiva, sorta da casi quali *mangio del pane* ‹ de illo pane 'di quel pane', *prendo della paglia* ‹ de illa palea 'di quella paglia'. In altre parole, questa forma dell'articolo originariamente s'usava quando si pensava a una quantità indeterminata tolta da un determinato oggetto, di cui già s'era fatto cenno, o che è ben presente nel pensiero del parlante. La si trova già nei piú antichi testi italiani, cfr. il «Novellino» (23), ove l'imperatore prega d'un sorso di vino un beone, che risponde: *se tu ai corno, del vino ti do io volentieri*. Solo piú tardi l'articolo partitivo pervenne a indicare un concetto genericamente indeterminato: *del pane, della paglia*, cioè 'pane', 'paglia', 'un po' di pane', 'una certa quantità di paglia', e simili. Cfr. già in Dante *chi del fango ingozza* (Inf. 7, 129), *dimandar del pane* (Inf. 33, 39), *rompendo della scorza, non che dei fiori e delle foglie nove* (Purg. 32, 113). In lingua moderna *ho visto delle donne, abbiamo del miele, ho ricevuto dei pacchi, ho comprato delle belle mele, della buona lana, della carne fredda, del pane arrostito*, persino in concetti astratti (come gallicismi?) *mi portava del soccorso, mi faceva della sorpresa, bisogna avere della pazienza*. La costruzione partitiva può usarsi anche con aggettivi, ad esprimere una qualità astratta: *questo Ippocrate ha del mirabile e del divino* (Gozzi), *la partenza dell'Innominato solo, la mattina, aveva dello straordinario* (Manzoni).

La lingua d'oggi rifugge spesso dal partitivo dopo preposizione: si dice *con vino, minestra con verdura, in cattive acque, da soldati, fra scolari, per lettere, in carrozze*, sempre *senza paura, senza amici*. Alcuni scrittori usano con una certa regolarità l'articolo partitivo dopo preposizione (tranne *senza*), cfr. nel Gozzi *consigliato da degli amici, con del*

sospetto, soccorso da de' fautori. Nei romanzi di Carlo Levi si legge *con dei baffi, con degli occhiali, per degli scandalosi furti*. Anche la lingua popolare conosce quest'uso, per esempio nel toscano *un bel giardino tutto serrato da de' muraglioni* (Nerucci, 1), *con del cacio* (319), bergamasco *con di sò amis* 'con dei suoi amici', parmigiano *con del dòn* 'con delle donne'[1].

Assai interessante è l'uso del partitivo in locuzioni come *aveva del soldato, avea dell'uomo di corte* (Sacchetti), *faceva del borghese, mi dava del tu, gli dava del signore, mi davo della stupida*, nel Bandello *le diede piú volte della putta sfacciata per la testa e della bagascia e della villana* (1, 4). Un'ulteriore meccanizzazione del partitivo si ebbe col suo impiego come soggetto, per esempio *vennero dei soldati, degli amici mi hanno detto*, veneto *de la cativa zente la ga strapazata* (Papanti, 546).

In buona parte dell'Italia settentrionale (Liguria, Piemonte, Emilia, Romagna, parte della Lombardia) il partitivo è d'uso piú frequente che non in Toscana; e qui, piú nella zona settentrionale (per esempio nelle province di Lucca e Pistoia) che nel resto della regione[2]. Già nell'Umbria e nelle Marche appar poco popolare. Piú a mezzogiorno ancora, è affatto sconosciuto. Ecco alcuni esempi dai dialetti: piemontese *del vin*, ligure *de l'ègua* 'dell'acqua', *du butiru* 'del burro', *da pasta* 'della pasta', *de lengue, de bèle patate*, milanese *di donn* 'delle donne', *del formaǵ*, parmigiano *di vers* 'dei versi', *dil paroli* 'delle parole', *di maridà* 'dei maritati', *dj'omi* 'degli uomini', *dj'oss* 'dell'ossa', *dil bravi vanghi* 'delle buone vanghe', bolognese *del cos* 'delle cose', *delj'our* 'delle ore'. Dai dialetti della Toscana nordoccidentale citiamo, per la Garfagnana (Gorfigliano) *diǧ ói* 'delle uova'; per la Lunigiana (Licciana) *dla bèla fava* 'delle belle fave', (Castelnuovo di Magra) *da bèa patata* 'delle belle patate' (cfr. § 163), (Antona) *deḍḍ'èrbə* 'dell'erba', *diǧ óvə* 'delle uova'.

424. *Il partitivo non articolato*. Una forma antica di partitivo, consistente semplicemente di *de* (*ex*) + sostantivo, è già attestata nel latino volgare, cfr. de pomis 'alcune mele' («Peregrinatio ad loca sancta» 40, 10), nel linguaggio della Bibbia de animalibus, de oleo (Rönsch, 396), nelle «Compositiones Lucenses» (VI secolo) tolle ex luza 'pi-

[1] Va notato che c'è, o può esserci, differenza stilistica fra *da dei muraglioni* e *da muraglioni* [*N. d. T.*].

[2] Ciò che basta a dimostrare la provenienza del partitivo italiano [*N. d. T.*].

glia della guaderella'. Grazie alla mancanza dell'articolo determinativo, questa forma è espressione di un'indefinita genericità: *di vino* è piú indeterminato che *del vino*. Istruttivo è quest'esempio dal «Novellino»: *tu ai di belle femine* (36), dove, contrariamente all'esempio della novella ventitreesima citato al § 423, di donne per l'innanzi non si parla. Nessuna relazione con quel che li precede hanno i seguenti esempi: *si facieano di belle canzoni* (ibid., 64), *oltre a questo io ho di belli gioielli e di cari* (Decam. 3, 8), *e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò* (4, 4), nel Firenzuola *veniva a star con lei di buone dotte* 'dei buoni tratti di tempo' (Novelle Cinquec. 44), *diceva di gran pappolate* (Bandello 2, 32). Questa forma del partitivo appar dunque nell'antico toscano circoscritta al caso particolare d'un sostantivo preceduto da un aggettivo qualificativo (cfr. il franc. *de bon vin* accanto a *du vin*); e cosí ancora nel toscano d'oggi, ove per esempio in quel di Firenze si dice *di belle patate* (accanto a *delle belle patate*), *di bon vino* (accanto a *del bon vino*)[1]. Questa forma del partitivo, dovuta forse a influenza francese (cfr. Migliorini, Storia, 709) era assai in voga presso scrittori del XVIII e XIX secolo: cfr. *il tempo accomoda di grandi cose* (Goldoni, Cur. acc. 1, 2), *si videro di gran novità in tutta la sua condotta* (Manzoni), *dava loro di fiere scosse* (id.), *vorrei dirti di grandi cose* (Foscolo). Ma questo tipo era predominante già nell'antico lombardo, cfr. *de bela aqua* (Barsegapé, 1519), *vui n'auri de grande pagure* (2126), *li serà de gran ruina* (2160), *no ge lasón de roba in dosso* (1450), *de falsi testimonii* (1476); anche dinanzi a numeri cardinali: *de cinque seni el ge spiróe* 'gl'ispirò cinque sensi' (66)[2].

Questa forma del partitivo è costante in italiano nel pronome dimostrativo, che non sopporta alcun articolo, cfr. *assai sono di quelle che quello desiderano* (Decam. 3, 8), *ancora vivono di quegli che* (3, 3), e cosí nella lingua d'oggi *ci sono di quelle che non sono mai contente*. Il suo uso è costante anche dinanzi a un aggettivo senza sostantivo: *ne abbiamo di bellissime* (stoffe), *ne voglio di freschissimo* (miele)[3].

Il partitivo senz'articolo è il tipo dominante in Piemonte, anche con sostantivi privi d'aggettivi: *d'èva* 'dell'acqua', *d' pes* 'del pesce', *d' fur-*

[1] C'è poi differenza stilistica fra *ci sono di gran novità* e *ci sono delle gran novità*, fra *n'ho sapute di belle* e *n'ho sapute delle belle*, nel senso che la forma senza articolo dà all'aggettivo un'accentuazione che quella articolata diluisce [*N. d. T.*].

[2] È chiara la dipendenza della costruzione toscana dall'antico lombardo [*N. d. T.*].

[3] Quest'uso è legato alla costruzione con *ne* [*N. d. T.*].

maǵ 'del formaggio', *d' pasta* 'della pasta', *d' carote* 'delle carote', *d' gran personagi*. Ciò concorda coll'uso provenzale, che dice oggi *d'aigo, de paŋ, de viŋ, de lait, d'enfans*.

425. *Mancanza del partitivo.* Come già s'è accennato al § 423, il partitivo manca nell'Italia meridionale, cfr. napoletano *aggio accattato ova* 'ho comprato delle uova', calabrese *aju mangiatu cerasa* 'ho mangiato delle ciliege', siciliano *pigghiavi pisci* 'ho preso dei pesci'. Neppure nell'Italia nordorientale il partitivo è molto popolare. Nel Veneto si sente piú spesso *ò comprà formagio* che *del formagio*; cfr. AIS, 1037, 1343. Nell'antico toscano il partitivo poteva facilmente mancare, cfr. *non mi donare cittade* («Novellino», 4), *ebbe figliuoli* (21)[1], *dintorno al quale trovò pastori* (Decam. 5, 3). Ma anche nel toscano moderno non è necessario nella misura in cui lo è nel francese. Se l'accento cade piú sulla nozione generale che sull'idea d'una parte, il partitivo non viene usato, per esempio *ho ricevuto danaro, ho mangiato pane, beveva acqua*. Nel «Teatro comico» del Goldoni si susseguono a breve distanza *mi ha detto che Vossignoria ha commedie di carattere* e *ho delle commedie di carattere*, nel primo caso con senso di concetto generico, nel secondo con quello di 'alcune commedie'[2].

Il partitivo si tace nei casi d'unione con *di*, per esempio *una porta di ferro, calze di seta, un bicchiere di vino, un pezzo di pane, una folla di gente, una truppa di soldati, un poco di pane, alquanto di luce*. Non s'usa neppure nelle enumerazioni, per esempio *fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri si radunavano a sorte* (Manzoni), *nobili, popolani, uomini, donne, tutti voleano vederlo* (Gozzi)[3].

426. *Altri modi d'espressione del partitivo.* Come verrà indicato al § 659, anche l'articolo determinativo può, unito a una denominazio-

[1] Anche moderno [*N. d. T.*].

[2] Quando si vuol accentuare piuttosto il genere o la specie, può usarsi in certi casi anche l'articolo determinativo, cfr. *ci vuole l'acqua* = francese *il faut de l'eau*; cfr. §§ 426 e 659.

[3] Negli esempi con *di*, qui citati, mi pare che il problema del partitivo non si ponga neppure: non si tratta d'esprimere una quantità d'alcunché, bensí si ha specificazione d'un enunciato. Quanto alle enumerazioni, va notato che possono aversene anche col partitivo, ovviamente con valore particolare: *degli uomini, delle donne, dei bambini* vale 'alcuni...', mentre *fanciulli, donne*, ecc. non pone l'accento sulla quantità, che resta incerta (o appar come totalità, a seconda del contesto) [*N. d. T.*].

ne di materia, assumere la funzione di partitivo, per esempio *se ci fosse l'acqua, ci vuole l'acqua, c'era il fango*, milanese *acqua cont el mel* 'acqua con miele'. Naturalmente, *dell'acqua* può anche esprimersi con *un po' d'acqua*, cosí come anziché *ho comprato dei libri* può dirsi *ho comprato alcuni libri*. Nell'Italia meridionale per esprimere una piccola quantità indeterminata s'usa spesso 'due' (cfr. il tosc. *ho fatto due passi*), per esempio abruzzese *du fìchərə* 'dei fichi' (Finamore, Lanciano, 20), calabrese *du nuci* 'delle noci' (Gliozzi, 21). Da *na cica də* 'un po' di' si è sviluppato a Amaseno (prov. Roma) *nací*, per esempio *nací panə, nací saponə* 'del sapone'. Nel Meridione è esteso l'uso di 'certo', cfr. l'abruzzese *cə šta cirtə pərzonə* 'ci sono delle persone' (Finamore, Lanciano, 19), napoletano *s'era corcato mmiezo a ccierto fieno* 'in mezzo a del fieno' (Basile, 4, 8), calabrese *cce sú cierti pisci* 'ci son dei pesci', *aju vistu certe fimmine* 'delle donne'.

Il pronome possessivo[1]

427. *Il pronome possessivo nell'Italia centrale.* Nella lingua scritta si son fissate le seguenti forme:

mio	*tuo*	*suo*	*nostro*	*vostro*
mia	*tua*	*sua*	*nostra*	*vostra*
miei	*tuoi*	*suoi*	*nostri*	*vostri*
mie	*tue*	*sue*	*nostre*	*vostre*

Il pronome di terza persona plurale viene espresso coll'indeclinabile *loro* (illorum): *la loro casa*[2]. Le tre forme del singolare poggiano sul latino volgare mĕus, *tŏus e *sŏus (cfr. § 68). Il dittongo *ie*, rispettivamente *uo*, che normalmente ci attenderemmo, si ha soltanto se segue *i*; dinanzi a *-o*, *-a*, *-e* s'è infatti ridotto a *i*, rispettivamente *u* (cfr. §§ 88 e 110). In antichi testi pisani troviamo l'antico dittongo ancor nelle forme del plurale femminile *mieie*, *tuoie*, *suoie*, per esempio *le suoie capre* (AGI 12, 176), dove *mieie* è subentrato a un precedente *miee* con un *i* di passaggio, estesosi poi anche alle altre due persone. Accanto a *mieie*, *tuoie* e *suoie* sono attestate anche le forme accorciate *miei*, *tuoi*, *suoi*, cfr. *le case suoi* («Conti d'antichi cavalieri»), *le suoi ingiurie* (Sercambi). Dante usa in rima, come plurali maschili, anche *tui* e *sui* (Inf. 2, 78; 10, 42), «forme che possono essere latinismi, ma saranno rifatte sopra *tuo*, *suo*» (Parodi). Nell'antico senese soprattutto, ma anche in testi d'altre province, troviamo *mie*, *tuo* e *suo* usato per tutti i generi e numeri, per esempio *mie padre*, *mie madre*, *la tuo bontade*, *la suo pena*, *i tuo parenti*, *le suo ale*. Si tratta probabilmente di forme ridotte – per fuggire l'inusitato trittongo – da quelle che dovremmo normalmente at-

[1] Sull'argomento cfr. Ornella Castellani Polidori, «Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano» (SLI 6, 3-48), con estesissima documentazione, anche dialettale, attraverso tutti i secoli.
[2] La Sardegna ha invece ipsorum: per esempio *su tiu issòro* 'il loro zio'.

tenderci: *mieo* e *miea*, *tuoo* e *tuoa*, *suoo* e *suoa*, ecc. *Mie* potrebbe derivare anche da *mio* in posizione proclitica, come *Fiorenze* è divenuto *Firenze* (cfr. Parodi, R 18, 608).

Come forma del plurale per tutt'i generi si trova inoltre negli antichi scrittori fiorentini (particolarmente del XV e XVI secolo) *mia*, *tua*, *sua*, cfr. *i casi mia*, *le mani mia*, *le mia buone sorelle* nel Cellini, *questi mia frati*, *tutti e' mia beni* nel Machiavelli. Queste forme, che vennero condannate dai grammatici del XVI secolo, sopravvivono nel vernacolo odierno (Firenze, Siena), per esempio *i figli mia*, *le tua sorelle*, *i fatti sua*. Si trovano pure nel romanesco, per esempio *li nipoti sua*. È poco probabile che in queste forme debba vedersi 'una bella continuazione del neutro plurale latino' (D'Ovidio, AGI 9, 24), dato che tali forme appaiono sconosciute alla lingua piú antica. Si tratterà piuttosto d'uno sviluppo di fonetica di frase, per cui si passò da *i mie' frati* a *i mia frati*, estendendosi in seguito tale forma anche alla posizione tonica (*i frati mia*). Nel marchigiano si trovano *mia*, *tua*, *sua* 'per ogni genere e numero' (Salvioni, SR 3, 133). Qui anche *loro* assume per analogia *-a* finale, per esempio *i torti lora* (Salvioni, SFR 7, 197). In analogia a *meo* e *mio* si ebbe in antico il romanesco *teo*, *seo*, *tio*, *sio*, umbro *tio*, *sio* (per esempio in Jacopone da Todi). *Meo* si ritrova in antichi testi toscani; nell'antico umbro, *meo* e *mieo*.

Vi son poi le forme accorciate: antico toscano *lo mi figlio*, *'l me core*, *lo tu valor*, antico umbro *mi signore*, *so nome*; cfr. anche le forme atone nei composti *madonna* (abbreviato a *monna* o *mona*) e *messere* (francesismo). Già in Dante *madonna* s'è cristallizzato in una forma invariabile, cfr. *madonne* come appellativo di piú donne («Vita Nuova», 18). Nel vernacolo toscano attuale le forme abbreviate hanno, in posizione proclitica, pressoché totalmente soppiantato le antiche forme piene: *tu padre*[2], *la tu moglie*, *la me' figliola*, *la mi roba*, *su madre*, *i tu calzoni*, *le tu scarpe*, *i mi bambini*, fiorentino *i mme' mulino*, *me ma* 'mia madre', *me pa* 'mio padre' (nello Zannoni). Analoghe forme abbreviate vediamo nel còrso: *u miò fratellu*, *a miò spada*, *e miò arecchie* 'le mie orecchie', *a to figliola*, *e so bestie*, *a so mamma*.

In luogo di 'nostro' e 'vostro' l'antico lucchese e l'antico pisano conoscono *nosso* e *vosso*[3]. Tali forme, tuttora usate in Garfagnana e al-

[2] Ma anche *to*: *to mae*, ecc. [*N. d. T.*].
[3] Cfr. la stessa riduzione anormale di *str* nello spagnolo popolare: *nueso*, *vueso* (León, Aragona, Castiglia).

l'Elba, potrebbero originare dall'Italia settentrionale (cfr. § 428). Nelle Marche (Ancona) vengono impiegate come forme toniche *miu, tuu, suu,* come atone *mi, tu,* mentre per la terza persona si ricorre alla perifrasi *de lu, de lia* (Spotti, XIII).

Il *loro* usato dall'odierna lingua scolastica per la terza persona del plurale par dovuto ad influssi venuti di Francia o dal Settentrione[4]. L'italiano antico non aveva ancor del tutto abbandonato il latino suus, cfr. *sí aveano inviscate l'ale sue* (Inf. 12, 144), *suo cimitero hanno con Epicuro tutti i suoi seguaci* (10, 13), *desiderosi di provare sua ventura chiesero da loro buona licenza* (Straparola 1, 180), *dispone ch'essi un di loro scelgano a sua voglia* (Tasso, Ger. Lib. 5, 2), cfr. anche Bertoni, ZRPh 31, 495 sgg. e Tobler 2, 80 sgg. La parlata popolare toscana non ha accolto *loro,* bensí è rimasta fedele, in tutta la regione, a suus, per esempio *i nostri vicini hanno venduto la su' casa, hanno affittato il su' giardino, di contadini portavano i su' prodotti, i soldati hanno gettato via i su' fucili.* Anche le altre regioni dell'Italia centrale usano *suo,* e non *loro.* Altrettanto dicasi per la Corsica, per esempio *i so nomi* 'i loro nomi'.

Per meglio chiarire l'ambigua determinazione di genere, l'italiano ricorre a *di lui* e *di lei* (cfr. il franc. *sa chambre à lui, sa chambre à elle*), per esempio *nella camera di lui, nella camera di lei*; nel Settentrione si dice *i sò parent de lü, i sò parent de lee*[5].

428. *Il pronome possessivo nell'Italia settentrionale.* Anche per l'Italia settentrionale son da presupporre le basi latine volgari mĕus, *tŏus, *sous, cfr. l'antico padovano *mè, tò, sò,* ligure *mè, tò, sò,* piemontese (Castellinaldo) *me, tò, sò,* al plurale *me, tö, sö,* (SR 10, 9), (Valsesia) *mè, tö, sö,* milanese *mè, tò, sò* (nella parlata piú popolare: *mè, tö, sö*), romagnolo *mi, tu, su* (dove *i* ed *u* originano per metafonia da *è,* rispettivamente *ò*). Nell'antico padovano forme toniche e atone consuonano al maschile; al femminile invece abbiamo *mè, tò, sò,* nelle atone, e nelle toniche *mea, toa, soa.* Nell'antico veneziano *mei, toi, soi* valgono anche per il femminile (cfr. l'antico pisano *le suoi capre, le miei scarpe,* cfr. § 427). – A Poschiavo e Livigno (alta Valtellina) si è avuta analogia vocalica alla base di mĕus: per esempio a Poschiavo *mè, tè, sè,*

[4] *Loro* si trova già in Dante, cfr. *quivi le brutte Arpie lor nido fanno* (Inf. 13, 10).
[5] Cosí nel toscano 'suo di lui', 'suo di lei' e 'suo di loro' [*N. d. T.*].

a Livigno *al mè nəmiš* 'il mio nemico', *al tè nəmiš, al sè nəmiš* (cfr. il romancio *mès, tès, sès*); non cosí però, di norma, i femminili, cfr. in Valsesia *mèja, tua, sua,* a Poschiavo *mia, tua, sua.* A Parma *toa* e *soa* son divenuti *tova* e *sova* (cfr. *coa > cova* 'coda'). In luogo di 'nostro', 'nostra' si trova *nòs, nòsa* in tutto il territorio alpino italiano dal Canton Ticino fino alle Dolomiti (*la nòsa cà*), inoltre in Liguria *nòsu* (*nòšu*) e *nòsa* (*nòša*). Il medesimo sviluppo mostra, nelle stesse aree, 'vostro' e 'vostra', cfr. il bergamasco *vòs, vòsa*[1]. Nei testi antichi 'loro' non è frequente (cfr. Monaci, 605); piú usato è 'suo', cfr. l'antico lombardo *li madrane... veçando li soi filiol* (Barsegapé, 695), *li porci no poi tolere de la soa noritura* (Bonvesin). Nei dialetti attuali, 'loro' non è popolare in nessun luogo: cfr. veneto, ligure e piemontese *so barba,* ticinese *el sö barba,* emiliano *so zío* 'loro zio' (AIS, 19).

429. *Il pronome possessivo nell'Italia meridionale.* Le forme conguagliate umbre *meo, teo, seo* ovvero *mio, tio, sio* (cfr. § 427), attraverso il Lazio raggiungono gli Abruzzi e parte della Campania. Per esempio a Subiaco *méu, téu, séu* (SR 5, 262), a Velletri *mio, tio, sio* (5, 51), a Nemi *tío* 'tuo', *téa* 'tua', a Cervara (Merlo, 16), *méo, téo, séo,* a Castelmadama *meju, teju, seju* (Norreri, 20), a Colle Sannita (prov. Benevento) *tía* 'tua', in Abruzzo *mé, té, sé.* A Sora (prov. Caserta) *mia, tia, sia* sono le forme femminili di *mé, té, sé* (Merlo, 16). Napoli ha *mio, tujo, sujo*; la Calabria settentrionale (Cosenza) presenta *miu* e gl'indeclinabili *tue, sue,* per esempio *lu còre tue* 'il tuo cuore', *li frati tue* 'i tuoi fratelli', *li parienti sue.* In *miu, tue* e *sue* la tonica proviene da un piú antico *ie,* rispettivamente *uo.* Anche qui dobbiamo dunque presupporre *mĕus, *tŏus* e **sŏus.* Nella Calabria meridionale troviamo *mèu, tòi, sòi* come forme toniche, per esempio *u frati tòi* 'il fratello tuo', *a sòru mia* 'la sorella mia'. In Sicilia (e nell'estrema Calabria di Reggio) *mè, tò, sò* son le forme dominanti cosí nella posizione tonica come in quella atona, per esempio *mè figghiu, tò frati, i sò vesti* 'le sue vesti', *u sò paisi, a sò casa*: sono forme venute dall'Italia nordoccidentale in seguito alla neoromanizzazione dell'isola (cfr. lig. *mè figiu,* piem. *tò fiju*); cfr. Rohlfs, Bollettino 9, 93. Nel Salento tutte le forme escono in *-a* in ogni genere e numero, cfr. nell'antico « Sydrac otrantino » *lo sua aiutu, lo sua paisi, li*

[1] In queste forme l'*s* è sordo.

sua miracoli; nei dialetti odierni *li affari mia, li piccati sua, li frati tua* (AGI 16, 46). L'uso della forma 'loro' (cal. *luoru*, luc. e tarant. *lorə*) è nell'Italia meridionale circoscritto ad alcune zone, e proviene dalla lingua letteraria. L'espressione indigena è 'suo' o 'di quelli', per esempio abruzzese *lu pajesə sé* 'il loro paese', calabrese *a casa de chilli* 'la loro casa'.

430. *Forme enclitiche del pronome possessivo.* In Italia il pronome possessivo sta ora avanti, ora dopo il sostantivo (*la mia casa, a casa mia*), cfr. su ciò il § 431. C'è però un'altra forma da considerare, quella enclitica, con notevole riduzione fonetica. Tali forme sono abbastanza frequenti nell'antico toscano. In Dante (Inf. 29, 77) abbiamo *signorso*; nel «Decamerone» *mógliata* (8, 6), e *perché non vai per signorto?* (5, 5). Il Sacchetti (165) scrive *meglio la conobbe mámmata*[1]. Nel Machiavelli si trovano parecchi *mógliama, móglieta*. Antichi testi lucchesi offrono *moglita, fratelmo, fratelto, figliolata, figliuolto, figliuolti* (AGI 16, 421). Nell'antico senese *fratélma, cognátoma, mógliema, fratélta* eran d'uso corrente. In qualche paese dell'alta Garfagnana tali forme vivono ancor oggi, per esempio a Vagli di Sotto *mámmeta* e *bábbeto*, a Magliano *mámmita* e *bábbito*; e sono ancora familiari alla generazione piú anziana dell'Elba, per esempio (a Marciana, Pomonte, Capoliveri, Rio) *bábbito, mámmita, zieto, zíeta, nònneto, nònneta*. In Corsica predomina oggi il tipo proclitico (*u miò fratellu*), ma in alcune zone, e in bocca a persone anziane, s'ode ancora *fratèllumu, surèllata*; assai diffusi sono *bábbitu, mámmata* (cfr. AC, 431). Per Servigliano nelle Marche il Camilli cita *mátrata, mámmata, pardu* 'tuo padre', *maritumu, fijjumu, fijjata, sórama, zitu, zisu* (AR 13, 227). In Jacopone si legge *maritoto*. A sud della linea Roma-Ancona la Penisola presenta compattamente la posizione enclitica (eccettuata l'estrema Calabria merid.[2]), cfr. l'abruzzese *pátrəmə, sòrəmə, kunátəmə, fijjətə, pátrətə, patrónətə* (Finamore, Lanciano, 22), a Veroli (prov. Roma) *figliəmo, figliətə, fígliəta*, a Subiaco (prov. Roma) *nòrema, mógliema*; salentino *frátuta* 'tuo fratello', *sòrda* 'tua sorella', *sírsa* 'suo padre' (*sire* 'signore'), *cagnátusa, zíusa, sòrsa, mèsciuma* 'il mio maestro', lucano *attánətə* 'tuo padre', calabrese *frátimma, suorma, frátitta, suóruta, figghiatta, mugghjéramma* 'mia moglie', *pátritta, cugínuma, canátuma* 'mia cognata', *zíumma, ziutta, zisa* 'sua zia'[3].

[1] Da notare che i grammatici del Rinascimento (per esempio il Varchi) non consigliavano l'imitazione di queste forme.

[2] Fanno eccezione anche alcune aree lucane (quella attorno a Potenza e quella presso il golfo di Policastro), dove si è avuta una forte colonizzazione piemontese. Si dice infatti, per esempio, a Potenza *mi fra, ta marirə* 'tuo marito', *ta cainatə* 'tuo cognato', a Trecchina *mé maridu, to fradi* (cfr. Rohlfs, ZRPh 51, 271; 61, 93).

La posizione enclitica non era ignota al siciliano antico: *pátruma, mátruma, frátuta, mugghièrma*; cfr. SG 8, 140 sgg. e G. Bonfante, Bollettino 3 (1955), 209. Ma gli esempi son cosí pochi che si posson nutrire dubbi sulla popolarità di quest'uso. Oggi in Sicilia si dice *tò frati, mè maritu, mè figghiu, tò sòru* (cfr. § 429). – In Sardegna il possessivo segue al sostantivo (*frade duo, maridu méu, fizu méu, sòrri dua*), ma non esistono forme enclitiche.

Quest'uso enclitico del possessivo è in genere circoscritto alle persone. Molto raramente appare in altri concetti, per esempio antico napoletano *a ccásata, a ccásasa* («Bagni di Pozzuoli»), campano (Valle del Calore) *càsəta* 'la tua casa', a Subiaco *cáseta*, a Veroli *cásəma*, pugliese *mánəsə* 'la sua mano' (Pugliese, 43), nell'antica «Rosa fresca» *vítama*. Anche il toscano antico diceva *càsama, càsata*.

Al plurale tali forme sono relativamente rare, cfr. l'antico pisano *suorse* 'le sue sorelle' (Castellani, SLI 5, 134), il marchigiano *nepótemi, zííti* (Salvioni, SFR 7, 197), salentino *frátita* 'i tuoi fratelli', pugliese (Alberobello, Carovigno) *serúrete* 'le tue sorelle', a Tagliacozzo (prov. L'Aquila) *nepútimi*. Molto raramente troviamo forme enclitiche per 'nostro' e 'vostro', cfr. il laziale meridionale (Sonnino) *nepúteno* 'i nostri nipoti', *nepútevo* 'il vostro nipote', a San Donato (prov. Caserta) *nònnənə* 'il nostro nonno', *nəpútənə* 'i nostri nipoti'. Qua e là si trova il pronome ripetuto una seconda volta, per esempio nel laziale meridionale (San Felice Circeo) *sòrdəta*, campano (Gallo) *sòrdata*, calabrese (Saracena) *súrtəta*, e ciò perché ad un certo punto in *sòrda* rispettivamente *súrtə* 'tua sorella' (soror tua) il pronome non era piú ben riconoscibile. Solo di rado queste forme sopportano l'articolo determinativo, cfr. *dal signorso* (Inf. 29, 77), antico pistoiese *al çioso* e *al cuginoso* (Migliorini, LN 12, 55).

[3] Il rafforzamento della consonante presuppone un'assimilazione: *frátimma* < frater meus; donde, per analogia, anche *zíumma*, ecc.

431. *Posizione del possessivo.* Il luogo del pronome possessivo è ordinariamente, nel toscano e nell'italiano, dinanzi al sostantivo: *la nostra città, la sua voce, le sue idee, mia madre.* Solo quando è particolarmente accentuato può seguirlo: *in casa mia, la donna mia, sono la madre tua, faceva a modo suo, ai tempi nostri, fallo per amor mio.* Cosí nel vocativo usa star dopo: *Paolina mia, figlio mio, ragazzi miei, amico mio* (ma *mio caro amico*), *o padre nostro.* Se il sostantivo è preceduto da un aggettivo (o da un participio), il pronome sta di norma dinanzi a questo, per esempio *la nostra buona donna, la tua tranquilla casa, i nostri buoni villici, il mio proprio denaro,* ma può anche seguire all'aggettivo, per esempio *il vecchio mio zio, nell'ultima nostra riunione, la piú dolce sua speranza, l'amato mio maestro*; cfr. anche, nella lingua antica, l'apostrofe *dolze meo drudo, gentil mia donna.* Nel caso di posposizione l'aggettivo resta maggiormente accentuato. – Sulle forme enclitiche (*figliuolto, móglieta*) cfr. § 430. – Anche nell'Italia settentrionale il posto del pronome atono è di norma davanti al sostantivo, per esempio ligure *me figu*, piemontese *me fjöl* 'mio figlio', *to fradel*, milanese *el nostər nonu*, veneto *nostro nono.* In antico la posizione era alquanto piú libera, cfr. nell'antico milanese di Barsegapé *lo cortelo to, in lo logo so* (1366-67) accanto a *le me serore* (1684), *li mei menor* (2264)[1]. Nell'Italia meridionale, viceversa, il pronome va dopo il sostantivo, cfr. il romanesco *li panni mia*, napoletano *la mogliera mia, o vavonə nuostə* 'il nostro nonno', calabrese *lu compagnu miu, lu core tue, lu cuviernu nuostru,* lucano *maritə mejə* 'mio marito', barese *u patrunə nèst* 'il nostro padrone', abruzzese *la casa mé, lə parində nuštrə* 'i nostri parenti'. Ciò vale per tutta la parte meridionale della Penisola, fino a Roma, all'Umbria meridionale e all'Anconitano (cfr. AIS, 942). Anche in Sardegna è questa la posizione predominante, per esempio *sa goghina nostra* 'la nostra cucina' (ibid.). In Sicilia quest'uso si trova oggi soltanto in alcuni dialetti, per esempio nell'Agrigentino *la testa mè* 'la mia testa' (L 6, 199), *sta vucca to* 'questa tua bocca' (ibid., 201), *la niura cutra mè* 'la mia nera coltre' (Monforte, 133). Oggi nel siciliano il pronome, a causa d'influssi settentrionali, precede di norma il sostantivo, cfr. *la tò ca-*

[1] Il pronome tonico venne posto dopo il sostantivo, cfr. l'antico veronese *'l cor meo*, l'antico padovano *'l mario meo*, l'antico veneziano *la causa toa*, l'antico lombardo *lo spirito meo*. Troviamo inoltre il pronome atono nella stessa posizione nell'antico veneziano *fiol so antigo* (VR 9, 295), che corrisponde a un toscano *l'antico suo figliuolo*.

sa, mè figghiu, u nuostru patruni (cfr. § 429). – Per le forme enclitiche cfr. § 430.

432. *Uso dell'articolo col possessivo.* Nel toscano antico l'uso dell'articolo col pronome possessivo sembra fosse ancora abbastanza libero. Nel «Novellino» si trova *suo tesoro, loro tesoro, mia limosina, di mio paese, di mio patrimonio, in suo viaggio, loro camere, a sua magione, a finire miei giorni, e sue cameriere, con sua mogliera, di suo barlione,* e d'altro canto *lo tuo patre, lo tuo figliuolo, le camere loro, lo tesoro vostro, la loro grande potenza* (Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 167). Ancora Dante usa il pronome per lo piú senz'articolo (*sua città*). È chiaro che l'introduzione dell'articolo costituisce un'innovazione, generalizzatasi soltanto in epoca relativamente tarda[1]. In antico il suo uso era naturale solo là dove il possessivo seguiva al sostantivo: *l'amistà nostra* («Novellino»), *lo viso mio* (Par. 27, 73), *l'ale sue* (Inf. 22, 144). Di qui si poté facilmente giungere a *la nostra amistà, lo mio viso.* L'uso dell'articolo par fosse anticamente piuttosto frequente anche nei casi in cui compariva un aggettivo attributivo, cfr. nel «Novellino» *la loro grande potenza,* in Guittone *nel mio duro core* (Monaci, 175). Da casi siffatti l'articolo presto si generalizzò.

La lingua moderna rinuncia all'articolo soltanto nei nomi di parentela: *mio padre, tua sorella, sua cognata, tuo zio, vostra nuora*[2]. Nella «Vita» dell'Alfieri leggiamo tuttavia *la mia madre, il mio padre, il mio zio, la mia sorella*; cfr. anche, nella «Figlia di Jorio», la dedica del D'Annunzio *Alla terra d'Abruzzi, alla mia madre, alle mie sorelle*[3]. Negli altri casi l'uso dell'articolo è divenuto regolare: *la nostra città, il mio professore, la tua camera, i suoi libri.* L'articolo viene impiegato anche nei nomi di parentela, quando il pronome segua al nome (*la madre mia*), al plurale (*i suoi figlioli, le mie zie*), quando il sostantivo sia accompagnato da un aggettivo (*il mio caro nonno*) o dotato d'un suffisso (*la tua so-*

[1] Il toscano *la mia casa* non discende dunque direttamente dal latino (per esempio in Apuleio) equum illum meum, accusator ille meus noxius (Glotta 8, 215-16).

[2] L'articolo si tace anche nelle apposizioni, per esempio *frate Lorenzo, mio confessore; Agnese, loro amica vecchia.* [Ma può aversi anche, a seconda delle costruzioni, *frate Lorenzo, il mio confessore; Agnese, la loro vecchia amica* (*N.d.T.*)].

[3] Cfr. già in Dante *la mia sorella, della sua madre, il tuo padre* (Purg. 24, 13; Par. 5, 83; Purg. 6, 103), accanto a *sua figlia, mio figliuol* (Purg. 16, 146; 10, 84).

rellina, il vostro figliolo, la nostra zietta), quando il pronome è *loro* (*il loro padre*)[4].

Assai piú generalizzato è l'uso dell'articolo nella parlata popolare toscana, dove anche i nomi di parentela voglion sempre l'articolo, per esempio *la mi' sorella, il tu' babbo, la mi' figlia, la tu' mamma, il tu' nonno*. Si spiega cosí come mai anche nella lingua letteraria i termini caratteristicamente toscani *babbo, mamma* abbiano sempre l'articolo: *il mio babbo, la tua mamma*[5]. L'Umbria e il Lazio settentrionale concordano con la lingua letteraria: *tu fratello, nostro nonno*. La Corsica invece va con la Toscana, cfr. *a so mamma* 'sua madre', *a so nora* 'sua nuora', *u miò fratellu, a miò sposa, u miò cavallu* (per le forme enclitiche cfr. § 430).

Anche nei testi settentrionali antichi l'articolo non era ancor divenuto il compagno costante del pronome, cfr. l'antico emiliano *nostro amigo, per so amore, de toa brigata*, antico piemontese *to segnor, per toa bontà*, antico lombardo *soe corone, con to volto, so edro* (Monaci, 604 sgg.). L'antico padovano ci dà *so marío, to amigo, so vesina* accanto a *le to spalle* (Wendriner, 59). Troviamo d'altro canto l'articolo coi nomi di parentela, per esempio l'antico genovese *lo meo marí*, antico lombardo *el so fijo, dra mia matre*, antico veneto *la soa mojer, lo to pare*. Oggi i dialetti settentrionali hanno condizioni assai somiglianti a quelle toscane. L'articolo si è fortemente generalizzato: milanese *el mè capèll, el tò liber, el nostər professór*, ligure *u noštru patrúŋ*, piemontese *la nostra küšiŋa* 'la nostra cucina'. I termini di parentela son di norma privi d'articolo: piemontese *to fradèl, so küñá, to surèla*, ligure *mè figiu, tò frè, vòstra nèsa* 'vostra nipote', *to sö* 'tua sorella', emiliano *so mèdər* 'sua madre', *to fradèl, to surela*, veneto *so mama, to fradejo, to soreja, vostra nèsa*, viceversa al plurale *e to sö* 'le tue sorelle', emiliano *i tö fradé*. Nel veneto l'articolo è omesso anche al plurale: *me nevodi, so kuñái, vostri nevodi, me śermani* 'i miei cugini'. Anche in Piemonte è abbastanza esteso *to surèle, so küñá* 'i suoi cognati', *me küžiŋe* 'le mie cugine' (cfr. AIS). Viceversa troviamo l'articolo assai usato coi nomi di parentela in Lombardia: *el me fjöl, la to surèla, la vostra neúda, la nostra nòna*, bergamasco *ol mé pader, la su mama* (cfr. AIS). Ciò vale anche per il Canton Ticino e la zona piú settentrionale del Piemonte, cfr.

[4] Fanno eccezione anche *fratello* e *sorella*, che oggi non vengon piú sentiti come diminutivi.

[5] Ciò è giusto per *babbo*, mentre per *mamma* è inesatto: il vocabolo non è soltanto toscano, e difatti *mia mamma* è ben diffuso in Italia [*N. d. T.*].

piemontese settentrionale *la tu sror* 'tua sorella', *el mè fjö, la vòsta nivuda*, ticinese *el tö fradel, el nös af* 'nostro nonno' (cfr. AIS).

L'uso dell'articolo è generale nell'Italia meridionale, giacché qui il pronome segue al sostantivo, cfr. il calabrese *lu frate miu, lu core tue, lu cuviernu nuostru, a nanna nostra*, napoletano *a cucina nostə*, barese *u patrunə nèst* 'il nostro padrone', *a nonna su* 'sua nonna', salentino *li fili mei, la nanna nòšta* 'nostra nonna'. L'articolo manca nelle forme enclitiche, per esempio calabrese *fràtemma, ziuma* (cfr. § 430). La Sicilia (*mè figghiu, tò sòru*) e la Calabria meridionale (*tò frati, mè cuginu*, al pl. però *i tò frati*) mostrano influssi settentrionali (cfr. § 429). L'antico siciliano *meu cori, mia donna, de mei doluri* potrebbe anche derivare da un modello provenzale (Schiaffini, Orig., 153).

433. *Sull'uso del possessivo.* Il pronome possessivo si unisce anche con i numerali e coll'articolo indeterminativo e con pronomi indefiniti, per esempio *tre nostri cittadini, due miei amici, un tuo compagno, una mia nipote, alcuni suoi amici*[1]. Può anche assumere funzione di predicato, nel qual caso ricusa l'articolo, cfr. *questa casa è mia, quella terra è nostra, se quei denari fossero miei*; cfr. anche *egli è mio grandissimo amico, chi sarà suo consolatore?* A questa regola derogano in parte i dialetti, che usano la forma sostantivata, cfr. l'abruzzese *quess'è lu té* 'cotesto è tuo', *questo è lu mé* 'questo è mio' (Finamore, Lanciano, 22), napoletano *chésta è dda mija* 'questa è mia', calabrese *ssu libru è lu sue* 'cotesto libro è suo'. Nel Meridione la forma sostantivata è assai diffusa anche in altri casi, per esempio calabrese *n'amicu d'u miu* 'un mio amico', *u cavallu è de lu miu* 'il cavallo è mio', *na casa d'e sue* 'una delle sue case', *nu figghiu de' vostri* 'uno dei vostri figli', napoletano *n'amichə du mijə* 'un amico mio', *è na canoscenza da mia* 'è una mia conoscenza'[2]. In queste regioni 'suo', se non è necessario, si tralascia spesso, cfr. l'abruzzese *šta nghə lu sòčərə* 'vive con suo suocero' (Finamore, Lanciano, 22), calabrese *vinne u canatu* 'è venuto il suo cognato', campano *o cainatə* 'il suo cognato'. Anche 'mio' e 'nostro' possono venir sottaciuti, per esempio calabrese *tata nun vène* 'mio padre non viene', *m'a minatu mamma* 'la mia mamma m'ha picchiato', *muríu nannu* 'è morto nostro nonno',

[1] Degno di nota è l'uso pleonastico del pronome in unione con *uno* nell'italiano antico, cfr. nel «Novellino» *avea una sua moglie*, nel Cellini *aveva un suo unico figliuolo*.

[2] Letteralmente 'del mio', 'della mia' (*d'u, d'a*) [*N. d. T.*].

campano *vavonə* e abruzzese *tatonə* 'nostro nonno' (AIS, 16). Questo fenomeno riguarda tutta l'Italia meridionale (tranne la Sicilia e la Calabria meridionale, aree neoromanizzate) fino alla linea Roma-Ancona (cfr. AIS, 8 e 16)[3].

Mentre di norma il pronome possessivo corrisponde a un genitivo soggettivo (*la sua casa* 'la casa di lui'), in alcuni casi può anche assumere funzione oggettiva, per esempio *le ingiurie nostre* 'a noi arrecate' (Tasso, Ger. Lib. 4, 12), *per amor mio* 'per amore verso di me', *un mio simile* 'simile a me', *che aspettate da un par mio?* (Manzoni), *un giovane nostro pari* (id.); per l'antico, cfr. *mi volglio d'amore e di suo servire* (Bonagiunta da Lucca), *tanto fo 'l to penser e tanta la toa briga* 'tanto fu il pensiero di te, la briga per te' (Giacomino) (Wiese, 128).

Veramente singolare è nell'abruzzese l'uso del pronome di terza persona nella forma vocativa, *mammasé* 'figlio mio', *nonnasé* 'nipote mio', *fratəsé* 'fratello mio', *sorasé* 'sorella mia', *tatasé* 'figlio mio'. Questi e simili esempi si spiegano partendo da forme vezzeggiative: 'io, che son la sua mamma', 'io che son suo fratello'[4].

[3] Ma non manca nell'italiano: *vive con la figlia, la mamma non vuole, l'ha detto il nonno*, ecc. Nel Meridione è soltanto piú frequente [*N. d. T.*].

[4] Altri dialetti meridionali usano il pronome alla seconda persona, o il solo articolo determinativo, cfr. il calabrese *statti cittu, mamma tua* 'statti quieto, figliuol mio', abruzzese *nəm plagnə, la mamma* 'non piangere, figliuol mio', e anche il siciliano *ora, ora, matruzza* 'subito, subito, figliuol mio'. Cfr. in proposito Rohlfs, AR 9, 439 sgg.

Il pronome personale

A) FORME SOGGETTIVE TONICHE.

434. *La prima persona singolare*. Sin dal VI secolo il latino ego divenne nella lingua popolare eo, donde deriva l'*io* dell'italiano (cfr. *Dio* ‹deu, e § 88). La forma *eo* che s'incontra negli antichi lirici dovrebbe originare dalla Sicilia. Nei dialetti meridionali s'incontrano forme assai variate, cfr. nel siciliano *eu, jeu, je, ji, jò* (quest'ultimo specialmente in prov. Messina), fra i gallosiculi *jea* o *jia*, a Nicosia *ia*, calabrese *eu, eo, iu, io, je, ji, jèu, jeju, jiju, ghiju*, salentino *jèu, jòu, ju*, tarantino *ijə*, barese *ju*, campano meridionale (Teggiano) *ghègu*, laziale (Subiaco) *èo*. La Corsica ha *éu* ovvero *éiu*. L'antico lombardo ha *eo, eu*, l'antico veneziano *eo*. Oggi si ha *je* nella Val Bregaglia, mentre negli altri dialetti settentrionali il nominativo è quasi sempre sostituito dalla forma tonica obliqua mihi, cfr. il moderno *è lui, con lui*. Questa sostituzione la leggiamo già nei documenti medievali, cfr. l'antico milanese *sempre staremo mi e le in la marcé del patre me'* (Barsegapé, 1912), antico genovese *mi e me fijo* (AGI 15, 19). Nei dialetti moderni troviamo *mi* in quasi tutta l'Italia settentrionale (Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto); l'emiliano, bergamasco, bolognese, romagnolo *mé* è normal derivazione da *mi* (AIS, 1627)[1]. Esempi: parmigiano *e tant mi cme i me compagn*, veneto *mi son* 'io sono', bolognese *me a j'ho acgnussó* 'io ho conosciuto', romagnolo *me a m' so mess źó* 'io mi son messo giú', bolognese *suncamè* 'lo so anch'io', genovese *mi stagu ben*. A Busto Arsizio si ha nasalizzazione dell'uscita: *meñ* (da un precedente *min*, cfr. § 305). In Toscana l'estensione al soggetto della forma obliqua *me* è circoscritta a pochi casi, per esempio nell'esclamazione *povero me*, dopo *come* e dopo *quanto*[2]. Alcune parlate popolari toscane vanno oltre, cfr. il fiorentino

[1] Cfr. il § 30.

[2] Circa il toscano *come me* si confronti nel greco moderno l'uso dell'accusativo dopo σαν, per esempio σαν τὴ φωτιά 'come il fuoco'.

vogliamo andare me e te, in Lunigiana *son mé* 'sono io', *mé e tté* 'io e te'. Anche i dialetti meridionali conoscono l'introduzione di mihi in luogo di ego, per esempio abruzzese (Tagliacozzo) *come mi*, campano (Acerno) *mi* 'io', salentino *mie*, per esempio *o mie 'nfelice*, *mie e ttie* 'io e te'.

435. *La seconda persona singolare.* Qui le forme son poco differenziate: toscano e italiano meridionale *tu*, ligure, piemontese e lombardo *tü*. Molto estesa è nel Settentrione la sostituzione di *tü*[1] con *ti* (tĭbi), che troviamo già nei monumenti medievali, cfr. l'antico genovese *ti sempre te consumi* (AGI 15, 19) e *tie* nel bolognese Guido Fava. L'irregolare *i* si deve all'influsso di *mi*. Per i dialetti odierni cfr. il veneto *ti te poderà sposar anca ti*, genovese *ti ai rasgiun*, parmigiano *an ti* 'anche tu', romagnolo *te t' si* 'tu sei', bergamasco *té t' crèdet* 'tu credi', a Poschiavo *ti tü m'as ciamú* 'tu m'hai chiamato'. Nel vernacolo toscano *te* è abbastanza frequente, per esempio *me e tte*, *te? cosí presto?*, *dove vai te non ci posso venire* (Tigri, 239), *t'ho detto che te e Filandro dovete servire a tavola* (Fucini, Veglie, 111), lucchese *te, che sei stato in America*, livornese *e te 'un ti lamentare!* Per il Meridione va ricordato il *tie* del Salento leccese (< tibi), per esempio *mie* e *ttie* 'io e te', *canta tie!*; per *teve* cfr. § 442. Una forma obliqua è anche il napoletano *tico* (< tecum), per esempio *io e ttico*. – Una vocale paragogica troviamo nell'antico[2] toscano *tue* (Purg. 16, 26, in rima), antico milanese, antico veneto *tue*; la paragoge è sillabica nell'antico toscano *tune*, romanesco *tuneto tue*; la paragoge è sillabica nell'antico toscano *tune*, romanesco *tune*, calabrese e siciliano *tuni*. – Isolato è invece il calabrese *tuatru*, *tuatne*, calabrese e siciliano *tuni*. – Isolato è invece il calabrese *tuatru*, *tuatru*, calabrese (Cosenza) e brindisino *tunáutru*, *tujátru*, tarantino *tujòtrə* 'tu altro' (cfr. *noialtri*), per esempio brindisino *jèni tujátru* 'vieni anche tu?'

436. *La terza persona singolare nell'Italia centrale.* La forma piú antica attestata per l'italiano è *elli*, in analogia col latino *qui*, per esempio *elli rispuose* («Cento Novelle», 69), antico senese *elli era di sí fatta sembranza* (Tozzi, 163). Già nel XIII secolo *egli* – che poteva es-

[1] O meglio, tu è nel Settentrione quasi dappertutto sostituito dall'obliquo *ti* [*N. d. T.*].
[2] E tuttora vivo, nell'uso popolare (cfr. § 335) [*N. d. T.*].

ser la forma normale in posizione prevocalica (*elli amava*) – ognor piú spesseggia accanto a *elli*, sino a divenire la forma dominante nella lingua moderna. Ma già relativamente presto in luogo di *egli* troviamo la forma accusativa tonica *lui*: cfr. in Dante *se lui fu vile, tutti siamo vili* (Conv. 4, 15). La nuova forma *lui* (col femm. *lei*) si divulga nel Quattrocento (Pulci, Poliziano). I grammatici del XVI secolo (per esempio il Varchi) condannarono un tal uso di *lui*. Ma nel XIX secolo la vittoria di *lui* appar definitiva; nel rifacimento del suo romanzo, il Manzoni cambia *egli stesso* in *lui medesimo* (Folli, 266). Nell'odierno toscano parlato *egli* appare dovunque sostituito da *lui* (cfr. AIS, 651). Accanto a *elli* ed *egli* la lingua antica possedeva anche *esso* (ipsu), per esempio *esso è omnipotente* («Tesoretto», 301), *esso dispose il mondo* (317). Tale forma viene ancora impiegata nella moderna lingua letteraria[1], ma assai raramente in quella parlata, o popolare. L'italiano antico usava anche *ello*, per esempio *io temo ch'ello non s'apparecchi a grattarmi la tigna* (Inf. 22, 93), forma che ancor oggi troviamo all'Elba (*ello dice*) e in Corsica (*ellu parlava*). – Per *el* e *ei* cfr. § 446.

Per il femminile la lingua letteraria medievale aveva *ella* e *essa*, forme che persistono tuttora nell'uso letterario. Nell'Alfieri è piú frequente *ella*, mentre il Manzoni nel rifacimento del suo romanzo mutò l'*ella* dell'edizione 1825 nel men letterario *essa* (Folli, 164). Nel toscano popolare *essa* è poco usato; l'Elba conserva *ella*, ma in genere in Toscana oggi, parallelamente a *lui*, domina *lei*. Accanto a *ella* il Nannucci (276) ci dà la forma *elle*, che sopravvive a Montale come vocativo, per esempio *vol elle* 'vuole ella', *sa elle*: par trattarsi d'un incrocio fra il toscano *ella* e il settentrionale *le* 'lei'.

Dai dialetti toscani citiamo ancora il lunigiano (Gorfigliano) *iğu* 'egli', (Antona, Sillano) *iğğə*, femminile (Antona) *eḍḍ era* 'ell'era'. Il còrso *dellu* per 'egli' si presenta soltanto dopo *è* (*degnissimu è dellu*) e *come* (*come dellu*); dove la *d* iniziale appartiene in realtà alla parola precedente (cfr. Ascoli, SR 3, 108). – Sull'uso del toscano *desso*, per esempio *questi è desso, ella è dessa*, cfr. § 496.

437. *La terza persona singolare nell'Italia settentrionale e meridionale.* Nel Settentrione, mentre la lingua antica aveva ancora *elo* (*el*) e

[1] Che usa *esso* e *essa*, in luogo di *egli* e *ella*, quando sono riferiti a cosa o animale.

ela (nell'ant. berg. *al* e *ala*), oggi dominano 'lui' e 'lei'. Già in Barsegapé troviamo entrambe le forme come nominativi: v. 430 *e lue darà segnio de forteça*, v. 1912 *sempre staremo mi e le in la marcé del patre me'*. Oggi abbiamo il veneto *lu*, emiliano e lombardo *lü*, bolognese *lo*; al femminile, il genovese, lombardo ed emiliano *le*, bolognese *li*. Tali forme giungono, attraverso il romagnolo (*li* 'lei'), fino ad Ancona, dove divengon *lu* e *lia*. In Liguria e nei dialetti del Piemonte sudoccidentale la forma femminile *le* (in qualche luogo anche *lie*, a Ormea *lei*) ha anche il significato di 'lui'. Per la Valsesia è attestato *čèl* e *čalla* (propriamente 'quello'), cfr. Spoerri, 733[1]. Per l'istriano (Rovigno) *ğil*, (Dignano *jil*), vegliotto *jal* 'lui', al femminile *ğila*, cfr. Deanovič, 30.

In Umbria domina *ésso* (*issu*) e *éssa*; *isso* (*issə*) e *éssa* ricoprono pure Abruzzo, Lazio e Campania. Nelle regioni piú meridionali dominano i prosecutori di illu: siciliano, calabrese e salentino *iḍḍu*, *iḍḍa*; in parte di Calabria e Lucania anche *illu* (*illo*), *illa*[2]. Solo nel Salento è molto usato *issu*, per esempio *issu lu dice*, *quannu vène issa*. Il gallosiciliano presenta (a Nicosia) *eo* (‹ *el*) e *éḍḍa*.

438. *Le due prime persone del plurale.* Nella letteratura toscana medievale accanto alle forme normali *noi* e *voi* si trovano le forme *nui* e *vui*, importate dalla Sicilia (o da Bologna?), per esempio in Dante (soltanto in rima!) *nui* (: *fui*, *sui*, Inf. 9, 20), *vui* (: *fui*, *sui*, Inf., 5, 95); e cosí pure nel Petrarca (134, 14). Abbiamo poi le forme composte *noialtri* e *voialtri*. Il Settentrione ebbe in antico *nui* e *vui* (Lombardia, Veneto), *nu* e *vu* (Padova), *no* e *vo* (Bergamo). Il milanese d'oggi ha *nü* e *vü* (cfr. anche a San Marino *nū* 'noi', a Busto Arsizio *nöñ*). Dato che 'voi' è anche forma di cortesia, come appellativo d'una pluralità di persone è usato *viálter* (‹ *vüalter*); a Milano il corrispondente *nüalter* è oggi antiquato. Nel bergamasco abbiamo *nóter* e *óter*. Analogamente Ancona distingue tra *vo* e *vojaltri*, accanto a cui sta *nojaltri* ovvero *nialtri*. Anche il piemontese conosce *ñaut* e *vjaut*, in certe zone anche *noać* e *voać*, in Valsesia *nujait* e *vujait*. Nel Meridione abbiamo il siciliano e calabrese *nui* e *vui*, napoletano *nujə* e *vujə*, salentino *nui* e *ui*, laziale (Subiaco) *nu* e *vu*, e anche *nui* e *vui*, oltre alle forme allungate *nune* e *vune*. Caratteristico di alcuni dialetti del Lazio (per esempio a Nemi) è *noa* e *voa*; cfr. *nua* e *vua* in provincia di Cosenza. Forme rafforzate con 'altro' sono attestate per la Sicilia (*nuàtri*, *vuàtri* ovvero *nuàutri*, *vuàutri*) e la Calabria (*nuàttri*, *vuàttri*).

[1] Il piemontese presenta *chiel* e *chila* [*N. d. T.*]

[2] Cfr. anche *ijiu* a Norcia (Umbria orientale), da un anteriore *illu*.

439. *La terza persona plurale nell'Italia centrale.* L'italiano medievale usava soprattutto *elli* e *elle*; da cui originarono, per influsso della desinenza verbale (*elli cantano*), le forme *ellino* (già nel «Novellino») e *elleno*. Analogamente al singolare, abbiamo poi lo sviluppo di *elli amano* a *egli amano*, cfr. già in Dante *egli hanno* (Par. 7, 136). Questa forma, ancora accetta ai grammatici del XVI secolo (Bembo, Salviati), è dipoi caduta in disuso. Anche *eglino* e *elleno* non appartengon piú alla lingua viva. Il Manzoni mutò *eglino* in *essi* nel rifacimento del suo romanzo (Folli, 156). In Toscana domina oggi la forma obliqua *loro* (cfr. AIS, 1253). Nel rifacimento dei «Promessi Sposi» del 1840 il Manzoni mutò *son dessi* in *son loro* (Folli, 210). La forma *issi* che troviamo nel Sacchetti (159) potrebbe provenire dall'Umbria. Forme toscane dialettali sono *iği* nell'alta Garfagnana (Minucciano) e *élli* all'Elba. La Corsica usa *élli*, *èḍḍi*, *iḍḍi*.

440. *La terza persona plurale nell'Italia settentrionale e meridionale.* Le forme dialettali attestateci in antico per il Settentrione sono per il maschile *eli* (mil.), *ali* (berg.), *ili* (mil.), *igi* (mil., pad., ver.), per il femminile *ele* ovvero *elle* (mil., pad.). La *i* si deve a metafonia; in alcuni casi si ha palatalizzazione della consonante. Già in antico l'obliquo *loro* (‹ illorum) s'incontra nella funzione di nominativo, per esempio in Barsegapé (218) *i den aver fiol anche loro*. È questa oggi la forma che, per entrambi i generi, regna in tutto il Settentrione (cfr. AIS, 1253), e che attraverso la Toscana giunge fino alla linea approssimativa Roma-Spoleto-Ancona. Alcuni dialetti settentrionali hanno foggiato particolari varianti. Nel Veneto *loro* vien dotato di desinenza (pl.) maschile e femminile: *lori* 'essi', *lore* 'esse'; cfr. l'istriano *luri* e *lure*. Anche Busto Arsizio, in Lombardia, ha *lui* (‹ *luri*) 'loro'[1]. Nell'alta Valtellina (Bormio) e a Po-

[1] Le desinenze *-i* e *-e* si debbono a fusione col pronome proclitico: *lor i cantan*, *lor e portan* (cfr. § 448).

schiavo, per influsso di *lei*, è stata foggiata una particolare forma per il femminile: *lèr*, per esempio *lèr i dišen* 'esse dicono'. Rafforzamento con 'altri' si trova in Liguria (*lüjatri, lujatri*) e in certi dialetti piemontesi (*loraut, lurać*, a Ormea *loćći*), qua e là anche in Emilia (Villa Minozzo *lurètrə*) e in Romagna (*lujétər*). L'antica forma del nominativo sopravvive ancora sporadicamente, per esempio veneziano *eli*, rovigotto *igi*, trentino *ei*; contaminazione con 'altri' vediamo nel veneto *i-altri*, nell'alto valtellinese *i-atri*, nel romagnolo *jétər*.

A cominciar dal Lazio, con parte dell'Umbria, nei dialetti centromeridionali (Campania, Abruzzi) domina *issi* (femm. *esse*), in Campania anche *killə, kilə* 'quelli'; piú a mezzogiorno troviamo *illi* (femm. *ille*) in provincia di Cosenza, altrimenti per lo piú *iḍḍi* (femm. *iḍḍi* o *iḍḍe*). Solo qua e là ha avuto successo la forma obliqua, per esempio tarantino *lórə*, napoletano *lloro*, a Ischia *ddorə*, in provincia di Cosenza *luoru* o *lurə*. Le ultime forme si rivelano chiaramente un'importazione per il loro *uo* (ovvero *u* da *uo*); cfr. §§ 82 e 126.

B) FORME OGGETTIVE TONICHE.

441. *Le forme toscane.* Ad accusativi latini risalgono *me, te, noi, voi*. Alla terza persona la lingua antica usava *ello, ella, elli, elle*, per esempio *noi eravam partiti già da ello* (Inf. 32, 124), *Ugo da San Vittore è qui con elli* (Par. 12, 133), *suon di man con elle* (Inf. 3, 27), *guàrdati da egli* (F. da Barberino). Di queste forme s'è pensato che siano originarie del Meridione, ma certamente sono invece indigene alla Toscana. Le troviamo ancor oggi usate all'Elba e in Corsica, cfr. l'elbano *parlai anco con ello, a ello ho dato tutte le lettere* (Zuccagni-Orlandini, 476-77), còrso *aghiu parlatu ad ellu*[1]. La Toscana conosce pure *esso*, per esempio in Dante *fui mandato ad esso per lui campare* (Purg. 1, 62), piú tardi *sembrò ad esse una perfetta belleza, tutta la notte ed il rimanente d'essa riposarono*. Ma di norma tali forme sono state in Toscana sostituite al singolare dai dativi illui (rifatto su cui) e *illaei, al plurale dal genitivo illorum[2]: *vado con lui, parlammo di lei, lavoro per loro*. Tutte le forme toniche possono usarsi al caso obliquo anche senza preposizione[3], cfr. *m'assalia sí forte che me non rimanea altro di vita se non un pensero* («Vita Nuova», 16), *fui mandato ad esso per lui campare* (Purg. 1, 62), *priega la donna che lui* (= *lo*) *lasci levare* (Sacchetti, 84), *e loro lasciò andare* (Decam. 5, 1)[4]. Un tempo *lui* e *lei* potevano usarsi senza preposizione anche nel senso d'un dativo o genitivo, per esempio *rispos'io lui con vergognosa fronte* (Inf. 1, 81), *ond'io risposi lei* (Purg. 33, 91), *mostrato ho lui tutta la gente ria* (1, 64), nello Straparola *il lui padre, la lei bellezza, il lei amore, il lei marito. Loro* senza preposizione è invece tuttora in uso, per esempio *la loro casa, scrissi loro*. La lingua moderna ha cercato d'introdurre qui la preposizione *di*, per esempio *il di lei marito, la di lui moglie, la di loro casa* (assai frequente nell'Alfieri, nei fratelli Verri ed altri), espressioni queste assai contrastate dai puristi, e anche oggi mal volentieri tollerate nella lingua letteraria[5]. Anche *noi* e *voi* potevano un tempo stare in senso di dativo senza preposizione, cfr. *alcuno indizio dà noi* (Purg. 7, 38), *e voi piace non poco* in Guittone (Monaci, 187). Accanto a *me* e *te* esistono le forme allungate per paragoge *mee, tee, mene, tene* (cfr. §§ 335 e 336), cfr. in Dante *trasse mee* in rima con *dee, scalee* (Inf. 26, 15), vernacolo fiorentino *ti sei ricordato di mene* (CF 6, 309), *lo dici tene* (ibid., 306).

[1] Cfr. già in un'iscrizione cristiana (Gallia) *con elo* (CIL 13, 7645).

442. *Le forme settentrionali e meridionali.* Come già risulta dai §§ 434 e 435, nel Settentrione me, te sono stati sostituiti da mihi, tibi, cfr. l'antico lombardo *a mi, envers ti*[1], antico padovano *tra ti e mi*; fra i dialetti odierni: parmigiano *pensa a ti*, milanese *pensava intra de*

[2] Cfr. le forme, documentate in iscrizioni, illui, illeius, ipsuius, ipseius (CIL 10, 2564; 6, 14484; 10, 5939, 1528), ilei (Diehl, «Inscr. christ. veteres», 4554), le quali mostrano che già per tempo avvenne l'adeguamento del dativo e genitivo di ille a huic, cui, huius, cuius, ovvero a ei, eius; dove va osservato che, per influsso dei dativi femminili *illae, ipsae*, le forme con *e* avevano già assunto valore femminile.

[3] Ciò esclusivamente nell'italiano antico: quello moderno userebbe la relativa forma atona (*mi, lo, li*, ecc.) [*N. d. T.*].

[4] Queste forme vengono usate, sia al nominativo che all'accusativo, quasi esclusivamente in riferimento a persone, con rare eccezioni, come *pensò lui* (= il falcone) *esser degna vivanda di cotal donna* (Decam. 5, 9), *conviene che con lei* (= l'immagine) *vi bagniate* (8, 7).

[5] Le prime due forme sono ammesse quando si tratti di fuggire ambiguità (il tosc. parlato usa in tali casi 'suo di lui', o 'suo di lei', o 'suo di loro') [*N. d. T.*].

[1] Di ciò troviamo un esempio già nel «Codice diplomatico longobardo», I, 88, 15 (anno 718): *in ti firmamus*; cfr. D. Norberg, «Beiträge zur spätlateinischen Syntax», 1944, p. 62.

mi, veneto *de mi* 'da me', tra i gallitalici di Sicilia (Nicosia) *da mìn* 'a me', *co mìn* 'con me'. Cosí alla terza persona si sono in genere imposti 'lui', 'lei' e 'loro', mentre nos e vos si son conservati, cfr. l'antico milanese *a lui, per lei, per nui, de vui, en lor*, oggi *con lü, con lé, vers nün* (*nü*), romagnolo *da cant a li* 'accanto a lei', a San Marino *sa nun* 'con noi', veneziano *per lori, con lore* 'con esse', in parte della Liguria *luatri* 'loraltri'. Come forma femminile si ha ancora in parte della Lombardia *ler* (cfr. § 440), cfr. nell'antico lombardo di G. Patecchio *s'ele sta pur un ano sença ler* 'senza le donne' (Monaci, 105), oggi a Bormio *làgali far a lèr* 'lascia fare a loro'[2]. Solo qua e là il nominativo ha assunto funzione d'obliquo, piú spesso nella lingua antica, per esempio antico padovano *per igi* 'per loro' (Wendriner, 55 sgg.), piú raramente nei dialetti moderni, per esempio ligure occidentale *pe eli*, trentino *per ei*, veneto (Fratta Polesine) *per ii* 'per loro' (AIS, 1660), in Val Bregaglia *dree je* 'dietro a me', *da tü* (Bertoni, 175); cosí nel gallosiciliano, per esempio (Nicosia) *degna di tu*.

Nel Meridione le forme dell'obliquo son di norma identiche a quelle del nominativo nella terza persona, per esempio napoletano *con isso* 'con lui', *per éssa* 'per lei', calabrese *a iḍḍu* 'a lui', *a iḍḍi* 'a loro', siciliano *pri iḍḍa, cud iḍḍi* 'con loro'; gallosiciliano *di deo* 'di lui', *di dei* 'di loro', cfr. *eo* 'lui' < *el* < illu. Soltanto 'loro' è penetrato in alcune aree centromeridionali, per esempio in Campania, Lucania, Puglia settentrionale *ppə lorə* 'per loro', calabrese settentrionale *de luoru, a lluoru*, Ischia *cu ǧǧórə* 'con loro'. Anche per le due prime persone del plurale valgono le medesime forme che per il nominativo (§ 438). Nelle due prime del singolare invece gli antichi me e te sono continuati solo sporadicamente, per esempio nella Puglia settentrionale *mai* e *tai*, con *ai* < *ē*. Per lo piú si son imposte le antiche forme dative (mihi, tibi), cfr. nel Lazio meridionale (Velletri, Subiaco ecc.) *a mmi, a tti, de mi, con ti*, salentino *de mie, a ttie*, calabrese settentrionale *a mmi, ppə tti*, in provincia di Cosenza *de mie, a ttie*, calabrese meridionale e siciliano *di tia, cu mmia*; cfr. anche il còrso *a tia, de mia*[3]. Come forme paragogiche possiamo citare il napoletano *menə* e *tenə*, il laziale *mine* e *tine*, il calabrese *tunə, cu ttunə* (cfr. § 336).

[2] I testi antichi mostrano frequentemente, alle terze persone, illu, per esempio nel veneto *e poi fuçi com elo*, emiliano *inzunta ad ello la penitencia*, veneto *tuta la mea sperança è stada en ella, cui plui ad elle serve* (Monaci, 144; 362; 148; 139).

[3] L'*a* sarebbe secondario, a sostituzione d'un precedente *e*, cfr. D'Ovidio, AGI 9, 57. È difficile distinguere se la vocale finale rappresenti un ultimo riflesso dell'-*i* di tibi, ovvero sia da riguardare come l'antico toscano *mee, noe, sie, tree* (cfr. § 335).

In alcune zone del Meridione tibi si continua nella forma *teve*, su cui s'è formato un analogico *meve*. Nella « Rosa fresca » si trovano *meve* e *teve*, in Rinaldo d'Aquino *meve*, in Giacomino Pugliese *la bella guardò in ver mivi*, nel « Ritmo cassinese » *meve, teve*, e addirittura un *vebe* 'voi' (D'Ovidio, AGI 9, 50). Anche gli antichi dialetti marchigiani mostrano *meve* e *teve* (Crocioni, SR 132), e perfino gli antichi lirici toscani, per influsso meridionale, usano *meve* (Monaci, 600). Tutte queste forme hanno la funzione di obliquo tonico. *Meve* e *teve* sopravvivono sino ad oggi in alcune zone della provincia di Lecce, per esempio *a mmève* 'a me', *cu ttève* 'con te'. Cfr. anche il lucano (Ripacandida) *mang'a mmévə* 'neanche a me', barese (Spinazzola) *də tévə*. Gli antichi *meve* e *teve* hanno dato a Brindisi e dintorni *mei* e *tei* (cfr. § 215). Su *seve* riflessivo cfr. § 479. – In altre parti del Meridione hanno talvolta assunto la funzione di obliquo tonico mecum e tecum (cfr. § 443).

È da segnalare l'anticipazione nella frase principale, in qualità di oggetto, del pronome soggetto della dipendente nel salentino (Vernole) *ògliu tie cu ccucini la carne* 'voglio che tu cucini la carne'.

443. *Il tipo* meco (teco *ecc.*). In molte parti d'Italia si son conservate forme pronominali composte con l'enclitico cum. Il toscano ha *meco, teco, nosco, vosco*[1]. Mentre le due ultime forme son limitate alla lingua antica, cfr. Purg. 22, 106 *Euripide v'è nosco*, Orl. Inn. I, 17, 22 *per vosco venire*, le due prime sono ancora in uso fra il popolo, cfr. *dovendo condurre teco questi poveri piccini* (Fucini, Veglie, 92), per lo piú unite in una nuova composizione con *con*, per esempio nel vernacolo fiorentino *con meho, con teho*, in Versilia *con meo, con teo*. Negli antichi dialetti settentrionali troviamo *mego, tego*, emiliano *tego*, veneto *mego*, lombardo *con mego*, genovese *con tego*, milanese *nosco*; in quelli odierni: bolognese *mik* 'meco', *tik* 'teco', parmigiano *mek, tek, nosk*, per esempio *gnì nosk* 'venite con noi'[2]. Per i dialetti meridionali d'oggi citiamo il napoletano *co mmico, co ttico*, a Ischia *cu mmikə, cu ttikə*, la-

[1] Il latino volgare voscum, in luogo di vobiscum, è documentato già nell'« Appendix Probi ».

[2] Le forme *mieco, tieco, sieco* nelle antiche laudi umbre si devono a influssi settentrionali: veneziano *siego*, bolognese *tieco*; cfr. §§ 86, 94.

ziale (Subiaco) *co tticu, co nnošcu* (Lindsstrom, SR 5, 259), (Paliano) *connósco, covvósco* (Navone, 26), abruzzese (Tagliacozzo) *co mméco, co ttéco, co nnósco, co bbósco*, lucano meridionale (San Chirico Raparo) *cu mmièchə, cu tièchə*, calabrese settentrionale (Tortora) *cu mmiecu*. Per la Corsica citiamo *cu mecu, incu noscu, cun voscu*. – Nel Meridione, dopo la perdita del senso della loro antica composizione, queste forme si trovano qua e là impiegate col valore di pronome tonico semplice, per esempio napoletano *io e ttico* 'io e tu', pugliese *də taikə* 'di te' (Ruvo), lucano *a mek* 'a me' (Matera), *ri tiecu* 'di te' (San Chirico Raparo). – Per *seco* cfr. il § 480.

c) FORME SOGGETTIVE PROCLITICHE.

444. *Prima persona singolare.* Come forma proclitica l'antico toscano conosce *i*, per esempio in un sonetto di Cecco Angiolieri *i l'appello ben per madre mia* (Monaci, 512); e cosí è ancor oggi qua e là in Toscana, per esempio a Montale *i' vo' parlare con seco* (Nerucci, 26), vernacolo fiorentino *i ao* 'io avevo' (Zannoni, 37). Il vernacolo fiorentino attuale usa *e*, per esempio *io e' continuai a fare all'amore co' Renzino* (CF 6, 320), *prima che t'arriassi, e' diceo* (ibid., 312). Per gli antichi dialetti settentrionali citiamo *e* (in luogo di *eo*) nel bergamasco, per esempio *quant e te guardi* (Lorck, 80), nel milanese *e odi, meser, la toa voxe* (Barsegapé, 152), dove peraltro la *o* finale di *eo* poteva facilmente confondersi colla *o* di *odi*, nel bolognese *e' ve mandarò le mee littre* (Monaci, 36), nel genovese *e' prego l'aotissimo De* (439), nel piemontese *e sum arivà a tal porto* (415). L'antico padovano usava *a*, per esempio *a dirè* 'dirò', *a bè* 'ho' (Wendriner, 53). Nei dialetti moderni si ha *e* in parte della Liguria, *i* in Istria, cfr. *mei i dišaravi* 'io direi' (Ive, 56), oltreché nel Piemonte settentrionale e in parte dell'Emilia, *a* nel Ticino, in Romagna, in Liguria, in parte dell'Emilia, della Lombardia e del Piemonte (AIS, 1613), cfr. il genovese *a u fassu* 'lo faccio', *mi a diventu veggiu* 'io divento vecchio', bolognese *me a port* 'io porto', parmigiano *a mör* 'io muoio', *a son decis, mi a ve 'l digh liberament*, Busto Arsizio *meñ a dörmu* 'io dormo', *meñ a tèsu* 'io tesso' (Azzimonti, 105 sgg.). L'emiliano *a* scavalca l'Appennino raggiungendo la Lunigiana, cfr. il lunigiano *a dorm* 'io dormo', a Sarzana *a beo* 'io bevo', ad Antona (presso Massa) *a sonə annatə* 'sono andato'. – Questo strano *a* sembra essere originato da un precedente *ia* che è dell'antico romagnolo, e che a sua volta è una riduzione di *ieo*, cosí come *lia* < *liei* (< *lei*) e *pia* < *piei* (cfr. § 88). La fase anteriore *ia* 'io' sopravvive nei dialetti marchigiani.

445. *Seconda persona singolare.* Il vernacolo fiorentino conosce in posizione prevocalica *t*[1], per esempio *prima che t'arriassi* (CF 6, 323). La forma normale è *tu*, che è quasi indispensabile dopo 'che' interrogativo: *icché tu dici?, icché tu fai?* Il veneto usa *ti*, che non è identico alla forma tonica *ti*, di cui è meno accentato, per esempio *ti ti sarà* 'tu sarai', *ti ti gavarà* 'tu avrai'. Altri dialetti settentrionali hanno ridotto *tu* a *te* ovvero *t*, cfr. il milanese *te vöret conòssel* 'vuoi conoscerlo', *ti te dòrmet* 'tu dormi', romagnolo *te t' si* 'tu sei', bolognese *te t port* 'tu porti'. Nell'antico genovese si trova *e* come forma abbreviata per tutte le persone del pronome atono, quindi anche per *tu* (Parodi, AGI 15, 20). A Busto Arsizio (Lombardia) il pronome proclitico *ti*, debolmente accentato, viene preceduto ancora dal solito *a*, che ritroviamo in tutte le altre forme proclitiche, per esempio *ti a ti dörmi* 'tu dormi', *ti a ti fili* 'tu fili' (Azzimonti, 105 sgg.). Quest'uso settentrionale, per cui tali forme proclitiche sono indispensabili dinanzi al verbo, è dall'Emilia passato anche nella Toscana nordoccidentale, per esempio nell'alta Garfagnana *tu tə grida* 'tu gridi', in Lunigiana *te tə canta* 'tu canti'.

446. *Terza persona singolare.* Come proclitica, l'antico toscano usava per il maschile *el, ei* ed *e'*, cfr. *se avvenisse che el morisse* (Decam. 2, 7), *el pare che 'l cor mi si schianti* (ibid., 6), *ei pagò* (Monaci, 20), *e tanto e' d'arme fe* (436), *Signore, e' mi piace* (Sacchetti, 157). Le parlate popolari toscane odierne[1] hanno *gli* e *e'*[2], per esempio *gli è piovuto tanto* (Zuccagni-Orlandini, 276), *e' tira un ventolin* (Tigri, 130), *lui 'gli era troppo brutto* (Nerucci, 4), *lui a momenti e' torna* (6); anche dopo sog-

[1] Cioè: il fiorentino usa *tu*, che dinanzi a vocale, per elisione, si riduce a *t* (*té, tu se' tutto grullo; té t'a' poco a dire*) [*N. d. T.*].

[1] Intendi quelle settentrionali; le meridionali tendono, col resto della penisola, a evitar l'uso del pronome [*N. d. T.*].

[2] Il primo davanti a vocale, il secondo davanti a consonante [*N. d. T.*].

getto femminile, per esempio *la vacca 'gli era lega al carro* (21), *la gente 'gli ha ragione* (280). Al femminile troviamo *la* già nel toscano antico, per esempio *io non so dove la stia* (Straparola 1, 298), *innanzi che la se ne venghi al letto* (Machiavelli, Mandr. 2, 6). Questo *la* è affatto usuale nel toscano popolare d'oggi, per esempio *Roma la 'un fu fatta in un giorno* (CF 6, 306), *icché t'aspetti, che la ritorni la Rosina?* (ibid.), vernacolo fiorentino *la zia l'a ragione, la un lo dica* 'non lo dica', *la la pigli*.

Per i dialetti settentrionali antichi cfr. il lombardo *a la sua ymagen al n'à formato* (Monaci, 371), piemontese *al serà homo* (417), genovese *scrive zo che l'è stao* (441); per il femminile, il veneto *la fo de gran legnaço* (375), padovano *quando la se beve* (Ineichen, 91), lombardo *fiola de Jacob ela era in veritade* (372), bolognese *la vita che la fa* (289), piemontese *a cascha in terra tuta strangossá* (460). Ritroviamo queste forme nei dialetti moderni, in parte ancor piú indebolite, cfr. il milanese *lü el dòrma, lé la dòrma*, bolognese *quel vèč ch'al porta un fracco, una strolga la m'ha dett, quand a i veins la Borelli* 'quando ci venne la Borelli' (Testoni, 198), istriano *a piòvo* 'piove', *una vuolta a ǵ ira* 'una volta c'era' (Ive, 56), *l'àrboro a se seca* (159), a Busto Arsizio *lü a 'l dörmi* 'egli dorme'. Nel romagnolo dall'antico *el* si sono sviluppate tre diverse forme, la cui scelta dipende dal carattere del suono che segue, cfr. *ə pòrtə* 'egli porta' (da un piú antico *ei*), *u m dis* 'egli mi dice', *l'a* 'egli ha' (Schürr II, 231). In genovese si usa *u* dinanzi a consonante, *ul* dinanzi a vocale: *el u diže* 'egli dice', *u ma u büssa* 'il mare bussa', *u ma u l'è verde* 'il mare è verde'. L'uso obbligatorio di queste forme proclitiche sconfina dall'Emilia fin nella Toscana nordoccidentale, cfr. in Lunigiana (Licciana) *lu i portévə* 'egli portava', *lé la lavévə* 'ella lavava'. Nel milanese il femminile *la* può abbreviarsi a *l* dopo vocale, per esempio *e l' te le mett* 'e la te lo mette' (Salvioni, 101).

447. *Prima e seconda persona plurale.* Il vernacolo fiorentino conosce come forma proclitica *nu* e *vu*, per esempio *nu portiamo, vu siete*. Tali forme troviamo (in parte come *nü* e *vü*) anche nel Settentrione, cfr. l'antico bolognese *nu avemo statuí* (Monaci, 361) e l'antico veneto *vu me clamà* (387). In luogo di tali forme i dialetti moderni hanno invece un elemento proclitico, che dalla prima persona singolare sembra essersi meccanicamente generalizzato alle altre persone, cfr. genovese *a se*

vièmu 'ci vediamo', parmigiano *a passamma* 'passiamo', *a s' vedremma* 'ci vedremo', bolognese *a scappôn* 'scappammo'; milanese *a vörem* 'vogliamo', *a vorí* 'volete' (Salvioni, 123), Busto Arsizio *nöñ a dörmam* 'noi dormiamo', *violtar a durmí* 'voi dormite' (Azzimonti, 110), in Lunigiana (Fosdinovo) *no a laváŋ* 'noi laviamo', *vo a lavé* 'voi lavate'. Questo *a* valido per la prima persona singolare e plurale s'incontra già nell'antico padovano del Ruzzante: *a dirè* 'dirò', *a voròm* 'vorremo' (Wendriner, 53). La stessa generalizzazione si ha (come *e*) nell'antico genovese, per esempio *quando e saremo* (AGI 15, 20), e (come *i*) nell'istriano, cfr. *nui i siñemo stadi, i side cateivi vui altri* (Ive, 56).

448. *Terza persona plurale.* Negli antichi testi toscani troviamo per il maschile le forme abbreviate *gli, ei, e'* e *i*, cfr. *perché gli erano peccati di principi* (Machiavelli), *ma ei vivono* (Straparola 1, 185), *di queste kose e' non sapiano neuna kosa* (Monaci, 341), *i vivono* (Straparola 1, 181); per il femminile, *le*, per esempio *le sono ite a casa* (Machiavelli, Mandr. 3, 12). Il fiorentino moderno usa *e* per il maschile, *le* per il femminile, cfr. *loro due e fanno bene* (CF 5, 227), *per me e possan morire tutti i gatti* (6, 315), *le bòse le um vanno bene*. Nell'alta Garfagnana troviamo[1] *g̈* (< *iği*), per esempio (Minucciano) *lòro g̈ eŋ contenti.* Gli antichi dialetti settentrionali hanno ora *ai*, ora *i*, cfr. piemontese *i lo destendon se l'erbo de la crox* (Monaci, 458), veneto *çilusi i gera entranbidui* (376), bergamasco *a una colona ay lo ligava* (Lorck, 78). Anche l'antico milanese diceva *ai dirann* 'diranno' (Salvioni, 124); e cosí ancor oggi a Busto Arsizio *lui ai dörman* 'loro dormono', *lui ai tèsan* 'loro tessono'. I dialetti moderni usan per lo piú (di norma per entrambi i generi) la forma *i* (*j*), per esempio veneziano *no i vol* 'non vogliono', milanese *i donn i dis* 'le donne dicono', genovese *unde i sun* 'dove sono', bolognese *i seighn* 'segano', romagnolo *i vö dir*, istriano *i l'uó butadi drento* (Ive, 177). La Romagna conosce una particolare forma femminile *al*, dinanzi a vocale *agli* (accanto al maschile *i*): *sett al canteva* 'sette (donne) cantavano', *al bocch agli a magné* 'le bocche hanno mangiato'. Là dove la terza persona plurale del verbo non si distingue dalla singolare, la forma proclitica del singolare viene usata anche al plurale, per esempio istriano *a xi partito li navi dal puorto* (Ive, Canti, 185), *a vignerà* ('verranno') *quile cuntadinielle* (136).

[1] Davanti a vocale [*N.d.T.*].

449. *Il neutro*[1]. Il pronome personale italiano non possiede in genere una forma particolare per il neutro. Il neutro s'identifica col maschile cosí nel toscano come nei dialetti settentrionali, cfr. nell'antico toscano *ma ei seguette come suol seguitar* (Inf. 25, 40), *se egli si sapesse, che io di voi innamorata mi fossi* (Decam. 10, 7), *el pare che 'l cuor mi si schianti* (2, 6), *e' mi conviene pur tornare a messer Dolcibene* (Sacchetti, 153); antico lombardo *a nol se dé andar tavernazando* 'non si deve girar per le taverne' (Monaci, 27), antico milanese *elo no se po far* (Uguccione, 867), *el ie fo perdonadho* (427), sempre in milanese *al è ver* (Salvioni, 124). In epoca moderna, l'Alfieri usava spesso *egli* (o *ella*) come soggetto impersonale, per esempio *che m'importava egli di lui, si può egli meglio parlare, ell'è dolcissima cosa.* Anche in presenza d'un soggetto logico sostantivale, *egli* può fungere da soggetto grammaticale, anche con un soggetto al plurale, cfr. *egli era in questo castello una vedova* (Decam. 2, 1), *egli non sono ancora molti anni passati* (1, 10). Per la Toscana d'oggi citiamo: fiorentino *gli è piovuto tanto* (Zuccagni-Orlandini, 276), per la zona di Montale *gli è giusto che paghi chi ha fatto il malanno* (Nerucci, 3), *gli è una donna di garbo* (16), *va al letto che gli è ora di dormire* (7)[2]. Sono esempi tratti dal toscano popolare; per la valutazione stilistica di questo modo d'espressione dal punto di vista della lingua letteraria, è istruttivo che il Manzoni, nel rifacimento del suo romanzo, mutò un *che era egli?* in *cos'era?* (Folli, 250).

In Corsica si usa *ellu* (*iḍḍu*), cfr. *guarda bè cum'ellu si face* (Muvra 1931, 119), *prima ch'ell'esca u sole* (Carlotti, 151), *s'iḍḍu ci vussi l'acqua* 'se ci fosse l'acqua' (AC, c. 593). Esempi per l'Italia settentrionale: piemontese *a pjöu*, lombardo al *pjöf*, emiliano *a pjöva*, bolognese *al pjof*, trentino *el pjöf* (AIS, 376), istriano *a piòvo* (Ive, 56), e cosí anche oltre l'Appennino, in Lunigiana, *al piov* 'piove', *al nev* 'nevica', a Antona (presso Massa) *ai piovə* 'piove', *a sə dića* 'si dice', *aḍḍ aibicchə* 'albeggia'; cfr. anche § 451. Nei dialetti meridionali il neutro non viene di regola espresso. Quando eccezionalmente s'usa, per esempio nel calabrese *illu è lu veru ca tu te nzuri* 'è vero che ti sposi?', la forma usata è quella del maschile. Troviamo invece forme particolari per il neutro in Campania, nel Lazio meridionale e zone limitrofe: napoletano *chéllo, chésto* (contrapposti ai maschili *chillo, chisto*), laziale meridionale *chesto, chesso, chello* (masch. *chisto, chisso, chillo*). Si tratta propriamente di forme del dimostrativo (cfr. § 494), che vengono usate anche nel senso d'un pronome personale neutro, cfr. l'antico napoletano *chello che modo dicote* («Bagni di Pozzuoli», 277), napoletano moderno *chesto no mme piace*, laziale meridionale *chesso è bbono.* – Per il neutro del pronome oggettivo atono cfr. § 456.

[1] L'Autore tratta qui anche di taluni casi competenti alla sezione A («Forme soggettive toniche»), per esempio *che m'import'egli di lui?* (queste forme interrogative vivono ancora nel fiorentino rustico) [*N. d. T.*].

[2] Davanti a consonante si ha *e*: *e' pare, e' 'un si sa, e' piove, e' c'è il dottore.* Si tratta di forme fiorentine: l'uso del pronome diviene superfluo man mano che si discende la Toscana verso mezzogiorno [*N. d. T.*].

450. *Pronome femminile usato come neutro.* Non di rado il neutro viene espresso col pronome femminile *la* (< *ella*). Il femminile si spiega sottintendendo *cosa*[1]. Nel toscano popolare il fenomeno è piú esteso che non nella lingua letteraria. Da quest'ultima citiamo *ell'è gran cosa, ella non andrà cosí* (Decam. 9, 5), *non la può andar lunga, la è cosí, la doveva accader per l'appunto a me* (Manzoni). Esempi dal toscano popolare: *cosí la va benissimo*, (la piscia) *la mi scappa* (Nerucci, 301), *lla un è ccolpa mia* (San Godenzo). Per i dialetti settentrionali ricordiamo l'antico lombardo *se la no se comença* (Monaci, 149), il ligure (La Spezia) *la neva* 'nevica', *la cèva* 'piove', uso che ritroviamo nella vicina Lunigiana, cfr. *la piovə* (Fosdinovo, Fivizzano, Licciana)[2].

451. *Generalità sull'uso del pronome soggettivo atono.* Dopo che nei precedenti paragrafi abbiamo partitamente analizzato le forme relative alle varie persone, occorrerà qui aggiungere qualche osservazione d'insieme sull'uso di tali forme. Dato che l'italiano (contrariamente al francese) dispone di desinenze distinte per le singole forme verbali, il pronome personale risulta superfluo all'espressione delle persone[1]. Ciò non ostante la lingua letteraria non raramente l'aggiunge alle forme verbali, anche quando al pronome non è connessa alcun'enfasi particolare,

[1] Cfr. il milanese *l'è minga vera* 'non è vero', parmigiano *l'è bein veira che* 'è ben vero che', còrso *è bera chi bo avete a magia* 'è vero che voi avete la magia?' (Muvra 1931, 71), *è rara chi u Corsu móri di vecchiaia in Francia* 'è raro...' (Muvra 1931, 104).

[2] Dove sarà da vedere un adattamento dell'emiliano (dove *a* è ambigenere, come nel piemontese) *a neva*, ecc. [*N. d. T.*].

[1] Ci sono certe eccezioni (per maggiore chiarezza), per esempio *voglio che tu venga, voglio che lui venga, vuole che io venga.*

per esempio nel «Novellino» *se tu ai corno, del vino ti do io volentieri* (23), nella «Divina Commedia» *queste parole... vid'io scritte* (Inf. 3, 11), *noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto che tu vedrai* (ibid., 16), *mentre io sto scrivendo* (Alfieri), *avea sentito dire ch'egli era diventato un angioletto* (id.). Anche nell'Italia meridionale le forme verbali vengon di norma usate senza pronome personale.

Ben diversamente stanno le cose nel Settentrione. Nei testi medievali, veramente, l'uso dei pronomi personali non è molto piú frequente che nella lingua letteraria toscana, cfr. l'antico milanese *e po dixe ala soa matre... sempre staremo... vu saví ben la verità si cum e' fu crucificà... e cum eo son tornao in vita... lo mundo ve laso... cosí ve digo... el se levò* (Barsegapé, 1906 sgg.). Nei dialetti moderni invece il pronome è divenuto quasi ovunque complemento obbligatorio della forma verbale. Ora compare soltanto nelle forme toniche (ven. *mi son*, *lu ga*), ora solo nella forma ridotta (mil. *a sont* 'io sono'), ora il verbo è preceduto da entrambe le forme, tonica e atona (ven. *ti ti gavarà* 'tu avrai', Busto Arsizio *ti a ti dörmi*, *lü al dörmi*). Maggiori esempi si vedano ai §§ 444-448[2]. Va osservato che, diversamente dal francese, le forme pronominali complementari accompagnano il verbo anche se questo ha un soggetto nominale, cfr. il bolognese *una strolga la m'ha dett*, romagnolo *la Lorenza la pianzeva*, genovese *ina vusge a sciorte d'a fenestra* 'una voce esce', piemontese *Cèc u travaja* 'Cecco lavora'. Nel francese popolare siffatte costruzioni non sono del tutto impensabili (*mon père il a dit*), ma nell'Italia settentrionale l'uso pleonastico si è esteso alle frasi relative introdotte da *che* (in funzione di soggetto), cfr. il parmigiano *gh sra tanti ch'i diran* 'ci saranno tanti che (eglino) diranno', emiliano *i fiul ch'i mör e i canta* 'i figli che (ei) muoiono e cantano', a San Marino *un burdel che u s' ciameva Fultòin* 'un ragazzo che (egli) si chiamava Fultino', genovese *u trenu che u va via* 'il treno che va via', piemontese (Valsesia) *n giuvnèt ch'al nèva* 'un giovanotto che andava' (Spoerri, 735). Anche nel toscano popolare[3] l'uso del pronome personale accanto al soggetto nominale è, almeno alla terza persona, affatto normale, cfr. *Roma la 'un fu fatta in un giorno* (CF 6, 306), *nissun dottore 'gli era bravo a*

[2] Il pronome è cosí strettamente legato al verbo, che in taluni dialetti non ne vien separato neppure dalla negazione, cfr. il veneto *non tu sei falato* (Ebeling, 132), *no i vol* 'non vogliono', fiorentino *non gli era guardabile* (Imbriani, 187), toscano *non gli è savio* (Ebeling, 132), pistoiese *non tu ci andrai, o non tu mi dici niente* (ibid.).

[3] Intendasi anche qui il toscano del tipo fiorentino, o settentrionale: procedendo verso mezzogiorno, l'uso è sempre piú raro [*N. d. T.*].

guarirla (Nerucci, 277), *la gente 'gli ha ragione* (280), *il contadino gli andette dalla regina* (21), *insenz' omini queste cose alle donne e' nun gli accadono* (319), *dunque la casa l'era vota* (Zuccagni-Orlandini, 280). Particolarmente interessante è l'uso del pronome nella frase relativa e interrogativa, cfr. *i mmale gli è che son pochini gli omini che gli hanno i nostri sentimenti* (CF 4, 302), *e lui che 'gli ha speso l'osso di ccollo unn'è arrivato a nulla* (5, 329), *che ti pass'egli per il capo?* (Nerucci, 419)[4]. Quest'uso del pronome personale è particolarmente caratteristico per Firenze, e la limitrofa fascia settentrionale della Toscana: per esempio in Lucchesia, la cui parte piú settentrionale (Lunigiana e Garfagnana) mostra tale uso esteso a tutte le persone, precisamente come nel Settentrione, cfr. il garfagnino (Minucciano) *tu tə lava* 'tu lavi', lunigiano (Fosdinovo) *lu i cantèvə* 'egli cantava', *no a laváŋ* 'noi laviamo', *vo a lavè* 'voi lavate'. A Pisa l'impiego del pronome personale come complemento delle forme verbali è già molto piú raro che a Firenze; a Siena è affatto sconosciuto. Ciò permette di concludere che tale uso meccanico del pronome è legato a influssi settentrionali.

Come nel francese (*il pleut*), in gran parte dell'Italia settentrionale il soggetto pronominale proclitico è adoperato anche coi verbi impersonali, benché il soggetto di tali verbi sia ignoto. Il fenomeno in parola è particolarmente esteso nel piemontese, ticinese, lombardo occidentale, ligure ed emiliano-romagnolo, cfr. il piemontese *u piöv* (*a piöv*) 'piove', *u fioca* 'nevica', *u lósna* 'lampeggia', *u fa frèǵ* 'fa freddo' (Toppino, ID 2, 22), ticinese *u piòf*, ligure *u čöve*, bolognese *el piòf* 'piove' (AIS, 366), istriano *a lampa* 'lampeggia', *a fa nuoto* 'si fa notte' (Deanovič, 45), bergamasco *a s' dirèss* 'si direbbe'. – Al proposito si confronti già nel latino di Plauto *lucet hoc*, *lucescit hoc jam* 'fa già giorno'.

Sull'uso del pronome cfr. F. Spiess, «Die Verwendung des Subjekt-Personalpronomens in den lombardischen Mundarten» (Bern 1956). – H. Kuen (Festschrift Gamillscheg, 293 sgg.) vedrebbe nella generalizzazione del pronome nelle forme verbali, caratteristica dell'Italia settentrionale, influssi germanici.

[4] Come già osservato al § 449, la forma *egli*, nella frase interrogativa, è piena, quindi competerebbe alle «Forme soggettive toniche» [*N. d. T.*].

D) FORME SOGGETTIVE ENCLITICHE.

452. *Forme toscane e meridionali.* Nell'antico toscano non era rara la composizione della seconda persona singolare del passato remoto col *tu* enclitico: *mirastú* (< *mirastitu*), *vedestú*, *udistú*, cfr. *non avestu la torta* (« Novellino », 79), *sovr'essa vedestú la scritta morta* (Inf. 8, 127). Piú raro è tal uso nel condizionale, per esempio *avrestú* 'avresti tu?' e nell'imperfetto congiuntivo, per esempio *fostú vivo* (Petrarca, 342, 14). Nell'Italia meridionale vos enclitico è divenuto in molti dialetti parte integrante della forma verbale: non nel presente ma, con regolarità, nel perfetto e imperfetto, cfr. l'umbro *comprássəvə*, romanesco *portássivo*, napoletano *fenístəvə*, *mañástəvə*, *vattístəvə*, *cantástəvə*, imperfetto *cantávəvə*, *vattívəvə*, *fənívəvə*; calabrese *amástivu*, *avístivu*, *fústivu*, imperfetto *amávevu*, *avíevu*, *èrevu*. In quasi tutta la Sicilia la seconda persona plurale del perfetto suona *cantástivu*, quella dell'imperfetto *cantávuvu*; in Puglia *cantástəvə*, rispettivamente *cantávəvə* (o *cantívəvə*). Lo stesso fenomeno troviamo nell'imperfetto congiuntivo, cfr. l'umbro *cantássəvə*, romanesco *trovássivo*, siciliano *truvássivu*, napoletano *cantássəvə*, *vattíssəvə*, *fəníssəvə*, calabrese *amássevu*, *sentíssevu*, *fússevu*. Cosí nel condizionale, cfr. il napoletano *cantarríssəvə*, *vattarríssəvə*, *fənarríssəvə*, calabrese *amèrrevu*, *fòrrevu*, *avèrrevu*, calabrese meridionale *trovarríssivu*, siciliano (Agrigento) *pruvarríavu*. Nel Lazio meridionale (p. es. a Velletri) l'elemento enclitico si trova solo nell'imperfetto congiuntivo, per esempio *cantéssivo*, *vendéssivo*. In alcuni dialetti siciliani *tu* viene unito, in certe forme verbali, alla seconda persona singolare, cfr. (Naro) *s'avíssitu* 'se tu avessi', *mangiássitu* 'mangeresti', (Bivona) *amávitu*, *sunávitu*, *durmívitu*, *amássitu*, *purtiríatu*, (Noto) *èrutu*, *fússutu*, *avèutu*, *stapèutu* 'tu stavi' (De Gregorio, RLR 5, 177), (Agrigentino) *cantávatu*, *cantássitu*, *cantarríatu*[1]. L'uso del pronome enclitico resta dunque nell'Italia meridionale essenzialmente circoscritto alle seconde persone di alcuni tempi, il che si deve al fatto che in tali tempi appunto le seconde persone (sing. e pl.) erano venute, attraverso lo sviluppo fonetico, a coincidere completamente o quasi. Il pronome funge qui dunque da contrassegno distintivo.

[1] Raramente il fenomeno si presenta alla prima persona, cfr. per esempio il siciliano (a Polizzi Generosa) *purtaiu* 'portai', *pigghiaiu* 'pigliai' (Pitrè 4, 201-2).

Del vernacolo fiorentino può ancora ricordarsi la forma interrogativa abbreviata *o* per *voi* (cfr. § 167), per esempio *ate o sentito* 'avete sentito?' (Zannoni, 22), *vi ricordate o della Scarfanti* (36), *che volebe o fare* (41).

453. *Forme settentrionali.* Nei dialetti settentrionali troviamo vos (che in posizione enclitica > *v*, che in fine di parola s'assorda in *-f*), usato a precisare la seconda persona plurale nel perfetto, dove -astis, -istis aveva dato un esito identico a quello della seconda persona singolare: cfr. l'antico milanese *tu mangiasi*, *vu portasi* (Barsegapé). Se nell'antico milanese abbiamo ancora tale stadio, in seguito il segno distintivo è divenuto sempre piú parte integrante, come enclitica, della forma verbale: cfr. già nel bergamasco del XIV secolo *portásef*, *montásef*, *impartúrisef*, *fósef*, *vedísef*, *avésef* (Lorck, 74). E poiché nell'Italia settentrionale il condizionale è formato col perfetto di habere, anche nel condizionale troviamo l'incorporamento di vos, cfr. l'antico bergamasco *farásev* 'fareste' (ibid., 58), milanese *cantaríuf*, ticinese *cantarésuf*, bergamasco *cantarésef*, trentino *cantaríaf*, romagnolo *cantarésef* 'voi cantereste'[1]. Inoltre l'elemento enclitico si trova anche nell'imperfetto congiuntivo, cfr. il milanese *cantàssef*, *avèssef*, *sentíssef* (Salvioni, 132), parmigiano *vdíssef*, *avíssef*, istriano (Pirano) *parláđivu*, bergamasco *cantésef*, trentino *cantèsef*, ticinese *cantásuf*, romagnolo *cantèšəf*. E anche nell'imperfetto indicativo: cfr. milanese *cantàuf*, ticinese *cantàvuf*, bergamasco *cantàef*, istriano *cantàvivo* 'voi cantavate'; e nel congiuntivo presente, per esempio ticinese *truéguf*, bergamasco *troéĝef*, antico milanese *portégof*, *vedégof* 'vediate'.

Analogo il comportamento di *tu* alla seconda persona singolare, cfr. nell'imperfetto congiuntivo il milanese *fudésset* 'tu fossi', *se te cantàsset* 'se tu cantassi', trentino *proéstü* 'tu provasti', *proaréstü* 'proveresti'. In seguito *-t* si è generalizzato. In Lombardia è divenuto un elemento caratterizzante della desinenza verbale della seconda persona in vari verbi, cfr. il bergamasco *ti te càntet*, *ti te cantàet*, *ti te vendèset* 'vendesti', *ti te saverèset* 'sapresti'. Raro è invece l'aggregamento alla forma verbale del pronome di prima persona plurale, per esempio, al congiuntivo presente, il bolognese *truvámən*. Per analoghi motivi di distinzione in

[1] Un quadro piú preciso della diffusione geografica di vos con valore flessivo nell'Italia settentrionale, nei vari tempi e modi, vedilo nello Jaberg, c. 18.

alcuni dialetti delle Marche (per esempio a Sangineto) *lu* 'lui' è divenuto parte integrante della terza persona del perfetto, cfr. *pensòlu* 'egli pensò', *dormílu* 'egli dormí' (SR 3, 132).

Maggior importanza han conservato i pronomi enclitici nella forma interrogativa. In vaste aree settentrionali si sono sviluppate particolari forme interrogative in cui verbo e pronome si sono fusi in una salda unità, sicché l'antico pronome ha sempre piú assunto la funzione di desinenza verbale, cfr. già nell'antico milanese di Barsegapé *critu* 'credi?' (1881), *etu* 'sei?' (1470), *votu fare* 'vuoi fare?' (1156), *poivo* 'potete?' (1721), *favu* 'fate?' (1955), antico bergamasco *sief* 'siete?', *def* 'date?' (Lorck, 53 sgg.). E nei dialetti moderni: veneziano *sogio, xestu, xelo, semo-nu, seu-vu, xeli*; vicentino *vèndoimi* 'vendo io?', *vènditu ti?, vèndelo lu?, vendèmoi nu?, vendío vu?, vèndeli lori?* (Nazari, 33); parmigiano *mettja* 'metto?', *credet* 'credi?', *èrel* 'era?', *faremja* 'faremo?', *vdiv* 'vedete?', *mètni* 'mettono?'; milanese *soja* 'so?', *sontia* 'sono io?', *mànget* 'mangi?', *pòl* 'può?', *pola* 'può lei?', *fev* 'fate?'; bergamasco *a dòrmel* 'dorme?'; bolognese *avevia* 'avevo?', *vut* 'vuoi?', *s'arcordla* 'si ricorda lei?', *fav* 'fate?', *avevni* 'avevano?'; e nell'istriano, limitatamente alla seconda persona singolare, per esempio *astu, crédistu, andarástu*. A Ormea, in Piemonte, sono da notare le forme enclitiche *allu* e *ai* nella terza e sesta persona, per esempio *kə t diəž-allu lei-li* 'che ti dice costui?', *kə t diəžən-ai lòčči-li* 'che ti dicono costoro?' (Parodi, SR 5, 105). A Torino *ne* vale come pronome enclitico nella prima, quarta e sesta persona, cfr. *cant-ne mi* 'canto io?'; nella seconda persona si usa *tu* (con *u* che non passa a *ü*), cfr. *l'as-tu capí* 'l'hai capito?' (cfr. SR 10, 7). A Castellinaldo, sempre in Piemonte, si usa *ni* per la prima e quarta persona, *ti* per la seconda, cfr. *e dröm-ni* 'dormo?', *ej sum-ni* 'ci siamo?', *skriv-ti?* (SR 10, 7). Al congiuntivo presente *tu* assume nel milanese la forma *ta*, per esempio *sista* o *sitta* 'sii tu', *pòsta* 'possa tu' (Salvioni, 147). Dal punto di vista fonetico, i pronomi enclitici concordano per lo piú con lo sviluppo delle forme proclitiche. Sull'*a* della prima persona cfr. § 444. Nella prima persona del plurale la desinenza *-ja* di alcuni dialetti (cfr. l'emil. *vendenja*, romagn. *cantemmia*) si è modellata sulla prima persona del singolare (cfr. § 444)[2].

[2] Anche in altri dialetti settentrionali il pronome enclitico della prima persona plurale è identico a quello della prima singolare, cfr. il vicentino *vèndoi* 'vendo?', *vendèmoi* 'vendiamo?'. – Cfr. anche nel dialetto veneziano del Goldoni *dove semio?, podemio parlar?*, con la desinenza del singolare (*songio* 'sono io').

E) PRONOMI OGGETTIVI ATONI.

454. *Le forme delle due prime persone del singolare.* Gli antichi dativo e accusativo hanno avuto esito comune. In entrambi i casi abbiamo in Toscana, in posizione enclitica come proclitica, *mi, ti*: per esempio *mi dava, ti saluto, ti mostro, per vedermi, per mostrarti*. Soltanto l'aretino ha *me* e *te*, cfr. già in antico *el quale me dice, me darite, làssome* (Monaci, 435-36), e cosí l'umbro, per esempio *me accuso, recéveme, vederme, méttete, te dia, farte, tengote, te porto, me fendon, starme*[1]. Cosí anche il romanesco, cfr. l'antico romanesco *io te donno*, negli odierni dialetti del Lazio (per esempio Subiaco) *tu me lassi, me piace, te onco* 'ti do'. Analogamente per la Campania: per esempio nell'antico napoletano *jo te dico, dicote, me deletto*, in quello d'oggi *mə chiamava, tə salutə*. Piú a sud, dove *e* atona ha di norma dato *i*, non possiamo attenderci che *mi* e *ti* (Sicilia, Calabria merid.). Ma anche nella Calabria settentrionale, dove la *e* protonica si è conservata (per esempio *melune, muru de crita, telaru*), le forme dominanti sono per lo piú *mi* e *ti*, per esempio *mi lavu, ti viju* 'ti vedo'. Caratteristici del Settentrione sono *me* e *te*, cfr. già in antico il milanese *tu me defende, qi te serve*, veneto *me parli, te vergonçaras*, emiliano *priegote*, genovese *lagame* (Monaci, 600). È per influsso del dialetto natio che il Boiardo scrive *te ho cercato, tuoteme* 'toglimiti' (Orl. Inn. I, 20, 46)[2]. La *i* delle forme toscane può riportarsi o al dativo latino (mi < mihi), oppure alla condizione proclitica di me (cfr. *finestra, di notte*). In quest'ultimo caso si dovrebbe assumere che le forme enclitiche (*vedermi, làvati*), dato che in questo caso ci dovremmo attendere *me* e *te* (cfr. *nipote*), rappresentino una generalizzazione della posizione proclitica (cfr. D'Ovidio, AGI 9, 70 e 73). Qualche dialetto settentrionale ha trasformato in *a* questa *e* atona, per esempio a Poschiavo *ma* e *ta*.

455. *La terza persona singolare (accusativo).* Nel toscano da illu e illa si è regolarmente avuto *lo* e *la*: *lo vedo, la mando, pòrtalo, véndi-*

[1] Queste forme appaiono qua e là anche nel toscano letterario, per lo piú in rima, per esempio nel Petrarca *farme, aitarme* (72, 69-70), nell'Ariosto *farte, ritrovarte* (Orl. Fur. 31, 99).

[2] Nell'ultima edizione del suo poema (1532) l'Ariosto corresse in *ti lodo* un precedente *te lodo*.

la[1]. Cosí in Umbria, Lazio, Campania, cfr. l'antico napoletano *nollo say*, *védela*, *remòverlo*, *lo dico*, *lo trovate*, *siervila*. Invece di *lo* abbiamo *lu* nella parte piú meridionale d'Italia, dove *vino* suona *vinu*, per esempio calabrese *lu viju*, *la viju* 'lo (la) vedo'. Accanto a *lo* l'antico toscano aveva per vero anche un altro sviluppo di illu, collo stesso esito *il* già veduto per l'articolo. E, come quello, anche questo *il* era originariamente legato alla posizione preconsonantica, dopo finale vocalica, per esempio nel Boccaccio *quando il vide*, *io il farò*, *lungo tempo il cercava*, nel Petrarca *chi 'l crederà*, *perché giurando il dica*, in Jacopone *il mio peccato il commetto come pria*, e ancor nella lingua poetica moderna *or ti vanta, che il puoi* (Leopardi). Nell'aretino l'articolo *il* appare come *el* (*el corpo*), e cosí anche questa forma del pronome, cfr. in Guittone (per lo piú nella forma *'l*) *e se 'l tente*, *torretel via*, *ditelmi*, *nol so invenire*. All'Elba si trova ancor oggi *el* e *il*, per esempio a Marciana *el mandarò*, a Pomonte *il so*, *il vedo* (persona o cosa), *il faccio*. Nell'estremo corno nord-occidentale della Toscana il pronome partecipa al normale sviluppo locale (cfr. § 234) di *ll* < *ḍḍ* (o *ḍ*), cfr. in Lunigiana (Antona) *aḍḍ o sapiutə*, in Garfagnana (Minucciano) *ḍ o saputo* 'l'ho saputo'.

Nell'Italia settentrionale il pronome coincide quasi dappertutto colle forme dell'articolo. In antico lo troviamo nella forma *lo* e *la* nel lombardo e nel veneto, cfr. nel milanese *lo plura*, *lo fai venir*, *la da en caritate*, nel veneziano *lo tien*. Nei dialetti moderni lo sviluppo in posizione proclitica ha dato vari risultati per il maschile: *lo* (> *jo*), *lu* (> *u*), *'l* (> *al*, *ol*, *el*), cfr. il veneto *jo (lo) cato*, istriano *lu cati*, piemontese *lu tröv*, ligure *u trövu* 'lo trovo', milanese *al trövi*, bergamasco *al troe*, ticinese *al tròvi*, emiliano *al cat*, romagnolo *al tròv* = *a 'l trov* 'io lo trovo' (AIS, 1597). L'antico bergamasco, in coincidenza coll'articolo (*ol fiol*, *ol corp*), mostra *ol*: cfr. *Yuda ol vende*, *ol menarí* (Lorck, 77). Il settentrionale *el* (*al*) penetra parzialmente nella zona limitrofa della Toscana, per esempio a Fivizzano *el sò*, Sambuca *j'al só* 'lo so'.

Nell'Italia meridionale le forme *lu* e *la* sono (come l'articolo) passate a *u* e *a* in molti dialetti (Sicilia, Calabria, Barese, Campania). – Sul totale assorbimento del pronome nel presente di 'avere' in Lucania, e Calabria settentrionale – per esempio a San Chirico Raparo *aggiu avutu* 'l'ho avuto', *aggiu saputu* 'l'ho saputo' – cfr. Lausberg, 165. Talvolta il pronome accusativo può esser sostituito da *ci*, cfr. l'abruzzese *éssə è bbonə*,

[1] Cfr. in un'iscrizione africana *ut facia lum mortu* (CIL 8, 19525).

ma tu nən gə ši 'lui è buono, ma tu non lo (ci) sei' (Finamore, Lanciano, 22).

456. *Il neutro della terza persona*. La forma del neutro è in italiano, come nel toscano e nella piú parte dei dialetti settentrionali e meridionali, identica a quella del maschile, cfr. il toscano *te lo dico*, *dimmelo* (cfr. § 455). Differenziazione tra maschile e neutro si ha invece in una zona che dalle Marche meridionali va, attraverso l'Umbria, fino alla Campania. La diversità consiste nel fatto che l'*u* del neutro illud non ha avuto lo stesso sviluppo dell'*u* di illum. Il primo ha dato *o*, mentre il secondo suona ancor oggi *u* (cfr. § 419). In parte di quest'area si ha inoltre palatalizzazione di *ll* da parte di quest'*u*, mentre nessuna azione del genere ha avuto -*o*. I diversi esiti possono illustrarsi colle frasi 'dimmelo' e 'se lo trovassi' (AIS, 1659 e 1628):

	dimmelo	se lo trovassi
Umbria (Trevi)	*dillo*	*se lu trovasse*
Marche (Sant'Elpidio)	*dimmelo*	*se lu podesse troá*
Campania (Ausonia)	*timmḗllo*	*se io lo trovasse*

Nel napoletano la differenza acquista maggior rilievo là dove, per la fusione di piú pronomi enclitici, su questi si sposta l'accento. In tali casi infatti soltanto la finale della forma maschile produce trasformazione metafonetica della *e* tonica in *i* (cfr. § 7). Si confronti *scordatéllo* 'scòrdatelo (= scòrdati ciò)' con *pigliatíllo* 'pígliatelo (per esempio il paniere)', *mannaméllo* 'màndamelo (= mandami ciò)', con *magnatíllo* 'màngiatelo (per esempio il pesce)', *decitencéllo* 'dítecelo (= diteci ciò)' con *lassamíllo ire a bbesti* 'lasciamelo andare a vestire' (Capozzoli, 216). Per il napoletano va notato che *lo* (illud) produce rafforzamento della consonante iniziale: *(l)o mmagnə* 'lo mangio', *(l)o bbidə* 'lo vedi'.

S'è visto (§ 450) come in funzione di soggetto il pronome neutro può esprimersi col femminile, per esempio *la è cosí*. Ciò si dà anche piú di frequente nella funzione oggettiva, cfr. nel toscano moderno *ma lui non la intendeva cosí*, *non la finisce piú*, *non la vuole smettere*, *la sapevano lunga*, *se la gode*, *te la dico io*, *me la pagherà*, *la voglio far finita*, *in questo modo me la passai in quel primo viaggio* (Alfieri), *su tutto la dicevano*, *come la sapevano* (Manzoni); cfr. anche i modi di dire: *cederla*, *farla ad alcuno*, *godersela*, *prendersela (pigliarsela) con alcuno*, *darla per*

vinta, fumarsela via = *svignarsela, pagarla cara, pensarla, scamparla, sentirla.*

Mentre nel toscano *la*, in funzione di neutro, resta circoscritto a certe frasi ed espressioni, si è invece generalizzato nei dialetti della Corsica, per lo piú nella forma *a*, cfr. *a sò* 'lo so' (Muvra 1931, 35), *un la sò* 'non lo so (102), *a dice* 'lo dice' (36), *a vedi?* 'lo vedi?' (37), *a vi posso pruvà* 've lo posso provare' (143), *a vi juru* 've lo giuro' (109), *a ti dicia* 'te lo dicevo' (107), *a vi dicu* 've lo dico' (Carlotti, 151), *a vi contu* 've lo conto' (133), *un la ti possu prummette* 'non te lo posso promettere' (AC, 198), *dillami* 'dimmelo' (221). Dopo la particella *un* ('non') si trova, in alcune zone dell'isola, la forma *du* (femm. *da*) proveniente da *ḍḍu* (*ḍḍa*) originato dal latino illu (rispettivamente illa), per esempio *un du ti lasciu* 'non te lo lascio' (Carlotti, 161), *un du perde mai piú* 'non lo perde mai piú' (57), *un da possu soffre* 'non lo posso soffrire' (5), *un da volze grède* 'non volle crederlo' (AC, 218).

457. *La terza persona singolare (dativo) nel toscano.* Lo sviluppo normale di illi in posizione proclitica dovrebbe essere nel toscano *li* per entrambi i generi. Questa forma troviamo difatti nel toscano antico, cfr. nel testo fiorentino del 1211 *li rendemmo*, in Dante (di norma in posizione enclitica) *mostreròlli, dilli*, nel Boccaccio *riguardando Emilia sembianti li fe', che a grado li fosse*, nello Straparola *ne li lasciava mancare cosa che li fosse di utile* (1, 12)[1]. Ancora l'Alfieri usa (pur se assai raramente) *li* nel senso di 'gli' e 'le'. Questo *li* s'è conservato per entrambi i generi nella parlata popolare di alcune zone della Toscana, per esempio in Lucchesia, nel Pistoiese (per esempio a Gavinana), a Siena (*dillelo* 'diglielo'), nella Toscana meridionale e nell'Aretino (AIS, 150 e 1627), all'Elba (Pomonte) *tu li dirai, li dédi*. La forma *gli*, usata per il maschile dalla lingua letteraria, trae origine dalla posizione prevocalica (illi habet scriptu), da cui presto si generalizzò: *gli ha scritto, gli dissi, digli*. Il toscano antico conosceva anche la forma *igli* = oggi *gli* (cfr. sotto), cfr. *s'ella altro igli potrae fare* (Monaci, 343). Al femminile l'italiano usa di norma *le*, da un (analogico) illae: *io le dissi, dille*. Ma poiché illi valeva in latino anche per il femminile, la forma *gli* ha conservato

[1] In testi toscani del XVI secolo si trova, accanto a *li*, un *le* dativo maschile, per esempio *le voglio dare la mia figliuola* (A. F. Doni)

anche significato femminile. L'uso di *gli* per entrambi i generi è caratteristico del toscano. Fra gli antichi scrittori il Boccaccio, contrariamente a Dante, non si perita d'usar questa forma, cfr. *di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse* (Decam. 3, 9); e nell'odierno vernacolo fiorentino (e cosí nella piú gran parte di Toscana) *tu gli dirai, gli scrissi, gli mando* 'le mando'. A Firenze e Lucca *gli* (per entrambi i generi) è divenuto *gni* nella parlata del popolino – dapprima, probabilmente, quando veniva a trovarsi dopo la negazione (*non gli dico*): cfr. a Lucca *gni o dato* (Zuccagni-Orlandini, 247), a Firenze *se 'un gni porto mille lire* (CF 6, 305), cosí a Capoliveri (Elba) *gni porto ill'óve* 'gli porto le uova'. A Sinalunga e Cortona si ha *gne*, per esempio *gne mando*. L'italiano antico usava la forma abbreviata *i* (per *gli*, o *li*), cfr. in Dante *l'avversario cortese i fu* (Inf. 2, 17), *ma poco i valse* (Inf. 22, 127). Un'altra forma popolare toscana è *ni*, che è caratteristica, in entrambi i generi, per il pisano (Malagoli, 255) e per la Lucchesia, per esempio a Santa Maria del Giudice *ni porto* 'gli porto', *n'ò scritto* 'gli ho scritto', *ni dissi* 'gli dissi', *un giorno ni fu chiesto* 'le fu chiesto', *ni pare che lei possa sposà me.* All'Elba *ne* è usuale, cfr. (a Poggio) *nelo dissi, nelo porto*. Questo *ni* (*ne*) sarà difficilmente identificabile con *ne* (< inde): verrà piuttosto dal sopra citato *gni*.

Un'altra forma popolare è *ci*, che si può udire con una certa frequenza nella conversazione quotidiana in varie parti della Toscana, per esempio *ci ho mandato una lettera*. L'AIS (1627) attesta tale espressione per la Garfagnana (*ci discorerei io*), per la provincia d'Arezzo (*ci ragionarèbbi io*) e per Siena (*ci ragiunerei*). Tale *ci* è identico all'avverbio di luogo *ci* (cfr. § 899).

458. *La terza persona singolare (dativo) nell'Italia meridionale.* A sud della Toscana la forma dominante è di norma *li*, cfr. l'antico umbro *li farò tal pagatura* (Jacopone), antico romanesco *li dissero*, antico pugliese *li donào*, antico siciliano *li conveni*. L'antico napoletano mostra invece *le* (per esempio *dònale* 'gli dà'), in concordanza con le forme delle altre persone: *me, te, se, nce, ve*. Nei dialetti moderni troviamo *li* ancor oggi in Umbria, Lazio, Salento, Calabria e Sicilia; nel napoletano s'è avuto indebolimento a *lə*. Illi ha preso parte al normale sviluppo fonetico di *ll* > *ḍḍ* in alcune zone della Calabria, per esempio a Verbicaro (prov. Cosenza) *ḍḍi dòlid'a gamma* 'gli duole la gamba', *ḍḍ am a dicə*

'gli dobbiamo dire', cfr. lo stesso sviluppo in Sardegna *ḍḍi a póstu* 'gli ha posto' (AIS, 150). In Umbria e Lazio si trova palatalizzazione di *ll*, nella forma *ji*. Riduzione a *i* s'incontra in Umbria (per esempio a Gubbio *tu i dirèi*) e in Calabria. – Citiamo inoltre la rara forma *lu lo* 'glielo', per esempio *non lu lo fay a ssapere* 'non glielo fa sapere' (nell'antico pugliese del «Sydrac»).

Altre forme del pronome risalgono ad antichi avverbi. Assai diffuso anzitutto nella Puglia centrale, poi nel Napoletano, in parte anche nella Calabria media, è *nćə* (> *ngə*), *nći*, il cui significato proprio è 'ci' (locativo), e che deriva da hinc (attraverso *hince), cfr. § 907. Qualche esempio dal dialetto di Bari: *ngə piaćév'u vinə, quillə ngə dinnə tutt'i səgretə lorə* 'quelli gli dicono tutti i loro segreti', *quella puvərèllə ngə dəcettə* 'gli disse', *cantànnəngi* 'cantandogli'; inoltre il napoletano *se parlà pe ppoco nce potesse, quanta cose doce nce dicesse* (Capozzoli, 221), campano (Pomigliano) *chi mme trova sta penna, i' nce rongo 'a curona* 'chi mi trova questa penna, io gli do la corona' (Imbriani, Conti, 195), napoletano *ringéllə* 'diglielo', catanzarese *dinci* 'digli', *tu no' nci cridi* 'tu non gli credi', *nci lu dissi* 'glielo dissi'. – Il *ci* che abbiamo citato per la Toscana (cfr. § 457) si ritrova in Umbria (nella forma *ce*), per esempio a Nocera *ce parlarío io*, in Abruzzo (per esempio a Tagliacozzo) *ci parlería*, inoltre nel Lazio, in Campania e nella Puglia settentrionale. Lo ritroviamo in molte zone della Calabria, per esempio in provincia di Cosenza *ci parrèra* 'vi parlerei', in provincia di Catanzaro *cci scriviu* 'gli scrisse', *ćć a parratu* 'gli ha parlato' (Scerbo, 63), in provincia di Reggio *cci lu mandai* 'glielo mandai' (Gliozzi, 37); e in tutta la Sicilia (*ci parrassi*). – Nella zona calabro-lucana e in varie zone del Salento la funzione del dativo è assunta da *ndi, nde, nni, nnə, ni, nə* (< inde), cfr. il calabrese settentrionale (Oriolo) *nnə dòwədə* 'gli duole', (Cerchiara) *nə dòudə, dicinnìllə* 'diglielo', (Cipollina) *dinnə* 'digli', *n'aǧǧu dittə* 'gli ho detto', *dannìllu* 'daglielo', lucano meridionale *nnə dìssətə* 'gli disse', *nnə fa fridd* 'gli fa freddo' (Lausberg, 142), (Maratea) *dicinnìllu* 'diglielo', in provincia di Lecce *dinni* 'digli', *ni disse* 'gli disse', *ni dìssira* 'gli dissero', (Nardò) *di scrive* 'gli scrive', (Gallipoli) *de lu dáu* 'glielo do', *dicimunde* 'diciamogli'. – Tutte le forme citate valgono per entrambi i generi[1].

[1] In una piccola zona della Calabria meridionale (zona di Ardore e di Bianco) si ha un singolare *si*, per esempio *si parlàu* 'gli parlò', *si dissi* 'le ho detto', *si parlaría* 'gli parlerei'; forma che risale forse a un precedente *ci*, attraverso una fase intermedia *zi* (*tsi*).

459. *La terza persona singolare (dativo) nell'Italia settentrionale.* Gli antichi testi lombardi e veneti mostrano grande varietà, cfr. in Barsegapé *ǵi, je, li, i* (di contro all'unica forma *je* di Uguccione), nel veneziano *li, je, ǵe, ǵi*. L'antico bergamasco usa soprattutto *je*; l'antico genovese ha *ǵi*. Tali forme valgono per entrambi i generi. *Gi* e *ǵe* corrispondono esattamente al toscano *gli*; *je* e *i* sono forme notevolmente ridotte. Alcuni esempi: milanese *el je fo perdonadho* (Uguccione, 427), bergamasco *Cristo ye respos* (Lorck, 76), genovese *gi convene* (AGI 15, 21), veneziano *le corne i a plantato*, veronese *pro ge farà* (Monaci, 379). Oggi ritroviamo forme a queste corrispondenti soltanto in alcune regioni, per esempio in Piemonte, nel Bolognese, in Romagna e nelle Marche *i*, cfr. il piemontese *i parlría mi* 'gli parlerei io', bolognese *a i dè* 'le diedi', *a i dess* 'gli dissi', romagnolo *u s'i gunfeva e' pett* 'le si gonfiava il petto'. Tra i gallosiciliani è usuale *ǧi* (o *ǧə*), che è lo stadio precedente a *ǵi*, cfr. a Nicosia *ǧi dino* 'gli dicono'.

Negli altri dialetti settentrionali domina oggi *ghe*, cfr. già nell'antico padovano del Ruzzante *a ghe digòm* 'gli diciamo', nell'antico bergamasco del tempo dello Straparola (1, 228-29) *e si ghe domandà, e si ghe comenzà a di*. La forma *ghe* domina oggi in Liguria, nel Piemonte nord-orientale, nel Canton Ticino, in Lombardia, Trentino, Emilia, Veneto ed Istria, cfr. il veneto *ghe parlaría mi* 'gli parlerei', *ghe parli mi* 'gli parlo' (AIS, 1627), ligure *ghe parlieiva*, veneto *dighelo* 'diglielo', ligure *ghe vustu ben* 'le vuoi bene?', milanese *ghe corren adré* 'gli corrono dietro', parmigiano *saltémghe adoss* 'saltiamogli addosso'. Nel lombardo alpino di Poschiavo questo *ghe* assume in posizione proclitica la forma *ga*, in quella enclitica (nell'imperativo) la forma *ik*, cfr. *al ga dis* 'egli gli dice' (Michael, 71), *pòrtik* 'portagli' (51). Anche alcuni dialetti istriani hanno la forma *ga*, per esempio a Rovigno *stu siur ga dumanda, al ga dei* 'egli gli dice' (Ive, 144 e 177). Dall'Emilia *ghe* è penetrato nel canto nordoccidentale della Toscana, cfr. in Lunigiana (per esempio a Fivizzano) *e g'o dito*, (Fosdinovo) *a g'o dito* 'gli ho detto'. Questa forma non ha nulla in comune con l'antico veronese *ǵe* (< illi), e proviene da un avverbio di luogo significante 'ci'; la base è probabilmente il latino hic (cfr. § 903).

460. *La prima persona plurale.* Soltanto nei documenti piú antichi troviamo diretti continuatori del latino nos, o nobis. Non è qui da considerare l'antico *noi*, che è forma tonica (analogamente a *lui* e *lei*), cfr. *alcuno indizio dà noi* (Purg. 7, 38). Troviamo invece un *no* proclitico nel testo fiorentino del 1211, per esempio *si no promise di pagare, no die dare* (Monaci, 20 e 26). In seguito questo *no* scompare. In suo luogo compare la forma *ne*, che già si trova nel citato testo del 1211, dove compare in posizione enclitica, per esempio *e dene pagare* (accanto a *e dino pagare*). Nel toscano letterario piú antico questo *ne* è assai frequente, cfr. *il cibo ne soleva esser addotto* (Inf. 33, 44), *fanne grazia* (Purg. 31, 136), *ènne dolce* 'ci è dolce' (Par. 20, 136), *parlònne* (Purg. 19, 47), *dinne* (26, 22), *quella milizia tutta trapassonne* (32, 23); nel Petrarca *cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace* (273, 12), *rivedremne* (328, 14), *n'aspetta* (330, 12). *Ne* si trova anche negli antichi dialetti dell'Umbria e delle Marche. Nel Settentrione, è attestato per Veneto, Emilia, Piemonte, Lombardia, Liguria, cfr. *qe ne faça perdon* (Uguccione, 302), antico bergamasco *a la sua imagen la n'a formato* (Lorck, 69), antico veronese *n'aspeta*, antico genovese *ne comove*, antico piemontese *ni conceda*. *Ne* non par sopravvivere nella Toscana odierna. Per ritrovarlo bisogna arrivare in Campania, cfr. in provincia di Salerno (Acerno) *n' auzamo* 'ci alziamo'. Lo ritroviamo ancora in un'area abbastanza grande in Lucania (*nə jazzàmə*), nella Calabria settentrionale nella forma *ne*, *ni* o *nni*, come *ne* nel Salento, come *nni* in Sicilia (*nni livamu*) (cfr. AIS, 660). Anche nell'Italia settentrionale *ne* è ancora notevolmente diffuso, cfr. ligure *u ne cría*, piemontese *a 'n cría*, trentino *el ne crida* 'egli ci sgrida' (AIS, 1607), milanese *ne dan la zuppa* 'ci dànno la zuppa', veneto *ne ga dá de intènder, tratarne* 'trattarci', genovese *scrivine* 'scrivici!' L'origine del pronome è poco chiara. La già ripetutamente supposta provenienza dal *no* proclitico offre difficoltà fonetiche, poiché da un *no* ci s'attenderebbe piuttosto *nu*[1].

Per l'origine etimologica son decisive le forme meridionali. Il calabrese e siciliano *nni* ci riporta a una base *ndi* (cfr. *quannu* 'quando'). A ciò s'aggiunge che nella Calabria meridionale e nella Sicilia nordorientale (per esempio a Bronte), dove *nd* s'è conservato, il nostro pronome suona effettivamente *ndi*, cfr. il calabrese meridionale *ndi levamu, ndi*

[1] La derivazione da *no* venne difesa particolarmente dal Parodi (R 18, 619).

truvàu 'ci trovò', *ndi lavamu* 'ci laviamo', *ndi dissi* 'ci disse', *ndi ndi jamu* 'ce n'andiamo', siciliano (Bronte) *ndi susimmu* 'ci alziamo', salentino (Brindisi) *ndi amamu* 'ci amiamo' (Pedio, 12). Risaliamo dunque a inde; e nella Calabria meridionale *ndi* vale appunto cosí 'ci' come 'ne'[2]. Cosí pure in alcune zone del Salento *nde* 'ci' è identico a *nde* 'ne', per esempio a Otranto *nde vidimu* 'ci vediamo', Nardò *lássande* 'lasciaci', Gallipoli *nde vite* 'ci vede'. A ciò s'aggiunga che in Guido Cavalcanti troviamo la forma *nd'* (*nd a partiti*) nel significato di 'ci', inoltre abbiamo *nde* nell'istriano (Dignano), per esempio *nui i nde lvéiŋ* 'noi ci leviamo' (AIS, 660). Lo sviluppo semantico da inde a 'a noi' non è ben facile a intendere[3], tanto piú che inde nel Meridione ha assunto anche il significato di 'gli', 'le', 'a loro' (cfr. § 458). Ma a ciò abbiamo un preciso parallelismo nell'identico doppio sviluppo di hinc a 'ci' ('a noi') e 'gli' ('a lui'), cfr. § 458 e qui sotto.

Una terza forma toscana è *ci*. Anche questa già si trova nell'antico testo del 1211, per esempio *ci diè Orlandino, ci à ddato, àcci pagato* (Monaci, 21), sempre in funzione di dativo. Sembrerebbe che *ci* venisse originariamente usato soltanto in tale funzione. Ma già la lingua letteraria piú antica conosce *ci* per entrambi i casi dativo e accusativo, cfr. in Dante *traemmoci, mostrocci*. Questo *ci* è anche dell'antico umbro (in Jacopone *il Vangelio ci insegna*), antico pugliese (*ci ha creati*), antico bolognese (*ce demo nui cussí partire*). In Toscana, come nell'italiano, *ci* è divenuta la forma dominante. Cosí nel Lazio settentrionale (*ci levamo*), in parte della Campania, in Abruzzo e nella Puglia settentrionale (AIS, 660).

Un'altra forma assai diffusa è *si* (ovvero *se*), che può dirsi caratteristica per la Toscana nordoccidentale, cfr. in Versilia *si levamo, fegurámosi*, in Lucchesia *noi si alziamo, noi si riposiamo* (Nieri, 208), nell'antico dialetto lunigiano *se domandamo, se basiamo* (AGI 18, 502). La si ritrova però anche a Livorno (*se s'amassimo*), in provincia di Grosseto (*si levamo*), in Umbria (*se levamo*), a Roma (*s'arzamo*). Per Firenze è attestato *passammo tutta la serata a noiarsi in quel brutto caffè..., senza quasi accorgersene arrivammo* (F. Romani, «Toscanismi», Firenze 1907, p. 42). L'esempio piú antico appare nella lettera senese del 1260: *se no se ne fusimo rachordati* (Monaci, 162). Piú tardi *si* compare spes-

[2] La derivazione da inde venne per la prima volta proposta dal D'Ovidio (AGI 9, 78), e accettata dal Meyer-Lübke (§ 370).
[3] Lo stesso ragionamento dovrebbe farsi al § 458, a proposito di inde 'a lui', 'a lei' [*N.d.T.*].

so nello Straparola, per esempio *noi si troviamo* (1, 65), *noi se n'andiamo* (1, 100), *partiamsi* (1, 168), e addirittura (come *lapsus*) nel Giusti, *possiam trovarci a salvarsi la vita.* Anche il Gozzi usa *si* nel senso di *ci.* Poiché lo Straparola era d'origine bergamasca, veneta il Gozzi, e il Giusti viveva nella zona piú settentrionale della Toscana, in Lucchesia, e il toscano popolare *si* ha il suo baricentro nella provincia di Lucca, ben si può assumere che questa forma sia originaria dell'Italia settentrionale, dove 'ci' (= noi, a noi) viene in vaste aree reso con *se*, cfr. il veneto *se alsemo*, ligure *se levèmu*, emiliano *a s'alvòm*, piemontese *nui s'alvuma* (AIS, 660), romagnolo *s' darà* 'ci darà', veneto *un ano che no se se vedeva* 'un anno che non ci si vedeva'; cfr. ancora in istriano (Rovigno) *nui i sa rapuzémo* 'noi ci riposiamo' (Deanovič, 31). Quanto all'origine di questa forma settentrionale, in un primo momento si potrebbe pensare che *se* derivi da un precedente **ce*, e sia dunque identico al toscano *ci.* Ma a tale ipotesi dobbiamo rinunciare perché *se* già si trova nell'antico milanese, cfr. in Uguccione *no se devem sevrar* (1662), *no se porem ascondre* (1708). Potrebbe piuttosto trattarsi dell'incrocio di due locuzioni ('ci leviamo' e 'noi ci si leva'), considerato anche il fatto che in Toscana la seconda espressione viene usata proprio nel senso della prima[4]. Anche la dissimilazione può aver influito sulla genesi di *si.* Cosí nel lucchese, in una combinazione dell'avverbio di luogo *ci* col pronome *ci*, quest'ultimo si muta in *si*, per esempio *mamma va in città e ci si mena* (Nieri, 208), proprio come, viceversa, in tutto il toscano quando s'incontrano due *si*, il primo si muta in *ci*: *ci si pettina* 'on se peigne' = 'nous nous peignons' invece di *si si pettina* (cfr. § 519)[5].

Una forma esclusivamente meridionale è *nći* ovvero *nćə* o *nğə*. Questo pronome, che serve in alcune regioni per esprimere il dativo della terza persona, nel senso di 'gli', 'le', 'loro' (cfr. §§ 458 e 464), ha anche, in parte della stessa area, la funzione di *ci* 'a noi'. La forma *nci* è documentata nei testi antichi del Salento e di Sicilia, cfr. il salentino *Deo ci creati... si 'nci a data signoria* (Monaci, 552), *si 'nci donau* (ibid.), siciliano *conservanci li nostri bon signuri* (548). Nei dialetti moderni la forma compare soprattutto nel dialetto di Bari, per esempio *nğ* (< *nć*) *alzamə* 'ci alziamo', nel calabrese meridionale *nci ndi jamu* 'ce n'andiamo' (DTC 2, 80), nel napoletano del secolo scorso *uno biello figlio masculo, che Dio nce guarde* (D'Ambra, 254), campano (Pomigliano) *nui nce ne fuimmo* 'noi ce ne fuggiremo' (Imbriani, Conti, 232), a Ischia *nğə* (Freund, 70).

[4] L'uso del 'si' in questa funzione è attestato anche per il dalmatico di Veglia, per esempio *se levurme* 'ci leveremo' (Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 380). Fuori d'Italia è molto comune nei moderni dialetti provenzali, per esempio in Mistral *nautre s'espinchavian* 'noi ci guardavamo', a Nizza *nu deven s'aima* 'ci dobbiamo amare'. – Nel catalano e in certi dialetti guasconi una forma analoga sarà piuttosto riduzione da *ens* (*ns*) = *nos*, per esempio catalano *se venrem* 'ci vedremo', *se n'anirem* 'ce n'andremo', *se reunim* 'ci riuniamo' (Alcover-Moll, «Diccionari» 5, 149), guascone *que s'em bam* 'ce n'andiamo', *gardém-se de parlà* 'guardiamoci' (Rohlfs, Gascon, § 417).

[5] Da *ci* è certamente derivato il *zi* che troviamo in alcuni dialetti abruzzesi, per esempio a Palmoli (prov. Chieti) *z'arrizzimə* 'ci leviamo'. Anche il *sə* di Oriolo, nella Calabria settentrionale (per esempio *cocáməsə* 'corichiamoci'), potrebbe, stando alla fonetica locale, derivare da un precedente *zə* (*tsə*); cfr. § 531.

Non è sicura l'esistenza di *ghe* nella funzione di 'ci' = 'a noi' in certe zone dell'Italia settentrionale, per esempio istriano (Pirano) *el ghe l'a dado*, vicentino *el ghe ga dà* 'ce l'ha dato' (AIS, c. 1111), veneto *dèghene* 'datecene' (ibid., c. 1345). Si ha l'impressione che tali risposte possano essere dovute a una confusione con 'gliel'ha dato', 'dategliene'. – Solo eccezionalmente il singolare *me* (lomb. anche *ma*) ha assunto anche la funzione di plurale, per esempio nel lombardo alpino di Poschiavo *al pò ma salvà* 'egli può salvarci' (Michael, 72).

461. *La seconda persona plurale.* Come nos, anche vos atono ha lasciato qualche traccia nell'italiano piú antico. Anche in questo caso deve prescindersi dal *voi* usato da Dante in senso di dativo (per esempio Par. 4, 122 *basti a render voi grazia per grazia*), poiché si tratta d'una forma obliqua tonica. Altrettanto dicasi per l'*e voi piace non poco* di Guittone (Monaci, 187). Invece un *vo* proclitico è attestato nell'antico senese, nella lettera del 1253 *vo mando pregando* (Monaci, 117), inoltre in Guittone *gente che vo vede, ponervo tra nnoi* (170); nell'antico umbro, per esempio *vo promitte, no vo sia ben pagato, voi vo confessate* (524 sgg.); in antichi testi marchigiani, per esempio *quello vo voio recetare* (541). Nella lingua letteraria questo *vo* venne presto sostituito da *vi* (*ve*). Che questa forma provenga dal piú antico *vo* per indebolimento (Parodi, R 18, 619) è poco probabile. Questo *vi* sarà piuttosto da identificare coll'avverbio di luogo *vi* (< ibi). *Vi scrivo* significava dunque originariamente 'io scrivo costí'. Questa forma s'è estesa in tutt'Italia, cfr. già nell'antico milanese *ve digo* (Uguccione, 96), *ve stoverà sofrir* (97), antico veneto *ve domando* (Monaci, 146), *ve vojo dire* (377), antico napoletano *ve scrivo* (553). Nell'Italia piú meridionale abbiamo naturalmente *vi*, per esempio calabrese e siciliano *vi*

scrissi. Il Boiardo usa spesso, per influsso del dialetto natío, la forma *ve* (per esempio Orl. Inn. I, 1, 1 *ve adunati*), cfr. *ve* oggi nel Veneto, Trentino, Piemonte, Liguria, Emilia (cfr. AIS, 1608). Accanto a *ve* troviamo anche *va* nella zona piú settentrionale (per esempio a Poschiavo). Da *ve dis*, attraverso *v' dis*, *av dis*, si è giunti nel dialetto torinese a *au dis* 'vi dice' (SR 10, 6). L'antico vos s'è conservato nel Salento nell'interessante forma *bu* (= *bbu*), per esempio a Lecce *jèu bbu táu*, a Squinzano *jòu bbu táu* 'io vi do', nelle poesie del « capitano Black » *ieu bu dau* 'io vi do', *bu damu* 'vi diamo', *feguratebu* 'figuratevi', *comu bu piace*.

In luogo di *ve* alcuni dialetti settentrionali usano quel *ghe*, che generalmente esprime il dativo della terza persona (cfr. § 459), cfr. *che mi ghe i venda*, istriano *che mé ghi li vendi*, vicentino *ca ghi li venda*, milanese *che mi gh'i vendi* 'ch'io ve li venda' (AIS). Similmente si trova in alcune zone del Lazio (per esempio a Paliano) usato per la seconda persona plurale quel *ci* (o *ce*) che normalmente funge da dativo della terza persona, cfr. *quanno ce lo disse* 'quando ve lo dissi' (Navone, 26).

462. *La terza persona plurale (accusativo)*. Come nel singolare, cosí anche nella terza persona plurale si sono imposte forme che corrispondono all'articolo: *li*, *le*. Illi e illae hanno dunque soppiantato illos e illas: *io li vedo, le saluto*. In antico troviamo queste forme anche in Umbria, Marche, Lazio, Campania, Veneto, Liguria, Lombardia. Nell'Italia piú meridionale *le* s'è fuso con *li* nella forma *li*, cfr. l'antico siciliano *mettili* 'le metti', e cosí anche oggi il calabrese e siciliano *li portu* 'le porto' (cfr. *li porti* 'le porte'). Accanto a *li* e *le* alcuni testi lombardi antichi mostrano la forma maschile abbreviata *i*, per esempio *partir i aurà lo segnore* (Barsegapé, 2202). Una terza forma lombarda era *iģi* (per lo piú ridotta a *iģ* o *ģi*), che corrisponderebbe a un toscano **igli* 'egli', cfr. *no trovava q'iģ albergasse* (Uguccione, 1050), *el gi sanava incontinente* (Barsegapé, 783). Benché il toscano non conosca **igli* (cfr. tuttavia il § 457), ebbe però in antico la forma abbreviata *gli*. La palatalizzazione s'è prodotta (come in *egli*) in posizione prevocalica, per esempio illi amo > *gli amo*. La forma *gli* è usata fino al primo Ottocento, legata per molto tempo alla posizione dinanzi a vocale e a *s* impura (anticamente *ispada*, *istella* ecc.), cfr. *il sol gl'imbianca* (Inf. 2, 128), *il gran lume gli offende* (Petrarca, 19, 3), *morte gli ha sí ben trattati* (Jacopone, 106), antico senese *lassaremgli andare via* (Tozzi, 52), *io gli voglio per andar questa sera al molino* (Straparola 1, 99), *condussengli al legato* (Giraldi). Ancora il Manzoni nella prima stesura del suo romanzo scriveva *si levava gli occhiali e gli riponeva nel libricciuolo*, piú tardi mutando il secondo *gli* in *li*. Ancor oggi *gli* è usuale nella zona piú settentrionale della Toscana, cfr. per Montale *il Re allora per rappaciargli disse* (Nerucci, 335), *canocchiali di bona qualità chi gli compra* (336). L'AIS (832) attesta *gli* nell'espressione 'vendili' per alcune località delle province di Firenze ed Arezzo, *ǧi* per Barberino di Mugello e Castelnuovo di Magra. Riflessi diretti dell'antico *ģi* settentrionale si trovano oggi nella Liguria orientale, per esempio a Borghetto di Vara (*vèndeģi*), inoltre nel piemontese *ji*. Nelle altre zone del Settentrione ha per lo piú trionfato la forma ridotta *i*, cfr. il veneto, milanese ed emiliano *i venderò*, piemontese *i vendrú* 'le (li) venderò'. Un neutro plurale sembra presentarsi nell'antico milanese *multa bona recipisti e da deu no la cognovisti* (Uguccione, 1230). – Anche i dialetti meridionali hanno in parte sostituito a *li* la forma ridotta *i*, per lo meno dinanzi al verbo, cfr. il siciliano *i vinnu*, ma *vínnili* 'vendili': cosí pure il napoletano dice *e bbengo* 'le vendo', ma *vínnələ*. Notevole nel dialetto di Procida lo sviluppo di illi > *li* > *ri* > *rə*, per esempio *vənnítərə* 'vendeteli', *tə rə bbénghə* 'te li vendo': sviluppo legato all'atonicità della sillaba (cfr. § 235)[1].

463. *La terza persona plurale (dativo) nell'Italia centrale*. Al latino illis risale l'antico toscano *li* (anche *lli*). Dalla posizione prevocalica, per esempio illi(s) abemu(s) datu, è nato *gli*. Il plurale è dunque venuto a coincidere col singolare. Le forme valgono per entrambi i generi. In antico troviamo ancora, sporadicamente, *i* (nel testo del 1211 *i demmo*, Monaci, 21) e *igli*[1], per esempio nel « Romanzo di Tristano » *egli igli èe tenuto* (346). Relativamente rara è anche la forma *li*, che troviamo ancora saltuariamente usata dall'Alfieri, e che nelle parlate toscane sembra essersi conservata soltanto all'Elba, per esempio *io l'ho dato* 'ho dato loro'. Per il resto, in Toscana s'è affermato *gli*[2], cfr. *che gli ho da dire*,

[1] Singolare la forma femminile *rillə* (per esempio *tu lassarillə* 'lasciale') di Meta (prov. Napoli), che sarà nata da incrocio della forma normale *lə* con *rə*, che è lo sviluppo fonetico locale di *lə*. Cfr. il pugliese *rədd*, forma dell'articolo similmente derivata da un precedente *rəllə*, per esempio *rədd'òssərə* 'le ossa' (cfr. § 420).

[1] Che è *gli*, col solito *i* prostetico [*N. d. T.*].
[2] Quando occorra evitare equivoci: *gli dissi a loro* (cfr. *il suo di loro*) [*N. d. T.*].

signori miei? (Fucini, Veglie, 171), *va in nella stalla in dove eran le capre e gli leva a tutte gli occhi* (Nerucci, 289), nel vernacolo toscano in genere *che cosa gli hai detto, tu gli darai* (ai bambini), *gli avrei risposto* (agli amici). Anche scrittori non toscani si servono di questa forma tipicamente toscana, per esempio *molti cittadini eransi andati a richiamare al pretore... per cagione de' beni che egli involati gli aveva* (Straparola 1, 24); similmente Goldoni e Tommaseo. Il Manzoni muta il non toscano *loro* (per esempio *chi darebbe lor retta?*), nel rifacimento del suo romanzo, in *gli* (*chi gli darebbe retta?*). I puristi si sono spesso pronunziati contro l'uso di *gli* nel senso di 'loro'. Il Varchi per esempio condanna il toscano *gli*, che pur usa egli stesso (nell'«Ercolano»)[3]. – Forme popolari toscane sono *gni* (Firenze, Lucca, Elba), *gne* (Cortona, Sinalunga) e *ni* (Lucca), che sono le stesse forme usate per il singolare; cfr. § 457.

La lingua letteraria s'è risolta per il gallicismo *loro*, che oggi di norma segue al verbo: *rispose loro*, parallelamente al dantesco *rispose lui, rispose lei*. Nella lingua antica *loro* poteva anche precedere il verbo, per esempio *e loro propose* (Boccaccio), *quel che loro i' volea dire* (Jacopone). In antico il senese e l'umbro abbreviarono questo *loro* a *lo*, cfr. *lo' disse* 'disse loro' (Sermini, 26), *lo' concedè liberamente* (31), umbro *possano essere prese ei fante loro e toltolo le bestie* (Salvioni, SFR 7, 196). Anche gli antichi testi marchigiani hanno *lo*, per esempio *lo' facia, lo' desse, lo' fui raccomandata* (Monaci, 470 e 540). – Da antichi testi di Siena e d'Arezzo risulta una forma accorciata *ro*.

464. *La terza persona plurale (dativo) nell'Italia settentrionale e meridionale.* Come in Toscana, anche nel Settentrione il dativo plurale è identico a quello del singolare. Al toscano *gli* corrispondono qui, in antico, *gi, ge, je, i*, cfr. il genovese *dagi* 'dà loro' (Parodi, AGI 15, 21), milanese *po ge lavò le man* (Barsegapé, 914), *la morte no ge dore* (2085), *una vox je parili a dire* (651), *i era anuntià* (571); né manca l'antico *li* toscano, per esempio nel milanese *qe deu li faça remision* (Uguccione, 1563), piemontese *li a vendu* (Monaci, 457), genovese *li fom aproximai* (440).

[3] Siffatti giudizi indussero l'Ariosto a mutare *gli* in *loro* nell'ultima edizione dell'«Orlando Furioso».

Nei dialetti attuali abbiamo *i* nella medesima area che ha conservato come forma del singolare, per esempio romagnolo (San Marino) *nisun la 'vert* 'nessuno ha aperto loro', *la Madunòina la i pripareva* 'preparava loro' (Anderson 2, 42). Una fase fonetica assai antica s'è conservata presso i gallosiculi, cfr. a Nicosia *nen ǧi fa mpression* 'non fa loro impressione'. Nelle altre aree domina lo stesso *ghe* che abbiamo visto per il singolare (cfr. § 459), cfr. nel padovano (Ruzzante) *a ghe digòm a igi* 'gli diciamo a loro' (Wendriner, 56), nell'antico bergamasco *e si ghe dis* 'e disse loro' (Straparola 1, 228), *e si ghe domandá* (ibid., 229), bolognese *Dio ghe dà al paradis* 'dà loro'; ligure (La Spezia) *a g'o vendü a ca*; e ancora in Lunigiana (Fosdinovo) *a go vəndú la ca* 'ho venduto loro la casa'.

Anche nel Meridione troviamo totale coincidenza con le forme del singolare. Abbiamo dunque, secondo zone, le forme *li, lə, ḍḍi, ncə, ngə, nci, ci, cci, ndi, nde, nni, nnə, ni, nə*. Circa la loro diffusione nei dialetti e la loro etimologia cfr. § 458.

465. *Espressione pronominale del genitivo.* In italiano il genitivo vien generalmente introdotto dalla preposizione *di* (*de*), per esempio *la di lui moglie, il di lei marito, mi ricordo di loro*. In posizione atona sono di uso comune forme che derivano da inde. In antico varie regioni conservavano il gruppo *nd*, cfr. l'antico toscano *sonde* 'ne sono' (Dante, nel sonetto «Non conoscendo»), *pròvonde* 'ne provo' (Cino da Pistoia), *no' nd'abbia quadannio* 'non n'abbia guadagno' (Monaci, 161), *che 'nde dé pagare li frutti* 'che di ciò deve' (328), antico napoletano *de la cità sende notano quatto cose* (554), *assai nc'ende so* (ibid.), antico salentino *s'inde spaventava* (548), *si inde abe gran joya* (549), nell'antico dialetto di Velletri *ende è* (Crocioni, SR 5, 51). Calabria meridionale, Salento e Istria conservano tuttora il gruppo *nd*, cfr. il calabrese meridionale *ndi mangiai* 'ne ho mangiato', *ndi viju quattru* 'ne vedo quattro', salentino (Lecce) *nd'imu* 'ne abbiamo', istriano (Rovigno) *a 'nda ǵ ira da siki* 'ce n'era dei secchi', a Valle *deminde* 'datemene' (Ive, 92). Altrove inde s'è invece conservato soltanto in forme ridotte, il cui sviluppo può essere di due tipi: ora *de*, ora *ne* (*en, n*). La prima forma è anticamente attestata per esempio per il milanese, il veronese, l'umbro e il napoletano, per esempio antico veronese *li sancti de parla e de favella* (Giacomino), antico napoletano *quando de trovi* (Mussafia, Reg. San.,

204). Ed ecco esempi dell'altro tipo di sviluppo: antico bolognese *eo ne saria blasmata* (Monaci, 289), antico genovese *in nostra contrà n'è un* (439), antico milanese *molt s'en truova poqi* (Uguccione, 91), antico toscano *ancor men duol* (Inf. 16, 12), *nulla penna crollònne* (Purg. 32, 27), *di grande animo il tenne... e piú ne l'ebbe caro* 'per ciò' (Decam. 2, 6). Nella lingua moderna: *non ne voglio sapere, me ne ricordo, se ne pentí, se ne bevve un bicchiere, non ce n'è, compratene. Ne* può anche esser riferito a persona, per esempio in Bonagiunta *bene men voria partire* (Wiese, 174), *se n'era acceso* (Orl. Fur. 44, 12), nella lingua moderna *ne divenne amico, ne difese l'innocenza.*

Con questo *ne* si riprende anche un genitivo (o accusativo partitivo) precedentemente espresso, cfr. *di questi libri ne ho letti, io discorsi lunghi non ne so fare.*

In certi dialetti meridionali la stessa funzione di *ne* può essere assolta da *nci* (cfr. § 907), per esempio calabrese *nci fazzu u cafè* 'ne faccio il caffè' (Crotone), brindisino *vistitincílu* 'vestitenelo'.

466. *Combinazione di piú pronomi.* Nell'unione di due pronomi di cui il secondo sia l'avverbio pronominale *ne*, oppure cominci per *l*, il primo muta, nel toscano, la sua *-i* in *-e*, per esempio *me lo disse, gliene parlai, se n'andò, se la fece venire, ce lo saluterai, glielo dicevo.* Già il D'Ovidio (AGI 9, 21) suppose che questo *e* non appartenga al primo, bensí al secondo pronome, sí che propriamente si dovrebbe scrivere *m'elo, gl'ene, s'ene, s'ela.* Tale spiegazione venne accettata dal Meyer-Lübke (§ 374). Il Parodi (GSLI 10, 189) vi oppose che nell'italiano piú antico l'accusativo precedeva sempre il dativo, e formulò una sua spiegazione piuttosto complicata; ma la sua tesi poté venir confutata dal Melander (Studia Neophil. 2, 169 sgg.) come non suffragata dalla realtà dei fatti. Secondo l'opinione del Melander, le forme del tipo *melo, gliene* si sarebbero nel toscano formate per influssi settentrionali. Ma neppur ciò che il Melander apporta a sostegno della sua tesi è totalmente ineccepibile (cfr. Meriggi, VKR 4, 180 sgg.). Egli passa un po' troppo alla leggera su un'importante ipotesi del Meyer-Lübke: che la conservazione della *e* di *melo* sia dovuta a un accento secondario (Gramm. 3, § 727). Effettivamente l'AIS testimonia per varie zone della Toscana e dell'Umbria l'esistenza d'un siffatto accento secondario, per esempio *tèla misúra, tèla próva* (263). Formule come *dámmelo, váttene* non possono dunque porsi sulla stessa linea di *vérgine, nòbile, útile, órdine*, e considerarsi in contraddizione allo sviluppo toscano di *i* < *e*. Ancor piú decisivo è il fatto che in vari dialetti meridionali l'accento secondario è, in siffatti composti pronominali (*dàtemèllo*), passato a primario: campano *dàtemèllo*, napoletano *decítemello, làssamèllo*, siciliano *dàtemínni* 'datemene', calabrese *vínnitíllu, jàtivíndi* 'andatevene' (cfr. § 312). Queste forme meridionali col loro *ll* e *nn* mostrano appunto che in tali composizioni il latino illu (rispettivamente inde) ha conservato la forma piena. Va ancora considerato che nella stessa Toscana si ha un'area ove il latino illu mostra la normale evoluzione fonetica di *ll*, cfr. in Lunigiana (Antona) *dámmədo* 'dammelo', *aḍ o saputə*, in Garfagnana (Minucciano) *ḍ'o saputo* 'l'ho saputo' (cfr. a Antona *sorèḍa*, a Minucciano *gaḍina*, cfr. § 234). Nulla dunque impedisce di vedere nella *e* di queste forme (*melo, glielo*) un riflesso diretto di *éllo* < illu.

Né è esatto dire che le forme in *e* appaiono relativamente tardi. Sin dai testi piú antichi si trova la *e* nelle composizioni *mene, tene, vene, sene*. Cosí è senza eccezioni per esempio nel «Novellino», e in misura preponderante nella «Vita Nuova» e nella «Divina Commedia». Già il «Novellino» ci attesta *offerselgiene* 'gliene offerse' (26), *le ne portò* 'gliene portò' (74), *mandogliele* 'glielo mandò' (76), *si lliene disse male* (79), *preseliene pietade* (79). Nel «Decamerone» troviamo una ventina di *ne lo, ne la*, e una sessantina di casi di *melo, mela, tel* ecc. (Melander, Studia Neophil. 2, 169 sgg.). Nell'antico senese sin dagl'inizi le forme predominanti son *melo, velo, mene, tene* ecc., mentre gli antichi testi pistoiesi del 1275 hanno *mil, til, tine, mine* (Melander, op. cit., 192 sgg.). Appare dunque probabile che, dopo il passaggio dalla posizione *lomi, lami* a quella dativo-accusativo, gli antichi composti *mene, tene* abbiano cooperato a formare le nuove formule fiorentine *melo, telo*, cosí come possono aver collaborato anche influssi dal Settentrione (ant. lomb. *mel, vel*), ovvero da Siena o Arezzo (Guittone *melo, te lo*) o dall'Umbria (Jacopone *melo, telo*).

In altri nessi di due pronomi personali l'*i* del primo pronome rimane, cfr. il toscano *mi ci preparo, ti ci butti, vi ci lanciate, noi ci si prepara, ti si conduce, gli ci pose* (Decam. 2, 6), *gli si avvicina, ti si sono slacciate le scarpe, quando vi si applica, tuo padre non mi ti darebbe* (Serao, «Fantasia», 72). L'*i* del primo pronome resta invariato anche nelle composizioni di tre membri pronominali, che precedano il verbo, cfr. *io mi ve ne dolsi* (Decam. 3, 3), nella lingua moderna *gli se ne strappa-*

va (Fucini), *mi vi si avviticchiò* (ibid.)[1]. – Per la Lucchesia il Nieri (132) ci attesta *ni ci porto io* ovvero *ci ni porto io* 'gli ci porto io'.

467. *I nessi* gliele, gliene, gnene. L'antico fiorentino aveva *gliele* (precedentemente *lile*) non soltanto nell'uso ancor oggi valido (per esempio *gliele comprai*, scil. *le scarpe*), ma anche nel senso di *glielo*, *gliela*, *glieli*, cfr. *lile donò* 'glielo donò' («Novellino», 4), *lo 'mperadore li le comandò* (21), *dissellile* (39), *dieglile* 'gliela diede' (77), *ella gliele disse* (96), *gliele* (=il cuore) *strappai* (Decam. 4, 9), *lodògliele* (=il manicaretto: ibid.), *trattosi il tabarro gliele diede* (8, 2), *con lagrime gliele diede* (2, 8), *presentògliele* (=i falconi: ibid., 9). Lo strano uso di *le* sembra dovuto a un'assimilazione della seconda vocale (assai debolmente accentata) alla *e* precedente: *łelo* › *łele*, *łeli* › *łele*. Ancora nel XVI secolo il fiorentino *gliele* è considerata una forma corretta dai grammatici (Bembo, Salviati, Varchi). Da *gliele* è probabilmente derivato per dissimilazione (ovvero per confusione con *gliene* 'a lui di ciò') la forma piú popolare *gliene*, cfr. *gliene* (al gatto il solfanello) *ficcò dentro* (Aretino), nell'aretino odierno *gliene scriverò*[1]. Un ulteriore sviluppo è *gnene* (scritto anche *gniene*), che viene usato come l'antico *gliele*. Sembra che *ł* sia passato a *ñ* per influsso dell'*n* seguente. Già lo troviamo attestato nel XVI secolo, per esempio nel Doni *gettandognene addosso* 'gettandogliela' (la lucertola alla madre). Questa forma è oggi caratteristica del vernacolo fiorentino, per esempio *gniene fo volentieri*, cioè *questo piacere* (CF 6, 307), *gniene ripeto* (5, 231), *gniene giuro* (ibid.), *gniene assicuro* (ibid.), ad Arezzo e Cortona[2] *dignene* 'diglielo'. – Come l'antico fiorentino *gliele*, anche l'antico senese *lili* ha il significato di 'glielo', 'gliela', 'gliele', 'glieli'. L'origine di questa forma appare del tutto analoga a quella dell'antico fiorentino *gliele*, attraverso cioè assimilazione della vocale del secondo membro a quella del primo (sen. *li* 'gli'): *lilo* › *lili*, *lila* › *lili*, *lile* › *lili*[3].

[1] Il passaggio di *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, ecc. a *me*, *te*, *ce*, *ve*, ecc. si presenta dunque soltanto di fronte ai continuatori di illu e inde, cioè dinanzi a parole che nell'italiano delle origini dovevano cominciare con *e*. Il 'cambio' non si ha dinanzi a *mi*, *ti*, *si*, che già in antico principiavano per consonante.

[1] Cfr. Meriggi, VKR 11, 347.

[2] E Firenze! [*N.d.T.*].

[3] Un'altra spiegazione dà il Parodi (R 18, 607).

468. *Casi di uso pleonastico*. Astrazion fatta dall'uso del pronome contemplato nei precedenti paragrafi, c'è ancora da osservare il caso che segue. Spesso dinanzi al verbo l'oggetto precedentemente espresso viene ripreso con un pronome atono, cfr. il toscano *la strada la sai?*, *il giardino l'ho venduto*, *a me mi ha detto di sí*, *alla sua povera mamma non gli lascia un momento di respiro*, *al capitano cominciava a mancargli lo spirito*. L'uso d'un tale pronome personale può aversi anche dopo un pronome relativo, cfr. *mi appiccano composizioni ch'io non ho mai sognato di farle* (Gozzi), *un dottore al quale io gli dissi* (Manzoni)[1]. Esempi dai dialetti: triestino *feghe logo a la gente che passa* 'fatele luogo', salentino (Lecce) *la stiḍḍa ca a li tre regnanti di Bettelemme ni muššau la strata* 'la stella che ai tre re gli mostrava la strada'. Cosí anche dopo pronome interrogativo: triestino *a chi ghe fidaria sti fioi* 'a chi gli affiderei questi figlioli?'

Nel piemontese un pronome personale atono (in funzione d'oggetto), che nel passato prossimo preceda il verbo *essere* o *avere*, vien ripreso come appendice enclitica del participio passato, cfr. a Torino *l'astu nen pudülu vedé* 'non l'hai potuto vedere?', *l'an fischiálu* 'l'hanno fischiato', a Castellinaldo *um a dime* 'm'ha detto', *us e falise* 'si è sbagliato' (Toppino, ID 2, 24), *l'èi savülu trop tart* 'l'ho saputo troppo tardi' (AIS, 1652); cfr. § 471.

Piú raro è il caso del pronome personale che anticipi l'oggetto che segue, cfr. *possibile che non sappiate dirle chiare le cose?* (Manzoni), *quando lo darò io un ballo campestre vedrai come sarò* (Fogazzaro, «Malombra», 47). In alcuni dialetti meridionali ciò è divenuto una sorta di regola, quando il sostantivo che segue è connesso coll'articolo determinativo o con un pronome dimostrativo, cfr. il calabrese *lu vidi lu castiellu* 'vedi il castello?', *la canusciu sta fimmina* 'conosco questa donna', lucano *m'u manğə u pan* 'mangio il pane', *m'i manğə i patán* 'mangio le patate', di contro a *mə manğə nu pan* 'mangio un pane' (cfr. Lausberg, § 382)[2].

Sull'uso pleonastico del pronome personale come dativo etico, per esempio *te l'ha già indovinato*, *me lo mangio*, *vénditelo*, napoletano *mə nə mangiarria* 'ne mangerei', cfr. § 640.

[1] Esempi da considerar casi d'influsso del dialetto nativo [*N.d.T.*].

[2] Il tipo interrogativo *lo vedi il castello?*, *la conosci questa donna?* è normale in Toscana, e addirittura obbligatorio nel Settentrione [*N.d.T.*].

F) COLLOCAZIONE DEL PRONOME OGGETTIVO ATONO [1].

469. *Collocazione delle forme semplici nell'italiano antico.* Anticamente la postura del pronome oggettivo atono obbediva alla norma che un pronome atono non poteva iniziare una frase [2]. Per il periodo piú antico (preletterario) son dunque da presupporre: da un lato *dicogli, vedola, dammi, portatemi, mangiarlo voglio*, dall'altro *ora ti dico, non la vedo, ora mi rispondi, senza ti vedere*. Nel primo gruppo d'esempi la collocazione del pronome rispetto al verbo è enclitica, nel secondo proclitica. Anche le congiunzioni e t e m a g i s provocano posizione enclitica, cosí per esempio *e dissemi, ma dicoti*. Nei testi piú antichi tale criterio sintattico è in effetti ancor riconoscibile come principio fondamentale, anche se già infranto da conguagli analogici, e non piú rigidamente seguito. Le condizioni antiche sono molto ben conservate nella lingua del «Novellino» (cfr. nov. 20) in principio di frase: *misesi il coperchio, trovarlo meno, mettilo sotto a me, ebbevene uno, presela*; dopo *e*: *et miselile sotto, e donolli, e miselasi in pugno e puoselasi all'orecchie*; viceversa, *et poi lo fecie kiamare* – ma anche, digià, *per prenderlo*. In Dante la posizione enclitica del pronome è ancora assai frequente, soprattutto in principio di frase: cfr. *dicerolti molto breve* (Inf. 3, 45), *caccianli i cieli* (ibid., 40), *gittansi di quel lito* (ibid., 116), *traemmoci cosí* (4, 115), *vuolsi cosí colà* (3, 95), *guardommi un poco* (6, 92). Anche in inizio (o ripresa, se la secondaria è un inciso) di proposizione principale seguente a una secondaria il pronome atono era solitamente evitato, per esempio *quando tu sarai nel dolce mondo, pregoti* (Inf. 6, 89), *la gente che per gli sepolcri giace potrebbesi veder* (10, 8), *volsersi a me* (4, 98), *stassi* (Purg. 3, 72), *vassene il tempo* (4, 9), *dirotti brevemente* (Inf. 2, 86), *fuggíami errore e giugneami paura* (31, 39) [3].

Esempi dopo la congiunzione *e*: *Ed ènne dolce* (Par. 21, 136), *e menommi al cespuglio* (Inf. 13, 131), *e giunger puollo* (Par. 4, 128), *e vol-*

[1] Cfr. in proposito Alf Lombard, «Le groupement des pronoms personnels régimes atones en italien», in «Studier i mod. språkvetenskap» 12, 21-76.

[2] La postura enclitica dei pronomi è ben nota già da esempi di conversazione pratica del latino tardo: *calciavi me, indui me, dabis mihi, rogo te magister* (CGL, III, 120, 121, 136, 515). Cfr. già in Petronio *rogo vos, crede mihi*.

[3] La proposizione principale suona dunque *dissigli* se è preceduta per esempio da *quando lo vidi, poiché lo vidi, vistolo, vedendolo*. Si diceva *se lo vedessi, direigli*. Cfr. Schiaffini, Orig., 131.

simi al maestro (Inf. 9, 86), *io il ti prometto e faròllo* (Decam. 5, 5); nell'antico padovano *e bevese questo late*; nell'antico veneziano *lo passe* ('pasce') *et aidalo*; nell'antico pugliese del «Sydrac» *et pilharannola*; nell'antico siciliano *et cantaumi* 'e mi cantò'. E dopo *ma*: *mal volentier lo dico, ma sforzami la tua chiara favella* (Inf. 18, 52), *ma dalmi, anche la verità* (Par. 24, 134), *ma chinail giuso* (Purg. 2, 40), *ma viensi per veder le vostre pene* (Inf. 12, 21). Il nostro criterio non viene però sempre strettamente osservato, cfr. (dopo proposizione secondaria) *si volse* (Inf. 1, 26), *mi mise dentro* (3, 21), *ti si farà nimico* (15, 64), *gli arronciglíò* (22, 35), *mi disse* (23, 115). Limitatamente alla proposizione interrogativa, ritroviamo il nostro principio osservato nel Sermini, per esempio *setevi voi fatto male?* (240), *hammi tu inteso?* (227), *etti questo giuoco piaciuto?* (329) [4]. In altri casi si presenta la collocazione enclitica senza che se ne veda il fondamento, per esempio *da tal giudice sassi* (Purg. 31, 39), *di quelle pietre che spesso moviensi* (Inf. 12, 29), *Dio lo si sa qual poi mia vita fúsi* (Par. 3, 108), *ond'ella fêssi lucente* (5, 131), *quale da piú giusto elettore eletto parti?* 'ti pare?' (Tasso, Ger. Lib. 5, 82), particolarmente (come negli esempi qui citati) in fine di verso, cioè per motivi di rima. Già Jacopone usa a suo piacere la posizione enclitica, quando ha bisogno di rime sdrucciole: per esempio *fèrite, embiàncase, sguàrdate, tòllete, mèttese, adòrnase, piàcele* (49 sgg.). Cielo d'Alcamo nella «Rosa fresca» non esita a fare altrettanto per completare i proparossitoni avanti la cesura, per esempio *trabâlgliti, artóniti, donássemi, penzánnome, fósseti, jurástimi*; e cosí, nello stesso tipo di verso, l'autore dei «Bagni di Pozzuoli», per esempio *dícese, rèndelo, sànalo, lèvate, dònate, dìssete, tòrbase* (SR 19, 89 sgg.). Tracce della norma originaria si trovano ancora nei secoli seguenti, per esempio la frequente posizione enclitica dopo la congiunzione *e*, cfr. *egli è giovane da bene ed emmi molto caro* (Straparola 1, 150), *se io lo accareccio ed hollo grato* (ibid.), *ed hollo due fiate saluto* (Bandello 1, 17). Ciò a parte, è subentrata una confusione completa. La posizione enclitica è stata meccanicamente generalizzata nell'imperativo affermativo (*dammi, portategli, mangiamolo*), nell'infinito (*per vederlo, senza salutarmi, pensavo di fermarmi, per non lasciarti*), nel gerundio (*vedendomi*), nel participio passato isolato (*vedutolo*). Nella lingua moderna non mancano

[4] Nel Sacchetti (206) troviamo *hai tu il farneticato?* 'l'hai tu', con singolar postura del pronome oggettivo dopo quello soggettivo, caso che si spiega col fatto che il pronome personale rimane strettamente legato al verbo e difficilmente ne può esser separato; cfr. la nota 2 al § 451.

altri casi di posizione enclitica, quale ricordo o imitazione dell'antico modo d'esprimersi, per esempio col pronome riflessivo: *vendesi, affittasi, dicesi, trovansi*; ma anche in altri casi: *parmi, havvi, evvi*. La posizione enclitica è inoltre rimasta dopo *ecco* (*eccola, eccomi*). Nella lingua classicheggiante dell'Alfieri («Vita») si trova *chiamavasi, stavangli, assaltavala, quantunque gridassemi*.

470. *Collocazione coll'imperativo e l'infinito*. Nella lingua moderna la posizione enclitica, come s'è detto, è divenuta d'obbligo coll'imperativo affermativo; in antico invece era possibile anche la proclisi, sempre che il pronome non si trovasse in principio di frase. Cosí leggiamo nel «Novellino» *or mi di', donna* (33), *di ciò k'ai preso del mio mi paga* (9), in Dante *tienti col corno e con quel ti disfoga* (Inf. 31, 71), *or te ne va* (17, 67), *e tu allora li prega* (5, 71), *or mi di'* (19, 90); nel «Tesoretto» *or ti torna a magione* (1851), in Jacopone *tu m'alluma l'intelletto e m'enfiamma ben l'affetto* (36), *or me contempla* (127), nel Boccaccio *tanto mi tocca che io mi sveglio* (Decam. 7, 7), *poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresí* (ibid., 8), nel Sacchetti *mo mi di'* (65), nel Sermini *e domattina me n'avvisa* (196). E cosí ancor oggi nel vernacolo toscano *va in nella stalla in dove eran le capre e gli leva a tutte gli occhi* (Nerucci, 298). Anche fuor di Toscana: per esempio napoletano *va e te piglia*, siciliano *e a to patri ci dici* 'e a tuo padre digli', calabrese (per esempio a Morano) dopo l'imperativo *va*, cfr. *va ti la gori* 'va' e goditela', *va ti varca* 'va' a farti gualcare', *va ti minti* 'va' e mettiti', *va ti cci ịetta* 'va' e gèttatici'. Nel vernacolo toscano è possibile preporre il pronome anche in principio di frase, cfr. a Livorno *Deh! T'arresta!* (Baffoni, 46), *Ti movi!* (33).

Circa la collocazione normale del pronome connesso coll'infinito, cfr. § 469. – Nel toscano il pronome suol essere posto innanzi all'infinito negativo, quando questo ha funzione imperativa[1], cfr. *non mi rispondere* («Novellino», 3), *non mi donare cittade* (ibid.), nella lingua moderna *nun ci pensar tanto* (Nerucci, 215), *nun lo lasciare* (Baffoni, 13), *nun ti mischiare nelle cose mie* (37), *non ti scordar, non ci andare, non mi seccare*; ma anche (piú raramente) *non disprezzarlo, non andartene, non dirmelo*. Nella parlata popolare dell'Italia centrale e meridionale *non ti muovere* è la composizione normale, mentre nel Veneto accanto a *non te movere*, abbiamo *non moverte* (cfr. AIS, 1647); cfr. già nell'antico umbro *per pietà non me lassare* (Jacopone), inoltre l'abruzzese *nən də nə ji* 'non andartene', *nə mmə lə dicə* 'non dirmelo' (Finamore, Lanciano, 22), napoletano *non ce ire, no lo fa morire* (Capozzoli, 213), calabrese *no u fari* 'non lo fare'; e cfr. anche l'antico bergamasco *no me tochá* (Lorck, 86), antico padovano *no lo uxare*.

[1] La medesima postura vale per l'infinito negativo retto da preposizione, per esempio *per non lo fare, per non la vedere*.

Nei dialetti meridionali il pronome sta avanti al verbo coll'infinito retto da preposizione, cfr. il napoletano *non commene a mme de te lo ddire, pe la vedere* (Capozzoli, 213), *pe' mme sanà sta capo* 'per guarirmi la testa' (Imbriani, Conti, 239), *pe te la dicere* (Basile, 1, 9), abruzzese *nən è ddegne de l'avé* (Finamore, Lanciano, 22), calabrese *ppe' sse maritare, me mintu a mme spugliare* 'prendo a spogliarmi', *ppe' 'un te lassare* 'per non lasciarti', *senza ti vidiri*; cfr. anche l'antico umbro *senza me mortificare* (Jacopone)[2].

Piú raro è il caso che dopo preposizione venga impiegata la forma tonica del pronome, cfr. *fui mandato ad esso per lui campare* (Purg. 1, 62), antico milanese *per noi condur a salvamento* (Uguccione, 896), cfr. l'antico francese *pour toi aidier*.

Quando l'infinito dipende da un verbo modale, l'italiano letterario di norma aggiunge encliticamente il pronome oggettivo all'infinito, per esempio *non voglio vederlo, non posso dirtelo, dobbiamo limitarci, volevano ucciderlo, posso dirvi tutto, potrei ingannarmi*, mentre nel linguaggio comune si sente (piú spesso?) *non te lo posso dire, me ne voglio andare, ne dobbiamo parlare*. Coll'uso letterario vanno per lo piú i dialetti del Settentrione: veneziano *podaria tajarse, vojo ligarla*, piemontese *vöi takèla* 'la voglio attaccare' (AIS).

La lingua antica inclinava a legare, in tali casi, il pronome al verbo modale (ora in posizione proclitica, ora enclitica), cfr. *che la volle pigliare* («Novellino», 46), *àndalo ad impendere* (89), in Dante *e giunger puollo* (Par. 4, 128), *puoil fare* 'puoi farlo' (Decam. 3, 4), antico lombardo *ve voi contar* (Monaci, 103), *tu le poi mete* (403), antico veneto *no i aolsa demandare* 'non oso domandarle' (387). E cosí ancor oggi i vernacoli toscani, cfr. *lo vada a pigliare* (Fucini, Veglie, 88), *la fece ve-*

[2] Troviamo la stessa costruzione in Sardegna, cfr. *a si sèdere* 'a sedersi', *de si bònnere* 'di porsi', *andar a ss'arrèndere*, cfr. Rohlfs, in Jaberg, Don., 55. – La Sicilia invece s'attiene all'uso dell'italiano letterario, per esempio *senza ščantárisi* 'senza spaventarsi'.

dere (37), *andatelo a chiamare* (ibid.), *ci hanno voluto mandare* (123), (San Gimignano) *non lo posso dire*, (Asciano) *'un lo posso dire*, (Elba) *non ci vòlse créde* 'non volle crederlo', (Garfagnana) *no ll'ogghio edére* 'non voglio vederlo'[3]. Il Manzoni ne tenne conto, mutando nel rifacimento del suo romanzo la postura letterario-settentrionale in quella toscana popolare, cfr. *vi può far* (1825 *può farvi*), *come si suol dire* (1825 *come suol dirsi*), *tu ne devi aver bisogno* (1825 *tu dei averne bisogno*), cfr. Folli, 165, 173, 212. È questa anche la forma dominante in tutto il Meridione, per esempio campano *se potaría levá*, calabrese *lu pozzu dimenticare*, pugliese *se vaci a piazzà* 'va a piazzarsi', abruzzese *ce vuleme arrubbà lu porche* 'vogliamo rubargli il porco?' (D'Annunzio, Nov. Pesc. 322), *jə lə vujjə mannà* 'voglio mandarglielo'. Cosí in Corsica: *mi déu ajutá* 'devi aiutarmi' (AC, 402), *l'èmu da vigghiá* 'dobbiamo vegliarlo' (497).

Sull'antico toscano *incontrogli*, *allatogli*, *accantole* cfr. § 471.

471. *Postura enclitica nei dialetti.* In alcuni dialetti appare conservarsi tuttora il criterio di postura del pronome che fu dell'italiano antico. Nel napoletano la risposta rituale dello sposo alla domanda del sacerdote è: *sí, e vògliola* (D'Ambra, 398). Nell'Abruzzo settentrionale il pronome oggettivo compare come enclitico del verbo 'essere' nel passato prossimo (composto con 'essere' e il participio passato): *sí mə lə dittə* 'haimelo detto' (Finamore, Gessopalena, 172), *sollə fattə* 'l'ho fatto', *sómələ mañatə* 'me lo son mangiato', *sótələ dittə* 'te l'ho detto', *sóćə jitə* 'ci sono andato', *sítənə scurdatə* 'te ne sei dimenticato' (Finamore, Lanciano, 22), a Bellante *sò llu sapitə*, a Castelli *so lə saputə* 'l'ho saputo' (AIS, 1652). Nel milanese il pronome riflessivo della terza persona viene aggiunto encliticamente al verbo nel racconto vivace ('presente storico'), per esempio *spües sü dit, cavèzzes i caví* 'si sputa sulle dita, si ordina i capelli', *nèttes, freghes, paregges a la via* (Salvioni, 96). Lo stesso fenomeno si riscontra a Parma nel vivo racconto, alla prima e alla terza persona, cfr. *drizzem sü, portla a lett, cavgh i stvalein* 'mi drizzo, la porto a letto, le cavo gli stivaletti', *fichmeg sotta e scondem lí* 'mi ci ficco sotto e mi nascondo lí', *butm in znoćć, méttem per tera* 'mi butto in ginocchio, mi metto per terra', *a st' fracass leves sü l'albergator* 'si leva l'albergatore' (Panada, 33, 39 sgg.). In tutti questi casi viene dunque chiaramente evitata la collocazione del pronome in principio di frase. Ancora da chiarire sono le condizioni in cui il pronome si presenta in posizione enclitica nel dialetto di Lecce, per esempio *míntese* 'si mette' (D'Amelio, 150), *quant' ídese* 'tutto quanto si vede (218), *come mètese lu fienu* (134). Curiosa è la posizione enclitica anche nel milanese *i crədeva chə strengurévmi*, nel piemontese settentrionale (Borgomanero) *ei credivi ca strangulavami* 'credevo che mi strozzasse' (AIS, 1672).

[3] Cfr. anche nell'interrogativa indiretta *non sapevano che pesci si pigliare* (Fucini, Veglie, 58).

Anticamente un pronome oggettivo atono poteva anche venire aggiunto, come enclitico, a un avverbio, per esempio *incóntrogli da tre gradi discese* (Decam. 2, 5), *il maestro Dino allatogli* 'al suo lato' (Sacchetti), *sempre seco stesso mulinava cóntrogli* (Lasca), *rompe la lancia in còrpogli, con éntrovi delle uova, pressomi, accantole.* L'italiano moderno non conosce piú quest'uso, che ritroviamo invece in alcuni dialetti settentrionali, per esempio in Piemonte (Castellinaldo) *acòl-me* 'a collo-mi', *dreve* 'dietro-vi', *ançem-je* 'insieme-gli' (SR 10, 6). Piú ampia documentazione, per l'Italia nordorientale, può vedersi nel Mussafia, «Miscell. Filol. Ling. in onore di Caix e Cannello», 255 sgg.

Affatto singolare è l'inserzione del pronome personale fra radice verbale e desinenza nell'imperativo esortativo che si riscontra nel lombardo. Già nell'antico milanese troviamo, in Barsegapé, *zetessem(o) tuti in ginugion* (2399), che altro non può significare che *gettiamoci.* Questo *zetessemo* sta dunque per *zetemo-se* (cosí già il Monaci, 600). Nella parte meridionale della provincia di Milano quest'uso si è conservato, cfr. a Castiglione d'Adda *ripusésum*, a Sant'Angelo Lodigiano *ripusèseme* 'riposiamoci', di contro alla collocazione normale *repusúmese* di Cremona (AIS, 645).

In Piemonte il pronome oggettivo viene, nei tempi composti, encliticamente aggregato al participio: *l'èi savülu trop tart* 'l'ho saputo troppo tardi', *l'an mandálu via* 'l'hanno mandato via', in Valsesia *v'a purtávvi* 'vi ha portato', *l'a piažümmi* 'm'è piaciuto', *se n'a ndá s'nu* 'se n'è andato' (Spoerri, 695 e 745): anche, dunque, quando già è espresso prima del verbo (cfr. § 468).

Per i dialetti settentrionali citiamo ancora la postura del pronome atono tra participio e verbo servile, quando questo sia posposto, cfr. l'antico milanese *venudi lo somo per adorar* 'siamo venuti per adorarlo' (Barsegapé, 595). Notevole è anche la posizione tra verbo modale e infinito nel lombardo alpino di Poschiavo, per esempio *vulei noma ta pre-*

gá 'volevo soltanto pregarti' (Michael, 67), *sém stuú dal mandá via* 'sono costretto a cacciarlo via' (12), *al pò ma salvá* 'lui può salvarci' (72). Si tratta di una costruzione tipica delle limitrofe parlate romance, per esempio *eau vögl la vair* 'io la voglio vedere', che si deve a influssi germanici (*ich will sie sehen*)[1]. – Per l'antico siciliano (*prèguti*), cfr. Sorrento, 141.

472. *Combinazione di due pronomi oggettivi.* Nel caso in cui al verbo si legano due pronomi oggettivi, uno dativo e l'altro accusativo, in Toscana in antico si presenta come di gran lunga predominante la posizione accusativo-dativo. Il testo fiorentino del 1211 ci offre *i ci dava* per il moderno 'ce li dava' (Monaci, 22). Il «Novellino» conosce esclusivamente il tipo *lo mi* (*il mi*), per esempio *la ti dono* (2), *io il mi trarrò* (18), *io lo vi dirò* (26), *tu lo mi negasti* (34), *io lo ti prometto* (54), *lo m'anno tolto* (59), *fecielsi cogliere* (74). La «Vita Nuova» offre quattordici casi di *lo mi* (*il mi*) di contro a un unico esempio del tipo opposto (Melander, Studia Neophil. 2, 177), cfr. *nominòllami* (9), *dilloci* (18), *ditelmi* (22), *no la ci tolse* (31). Nella «Divina Commedia» invece il nostro tipo è piuttosto raro; citiamo *dicerolti* (Inf. 3, 45), *mostreròlti* (32, 101), *salsi* 'se lo sa' (Purg. 5, 135), *dalmi* 'me lo dà' (Par. 24, 134), *ridurlasi* (23, 51). Molto piú frequente è nel Boccaccio, per esempio (limitandoci alla terza giornata) *io la ti insegnerei* (4), *io la ti mosterrò* (4), *senza domandarlavi* (5), *a dirlovi* (6), *che io la vi mandassi* (6), *contarlevi* (7), *farlosi* (7), *io il vi voglio mostrare* (7), *tu la mi osservi* (9). Secondo il conteggio del Melander, nelle prime quattro giornate il tipo *lo mi* si trova circa 50 volte, contro 60 di *me lo* (Studia Neophil. 2, 181). Assai raro è *lo mi* (*il mi*) nel Petrarca, per esempio *felse* (in rima con *scelse*) 'se lo fece' (318, 7). Piú tardi lo troviamo ancora qua e là nel Boiardo (per esempio Orl. Inn. I, 26, 46, *tuoteme* 'toglimiti'), nel Tasso (*non rifiuto darlati* 12, 53; *ei la m'impose* 14, 47), nel Bandello (*la vi dirò*), nel Girardi (*dirlovi, dirloti, lo vi ho narrato, lo si pose in groppa*). Ancora nell'Alfieri si trova *meritatolmi* («Vita», 465).

Se nel periodo piú antico l'ordine *lo mi* a Firenze è fortemente preponderante, in altre parti della Toscana sin dalle origini le condizioni

[1] Nell'antico toscano in tal posizione poteva stare soltanto il pronome tonico, cfr. *se alcuno volesse me riprendere* («Vita Nuova»).

son meno chiare, oppure vi troviamo, già assai presto, il tipo moderno: *te lo do, dàmmelo, ve lo dico, datecelo, diglielo.* È questo il caso dei piú antichi testi di Pistoia e Lucca, laddove testi piú tardi presentano i due tipi uno accanto all'altro. Cosí nell'antico senese il tipo moderno appare predominare fin dalle origini. La lingua di Guittone ci confermerebbe *me lo* anche per l'aretino. L'umbro dell'epoca di Jacopone sembra preferisse *lo mi*, cfr. in Jacopone *bene lo me pensai, diélome, or lo me di, facealme adoperare*, però anche *ben me lo pensava, però te l ricordo.* Un quadro non diverso ci mostra, nel XVI secolo, la lingua dell'umbro Cassio da Narni (ZRPh 54, 324). Gli antichi testi romaneschi conoscono soltanto il tipo *me lo*[1]. Degno di nota è il fatto che la Corsica, la cui lingua subí un forte influsso toscano a partire dal IX secolo, ha conservato sino ad oggi la posizione *lo mi* (Rohlfs, Cors., 21), cfr. *dàllumi, piglièllati, dìllami, 'un la ti possu prummette, 'u si vulianu magnà, 'a mi piglieragghiu* 'me la piglierò', *'a vi dicu eju* 've lo dico io', *u ti pórtanu* 'te lo portano' (Carlotti, 192), *a vi mustreraghiu* 've la mostrerò' (192).

Nell'Italia settentrionale troviamo quasi dappertutto – astrazion fatta dal nome di persona genovese *Deilomedé* in un documento latino del 1196 – e sin dai piú antichi testi soltanto la posizione dativo-accusativo, cfr. in Uguccione *no je l'a vedhar* 'non glielo negherà' (296), *el s'el mis al dente* (50), *no vel desmentegate* (865), antico veneto *tu me lo enprestaras* (Panfilo, 314), e cosí negli antichi testi di Liguria e Piemonte (cfr. Melander, Studia Neophil. 2, 190); solo nella lingua dei poeti bolognesi troviamo *lo mi* accanto a *me lo*, per esempio *tengolomi* accanto a *ben te lo dico, rendetelami* accanto a *mandatemelo* (ibid., 191). Nel Meridione invece abbiamo la posizione *me lo* per l'intero territorio dall'Abruzzo alla Sicilia, a cominciare dall'antico «Ritmo cassinese» (*credotello*), attraverso Loyse de Rosa (per esempio *ve lle dico*, Monaci, 554), *dirròvelo* (555), sino a oggi (nap. *levatéllo*, pugl. *dimmíllə*, sic. *ti lu dissi*).

Non son ben chiare le ragioni che in Toscana hanno condotto alla sostituzione del tipo antico *lo ti dico, dàllomi* con quello *telo dico, dàmmelo.* Dato che anche nel francese (e nel provenzale) si compie nel tardo Medioevo il trapasso da *il le me donne* a *il me le donne*, questo muta-

[1] Cfr. la documentazione nel Melander, Studia Neophil. 2, 192 sgg. – Circa la posizione dei pronomi personali composti cfr. ancora A. Lombard, «Le groupement des pronoms personnels régimes atones en italien» («Studier i mod. språkvetenskap» 12, 21-76); Parodi, GSLI 10, 189 sgg.; A. Castellani 1, 79 sgg.

mento toscano potrebbe dunque riportarsi a una tendenza generale panromanza (forse connessa con motivi ritmici). Il trapasso dovrebbe essersi compiuto molto presto nell'Italia meridionale e settentrionale, poiché in entrambi questi gruppi di dialetti vediamo valere sin dai tempi piú antichi la posizione dativo-accusativo. Nulla esclude che quest'ordine fosse già usuale al latino popolare regionale. Dato che, di contro a quest'uso, il toscano (per meglio dire, alcune zone di Toscana) ne aveva sviluppato uno suo proprio, è facile supporre che il particolar tipo toscano sia stato, per influsso settentrionale e meridionale, schiacciato dall'altro, tanto piú diffuso; specie considerando il fatto che nella stessa Toscana c'erano zone (Pistoia, Siena, Arezzo) che sin dai piú antichi documenti ci mostrano aver dato la preferenza al tipo panitaliano (*te lo porto*). Nell'inversione d'ordine accaduta nel toscano sarebbe dunque da vedere l'azione di forze centripete.

473. *Combinazioni con* ne. Poco chiare son le condizioni nelle combinazioni formate da *ne* e un pronome oggettivo atono. Anche qui si ha, almeno parzialmente, sostituzione d'un ordinamento piú antico con uno nuovo. La lingua antica usava porre sempre *ne* al secondo posto. Cosí nel fiorentino piú antico, cfr. nel «Novellino» *portalone* (60), *che non la ne levasse* (63), *preseliene pietade* (79), *lliene disse* (79), cosí sempre nella «Vita Nuova»: *appresso gir lo ne vedea* (3), *me ne, ve ne, se ne*; nella «Vita Nuova»: *appresso gir lo ne vedea* (3), *molta pietade le ne verrebbe* (14), *si lien dole* (39), e sempre *me ne, te ne, ve ne*, in Dino Compagni *menòllene*, e non diversamente nella «Divina Commedia». Le cose mutano col Boccaccio. I nessi *me ne, te ne, se ne, ve ne* restano intatti, mentre per le forme inizianti con *l* e *l* si presenta un nuovo criterio d'ordinamento. Le prime quattro giornate del «Decamerone» ci dànno, nelle connessioni di *ne* con accusativi della terza persona, circa venti volte *ne* al primo posto, per esempio *menaronnelo* (2, 1), *ne la menò* (1, 4), *le gambe ne gli poteron portare* (2, 10), *a casa loro nel menarono* (4, 2), di contro a sei soli esempi del tipo piú antico, come *trarlone* (3, 8), *seco la ne menasse* (2, 6), *farlene venire* (1, 4). Anche in luogo di *gliene* si trova piú spesso *ne gli* (*ne le*), per esempio *molte volte ne gli disse male* (4, 8), *nella fine uno ne le fu all'animo* (4, 10). La lingua moderna ha introdotto una soluzione di compromesso, poiché, astrazion fatta per le forme *mene, tene, vene* ecc., senza concorrenti fin dal tempo piú antico, fa precedere *ne* agli accusativi *lo, la,*

li, le, ma ha preferito il tipo antico *gliene*[1] a *negli*. Si dice dunque oggi *me ne parlò, ve ne diedi, datecene, ne lo trassi, ne la lodai, ne lo rimproveravano, gliene parlai*[2]. In queste formule la posizione di *ne* è divenuta oggi obbligatoria per l'intera Penisola[3].

474. *Combinazioni con gli avverbi* ci *e* vi. Coi verbi riflessivi, se il pronome oggettivo si presenta unitamente all'avverbio di luogo *ci*, questo nell'italiano moderno assume il secondo posto, cfr. *mi ci preparo, ti ci avventi, vi ci lanciate, ritiratici*; solo il pronome di terza persona suol seguire all'avverbio, cfr. *ci si prepara, ci si buttano, ci si riesce, ci si sta*. Altri pronomi oggettivi si pongon pure dopo l'avverbio, per esempio *ce lo portammo*[1], *ce li misero*. Alcune parlate popolari toscane seguono altre vie. Nel lucchese troviamo *ni ci porto io* (*ni* = *gli*) accanto a *ci ni porto io* (Nieri, 132). Nell'antico umbro, nell'antico dialetto di Velletri e nell'antico napoletano il pronome riflessivo di terza persona precede l'avverbio *ci* (ovvero, nel Meridione, *nce*), cfr. in Jacopone *el buon auro se ci affina* (72), antico napoletano *se nce bagnò una scrofa* («Bagni di Pozzuoli», 321). E cosí oggi nei dialetti del Lazio meridionale: Tivoli *senci*, Zagarolo *secce* (Crocioni, SR 5, 51); e in abruzzese *sə cə méttə* 'si ci mette', *sə cə ridə* 'ci si ride' (Finamore, Lanciano, 23). Anche l'antico milanese diceva *se ge dimora* (Barsegapé, 370), l'antico padovano *el se ge truova* (Ineichen, 392)[2]. Lo stesso trattamento vale per l'avverbio *vi*, per esempio nel toscano odierno *mi vi preparo, vi si avventurava, non ve lo voleva, férmavelo*. La lingua antica invece usava porre l'avverbio *vi*, unito a un pronome oggettivo, esattamente nell'ordine in cui poneva il pronome *vi*, cosí *versòllivi* 've li versò' («Novellino», 18), *rimettiamlovi* 'rimettiamocelo' (Decam. 3, 10), *fermalvi* 'férmavelo' (Par. 5, 41); cfr. nel Machiavelli *evvi Callimaco?* (Mandr. 2, 1).

[1] Le oscillazioni relative alla terza persona si devono al fatto che solo questa, come *ne*, iniziava un tempo per *e*. L'esito della lotta era prevedibile a priori: *negli*, oltre a confondersi con l'identica preposizione articolata, non aveva appoggi analogici; e cosí, viceversa, *lo ne*. Invece *gliene* s'aggrega alla serie *mene, tene, sene*, ecc., e *nelo* a quella *melo, telo, selo*, ecc. [*N. d. T.*].

[2] Componendosi con un altro avverbio enclitico, *ne* va al secondo posto, cfr. *ebbevene uno* («Novellino», 20), antico senese *ebevine uno mogio* (Melander, Studia Neophil. 2, 195); oggidí *ve ne sono, ce ne sono*.

[3] Cfr. nel Melander (Studia Neophil. 2, 175 sgg.) una vasta documentazione, per ogni parte d'Italia, relativa ai secoli passati.

[1] Cosí nel napoletano quando *nce* 'ci', 'gli' si combina con *o* 'lo': cfr. *nce 'o porto i* 'glielo porto io' (Imbriani, Conti, 113).

[2] Cfr. oggi *se ghe* dalla Liguria al Veneto (e, in quell'italiano regionale, *si ci*) [*N. d. T.*].

475. *Combinazioni col pronome riflessivo* si. Oltre alle composizioni viste ai §§ 472 e 474, restano ancora da trattare alcuni casi particolari. Dall'incontro del pronome riflessivo *si* (accusativo) col dativo *gli* (*le*) non ci si dovrebbe attendere altro, secondo la regola oggi generalmente valida, che *gli si*; cfr. già in antico *una femina li si fecie dinanzi* («Novellino», 69); e oggi *gli si avvicina, le si accostò*. Se *si* ha il valore di pronome impersonale (= franc. *on*), non viene separato dal verbo: si dice dunque *gli si suona, gli si fa, la si vede, le si vedono*, dove *la* e *le* sono in realtà dei nominativi. Questa regola non è però valida per il veneto[1], cfr. *se ghe sona* 'gli si suona', *se ghe fa* 'gli si fa', *no se lo capissi* 'non lo si capisce'. In analogia a *la si vede* s'è poi formato nel toscano *lo si vede* e *li si vede*, cosí *lo si attende* ecc., cioè la costruzione riflessiva è stata estesa al nesso col pronome oggettivo. Che originariamente si trattasse di due casi diversi appar chiaro dalla diversa posizione che si ha (o si aveva) nella negazione, cfr. *la non si vede*, ma *non lo si vede, non lo si può escludere*. Quanto ai *non la si vede, non la si finisce piú, non la si comincia*, che s'odon soprattutto in bocca a settentrionali, si tratta d'una nuova generalizzazione analogica, per cui *la*, che qui ha la funzione d'un neutro, assume la stessa posizione di *lo*. Un ulteriore passo consiste nell'assegnar tale posto anche al *la* (col plurale *le*) soggetto, riferito a persona: per esempio nel veneto (con *la* nel valore di pronome di cortesia) *no la se incomoda* 'la non s'incomodi', *le pute non le vuol sposar vilani, no la se scalda* 'la non si scaldi'. Influssi settentrionali potrebbero dunque aver influito nel fissare la posizione di *la* tra negazione e pronome riflessivo nel toscano. Del resto sembra che anche nell'Italia settentrionale tal posizione non sia stata sempre l'unica, cfr. l'antico milanese di Barsegapé *se la no se comença* (Monaci, 149)[2].

476. *Combinazioni di tre elementi.* Si hanno composizioni di tre elementi soprattutto nel caso in cui ad una combinazione pronominale di due elementi s'aggiunge ancora *vi* (sia *vi* pronome, sia *vi* avverbio pronominale), il quale suol assumere il secondo posto, cioè inserirsi entro il nesso degli altri due pronomi. Cfr. nel Boccaccio *io mi ve ne dolsi*

[1] E cosí, di massima, anche negli altri dialetti settentrionali (lig. *se ghe fa*, romagn. *u s'i bòta contra*, ecc.) [*N.d.T.*].
[2] Sulla strana postura di *la* cfr. Ebeling, 128 sgg., e Meriggi, VKR 11, 350-51.

(Decam. 3, 3), *sicuramente gli dite che io... siamevene doluta* 'me ne sia doluta con voi' (ibid.), *faccialevisi un letto* 'ivi le si faccia un letto' (5, 4), *qual cagion vi dovea muovere a torglivisi* 'togliervi a lui' (3, 7), *con un braccio mi vi si avviticchiò al collo* (Fucini). Ma anche altre combinazioni sono possibili, per esempio *portandosenela il lupo* 'mentre il lupo se la portava via' (Decam. 9, 7), *non so perché... vi sel creda messo* 'vi se l'immagini posto' (4, 10), nel toscano odierno *fàbbricamicelo, per ogni maglia ripresa gli se ne strappa via due* (Fucini), *mosche sul naso mi ce ne son lasciate posar sempre poche* (id.), abruzzese *lu porche me se l'hann'arrubbate* '(mi) se lo son rubato' (Nov. Pesc. 322). Il nesso *ci si* nel senso di un doppio *si* resta indivisibile, per esempio *ci se ne accorge, ci se lo ricorda, quando vi ci si abitua.*

G) FORME ALLOCUTIVE.

477. Tu *e* voi. Nei primi secoli dell'impero a Roma s'usava ancora, nel parlare con un'altra persona, esclusivamente la seconda singolare. Solo a partire dal III secolo inizia la voga del *vos* nel rivolgersi a una personalità elevata. Tali condizioni troviamo ancora nella «Divina Commedia». Dante usa il *voi* rivolgendosi a persone per cui mostra il massimo rispetto: Cavalcanti, Farinata, Guinizelli, Corrado Malaspina, papa Adriano V, Cacciaguida e Beatrice; in ogni altro caso adopera il *tu*. Il Petrarca usa il *voi*, accanto a *tu*, anche rivolgendosi agli amici. Nel «Decamerone» troviamo il *tu* usato, oltre che da chi parla a un inferiore, fra amici, sposi, amanti; e dai popolani tra loro. Il *voi* è invece usato dai sottoposti nel rivolgersi ai loro padroni, e tra persone di pari grado appartenenti ai ceti superiori; nei quali non di rado anche la moglie si rivolge al marito col *voi*.

Nell'Italia d'oggi l'antico uso latino di dar del *tu* a chicchessia è ancor solidamente radicato nell'Abruzzo, nelle Marche meridionali, nell'Umbria meridionale, nelle montagne sabine, nella Puglia meridionale, in parti della Campania e della Calabria (particolarmente nella prov. di Cosenza). Qui, quando si voglia esprimere il rispetto, in qualsiasi circostanza, s'usa un sostantivo di riguardo, mantenendo il verbo alla seconda persona singolare, per esempio calabrese *Vussignuria duve vai? Vus-*

suría vieni cca 'venga qua', *Accillenza, cuomu stai?*, abruzzese *Ssignurí* (*Ussurí, Ssurí*), *addó šti* ('dove sei?'), salentino *Signuría, nu sai lu tuttu*, barese *Segnerí, sí capa tosta* 'sei testardo'. Va qui citato anche il *Messure, quinto dici?* 'signore, come dici?' criticato da Dante (De vulg. el. I, 11). Il *voi* qual forma di cortesia è diffuso nella Calabria meridionale, nel Napoletano[1], nella Puglia settentrionale, a Roma (dove al tempo di Dante prevaleva il *tu*), nel Canton Ticino e in Corsica. Dove il *voi* quale espressione di cortesia s'è venuto indebolendo, viene rafforzato con *Signoria* o simili, per esempio nella Lucania meridionale *Ussuría no ssiti* 'non uscite'. Nell'Italia settentrionale è assai diffuso l'uso del *voi* in senso analogo a quello del francese *vous*, cioè senza valore di forma di particolar rispetto, cosí nei rapporti tra persone di pari grado come con gente sconosciuta o di grado inferiore[2]. Per il bergamasco notiamo (per il secolo scorso): « Il *voi* era usato tra marito e moglie, il *voi* usavano i figli rivolgendosi ai genitori » (Mora, 44). Oggi *u* 'voi' può usarsi quando venga rivolto a persona anziana, per esempio *e u, cósa disiv* 'e voi, che dite?' (ibid.).

L'uso di *tu* e *voi* offre qualche particolarità interessante. In Toscana fino a qualche decennio addietro (in campagna qua e là ancora oggi) i figli davan del *voi* ai genitori; e anche gli sposi si trattavano col *voi*. Nel 'ceto signorile' di Firenze i figli usavano addirittura il *lei* coi genitori. Viceversa, in Toscana come in molte altre regioni, fra giovani sotto i trent'anni (studenti ecc.) il *tu* è assai piú usato che non in Francia o in Germania (e cosí tra insegnanti d'una scuola, tra colleghi d'ufficio). – Cfr. in proposito Sergio Zini, « Il tu e il voi nel Decameron » (LN III, 121-27), H. Grand, « 'Tu', 'voi', 'lei': étude sur les pronoms allocutoires italiens » (tesi, Freiburg 1930), e B. Migliorini in LN VIII, 25 sgg.

478. *Forme di cortesia alla terza persona*[1]. A partire dal XV secolo, per influsso spagnolo, si diffonde anzitutto nell'Italia settentrionale, ma ben tosto anche in Toscana, l'uso, come forma di rispetto (nel trattare con principi e nobili signori), del pronome di terza persona riferito a

[1] *Ma già negl'immediati dintorni di Napoli (per esempio a Ischia) ci si sente dar del tu* [*N.d.T.*].

[2] Va scomparendo da zone sempre maggiori: resiste nelle campagne, specie in Emilia-Romagna [*N.d.T.*].

[1] Cfr. J. Svennung, « Anredeformen: Vergleichende Forschungen zur Anrede in der 3. Person », Uppsala 1958.

Vostra Eccellenza, Vostra Signoria. Le forme toscane sono *ella* e *lei* (il primo piú convenzionale, il secondo piú comune); quest'ultimo, originariamente caso obliquo, nei tempi moderni sempre piú usato in luogo di *ella*. Come casi obliqui abbiamo inoltre *la* e *le*. Nel rivolgersi a piú persone si usa *loro* (*lor signori*). Questa forma è tuttavia meno usata che non *lei* e *ella*, perché spesso equivoca. Mentre il singolo allievo viene trattato col *lei*, all'intera classe ci si rivolge col *voi* (cfr. LN III, 112). Un aggettivo o participio connesso col *lei* (*ella*) può assumere genere femminile, per esempio *quando lei è venuta, ella è tanto buona*; la forma maschile è però piú diffusa e popolare (*lei è servito*). Il toscano familiare del medio e basso ceto usa in luogo di *ella* la forma abbreviata *la*, cfr. *La venga!, icché la vòle?, andó la va?, La faccia i ssu bòmodo, La sarà servito*. *La* è comune anche nel veneziano, per esempio *Sior, no la se incomoda, la me diga, se la xe contento, la sarà servio*.

In Liguria da *Vostra Signoria* s'è sviluppata la forma abbreviata *vusciá*, con la variante atona proclitica *sciá*, cfr. (Levanto) *vusciá duve sciá a va* 'dove va Ella?', *vusciá come sciá se ciama* 'come si chiama Ella?', (Genova) *se scia se contenta, scia sa servio* 'Ella sarà servito'. In Corsica *signore* è divenuto *sciò*, per esempio *sciò pò stà sicuru, sciò serà cuntentu, sciò dica*. In Piemonte da **messería* s'è avuto *cerèa* (forma piú antica *serèa, serèja*) come saluto di rispetto ('riverito!'), ma anche in senso di 'ciao' o 'addio'. Nel resto dell'Italia settentrionale per l'uomo si usa il pronome personale maschile anziché quello femminile, cfr. bergamasco *lü cósa pensa?*, milanese *el será serví*, piemontese *a sarà serví*, emiliano *al sarà serví*, mantovano *al sarà servit*, bresciano *el preghe de insegnam come el fa a soportà* 'la prego d'insegnarmi come fa a sopportare' (Papanti, 148), trentino *mi poss assicurarlo, el comanda pur*; cosí anche nelle Marche *el dica*, all'Elba *se lui si contenta, lui sarà servito*; mentre per la donna si usa *lei* (*lé, lì*). In Sicilia *vossía* (< *vossignuría*), per influssi spagnoli, è divenuto appellativo generico (come lo spagn. *Usted* < *vuestra merced*) anche tra popolani e nei rapporti con inferiori e servitori (*voi* in Sicilia è piuttosto termine di disprezzo), cfr. *si vossía è cuntentu, vossía nun jissi* 'non vada'. Accanto a *vossía* si hanno in Sicilia le forme ridotte *vossa* e *ssa*, per esempio nel saluto regionale *ssa benedica*. – In alcune zone dell'isola, per esempio a Giarratana (prov. Ragusa), come forma di cortesia si usa la terza persona plurale (anche fra sposi, e da parte del figlio che si rivolge al padre): *comu anu durmutu* 'come ha dormito?'

Il pronome riflessivo[1]

479. *Le forme* se *e* si. In posizione atona il riflessivo toscano, corrispondentemente alle forme del pronome personale *mi, ti,* è *si*: *egli si lava*. Soltanto l'aretino, come l'umbro, presenta la forma *se*, per esempio in Ristoro *se delonga* (Monaci, 364), *partirese* (ibid.). La forma *se* hanno anche l'Italia settentrionale, il dialetto romanesco, il Salento e la Calabria settentrionale (*illu se lava*). Campania, Puglia e Abruzzi hanno la forma indebolita *sə*; Sicilia, Calabria meridionale e certe altre zone usano *si*. Buona parte dell'Italia settentrionale presenta oggi, di contro all'antica forma *se*, forme indebolite, per esempio piemontese *s' lava* o *as lava*, emiliano *s' lav*, romagnolo *u s' leva*. Nel Boiardo troviamo la forma *se* (per esempio *l'un se crede*, Orl. Inn. I, 9, 63), dovuta all'origine settentrionale del poeta[2].

La forma tonica toscana è *sé*, per esempio *parlare di sé, fare da sé*; quella settentrionale *sí* (< sibi)[3], cfr. l'antico lombardo *el ven in fastudi a ssi et altra gente* (Monaci, 373), antico veneto *con si çaser lo fese* (142), antico veronese *reten en sí* (Giacomino). Come forma tonica sibi non fu sconosciuto neppure al Meridione, cfr. l'antico romanesco *la quale falce portava legata nanti de si* (Monaci, 369), per l'epoca moderna cfr. il salentino *pe ssíe* 'per sé' (Rohlfs, VDS). Quella sostituzione della forma tonica del pronome riflessivo col pronome personale di terza persona che s'osserva nel francese (per esempio *il ne pense qu'à lui*), si ha anche in alcuni dialetti italiani, cfr. il milanese *lü de per lü* 'egli da sé solo', *intra de lü* 'fra sé', parmigiano *da lü* 'da per sé', rovigotto *da per*

[1] Vien qui trattato soltanto il pronome riflessivo della terza persona: le forme delle altre persone sono identiche a quelle del pronome personale.

[2] Circa le combinazioni del pronome riflessivo col pronome personale (*le si accostò, gli si avvicina*) cfr. § 475.

[3] L'irregolare *i* di *si* (sĭbi) è analogo a mī < mihi.

elo 'da sé', abruzzese *nghə éssə* 'con sé', *nəm bènżə ch'a éssə* 'non pensa che a se stesso', calabrese *pensa per illu* 'egli pensa a sé', campano *receva 'ntra isso* 'diceva fra sé e sé' (Imbriani, Conti, 218), siciliano *si pigghia cu idda* 'la si piglia seco' (Pitré 2, 210), còrso *ridía per ellu* 'rideva fra sé' (Carlotti, 154). Uso, questo, non ignoto neppure alla lingua, per esempio *ora poi che ella alquanto sovra di sé fu stata, combattendo in lei vergogna ed amore* (Bandello 1, 44); nell'italiano moderno *discorrevano fra loro*. Troviamo sĭbi conservato in forma piena nel *seve* (*sebe*) dell'antico napoletano, cfr. *chest'acqua nullo potela usare per seve, se non scàlfase* («Bagni di Pozzuoli», 597), *arde la candela sebe libera* («Ritmo cassinese», 8).

Nell'italiano antico il pronome riflessivo atono apposto a un infinito poteva, per influsso della preposizione precedente, assumer la forma del pronome personale tonico: per esempio nell'antico senese *la bestia se ne viene in quella parte per liei riposare* (Tozzi, 164); cfr. l'antico fiorentino *per noi difendere* 'per difenderci', *per noi conducere* 'per condurci' (nell'antica traduzione poetica fiorentina del «Libro di Uguccione», edizione Bertoni, 132 e 139), cfr. § 470. Nel milanese popolare (e anche in altri dialetti lombardi) la forma della terza persona del pronome riflessivo s'è generalizzata a tutte le persone, cfr. il milanese *mi se acòrgi* 'io m'accorgo', *ti te se acòrget, lü el se acorǵ, nün se acòrgem, vialter se acorgí, lor se acòrgen, sèttes* 'siediti', *tegnes* 'tieniti', *metéves* 'mettetevi', *tröves* 'trovati' (Pavia, 159), in altri dialetti lombardi *me se pentissi* 'io mi pento', *te se pentisset* ecc. (AGI 16, 265). La forma riflessiva tonica può in qualche caso assumere il valore di 'lui', cfr. l'antico piemontese *perché in sí* ('lui') *non era ne colpa ne cason* (Monaci, 458), *Calandrino... non trovandolo* (il porco), *incominciò a fare il romore grande: oisè, dolente sè che il porco gli era stato imbolato* (Decam. 8, 6), dove nel discorso indiretto è anticipato il seguente *oimè, che il porco mio m'è stato imbolato*.

In Abruzzo e nella Puglia settentrionale troviamo una forma particolare del pronome riflessivo, cfr., in un testo di Scanno (prov. L'Aquila) del 1765: *ce mettaiva* 'si metteva', *ce fermètte* 'si fermò', *ce facea żu cunte* 'si faceva il conto', *ce splacette* 'si spiacque', negli attuali dialetti delle province di Chieti e dell'Aquila *comə zə fa* 'come si fa?' (Finamore, Lanciano, 619), nelle province di Chieti e Campobasso *zə nə va*, pugliese settentrionale (Gargano) *cə nə va* 'se ne va' (AIS, 1596), abruzzese *ze mognə*, garganico *cə mognə* 'si munge' (AIS, 1194). Nella stessa

funzione è attestato *ci* per l'isola del Giglio (Toscana), per esempio *ci parte* 'si parte', *ci mangia* 'si mangia' (Merlo, ID 8, 220). La forma *ci* (*ce*, *cə*) sembra identica all'avverbio *ci*; cfr. il toscano *ci si lava* (cfr. § 519). È da considerare che lo scambio inverso *si* (*se*) per *ci* è assai diffuso in Toscana, Umbria e Italia settentrionale (cfr. § 460).

480. *La forma* seco. Il latino secum si continua in molte zone, cfr. per esempio il toscano *seco*, bolognese *sigh* (*sik*), bergamasco antico *sego* (*sigo*), veneziano antico *sego*; in parte nuovamente unito alla preposizione, cfr. il toscano (per esempio a Lucca) *con seco*, antico genovese *conseigo*, antico bergamasco *consigo*, antico pugliese *cum sico*. Questo *seco* non viene impiegato soltanto come pronome riflessivo (per esempio Decam. 5, 6) *un sol compagno che seco avea*, bensí anche in riferimento ad altra persona, nel senso di *lui* o *lei*, cfr. già in Dante *ché vo seco* 'vo con lui' (Inf. 15, 36), nel Boccaccio *per niuna cagione seco restate* (Decam. 7, 6), antico bergamasco *e era sego in compania le Marie* (Lorck, 85), *e volsesi a Rinaldo e disse seco* 'a lui' (Pulci, «Morgante» 18, 89, 7), *una volta ce ne condusse una* (meretrice) *e seco la notte si corcò* (Bandello 3, 61), e cosí ancor oggi nel vernacolo toscano, per esempio *La vostra figliola, me l'avete a mandare, perch'i' vo' parlare con seco* (Nerucci, 20), *quello s'alza e va con seco* (Imbriani, 13). Nella lingua letteraria può anche trovarsi usato in sostituzione del pronome di cortesia, cfr. in una lettera del D'Ovidio all'Ascoli *spero che non sia lontana l'occasione di un nostro incontro sul Tevere, perché io possa confabulare seco* 'con Lei' (ID 7, 28).

481. *Costruzione riflessiva con valore di passivo.* Tra le varie forme sostitutive che hanno preso il posto del defunto passivo latino, un ruolo particolare ha la costruzione riflessiva. Come ci si sia giunti, non è ancora ben chiarito. Un certo parallelo ci è offerto dal greco, in cui il passivo si è sviluppato dal medio (cioè dal riflessivo); anche se le lingue neolatine non si spingono cosí lontano. L'italiano non ha sviluppato un *mi lavo* nel senso di 'io vengo lavato', come invece il greco πλύνομαι 'mi lavo' > 'vengo lavato'. In funzione di passivo l'espressione riflessiva rimane circoscritta alla terza persona (del sing., piú raramente del pl.).

L'origine del nostro tipo sarà quindi da veder piuttosto nella maniera latina d'esprimere l'impersonale, col verbo al passivo: per esempio *dicitur* 'vien detto' ('si dice'), *curritur* 'vien corso' ('si corre'). Accanto a tali forme, già nel periodo classico del latino appare la costruzione riflessiva, per esempio in Cicerone *quod sese movet nunquam moveri desinit* (De republ. 6, 25). Nel latino volgare quest'uso venne maggiormente esteso. Nella «Mulomedicina Chironis» (secolo IV) si legge *donec se vulnus limpidet* (86), in Palladio (secolo V) *mela toto anno servare se possunt* (II, 25, 18), nella «Peregrinatio Aetheriae» (secolo V) *facit se hora quinta*.

L'italiano ha sempre prediletto la costruzione riflessiva, cfr. *il troppo star si vieta* 'è vietato' (Inf. 7, 99), *sí che veder si potean tutti quanti* (4, 117), *allora che li primi parenti intrambo fênsi* 'si fecero' = 'furon fatti' (Par. 7, 148), *i tuoni non si sarieno potuti sentire* (Decam. 2, 1), *cosí operando le fame eterne s'acquistano* (10, 7), *mai di lui alcuna cosa si sentio* (Sercambi, 388), nella lingua d'oggi *si vende, si affitta, oggi si balla, si diceva, una cosa simile non s'era mai vista, si tagliano i rami, si lavano i piatti, si fondano città*, piemontese *se scapa el bòsk* 'si spacca la legna', siciliano *si spacca u lignu*, calabrese *s'ha vinnutu la casa* 'è stata venduta la casa'. La parlata popolare toscana usa volentieri il singolare in luogo del plurale, col che il soggetto nominale passa ad oggetto: *si taglia i rami, si lava i piatti, si vende i giornali*, cfr. nel Boccaccio *una fiumana alla riviera della quale soleva vedersi delle gru* (Decam. 6, 4). Se il soggetto è una persona, la costruzione riflessiva potrà usarsi soltanto quando non vi sia pericolo d'equivoco. Un *lo scolaro si loda, il bambino si pettinava, mio fratello si uccideva*, con valore di passivo, non è pertanto possibile: cfr. invece il titolo di giornale (nella piccola cronaca della «Stampa») *Avvocato che si uccide nel scendere da una filovia*, ove le circostanze descritte non lasciano possibilità di fraintendimenti. *L'assassino si ammazza* è riflessivo, mentre *si ammazza l'assassino* può aver senso passivo.

Su *dice, conta*, nel senso di 'si dice', 'si conta', cfr. § 520.

482. *Funzioni speciali della forma riflessiva.* La normale funzione del pronome riflessivo indica un'azione che si riflette sul soggetto, per esempio *io mi lavo, egli si pettina, noi ci ammazziamo, si vide perduto, si rodeva il cervello*; cfr. l'antico italiano *si sono partiti* (cioè 'divisi')

'sono partiti'. Sorprende invece l'uso del pronome con verbi intransitivi. Già il latino conosceva verbi di moto connessi con un pronome riflessivo, per esempio *ambulari sibi, fugere sibi, mori sibi,* nel latino tardo *vade tibi, ambulavimus nobis, credo mihi, fugiet sibi, se sperare, se putare* (E. Löfstedt 2, 396). Vi son poi altri casi che mostrano un impiego non comune del pronome, cfr. *quid sibi vult pater* (Terenzio), *quid sibi quaerit* (Virgilio). Negli ultimi casi si tratta chiaramente d'un dativo etico. L'italiano ha maggiormente sviluppato le possibilità già esistenti nel latino. Nella lingua letteraria abbiamo tra i verbi di moto *fuggirsi, andarsi, uscirsi, venirsi, morirsi*; fra quelli esprimenti uno stato, *essersi, starsi, viversi, giacersi, sedersi, rimanersi, dormirsi, credersi, dimenticarsi, aversi, tacersi,* cfr. *del palagio s'uscí e fuggissi a casa sua* (Decam. 2, 8), *viensi per veder le vostre pene* (Inf. 12, 21), *voglio che noi ci andiamo alla strada* (Novelle cinquec. 119), *rimanetevi d'amarci* (103), *io non so s'io mi fui qui troppo folle* (Inf. 19, 88), *per paura chiuso cristian fumi* 'fui' (Purg. 22, 90), *rimanti con Dio* (Decam. 5, 1), *si vide una casetta* 'egli vide' (ibid., 3), *qual io mi fossi* (Alfieri), *ignorante ch'io m'era* (id.), *il peggio si è che pioveva, a guardar stassi* 'sta a guardare' (Purg. 3, 72), *avendo ardire di spiare chi la giovane si fosse* (Bandello 2, 9), *io mi muoio* (ibid.), *io mi sono un de' tanti figliuoli della terra* (Foscolo), *stavami al focolare* (id.), *viviti lieto* (id.), *le altre passioni si tacciono* (id.)[1]. S'aggiungano certi verbi transitivi dove il pronome ha funzione d'un dativo etico, cfr. *salsi colui* 'lo sa colui' (Purg. 5, 135), *non sapevan che si fare* (Manzoni), *non sapete quel che vi dite* (id.), *mi credeva di peggio* (Goldoni). Anche i dialetti (specie quelli meridionali) conoscono quest'uso in vasta misura, per esempio còrso *a Corsica s'era ancu salbatica* (Carlotti, 129), abruzzese *ji mə credə* 'io credo', *s'è muortə* 'è morto', calabrese *ti cridi ca mi spagnu 'e tia* 'credi che io abbia paura di te?', siciliano (Nicosia) *tu ti dormi,* calabrese *senza se sonnare* 'senza far sogni'. Lo Haumer cita da antichi testi aquilani *poi n'andemo all'Aquila, onne uno corsese, gisende per Campagna, stettese, iaceasi, ella si demorone, io non sacio che se scia* (67). In tutta l'Italia è molto comu-

[1] Spesso la lingua predilige questa costruzione quando il pronome riflessivo sia legato ai pronomi *lo* o *ne*, o addirittura ammette questa e non quella. Cosí solo dialettale (per esempio del lig.) è *si crede, si ride, ti dormi?*; e nessuno direbbe, riflessivamente, *ci andiamo, si svigna* e simili, mentre son d'uso comune *se l'è creduta, se la ride, me la dormivo, ce n'andiamo, se l'è svignata, me ne venivo*, ecc. Similmente, solo della lingua antica è *vatti* (*vatti con Dio*), o *vanne* (= lig. *vanni*), per *vattene* [*N. d. T.*].

ne *che ti mangi?, mi son bevuto un po' di vino,* nel calabrese *la raggia si lu mangia* 'la rabbia lo rode'.

Il riflessivo ha ancora la funzione d'esprimere l'aspetto verbale incoativo, per esempio *addormentarsi, ammalarsi, ingrossarsi, infiammarsi, arricchirsi, impoverirsi, guarirsi, mi taccio,* abruzzese *sə ngrassə* 'ingrassa'. Il diffusissimo *morirsi* esprime il lento svolgersi d'un'azione. Nel Lazio meridionale (Veroli, Amaseno) *morire* s'usa soltanto nella forma riflessiva, per esempio *i mə mòrə* 'muoio' (cfr. § 741).

In taluni casi quest'uso s'avvicina alla funzione del medio nel greco, per esempio *mi addormento, s'ingrossa, mi solletico,* calabrese *mi spagnu* 'temo' = greco φοβοῦμαι.

482-a. *Soppressione del pronome riflessivo.* Una peculiarità delle antiche lingue neolatine consiste nella possibilità di tacere il pronome riflessivo con l'infinito e il participio passato. Nell'antico francese si diceva *et de ce est elle mout plainte* 'e di ciò ella molto s'è doluta', *les paiens arreer laisseroit* 'lascerebbe i pagani arredarsi' (Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 381). Ciò trova rispondenza nell'antico italiano *siete voi accorti che quel di retro muove ciò che tocca* (Inf. 12, 80), *allor vid'io maravigliar Virgilio* (23, 124), *lasciamla doler fin ch'io ritorno* (Orl. Fur. 10, 35), *per imbarcare a la volta di Troia* (Gelli). La lingua moderna ha conservato questa costruzione soltanto negli infiniti retti da *fare* o *lasciare*, mentre taluni dialetti lascian cadere il pronome anche con altri verbi; cfr. *era un soggetto da non lasciarlo fermare sei mesi in un luogo* (Manzoni), *per non farla accorgere del cammino che prendea* (id.), siciliano *a vitti spugghiari* (ATP 19, 367). In qualche dialetto il pronome riflessivo pare essere ancor oggi superfluo pure col participio, cfr. a Treviso *son intés* 'ci siamo intesi', *l'è ammazzà* 's'è ammazzato' (AGI 16, 275).

Altri casi si spiegano col fatto che alcuni verbi accanto alla costruzione riflessiva s'usano (o s'usarono) anche in funzione intransitiva, per esempio *muovere da un luogo, questa porta non chiude, affrettare, vergognare, levare, ammalare, riposare, innamorare,* cfr. anche l'antico aquilano *retirà* 'si ritirò', *sparse* 'si sparse', *voltaro* 'si voltarono' (Haumer, 66), còrso *guastá* 'guastarsi', *affaccá* 'affacciarsi', *criá* 'nascere', *accegá* 'accecarsi', *sterpá* 'estirparsi'. Con questi vanno anche certi verbi affettivi che nella lingua antica si presentano senza pronome riflessivo, per

esempio *struggo* 'mi struggo («Vita Nuova»), *ond'eo tormento e doglio* (Guittone)[1].

Per *dice*, *conta* nel senso di 'si dice', 'si conta', cfr. § 520.

[1] Cfr. in latino *mutare* 'cambiarsi', *movere* 'muoversi', *frangere* 'rompersi' (Väänänen, Introd., § 295). Nella «Mulomedicina» si legge *cicatrices cum claudere coeperint, recolligere non potest* 'non si può rimettere' (ALL 10, 423).

Il pronome relativo

483. *Le forme toscane.* La lingua antica e moderna ha *che* per il singolare e il plurale in entrambi i generi, con valore sia di nominativo sia d'accusativo: *l'uomo* (*la donna*) *che viene, i ragazzi* (*le ragazze*) *che vengono, il libro che comprai.* È andata dunque perduta la distinzione di genere che c'era nel latino. Già nel latino il pronome interrogativo quis aveva una forma unica per maschile e femminile. Quando in seguito quis venne sostituito dalla forma popolare qui, l'identità tra maschile e femminile si trasferí anche al pronome relativo (E. Löfstedt 2, 91)[1]. A ciò s'aggiunse una tendenza della lingua popolare a sostituire il pronome relativo declinato col neutro (indeclinabile) quod, confuso con quid[2]. In effetti l'italiano antico accanto alla forma *che* conosceva, dinanzi a vocale, quella *ched*, per esempio *queste parole ched io parlo* («Vita Nuova», 8), *ciò ched io dissi* (16), antico senese *Dio ched è signore ce le mandi buone* (Tozzi, 131), *uno monaco ched è parente* (129); cfr. ancor oggi in Versilia il *-d* dell'antico *ched* incorporato a voci del verbo 'essere', per esempio a Casoli *la serva che dèra nella stanza, io che dèro già partito, n'antra che dè bella* (cfr. § 540). Nella lingua antica accanto a *che* si trova anche, come pronome relativo nominativo, *chi*, per esempio nel «Detto del gatto lupesco» *per lo tempo chi era oscuro* (Monaci, n. 145, 109), o nel «Trattato morale» di Albertano da Brescia, volgarizzato per Andrea da Grosseto, *gli giovani chi erano in quel consiglio* (n. 114, 173). Secondo il Bertoni *chi* è legato alla posizione prevocalica (AR 8, 336). A me pare invece piú probabile trattarsi d'influsso settentrionale (cfr. § 486).

[1] Cfr. nel latino volgare (Pompei) *futuit quem voluit*, (Milano) *filiam quem reliquit* (Väänänen, Introd., § 285).

[2] Cfr. in proposito G. Reichenkron, «Zur Geschichte des Neutrums des Relativpronomens» («Festschrift für E. Wechssler», 375 sgg.).

Cui s'usa soltanto in funzione d'obliquo, accusativo o dativo: cfr. *caddi come l'uom cui sonno piglia* (Inf. 3, 136), *qui demora prodenza cui la gente in volgare suole senno chiamare* (Latini, «Tesoretto», 1273), *colui cui ella piú che altra cosa amava* (Decam. 4, 9), *a guisa d'un soave e chiaro lume, cui nutrimento a poco a poco manca* (Petrarca), *dimandorono chi costoro fossero cui la fortuna è tanto contraria* (Boccaccio). Anche la lingua moderna conosce quest'uso di *cui*, limitato però all'uso letterario o burocratico, per lo piú come dativo, piú raramente come accusativo, per esempio *la persona cui dissi la mia opinione, ecco la persona cui alludevo, ciò cui stendi avidamente la mano, è un'ombra* (Foscolo), *una creatura cui potevo credermi utile* (Nievo), *il decreto cui vi riferite, Ella cui tanto amasti* (letterario). *Cui* può inoltre sostituire *che* (come accusativo) per ovviare a un'ambiguità, per esempio *lo scolaro cui loda il suo maestro, il nemico cui ha battuto*.

Un piú preciso rapporto viene espresso con *il quale, la quale*, ecc., per esempio *il marito di mia sorella il quale ancora viveva in quel tempo, la madre del poeta la quale voi conoscete*. Una forma analoga troviamo nell'antico lombardo (Bonvesin): *medecine le que* (< *quai*) *sunt bone e belle* (Monaci, n. 131[1], 116).

In funzione assoluta s'usa, al nominativo, il pronome interrogativo *chi*, di norma soltanto al singolare, nel senso di 'colui (colei) che', per esempio *assolver non si può chi non si pente* (Inf. 27, 118), *chi ama teme, chi nasce bella nasce maritata*; piú raramente come plurale, per esempio onde già *Manto e chi* ('coloro che') *con essa fero* ('fecero') *la patria mia* (Orl. Fur. 43, 74). Come accusativo è usato *cui*, per esempio *cui serpe morse lucertola teme, amate da cui* ('colui da cui') *male aveste* (Purg. 13, 36), calabrese *ama cu ti vò beni*[3]. Ma piú frequente, specie dopo preposizione, è *chi*, per esempio *a chi Dio vuol male toglie il senno; serviva chi il richiedeva* (Decam. 2, 1); *fui tradito da chi mi fidai; i' non son forse chi tu credi* 'colui che tu credi' (Petrarca). Degno di nota è l'uso di *da cui* nel senso di 'da coloro ai quali' nell'esempio *come essi da cui egli credono son beffati* 'come son beffati da coloro a cui credono' (Decam. 8, 1). In antichi testi toscani troviamo *cui* anche come nominativo, per esempio nel «Fiore di Virtú» *chui pone il suo amore a Dio sempre sarà allegro* (Parodi, R 18, 608). Anche *quale* può usarsi assolutamente, per esempio *qual piú gente possiede, colui è piú dai suoi*

[3] Cfr. § 486.

nemici avvolto (Petrarca). – Il pronome relativo *che*, sia in funzione di nominativo sia d'accusativo, veniva non di rado taciuto, cfr. *fedirono e uccisono molti Gangalandesi erano* (='che erano') *quivi alla guardia* (Compagni, Mem.); *ducati 45, i quali dovevi avere da me di resto di quelle bestie mi vendesti* (Sermini), *per intendere quello avevi fatto* (Machiavelli, Mandr. 1, 3).

Per *dove* (*ove, onde*) in funzione di pronome relativo cfr. § 487.

484. *Pronome relativo retto da preposizione.* Quando il pronome relativo è retto da una preposizione, *il quale* (*la quale* ecc.) può usarsi in ogni caso, mentre *che*[1] è di norma riferito a cose, *cui* prevalentemente a persone. Esempi: *l'uomo col quale io parlai; la ragione per la quale me n'andai; gli occhi di ch'io parlai* (Petrarca); *colei per ch'io son in prigione* (id.); *salvarlo dall'abbiezione in che si trovava* (Pellico); *l'amico con cui feci il viaggio; le leggi a cui obbediscono*. Nella lingua antica soprattutto, la preposizione da cui *che* è retto (in particolare *di, a, in*) poteva tacersi, quando il senso non venisse a perderne in chiarezza. La soppressione della preposizione si ha di norma quando la medesima preposizione è già stata usata poco avanti, per esempio *di ciò che* (='di che') *le donne sogliono essere piú vaghe* (Decam.), *di quelle foglie che* (='di che') *la materia e tu mi farai degno* (Par. 1, 27), *sottoposto a tutti quelli mali che* (='a che') *sono sottoposti gli uomini* (Beccaria), *questa vita terrena è quasi un prato che* ('in cui') *'l serpente tra' fiori e l'erba giace* (Petrarca), *in quel medesimo appetito cadde che* ('in cui') *cadute erano* (Decam. 3, 1), *per farmi far cosa che* ('di cui') *io non sarò mai lieta* (ibid., 3)[2]. Quest'uso si nota ancora in certi dialetti, per esempio siciliano *lu cani acchiana in un palazzu chi nun c'era nuddu* 'il cane sale in un palazzo in cui non c'era nessuno' (Pitré 2, 101), salentino *chedda zappa ca fatichi* 'quella zappa con cui lavori' (cfr. anche § 486). Anche nel toscano familiare il pronome retto da preposizione può venir sostituito da un *che* neutro, a cui segue un pronome personale o un avver-

[1] Oggi disusato, a favore di *cui*. È invece ben vivo *che* neutro sostantivato, di cui qui non si parla: cfr. *del che ti ringrazio, il che mi spiace, per il che* (*per lo che*), accanto a *per cui, per la qual cosa*; nel fiorentino *il che* vale *ciò che*, cfr. *in confronto d'icchè fu fatto* (cfr. § 492) [*N. d. T.*].

[2] Comunissimo è l'uso di *che* come avverbio relativo in un'espressione temporale, cfr. *l'ora che 'l su' dulcissimo salutare mi giunse era nona di quel giorno* («Vita Nuova», 2), *ad ora che veduto non poteva essere* (Decam. 3, 4), nella lingua moderna *un giorno che andai in campagna, una volta che stavamo insieme*, cfr. il francese *un jour que je me promenai au bois*.

bio per chiarire il tipo di relazione, cfr. il lucchese *quell'uomo che me ne fidavo tanto* (Giannini-Nieri, 97), *un pover'omo che gli* ('a cui') *morí la moglie giovane* (Nerucci, 280), *il fratello maggiore arrivò a una gran città che ci* ('in cui') *comandava un* Re (472), *il ragazzo che gli desti le noci* (Nieri, 280), *la famiglia che ve ne ho contato le disgrazie* (ibid.)[3]. Cosí in Corsica, cfr. *accadì un fattu chi si ne parla... fin chi u mondu dura* (Carlotti, 139)[4].

485. *Genitivo e dativo del pronome relativo.* Quale genitivo del pronome relativo si usa *cui*, per esempio *un mio amico la cui figliola, i soldati la cui partenza è vicinissima, colui lo cui saper* (Inf. 7, 73). In luogo di *cui* è usato anche *di cui*, per esempio *il signore il di cui figliolo, il sindaco la di cui casa*[1]. Il sostantivo che regge *cui* può a sua volta esser retto da una preposizione, per esempio *quell'altro magnanimo a cui posta restato m'era* (Inf. 10, 73), *(una) donna... per li cui preghi* (Purg. 1, 53), *della di cui caricatura parlai* (Alfieri), *il generale con il (di) cui permesso*. Come genitivo può usarsi pure *del quale* (*della quale*, ecc.), cfr. *nell'un dei canti del quale era una bellissima fontana* (Decam. 5, 1), *una casa il tetto della quale era danneggiato, l'albero sotto l'ombra del quale si riposava. Cui* genitivo precede sempre immediatamente il sostantivo da cui è retto; ma nella lingua antica poteva in certi casi (per esempio quando il sostantivo era privo d'articolo) seguirlo, cfr. *il buon uomo in casa cui morto era* (Decam. 4, 8). – Se il pronome relativo non è retto da un sostantivo bensí da una preposizione, non si può usare il semplice *cui*, ma occorre *di cui*, ovvero *del quale*, per esempio *l'amico di cui egli molto si fidava.*

Come dativo si usa *a che*[2], *a cui, al quale*, cfr. *l'amico a cui* (al quale) *avevo scritto.* – La lingua antica usava pure il semplice cui, per esempio *la fiera bocca cui non si convenian piú dolci salmi* (Inf. 31, 69); cfr. § 483.

[3] Anche in altri casi il non univoco pronome può venir meglio precisato attraverso un pronome personale seguente, cfr. *ombre che amor di nostra vita dipartille* (Inf. 5, 69), *quella è una famiglia che io la vedrei dimolto volentieri stabilirsi qui* (Fucini, Veglie, 178).

[4] Quanto è detto per il toscano e il còrso può estendersi a ogni dialetto italiano. Cfr. anche *chi gl'interessi, può comprarlo,* ch'è di lingua [*N. d. T.*].

[1] In antichi testi veneziani *donde*, usato nel senso di 'di cui', 'da cui', è imitazione del francese *dont*; cfr. § 487.

[2] Disusato [*N. d. T.*].

486. *Forme dialettali.* Similmente al francese, che accanto alla forma accusativa *que* ne possiede una nominativa *qui*, i dialetti settentrionali (particolarmente lig., lomb., emil.) possedevano una forma relativa nominativa *chi* (*qui*) accanto all'accusativo *che*, cfr. in Barsegapé *a quilli qui an necessità* (1093), *zo ke tu imprometi no ven a complimento* (161), antico bergamasco *colü chi non a pader*. Ma già in testi antichi dell'Italia settentrionale si trova spesso *che* come nominativo, per esempio *quili qe e che la dentro* (Uguccione, 9); oggi *che* è l'unica forma, cfr. il milanese *föj che vola via* 'foglie che volano', *aqua che ven giò*, parmigiano *un amik che sta in stra növa. Chi* è nominativo e accusativo nelle aree meridionali in cui *-e* finale è passato a *i*, cfr. il siciliano *l'annu chi bbèni* 'l'anno che viene', calabrese *lu pani chi mmangiai*; anche l'antico napoletano *chillo chi de st'acqua beverrai* («Bagni di Pozzuoli», 161). Una forma antichissima di pronome relativo s'è conservata nel dialetto dell'isolatissimo paese montano di Gallo (prov. Caserta), cfr. *pagátəmə chellə cu mm'avetə da dà*; forma che par continuare l'antico quod[1]. La forma usuale al dialetto salentino è *ci*, per esempio leccese *unu ci te vole mutu bene* 'uno che ti vuol molto bene', *gente ci mòre* 'gente che muore'. – In posizione prevocalica è attestato *ched* in antichi testi settentrionali, cfr. l'antico milanese *quest'è lo don ked illi ge fen* (Barsegapé, 649), *la sancta vita ked el fexe* (1995).

Nei dialetti meridionali e settentrionali come relativo assoluto si ha *chi* (*ci*) e *cui*, cfr. il genovese *chi va prima a 'u muin prima mážina* 'chi prima va al molino prima macina', antico veneto *tiegno per fole cui* ('colui il quale') *d'amar s'entromete* (Monaci, n. 53, 73), antico siciliano *cui si diletta di virtuti aya eterna saluti* (I, 203-4), calabrese *cui va chianu va sanu*, nel Salento *ci vai pianu arrìa sanu* 'chi va piano arriva sano'[2]. La Calabria settentrionale usa in tal senso il pronome interrogativo *chine* (§ 489), cfr. *chine lu fa lu fa pe bbìnnere* 'chi lo fa, lo fa per vendere'. In alcune zone del Meridione funge da pronome relativo l'indeclinabile *ca*, che è poi la forma usata per esprimere la congiunzione 'che', per esempio napoletano *a primma casa ca truovə* 'la prima casa che trovi', pugliese (Bari) *cose ca seccèdene* 'cose che succedono', salentino *la mam-*

[1] Cfr. l'antico *co* delle «Carte capuane», in valore di congiunzione (cfr. § 785); κο = *quod* in un'iscrizione siciliana del v secolo, in caratteri greci: κο βουλ δέους.

[2] Nel triestino il pronome interrogativo *chi* viene rafforzato col pronome relativo *che*, cfr. *chi che va in lèto senza sena, tuta la note se remena* (Rosman, 66).

ma ca te dice, siciliano *l'offisa ca mi hanu fattu*. Questo *ca* (*cha*) venne usato anche, per influsso meridionale, dagli antichi lirici dell'Italia centrale, per esempio in Bondie Dietaiuti *dell'affanno cha 'l mio cor sostene* (Wiese, 175, 25).

Come in Toscana, anche nell'Italia meridionale e settentrionale il pronome relativo semplice suole usarsi senza la preposizione che ci s'attenderebbe; per lo piú però segue un avverbio o un pronome personale a chiarir la relazione, cfr. il campano (Ischia) *chiddə pòvərə ca tu c'è latə a ləmósənə* 'questo povero al quale tu hai dato l'elemosina', salentino *lu mèse ca pisamu* 'il mese in cui trebbiamo', *li frati ca* (o *ci*) *te dissi* 'i fratelli, di cui ti dissi', abruzzese *l'annə chə sso' natə ji* 'l'anno in cui son nato io' (Finamore, Lanciano, 23), *quellə chə pparlèsəm ajerə* 'ciò di cui parlammo ieri' (ibid.), calabrese settentrionale *l'acqua chi ti cci lavi* 'con la quale ti lavi', trentino *l'òm che g'ò parlà* 'l'uomo con cui ho parlato', romagnolo (San Marino) *un òm ch'u i era mòrt la mai* 'un uomo che (egli) gli era morta la moglie' (Anderson 3, 51), bolognese *una guardia ch'a i pias la mi ragaza* 'alla quale (le) piace' (Testoni, 219), calabrese meridionale *a fìmmina chi 'nci dèzzi a scupa* 'la donna alla quale diedi la scopa', leccese *lu sule ca ni piace* 'il sole, al quale piace' (letteralmente 'il sole che gli piace')[3]. – Per il salentino *cinca, cènca* 'quello che' (propriamente 'qualunque cosa') cfr. § 504. – Per l'antico lombardo *le que* (‹ *quai*) 'le quali' cfr. § 483; per il calabrese *cuni* (a Crotone) cfr. § 489.

487. *Sull'uso sintattico del pronome relativo.* Sono ancora da citare alcuni particolari usi del pronome relativo. Non di rado la forma assoluta *chi* viene, al pari dell'antico francese *qui*, usata nel senso d'un condizionale ('se alcuno'). La forma verbale appare nello stesso modo in cui s'userebbe nella frase condizionale, per esempio *in Mugnone si trova una pietra, la quale chi la porta sopra non è veduto da niun'altra persona* (Boccaccio), *come pienamente si legge in Lucano, chi le storie vorrà cercare* (Villani), *una scala sotto la quale era un chiuso di tavole, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa* (Decam. 5, 10), *chi non avesse idea della specie de' bravi, ecco alcuni squarci autentici* (Manzoni);

[3] Anche il rapporto oggettivo d'un pronome relativo può venir meglio chiarito facendogli seguire un pronome personale, cfr. il salentino *na stria ci nu 'ecchiarieḍḍu la zeccáu* 'una ragazzina la quale un vecchietto prese'.

cfr. il francese *c'est comme qui dirait*. Al francese *ils travaillent à qui mieux mieux, jouer à qui arrivera le premier* corrisponde *giocando a chi sputa piú lontano* (De Amicis), *facciamo a chi arriverà prima, facevano a chi piú urlava*[1].

Una proposizione relativa apposizionale può sostituire il gerundio o una frase infinitiva. Ciò particolarmente dopo verbi di percezione, cfr. il toscano *lo trovai che dormiva* 'dormendo', *l'ho visto che remava, è nella stanza vicina che fa i letti*, calabrese *u vittaru chi fujía* 'lo videro fuggire'.

In luogo d'un pronome relativo retto da preposizione si può anche usare un avverbio di luogo, cfr. *locus ubi paradisu dicitur* (Cod. Cav. a. 1052, 7, 177), calabrese (secolo XVI) *un loco dove si dice lo Lacco*, antico pugliese *quillo male donde* (=franc. *dont*) *illu era malatu* (« Sydrac otrantino »), *un grand'avello ov'io vidi una scritta* (Inf. 11, 7), *per veder novitadi onde son vaghi* 'delle quali son desiderosi' (Purg. 10, 104), antico milanese *tu retornerà ala tera unde t'é créa* (Barsegapé, 201), salentino *lu meššu addunca šemmu* 'il maestro dal quale andammo' (cfr. § 912).

[1] L'origine di questo modo di dire va vista in *giocare a carte, fare a briscola, faceva a correre con lei* 'faceva a gara'; per la Corsica, cfr. *a chi... a chi* 'chi... chi' (§ 515).

488. *Le forme toscane.* In Toscana *chi* ha funzione sostantivale. Serve per entrambi i generi ed ha valore cosí di nominativo come d'accusativo, per esempio *chi è venuto?*, *chi hai incontrato?*, *da chi l'hai ricevuto?*, *non so chi sia*, *in casa di chi sei stato?* Questa forma non risale a quis, bensí al volgare qui, subentrato in luogo di quis in epoca avanzata (Löfstedt, 2, 91)[1]. La forma *che*, che sembra continuare piuttosto quid che non quod, serve non solo come pronome neutro, per lo piú con funzione di sostantivo (*che fai?*), ma anche come aggettivo interrogativo, in unione con un sostantivo: *che uomo?*, *che donna?*, *che impedimenti?* In questa funzione viene usato anche *quale*: *quale disgrazia?*, *quali motivi?* In tale o simile senso la lingua antica usava anche *chente* (sulla cui origine cfr. § 945), per esempio *pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno* (Decam., Introd.), *chenti e quali sono le tue forze* (Decam. 7, 4). Con valore neutro è assai comune *che cosa* (*che cosa vedi?*), donde anche, nell'uso familiare, l'abbreviato *cosa*, d'uso oggi assai frequente: *cosa pensi?*, *non so cosa farmene*, *guarda cosa ho comprato*[2]. Nel corno nordoccidentale della Toscana (Lunigiana) questo *cosa* è (come nella zona padana limitrofa) ridotto a *cós*, per esempio *cós tə pòrta* 'cosa porti?'. In parte della Garfagnana si trova anche la forma *coše* (cfr. § 489), per esempio *coše tu laéa* 'cosa lavavi?'.

Alcune parlate popolari toscane han conservato, in posizione prevocalica, il *d* finale del latino quid, per esempio in provincia di Lucca (Versilia) *ched è?*, *ched ai?*, *ched era?*, il che ha portato ad una generalizzazione erronea del *d* nei verbi 'essere' e 'avere' (cfr. §§ 540 e 541). La lingua antica poteva anche usare *cui*, come obliquo in funzione sostantivale, nel senso dell'odierno 'chi', per esempio *qual legge servi tu o cui adori?* (Boccaccio), *desidero sapere di cui un giovane se dee innamorare* (id.), *a cui ricorro?* (Tasso). *Cui*, senza preposizioni, venne anche usato nel senso di un possessivo 'di chi', cfr. *io voglio che tu mi dichi cui figliuolo io fui* («Novellino», 3), *non sai tu dove se' e in casa cui?* (Boccaccio), *cui ammaestramento seguirò io?* (id.), *cui figliolo?* (Decam. 5, 7); viceversa *ne la terça dico di chui io volglio dire* («Vita Nuova», 31).

¹ La confusione di quis e qui si spiega con le molte forme comuni che i due pronomi avevano già in latino: quem, quam, quos, quas, quod.

² Il tipo della Penisola è tuttora il semplice *che*, validissimo a Firenze e in buona parte della Toscana. L'espandersi di *cosa* dovrà considerarsi d'origine settentrionale (si consideri che per esempio nel Veneto si ha *parcosa?* in luogo del toscano *perché?*) [*N. d. T.*].

Non chiara è l'origine dell'antico umbro *quegno* 'quale', per esempio *vuol sapere quegn'ai compagnia* (Monaci, n. 147[1], 24): sembra imparentato con l'antico provenzale *quinh*, guascone *quign* e *quegn* 'quale'[3]. – Nel vernacolo fiorentino è assai usato *icché* nel senso d'un pronome interrogativo neutro, cfr. *icché tu pensi?* 'che pensi?', *icché la vole?* 'che vuol ella?', *icché tu fai?*, *icché la dice* 'che dice ella?'. Questa forma, che va riguardata come *il che* 'ciò che', si spiega come un'intromissione del pronome relativo nel campo del pronome interrogativo, cfr. nel francese popolare *ce que c'est beau!* come esclamazione nel senso di *que c'est beau!*

489. *Forme dialettali.* Come pronome interrogativo personale in funzione sostantivale l'antico veneziano conosceva *cui*, per esempio *cui vol aquistar prudencia?* Questa forma (ridotta a *cu*) vive ancora nel dialetto di Grado, per esempio *cu ghèra* 'chi era?', *de cu* 'di chi?' (Ascoli, AGI 14, 332). Anche in Sicilia e in Calabria *cui* è usato nel senso di 'chi', per esempio siciliano *cu' esti* 'chi è?', calabrese *cui èsti* 'chi è?', *cui t'u dicia* 'chi te lo diceva?', *a cui scrivisti* 'a chi hai scritto?'. Nell'estremo Mezzogiorno si usa come pronome neutro *chi*, che dinanzi a vocale qua e là conserva la forma *chid* (*ched*), per esempio calabrese *chid ai* (nap. e roman. *ched ai*) 'che cos'hai?'[1]. Nel dialetto lombardo alpino di Poschiavo quis e quid son confluiti nella forma *ki*, per esempio *ki vòs* 'che vuoi?', cfr. *ći* in entrambe le funzioni a Livigno (vedi sotto). L'elemento velare del latino quid si conservava nell'antico umbro, cfr. in

³ Sull'origine di *quegno*, cfr. § 954.

¹ Questo *chid* ha anche valore aggettivale, cfr. il calabrese *chid ura* 'che ora?'.

Jacopone *que farà la misera per aver polito el volto* (Monaci, 473), *que farai, fra Jacopone?* (476). Tale *que* (*ku̯é*) si trova ancor oggi in Umbria, inoltre nel Lazio, negli Abruzzi, nelle Marche (Schiaffini, ID 4, 112-13), nella Campania settentrionale, cfr. il marchigiano *ku̯é ve ne fate?*, umbro *ku̯é tte ne faristi* (Norcia), abruzzese *ku̯é nne facéte* (Sassa), campano settentrionale *ku̯é nə facierə* 'che ne fareste?' (AIS, 1113). Anche in varie parti del Piemonte si ha *ku̯é*, per esempio a Pettinengo *ku̯é nu farie?* 'che ne fareste?' (ibid.), a Castellinaldo (SR 10, 9), in Valsesia (Spoerri, 735). Nel Salento 'chi' e 'che' appaiono nella forma *ci* e *ce*, cfr. il leccese *ci sape* 'chi sa?', *ce ai* 'che cos'hai?', *ce ttiempu face?*; nel barese abbiamo *ćə* nel significato sia di 'chi' sia di 'che', per esempio *ćə si tu?* 'chi sei tu?', *ćə fašə* 'che fa?', *ćə pəkkatə* 'che peccati'. Anche la Lucania orientale ha *ćə* nel senso di 'che', per esempio *ćə ttiembə fašə* 'che tempo fa?' (AIS, 363). Ritroviamo *ci*, *ce* nelle aree piú settentrionali d'Italia: *ći* a Livigno nel senso di 'chi' e 'che', *će* 'che' nel Friuli: è fase di passaggio al romancio *če*.

La forma *chine* 'chi' che si trova in Umbria, nel romanesco e in Calabria (cal. anche *chini*, lecc. *cine*) non prosegue il latino quem (spagn. *quien*, port. *quem*), ma è il latino qui, aumentato di *-ne* paragogico (cfr. *perchéne*, § 336), per esempio calabrese *chin'è bbenutu* 'chi è venuto', *cu cchine* 'con chi'. La forma *cun* 'chi' (per esempio *cun è?*) che si trova a Crotone in Calabria andrà considerata un incrocio di *cui* e *chine*. Il *che* aggettivale (in parte del Meridione *chi*) ha nei dialetti settentrionali e meridionali lo stesso uso che in Toscana, per esempio milanese *che mercant*, napoletano *chə bbinə* 'che vino', calabrese *chi ccasa* 'che casa'. Solo sporadicamente quid è sostituito da quod, per esempio antico salentino *co significano li tre stecchi?* (Monaci, 549), ancor oggi nel Matese, a Gallo (Campania sett.), cfr. *cu ccallə* 'che caldo'[1]. In Abruzzo *chi* ha anche la funzione di 'di chi', per esempio *chi sci lu fijjə* 'di chi sei figlio?' (Finamore, Lanciano, 23). Di contro al toscano *cosa*, in parte dell'Italia settentrionale si trova una forma ridotta, per esempio ligure *cose ne fajeiši* 'cosa ne fareste?', lombardo *cose te 'n par* 'che te ne pare?', piacentino *ksa fèt* 'che fai?', milanese *cos te fé* 'cosa fai?', *cos te diset* 'cosa dici?', parmigiano *cos vədía* 'cosa vedeva?', *cos po i fisn* 'cosa poi fecero?'. Da *cose* s'è prodotta nel lombardo popolare la forma ridotta

[1] Questo dialetto ha conservato sino ad oggi l'antica distinzione tra la forma sostantivale *ku̯é* (quid) e quella aggettivale *ku* (quod).

se, cfr. il milanese *se 'm fariuf* 'che ne fareste?' (AIS, 1113), *se la g'a* 'che cos'ha ella?', *s'avi fa* 'cos'avete fatto?' (Salvioni, 289), bergamasco *s'al dić ol sagrestá* 'che cosa ha detto il sagrestano?' (Mora, 45). Non è sconosciuto ai dialetti settentrionali il tipo francese *qui est-ce qui?*, cfr. il bergamasco *chi é 'l che vé* 'chi viene?' (Mora, 44).

Con la forma *chine* va comparato il sardo (Campidano) *kini*, in dialetti centrali (Aritzo) *cine*, per cui cfr. Wagner, «Dizion. etimol.», 1, 333.

490. *Usi particolari del pronome interrogativo.* Tutte le forme interrogative esaminate nei §§ 488 e 489 possono essere usate anche nella domanda indiretta; per esempio toscano *io non sapevo chi egli fosse*, antico toscano *rimase dunque la donna in dubbio a cui il suo amore donar dovesse* (Filoc. 2, 86), *vi mosterrò chente sia la sciocchezza di questi cotali* (Decam. 2, 10), antico senese *domandandolo cosa avesse fatto*, italiano popolare *non so cosa gli fanno* (Moravia), vernacolo fiorentino *sai icché tu devi fare?*, calabrese *dimme ccu cchine stai* 'dimmi con chi pratichi'. Nel lombardo alpino di Poschiavo il pronome *chi* viene rafforzato colla congiunzione *ca* nella proposizione interrogativa dipendente, cfr. *sef valtri ki ka l'èra Tell* 'sapete chi era Tell?' (Michael, 69). Nella stessa funzione si trova *chi che* nei dialetti veneti[1]. – Le forme citate servono anche ad esprimere un'esclamazione di meraviglia, per esempio *che sorpresa!*, *che buon uomo!*, *che ingrati!*, *chi sa!*, *quale disgrazia!*, antico toscano *chente sdegno* (Decam. 1, 7), calabrese *che grande la sala!*[2]. – Sull'uso dei pronomi interrogativi nella proposizione relativa assoluta cfr. § 487.

[1] Cfr. il veneto *chi che xe*, piemontese *chi ca l'è*, lombardo *chel ca l'è*, ecc. 'chi è' [*N. d. T.*].
[2] Quest'uso di *che* in espressioni come *che grande quella casa!* è anche di certo italiano settentrionale; ma *che bello!* e simili sono anche di lingua [*N. d. T.*].

491. *Forme aggettivali toscane.* Diversamente dal tedesco (*dieser*, *jener*) e dall'inglese (*this*, *that*), l'italiano possiede tre tipi di dimostrativo: uno riferito al luogo del parlante, l'altro a quello della persona a cui è diretto il discorso, e il terzo a un luogo piú lontano. A questi concetti corrispondono tre diverse forme: *questo*, *cotesto* (o *codesto*) e *quello*. Le tre forme vengono declinate come un comune aggettivo (*questa casa, quell'opera, cotesti amici* ecc.), tenendo presente che *quello*, parallelamente all'articolo determinativo, appare in forma intera soltanto davanti a *s* impura e a *z* (*quello sposo, quello zio*), altrimenti si riduce a *quel* (*quel soldato*), mentre al plurale diviene *quegli* davanti a *s* impura e a *z* (*quegli sposi*), e *quei* o *que'* dinanzi ad altra consonante (*quei* o *que' soldati*)[1]. La base latina di *questo* e *quello* sono eccu-istu e eccu-illu[2]; *cotesto* potrebbe venire da un eccu-ti(bi)-istu[3]. La variante toscana *codesto* va giudicata come *podere* accanto a *potere*, *podestà* accanto a *potestà*, *vescovado* accanto a *vescovato* (cfr. § 212). La lingua letteraria preferisce *codesto*, mentre la forma *cotesto* è piú usata nelle parlate popolari toscane[4]; cosí il Fucini usa nelle « Veglie di Neri » la forma *cotesto* (*cotesto povero cane* ecc.). *Questa città* indica dunque la città di chi parla o scrive, *codesta città* quella dell'ascoltatore o del de-

[1] Gli scrittori piú antichi usavano ancora, talvolta, il semplice ille nel valore originario di dimostrativo, cfr. *'l mio segreto non era chomunicato, il giorno* ('in quel giorno'), *altrui per mia vista* (« Vita Nuova », 5).

[2] Non è escluso che le forme meridionali inizianti per *k* (*kisto*, *killu*, *kissu*, cfr. § 494) provengano da una fusione con atque. Nella lingua di Plauto atque ille è molto frequente: ha valore enfatico, o serve per far risaltare un contrasto.

[3] Lo sviluppo di *iste*, originariamente pronome della seconda persona, a pronome della prima si spiega considerando che *hic* perse presto il suo antico valore di pronome della prima persona: cfr. Wartburg, FEW, s. v. hoc e iste.

[4] O meglio, *codesto* è la forma fiorentina, dovuta a influssi settentrionali, *cotesto* quella di Pisa, Siena, Arezzo, ecc.; per *coresto* cfr. § 216 [*N.d.T.*].

stinatario della lettera, *quella città* una città lontana[5]. Nel fiorentino, come ille ha dato in posizione proclitica la forma *il* (anziché *el*), cosí anche *quel* (*quel padre*) in uno stretto nesso sintattico diviene *quil*. E come a Firenze e dintorni (Prato, San Godenzo ecc.) *il padre*, *il cane*, viene in realtà pronunciato *ip padre*, *ik kane*, cosí anche in questo caso la *l* finale s'assimila alla consonante seguente, per esempio *quip pane*, *quib bosco*, *quim monte*, *quin naso* (di contro a *quella vacca*). All'Elba e al Giglio s'usa la forma *quésso* (eccu ipsu) in luogo di *cotesto*. In alcune parti della Toscana si diceva un tempo *chesto* per *questo*, cfr. nella lettera senese del 1260 *in chesto modo* (Monaci, 164), e anche nella « Vita Nuova » *chesta pietate* (12). La lingua medievale conosceva ancora la forma *esto* nel senso di 'questo', per esempio *tutta esta gente* (Purg. 23, 64), *esti tormenti* (Inf. 6, 103), *se vuoi campar d'esto loco selvaggio* (Inf. 1, 93). *Esto* s'abbrevia a *sto* (per esempio *sto discordo* in Jacopone, *sti ladri* nel Caporali), che oggi nella lingua letteraria si trova soltanto in alcune forme cristallizzate: *stamane*, *stasera*, *stanotte*; cfr. però in Lunigiana (per esempio Antona) *sto paèišə* 'questo paese', *sta dòna* 'questa donna'[6]. La forma *questo che qui*, usata nella zona di Montale (prov. Firenze), corrisponde esattamente al settentrionale (per esempio a Parma) *cost che chi* 'questo' (cfr. § 493), cfr. nel Nerucci *gli porto questo regalo che qui* (234), *de' tappeti con la virtú di questi che qui nun gli possiede dicerto* (336). A influssi settentrionali si debbono anche le forme usate nel corno nordoccidentale e nella zona settentrionale di confine della Toscana, per esempio alla Sambuca Pistoiese *cl'ómmo* 'quell'uomo', *cu̯a dònna* 'quella donna', in Garfagnana *col ómo* (a Minucciano *coḍ ómo*) 'quell'uomo', *cola ǰémməna*, *kiğ ómini* 'quegli uomini', in Lunigiana (Fosdinovo) *kl'òmo*, *kla vaca*, *kij òmi*, *kle dòne*, (Antona) *koḍ ómə*, *kolá dònnə*, *coḍ èrba* 'quell'erba', *kiğ ómə* 'quegli uomini', *kolé dònnə* 'quelle donne' (cfr. § 493). Nell'antico senese sorprende l'*i* in *quisto* e *quillo* (per esempio, nelle « Trenta Novelle » del Sermini *quista mattina*, *quisti priori*, *quist'anno*, *senza quillo*); *quisto*,

[5] La distinzione fra *questo* e *cotesto* non è rigidamente osservata neppur dagli scrittori del Trecento, poiché in luogo di *cotesto* viene spesso usato *questo*. – Accanto a *cotesto* troviamo nella lingua antica la forma *costetto*, per esempio nel « Decamerone » (9, 4) – posto in bocca a un senese – *costette parole*.

[6] Gli esempi lunigiani sono chiaramente, come spesso accade in questa zona, non toscani. Viceversa, sopravvivono in Toscana *esto* (per esempio nell'Appennino tosco-emiliano) e *chesto*, un po' dovunque, come variante di *questo*; e, a seconda del discorso, si usa pure *sto* e *esto* nel tosc. in genere [*N.d.T.*].

quista si trovano tuttora in Garfagnana (per esempio a Minucciano). – L'aggettivo *quello* viene inoltre usato come appellativo, per esempio *ehi quel giovine, quella giovine, ditemi* (il franc. usa l'articolo determinativo, *viens ici, la belle! Tais-toi, la mère!*)

492. *Forme sostantivali toscane.* In corrispondenza alle tre forme aggettivali, troviamo le forme sostantivali *questi, cotesti* e *quelli* (*quegli* e *quei*). Queste forme, in origine usate soltanto per il soggetto, s'adoperano generalmente in relazione a persone; ma cfr. *questi* (= il leone) *parea che contra me venesse* (Inf. 1, 46). Forme usate in origine solo per i casi obliqui e in seguito estese anche al soggetto sono *costui, cotestui* e *colui*, col femminile *costei, cotestei* e *colei*, e il plurale (per ambo i generi) *costoro, cotestoro* e *coloro*. Tutte le forme sin qui enumerate son coniate in analogia al pronome personale di terza persona (*egli, lui, lei, loro*). *Cotesti, cotestui, cotestei, cotestoro* son oggi affatto disusati. Forme antiquate sono *queglino*, o *quellino* (coniato su *eglino*), come soggetto plurale (cfr. il «Vocabolario della Crusca», edizione 1736, s. v. *quegli*).

Come *lui, lei, loro* passarono in un secondo tempo a soggetto (in luogo di *egli, ella, elle*), cosí anche i pronomi dimostrativi in *-ui, -ei, -oro* già nella lingua del Trecento vengono usati al soggetto, cfr. *nel tempo che colui che il mondo schiara la faccia sua a noi tien meno ascosa* (Inf. 26, 26), *quai son coloro che stanno* (19, 58), *quest'è colei ch'è tanto posta in croce* (7, 91), *se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare* (Decam. 8, 9), *era costei la bella Fiordiligi* (Orl. Fur. 31, 47), nella lingua d'oggi *ha ragione colui che rifiuta, beati coloro che credono*. E viceversa le forme originariamente riservate al soggetto si trovano talvolta, nella lingua antica, usate al caso obliquo, cfr. *ché non socorri quei che t'amò tanto* (Inf. 2, 104), *e disse cose incredibili a quei che fien presente* (Par. 17, 93), *cotesti ch'ancor vive e non si noma, guardere' io* (Purg. 11, 55). Furono usate le forme in *-ui, -ei, -oro*, non accompagnate dalla preposizione *di*, con funzione di genitivo; in tal caso precedono il sostantivo da cui dipendono, cfr. *in colui schambio* («Novellino», 59), *del costui piacer* (Inf. 5, 104), *la costui ebbrezza* (Decam. 7, 4).

Sul significato e l'uso delle varie forme, va osservato che il valore originario di *costui, costei* e *costoro* è scaduto a un significato peggiorativo, come dire 'quest'individuo', 'questa donna', 'questa gente'. Anche *colui* può assumere lo stesso significato peggiorativo, cfr. *tempo addietro colui voleva far meco il grazioso e lo spiritoso* (Fogazzaro, «Malombra», 49). *Colui* (*colei* ecc.) e *quello* è usato nel senso d'un pronome indefinito, tra *come* e una frase relativa, cfr. *Ferondo tutto pallido come colui* ('uno') *che tanto tempo era stato senza vedere* (Decam. 3, 8), *siccome colei che te piú amo che la mia vita* (2, 8), *una camera oscura molto, siccome quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea* (3, 6).

Anche le forme aggettivali posson venire usate (specialmente nella lingua moderna) in funzione sostantivale, per esempio *questo che viene, chi è questa?, questa si lascia e quella si piglia, quelli di Firenze, e quello rispose*. Tali forme sono oggi nella parlata familiare piú comuni che non le forme sostantivali *questi, quegli*. Nella stesura del 1840 dei «Promessi Sposi» *questo* e *quello* sostituiscono le forme sostantivali *questi* e *quegli* dell'edizione del 1825.

Notevole è l'uso di 'quello' in alcune locuzioni, per esempio *in quel di Parma* 'nel territorio di Parma', *in quella* 'in quell'ora' (Inf. 8, 16; Decam. 7, 3), *in quella che* 'nel punto che', *le quelle* 'le smorfie', *gliene disse di quelle* 'gliene disse di tutti i colori', *ne ho vedute di quelle* ('azioni'), milanese *on poo de quella* 'un po' di buon senso', *in manch de quella* 'in meno che nol dico', *stà in su quella* 'star sull'avviso', *vess semper a quella* 'esser sempre alle medesime'. Altra forma dialettale è il marchigiano *na quella* (o *na chela*), calabrese *na chilla* (o *na chiḍḍa*), siciliano *na chiḍḍa* 'una gran quantità', abruzzese *na quellə də ggèndə* 'molta gente'.

Come forma sostantivale del neutro abbiamo *ciò* (ecce-hoc), per esempio *ciò non mi piace, per ciò, a ciò che, con tutto ciò, se ciò avviene, ciò che mi disse*. Anche qui può subentrare la forma aggettivale, per esempio *non dico questo, vedendo questo, con questo vi saluto, dite quello che volete*. Per 'ciò che', 'quello che' il vernacolo fiorentino ha anche *il che*, pronunciato *icché*, per esempio *lo sa icché mi rispose?, pensa bene a icché tu dici, in confronto d'icché fu fatto a Prato* [1].

493. *Forme dialettali settentrionali.* Come forme aggettivali troviamo, in corrispondenza del 'questo' toscano, il milanese *quèst, quèsta*

[1] Inoltre, di ottima lingua, *il che* 'la qual cosa': *il che non mi piacque* [*N. d. T.*].

(masch. pl. *quist*), nelle parlate lombarde anche *chèst*, *chèsta* (masch. pl. *chist*), piemontese e parmigiano *cost*, *costa*, padovano antico *questo* (pl. *quisti*), Valsesia *kwèšt* (o *kušt*), *kušta* (pl. *kwišt* e *kušti*); in corrispondenza del toscano 'quello', l'antico lombardo *quelo*, *quela* (pl. *quig*, *quele*), antico padovano *quello* (pl. *quilli*), milanese *quel*, *quela* (pl. *qui*, *qui*), lombardo rustico *chel*, *chela* (pl. *chi*, *chi*), piemontese *col*, *cola*, parmigiano *col*, *cla* (pl. *chi*, *chil*), bolognese *quèl*, *qla* (pl. *qui*), Valsesia *čèl*, *čalla*, cfr. ancora il romagnolo *cla manena* 'quella manina', mantovano *kle done* 'quelle donne', *kj ore* 'quelle ore'. È da notare l'incrocio di 'questo' coll'articolo determinativo, nelle forme del plurale femminile, per esempio parmigiano *stil donni* 'queste donne', bolognese *stel macchin* 'queste macchine', dovuto evidentemente al bisogno di contrapporre alla forma maschile una forma femminile differenziata. Il parmigiano *cost che chi* (propriamente 'questo che qui'), bolognese *in st' mod che què* 'in questo modo', rammenta il francese *cette maison-ci* (*cette maison-là*)[1]. Nell'alta Valtellina (Valdidentro) troviamo un *kwéš* 'cotesto' che risale a un latino eccu-ipsu.

A un toscano *esso* ed *esto* corrisponde nell'antico piemontese (Asti) *is*, *issa* 'cotesto' (ipsu), *ist*, *ista* (pl. *iš*, *iste*) 'questo' (istu), monferrino *is om lí* 'quell'uomo lí', *issa scala* 'cotesta scala', *ant'ista terra* 'in questa terra' (AGI 15, 310 e 435), piemontese meridionale (Mombaruzzo) *its caváі*, (Asti) *its cavá* 'quei cavalli' (AIS, 828), Valsesia *eš*, *iša* (pl. *iš*, *iši*) 'cotesto' (Spoerri, 735), (Ormea) *assu* 'cotesto', *astu* 'questo' (SR 5, 114), ligure occidentale *esu* 'quello', *estu* 'questo' (ID 18, 27). Anche nel Settentrione troviamo forme ridotte per 'questo', cfr. l'antico milanese *sto siegolo*, *sta creença*, *ste novelle*, milanese *sti dònn* 'queste donne', piemontese (Valsesia) *štu*, *šta*, ticinese *štu fiö*, ligure *stu filö* 'codesto ragazzo'[2], piemontese *si caváі* 'questi cavalli', (Castellinaldo) *sa ka* 'cotesta casa', *si kamp* 'questi campi' (Toppino, SR 10, 8), ligure occidentale *ku fègu* 'quel fuoco', *ka lèvre* 'quella lepre' (ID 19, 157), *sa crava* 'quella capra'. Come forma neutra troviamo nell'antico milanese *ço*, antico padovano *zo* 'ciò', piemontese e ligure *sò*. L'antico piemontese (Asti) conosceva pure *co* (eccu-hoc), esattamente rispondente al provenzale *acò* 'ciò' ('cela') (AGI 15, 436). Notevole il piemontese (Castellinaldo)

[1] Al francese corrisponde piuttosto il lombardo *quel chi*, *quel la* ('questo', 'quello'), cfr. il toscano *questo qui*, *cotesto*, *costí*, *quello là* [*N. d. T.*].

[2] Nel ligure *stu* val sia 'questo' sia 'cotesto' [*N. d. T.*].

e ligure (Pigna) *lò* 'quello' che sembra proseguire un illu-hoc (SR 10, 8 e ID 20, 1).

Forme particolari per il sostantivo sono nel Settentrione di piú raro uso che in Toscana. Citiamo l'antico milanese *questui*, *quelui*, *questor*, *quelor*, antico veneto *questui*, *quelui*, *quelei*, antico padovano *questú* (anche *costú*), *quellú* (anche *colú*), femminile *questiè*, *quelliè*, *questor*, *quellor* (Wendriner, 60). Queste forme (originariamente oblique) sono usate anche come nominativo, cfr. *questui poria ben lavorar* (Uguccione, 1121), *quelor no aurà çamai remission* (231). Nei dialetti moderni tali forme sono meno frequenti, cfr. per esempio il veneto *colú* 'colui', *culía* 'colei', *custú*, *custía* (Rovigo). Per lo piú ci si serve delle forme aggettivali, con accentuazione piú rilevata.

494. *Forme dialettali meridionali.* Al toscano 'questo' corrisponde l'antico aquilano e antico pugliese *quisto*, antico napoletano *chisto*; nei dialetti moderni: abruzzese *quištə* (femm. *quéštə*), a Teramo *cuštə* (femm. *cheštə*, pl. ambigenere *chištə*), nel Lazio (Subiaco) *chištu* (femm. *chešta*), napoletano *chistə* (femm. *chésta*, pl. ambigenere *chisti*), calabrese *chistu*, barese *cussə* (femm. *chèssə*), brindisino *custu* (femm. *què-sta*, pl. ambigenere *quisti*), leccese *quistu*, siciliano *chistu*. Le forme corrispondenti al toscano 'quello' sono l'aquilano, napoletano e pugliese antichi *quillo*; nei dialetti odierni: abruzzese *quillə* (femm. *quéllə*), laziale (Subiaco) *kilu* (femm. *kella*), napoletano *chillə* (femm. *chélla*, pl. ambigenere *chilli*), campano meridionale *chiro*, lucano *quirə*, calabrese *chillu* (o *chiḍḍu*), siciliano *chiḍḍu*, pugliese (Bari) *cuddə*, brindisino *cuddu* e *curu* (femm. *quèdda* e *quèra*), leccese *quiddu*. – Le forme meridionali corrispondenti al toscano 'codesto' derivano da una base eccu ipsu[1]. Cosí il siciliano e calabrese *chissu*, campano *chissə* (femm. *quéssa*), laziale (Subiaco) *kissu*, *késsa*, abruzzese *quissə* (femm. *quéssə*). In alcune parti del Meridione tali forme non sono piú reperibili, ovvero si è venuti a una fusione dei concetti 'questo' e 'codesto', come per esempio nel barese e nella zona a nord di Brindisi e Taranto, dove *cussə* ha assunto anche la funzione di 'questo': *cussə filə* 'questo filo', *chèssa wagneddə* 'questa ragazza', *chiss'uommənə* 'questi uomini'. Anche nel

[1] Precisamente come il sardo *cussu*, che pure vale 'cotesto'. La stessa funzione ha lo spagnolo *ese* (ipse). In alcune aree neolatine, dunque, ipse è subentrato a iste come pronome della seconda persona (cfr. § 491, nota 3).

napoletano odierno *chisso* viene usato nel senso di *chisto* (e viceversa). – L'antico iste sopravvive soltanto nei dialetti dell'estremo Salento, a sud di Gallipoli, e solo in funzione di sostantivo: *isti suntu fili mèi, ista è la crapa mèa.*

È interessante notare che nelle aree meridionali, dove *-u* finale provoca o no metafonia della vocale tonica a seconda della sua origine, si son coniate forme particolari per il neutro, cfr. l'antico marchigiano meridionale *questo* (di contro alla forma maschile *quisto*), laziale (Subiaco) *kěšto, kéllo*, abruzzese *quéštə* (masch. *quištə*), *quéllə* (masch. *quillə*), *quéssə* (masch. *quissə*), napoletano *chéstə* (masch. *chistə*), *chéssə* (masch. *chissə*), *chéllə* (masch. *chillə*)[2]. Queste forme non vengono usate soltanto nella forma sostantivale assoluta (per esempio nap. *chéssə cchə mm'ajə condatə* 'ciò che m'hai narrato'), ma anche in unione con quelle parole (anzitutto quelle indicanti oggetti, come 'latte', 'miele', 'lardo', 'vino', ecc.) che richiedono l'articolo neutro (cfr. § 419), per esempio il napoletano *chéssə llardə* 'cotesto lardo', *chéllə cchiummə* 'quel piombo', *chéstə llattə*. Il raddoppiamento della consonante iniziale del sostantivo seguente fa pensare che queste forme risalgano a eccu-illud, *eccu-ipsud, eccu-istud (o illuc, *ipsuc, istuc?), il cui *u* dev'essere stato qualitativamente diverso dall'*u* della forma maschile (illum, ipsum, istum), cfr. § 7[3].

Piú diffuse che in Toscana son nei dialetti meridionali delle forme ridotte provenienti da *chistu, chissu, chiḍḍu*[4]. Oltre allo *sto* (calabrese *stu*), *sta* (istu) ovunque usitato nel significato di 'questo' – per esempio napoletano *sta vecchia, ste bbacche* 'queste vacche', calabrese *sti casi* 'queste case', pugliese settentrionale *sti ppratə* 'queste pietre', romanesco *ste sorte* – abbiamo, nel senso di 'codesto', *sso, ssa* nel napoletano, *ssu, ssa* in Abruzzo, Sicilia e Calabria, cfr. il napoletano *sso cane* 'questo cane', *ssa fémmena* 'questa donna', calabrese *ssu paise* 'codesto paese', *ssa finestra, ssi libri* 'codesti libri'. Come riduzioni di *chiḍḍu* (*chillu*) nel significato di 'quello' notiamo il siciliano e salentino *ḍḍu, ḍḍa*, calabrese *ḍḍu, ḍḍa* (alternato alle forme secondarie *llu, ju*): per esempio siciliano *ḍḍu gran cunventu* 'quel grande convento', *ḍḍa vacca* 'quella vac-

[2] Cfr. anche il § 449 [*N. d. T.*].

[3] Nel Napoletano (come anche in alcune parti della Lucania e della Puglia sett.) il femminile plurale ha, come le corrispondenti forme dell'articolo, potere rafforzativo rispetto alla consonante che segue, per esempio *chisti bbellizzi, chilli mmanə.* Sull'origine del fenomeno cfr. § 418.

[4] Cfr. G. Piccitto, Bollettino 2, 313.

ca', calabrese *ḍḍa strata* 'quella strada', *ḍḍi crapi* 'quelle capre', salentino *ḍḍa signura, ḍḍu ecchiu* 'quel vecchio', *ḍḍi birbanti*, cfr. anche l'abruzzese (Bellante) *lli cavillə* 'quei cavalli' (AIS, 828)[5]. In Abruzzo le forme atone possono venir rafforzate dal pronome normale, cfr. *štə misə quištə* 'questi mesi', *a ssa casa quessə* 'in cotesta casa' (Finamore, Lanciano, 22).

Gli antichi illu, istu in funzione di pronome dimostrativo si riscontrano solo sporadicamente nelle regioni meridionali, per esempio antico campano *istu*, antico pugliese *esto*, antico umbro *esto mondo*, *esta via* (Jacopone), antico romanesco (Velletri) *estanote* 'stanotte'; umbro (Norcia) *iġi cavajji*, laziale (Rieti) *illi gaáli* 'quei cavalli' (AIS, 828), sempre a Rieti *estu monellu* 'questo bambino', *esto* e *ello*, usati come pronomi neutri; inoltre calabrese meridionale *iḍḍu pi iḍḍu* 'quello stesso', *illu chi ccápita cápita* 'quel che capita, capita'.

Forme particolari per il pronome nella funzione sostantivale si trovano soltanto in alcune zone centromeridionali, cfr. il romanesco *questui, questei, questoro, quelui, quelei, queloro* (Tellenbach, 73), abruzzese *cuštú* 'costui', *cussú* 'cotestui' (eccu-ipsui), *cullú* 'colui', coi femminili *chəšté* 'costei', *chəssé* 'cotestei', *chəllé* 'colei' (Finamore, Lanciano, 23), a Teramo *cuštú*, femminile *cušti* 'costei' (Savini, 62).

Al toscano *ciò* (ecce-hoc) corrisponde nel Meridione il napoletano *zo*, calabrese *zo* (o *zzo*), siciliano *sòccu* 'ciò che', per esempio *sòccu tu dici* 'ciò che tu dici', napoletano *zoè* 'cioè'. Dalla *z*, o *s*, iniziale (in luogo di *č*) risulta che tali forme derivano dall'antico francese *ço* (=*tso*); a parte il siciliano *sòccu*, sono poco popolari nel Meridione.

Sull'italiano meridionale *na quella* 'una quantità', 'molto' (*na quella de pane*), cfr. §§ 492 e 954.

495. *I pronomi rafforzativi* stesso *e* medesimo. Un concetto nominale o pronominale può venir rafforzato o precisato coll'uso di *stesso* o

[5] Nel Salento la funzione di questo pronome s'è indebolita sin quasi al valore d'un articolo (per esempio *ḍḍa piccinna* 'la ragazza', *ḍḍa pora signura* 'la povera signora'), quando si tratti di persone nominate poco prima. Anche in Sicilia *ssu* si avvicina molto al senso d'un articolo, per esempio *quannu ti vidu a ssa finestra stari* 'alla finestra' (AGI 15, 313). – Verso il Mille, nell'Italia meridionale, ipsu era avviato a trasformarsi in articolo determinativo, cfr. in Puglia, nell'anno 897 («Codice diplomatico barese» 8, 1), *per ipsa bia in ipsa frabitta et feret in ipsa casa Longuli et descendit per ipso limitare.* Tale sviluppo fu arrestato dalla concorrenza del settentrionale illu, cfr. in merito P. Aebischer, «Cultura neolatina» 8, 181-203. – Per l'abruzzese *sa gallina, sə majurə* 'gli antenati', cfr. § 420.

medeśimo, antico toscano *medesmo* (per esempio Inf. 8, 63). Il primo deriva da ist-ipsu, il secondo da metipsimu. Si declinano entrambi come un normale aggettivo. Al pronome si pospongono (*lei stessa*, *io medesimo*); se sono invece apposti a un sostantivo, possono seguire ovvero precedere, il che importa mutamento di significato: per esempio *la stessa pena* 'l'ugual pena', *la medesima pena*, *il re stesso* 'il re in persona', antico milanese *medesimo lo re è bateçao* (Barsegapé, 752). Dei due, veramente popolare in ogni parte d'Italia è *stesso*, mentre *medesimo* è di uso letterario [1]. La sua fonetica (con *-d-* invece di *-t-*) ne denunzia l'origine francese (ant. franc. *medesme*). Forme dialettali: toscano nordoccidentale (Versilia) *istesso* (per esempio *l'istessa vacca*), còrso *l'istessu* 'lo stesso', bolognese e milanese *istess*, antico padovano *stesso* (pl. *stissi*), antico veneto *instesso*, siciliano *stissu*, antico napoletano *mademmo*, antico salentino *medesmo*, *medemmo*, veneto e romanesco *medemo*, genovese *mèžimu*. Il calabrese *stiessu* (femm. *stèssa*), ove l'*é* toscano è trattato come un *è* aperto, si rivela come un'importazione dal Settentrione (cfr. § 64). Circa i rapporti stilistici fra *stesso* e *medesimo* va rilevato che il Manzoni sostituí *lui medesimo* all'*egli stesso* della versione precedente (cfr. Folli, 266). Nella lingua antica troviamo la forma sostantivale *stessi* (formata su *egli*, *questi* ecc.), usata esclusivamente per persona, per esempio *egli stessi mi volse* (Inf. 9, 58), *si cela egli stessi* (Par. 5, 133), sempre in rima però. – Ricordiamo anche il toscano popolare *listesso* (§ 341), che si ritrova nei dialetti del Salento: *la listessa fiata* 'la stessa volta'.

Il concetto 'stesso' può venir espresso nell'Italia meridionale con locuzioni piú indigene, cfr. il calabrese meridionale *iḍḍu pi iḍḍu* 'quello stesso' [2].

496. *Le forme* desso, esso *e* testo. Per precisare o rafforzare un concetto dimostrativo o un pronome personale troviamo, particolarmente nella lingua antica, la forma *desso* (id ipsu), per esempio *quel desso* 'proprio lui', *io desso* 'proprio io', *seco disse: questi è desso* 'questi è colui' (Decam. 3, 2), *tu se' desso* 'tu sei quello' (Cecco Angiolieri, son.

[1] La Sicilia conosce, come eredità dell'epoca normanna, *midemma* (o *videmma*) nel significato di 'anche' (cfr. § 963); e similmente si trova nell'antico abruzzese *tu medemme ey erratu* 'anche tu hai peccato' (Monaci, 539).

[2] Cfr. § 494 [*N. d. T.*].

25), *io sarò desso* 'io (e non altri) sarò quello' (Decam. 10, 9), *come se io fossi dessa* (7, 7), *come se tu desso fossi* (9, 1), *cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse* 'che costui fosse proprio lui' (5, 7), *se desse* (= 'proprio loro') *sono o no* (6, 10), *tu non mi par desso* 'non mi pari piú quello (= lo stesso)' (9, 3), *il qual forse non sarai desso tu* 'proprio tu' (10, 8), *quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso* 'fosse proprio quello' (2, 8), antico milanese *ela fo desa* 'fu proprio lei' (Barsegapé, 163), *sont'e deso* 'son'io quello?' (1193). L'uso di *desso* è dunque limitato alla funzione di predicato nominale dipendente dal verbo 'essere' o 'parere' ('sembrare'). Un ulteriore rafforzamento poteva conseguirsi attraverso la forma superlativa, per esempio nella commedia « La moglie » del Cecchi l'interrogato, alla domanda *Quello è desso?*, risponde: *Dessissimo*.

Esso (che risale a ipsu, lat. volg. issu nelle iscrizioni pompeiane) è usato, come pronome dimostrativo, nel senso de 'il già detto', con riferimento a un sostantivo già poco prima nominato: cfr. *vid'io in essa luce altre lucerne* (Par. 8, 19), *dietro ad essa donna* (Bandello 2, 9), *aveva serrata essa finestra* (4, 15), *in essa arte* (Cellini), *era quell'accademia un suntuosissimo edificio diviso in quattro lati, due di essi lati erano occupati dagli educandi* (Alfieri). *Esso* vien peraltro impiegato per rafforzare e maggiormente accentuare un concetto pronominale (piú raramente nominale), cfr. *la quale essa lei che forte dormiva chiamò molte volte* (Decam. 5, 2). Dopo alcune preposizioni (*con*, *lungo*, *sopra*, *sotto*) è divenuto un elemento rafforzativo indeclinabile, che ha finito per fondersi colla preposizione, cfr. *con esso i piè* (Purg. 4, 27), *con esso le mani* (Decam. 6, 10), *con esso lei* (2, 2), *con esso loro* (5, 3), *lunghesso la camera* (ibid., 7), *sopresso noi*, *sovresso l'acqua*, *sottesso la terra*, nelle Marche (Arcevia) *apesso* 'dietro'. Cosí *quale* poteva anticamente venir rafforzato in *qualesso*; cfr. il còrso *qualessu* 'quale' e campano (Ischia) *qualissə* (femm. *qualéssə*) 'quale' (Freund, § 121). Tale funzione di *esso* corrisponde esattamente all'uso di *es* (*eis*) nell'antico francese, per esempio *eneslepas* 'lí per lí', *eneslejor* 'il giorno stesso', *en eis l'oure*. – Per la forma *ssu* nell'Italia meridionale (*ssa finestra*), come riduzione di *chissu* 'codesto', cfr. § 494.

La forma *testo* o *tisto* 'questo', 'cotesto', è caratteristica soprattutto per l'Umbria. In Toscana *testo* è circoscritto alla parte meridionale: nel senese Sermini troviamo *non è testa la cagione*, nelle « Trenta Novelle » *che vuol dire tiste parole*. *Testo* troviamo in antichi testi di Todi e Or-

vieto. Oggi la forma vive nel contado d'Arezzo (cfr. *testa signuora* nel Papanti, 86), a Cortona (*testo*), a Subbiano (prov. Arezzo) *a testo citto* 'a cotesto bimbo' (AIS, 42), nella zona d'Ancona *testo, testa, tisti, teste*, in varie zone dell'Umbria, cfr. *per testa strada* (Mazzatinti, 42), *per tisto loco* (224). Etimologicamente, *testo* non può venir disgiunto da cotesto: sarebbe dunque da riportare a (eccu) tibi istu.

Pronomi indefiniti

497. *Il concetto di 'alcuno'*. Il toscano e la lingua letteraria usano *alcuno* (*aliqu'unu) sia come sostantivo sia come aggettivo: *alcuno dei nostri amici, in alcuni paesi*[1]. Invece *qualcuno* e *qualcheduno* si usano solo in funzione sostantivale: *c'è qualcuno che aspetta, qualcheduno mi disse*. Sulla ripartizione di coteste forme in Toscana, dove entrambe appartengono alla lingua viva, può orientare la carta 1632 dell'AIS. *Qualcheduno* s'è formato attraverso un precedente *qual ched* < quod (cfr. sotto). L'indeclinabile *qualche* viene usato solo come aggettivo, e vuole al singolare il sostantivo a cui si riferisce, benché il senso sia sempre plurale: per esempio *qualche amico*, *qualche llira* 'poche lire', *ho mangiato qualche uovo* 'alcune uova'[2]. L'espressione trae origine da una locuzione generalizzante, per esempio *in quale che (sia) città*, cfr. in Dante *la riviera del sangue in la qual bolle qual che per violenza in altrui noccia* (Inf. 12, 47). Il secondo elemento, il pronome *che* (quod), provoca raddoppiamento della consonante che segue (*qualche ttempo*). Per il neutro (sostantivo) si ha *qualche ccosa* ovvero *qualcosa*, per esempio *qualche ccosa di bello, ho trovato qualcosa*[3]. Del provenzale *ren* risente il *kaike reŋ* della Liguria occidentale (ID 21, 7).

Significato di 'alcuno' ha pure *alquanto*[4], che troviamo già nel latino imperiale, cfr. in Livio aliquantum spatium, in Palladio aliquanti dies. Ha valore di aggettivo[5]: per esempio *alquanti die* 'alcuni giorni'

[1] Sia nella forma affermativa (*alcun tempo*), sia in quella negativa (*non ve n'era alcuno*) è raro e letterario. Un po' piú frequente, ma pur sempre estraneo all'uso parlato, è il plurale [*N. d. T.*].

[2] L'uso del plurale con *qualche*, che si trova per esempio nell'Alfieri, dovrà considerarsi un gallicismo.

[3] Cristallizzatosi come neutro, e quindi, di norma, di genere maschile. Può aggiungersi l'invariabile *alcunché* [*N. d. T.*].

[4] Con una sfumatura accrescitiva [*N. d. T.*].

[5] Ma anche (oltre che d'avverbio) di pronome: *ne presi alquanto* (*alquanti*) [*N. d. T.*].

(« Vita Nuova », 9), *alquanti peregrini* (40); la lingua antica aveva anche la forma sostantivale *alquantuno*, cfr. *alquantuni lo crederono con facilità* (Fra Giordano).

Forme dialettali: antico lombardo *algun*, calabrese *ancunu* o *oncunu*, siciliano *quarcunu* o *corcunu*, calabrese *carcunu*, napoletano *quacchunə*, *carcunə* 'qualcuno', calabrese *quarchidunu* o *kakkidunu*, napoletano *kokkərunə*, abruzzese *kadəunə*, piemontese settentrionale *kwaidüŋ*, milanese *quejdün* 'qualcheduno'. Al toscano *qualche* corrisponde il calabrese *quarchi* o *carchi*, napoletano *quacchə* o *carchə*, salentino *farche*, otrantino *scarche*. Inoltre alcune forme abbreviate: laziale meridionale (Amaseno) *ka vvòta* 'qualche volta' (Vignoli, 81), napoletano *qua ttaverna* 'qualche osteria', milanese *quai gott* 'qualche gotto'. Il bolognese *qual* 'qualcosa', per esempio *a imparèin qual* 'impariamo qualcosa' (Testoni, 245), sembra abbreviato da *qualche cosa*. Un continuatore di aliquid è l'antico lombardo *alget* 'qualcosa', cfr. *s'en mostra en alget dolentri* (Uguccione, 822).

Nelle parlate toscane il concetto di 'alcuno' può anche esprimersi, quando s'accompagni a incertezza, anche con *punto*, cfr. nelle « Veglie di Neri » del Fucini *sai punte fonti qui vicino* (140), *il medico cominciò a guardare se c'erano punte condotte vacanti* ('qualche condotta vacante') (169), *soggiungendo che se punto* ('alcunché') *l'amava e di lei le caleva, non le favelasse di marito* (Bandello 2, 9).

Per 'qualcuno' e 'qualcosa' si trova anche *uno* (e, in antico, *uomo* e *persona*), rispettivamente *roba*, per esempio *e aggrappossi al pel com'uom che sale* (Inf. 34, 80), *noi andavam per lo solingo piano, com'uom che torna alla perduta strada* (Purg. 1, 119), *lo fa per uno che paga bene* (Manzoni), *se persona fosse stata qui entro uccisa* (Decam. 7, 6), *si sentiva crescer roba addosso* (Bandello 1, 53), *mi sento strisciar roba sul petto* (Fucini, Veglie, 84). Anche *certo* può avvicinarsi al significato di 'alcuno', cfr. *Pietro se n'andò a certo muro d'un giardino* (Bandello 2, 9), *sovra certa banca* (ibid.), napoletano *ciertə sciurə* 'alcuni fiori', calabrese *cierti amici* 'alcuni amici' (quasi nel senso d'un articolo partitivo 'degli amici', cfr. § 426).

Da vere e gutta s'è formato il lombardo *vergota*, bergamasco *vergót* (*ergót*), poschiavino *vargót*, trentino *vergóta* o *vergót* 'qualcosa'. Similmente vediamo unus rafforzato nel toscano *veruno*, che ha assunto, in frasi negative, il significato di 'nessuno', cfr. *non c'è castel veruno all'intorno* (Mandr. 1, 2). Il termine è tuttora ben vivo nella Toscana nordoccidentale, cfr. in Versilia *non ho mangiato veruna cosa*, *non c'è stato veruno*. Analogo è il bergamasco *vergün* (*ergü*), poschiavino *vargün* 'qualcuno', la cui *g* può venire da *vergota* o dal lombardo *nigün*.

Su *tale* nel significato di 'alcuno', 'taluno' cfr. § 511. – Su *alcuno* negativo, nel significato di 'nessuno', cfr. § 498.

498. *Il concetto di 'nessuno'.* Per il concetto di 'nessuno' il toscano dispone (o disponeva) di varie espressioni. La piú usuale è *nessuno* (lucch. anche *nissuno*), che viene da un ne-ipse-unu. Suoi corrispondenti nei dialetti: antico milanese *nessün* (o *nissün*), nel bolognese attuale *incion* (da un precedente **nəšon*), lombardo *nisüŋ*, piacentino *ansün*, romagnolo *nsõ*, veneto *nissun*, napoletano *nəsciunə* (o *nisciunə*), calabrese *nesciunu* (o *nisciunu*), siciliano *nisciunu*. Le ultime forme, col loro *š* (cfr. anche il còrso *nigiunu*), paiono risalire a un ne-ipsi̯-unu (cfr. § 288). Il termine può usarsi sia come sostantivo sia come aggettivo, cfr. l'antico milanese *nissün om nol devria voler ni desirar* (Uguccione, 290), *nessün li vaga presso* (Barsegapé, 283), toscano *nessuno lo sa*, *non ho visto nessuno*, *in nessun caso*, napoletano *nəsciunə che ssə mòva* 'nessuno si muova'. – Accanto a *nessuno* si trova nel toscano (soprattutto in antico) *niuno* – anticamente anche *neuno*, forma che è pure dell'antico umbro – sempre nella doppia funzione di aggettivo e sostantivo, che risale a ne-unu. Nel Settentrione si ha un tipo molto affine, basato su nec-unu, cfr. l'antico milanese *nigün*, antico emiliano *negüno*, *negono*, antico veneto *negun*, lombardo (per esempio a Como) *negün*; tipo che si ritrova ancora nel corno nordoccidentale della Toscana, per esempio in Garfagnana *niguno* (*in niguna casa*), e inoltre in Umbria (*gnuno*). S'aggiunga il piemontese *gnün* e il poschiavino *nügün*. L'istriano ha una forma nasalizzata *ningoun*, che s'avvicina allo spagnolo *ninguno*.

In Toscana, e nell'Italia meridionale, tutte queste forme richiedono la negazione *non* solo quando seguono al verbo, per esempio *non conosco nessuno*, ma *nessuno viene*. La negazione si tace pure in espressioni come *è roba di nessuno*, poiché qui il pronome dipende da un sostantivo, cfr. per esempio *i figli di nessuno* (i trovatelli). Anche quando dipende da un participio (senza verbo reggente), *nessuno* può stare senza negazione, per esempio *un governo riconosciuto da nessuno*. Nell'Italia settentrionale la negazione può usarsi anche quando il pronome prece-

de, cfr., accanto a *nigün è si ardit* (Uguccione, 117), *nissün om nol devria voler* (290)[1].

I pronomi qui trattati possono perdere il loro senso negativo in frasi condizionali o interrogative, per esempio nel toscano *c'è stato nessuno?* 'c'è stato qualcheduno?', pugliese (Bari) *a vvənutə nəššunə?* 'è venuto qualcheduno?', toscano *avrei io in bocca dente niun guasto* (Decam. 7, 9), toscano *se nessuno venisse, ditegli*, triestino *varda se vien nissun* (cfr. AIS, 1632). Lo stesso può dirsi per i nessi con la preposizione 'senza', per esempio *senza nessuna speranza, senza niuno indugio*, ove *nessuno* vale 'alcuno'. Viceversa, *alcuno* preceduto da negazione assume significato di 'nessuno' (negativo), per esempio *non si vede alcuno*. Prevalentemente sostantivo è l'antico toscano *nimo* 'nessuno' (lat. nemo), cfr. *nimo ci passi* (Monaci, 112, 231), ancor oggi ben vivo in certe parlate toscane (particolarmente nelle province di Lucca e Pistoia) nella forma *nimo* o *nimmo*, cfr. *nun si vedeva nimo* (Nerucci, 297), *nimo gli ha piú visti* (365), *son rimasta senza nimo* (Tigri, 182); in Corsica *nimu* (*nimmu*) è il modo piú diffuso di rendere 'nessuno'. Raramente la parola si presenta in funzione aggettivale: cfr. in Guittone (lett. 37) *in nimo loco*. In Garfagnana (per esempio a Minucciano) è usato anche il plurale *nimmi*.

Prevalentemente aggettivo è l'antico toscano *nullo*, per esempio *nullo barone* (Boccaccio, Filoc. 1, 127), *nulla cagione* (229), *non riconosciuto da nullo* (Decam. 10, 9), antico senese *nullo verde prato* (Tozzi, 163), antico lombardo *nul omo*, antico napoletano *nulla citate*. In Sicilia, Calabria, Salento *nullu* (*nuḍḍu*) è tuttora assai diffuso sia in funzione d'aggettivo che di sostantivo, per esempio calabrese *a nnuḍḍa banda* 'a nessuna parte', *nullu me scrive*, salentino *nuḍḍa fiata* 'nessuna volta'. Ad un *nullius, che ritroviamo nell'antico portoghese *nulho*, antico provenzale *nulh*, va riportato l'antico veneto *nujo*, *nui*, antico lombardo *nui*, antico vicentino *nugio* 'nessuno', cfr. l'antico veneto *nuj om* (Monaci, 610), antico lombardo *nuj'altra guerra* (578), antico milanese *nuia mesura* (Uguccione, 253). Poco probabile appare la spiegazione di *nullius attraverso un *nullia formato su omnia (Meyer-Lübke, Gramm. 2, § 568). Si potrebbe piuttosto partire da uno sviluppo in posizione prevocalica (nulli amici), cfr. REW, 5992.

[1] Nel piemontese, viceversa, la negazione si tace anche quando il pronome segue: *a j é ñüŋ* 'non c'è nessuno', *a j é pa ñüŋ* 'non c'è proprio nessuno' [*N. d. T.*].

Tra le espressioni che s'incontrano sporadicamente va ancora ricordato l'uso[2] di natus, che richiama lo spagnolo *nadie* 'nessuno', *nada* (res nata) 'niente': cfr. nel «Tesoretto» *laida guardatura non facce a donna nata* (1833), nel «Decamerone» *io non so donna nata* ('donna veruna') *lieta com'io sarei* (10, 10), toscano popolare *un lo saprà creatura nata* (Zannoni, 45), nel Berni (Orl. Inn. 3, 43) *giugne ed ancor non vede anima nata*[3]. Anche 'persona' (come gallicismo) preceduto da negazione (cfr. § 497) poté esprimere il concetto di 'nessuno', cfr. *tu non ami persona* (Decam. 9, 9), *una casetta antica nella quale persona non dimorava* (5, 7), che corrisponde esattamente al francese *tu n'aimes personne*. Dal toscano antico ricordiamo *de niente utilitade*. – Dalla parlata toscana citiamo ancora il pronome originatosi dalla particella negativa *punto* (§ 968), cfr. *come che punto lume nella camera non si vedesse* (Decam. 9, 6), toscano popolare *ha voglia punta di laorare* (Zannoni, 36), *in punte strade* 'in nessuna strada', *ha punti fratelli*. Dalla Sambuca Pistoiese citiamo infine *ñaŋkŭ* 'nessuno' (< *neanch'uno*).

Per *veruno* cfr. § 497.

499. *Il concetto di 'niente'*. L'italiano possiede, col medesimo valore, *niente* e *nulla*. In Toscana le due parole son cosí distribuite: a settentrione *nulla*, a oriente e mezzogiorno *niente*. Per la valutazione delle due parole nella lingua letteraria notiamo che il Manzoni sostituí il *niente* dell'edizione del 1825 del suo romanzo con *nulla* in quella del 1840 (Folli, 106). Mentre *nulla* proviene chiaramente da nulla res, ovvero *nulla cosa*, l'origine di *niente* non ha ancora avuto una spiegazione unitaria. Accanto a *niente* troviamo in antichi testi toscani *nente*, *neente* (pis.) e *nejente*, forma quest'ultima particolarmente caratteristica del senese. L'antico lombardo ha *niente*; oggi troviamo in Liguria *niŋte*, in Piemonte, nel Veneto e in Lunigiana *ñènte*, in Romagna *ñint*, a Bologna *ñeint*. Le forme meridionali sono *nènte* o *nènti* (Calabria, Sicilia, Gargano), *niendə* (Campania, Abruzzo, Lucania), mentre nel Salento abbiamo *nènzi* (a Brindisi *nienzi*). La derivazione, già proposta dall'Ascoli, da ne inde (AGI 11, 417) è inammissibile sia dal punto di vista fonetico sia da quello sintattico; e neppur può convincere un nec entem 'nean-

[2] Aggettivale, e relativo a essere vivente [*N. d. T.*].
[3] Cfr. nella lingua moderna l'espressione *non si è fatto vedere anima viva*.

che un essere' venuto dal linguaggio filosofico (Prati, Vocab. etimol.). Piú plausibile è ne gente, con quello scadimento semantico di gens che troviamo nell'italiano *aspettiamo gente*, *c'è gente* 'c'è qualcuno'[1]. In origine dunque *gente* avrebbe servito qui da 'particella riempitiva', analogamente a gutta nell'italiano settentrionale *negota* (cfr. sotto). Quanto a *nulla*, fuor di Toscana è poco usato: cfr. il pugliese e lucano orientale *nuddə* (a Taranto *nutt*), in Corsica *nulla*, *nuḍḍa*, *nunda* (AC, 1171). Il *nunta* che si trova nell'antico lombardo (Grisostomo) par essere un incrocio tra *nulla* e *niente* (Salvioni, SFR 7, 235). Al sopra citato tipo *nujo* 'nessuno' corrisponde l'antico veneziano e veronese *nuja*, e oggi il friulano e dolomitico *nuja*, poschiavino *nülla* (AIS, 1598), inoltre in Lunigiana (Sillano) *nuǧǧa*, in Garfagnana (Gorfigliano) *nuǧa* 'nulla'. Con gutta, come rafforzativo di negazione, è formato l'antico lombardo e antico veronese *negota*, trentino *negot*, il milanese odierno *nagota* (anche *nagot*), per esempio *me 'n par nagota* 'non me ne sembra nulla', ticinese *nigot* o *negút*, in altri dialetti lombardi *negòt* o *nagòt*, emiliano *nguta*; nella zona dei laghi si trova qua e là una forma ridotta *nota*, in Valsesia *not* (Spoerri, 401). – Per la Liguria occidentale aggiungiamo *senza rèŋ*, *mi nu ai rèŋ* (franc. *rien*, provenz. *rèn*).

Nell'Italia centrale e meridionale le espressioni per 'nulla' richiedono la negazione soltanto quando seguono al verbo, per esempio *non dice nulla*, *non sa niente*, ma *niente piú mi meraviglia*. Al Settentrione la negazione è meno obbligatoria. Scrittori settentrionali trasportano quest'uso anche nella lingua letteraria, per esempio *un eccellente stile che prova nulla* (Verri). Unito a preposizioni e negazioni, il pronome rifiuta sempre la negazione, per esempio *si è ridotto al niente*, *l'ho comprato per niente*, *con nulla non si fa nulla*. In frasi interrogative e condizionali *niente* e *nulla* possono assumere significato di 'qualcosa', per esempio *se niente vi occorre*, fiorentino *volete voi nulla?*

In molte zone d'Italia appaiono forme affettive per esprimere 'niente', per esempio *non ho mangiato un fico*, *non vale un fico*, *non si vedeva un'acca*; il marchigiano (Arcevia) e umbro *cica* ('piccolezza di niente'), napoletano e siciliano *nibba*, poschiavino e campano *cria*[2], per esempio napoletano *non sajə cria* 'tu non sai niente', calabrese *tu mangi zorba* (propriamente 'una sorba'), in Lunigiana *non ho mangiato civə* (propria-

[1] Per il salentino *nènzi* non escluderei un ne-gentium.

[2] Cfr. in Corsica *una créa* 'un pochino', nel Lazio (Nemi) *na cria* 'un tantino', spagnolo *una cria* 'animale neonato'.

ente 'cibo'), antico lombardo *ne bon ne reu* (Uguccione, 799), antico ergamasco *Crist no ye respons ni bo ni re* (Lorck, 165).

500. *Il tipo* ogni. Dal latino omne provengon gli antichi toscano, archigiano, romanesco e umbro *onne* (o *onni*), emiliano *onne* (*one*); oggi, l'umbro *onne*, il romanesco *ónne* (Subiaco), *nne* (Castelmadama), il lucchese *unni* (per esempio *unni matina*)[1]. Dai nessi omne homo, omne hora, omne unu (cfr. ille amat › *egli ama*) si è avuto *ogn'uomo*, *ognora*, *ognuno*. La forma palatalizzata *ogne* o *ogni* fu poi estesa anche alla posizione preconsonantica. In certi antichi testi toscani troviamo piú usata la forma *ogne*, ma quella che s'è affermata nella lingua è *ogni* (accanto alla forma sostantivata *ognuno*). I dialetti meridionali hanno pure *ogne* (per esempio nap. *ogne ccosa*), ovvero *ogni* (Sicilia). Nell'antico lombardo troviamo il neutro omnia sviluppato a *ogna*, per esempio in Uguccione *ogna sasone*, *ogna di*, *ogna poestate*; il vocabolo par essere stato erroneamente interpretato come un femminile singolare[2]. Di qui s'è fatto nel lombardo e veneziano antichi un maschile *ogno* (in Uguccione *ogno tenor*). *Agne*, *agni*, *agno* nell'antico padovano del Ruzzante son da riguardare come fasi di sviluppo in posizione proclitica, e cosí il napoletano *agne*, calabrese meridionale *agnu*, salentino *agne* in *agnasciu* 'dovunque' ('ogni agio'), nel toscano (Mugello) *ugni*, con *o* mutato in *u* in posizione protonica (*ugni bòsa*). Alla posizione proclitica potrebbe esser legato anche il còrso *igni* (in *ignilogu* 'dappertutto'), romanesco *igni* (nei sonetti del Belli), lucchese *igni* (anche *inni*), a Gombitelli *igne volta* (Nieri, AGI 13, 312), romagnolo *igna*, istriano *igni* (Ive, 72), bolognese *incosa* 'ogni cosa', nel senso che *ogni* avrebbe in un primo tempo perduto la vocale iniziale (*gni cosa*), sviluppando in seguito una vocale d'appoggio *i*, quale si ha in *ignudo* per *gnudo*, *ignocco* per *gnocco* ecc. (cfr. § 181). All'uso proclitico del pronome in certi nessi d'uso frequente saranno da attribuire le antiche forme lombarde *omiomo* (Barsegapé, 862) e *omiunca* 'ognunque' (363) ‹ omniunquam. Que-

[1] L'antico romanesco e antico umbro *onde* è scrittura ipercorretta per *onne* (cfr. § 253).

[2] La forma *ogna* si trova anche nella Toscana nordoccidentale (forse per influsso settentrionale), per esempio negli antichi «Bandi lucchesi» (*ogna strame*, ecc.); cfr. anche l'*ognessògna* 'tutto quanto' di Velletri (Crocioni, SR 5, 52). – Esempi della cristallizzazione di omnia si trovano sin dal II secolo d.C., per esempio *omnia quod ex hace lege factum non erit* (CIL 1, 583, 73); cfr. D. Norberg, «Beiträge zur spätlateinischen Syntax», 55.

st'ultima forma s'è conservata non soltanto nel piemontese antico *mynch*, *minkatant*, ma anche nel piemontese moderno (Castellinaldo) *minca* 'ogni', *mincatan* 'ogni tanto' (SR 10, 10), engadinese *minchiün* 'ognuno', valtellinese *menchedí* 'giorno lavorativo'. Fra i gallitalici di Sicilia troviamo, a Nicosia, la forma *dogno*, per esempio *dogno 'n giorno* 'ogni giorno' (La Giglia, Frizzi, 110). L'antico plurale omnes sembra continuato nell'antico milanese *li iusti pon stare onne in paxe* (Barsegapé, 2272).

Come forma sostantivale abbiamo *ognuno* (nap. *agnuno*, ant. mil. *homiomo*, ant. genov. *ognomo*, ant. umbr. *omnomo* e *ondomo*, roman. *ignuno*, sic. *ogneduno*); per il neutro, *ogni cosa*, totalmente fossilizzato quanto al genere, cfr. il toscano *ogni cosa era finito*[3].

501. *Il tipo* ciascuno *e* catuno. Già nel greco antico dalla preposizione κατά, che fra l'altro serviva all'espressione del rapporto distributivo, per esempio κατὰ μῆνα 'mese per mese', ἓν καθέν 'uno dopo l'altro', 'a pezzo a pezzo' (cfr. § 1007), si sviluppò l'espressione καθεῖς 'ognuno isolatamente'. Il termine dev'essere penetrato nel latino volgare già in tempo piuttosto antico, come mostra lo spagnolo *cada* (per esempio *cada hombre*, *cada casa* 'ogni casa'); cfr. l'antico provenzale *us cada us* 'uno a uno' (cfr. § 800). Da καθεῖς originò il tipo semilatinizzato cata-unu[1] (spagn. *cada uno*, provenz. *cadaun*, franc. ant. *chaun*), che ritroviamo nell'italiano: parte nella forma letteraria (dovuta a influssi settentrionali) *cadauno*, o *caduno*, parte nella pura forma toscana *catuno*, che si trova soltanto nei testi piú antichi, per esempio *catuna aveva uno martoro sotto* («Cento novelle antiche», 42), *catuna va piú rado* «Tesoretto», 1262). In antichi monumenti pisani si legge *cateuno*; cfr. *cataunu* nella «Carta Rossanese» (Calabria). Da incroci di *cadauno* (*caduno*) con il francese *chascun*, provenzale *cascú* (cfr. anche l'ant. spagn. *quiscadauno*) risultano l'antico senese *chieduno*, l'antico toscano *cescaduno* (*cescheduno*), oggi *ciascheduno*, mentre son pretti francesismi o provenzalismi l'antico pistoiese *cascuno* (Monaci, 58, 42), antico vicentino *caske* (*caski*), antico napoletano *cascuno* («Bagni di Pozzuoli», 458), antico

[3] In modo del tutto analogo a *qualche cosa* (*qualcosa*) [*N. d. T.*].

[1] Cfr. in un testo dell'epoca carolingia *plica unum cata unum petalum* (Muratori, «Antiquitates italicae medii aevi», 2, 3746).

lombardo *çascun*, *zascaun*, *çascaun*, *chascun*, e il toscano *ciascuno*. In accordo col francese antico (e non coll'odierno), queste forme vengono usate non soltanto come sostantivi ma anche come aggettivi: *ciascuna città*, antico lombardo *çascuna mason*. All'antico francese *chasque* corrisponde, con uso aggettivale, l'antico romanesco *ciasche* (per esempio *ciasche capo*, Vattasso, 92), cosí anche nell'antico dialetto di Velletri (Crocioni, SR 5, 52), e tuttora vivo in Corsica, per esempio *ciasche figliolu* 'ogni figlio' (Muvra, 1931, 9).

Ritroviamo il tipo cata-unu trasposto in forma puramente neolatina nell'anconitano *pr'òmo* o *per ò* 'ognuno' (propriamente 'per uomo') (Spotti), cfr. anche nella parlata familiare toscana *prendiamo una mela per uno*[2].

Il còrso usa in senso distributivo, nel significato 'ognuno per sé', *singhji* (in parte anche *sugni*), in accordo col provenzale e catalano *sengles*, spagnolo *sendos* (singulos), cfr. *singhji pani* 'un pane per uno' (Falcucci, 329), *dateci sugni aranci* 'dateci un arancio per uno' (Alfonsi, 160). La forma sostantivata è *singhjunu*, cfr. *si piglianu singhjunu un pezzone di pane* (Muvra 1931, 11).

502. *Il tipo* covelle (chivelle). Da un quod velles 'qualunque cosa tu voglia' (> 'qualsiasi cosa') – cfr. in Cicerone (Bruto, 83) *oratio Laelii de collegiis non melior quam de multis quam voles Scipionis* 'come una qualsiasi di Scipione' – proviene l'antico italiano *covelle* (o *cavelle*), che troviamo soprattutto negli antichi scrittori senesi e umbri. Il significato è 'alcunché', e, in proposizioni negative, 'nulla', per esempio *senza mai di covelle corrèggiarlo* (Sermini, 30), *non valevano covelle* (ibid.), *lo mi' cor non s'allegra di covelle* (Cecco Angiolieri, son. 27), *non ne rimase cavelle* (Tozzi, 333), *jateci fori, non è cavelle* (Sacchetti, 159). Questa forma è ancor viva nelle parlate toscane, cfr. in Tigri, 263 (edizione 1860) *prego la luna e poi prego le stelle, che ci ponete amor piú di covelle*; nel contado aretino *cuomme se fussono meno de covelle* (Papanti, 86). Particolarmente viva è nel dialetto cortonese, dove suona *cuèlle* o *chiuèlle*, e come forma ridotta *chiuè* (anche alterato in *nuèlle* e *ivèlle* 'niente'). La si ritrova nel romagnolo *quèl* 'qualcosa', 'niente', *igna*

[2] Diciamo pure nell'italiano in genere, in cui è questa la forma normale per esprimere il concetto in parola [*N. d. T.*].

quèl 'ogni cosa'. Da altri dialetti dell'Italia centromeridionale citiamo l'umbro (Assisi) *vèlle*, abruzzese (Agnone) *cubbillə*, *cubbèllə*, (Carovilli) *chəvìelə*, (Pescasséroli) *chjivèllə*; marchigiano *covèlle*, *quèlle*, *coè* (SR 3, 124), tutti nel significato di 'nulla'. Con questi va anche il salentino *ciubbèḍḍi* 'qualchecosa' (quid velles), per esempio *damme ciubbèḍḍi!* 'dammi qualche cosa!' Da un qui velles, o cui velles, proviene l'antico umbro *chivelli*, per esempio in Jacopone *Cristo amava plu ke kivelli* (Monaci, 470), antico romanesco *chivelli*, per esempio *non vidi chivelli* (Vattasso, 82), antico senese *chivegli* (Sermini, 30, *senza parlare piú a chivegli*), aretino *chiuvegli* (Redi, 72), laziale (Castelmadama) *chiveji* (Norreri, 19), abruzzese (Agnone) *cuviellə*, antico napoletano *civelli*, salentino *ciuvèḍḍi*, *civeḍḍi*, leccese *ceḍḍi*, tutti nel significato di 'nessuno' (in frasi interrogative e negative, 'alcuno'), per esempio salentino *ciuveḍḍi li apria la porta* 'nessuno gli apriva la porta', *cèḍḍi quantu meve* 'nessuno come me'[1]. L'originaria funzione generalizzante si riconosce ancor bene nell'antico umbro *onnechivegli hai per amico* 'chiunque tu hai per amico' (Jacopone, 88), abruzzese (Agnone) *oncuvielle* 'chiunque', 'ognuno' (Cremonese, 87) e (in un testo di Scanno del 1765) *onnenghevielle* 'ognuno'.

503. *Generalizzazione a mezzo di* che. Il latino quid-quid 'qualunque cosa' è continuato da *che che* (scritto anche *checché*), per esempio *che che tu mi ti facci* (Decam. 2, 6). A questa si rannodano forme similari: *chi che* 'chiunque', italiano antico *cui che*, *qual che* (donde si è giunti a *qualche donna*, cfr. § 497), *chente che* 'qualunque', per esempio *chi che neghi o dica* («Tesoretto», 595), *cui che io mi tolga* 'chiunque io mi pigli' (Decam. 10, 10), *chente che il mio desiderio si sia stato* (ibid., 4), *chenti che elle si fossero* (Proemio).

504. *Generalizzazione a mezzo di* -unque. L'elemento generalizzante latino -cunque appare essersi confuso nel latino volgare con unquam. Donde si son formati *chiunque*, *qualunque*, *quantunque*, italiano antico *ognunque*, *cheunque*, *chiunqua*. Altre forme antiche sono

[1] I dialetti salentini distinguono chiaramente fra *ciuvèḍḍi* (*civèḍḍi*, *cèḍḍi*) 'nessuno' e *ciubbèḍḍi* (*ciubbieḍḍi*), che vale 'qualche cosa', per esempio *me tai ciubbieḍḍi* 'mi dài qualcosa' (formula dei mendicanti) ‹ quid (quod) velles.

chiunche, *qualunche*, *quantunche*, *ognunche*. Citiamo ancora l'aretino *chinche* 'chiunque', l'antico lombardo *ognunca* (anche *omiunca*), *qualunca*, antico veronese *ognunca*, abruzzese *chənunghə* 'chiunque', napoletano *conca* (o *cunca*) 'chiunque', *caconca* 'qualunque', *quantonca* 'quantunque', calabrese *qualunche*, *quantunca*, Forío d'Ischia *chinga*, laziale (Subiaco) *chinca*, femminile *chenca* 'chiunque', 'qualunque' (SR 5, 263), salentino *cinca* 'chiunque', *cènca* 'tutto quello che', per esempio *cinca le vide* 'chiunque le vede', *sape dìcere cenca nu sacciu ieu*, *fannu cènca bòlunu* 'fanno quel che vogliono'. Desinenza aggettivale vediamo nell'antico settentrionale *ognuncan*, *agnuncan*, per esempio *agnuncana dolore* (Panfilo, 140), *ognuncana dolçor* (Giacomino 1, 183). Notevoli il calabrese antico («Carta Rossanese») *qualuncata altro*, *qualuncata loco*, il tarantino *cincata*, brindisino *ciuncata* 'chiunque', *addoncata* 'dovunque', cosentino *ncata vaju* 'dovunque io vado', la cui desinenza va forse identificata col greco κατά; cfr. *catuno* (§ 501).

505. *Generalizzazione a mezzo di espressioni verbali al congiuntivo.* La generalizzazione d'un pronome può anche essere prodotta da una forma verbale al congiuntivo: *chicchessia* 'chiunque', *checchessia* 'qualunque cosa', *qualchessia*, *quandochessia*, *qualsiasi* o *qualsisia* 'qualunque', *qualsivoglia*[1] 'qualunque', per esempio *venga chicchessia*, *checchessia tu pensi*, *a qualsiasi ora*, *di qualsivoglia grandezza*. Dall'antico umbro è attestato *chincasía* 'chiunque' (Trabalza, «Vocabolario umbro», 1905, p. XI), per la provincia di Rovigo *chi se sia*, per la Sicilia *zoccuegghiè* 'checchessia' (‹ 'ciò che sia'), calabrese meridionale *nzoccuè* 'chiunque' ('non so chi è'), *nzodduvè* 'dovunque' ('non so dov'è'), *nzoccòmu* 'in qualunque modo'. Il vernacolo toscano mostra contaminazione di questo tipo con quello in *-unque* in *chissiunque* 'chiunque' (Prato).

Per l'antico *covelle*, *chivelli*, *onnechivegli* cfr. § 502.

506. *Il concetto di 'altro'.* Accanto alla forma aggettivale di *altro* (che può anche sostantivarsi) abbiamo altre forme in funzione esclusivamente sostantivale, formate sul modello del sostantivato *quelli* (*colui*,

[1] Il *si* di *qualsivoglia* non è un *si* impersonale, bensí dativo, cfr. nel «Cesano» del Tolomei *qualunque cosa l'uomo si voglia*, cfr. A. Lombard, Studia Neophil. 11, 186 sgg. e Migliorini, LN 1, 46.

colei ecc.). Nella lingua letteraria si usano *altri* e *altrui*, il primo prevalentemente in funzione di soggetto, il secondo come obliquo, per esempio *altri sostiene, s'altri nol niega* (Inf. 5, 81), *chi avrebbe altri che Griselda potuto col viso lieto sofferire le rigide pruove* 'chi altri all'infuori di Griselda' (Decam. 10, 10), *l'altrui sposa, le altrui passioni, aver bisogno di opera altrui, in casa altrui, arricchirsi di altrui* 'di beni d'altri', *il cammino che mena altrui a vita eterna* (Decam. 3, 8), *di piacere altrui* 'di piacere ad altri' (7, 5), *com'altrui piacque* (Inf. 26, 141). Nella lingua antica accanto ad *altri* s'incontra *altre*, cfr. *altre era testé mecho* («Vita Nuova», 34), *per vedere se altre mi vedesse* (35). *Altrui* di rado ha funzione di soggetto, per esempio coll'infinito: *per offerire altrui piú somma d'oro* (Orl. Fur. 31, 57) 'perché un altro offriva una maggior somma d'oro', ove il pronome par risentire, al di là dell'infinito, della preposizione[1]. Cosí è piuttosto raro trovare *altri* usato come caso obliquo, per esempio *ad altri... che se lo sia meritato* (Alfieri, «Vita»). La prevedibile forma femminile obliqua *altrei* ci è attestata nei dialetti marchigiani (Crocioni, SR 3, 133). Sul modello di *ognuno, catuno, qualcuno* s'è anche qua e là formato un 'altruno', con valore di sostantivo, cosí per esempio nella zona di Taranto *n'alduna* 'un altro'.

Come neutro può usarsi pure *altro* sostantivato, cfr. *quel che piú ch'altro n'attrista* (Petrarca, 84, 12), *non pensa ad altro, senz'altro, ben altro, per altro*. Accoppiamenti: *uno-altro, l'uno-l'altro, altri-altri, l'uno e l'altro, l'un l'altro* (*l'uno dell'altro, l'uno all'altro*), anche al plurale *gli uni degli altri, gli uni cogli altri* ecc. – *Altro* serve per dare accentuazione enfatica in certe locuzioni, per esempio *altro se è ricco, altro che ricco*, e nell'ellittico *altroché!, altro!*, nel senso di 'piú di ciò'.

Per *voialtri, noialtri* cfr. § 438. Per *altri* nel senso di pronome impersonale cfr. § 518.

507. *Uso di* tanto. Il valore originario di tantus si è ben conservato nell'italiano, cfr. *tanta miseria, tanta ricchezza, tanto valore, un tanto uomo, un tanto ospite, con ogni rispetto dovuto a tanto maestro*. Accanto a questo significato abbiamo anche quello che troviamo nel francese *tant* (per esempio *tant de peine*) e spagnolo *tanto* (*tantos hombres*),

[1] La Schlaepfer (71) cita il seguente esempio dal Della Casa: *ancora vogliono essere le parole... appropriate a quello che altrui vuol dimostrare* («Galateo» 22, 36).

con passaggio dal concetto della grandezza a quello della quantità: cfr. *tante volte, tanti amici, tanta gente, due volte tanto* o *due tanti* 'il doppio', *si vende per tanto*, milanese *tanć kã* 'tanti cani'. *Tanto* può venir collegato al sostantivo con la preposizione *di*, per esempio *tanto di bene, con tanto di barba*. Dalla contaminazione delle due costruzioni si ha il bellunese *tante de onge* 'tante unghie' (Papanti, 117), salentino *tante de petre* 'tante pietre'[1]. Cosí in lingua (per esempio *senza tanti complimenti*) come nei dialetti (per esempio mil. *tant pan, tan dònn*), *tanto* si confonde col senso di 'molto'. In certe locuzioni, *tanto* si riduce al significato del pronome dimostrativo ('questo', 'ciò'), cfr. *a tanto* 'a questo', *per tanto* 'per ciò', *e con tanto la riverisco, intanto* 'in quel tempo'. Un ulteriore indebolimento si ha nell'uso di espressioni rassegnate come *tanto è lo stesso, tanto lo devo fare*, o nel senso di 'non fa nulla', per esempio *tanto, non siamo eterni, tanto si muore*. Può stare anche nel senso di 'soltanto', per esempio *una volta tanto*.

Rafforzamento con eccu si ha in *cotanto* 'tanto', 'cosí grande', cfr. *cotante carte aspergo di pensieri di lacrime e d'inchiostro* (Petrarca), *per lo bere d'un buon vino... quella cotanta* (scil. memoria) *che aveano, quasi perderono* (Sacchetti).

Il concetto di 'tanto' può diminuirsi con vari suffissi, per esempio *un tantino, tantinello, tantinetto, tantolino*, napoletano *tantillo*, calabrese *tanticchiu, tantillu, na tanticchia* 'un tantino'; cosí come può venir aumentato col suffisso *-one* (*tantone*). – Su *tantiduni* cfr. § 511.

508. *Uso di* quanto. I due significati principali di *tanto* (grandezza e quantità) ritroviamo nel correlativo *quanto*, usato come particella comparativa o interrogativa[1], cfr. *quanta virtú, quante ore, quanti siete?*, milanese *quanć cattif nòćć* 'quante cattive notti'. Accanto all'uso aggettivale è pure possibile il nesso col sostantivo a mezzo della preposizione *di*, per esempio *quanto di male, quanto di piacere*. Può presentarsi accanto all'aggettivo anche in forma declinata, per esempio *quanta grande cagione*. Viceversa 'quanto' attributivo resta invariato nei dialetti della Calabria meridionale, per esempio *quantu fogghji* 'quante foglie', *quantu soru* 'quante sorelle', *quantu bucchi* 'quante bocche', *quantu si-*

[1] Nel brindisino si ha *tanta*, a Taranto *tanda* invariabile, cfr. *tanta cani, tanda zite* 'tante fidanzate' (Rohlfs, VDS).

[1] O esclamativa: *quanto sei noioso!* [N.d.T.].

gnurini 'quante signorine'. Tale uso è assai diffuso anche nei dialetti salentini, cfr. il brindisino *quantu sòntu* 'quanti sono', leccese *quantu crape* 'quante capre'; cfr. anche il siciliano *tutti quantu siemu* 'tutti quanti siamo' (Pitré 4, 100). Ed è assai diffuso anche in Corsica, cfr. *quantu jatti* 'quanti gatti' (AC, 1238), *quantu gavalli ai* 'quanti cavalli hai?' (1169), *quantu t'ai anni* (534), *quantu vatiga* 'quanta fatica' (806). Il concetto dimostrativo può restare inespresso, cfr. *non senza gran maraviglia di quanti eran presenti* (Decam. 4, 7), *avrai quanto denaro ti bisogna* 'tanto denaro quanto', *gridava con quanto ne aveva in gola*. Le espressioni *tutto quanto*, *tutti quanti* e *tanto quanto* 'in certo modo', 'alla meglio', si devono ad una comparazione sottintesa. Notevole il calabrese settentrionale (Oriolo) *na quantə 'i fruttə* 'molti frutti'. Non meno di *come*, anche *quanto* appare strettamente fuso colla copula *e* nel lucchese *quant'e te* 'tanto quanto te', *quant'e Pietro* 'tanto quanto Pietro', còrso (Zicavo) *quantu e mia* 'tanto quanto io', vernacolo fiorentino *cante* 'quanto', per esempio *grosso cante vo' oleche* 'grosso quanto voi volete' (Zannoni, 183). Il *quante* usato nel vernacolo fiorentino in espressioni impersonali, in funzione interrogativa (per esempio *quante si paga?*, *quante hosta?*), dovrà invece considerarsi una fusione col pronome *ei* (= egli): *quant'e'*. L'abruzzese distingue *quandə* avverbio da *quanda* aggettivo, cfr. *quandə jè bbèlla* 'quant'è bella', *quanda libbrə tié* 'quanti libri tieni?' (AGI 4, 172); cfr. anche il tarantino *quanda votə* 'quante volte'. – Il latino aliquantus si prosegue in *alquanto* 'qualche cosa', 'una certa quantità', *alquanti* 'alcuni'.

509. *Uso di* tale *e di* quale. Dal significato originario di 'siffatto', *tale* ha sviluppato vari significati secondari. Il vocabolo assume il valore di pronome indefinito in espressioni come *il signor Tale*, *accompagnato da un tal Cristoforo* (Manzoni), *alla porta d'un tal palazzo* (id.), *la protezione della tal signora* (id.), *il tale di tale*, *il tal dei tali*. Nel significato di 'taluno', cfr. il § 511. Usato correlativamente, *tale* ha assunto, in funzione distributiva, il significato di 'l'uno, l'altro', cfr. nella lingua antica *tale venne in figura del re di Francia, tale del re d'Inghilterra* (Villani), *tali rifiutaro e tali acconsentiro* («Novellino»), nell'antico milanese *tal vol aqua e tal fogo* (Barsegapé, 378).

In funzione avverbiale, *tale* e *quale* valgono rispettivamente 'in tal modo' ('talmente') e 'come', cfr. *tal Bradamante si dolea* (Orl. Fur. 45, 40), *ei la crebbe e l'amò qual propria figlia* (Monti). Espressioni d'indeterminato sono *tale e quale* e *tal quale*, cfr. *non sono le mie bellezze da lasciare amare né da tale né da quale* 'né da questo né da quello' (Decam. 4, 2), *ella sentiva uscir dalla fatica una tal quale placida malinconia* (Grossi), antico milanese *grandi e piceni e tai e quai* ('chiunque altro') *incontra veneno al segnore* (Barsegapé, 1049).

Lo stesso significato originario di *tale* ha la forma, rafforzata con eccu, *cotale*, cfr. *cotal di quel burrato era la scesa* (Inf. 12, 10), *Filostrato in cotal guisa cominciò a parlare* (Decam. 1, 7). Secondariamente, *cotale* vale ad esprimere l'indefinito (per lo piú con un certo senso peggiorativo): cfr. *voi sapete bene che voi foste figliuolo del cotal padre* («Novellino», 3), *messere chotale* 'il signor tal dei tali' (64), *la fisica un cotal poco allettavami* (Alfieri).

In antico s'usava, nel senso di un 'quale' comparativo, *chente*, cfr. *no è mai gioia né solaccio vero chente amar Gesú sponso meo caro* (Guittone, canz. 39, 9), *chente che ella si sia* (Decam. 3, 6), *cosí fatti gentili uomini chenti io veggio* (10, 9). Questo *chente* par provenire dall'unione del pronome *che* colla desinenza avverbiale *-(m)ente* (cfr. §§ 488 e 945). In Umbria s'usò anticamente in tal senso *quegno* (*quigno*), cfr. *vei le man quegne l'agio* (Jacopone, 12).

510. *Il tipo* tamanto (tamagno). Allo spagnolo *tamaño*, portoghese *tamanho* (tam magnus) corrisponde in Italia soltanto l'antico genovese e antico lombardo *tamagno* 'tanto'. Il bolognese *tamogn* 'tanto grande' mostra contaminazione con un'altra parola (*molto*?). Piú diffusa è la forma *tamanto*, dovuta a contaminazione con tantus. La si trova negli antichi testi letterari, per esempio nel «Dittamondo» *tamanta invidia s'accese nel cuor di Saul*, e nell'antico pisano (Malagoli, 419); ed è ancor viva nel senese, in molti dialetti del Lazio, in Umbria, nelle Marche e in Corsica, cfr. l'umbro *chi t'ha detto di la persona mia tamanto male* (Mazzatinti, 321), còrso *tamantu fiume*, *tamanta ruvina*, *tamanti festi* 'tante feste', laziale (Acquapendente) *facette tamanta vennetta* (Papanti). – 'Grande come' è il significato del còrso *tamante*, fuso con et, cfr. *du pallottuli tamante un ovu* (Carlotti, 181).

511. *Altre espressioni per 'taluno' e 'alcuno'.* L'antico toscano *manto*, per esempio *manti buon distrieri* (Monaci, 86, 12), *mante volte* (F. da Barberino), con ogni probabilità vien di Francia (cfr. il franc. *maint*, provenz. *manh*); la sua origine si potrà vedere in un incrocio di magnus con tantus[1]. – Il concetto di 'taluno' viene espresso in italiano in vari modi, per esempio *alcuno, qualche, piú d'uno, non poco, molto.* Anche *tale* (come in franc. *telle femme, telle ville*) ha sviluppato questo significato, per esempio *taluno* 'alcuno', *talvolta, talora,* l'antiquato *talotta*, cfr. nel Boccaccio *tal rise degli altrui danni che dei suoi dopo picciol tempo pianse*, antico lombardo *tal entra en la folia qe no s'en sa guardar* (Uguccione, 280). Anche *certo* viene spesso usato in questo senso, per esempio *in certe città, certa gente, certe volte*, napoletano *cèrte ffémmene*, calabrese *cierti nun crídenu a Diu, cèrte cose*[2]. Al plurale s'usano di norma *certuni, taluni*, in Lucchesia *certiduni, taliduni, tantiduni*: per esempio *secondo l'opinione di certuni*, lucchese *taliduni* (*tantiduni*) *si credono*, triestino *tantiduni.*

Il concetto del francese 'plusieurs' vien reso in italiano con l'indeclinabile *piú*, per esempio *rimase a letto piú giorni, viaggiò per piú paesi.* Valore piú forte di *piú* ha *parecchio*, per esempio *parecchi mesi, parecchie volte*; si tratta originariamente d'un diminutivo *pariculus 'congenere', 'simile', cioè 'piú d'uno' (cfr. § 1045). Dal francese *plusieurs* vengono l'antico toscano *piusori, pluzori, prusor*, antico romanesco *presori*, antico veneto *plusor omini* (Monaci, 610), antico lombardo *piexor citae* (Barsegapé, 312), *li plusor* 'la piú parte' (Uguccione, 1433), *lo plusor de la çente* (141).

512. *Il concetto di 'tutto'.* Il latino omnis si continua nell'italiano *ogni* nel solo significato visto al § 500. Negli altri usi omnis fu sostituito nel latino volgare da totus (o tottus). L'italiano *tutto* ha quindi il significato di 'tutto quanto' (*tutta la vita* = omnis vita), 'tutti' (*tutti gli occhi* = omnes oculi), 'ogni cosa' (*ho mangiato tutto* = *omne edi*),

[1] Si noti che il provenzale *manh* aveva i due significati 'grande' e 'taluno', cfr. *una perda ta manha* 'una perdita cosí grande', *manha pena* 'mainte peine'. – Secondo altra opinione il francese *maint* deriverebbe da una base germanica (FEW 16, 514).

[2] Per il significato di *certo* nel senso di 'alcuno', cfr. ancora nel Boccaccio *andava certe erbe cogliendo*, nel Foscolo *nell'amor della patria spira certo fuoco divino*; cfr. § 497.

'nient'altro che': *terra che è tutti sassi, è tutto muscoli, è tutto fuoco.* Al singolare, *tutto* può anche assumere significato di 'ogni' (*tutt'uomo*). Quando esprime totalità, *tutto* precede, come predicativo, articolo e sostantivo, vale a dire che *tutta la vita* corrisponde, originariamente, a 'la vita, integralmente'. L'articolo è superfluo coi nomi geografici, per esempio *tutta Italia, tutta Roma*, lombardo *tutt Milan.* Anticamente l'uso dell'articolo non era obbligatorio neppure in altri casi, per esempio *in amor dato ò tuto mio pensare* (Pier della Vigna). In altri significati, *tutto* viene usato senz'articolo (cfr. *tuttodí, tuttora*); e ciò soprattutto quando vale 'nient'altro che', 'completamente', per esempio *di tutta gioia, un abito di tutta lana* ('nient'altro che'), *egli era tutto amore per lei* ('esclusivamente'), *egli è tutti orecchi, di tutto cuore, tutte cose* 'nient'altro che cose', *pieno di tutte brame.* Nel senso di neutro, in corrispondenza del toscano 'tutto', 'ogni cosa', il napoletano (con altri dialetti merid.) usa *tutte cose*, cfr. il milanese *tüscòss* (< *tüč còss*)[1]. *Tutto quanto*, forma rafforzata rispetto al semplice *tutto*, deriva da una frase relativa abbreviata (*tutto quanto c'è*), cfr. *ivi convien che tutto quanto caschi ciò che in grembo a Benaco star non può* (Inf. 20, 73), *elle giacean per terra tutte quante* (6, 37).

Nel sardo, 'tutto' ha trattamento avverbiale, cioè senza declinazione, per esempio nella lingua antica *de toctu filios nostros, toctu sos saltos, tottu custas cosas narratas*, nelle parlate odierne *totu s'acqua, totu sa di, totu sos átteros* 'tutti gli altri'. Il medesimo trattamento ritroviamo saltuariamente nel siciliano, per esempio *vi pigghiavi li manu tuttu dui* (Martoglio, Centona, 203).

Per *tutt'e tre*, anticamente *tutta tre*, cfr. §§ 759 e 761.

513. *Il tipo 'nescio quid'.* Ad un latino *nescio quid* 'non so che' corrisponde nell'antico piemontese *nesch, nesche*, per esempio nell'« Allione » *nesche gent* 'certa gente', *nesquar* 'non so quale', nel dialetto ticinese di Blegno *zequé* 'alcuni' (< 'non so quali'), nelle Marche *nsuchi, socchi birbaccioni* (Salvioni, SFR 7, 235). Per l'Istria l'Ive (100) ci dà *nósche* 'qualche', *noschè* 'qualcosa' ('non so che'). In provincia di Bologna si dice *insoquànt birbò* 'alcuni birboni' (Papanti, 138), in quella di

[1] Il milanese *tüč*, antico lombardo *tug li villan*, antico piemontese *tuit* 'tutti', corrisponde al provenzale antico *tuich*, antico francese *tuit.*

Rovigo *soquanti birbant* 'alcuni birbanti'; nel dialetto di Parma si ha *soquant giorn* 'alcuni giorni', *soquant cmadri* 'alcune comari'. Tali forme sono assai variate nella Calabria meridionale, per esempio *nzoccu, nzoccúi, nzoccuè* 'chiunque', *nzo qual'è* 'qualsiasi', *nzo qquantu* 'qualunque quantità', *nzodduvé* 'dovunque', *nzocchi* 'qualunque cosa', *nzoccomé* 'comunque', *nzoccu'è u sapi* 'chiunque lo sa', *nzò cui mi vidi scatta di l'arrisi* 'chiunque mi vede, crepa dalle risa'. Abbreviazione di *un non so che*[1] è *un che*, per esempio *ci ha un che di meridionale quell'agave* (Fogazzaro, « Malombra », 370).

514. *L'indefinito* coso, *e simili.* Per esprimere una persona o cosa indefinita, non meglio precisata, l'italiano si serve del maschile *coso*, per esempio *quel coso stampato a Rimini* (Redi), *quella ragazza aspetta il suo coso, ho parlato con coso, in certi cosi di legno*. Analogo significato ha *cotale* (cfr. § 509), specie nella lingua antica, per esempio *il marito aveva un cotale lungo, grosso e duro* (Bandello 3, 3); cfr. il bolognese *ctai*. Il bolognese usa anche *bagai* (che è l'it. *bagaglio*). Il napoletano conosce *chella, chélleta* 'coso'. Si confronti anche l'uso di *tale*, per esempio *il signor Tale, quel tale, un tal quale* 'un certo', *una tal quale angoscia* 'un'angoscia indefinita' (cfr. § 509).

515. *Il tipo* chi-chi. Certe forme del pronome interrogativo, usate correlativamente, servono ad esprimere un rapporto indefinito[1]. La lingua moderna usa soprattutto *chi-chi*, per esempio *chi piangeva, chi cantava*; *chi dice una cosa, chi un'altra*; vernacolo toscano (Prato) *le donne, chie impazzita e chie svenuta, chie scappa a destra e chie a sinistra.* Anche altre regioni conoscono quest'uso, per esempio a Parma *chi 'm basa, chi m'abbrazza*, nel còrso *a chi passava, a chi venia, paisani, cittadini* (Muvra 1931, 142)[2]. La lingua antica usava in questo senso anche *cui*, per esempio *e vidi molte genti, cui liete, e cui dolenti* (« Tesoretto », 2256), *a chui piace il bianco, a chui piace il nero* (Monaci, 507), cfr. anche l'antico siciliano *cui dicia una cosa, cui un'autra* (415). Questo *cui* vive ancora nell'Italia meridionale, per esempio nel calabrese *cui va, cui vèni*. Solo della lingua antica è il neutro *che-che*, per esempio *donolle che in gioie e che in vasellamenti d'oro e che in denari* (Decam. 2, 9). Altre particelle interrogative vengono adoperate in modo analogo, per esempio *qual sovra il ventre e qual sovra le spalle l'un dell'altro giaceva* (Inf. 29, 67), *dava di gran bastonate, quando al cavallo, quando alla ronzina* (Sacchetti, 159); nella lingua odierna: *quando d'una cosa, quando d'un'altra* ('ora - ora'), *i ventaglini s'agitavano, dove vivamente, dove con un movimento stracco* ('qui–là': Serao, « Fantasia », 13). Il punto di partenza per questo trapasso di funzione par risiedere nel neutro *che*, continuatore di *quid*, che avrebbe assunto anche la funzione del *quid* indefinito (= 'qualcosa'), cfr. Meyer-Lübke, Gramm. 3, § 223.

[1] Sostantivato (*mi sento un non so che*) [*N. d. T.*].

[1] Il Meyer-Lübke (Gramm. 3, § 223) parla al proposito, erroneamente, di forme identiche a quelle del relativo. – Cfr. il tedesco *es hat wer* (jemand) *auf dich erwartet. Hast du wen gesehen?*

[2] Questo *a chi* è tipicamente còrso (cfr. § 632), cfr. ancora *a chi pigliava fucile, a chi piola* ('accetta') *e a chi stile* (Muvra 1931, 13). Si confronti *a chi* in locuzioni italiane come *fanno a chi sputa più lontano* (cfr. § 487).

516. Uomo dice[1]. Nel toscano antico al francese *on dit* corrisponde *uomo dice*, cfr. *quando huomo trova la donnola nella via* (« Novellino », 33), *non è giusto aver ciò ch'uom si toglie* (Inf. 13, 105), *ma qui convien ch'uom voli* (Purg. 4, 27), *messo è che viene ad invitar ch'uom saglia* (15, 30), *assa' potrebbe uom dirmi* (Cecco Angiolieri, son. 3), *il sonno è veramente, qual uom dice, parente de la morte* (Petrarca, 226, 9-10), *veramente è questi così magnifico come uom dice* (Decam. 1, 7). Nell'antica prosa non è raro trovare *uomo* preceduto dall'articolo, cfr. *quella cosa dice l'uomo esser bella, cui le parti debitamente si rispondono* (Dante, Conv. 1, 5, 13), *Ulixes, fue riccho re..., e ffue il piú bello parladore che ll'uomo sapesse* (Schiaffini, 171). Forma piú ridotta è *on*, cfr. *ciò ch'on face* (« Tesoretto », 655), *com'on che sia di villa* (1815). Per l'Umbria in Jacopone troviamo *omo non po sperare* (Monaci, 476), *quand'om pensa gaudere* (ibid.). Anche nell'Italia settentrionale e meridionale questo tipo di pronome indefinito era abbastanza diffuso, cfr. per la Lombardia *ben saver dev'on ch'aluminadho fo de salvacion* (Uguccione, 222), *ond'omo vene a salvamento* (Barsegapé, 2140), per il Veneto *como po omo credere* (Monaci, 141), per la Liguria *mester è c'omo li caze* (441), per le Marche *per servire omo vene sagio e valente* (209), per il Lazio *volea homo dicere* 'si pretendeva' (120), per la Puglia *como*

[1] Su questo e i seguenti paragrafi cfr. la Schlaepfer. – Per il latino tardo cfr. A. H. Salonius, « Vitae patrum: Kritische Untersuchungen über Text, Syntax und Wortschatz der spätlateinischen Vitae patrum », Lund 1926, p. 246.

po l'omo sapere (551), per la Sicilia *quannu homo è assai rebelli* (547), per la Campania *se ll'ommo avesse pustule* 'se qualcuno avesse' (« Bagni di Pozzuoli », 32). Come si rileva dagli esempi, già in antico la forma articolata era piuttosto rara. Nella lingua nazionale questa funzione di 'uomo' oggi è disusata[2]; e cosí nelle parlate toscane. È invece ancor viva in Abruzzo, vuoi con l'articolo determinativo o indeterminativo, vuoi senz'articolo, cfr. *l'a l'omə cacciatə* 'on l'a chassé', *chə ttə pòzzə l'om accidə* 'que l'on te puisse tuer' (Finamore, Lanciano, 23), a Chieti *la 'ngiuria chə m'a n'omə fattə* (Papanti, 54), *l'a n'omə pijjatə* 'on l'a pris', a Città Sant'Angelo *l'agnuriə chə t'a omə fattə* 'l'injure qu'on t'a faite' (60), a Castelli *mə omə dicə ca tə omə fa* 'on me dit qu'on te fait' (59). Nel D'Annunzio si legge *quante chiú tu strille, chiú te nome crede* 'quanto piú tu gridi, tanto piú ti credono' (Nov. Pesc. 322). Il *domə* attestato dall'AIS per Crecchio (punto 639) potrebb'essere una dissimilazione da *nomə*, per esempio *domə tozzələ* 'on frappe', *domə spacchə li lenə* 'on fend le bois'[3]. Negli esempi abruzzesi si rileva la stretta unione del nostro pronome col verbo[4]. Se vi son pronomi oggettivi atoni, vengono posti avanti al pronome indefinito, per esempio *jə l'omə dicə* 'on lui dit'; e gli vien preposto anche il verbo servile 'avere', cfr. *l'a l'omə ndesə* 'on l'a compris', *m'a n'omə fattə* 'on m'a fait'. Fuori degli Abruzzi la nostra espressione si ritrova soltanto nella Puglia settentrionale, per esempio nella zona del Gargano (San Giovanni Rotondo) *quannə n'òmə tènə sètə* 'quand on a soif'; oltre che in Corsica, dov'è tuttora d'uso generale, cfr. *quand'omu è un corciu paisanu* 'quand on est un pauvre paysan' (Muvra 1931, 92), *quand'omu si tene cume noi due* 'quand on se tient comme nous deux' (75), *oghie un si cunosce omu* 'on ne se connait pas' (104).

Il nostro pronome ha di norma soltanto funzione di soggetto. Raro è l'uso a complemento oggetto, per esempio *altro ben è che non fa l'uom felice* (Purg. 17, 133), còrso *sott'un sole chi abbruscava l'omu* 'qui vous brûlait' (Carlotti, 38). – Per *uomo canta* nel senso di 'cantiamo', per esempio bergamasco *noter um canta* 'noi cantiamo' (letteralmente 'noi uomo canta'), ticinese *num om sarà* 'noi saremo', cfr. § 530.

[2] Ne troviamo gli ultimi esempi nel Tasso (XVI secolo), e, sporadicamente, ancora nel XVII secolo (Schlaepfer, 58).

[3] La Schlaepfer (199) ricondurrebbe questa forma a un precedente *dd'omə* 'l'uomo', col trapasso meridionale di *ll* > *dd* (*ḍḍ*).

[4] Si ha cioè una costruzione piú vicina a quella di *si* (*ti si crede*, ecc.) che a quella di *on* francese [*N. d. T.*].

517. Uno dice. Sempre nel senso del francese *on* è abbastanza diffuso anche unus, che già aveva tal valore nella parlata familiare latina. Nella lingua antica il suo uso non raggiunge l'estensione di quella di homo, cfr. nel Machiavelli *consideri ora uno con quanta difficultà poteva il re tenere in Italia la sua reputazione* (« Principe », 3), e nel Sacchetti, in funzione d'obliquo, *il gabelliere dice: io posso sforzare uno, volendogli fare onore* (147). Oggi *uno* non è raro nel toscano popolare, per esempio *come uno ruberebbe* 'come si ruberebbe' (Fucini, Veglie, 77), in certi casi anche nella parlata familiare toscana (*se uno dice, quando uno non lo sa*), cfr. nel De Marchi *a vederla in certi istanti uno avrebbe detto*[1]. Piú frequente è il suo uso in Umbria e nei dialetti meridionali, cfr. l'umbro *quand'un'a ssete*, nel Lazio *quanno un'a sede*, in Campania *quanno uno tènə setə*, nella Calabria meridionale *quand'unu nd'avi siti*, siciliano *quannu unu avi siti*, salentino *quann'unu li tène site* 'quand on a sois' (cfr. AIS, 1032). Cosí anche tra i gallosiciliani, per esempio a Nicosia *un si pò fe 'n giudizio* 'ci si può fare un giudizio' (La Giglia, Frizzi, 32), cfr. anche in Piemonte, nelle Alpi occidentali, *kant ün a sè* (AIS, 1032).

518. Altri dice. Per esprimere una persona indeterminata la lingua letteraria, particolarmente quella antica, conosce anche *altri* sostantivo, cfr. in Guittone *morria de mie man, s'altri osasse a ragion darsi morte* (canz. 9), *levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse* (« Vita Nuova », 35), *vero è 'l proverbio ch'altri cangia il pelo anzi che 'l vezzo* (Petrarca), *quella vita ch'altri morte appella* (Lorenzo de' Medici). Come obliquo troviamo *altrui*, cfr. *vidi le sue spalle vestite già de' raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle* (Inf. 1, 16).

519. Si dice. Mentre *uomo dice* e *uno dice* hanno una diffusione piuttosto limitata, l'uso del verbo riflessivo (medio) nel senso d'un pronome indefinito è usitatissimo in ogni tempo e in ogni parte d'Italia. Quest'espressione corrisponde al latino dicitur, bibitur, vivitur (cfr. § 481); e già in latino tale forma espressiva poteva esser connessa

[1] Lo direi piú frequente, e diffuso (*uno magari ci crede, e poi ci lascia le penne; uno non può mica sapere*, ecc.). Il costrutto è piú personalizzante di quello con *si* [*N. d. T.*].

con un complemento oggetto: *vivitur vitam* (Ennio). Abbiamo cosí *si parla francese, si dorme, si viene, si sa, si sentiva un rumore, non si deve dimenticare, si vedeva il lago*[1]. In Toscana questa forma impersonale ha ampiamente soppiantato la prima persona plurale: *noi si va al teatro, noi non si vende niente, noi si ha fame, noi ci si lava* 'noi ci laviamo'. Se l'oggetto logico, che nella costruzione con *si* diviene soggetto grammaticale, è al plurale, anche il verbo assume di norma forma plurale, per esempio *ogni tanto s'incontravano mendichi* (Manzoni), *si lasciano le case, si chiudono a chiave le camere, si spediscono cento lettere dolorose, si vestono di nero i fanciulletti* (Carcano). In toscano il verbo può tuttavia restare al singolare, cfr. *una fiumana alla riviera della quale soleva vedersi delle gru* (Decam. 6, 4), *per poca prudenza non si fece molti progressi* (Machiavelli), *si cambiava i cavalli* (Alfieri), *non si trova piú regni né imperi* (Leopardi). Il toscano popolare predilige questo tipo, per esempio *si lava i piatti* (AIS, 946), *si taglia i rami* (543), *si vende l'ova, si compra le patate*. Altrettanto può dirsi per i dialetti settentrionali, mentre nel Meridione il verbo suol porsi al plurale. Entrambe le forme sono valide nella lingua letteraria. Indubbiamente *si vede le stelle* (= videtur stellas) è la forma piú antica, e originaria; *si vedono le stelle* è un'innovazione neolatina.

Se il verbo è riflessivo, il toscano suol mutare *si si* in *ci si*, cfr. *ci si dava e soliti baci* (CF 5, 236), *se ci si trasporta a Empoli, ci si lavava al fiume, ci si domanda, ci s'imbarcava a Livorno*. Questo *ci* è dovuto al fatto che *si canta* ha anche la funzione di *cantiamo* (cfr. § 530), cfr. il toscano *noi ci si vede tutti i giorni*, vernacolo toscano *no' ci s'affaccia* 'noi ci affacciamo' (Nerucci, Saggio, 30). Troviamo *se se* in parte dell'Italia settentrionale, dove però *ci* vien reso con *se* (cfr. § 899), cfr. il veneto *se se lava*, padovano *se se pètena*, trentino *se se 'mbarca*. Nei dialetti non è insolito il semplice *se* (*si*), cfr. in Lombardia *se lava* 'on se lave' (Salvioni, AGI 16, 275). – Al francese 'on glisse' corrisponde il toscano meridionale *si sdrucciola*, calabrese *si scivula*, otrantino *se scrúfula*, umbro *se sguilla*, ligure *se schigia*, lombardo *se lisa* 'ci si sdrucciola' (AIS, 847). – La costruzione riflessiva non è sempre adatta a rendere il pronome indefinito, oppure può essere ambigua, cfr. *si loda il re, il dottore si criticava*. In tali casi si sceglie un'altra espressione (*lodano il re*)[2].

[1] Nel vernacolo fiorentino: *e' si sa, e' si dice*, ecc. [*N. d. T.*].

[2] Ulteriori chiarimenti in proposito dà la Schlaepfer, pp. 120 sgg. e 149 sgg.

520. Dicono, dice *e simili*. Al francese *on dit* ecc., lo spagnolo suol rispondere con *dicen, piensan, comen* (cfr. anche il lat. *dicunt, ferunt*). Tale costruzione è usata anche in italiano, cfr. l'antico aquilano *se lo martoriaro io non ne fui avisato* (Haumer, 72), nella lingua letteraria *ti si prostrano a' piedi quando buona fortuna ti sorride, e dappoi, dove ti colga sventura, ti gettano il fango sul viso, ti guardano in cagnesco e sogghignano* (Carcano), *vidi che gli aveano dato da scrivere* (Pellico), *v'hanno detto il mio nome?* (Manzoni), *mi chiamano il Matto* (Fucini), nella parlata familiare *dicono che il prefetto non viene, mi scrivono da Roma, raccontano che la linea è interrotta*, nel dialetto di Parma *i disen* 'si dice'. – In luogo di *uomo* si può usare un altro sostantivo di significato generico, per esempio *gente lo sa* (Pascoli, «Canti di Castelvecchio», 236). Anche la seconda persona singolare può esprimere una persona indefinita[1], cfr. nel De Sanctis (a proposito della «Mandragola») *lo stile, nudo e naturale, ha aria piú di discorso che di dialogo. Senti meno il poeta che il critico*[2].

Già in testi latini volgari (per esempio nella «Peregrinatio Aetheriae») si ha *dicit* per *dicitur*. Questo tipo d'espressione si continua in Italia (cfr. lo spagn. *dice que no vienen*), per esempio nell'italiano popolare di Roma *e poi non so cosa gli fanno... dice che li bastonano* (Moravia, «La romana», 409); nel toscano popolare *c'era una volta una sorella... e dice* ('si dice') *che questa ragazza teneva i fratellini sempre in casa* (Giannini-Parducci, 121), *dice che ce n'è tanta* (323), *dice che si buttò disotto uno che un poteva pagà la pigione* (325), in Versilia *dice che è andato via*, in provincia d'Arezzo *dice che ci siano molti malati*, nel napoletano *dice ch'era na vota a lo pajese de Marigliano na femmena* (Basile, 1, 1), calabrese *dice che c'è lu colèra* 'si dice che c'è il colera', siciliano *dici ca* 'si dice che', salentino *dice ca nu bbène* 'si dice che non viene'. Di qui si spiega pure il calabrese *ícica vène* 'può darsi che venga', *ícica 'un è venutu* 'forse non è venuto', còrso *gichi è ghiuntu Petru* 'si dice che è giunto Pietro' (Alfonsi, 70). Anche il *qui conta*, frequente nei titoli del «Novellino», va probabilmente inteso come un 'qui si conta'[3].

[1] È questa una costruzione assai usata, soprattutto nel parlar vivo [*N. d. T.*].

[2] Ulteriori esempi vedili nella Schlaepfer, pp. 85 sgg.

[3] Per *dicit* nel senso di *dicitur*, cfr. E. Löfstedt, «Spätlateinische Studien», Uppsala 1908, 57. – Sul *ço dit* 'ciò si dice' dell'antico francese cfr. E. Lerch, «Neophilologus» 27, 1-6.

Parte terza

Il verbo

Generalità

521. *Le desinenze.* Al contrario delle desinenze latine, che erano per lo piú caratterizzate da uscita consonantica (*canto*, *cantas*, *cantat*, *cantamus*, *cantatis*, *cantant*; *cantabam*, *cantabas* ecc.; *cantem*, *cantes* ecc.), la desinenza italiana è vocalica (*canto*, *canti*, *canta*, *cantiamo*, *cantate*, *cantano*; *cantavo*, *cantavi* ecc.). Solo in pochi casi, e in piccole zone arcaiche, si conservano consonanti finali. Nell'Italia settentrionale si trova -*s* finale, alla seconda persona singolare essenzialmente (prescindendo da alcune zone di confine con le aree linguistiche provenzali e ladine, cfr. § 308) nel Veneto. Qui troviamo la consonante tuttora ben conservata nelle forme interrogative, in cui -*s* s'era appoggiata al pronome enclitico, cfr. *xestu ti* 'sei tu?', *geristu ti* 'eri tu?', *sarástu ti* 'sarai tu?', *saréssistu ti* 'saresti tu?', *vastu ti* 'vai tu?', *vustu ti* 'vuoi tu?'. La -*s* finale della prima persona plurale dell'imperativo si trova ormai soltanto nel dialetto di Livigno, al confine col romancio, per esempio *comprómas* 'compriamo' (cfr. § 608).

Ma meglio si son conservate le consonanti finali ai due lati del confine calabro-lucano (parzialmente anche nel Cilento merid.). Le forme latine c a n t a s, c a n t a t, c a n t a t i s suonano per esempio a Maratea (Lucania) ancor oggi come *càntasi*, *càntati*, *cantàsi* (< *cantatsi*), a Verbicaro (Calabria settentrionale) *càntasə*, *cantaδə*, *cantátsə* (cfr. § 531). In altri dialetti di questa zona la -*t* finale appare oggi come -*δi* o -*δə*, svolgimento questo non ancor ben chiarito (cfr. § 309). A Oriolo, nella Calabria settentrionale, questo -*δə* si trova in tutti i tempi, per esempio *tròvəδə* 'egli trova', *truvávəδə* 'egli trovava', *truvájəδə* 'egli trovò', *truvèrəδə* 'egli troverebbe'. La -*s* finale si trova inoltre, in questi dialetti, alla seconda persona singolare dell'imperfetto (*truvávəsə*, *jèrəsə* 'tu eri') e del condizionale (*truvèrəsə*). Quella della seconda persona plurale è invece limitata al presente[1].

[1] Cfr. una piú ampia trattazione di queste desinenze nei paragrafi che seguono.

In altre parti del Meridione, come anche in vaste zone settentrionali, nuove desinenze si son prodotte col conglobamento di forme enclitiche del pronome personale, atte a render piú chiara la distinzione tra le varie persone. In Calabria *-vu* (‹ vos) contraddistingue la seconda persona plurale dell'imperfetto indicativo (*cantávavu*) e congiuntivo (*cantássivu*), del passato remoto (*cantastivu*) e del condizionale (*cantèrravu*). In alcune parlate siciliane non solo *-vu* viene cosí adoperato, ma anche, alla seconda persona singolare, *-tu*, per esempio *cantávatu*, *cantássitu*, *cantariatu*, cioè all'imperfetto indicativo e congiuntivo e al condizionale. Per l'antico toscano ci è attestato *mirastú* ('mirasti tu'), *vedestú*, *udistú* (cfr. § 565). Anche nell'Italia settentrionale *tu* e *vos* enclitico servono a nuovamente distinguere le desinenze di certe forme verbali, divenute attraverso il tempo ambigue, cfr. nel milanese *cantásset* e *cantássef* nell'imperfetto congiuntivo, *cantaríət* e *cantariuf* nel condizionale, *cantávət* e *cantáuf* nell'imperfetto indicativo, inoltre *cántet* 'tu canti' nel presente indicativo[2].

522. *Influsso dell'analogia.* Nello sviluppo delle forme verbali troviamo numerose eccezioni al normale sviluppo fonetico. La piú parte delle deviazioni rispetto alla base latina si deve all'influsso dell'analogia. A seguito di nuove associazioni certe desinenze, o altri contrassegni della flessione, sono stati trasferiti da uno (o piú) ad altri verbi. Si è cosí pervenuti all'innovazione nelle serie flessive, nei raggruppamenti in coniugazioni e nelle desinenze. Nel toscano la desinenza *-iamo*, caratteristica del congiuntivo (audiamus), è penetrata anche nell'indicativo (cfr. § 530), divenendo infine la caratteristica della prima persona plurale di tutte le coniugazioni (*cantiamo*, *vediamo*, *vendiamo*, *finiamo*). In alcune parti dell'Italia settentrionale la desinenza -umus, originariamente propria soltanto della flessione di esse (sumus), ha soppiantato gli antichi -amus, -emus e -imus (cfr. § 530). Altrove (nell'Italia sett. e merid.) la desinenza -emus si è estesa a spese di -amus e -imus. Nel Settentrione tenere si è adeguato alla coniugazione di venire (cfr. l'infinito *tenir* o *tegnir*). Su *plango*, *pungo* ecc. sono stati foggiati *vengo*, *tengo*, *pongo* ecc. (cfr. § 535). L'origine del toscano *salgo*, *tolgo*, *valgo*

[2] Cfr. maggiori particolari su queste desinenze nei §§ 452-53 e 551 sgg. – Per le desinenze nella forma interrogativa cfr. § 533.

risale a *colgo* (cfr. § 535). In molti dialetti settentrionali la vocale d'appoggio *e* o *i*, richiesta dalla fonetica solo in certi casi (per esempio *entre* o *entri* 'io entro'), è stata generalizzata qual contrassegno della prima persona, cfr. l'antico padovano *cante* 'canto', *laghe* 'lascio', milanese *canti*, *lavi*, *speri*, *senti* (cfr. § 527). La forma meridionale *sugnu* 'io sono' (*sunjo) mostra influsso di *ajo (habeo); cfr. § 540. In certi dialetti del Lazio (per esempio a Valmontone) si ha alla terza persona plurale *stavo* 'stanno', *tievo* 'tengono', *vievo* 'vengono', per influsso di *avo* (*habunt). Altrove (per esempio a Montelànico) s'è avuto *vóto* 'vogliono', *véto* 'vengono', e *této* 'tengono', su *póto* (*potunt) e *vato* (vadunt), cfr. Crocioni, SR 5, 60. Le forme dell'antico romanesco *aco* 'hanno', *staco* 'stanno', *daco* 'dànno', *vaco* 'vanno' son modellate su *faco* (*facunt). In vari dialetti calabresi la flessione di *stare* mostra influsso di 'fare', o 'avere', o 'sapere', per esempio *stacimu* o *stavimu* o *stapimu* 'stiamo', all'imperfetto *stacía* o *stapía* 'stava'. Su *faśeva* 'faceva' l'antico veneziano coniò *staśeva* 'stava', *daśeva* 'dava', *andaśeva*, *saśeva* 'sapeva' ecc. (cfr. § 551); vanno qui anche certe forme bergamasche del verbo 'dovere': *düśi* 'dovere', *düśit* 'dovuto', *dösèss* 'dovessi' (Mora, 62). Nel toscano, l'antico *-a* finale della prima persona singolare dell'imperfetto s'è mutato in *-o* (*cantavo*) per analogia al presente (*canto*). In vaste zone settentrionali -abam è stato soppiantato da -ebam (*steva* 'stava'). Di notevole estensione è la recessione della desinenza *-ante* del participio di fronte a *-ente*, e di quella *-ando* del gerundio di fronte a *-endo* (cfr. §§ 619 e 618). Dalla seconda persona *portaressi* 'porteresti' s'è formato in alcune parti dell'Italia settentrionale un nuovo tipo di condizionale: *portarés* 'io porterei', *portarésem* 'porteremmo' (cfr. § 598). Sul passato remoto di alcuni verbi è stato rifatto quello di altri, per esempio nel toscano *mettiedi*, *vendiedi*, *andiedi*, *potiedi* (su *diedi*), *vendetti*, *perdetti*, *tacetti* (su *stetti*), *vensi*, *tensi*, *volsi* 'volli', *morsi* 'morii' (su *piansi*, *colsi*), nel pugliese *pərdibbə* 'perdei', *pətibbə* 'potei' (su *ibbə* 'ebbi'). In vaste aree meridionali l'antica forma condizionale *cantàra* 'canterei' è stata sostituita da *cantèra*, per influsso di *dèra* 'darei', *avèra* 'avrei' (cfr. § 602). Nuovi tipi di participio passato sono stati coniati su *faito* 'fatto' (cfr. l'ant. genov. *daito*, *staito*, *andaito*), *posto* (vern. tosc. *mòsto* 'mosso') o *chiesto* (ven. *podesto*, *vedesto*, *piovesto*). Sulla base del congiuntivo *giamo* (‹ eamus) il toscano ha trasformato in *gire* l'antico infinito *ire*.

523. *Il presente in* -isco *nella lingua*. Già nel periodo del latino volgare si pervenne, nel presente indicativo della coniugazione in *i*, a una generalizzazione dell'uscita *-isco* (*-esco*) propria dei verbi incoativi. Questo fenomeno trae origine dai verbi delle coniugazioni in *e* e in *i* che avevano sviluppato una forma incoativa: *finio* e *finisco, pereo* e *perisco, patior* e *patisco, floreo* e *floresco*. L'ampliamento della radice permetteva d'eliminare la differenza nella posizione dell'accento, rendendo tutte le forme accentate sulla desinenza.

1) *fínio, fínis, fínit, fínimus, finítis, fíniunt*
2) *finísco, finíscis, finíscit, fínimus, finítis, finíscunt.*

Il suffisso incoativo veniva cioè aggiunto nelle persone accentate sulla radice, mentre restavano intatte le due prime persone del plurale. Tale situazione s'è ben conservata nell'italiano, cfr. il toscano (e it.) *finisco, finisci, finisce, finimo* (arcaico: oggi *finiamo*), *finite, finiscono*[1]. Per il suo significato, il suffisso incoativo è pensabile, in origine, soltanto in verbi esprimenti l'iniziarsi d'una condizione. Tale flessione si spiega dunque nei verbi italiani: *perire, fiorire, patire, guarire, ingrandire, aggrandire, imbellire, arricchire, rimbrunire, rinverdire, annerire, imbruttire, intenerire, arrostire*, e in genere in quasi tutti i verbi della coniugazione in *i* derivati, a mezzo d'un prefisso, da un aggettivo (o sostantivo). Vi s'aggiungono altri verbi, che non lasciano scorgere nessun chiaro rapporto col significato del suffisso incoativo: *capire, preferire, punire, spedire, proibire, impedire, unire, ubbidire, smarrire, riverire, favorire, istruire, costruire, ostruire, seppellire, sparire, subire, compire, empire, riempire*. Altri verbi, come per esempio *avvertire, bollire, divertire, dormire, fuggire, partire* (intr.), *pentire, salire, seguire, sentire, servire, uscire,*

[1] Per la penetrazione di questo tipo di flessione nelle altre lingue neolatine cfr. Lausberg, §§ 921-23.

vestire non ammettono l'ampliamento di radice; altri ancora lo possiedono accanto al tipo antico, per esempio *aborro* e *aborrisco, applaudo* e *applaudisco, inghiotto* e *inghiottisco, lambo* e *lambisco, languo* e *languisco, mènto* e *mentisco, mugge* e *muggisce, nutro* e *nutrisco, appaio* e *apparisco, òffero* e *offerisco* (ma soltanto *offro*), *tosso* e *tossisco*. Di contro alle forme attuali *ferisco, forbisco, garrisco, patisco, perisco, tradisco* la lingua medievale usava piú frequentemente *fero, forbo, garro, pato, pero* e *trado*. Accanto all'intransitivo *parto* 'vado via' abbiamo il transitivo *partisco* 'fo le parti'. – Il fenomeno non è limitato all'indicativo, giacché si ritrova – nelle medesime persone – anche nel congiuntivo presente: *finisca, finisca, finisca, finiamo, finiate, finiscano.*

524. *Forme in* -isco *e* -esco *nei dialetti*[1]. Nei dialetti si può non di rado osservare un uso piú ampio del suffisso incoativo, cosí come formazioni analogiche. Alcuni dialetti toscani conoscono *salisco* 'io salgo'. In certe parlate rustiche toscane *-isco* si è esteso alla prima e seconda persona plurale del congiuntivo (*finischiamo, finischiate*). In molti dialetti si ha adeguamento tra *-isco* e *-isci*. Il romanesco ha *capischi, finischi* (Belli), anche a Siena *tu finischi*. Nelle Marche come in parte della Toscana (Versilia, Fauglia, Elba, Porto Santo Stefano) *finisco* è stato sostituito da *finiscio* (*capiscio*, ecc.); cosí alla terza persona plurale (*finíscino*; a Ancona *finiscine*). Il fenomeno si osserva anche nel Lazio e nella piú gran parte del Meridione: laziale *capíscio*, abruzzese *fəniš*, calabrese *patísciu*, siciliano *finísciu*, alla terza plurale laziale *guarísceno*, calabrese e siciliano *finíscinu*. Il napoletano conserva *-co* alla prima persona (*fenesco*), ma alla terza plurale fa *fenésceno*. Piú rara è tale estensione alle persone accentate sulla desinenza, cfr. il laziale meridionale (Nemi) *feniscio, fenisci, fenisce, feniscémo, feniscéte, feníscinu*, calabrese *patísciu, patísci, patísce, patiscímu, patiscíte, patíscinu*. In Calabria *-isco* ha penetrato anche l'infinito, con passaggio dell'antico *-ire* dove a *-iscire* (per esempio *tradiscire, guariscire, spartiscire, addormiscire, spediscire, uniscire, parturiscire, mbiviscire, debuliscire*), dove, per passaggio alla coniugazione in *e*, a *-íscere*: *addormíscere, caríscere, guaríscere, guarníscere, temíscere*. Questa formazione dell'infinito è diffusa anche in Puglia, cfr. a Molfetta *addrəmèscə* 'addormire', *ñəvəlèscə* 'infievoli-

[1] Per *-esco* cfr. piú particolarmente il § 525.

re', a Ruvo *scuvriescə* 'scoprire', *squəriescə* 'scurire', *ammariescə* 'incattivirsi'[2]. Di conseguenza la radice ampliata può estendersi all'intera flessione del verbo, per esempio calabrese *guariscivi* 'guarii', *uniscissi* 'unissi', *patisciarría* 'patirei', *spartisciutu* 'spartito'. Anche nel Lazio si nota una discreta estensione di *-isco* ad altre forme verbali, cfr. a Subiaco *capiscéa* 'capivo', *capiscisti, capisciaráglio* 'capirò', *capiscesse, capisciutu* (SR 5, 264).

Anche nel Settentrione è assai diffuso l'adeguamento fonetico sulla seconda e terza persona, cfr. già nell'antico padovano *insordisso* (corrispondente a un tosc. *insordiscio*), *proferisso*, milanese *finissi* 'finisco' (sulla seconda persona *finisset*); e similmente oggi per tutto il Settentrione: ligure *capisciu, capissi*, piemontese *capissu*, veneto *capisso* (AIS, c. 1658). Il milanese estende il suffisso anche ad alcuni verbi che non lo conoscono in toscano, per esempio *büíssi* (accanto a *büi*) 'bollo', *riüssíssi* (accanto a *rièssi*) 'riesco'.

525. *Il suffisso dialettale* -esco. Accanto a *-isco* alcuni dialetti italiani hanno anche *-esco* (cfr. il lat. quiesco); vedi già molti esempi nel § 524. L'antico senese conosce *esardesce, obedesca, offeresca* (Hirsch, ZRPh 10, 444). Negli antichi poeti aretini (Guittone, Ristoro) troviamo *perescie, notrescie, sentesce, seguesce, finesca, ubedescano* (Röhrsheim, 14). Nell'antico napoletano sono attestati *peresce, develesce, maoresce* (Reg. San.). Il napoletano moderno ha *capéscere* 'capire', e coniuga *fenesco, fenisce* (con *i* metafonetica), *fenesce, fenimmo, fenite, fenésceno*. In Puglia abbiamo: salentino *quèscere* 'saziare' (quiescere), a Molfetta *acchièscə* 'contentare', a Bari *galdèscə* 'riscaldare', a Taranto *mbracədèscə* 'infracidare'.

526. *Ampliamento del tema* (-ejo) *nella coniugazione in* a. Come il suffisso incoativo *-isco* nella coniugazione in *i*, cosí in quella in *a* ha assunto valore di elemento flessivo il suffisso *-ejo* < -idio (gr. -ίζω). Anche qui si tratta di un livellamento tra forme accentate sulla radice e forme accentate sulla desinenza. Si creò cosí un tipo di flessione vindicejo, vindicejas, vindicejat, vindicamus, vindicatis, vindi-

[2] Piú rare son tali formazioni nel napoletano (per esempio *capéscere*) e in Corsica (per esempio *salisce*).

cejant (in luogo di víndico, vindicámus). L'esistenza di forme siffatte è accertata già per l'antico veneziano, per esempio *vendegea, consumea, nudrigea* (cfr. Tobler, AGI 10, 248). Tale flessione si continua in Istria, per esempio a Pirano *crioléo* 'io crivello', *crioléi, crioléa, criolémo, criolé, crioléa*, a Rovigno *brontolío, brontolíi, brontolía, brontolémo, brontolí, brontolía* (Ive, 52 e 83). Il Mussafia, che per primo ha descritto questo tipo flessivo (« Zur Präsensbildung im Romanischen », in « Sitzungsberichte der Wiener Akademie, Phil.-hist. Klasse », vol. 104, 1883, pp. 58-70), dà per Rovigno *-ío, -íi, -ía, -emo, -íde, -ía*. Occorrerebbero maggiori ricerche per identificare i verbi che seguono questo tipo di flessione. Per Pirano l'Ive (83) dà, fra gli altri, i seguenti esempi: *brontoléa, fulminéa, mulinéa, neveghéa, pianźistéa, pioviδinéa, radeghéa* 'litiga', *ronchiźéa* 'ronfa', *calighéa* 'fa nebbia', *indormenzéa* 'addormenta', *indenteghea* 'addenta', *maδenéa* 'macina', *bulighéa* 'muove', donde si potrebbe trarre che vengono coniugati in tal modo particolarmente quei verbi che esprimono il divenire, ovvero una condizione continua. Tendenza a questo sviluppo mostra pure l'abruzzese, ove il suffisso appare spesso alla terza persona (sia sing. che pl.), per esempio *štə du' cascə sə bbəlangéjjə* 'queste due casse si bilanciano', *l'ucchiə mə lacrəméjjə* 'gli occhi mi lacrimano', *spassəǧǧéjjə* 'passeggia'; piú raramente alla seconda persona singolare dell'imperativo, per esempio *rəvulíjjətə* 'regolati', *študíjjətə* 'affrettati' (Finamore, Lanciano, 25). Anche nella Lucania meridionale il nostro suffisso è divenuto elemento morfologico, per esempio a Tursi, dove il verbo *mazzəchè* 'masticare' ('mazzicare') viene coniugato come segue: *mazzəchíj, mazzəchíjəsə, mazzəchíjətə, mazzəchèmə, mazzəcásə, mazzəchíjənə*. Questo tipo è essenzialmente circoscritto ai verbi che nelle forme accentate sulla radice avrebbero l'accento sulla terzultima, in cui cioè la differenza d'accento tra forme accentate sulla radice e forme accentate sulla desinenza era particolarmente forte: *səcutá, muzzecá, zuppecá, nəvəcá, vummə cá*, ecc. (Lausberg, § 340). Il medesimo tipo di flessione è alquanto diffuso nell'area racchiusa nel triangolo Matera-Taranto-Foggia, cfr. a Lucera *nəvəkéjə*, a Písticci *nəvəchèscə*, Taranto *nəvəchéscə* (infinito *nəvəchè*), Matera *nəvəchéscə*, a Ruvo *nəvəcaiscə* 'nevica' (cfr. AIS, 377), a Matera *vəléscə* 'vola' (infinito *vəlè*), Ripacandida *gnuttəchéja* 'inghiottisce', con infinito *gnuttəcà* (AIS, 1026), a Palagiano *stòchə trəmməléš* 'sto tremolando' ('sto e tremolo'), a Carovigno *zuppichèscə* 'egli zoppica', con l'infinito *zuppecá*. – Sullo sviluppo fonetico in questa zona cfr. § 220.

1) LE DESINENZE.

527. *La prima persona singolare.* La desinenza latina *-o* si continua nell'Italia centrale. In quella meridionale si ha in parte *-u*, in parte l'indebolimento a *-ə* (Lucania, Campania, Puglie, Abruzzi). Al Settentrione la vocale finale doveva in genere, secondo il locale sviluppo fonetico, cadere (cfr. l'ant. berg. *laf* ‹ lavo), eccettuato il veneto (dove *-o* è rimasto) e il ligure, dove *-o* si trasforma in *-u* (*lavu*, *vendu*). Ma, similmente al francese (in cui per analogia a *j'entre*, *je tremble* – dove *e* è vocale d'appoggio – l'uscita vocalica venne estesa anche ad altre terminazioni in consonante, quali *je chante*, *j'aime* per il piú antico *je chant*, *j'aim*), anche in molte zone dell'Italia settentrionale una vocale originariamente circoscritta a certi casi, in cui era necessaria una vocale d'appoggio, è stata generalizzata come desinenza della prima persona. Nei dialetti piemontesi è assai diffuso alla prima persona *-o*, ovvero *-u*. Questa vocale era rimasta come vocale d'appoggio nelle proparossitone (cfr. § 148), per esempio tremulo › *trémbio* o *trémbiu*; di qui venne generalizzata agli altri verbi: a Torino *portu*, *mangiu*, *bèivu*, a Cuneo *dišu*, *möru*, *tumbu*. L'antico padovano mostra *-e*, per esempio *cante*, *laghe* 'lascio', *daghe* 'do', *troghe* 'schernisco'. Per Belluno l'Ascoli dà *vade* 'vado', *dighe* 'dico', per Feltre *ame*, per Follina (prov. Treviso) *ve preghe*, *me n'alliegre* (AGI 1, 397). Questo *-e* appare anche nel bergamasco, cfr. *cante*, *dòrme*, *me láe* 'mi lavo', *tróe* 'trovo'. La terminazione *-e* come contrassegno della prima persona di ogni coniugazione coincide colla flessione ladina, cfr. nel Friuli *jo me lave*, in Val di Fassa *ćante* 'canto', *sente*, *lèže* 'leggo' (Elwert, § 283). Questo *-e* ha origine dall'esigenza di distinguere, nella coniugazione in *e* e in *i*, la desinenza della prima da quella della terza persona, al qual fine venne generalizzato l'*-e* che compariva in certi verbi ('copro', 'corro') come necessaria vocale d'appoggio. All'*-e* veneto corrisponde nel lombardo *-i*, cfr. il milanese

lavi, *sènti*, *regòrdi*, *vedi*, *cominci*, *speri*. Anche nei dialetti istriani si ha *-i*, cfr. a Dignano *turni*, *mòvi*, *piaši*, *bati* 'io batto', *vèñi* 'io vengo'. È poco probabile che in quest'*-i* sia da vedere un riflesso di *io* ‹ ego (Gartner, Rätor. Grammatik, 111). Questa desinenza corrisponde piuttosto all'*-i* che si trova nelle parlate provenzali. Potrebbe, come *-e*, aver origine analogica, ed essersi generalizzato da casi come *dòrmi* ‹ dormio, *sènti* ‹ sentio.

528. *La seconda persona singolare.* La *-s* finale si è relativamente ben conservata nell'antico veneziano. Nel « Catone » e nel « Libro d'esempi » si trovano fra le altre le seguenti forme: *castiges*, *pekes*, *començes*, *entendes*, *favelis*, *venis*, *oferis*. Nell'antico triestino si legge *tu es*, *tu as*, *tu vas*, *tu mentis*, *tu digis* (AGI 4, 364). Il veneto seriore non conosce piú *-s* che nelle forme monosillabiche *as*, *vas*, *sas*, tuttora usate nelle formule interrogative (cfr. § 533). A Trieste però abbiamo *ti asto* 'tu hai', *ti sosto* 'tu sei', *disto* 'tu dici' (e similmente *farasto* 'tu farai', *vederasto*) ancora all'inizio del secolo XIX. L'antico lombardo di Uguccione conosce *-s* soltanto nelle forme monosillabiche *as*, *vos*, *es*, *vas*, *sas*. Le altre zone dell'Italia settentrionale dove si è conservata *-s* finale hanno una parlata vicina al tipo provenzale o ladino, come per esempio a Saluzzo *portes*, *pèrdes*, *tenes*, *fas*, *das*, *vös*, a Villafalletto (prov. Cuneo) *trövis* 'tu trovi', nell'alta Valtellina *védas* 'vedi', a Livigno *càntaš*, *védaš*, *vaš* 'tu vai', *pòš* 'tu puoi', *fèš* 'tu fai', *éš* 'tu sei'. Un'altra regione in cui l'antica terminazione latina si è ben conservata è quella che comprende la fascia piú settentrionale della Calabria, la Lucania meridionale ed una zona isolata nel Cilento (Camerota), cfr. il calabrese settentrionale *càntasə*, *pòrtasə*, *sònasə*, *dòrməsə*, *vívəsə* 'tu bevi', *vínəsə* 'tu vieni', lucano meridionale (Maratea) *càntasi*, *tènisi*, *vídisi*, *vènisi*, nel Cilento (Camerota) *mángiasi*, *vènisi*, *vívisi* 'tu bevi', *fáisi* 'tu fai'[1].

La *a* della desinenza *-as* della prima coniugazione è conservata nel corno nordoccidentale della Toscana, cfr. in Lunigiana *te tə canta* 'tu canti', *te tə manda* (Bottiglioni, RDR 3, 357 e 368), inoltre nell'alta Garfagnana (Minucciano, Magliano) *tu tə pènsa*, *tu tə grida*, *tu tə lava*. Anche la Spezia ha *tu canta*, *tu parla*, *tu lava*. Conservazione di *a* si ha poi in alcune zone del Canton Ticino, per esempio *tu canta* (Salvio-

[1] Su queste vocali finali cfr. § 335.

ni, RJ 1, 129), *tu lava* (Keller, 56). Nel toscano letterario questa *-a* non è rintracciabile neppure nei testi piú antichi. In suo luogo sembra esser subentrata primamente *-e*. In Brunetto Latini, e nelle rime della «Divina Commedia», troviamo *tu gride, fide, pense, note, favelle, preghe, suone*. Tali forme sussistono, in poesia, fino al Seicento. Uno sviluppo di questa *e* da -as per vie fonetiche appare improbabile. Si potrà piuttosto pensare a un'estensione della *e* della seconda coniugazione (vides), a creare una chiara desinenza flessiva in luogo di *canta* < cantas[2]. Anche l'antico umbro ha *pense, lasse, mostre* (Monaci, 612), e cosí l'antico veronese e l'antico lombardo, per esempio *pense, governe, porte* (Tobler, Ug., 16), mentre l'antico senese presenta *-e* finale non nella coniugazione in *a*, bensí in quelle in *e* e in *i*: *vede, corre, combatte, serve, viene, dorme* (ma cfr. il § 142). Già in antico però si addivenne a un'ulteriore formazione analogica, per cui l'*i* della coniugazione in *i* (*dormi* < dormis) è passato alle altre coniugazioni. Questa *i* è riscontrabile già nei piú antichi testi letterari italiani; si trova già anche nell'antico lombardo. Anche le parlate meridionali hanno partecipato alla sostituzione di -is a -as e -es (sic. *tu canti*, cal. *tu puorti, tu lievi* ecc.). Anche l'antico napoletano *tu truove* 'tu trovi', *tu puote* 'tu puoi', *tu vuole* presuppone, a causa della dittongazione metafonetica, un antico *-i* finale. Nel lombardo *-i* divenne poi la vocale tematica della prima persona, per cui venne a stabilirsi una nuova ambiguità tra prima e seconda persona. A ciò s'ovviò coll'aggregare alla seconda persona il pronome *tu* nella forma enclitica *'t*, cfr. il milanese *ti te manget, vedet, dòrmet, trövet, pödet* 'puoi', *finísset*, bergamasco *te tə tróet* 'tu trovi'.

529. *La terza persona singolare.* La terza persona mostra in generale le desinenze *-a* e *-e* che le terminazioni latine *-at, -et, -it* facevano presupporre: toscano *canta, vede, dorme*. Solo sporadicamente si presenta *e* in luogo di *a*, per esempio in alcune zone della Liguria *pòrte* (Schädel, 72), e qua e là in Corsica, per esempio *èllu cante* 'egli canta' (Bottiglioni, Atlante, 168). Nella zona piú meridionale d'Italia *-e* passa regolarmente a *-i*, cfr. il siciliano e calabrese meridionale *vèni* 'viene', *vivi* 'beve'; nell'antico veronese appare *-o*, per esempio *corro, respondo*

[2] A ciò par contraddire il fatto che nella lingua della «Divina Commedia» le forme usuali sono *tu gride*, ma *tu vedi, tu leggi*. Si dovrebbe ammettere che *tu vede* abbia esteso a *tu canta* il proprio *e*, prima di ridursi a *vedi* per influsso di *tu senti*.

(cfr. § 143). In vaste aree settentrionali *-e* è caduto, cfr. l'antico lombardo *dis, plas, serv, ten, consent*, nel milanese odierno *ten, ven, vör* 'vuole', *dev, dis*. Sorprende *-i* nella coniugazione in *a* nel dialetto di Morano (al confine sett. della Calabria): *pòrti* 'porta' (< *portet?), *lavi* 'lava', *passi* 'passa'; forme che provocano raddoppiamento della consonante iniziale della parola che segue (cfr. § 175). Anche in qualche zona della provincia di Catanzaro (cfr. in proposito § 309) si risente ancora, in forma di assimilazione, l'esistenza dell'antica dentale, per esempio *vène ttagliatu, u guarda ccuntientu*; e similmente in altri tempi verbali *u ffòra nnènte* 'non sarebbe niente' (Rohlfs, VSTC 112, 375). Nel milanese *-a* passa a *-e* quando segue un pronome enclitico: *spües* 'sputasi', *freghes* 'fregasi' (Salvioni, 96).

La dentale finale sopravvive soltanto in quella zona dell'Italia meridionale che conserva anche *-s* finale (cfr. § 309), cfr. a Maratea *mi piáciti* 'mi piace', *custat'assaji* 'costa assai', *víditi* 'vede', *s'inni vati* 'se ne va', a San Chirico Raparo *pòrtati, càcati, abbívərati*, a Camerota *mángiati, víviti* 'egli beve', *sápiti* 'egli sa', *fati* 'egli fa'; in quest'ultimo dialetto tali forme son note oggi soltanto alla generazione piú antica. Nella zona settentrionale della Calabria e in parte della Lucania meridionale questo *t* s'è mutato in *d*, cfr. a Cassano (prov. Cosenza) *fújidi* 'egli fugge', *càntadi, vívidi, súdadi, vòlidi*, a Oriolo *càntəδə, vívəδə, símmənəδə, pròvəδə*; per maggiori particolari cfr. Rohlfs, in Jaberg, Don., 56 e Lausberg, § 315[1]. – Per un'altra risonanza dell'antico *-t*, cfr. § 420 (nota 1).

530. *La prima persona plurale.* Il latino volgare abbandona l'accento proparossitono della terza coniugazione, per cui, in analogia alle altre coniugazioni, légimus è divenuto legémus. Gli sviluppi neolatini si basano dunque sulle desinenze -āmus, -ēmus e -īmus. Le quali si ritrovano in genere ben distinte, nelle forme *-amo, -emo, -imo*, nelle Marche, in Umbria, nel Lazio e nella parte settentrionale dell'Italia meridionale; cfr. a Assisi *lavamo, vedemo, partimo*. Piú a mezzogiorno *-emo* e *-imo* confluiscono nella forma *-imu* (*-imə*), cfr. il calabrese *portamu, vidimu, mintimu* 'mettiamo'[1]. In Toscana già la piú antica lingua lette-

[1] Questa strana *d* in luogo di *t* si dovrà al fatto che appunto in queste zone si nota un'oscillazione tra *-əta* e *-əda* nei proparossitoni, per esempio *tèpadə* e *tèpətə* (cfr. § 216); cfr. Lausberg, § 315.

[1] Nella zona in cui *ē* non s'è fuso con *i*, bensí con *ĕ* (cfr. § 59), -ēmus ha naturalmente avuto un particolare sviluppo: cfr. il calabrese settentrionale *aviemu, vuliemu*, il lucano meridionale *aviəmə, təniəmə, muviəmə* (Lausberg, 167).

raria mostra forte predominio della desinenza *-iamo*, in luogo di *-amo* e *-imo*; quella *-emo* è ancora ben rappresentata nei testi del Trecento, cfr. nella « Vita Nuova » *avemo*, *conoscemo*, nella « Divina Commedia » *vivemo*, *sapemo*, *potemo*, *solemo*, *tenemo*, *volemo*, *vedemo*. Le desinenze *-amo*, *-emo* e *-imo* sono ancora d'uso corrente negli antichi testi di Pisa (*cantamo*, *credemo*, *sentimo*) e Lucca (*pregamo*, *vedemo*, *venimo*), cfr. Pieri, AGI 12, 164 e 176. Anche Guittone e Ristoro distinguono le tre desinenze[2]. La sostituzione di *-amo*, *-emo*, *-imo* colla desinenza congiuntiva *-iamo* < -eamus potrebbe derivare dalla stretta vicinanza funzionale esistente in non pochi casi fra l'indicativo interrogativo (imus?, *bevimo?*) e il congiuntivo esortativo (eamus!, *beviamo!*), cfr. nell'italiano moderno *mi dà un caffè?* = mi dia un caffè! D'altronde non è che *-iamo* abbia totalmente soppiantato le antiche forme toscane. Ancor oggi *-amo*, *-emo*, *-imo* son d'uso comune nelle parlate campagnole delle province di Pisa, Lucca, Livorno, Siena, Pistoia, Grosseto, per esempio a Chianni (prov. Pisa) *lavamo*, *vedemo*, *partimo*, a Pracchia (prov. Pistoia) *cantamo*, *vedemo*, *dormimo*, a Antignana (prov. Livorno) *portamo*, *potemo*, *finimo*, all'Elba *passamo*, *scendemo*, *venimo*, a Camaiore (prov. Lucca) *cantamo*, *vendemo*, *finimo*. Anche il romanesco (per esempio nel Belli) ha *arrivamo*, *sapemo*, *sentimo*. La Corsica ha *-èmu* (*sapèmu*, *pudèmo*, *perdèmu*) e *-imu* (*durmimu*, *sentimu*), mentre *-amu* è stato sostituito da *-èmu* (cfr. oltre). La notevole estensione di *-amo* in luogo di *-iamo* nelle parlate popolari toscane appare bene dalla carta 645 dell'AIS ('riposiamoci')[3].

Nell'Italia settentrionale è assai estesa la sostituzione di -amus con -emus. L'impulso motore a ciò può esser venuto dai verbi modali *avemo*, *semo*, *potemo*, *volemo*[4]. La desinenza *-emo* nella prima coniugazione è attestata in antico per il lombardo (*pensemo*, *aspectemo*, *osemo*), emiliano (*mandemo*), piemontese (*celebrem*), veneziano (*lasemo*), genovese (*aspeitemo*, *mandemo*). Oggi si ritrova nel veneto (*parlemo*, *crepe-*

[2] Fra i grammatici del XVI secolo, il Varchi ammette *udimo* accanto a *udiamo*, e assai di frequente usa anche *-emo*. Viceversa *amamo*, *leggemo*, *sentimo* sono scorretti per il Bembo. Nell'ultima edizione del suo poema (1532), l'Ariosto corregge *-amo*, *-emo*, *-imo* in *-iamo*.

[3] Analogamente, nei dialetti della Versilia e del Monte Amiata *-ièmo* (di *sièmo* 'siamo') ha preso il posto di *-amus*, *-emus*, *-imus*, per esempio versiliese *andiemo*, *sentiemo*, amiatino *cantièmo*, *temièmo*, *servièmo*.

[4] A ciò ha contribuito lo sviluppo di -atis a *-ade* > *-ai* > *-é* (*porté* 'voi portate'), che ha introdotto nella coniugazione in *a* una nuova vocale tematica per vie meramente fonetiche.

mo), nel ligure (*cantemu*, *portemu*), nel milanese (*paghèm*, *andèm*), nell'emiliano (Parma *arivema*, *andema*), nel gallitalico di Sicilia (Nicosia *speréma*, *trovéma*) ecc. Dalla Liguria (o Emilia) *-emo* è penetrato nel corno nordoccidentale della Toscana, cfr. il lunigiano (Sarzana, Massa) *kantèŋ* 'cantiamo'. Anche in Corsica prevale *-èmu*, cfr. *cantèmu* o *cantèmmu*, *parlèmu* o *parlèmmu*, *pinsèmu*, *circhèmu*. Lo ritroviamo ancora nella Sardegna settentrionale, per esempio sassarese *cilchèmmu* 'cerchiamo', gallurese *andèmu*, *ncuntrèmu* 'troviamo'. D'altro canto nell'antico genovese *-amo* aveva parzialmente penetrato le altre coniugazioni, per esempio *tegnamo*, *possamo*, *sentamo*, *partamo* (AGI 10, 160). Nella zona occidentale sumus (piem. *suma*) ha avuto l'influsso analogico che nelle altre regioni ha avuto *semo* (e *avemo*, ecc.). In piena corrispondenza con l'estensione di -umus alle varie coniugazioni che s'è avuta nel francese (*nous chantons*, *nous perdons*, *nous partons*), si è addivenuti alla generalizzazione di *u* (o *o*) come vocale tematica. L'antico padovano mostra in tutte le coniugazioni la desinenza *-òm*, per esempio *mandòm*, *seòm*, *digòm*, *vegnòm* (Wendriner, 64). Nei dialetti d'oggi la desinenza *-uma* è caratteristica particolarmente del piemontese (*cantúma*, *andúma*, *venúma*, *vendúma*). La sua diffusione va dalla Liguria settentrionale alla Valdossola (*lavòma*), penetrando a oriente sin nell'Emilia (San Secondo *lavóm*). La stessa desinenza si ritrova nella Lombardia orientale (*ndóm* 'andiamo') e nel Trentino, per esempio *nom* 'andiamo' (AIS, 1584 e 1683). La si rintraccia pure nelle colonie gallitaliche di Sicilia, per esempio a Aidone *vənuma* 'vendiamo', *avuma* 'abbiamo', a San Fratello *cantuoma*, *truvuoma*, *vənuoma*, *avuoma* (Nicosia ha *-ema*).

Anche l'Italia meridionale presenta varie alterazioni del normale svolgimento fonetico. In certe zone del Lazio -emus s'è esteso anche alle coniugazioni in *a* e *i*, per esempio a Velletri, Nemi, Cervara, Castelmadama, cfr. a Velletri *cantémo*, *vedémo*, *sentémo*. In altre zone (Subiaco, Segni, Zagarolo, Paliano) *-emo* è divenuto *-imo* (*cantimo*, *ammazzimo*, *vedimo*), per metafonia. Anche una parte dell'Abruzzo ha *-emə* (ovvero *-aimə*) in luogo di *-amə*, per esempio a Teramo *portémə*. Nel Lazio meridionale invece è -amus che ha avuto la meglio, cfr. a Castro dei Volsci *putamə*, *sapamə*, *tənamə*, *vulamə*, a Veroli *sapamə*, *vulamə*, *tənamə*, *vətamə* 'vediamo' (Vignoli, 56 sgg.), a San Felice Circeo *vulamə*, *putamə*. Nelle coniugazioni in *e* e *i* la Sicilia, accanto al normale *-imu*, presenta, ben diffusa, la desinenza *-èmu* ovvero *-iemu*, cfr. nel sicilia-

no letterario d'oggi *trasèmu* 'entriamo', *putèmu* 'possiamo', *strincèmu* 'stringiamo', nella parlata popolare palermitana *trasiemu*, *putièmu*, siciliano meridionale (Naro) *susièmmu* 'alziamo', siciliano orientale (Mascalucia) *vulèmu*, *putèmu*, *facèmu*, *vinnèmu*, (Catenanuova) *vinniemu* 'vendiamo'. Questa desinenza sembra non essere indigena, e derivare dal ligure *-emo*, indubbiamente diffuso nell'isola dai coloni gallitalici, cfr. nella colonia gallitalica di Sperlinga *avèma*, *vəndèma* 'vendiamo'.

L'antica lingua letteraria toscana presenta *n* in luogo di *m*, come consonante tematica, presso alcuni scrittori come Brunetto Latini, Pulci, F. da Barberino, Boiardo, Ariosto, Machiavelli, cfr. *andian per quella via* («Morgante» 20, 74, 6), *or lasciàn questo* (ibid., 78, 1), *noi sian Persiani* (ibid., 74, 1), *andiano verso la chiesa* (Mandr. 5, 4), *noi usciano* (ibid., 6). Dante rimprovera ai fiorentini la pronuncia *facciáno* (De vulg. el. 1, 13): tale desinenza sembra dunque essere stata caratteristica proprio di Firenze. Ma anche in antichi testi senesi troviamo *ridiano*, *stimiano*, *intendiano*, *voleno*, *aveno* (Hirsch, ZRPh 10, 411). Questa forma trae origine dall'elisione preconsonantica, per esempio *vedianci*, *andiancene* (Sacchetti), *andianne* (Boccaccio), donde *n* fu erroneamente generalizzato[5]. Non s'è conservata a Firenze, ma vive ancora nell'aretino, per esempio *penseno*, *piglieno*, *facieno* (AGI 4, 452), a Cortona *sentino*, *penseno*, *vulieno* 'vogliamo', in Lucchesia, per esempio a Vagli di Sotto (Garfagnana) *siane*, *abbiane*, *ediane* 'vediamo', *partiane*, *possiane*, *sapiane*. Sopravvive pure in alcuni dialetti umbri, per esempio a Civitella-Benazzone, Pietralunga, Panicale: *noi lavèno*, *vendèno*, *guarino* (AIS, c. 1683 sgg.).

In alcune zone l'antica forma della prima persona plurale è divenuta piú o meno impopolare. Come nel francese moderno *nous allons* vien sempre piú frequentemente sostituito con un'espressione impersonale (*On va où, ce soir?*), cosí in Toscana *noi andiamo* è oggi prevalentemente sostituito da *noi si va*, *ci leviamo* da *(noi) ci si leva* (AIS, 660), cfr. § 519. Similmente nella Lombardia nordorientale homo cantat ha sostituito cantamus, cfr. il bergamasco *um canta*, anche *noter um (am) canta* 'noi cantiamo', in Valtellina (Isolaccia) *se 'm mangia nota* 'se non mangiamo', *a 'm lúa sú* (AIS, 660 e 1278), nel Canton Ticino (Mesolcina) *om canta* 'cantiamo', *om sé* 'siamo', *om g'a* 'abbiamo', (Val Verza-

[5] In effetti la forma *facciano* è ammessa dal Salviati soltanto nella forma apocopata *faccian' dei rimproveri*.

sca) *nui um va* 'andiamo', cfr. Bertoni, AR 8, 140, e la letteratura ivi citata[6].

Vanno infine ricordate le forme accentate sul tema, caratteristiche soprattutto di alcune zone della Lombardia occidentale, cfr. nel milanese (accanto alle forme normali *sperèm*, *cuntèm*) *védom* 'vediamo', *mèttom* 'mettiamo', *vègnom* 'veniamo', a Busto Arsizio *fìlam*, *tèsam*, *béam* 'beviamo', a Rivolta d'Adda *vèdum*, *pödum*, *vörum*, *dèrvum* 'apriamo'. Anche Poschiavo ha *čámum* 'chiamiamo' (Michael, 53). Queste forme accentate sul tema sono state spiegate dal Meyer-Lübke (Gramm. 2, 168) come una contaminazione di cantamus e *um cánta*, il che significherebbe che il tipo homo cantat era un tempo ben piú diffuso che non oggi (cfr. Schlaepfer, 190). – Va giudicata altrimenti l'origine delle forme rizotoniche nel Piemonte sudoccidentale, per esempio a Garessio *pòrtma* 'portiamo', *bèivma*, *sèntma*. Si tratta qui di un fenomeno meramente fonetico. La loro fase precedente è un *portéma* › *portəma*, con successiva totale caduta della *ə*, cui consegue uno spostamento dell'accento: all'indietro nei luoghi considerati, altrove in avanti, per esempio a Mondoví *portmá*, *damá*, *vendmá*, *devmá* (Schädel, 75); cfr. farina › *farna* in Savoia, *fariná* in Piemonte (cfr. § 311).

531. *La seconda persona plurale*. Le desinenze latine -atis, -etis, -itis in Toscana, come in genere in quasi tutta l'Italia centrale, hanno dato normalmente *-ate*, *-éte*, *-ite*: *cantate*, *vedete*, *dormite*. È indubbiamente per influsso della parlata materna che il Boiardo fa terminare in *-i* queste forme, per esempio *ascoltati*, *stati*, *adunati* (cosí nel futuro *vedereti*); cfr. l'antico emiliano *aviti*, *faciti*.

Al Settentrione -atis è quasi dovunque, attraverso *-ade*, *-ai*, sortito a *-e*, cfr. il ligure *cantè*, piemontese e ticinese *porté*, lombardo e romagnolo *maridé*, veneto *lavé* (cfr. AIS, 1683), e cosí già l'antico padovano *contentè*, *portè*, antico lombardo *pensé*, *trové*, accanto a *ascoltai*[1]. Da -ētis e -itis si è per lo piú avuto l'esito *-í*, essendo *ē* passato a

[6] In antichi testi bergamaschi si trova uno strano *am* in luogo di *om* (*um*), cfr. *t'am acusa* 't'accusiamo', *am te* 'teniamo' (Lorck, 54). – L'origine storica del lombardo *um canta* (homo cantat) è stata trattata dal Flechia, «Intorno ad una peculiarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi», Roma 1876. L'estensione del tipo appare dalla carta 10 del citato studio della Schlaepfer.

[1] L'*-é* settentrionale ha conquistato anche l'estremo corno nordoccidentale della Toscana, cfr. in Lunigiana (Sarzana, Fosdinovo) *lavé* 'voi lavate', *canté* 'voi cantate'.

i per metafonia, cfr. l'antico lombardo *volí, saví, deví, aví, querí, odí, serví,* antico padovano *vedí, parí, piasí, tolí, vegní,* milanese *vegní, finí, vorí* 'volete', *podí,* parmigiano *saví, taší* 'tacete', *cardí* 'credete', *mtí* 'mettete', *vdí* 'vedete', romagnolo *aví, vlí* 'volete'. Nel veneziano vos si è saldato (soprattutto nella forma interrogativa) colla desinenza, cfr. *parleu, steu* 'state', *saveu, podeu, aveu, voleu.* Conglobamento di vos troviamo anche a Poschiavo: *čamáf* 'voi chiamate' (Michael, 53). In alcune parlate romagnole va rilevata la sostituzione di -atis con -etis, che, con processo metafonetico, ha dato *-i,* cfr. a Brisighella *šposí,* a Fusignano *maridí.* Anche in varie zone della Lombardia si ha *-i* nella coniugazione in *a,* per esempio a Busto Arsizio *violtar a 'ndí* 'voi andate', *tají* 'tagliate', *filí* 'filate', a Monza *viotar sa laví* 'voi vi lavate' (AIS, 1683), nel bergamasco *óter cantí* 'voi cantate' (Mora, 54), nel pavese *andí* (AIS, 1692). Lo stesso esito troviamo in Istria, a Rovigno e Dignano, per esempio *spuší* 'voi sposate', *parlí, laví* (Ive, 2). In vaste zone del Piemonte la desinenza della seconda persona plurale è oggi identica alla seconda singolare, per esempio piemontese *e v' lávi* 'voi vi lavate' (AIS, 1683), *vui i vèndi* 'voi vendete' (1688), *vujait e vèŋi* 'voi venite' (1695). La cagione del fenomeno può vedersi nella stretta vicinanza fonetica che nel verbo 'avere' esiste tra *è* 'tu hai' e *èi* 'voi avete'. In altri verbi si era avuta addirittura piena coincidenza fonetica, per esempio *stai* (stas e statis).

Nella gran parte dell'Italia meridionale -ētis e -itis son confluiti, cfr. il siciliano *aviti, putiti, vuliti, partiti, viniti,* napoletano *avitə, vəvitə* 'bevete', *vənitə*[2]. Nell'area in cui *ē* non s'è fuso con *i,* bensí con *ĕ* (cfr. § 59), -ētis mostra, ovviamente, un diverso sviluppo, per esempio calabrese settentrionale *avieza* < habētis, *vivieza* < *bibētis, lucano meridionale (Noèpoli) *səndiətəso, aviətəsə* (Lausberg, 167). Là dove -ēmus ha invaso le altre coniugazioni, anche -ētis mostra analogo sviluppo, cfr. nella Corsica meridionale *paghèti* 'voi pagate' (AC, 738), a Velletri *portéte, vedéte, sentéte,* a Nemi *sposéte, trovéte, ammazzéte, sentéte,* abruzzese *parletə, aspəttetə, apretə, vənetə.* In alcune zone del Lazio questo *-ete* si metafonizza a *-ite,* per esempio a Subiaco, Paliano, Segni, Zagarolo *mañite, cantite, vedite, sapite.* Nel Lazio meridionale, dove è *-amo* che si è generalizzato in tutte le coniugazioni, altrettanto vediamo

[2] Il fenomeno interessa sia la zona di vocalismo calabro-siculo, sia quella metafonetica (nap. *vənnitə* 'voi vendete', pugl. sett. *skrəvitə* 'scrivete', laz. merid. *vennide,* a Norcia *vinnite* 'vendete'). Negli Abruzzi tuttavia -ētis s'è conservato come *-etə,* per esempio *vədetə, tənêtə, skrəvétə.*

per *-ate,* cfr. a Veroli *portatə, sapatə, tənatə, vulatə, faćatə,* a San Felice Circeo *putatə, vulatə* 'volete'. La *-s* finale si è conservata nella fascia confinaria calabro-lucana, cfr. il calabrese settentrionale (Oriolo ecc.) *truvátəsə, cantátəsə, vənítəsə, murítəsə.* In parte dell'area s'è avuta fusione di *t* e *s* in *z,* cfr. a Verbicaro *cantátsə = cantázə, avítsə = avízə, vənízə;* a Tortora *aviézə, viviézə* 'voi bevete', *durmiézə.* Altrove *ts* fu ridotto a *s,* cfr. a Laino *cantási, avísi, facési,* lucano meridionale (Maratea) *cantási, vidèsi,* (Rotonda) *vədésə.* – Per maggiori particolari, cfr. Rohlfs, in Jaberg, Don., 57 e Lausberg, 167.

532. *La terza persona plurale.* Da cantant, vident, *sentunt ci si attenderebbe nel toscano **cantan,* **veden,* **sènton.* La *-o* finale delle forme attestate sin dai piú antichi documenti (*cantano, vedono, sentono*) potrebbe essere analogica a quella di *sono* < sunt, la quale a sua volta è dovuta ad analogia a *sono* < sum, stabilitasi in un tempo in cui accanto all'antico *son* ('io sono') andava sempre piú prendendo piede la forma analogica *sono* (su *canto, vedo*)[1]. All'influsso di *sono* va anche riportata la sostituzione, nella coniugazione in *e,* della desinenza *-eno* con *-ono*[2]. Questo *-ono* ha penetrato, in parte di Toscana, anche la coniugazione in *a,* cfr. l'antico senese *cantono, lavono, portono,* nel Machiavelli *tirono* (Mandr. 3, 3), in Lorenzo de' Medici *ballono, saltono, cantono,* e forme simili in altri antichi scrittori fiorentini. Tali forme si ritrovano tuttora in certi dialetti, per esempio a Acquapendente, nel Lazio settentrionale, *lávono*[3]. Nel vernacolo fiorentino *-ano* ha d'altra parte invaso le altre coniugazioni, per esempio *perdano, conoscano, vogliano, sentano.* Lucca invece ha *-eno* nelle coniugazioni in *e* e in *i,* per esempio *témeno, párteno, sènteno, piáceno* (Giannini-Nieri, 97). Nei «Ritratti» del Trissino troviamo *scríveno, concórreno, divídeno:* tali forme erano caratteristiche della lingua cortigiana del suo secolo (XVI). Altrove troviamo *i* ed *e* nella coniugazione in *a,* per esempio in Versilia (Camaiore) *lávino,* nella Toscana meridionale (Gavorrano) *láveno,*

[1] Secondo altri, l'*o* di *sono* sarebbe un'eco della vocale tonica, cosí come in *este* < est (Merlo, SR 6, 69 sgg.); cfr. anche Bartoli, RJ 11, 1, 144 sgg.; D'Ovidio, ZRPh 23, 313 sgg.

[2] Già in documenti toscani dell'VIII secolo si legge *vidunt, debunt, abunt,* cfr. Salvioni, SM 1, 415.

[3] Secondo l'ALI, il tipo *lavono* – sempre piú ricacciato dal tipo fiorentino in *-ano* (anche nelle altre coniugazioni: *scendano, dicano*), di gran lunga il piú diffuso in Toscana – si ritrova in aree marginali meridionali (Sorano, Cortona), e nell'adiacente zona umbro-laziale [*N. d. T.*].

nel romanesco del Belli *pòrteno, fileno, chiámeno*, nel Lazio meridionale (Paliano) *vídino, crídino*[4].

Nell'Italia settentrionale la situazione corrisponde in massima alle lingue della Romània occidentale (spagn. *cantan*, ant. provenz. *vendon*), cfr. l'antico lombardo *cantan, venden*, antico piemontese *tornun, menun*[5]. Ma già assai presto si ebbe caduta della *n* finale. La terza persona plurale è quindi divenuta identica alla terza singolare, cfr. l'antico veneto *li demoni clama*, antico lombardo *la o era le prede e lo fango* (Barsegapé, 1039), antico veronese *igi guarda* 'essi guardano' (Giacomino 1, 188), *urla como luvi* (2, 108). Quest'identità ha infine portato anche alla sostituzione, puramente meccanica, di 'sono' con *è*, che troviamo già nell'antico lombardo: *quili que è la dentro* (Uguccione). Esempi dai dialetti moderni: ligure (Borgomaro) *éli i se lava* (sing. *elu se lava*), lombardo *lur i sə lava* (sing. *lü 'l sə lava*), veneto *lor i se lava* (sing. *el se lava*), romagnolo (San Marino) *i a rubè* 'hanno rubato', dalmatico *le veneziane porta el busto tondo*, marchigiano *éssi* (o *issi*) *se lava* 'si lavano'. Fulcri di quest'identità fra la terza persona del singolare e quella del plurale son la Lombardia col Canton Ticino, il Veneto e la Romagna. Dalla Romagna il fenomeno par essersi esteso alle Marche, giungendo fino agli Abruzzi, dove *a* vale 'ha' e 'hanno', *trovə* significa 'trova' e 'trovano'. Nel piemontese, nell'emiliano-bolognese e per lo piú anche nel ligure le due persone vengono distinte[6].

L'Italia meridionale ha di norma uscita vocalica, cfr. il siciliano *cántanu, vívinu, dòrminu*, lucano *lávənə, mòvənə, sèndənə*. In alcune zone s'è avuta, nella coniugazione in *i* e in *e*, apocope della sillaba finale, per esempio nei piú antichi testi umbri, laziali e marchigiani (*partu* 'partono', *piagnu* 'piangono', cfr. Merlo, SR 6, 80) e nelle odierne parlate di molte parti del Lazio e dell'Umbria, cfr. alla Cervara *mittu* 'mettono', *pirdu* 'pèrdono', *rumpu* 'rompono' (Merlo, ibid., 79), Castelmadama *vidu, móvu*, Rieti *idu* 'vedono', *móu* 'muovono'[7]. Forme siffatte si trovano anche in certe parlate calabresi, per esempio nel Cosentino *tróvu* 'trovano', *sónu* 'suonano', *jéttu* 'gettano', *abbrazzu* 'abbracciano', *vinnuδi* (con *-δi* paragogico) 'vendono', cfr. qui anche *vàu* 'vanno', *dàu* 'dànno', *stàu* 'stanno'[8]. Nel Lazio si trova la forma metafonetica *vídənə* 'vedono', di contro a *pélənə* < pilant, il che significa che nel primo caso è da presupporre un *vidunt (cfr. § 7). In alcune zone la vocale della penultima sillaba è piuttosto incostante, cfr. il calabrese *cántanu* accanto a *cántunu, sèntunu* accanto a *sèntenu* e *sèntinu*. Anche il siciliano ha (per esempio a Noto) *cántunu, pòrtunu* accanto a *cántanu, pòrtanu*. Nel Salento (nella zona tra Gallipoli e Otranto) è assai diffuso *-e* come vocale finale, per esempio *càntane, piàcune, tòrcune, fàcune, sápune, ènune* 'vengono', *áune* o *ávene* 'hanno', *vane* 'vanno'.

[4] Per la vocale della penultima sillaba, cfr. il § 139.

[5] Le forme piemontesi s'accordano col provenzale antico *cánton, véndon*, dove -ant fu sostituito da -unt. Oggi in Piemonte si ha *pòrtu* 'portano', *lavu, cantu* (cfr. *orgu* 'organo', § 148). Lo stesso esito ritroviamo nel gallosiculo: *tróvu* (Novara), *truóvu* (San Fratello) 'trovano'.

[6] Anche nel milanese la terza persona plurale resta distinta da quella del singolare: *canta, cànten*. La forma singolare può venire usata soltanto quando il soggetto venga posposto, per esempio *cròda i mosk* 'cascano le mosche', *ven di donn* 'vengono delle donne' (Pavia, 163).

[7] Il fenomeno non si è prodotto nella coniugazione in *a*, perché in tal caso la terza persona del plurale avrebbe coinciso col singolare (*canta*).

533. *Desinenze della forma interrogativa*. In varie parti dell'Italia settentrionale si sono sviluppate particolari forme interrogative, poiché alla desinenza verbale s'è saldato il pronome personale usato encliticamente. Nel Veneto la *-s* finale della seconda persona singolare s'è meglio conservata in coteste forme che non in quelle normali, cfr. *parlistu, burlistu, vedistu, sentistu, fastu, vustu* 'vuoi', *sastu, distu, estu* (*sestu*), *astu*, antico padovano *haistu* 'hai'. Alla seconda persona plurale, vos enclitico ha dato l'esito *-u* (altrove *-v*), per esempio *voleu, saveu, parleu, podeu, aveu*, le quali forme si sono generalizzate poi anche nel senso affermativo. Inoltre *io* < ego si è saldato non soltanto alla prima persona singolare, ma anche alla prima plurale, cfr. il veneziano *cossa ve fazzio?, cossa songio?, che impazzo ve daghio?, coss'hoggio dito?, dove semio?, dove andemio?, dighio ben?* (Goldoni). Si confronti ancora il vicentino *volío* 'volete', bolognese *avív* 'avete', *capív* 'capite', *vdiv* 'vedete', milanese *finiv* 'finite', *mandév, finissév, vegniv, te vedet* 'tu vedi?', *te dòrmet* 'tu dormi?', milanese antico *vatu* 'vai tu?', *votu* 'vuoi tu?', piemontese *vèntü* o *vènti*. Come connotazione della terza persona singolare il milanese usa *l* (ille) ovvero *la* (illa), per esempio *tègnel* 'tiene egli?', *tègnela*. In Emilia e Romagna tali forme interrogative son di regola in tutte le persone, cfr. a Parma *sonja* 'son io', *hat* 'hai tu', *fal*

[8] In qualche zona della provincia di Catanzaro (dintorni di Conflenti) l'antica consonante finale ha conservato la sua efficacia in quanto si è assimilata alla consonante seguente, per esempio *valu ppuocu* 'valgono poco'.

'fa egli', *siemja* 'siamo noi', *siv* 'siete voi', *eni* 'sono essi'[1]. Le forme usuali a Vicenza sono: *vèndoi mi, vènditu ti, vèndelo lui, vendèmoi nu, vendío vu, vèndeli lori* (Nazari, 33). Il piemontese conosce *və*, come contrassegno della seconda persona plurale, cfr. *mangévə* 'mangiate voi', *spušévə* 'sposate voi'. La forma interrogativa settentrionale è penetrata sin nel corno nordoccidentale della Toscana, cfr. il lunigiano (Licciana) *cós lavéo* 'cosa lavate?', (Fivizzano) *té cós mañə tó* 'cosa mangi', garfagnino (Gorfigliano) *che fátu?, che cántitu?*

2) MODIFICAZIONI DEL TEMA.

534. *Palatalizzazione della consonante finale del tema.* La *j* prodottasi nelle desinenze *-eo* e *-io* ha in vari casi condotto ad una palatalizzazione della consonante finale del tema verbale. In toscano debeo, facio, taceo, jaceo, placeo, noceo, *cadeo, video, sedeo, fugio, soleo, salio, *voleo, valeo, doleo, remaneo, teneo, venio hanno regolarmente dato le forme: *deggio, faccio, taccio, giaccio, piaccio, noccio, caggio, veggio, seggio, fuggio, soglio, saglio, voglio, vaglio, doglio, rimagno, tegno, vegno.* Su questi presenti vennero formate per analogia altre forme, per esempio nell'antico toscano *creggio* 'io credo', *chiuggio* 'io chiudo', *cheggio* da *chiedere* (Dante), nell'italiano antico *fieggio* da *fiedere*, nel dialetto di Lucca *leggio, reggio, pòrgio, scòrgio, svelgio, sciòlgio, spéngio, piangio, cognoscio, rinascio* (Nieri, 14). Alcune parti della Toscana hanno *piagno* e *mugno* in luogo di *piango* e *mungo*. Nell'antico romanesco si diceva *fragno* e *giogno*. Per l'umbro del XVI secolo è attestato *rimagno*, per l'attuale dialetto elbano *bejo* 'bevo', per la Garfagnana (Vagli di Sotto) *aregno* 'rivengo'. Nel Settentrione, al toscano *creggio* corrisponde *creço* nel veronese e nel padovano antichi, al toscano *veggio* un antico veneziano *veço*, al toscano *deggio* il *diço* dell'antico emiliano, che presenta pure *vegno* e *tegno*. Per il Meridione citiamo, come forme di normale sviluppo fonetico, il calabrese *sacciu* ‹ sapio, *fazzu, puozzu* ‹ *poteo, *viju, caju, fuju, vuogliu, viegnu, tiegnu*; su cui, per analogia, s'è avuto *lieju* 'leggo', *rieju* 'reggo', *criju* 'credo' (‹ *credeo), *mignu* 'batto' (*minio). Sotto l'influsso di *aju* 'io ho' è sorto in Sicilia e in Calabria *sugnu* 'io sono'. Si confronti inoltre il siciliano *criju*, calabrese settentrionale *creggiu*, napoletano *creggio*, salentino *crisciu* 'credo', *isciu* 'vedo', *mignu* 'tiro un sasso', laziale meridionale (Castelmadama) *scégno* 'scendo'. Parte delle forme toscane sopra elencate appartengono soltanto alla lingua antica, essendo state in seguito soppiantate da altre forme. Se oggi abbiamo *vedo, cado, siedo, chiedo*, ciò si deve semplicemente alla generalizzazione della *d* delle altre persone. Cosí *devo* è fatto su *devi, deve*. Maggiori difficoltà offrono *vengo, tengo, rimango, salgo, fuggo, valgo* (cfr. in proposito il § 535). Le forme palatalizzate conservatesi fino ad oggi sono relativamente poche (*taccio, giaccio, piaccio, voglio*). E anche gli altri verbi della coniugazione in *i*, in cui ci attenderemmo alla prima persona *-io* (sentio, dormio, partio, servio, ecc.), hanno sostituito *-io* con *-o* (*sento, dormo, parto, servo* ecc.). Qui pure il livellamento è dovuto alle altre persone, che non avevano quell'*i*: cioè a dire, su *sentimo* si fece un *sento*, in parallelo a *cantamo* : *canto*. Anche *debbo* e l'antico italiano *abbo* potrebbero dover la perdita del loro *i* ad un processo analogo (cfr. § 541). Viceversa, la parte piú meridionale d'Italia ha sostituito a dono un *doneo: calabrese e siciliano *dugnu* 'io do'. In questo può vedersi l'influsso del francese dell'epoca normanna, cfr. l'antico francese *doing* 'io do', *doigne* 'che egli dia' (‹ doneat), cfr. § 543.

[1] Le desinenze elencate valgono anche per gli altri tempi e modi, cfr. a Parma *fussja* 'fossi io', *farál* 'farà egli', *faremja* 'faremo noi', *erel* 'era egli', bolognese *avevni* 'avevano essi', romagnolo *avivta* 'avevi tu', veneto *andarástu*, padovano antico *faristu* 'faresti tu'.

535. *Verbi in* -go. C'è nel toscano un notevole numero di verbi che hanno al presente (alla 1ª pers. sing. e alla 3ª pl.) un'uscita *-go* non etimologica: *vengo, tengo, pongo, rimango, valgo, salgo, tolgo, sciolgo*[1]. Il fenomeno sembra originare dal parallelismo antico tra *giugniamo, pugniamo, fragniamo, piagniamo, spigniamo, spegniamo* ecc. (con *ñ* ‹ *ngi* lat.), e *vegniamo, pogniamo, rimagniamo* ecc., che avrebbe prodotto adeguamento anche nelle altre forme. A ciò s'aggiunge che in alcune parti della Toscana jungo ha dato *giungo*, jungere › *giugnere*, plango › *piango*, plangere › *piagnere*. In questi verbi dunque *ng* e *gn* coesistevano. Inoltre accanto a *spengo* c'era anche *spegno*. Da un antico *vegno*,

[1] In certi casi g è stata estesa ad altre persone, per esempio *tenghiamo, venghiamo, ponghiamo* nella lingua del XVI secolo; oggi *tu vienghi, tu valghi* nella zona dell'Amiata, *tu vienghi* all'isola del Giglio.

tegno, rimagno si poté cosí avere *vengo, tengo, rimango*. E poiché *ng* era distintivo anche della terza persona plurale, anche qui si ebbe in tali verbi lo stesso passaggio (*vengono, tengono, rimangono, pongono*). Similmente in analogia a *colgo, scelgo*, si è avuto *salgo, valgo, dolgo* a causa dei punti di contatto esistenti tra le due serie di verbi (*dogliamo, cogliamo*). Anche *tolgo* e *sciolgo* son entrati a far parte di questo gruppo, sulla base di altre coincidenze (*colto, tolto, sciolto*), con equiparazione anche dell'infinito (*cogliere, togliere, sciogliere*) e del passato remoto (*colsi, tolsi, sciolsi*). Sulla base di *vogliamo* : *dogliamo* : *togliamo* si è addivenuti in alcune parti della Toscana (a Cortona e nel sen. ant.) anche a *volgo* 'voglio'. Infine, su *sorgo, porgo, accorgo* si foggiarono nell'antico toscano *fergo* (che sopravvive nel sen.), *accorgo* 'accorro', nell'antico umbro *occorgo*, in Guittone *socorgo*; a Siena *corgo*, a Cortona *discurgo*. Per l'Umbria ci è attestato *pargo* 'paio' e *morgo* 'muoio'. Il còrso va ancor oltre, cfr. *pilgu* 'piglio', *morgu* 'muoio', *misurgu, jurgu, maturgu, songu* 'suono', *mengu* 'meno', *spiangu* 'spiano', *falgu* 'scendo' (*falare*), *mengu* 'batto' (*menare*), *pardongu, curgo* 'curo', *abbicingu* 'avvicino'.

Questo *g* anetimologico lo troviamo anche in altri temi da quelli in *n, l, r*. Su *leggo* (e *reggo*), attraverso il parallelismo *lessi* : *trassi, letto* : *tratto*, s'è fatto *traggo*. Cosí *struggo* si spiega dal parallelismo di *strussi* : *strutto* con *lessi* : *letto*. Un'analogia meno stretta è quella che ha portato a *fuggo, posseggo*, e agli antichi *caggo, seggo, chieggo, fieggo, veggo, creggo* 'credo'. In Versilia, nel pisano e nel Mugello vive ancora *veggo* (cfr. *veggiamo* : *leggiamo*). Il lucchese e il pisano hanno *vaggo*, il cortonese *chiuggo*. Il senese conosce *chiuggo* e *deggo* 'devo' (Parodi, R 18, 611). Qui vanno probabilmente annoverate anche le forme della Versilia (*dago, stago*), della Lunigiana (*vago, dago, stago, fago*) e le diffusissime *dago, stago, vago* dell'Italia settentrionale: antico padovano *dago, stago, andago, vago, fago, dego* 'devo', *vego, rigo* 'rido' (Wendriner, 69), veneto *dago, stago, vago*, romagnolo *dag, stag, vag, deg* 'dico', ligure *dagu, stagu, vagu*, ligure antico *vego*, còrso *dogu, stogu, vagu, vegu*. Anche nell'Italia meridionale troviamo *g* notevolmente generalizzato, cfr. il laziale meridionale (Velletri) *dòngo* 'do', (Sezze) *tòngo* 'do', *vango* 'vado', *stòngo, sòngo* (SR 5, 55 e 63), campano (Napoli) *vènghə* 'vendo', *sènghə* 'sento', *scenghə* 'scendo', *ntenghə* 'intendo', *mpenghə* ‹ impendo, *donghə* 'do', *stonghə* 'sto', *creghə* 'credo', (Meta) *menghə* 'meno', (Ottaviano) *sèngo, pèrgo* 'perdo', (Ischia) *sònghə* 'sono', *stònghə* 'sto', *lònghe* 'do', *manghə* 'mando', *vènghə* 'vendo', *sènghə* 'sento'

(Freund, 75 e 77), (Procida) *vagghə* 'vado', *vogghə* 'voglio', pugliese (Bari) *dògghə* 'do', *vògghe* 'vo', *stògghə* 'sto', *digghə* 'dico', *menghə* 'meno'.

536. *Verbi in* -co. Sulla base del parallelismo tra *conosce* (*nasce, cresce*) e *esce*, da exeo si è avuto *esco* anziché **escio*, analogamente a *conosco, nasco, cresco*; e cosí *escono* in luogo di **esciono* (cfr. anche l'ant. spagn. *exco*). Maggior estensione questo *-co* ha trovato nel napoletano, cfr. *mecco* 'metto', *aspecco, promecco* 'prometto', *jecco* 'getto' (D'Ambra, 68), a Ischia *prèšchə* 'presto', *pòrchə* 'porto', *parchə* 'parto', *màicchə* 'metto', *jècchə* 'getto', *ašpècchə* 'aspetto', *racchə* 'gratto'. Si ha dunque una sostituzione di *-to* con *-co*, senza che si possa identificare il punto di partenza dell'analogia. Il napoletano *véchə*, a Pozzuoli *vaichə* (‹ *vechə*) 'vedo', e l'antico romanesco *faco, staco, haco, soco* sembrano fatti su dico e duco. Nella Lucania orientale e nel tarantino abbiamo *stòchə* 'io sto' e *dòchə* 'io do'. Nel Barese *-co* è molto diffuso. Qui non soltanto troviamo *vechə* 'vedo', *vachə* 'vado', *stachə* 'sto', *mecchə* 'metto'; ma questo *-chə* può presentarsi alla prima persona d'ogni verbo, cfr. il barese *pàssəchə* 'io passo', *spèttsəkə* 'io spezzo', *pèrdəchə* 'perdo', *àbrəchə* 'apro', *cadəchə* 'cado', *pòtssəchə* 'posso', *chiàngəchə* 'piango', *mòrəchə* 'muoio', *dòrməchə* 'dormo', *sòffrəchə, scrívəchə, capíscəchə*; forse anche *songhə* 'io sogno' (‹ **sonnəchə*), *senghə* 'sento', *caminghə* 'cammino', dato che qui *k* dopo nasale diviene sonora (ma cfr. § 535). Se anche qui il modello è stato dico, o se si debba tener conto dell'influsso di *cárico, rósico, mázzico*, è difficile dire. Nel secondo caso (che è il piú probabile) avremmo la riduzione d'un elemento di formazione del vocabolo ad elemento morfologico. Un'estensione analogica di *-co* (su *dico*) la ritroviamo nel Settentrione in Valsesia, cfr. *vuk* 'vedo', *krak* 'credo', *fak, vak* 'vado', *štak* (Spoerri, 740). – Per l'antico romanesco *daco* 'dànno', *aco* 'hanno' e simili cfr. §§ 541, 543.

537. *Conguaglio tematico.* Quando il tema d'un verbo termina in *c* o *g*, queste dovrebbero di norma palatalizzarsi di fronte a *e, i*. Cosí è in genere nelle coniugazioni in *e* e in *i*, cfr. *dico, dici, dice, dicono*, e cosí *mungo, mungi, munge, mungono*. Nella prima coniugazione invece la *k* o *g* della prima persona si conserva inalterata, per esempio *tu cachi* (e non

caci), tu *paghi* (e non *pagi*). Ci troviamo di fronte al medesimo fenomeno già veduto nei plurali della prima declinazione: *amiche* (e non *amice*), *oche* (e non *oce*), *verruche* (e non *verruce*) – di contro a *amici*, *nemici*, *medici* (accanto a cui abbiamo però anche *fuochi*, *giuochi*, *cuochi*). Nella flessione nominale fu l'antica desinenza dell'accusativo -as ad influire sullo sviluppo della forma del plurale (cfr. § 374); si può dunque ritenere che anche nella flessione verbale l'antico -as abbia causato la conservazione di *k* e *g*. Quando in un secondo tempo *tu paga*, *tu caca* furono sostituiti dalla desinenza analogica *-e* (poi *-i*), *k* e *g* restarono immutate.

Ma anche là, dove il normale sviluppo fonetico aveva creato una diversità tra le varie persone, si è talvolta avuto un conguaglio secondario. Il *coco* (*cuoco*) usato dal Boccaccio è oggi sostituito da *cuocio*, su *cuoci*, *cuoce*; e cosí *cuociono*. *Nuoco*, anticamente usato accanto a *nuoccio*, fu forse influenzato da *cuoco*. Lo sviluppo del sistema morfologico di *cucire* non è ben chiaro: forse la prima persona *cucio* (= *kušo*) si sviluppò normalmente da un *cusio < consuo (cfr. § 71), e su questo potrebbero essersi formati *tu cuci*, *egli cuce* e le forme accentate sulla desinenza. La lingua antica conosceva *eschi* nel senso di 'tu esci' (Inf. 32, 113, in rima). Viceversa, in Versilia si dice oggi *riiscio* 'riesco', in analogia a *riiscite* 'riuscite', *riiscito* 'riuscito', e cosí *capiscio*, *finiscio*. All'Elba è usato *conoscio* 'conosco' (su *conosci*). Un certo conguaglio nell'uscita del tema va veduto anche in *veniamo*, *teniamo*, *saliamo*, dove ci s'attenderebbe *vegnamo*, *tegnamo*, *sagliamo*, analogamente a *dogliamo*, forma tuttora usata accanto a *doliamo*. L'aretino *saglite* è dovuto all'infinito *saglire*, analogico all'antico *saglio* (salio). Nell'antico umbro sono attestati *tu dichi*, *noi dichiamo*, *voi dichiate* (ZRPh 54, 321). Forme simili troviamo nel fiorentino popolare e nel romanesco, cfr. per questo (per esempio nel Belli) *tu dichi*, *vinchi*, *eschi*, *conoschi*. Altri esempi del fenomeno nel romanesco sono *cojjo* 'colgo', *scejjo* 'scelgo', *sciojjo*, *accorgio*, *sporgio*, *storcio* (Tellenbach, 65-66).

Maggior estensione hanno tali modificazioni nei dialetti meridionali. Mentre in Toscana la terza persona plurale va colla prima singolare (*vengo* : *vengono*, *dico* : *dicono*, *cresco* : *crescono*), nel Meridione va invece colle altre persone. Abbiamo cosí nel calabrese *diciunu* 'dicono', *chiánginu* 'piangono', *viéninu* 'vengono' (1ª pers. *viegnu*), nel napoletano *ríčənə* 'dicono', *kanóšənə* 'conoscono', *tènənə* (1ª pers. *tèŋgə*), *jèšənə* 'escono' (1ª pers. *jèškə*). In Calabria e Sicilia i verbi in *-co* e *-go* hanno per

lo piú esteso la palatalizzazione a tutte le persone, per esempio *nasciu*, *canusciu*, *finisciu*, *pungiu*, *fingiu* ecc. La stessa analogia si ha nella Lucania meridionale (Lausberg, § 347). Sul modello di salio e bullio, la *l* palatalizzata venne estesa all'intera flessione in Calabria e in altre regioni meridionali. Si ha quindi non soltanto *tu sagli* e *tu vugghji*, ma anche l'infinito *saglire* (*ságliere*), *vugghjire*, il participio *sagliutu*, *vugghiutu*.

Generalizzazione delle forme palatalizzate mostrano in molti casi anche i dialetti settentrionali, per esempio antico veneto *cognosso*, veneto *cresso* 'cresco', *strenzo*, triestino *vinso* 'vinco', milanese *finissi* 'finisco', *unissen* 'uniscono', *disi* 'dico', *benedissi* 'benedico', *riessi* 'riesco', *capissi* 'capisco'.

538. *Alternanze vocaliche.* Le forme verbali presentano frequentemente alternanze vocaliche dovute allo spostamento dell'accento, o (nei dialetti) alla metafonia. Abbiamo cosí nel toscano *vieni*, *viene* (ma *venite*), *muovi*, *muove* (ma *moviamo*), *odo* (ma *udiamo*), *devo* (ma *dobbiamo*), *esco* (ma *usciamo*), nell'antico padovano *bivi* (ma *bevo*), *mitti* (ma *metto*), *curri* (ma *corro*), nel calabrese *sienti* (ma *sènte*), *puorti* (ma *pòrta*), nel napoletano *presientə* 'tu presenti' (ma *prəsèntə* 3ª pers.), *intrə* 'tu entri' (ma *éntrə* 3ª pers.), *suonnə* 'tu sogni' (ma *sònnə* 3ª pers.), *spusə* 'tu sposi' (ma *spósə* 3ª pers.), laziale meridionale (Nemi) *šiérninu* 'vedono' (ma *šèrne* 3ª pers.), (Castro dei Volsci) *vidə* 'tu vedi', *vídənə* 'vedono' (ma *védə* 3ª pers.), nell'abruzzese *tu tə livə* 'tu ti lavi' (ma *i mə lavə* 1ª pers.), *pèrlə* 'tu parli' (ma *parlə* 'egli parla'), in Valsesia *durmí* 'dormire' (ma *mi i dòrm*), *truvè* (ma *mi i tròf*), ligure (Noli) *vè* 'vede' (ma *vi* 'tu vedi'), ticinese (Indemini) *mi m laf* 'io mi lavo' (ma *ti ti d'lèf* 2ª pers.). Ed ecco un esempio di flessione del presente nel leccese: *tòrnu*, *tèrni* (< *tuèrni*), *tòrna*, *turnamu*, *turnati*, *tòrnanu*. Molto differenziata è la flessione di alcuni verbi nel dialetto tarantino. Ecco il presente del verbo *assí* (exire): *èssə*, *issə*, *èssə*, *assimə*, *assitə*, *èssənə*; il presente del verbo *asquá* 'bruciare' (ustulare): *uškə*, *uškə*, *uškə*, *ašquamə*, *ašquatə*, *uščhənə*. – In tutto il territorio meridionale che conosce la dittongazione, la vocale finale della seconda persona singolare provoca metafonia, tranne la zona arcaica calabro-lucana, dove si è conservata *-s* finale di -as, -ĕs, -ĭs, cfr. il lucano meridionale *tènəsə*, *mòvəsə*, *kòčəsə*; mentre la metafonia si presenta in corrispondenza dell'antica desinen-

za -īs della quarta coniugazione latina, per esempio *múrəsə* < mŏrīs, *vínəse* < vĕnīs, *dúrməsə* < dŏrmīs (cfr. Lausberg, § 342).

Anche qui si presentano non di rado fenomeni di conguaglio analogico. Nel toscano il dittongo *uo* della forma accentata sul tema è stato generalizzato nei verbi *nuotare* e *vuotare*, producendo *nuotiamo*, *vuotiamo*, per distinguere questi verbi da *notare* e *votare*. Ma anche in altri casi il vocalismo delle forme rizotoniche s'è esteso alle forme accentate sulla desinenza (per esempio *nuoceva*, *chiedeva*, *mieteva*). L'alternanza *o* : *u* si nota soltanto in *odo* : *udiamo* (cfr. § 134), mentre in altri casi (per esempio *osare*, *lodare*, *soffrire*, *volare*, *covare*, *giovare*, *coprire*, *colare*) non ne troviamo traccia neppure nei testi piú antichi[1]. La *o* delle forme rizotoniche si è cioè estesa anche alle forme accentate sulla desinenza; ma non mancano esempi del fenomeno opposto, per esempio *rubo*, *chiudo*, *cucio*. Anche l'alternanza *e* : *i*, di cui troviamo qualche traccia nella lingua antica (cosí nel Pulci *getto* : *gittiamo*), si è risolta a favore della forma accentata sul tema, mentre invece in antico si era anche avuto un *gitto* su *gittare*. Cosí è scomparso il tipo *aiuto* : *aitiamo*, perché si è imposta la forma accentata sul tema (*aiutiamo*). Alla forma *manuco* (*manduco*) accentata sul tema la lingua antica contrapponeva quella accentata sulla desinenza *manicare* (l'odierno *mangiare* è un gallicismo). In alcune parlate popolari toscane la contrapposizione *esco* : *usciamo*, *riesco* : *riusciamo* viene risolta con una generalizzazione della *u*, cfr. a Montale *usco* 'esco', *rinusco* 'riesco' (Salvioni, SFR 7, 202), nel Pistoiese *riusco* : *riusce*.

Per l'Italia settentrionale possiamo citare ad esempio il milanese *riessí* 'riuscite' (accanto al normale *riüssí*), *žüga* 'gioca', con quella *ü* che apparterrebbe alle forme accentate sulla desinenza (per esempio infinito *žügà*). Anche il ticinese ha *žüga* 'egli gioca', e il veronese *žuga* (sull'infinito *žugar*). Anche nel bergamasco *súmna* (*húmna*), veneto meridionale *sómena*, romagnolo *šòmna* 'egli semina' l'anormalità della vocale tonica proviene dalle forme accentate sulla desinenza (labializzazione di *e* atona a *o* dinanzi a *m*).

539. *Oscillazioni dell'accento tonico.* I verbi latini che nelle forme rizotoniche portavano l'accento sulla terzultima sillaba sono spesso

[1] Cfr. ancora nel romanesco *òpre* 'apre' (su *còpre*) accanto a *upriva*, *upri* 'aprire'; nel dialetto d'Ancona, *vòjo*, *vòi*, *vòle*, *vulému*, *vulé*, *vòlene* (Spotti, 185).

divenuti parossitoni per sincope, cfr. *compro* < comparo, *conto* < computo, *desto* < deexcito, *colgo* < colligo, *mangio* < manduco. Dove non s'è avuta sincope, l'accento è rimasto per lo piú al luogo antico, particolarmente nei verbi che non sono di tradizione popolare, per esempio *ábito*, *antícipo*, *cèlebro*, *certífico*, *crítico*, *dúbito*, *giúdico*, *lácero*, *mèdito*, *nòmino*, *pènetro*, *rècito*, *sollècito*, *tèrmino*, *vòmito*. In certi casi si riscontra oscillazione nell'accentazione. Di contro alla posizione tradizionale dell'accento, propria soprattutto delle classi colte, la parlata popolare tende a trasferire l'accento sulla penultima sillaba[1]. Cosí si può udire in Toscana *ímito* e *imíto*, *írrito* e *irríto*, *séparo* e *sepáro*, *mácino* e *macíno*, *m'immágino* e *m'immagíno*, *disputo* e *dispúto*, *eláboro* ed *elabóro*, *íntimo* e *intímo*, *ímplico* e *implíco*, *víolo* e *vióio*. In certi casi l'accentazione della terzultima contrasta colle basi storiche (*eláboro*), e non è raccomandabile; in certi altri l'accentazione della penultima (*sepáro*, *intímo*) è diffusa in larghi strati. Simili osservazioni si possono fare anche in altre regioni. In Lucania coesistono *máćənə* e *maćínə* 'io màcino', *sèkutə* e *sukútə* 'séguito' (Lausberg, 155). Nel piemontese è comune *dispüta* 'disputa', *sepáro*, *m' lu maǵino* 'me l'immagino'[2]. Per 'egli semina' l'AIS, 1443, dà per il ligure *sumèŋa*, piemontese *smèŋa*, lombardo *sumèna*, trentino *soména*, campano *səmména*, calabrese e siciliano *simína*. Nel milanese popolare abbiamo *predícchi* 'io predico', *dübítti* 'dubito', *ordènna* 'egli ordina', *merítta* 'merita', *despütta* 'disputa', *visitta*, *marmúren* 'mormorano' (Salvioni, 281). Nella terza persona plurale, in seguito all'aggiunta d'una vocale finale, gli antichi proparossitoni son divenuti accentati sulla quartultima (accento bisdrucciolo), cfr. *ábitano*, *giúdicano*, *pènetrano*, *ricóverano*. In questo caso la lingua popolare (particolarmente nel Meridione) si distacca ancor piú risolutamente dalla posizione tradizionale dell'accento. Il calabrese e il napoletano spostano l'accento sulla desinenza, cfr. il calabrese *carricánnu* 'caricano', *disputánnu*, *criticánnu*, *rusicánnu*, *muzzicánnu* 'morsicano', *carceránnu*, napoletano *navəgánnə* 'navigano', *scutulánnə* 'scòtolano', *carceránnə* 'carcerano', *prerəcánnə* 'predicano', *s'əmbracətánnə* 's'infradiciano'.

Altrove (Veneto, Istria, Abruzzi, Lucania), per eliminare la differenza d'accento in tali verbi, si è fatto ricorso ad un ampliamento del te-

[1] Dalla «Divina Commedia» citiamo *occúpa* (Purg. 20, 8), *collòca* (Par. 28, 21), *dissipa* (Inf. 31, 34), *penètra* (Par. 20, 24), tutti in rima (Parodi, 816).

[2] Aggiungi *tribûla* 'tribola' [*N.d.T.*].

ma mediante il suffisso *-eare* (Veneto), *-ijare* (Lucania), ecc., che corrisponde all'italiano *-eggiare*, cfr. l'antico veneto *vendegea*, istriano *brontoléa*, lucano e tarantino *nəvəkéšə* 'nevica'. – Per questa soluzione cfr. § 526.

Casi particolari

540. *Il presente di 'essere'*[1]. Alla prima persona, l'*-o* del toscano *sono* è analogico alla desinenza normale (*io canto*); e, nel periodo in cui si oscillava tra *son* < sum e l'innovazione *sono*, l'*-o* venne esteso anche al *son* < sunt. Secondo altri (Merlo, SR 6, 69 sgg.) in quest'*-o* finale sarebbe da vedere un'eco della vocale tonica. Accanto a *sono* l'antico toscano presenta la forma abbreviata *so*. La confusione tra sum e sunt si rispecchia nella forma *sunt* (*sont*) di varie zone in Lombardia e nel Canton Ticino; cfr. piú particolarmente Roth, p. 110. – Alla seconda persona, il latino ĕs passò regolarmente nell'italiano antico a *ei*, che troviamo per esempio in Jacopone e nel Boiardo; nel quale ultimo però si tratterà d'un settentrionalismo. – Il toscano *sèi* mostra generalizzazione dell'*s-* iniziale (di *sono, siamo*), e deriva forse da un latino *sĕes (cfr. l'ant. tosc. *see*), cfr. *tu ai* < *ae* (habes), *vai, stai*. Ci s'attenderebbe in verità un dittongo, che in alcune parlate popolari toscane in effetti compare, per esempio a Montale, Prato, Lucca, Livorno *siei*; forma a cui potrebbe risalire anche l'elbano *si* (e *sini*, con *-ni* paragogico), che coincide col meridionale *si* 'tu sei'. – Alla terza persona, accanto al normale *è*, si produsse, dall'antico italiano *ched è?* (quid est), la forma *edè*, attestata nell'antico lucchese (AGI 16, 440) e tuttora usata in varie parti della Toscana (e cosí *edèra* 'era'), cfr. in Versilia (Camaiore, Casoli) *che storia edè questa?*, *questo panno edè verde*, *lu edè malato*, a Porto Santo Stefano *dè 'ncrinato* 'è fesso' (AIS, 975), a Pitigliano *adè òtta* 'è ora' (ID 12, 129). La forma *edè* non è ignota al dialetto romanesco: *nu' lo vedi ch'edè* 'non vedi che cos'è?' (Belli). Anche nelle Marche si trova *edè*, *adè* (Salvioni, SFR 7, 203). – L'antico *este* (usato per esempio dal Guinizelli) sarà importato dalla Sicilia.

[1] Per la flessione del verbo 'essere' vedi ora lo scrupoloso lavoro di Roth, dove, oltre a tutte le lingue romanze, i dialetti d'Italia sono trattati minuziosamente.

Alla prima persona plurale la lingua d'oggi ha *siamo*, mentre l'antica lingua letteraria oscillava tra *semo*, *siemo* e *siamo*. Tutt'e tre le forme son proseguite dai vari vernacoli toscani: oltre a *siamo*, che è naturalmente la piú diffusa, si trova *sèmo* nelle province di Lucca e Pistoia, *sémo* in quella d'Arezzo, *sièmo* particolarmente nella Toscana meridionale; inoltre all'Elba si ha *simo*. In Corsica abbiamo il meridionale *sèmu* (*sèmmu*) e il settentrionale *simu* (*simmu*). – L'origine delle varie forme è poco chiara. È evidente che *siamo* è dovuto all'influsso di habeamus (> *siamus). L'elbano *simo* e il còrso settentrionale *simu* paion proseguire il congiuntivo latino sīmus[2]. Per *sémo* in Toscana si può pensare al latino sĭmus = sumus (CIL 9, 3473), che è da supporre anche per l'Italia meridionale (roman. *sémo*, abr. *séma*) e forse anche per la parte meridionale della Corsica[3]. Di dubbia origine è l'antico *sèmo*, che oggi si ritrova nelle province di Lucca e Pistoia, colla sua variante *sièmo* (Toscana merid.). Si tratta con una certa probabilità d'una creazione analogica, nata sotto l'influsso di *sĕes, ĕst, ĕstis (> *sĕtis). Un singolare compromesso tra *semo* e *abbiamo* s'è sviluppato a Lucca, cfr. *sabbián di Lucca* 'siamo di Lucca' (Giannini-Parducci, 291). – Accanto all'odierno *siete*, l'antica lingua letteraria aveva anche *sete*, che ancor vive in Versilia e nelle province di Pistoia, Firenze, Siena (*sète*), e a Pisa e nelle province d'Arezzo e Grosseto (*séte*)[4]. All'Elba si ha *site*, in Corsica *sète* oppure *site*[5]. L'antico estis è dunque stato sostituito da un analogico *sĕtis (su *sĕes)[6]. – Alla terza plurale, accanto a *sono* s'è sviluppato *ènno*, su *è* (in analogia a *ha* : *hanno*). La forma *ènno* ricorre con frequenza già nella «Divina Commedia» (per esempio Par. 13, 97), e vive ancora in molte parti della Toscana (prov. Lucca, Pistoia, Pisa, Firenze, Siena, Arezzo), per esempio *ènno iti*, *ènno tornati*; aggiungi la forma abbreviata *èn*, cfr. in Versilia (Casoli), *èn contènti*, nel Pistoiese (Sambuca) *j'aŋ conténti*.

Alla prima persona l'Italia settentrionale presenta, accanto al diffuso *son* (*suŋ*, *so*), anche il *sonto* degli antichi dialetti milanese, padovano e veronese. Questa forma risale al tempo in cui alla terza persona del plurale venivano usati cosí *sont* come *son*; e, secondo l'AIS, sopravvive in alcuni dialetti lombardi, per esempio *sunt* a Mello (prov. Sondrio), *sũnt* a Milano, *sont* a Bozzolo (prov. Mantova). Nell'antico veneziano *soie* si ha enclisi del pronome. – Alla seconda persona l'antico ĕs è ben rappresentato: cfr. l'antico milanese *tu ei* (*tu es*), ligure *ti é*, piemontese *t'é*, valtellinese *t'es* (anche *t'eš*), emiliano e romagnolo *t'e* o *t'i*. La forma con *s*- si trova in parti del Piemonte (*séi*, *sés*), in Lombardia (*sé*), in Romagna e nel Veneto (*si*)[7]. Bologna ha *it* 'sei tu' come forma interrogativa.

Alla terza persona troviamo, nell'area veneta, accanto al comunissimo *è* (anticamente di rado anche *èste*) un'altra forma che viene tradizionalmente scritta *xè*, grafia che esprime una *ś* sonora, cioè *śè* (in Istria *śi*); non *š*, come asserisce il Bertoni, 121. – L'origine e la storia di questa tipica forma veneziana *xè* è finora poco chiarita. La tradizionale ortografia *xè* non è molto antica. Essa è ancora assai rara nel secolo XIV. Nei secoli anteriori, accanto alla forma normale *è*, la terza persona del verbo 'essere' si presenta nelle grafie *se* e *si e* (vedi sotto), cfr. nei distici di Catone *sempre se grand vertú* 'semper est', *rara fie sie* 'rara fides est', *lo dolor si e meesina*. Dal testo padovano (secolo XIV) del Serapion (ed. Ineichen) diamo alcuni esempi caratteristici: *quello che sè grosso* (1, 194), *e sè medexina molto utele* (218), *e sè de piú forte vertú* (214), *per la humiditè che sè in quilli* (214), *quando le sè molle* (216), *el mastexe che sè bianco* (181), *alguna si è de collore biancho* (340), *quello che xè negro* (182), *e xè molto utele* (215), *e xè propinquo* (215). Ma qui, come in altri testi di quei secoli, tale forma nelle sue varie grafie rimane piuttosto limitata a certe posizioni: dopo *che*, la congiunzione *e*, dopo *la*, *le*, *li*, *chi*, *cosa*. Sembra addirittura che si tratti di una variante sorta in posizione posvocalica.

Circa l'origine di *xè* (anteriormente *sè*, con arbitraria grafia spesso *si è*) sono state tentate varie spiegazioni. Nella «Grammatik der Romanischen Sprachen» (vol. II, 1894, § 210) il Meyer-Lübke opinava che potesse corrispondere al toscano *c'è*. Secondo il Gartner si tratterebbe di una forma nata in certe combinazioni, per esempio es(t) illa = *es èla* (ZRPh 31, 611 sgg.), opinione che non teneva conto delle speciali cir-

[2] Secondo il Roth (271) si dovrebbe pensare invece a un influsso della coniugazione in *-ire*.

[3] Tuttavia il còrso meridionale *sèmu* (per *è*, cfr. § 65) non si può separare dal sardo *sémus*: per le due zone come base sembra possibile tanto un *sēmus quanto un *sĕmus, mentre rimane escluso un sīmus. – Cfr. ora la meticolosa discussione nel Roth, 269-73.

[4] Il tipo *séte* è certamente analogico ad *avete* [*N. d. T.*].

[5] Per le forme *sète* (merid.) e *site* (sett.) in Corsica cfr. la nota 3.

[6] Qui può presentarsi l'ipotesi di un rifacimento sulla seconda persona singolare (*si*) dell'elbano e còrso settentrionale *site* (e cosí per *simo*) [*N. d. T.*].

[7] Nell'area veneta (zona di Venezia e Trieste) si usa alla seconda persona singolare una forma con *ś* sonora, *tu śé*, alla quale corrisponde (con ortografia tradizionale) il *xestu* 'sei tu?' segnalato nel vocabolario del Boerio. Si tratta di un adattamento alla terza persona *xè* = *śè*.

costanze di sviluppo (cfr. sopra). Il Salvioni, riferendosi a certe forme friulane *vasel* 'va egli?', *asel* 'ha egli?', volle vedere in *x* un'epentesi atta a fuggire l'iato (RIL, serie II, vol. 41, 588). Una mia ipotesi formulata nella prima edizione di questa grammatica, dove avevo pensato ad una base *jè* 'è' (cfr. sicil. *jè*, e anche vol. I, p. 476) andrà meglio consolidata. Nelle sue illustrazioni linguistiche al testo del Serapion l'Ineichen vede nel *sè* un adattamento alle altre persone *son*, *semo* (2, 309), ciò che non spiega la *ś* sonora della grafia *xè*.

Date le speciali circostanze dell'origine in posizione postvocalica (dopo *che*, *e*), viene il sospetto che si possa trattare di forme comparabili all'*edè* della Toscana e delle Marche, nate dalle combinazioni *ched è*, *ed è* (cfr. sopra), ma rimane la difficoltà dello sviluppo fonetico di una *d* intervocalica alla sibilante *ś*, anche se il fenomeno non è del tutto sconosciuto nell'area veneziana, cfr. nel Tristano corsiniano *loxa* 'egli loda', *erexe* 'erede' (cfr. Ambrosini, ID 20, 43).

Il traduttore di questo volume (Temistocle Franceschi) mi propone di identificare, col Meyer-Lübke (cfr. sopra), il veneziano *xè* col toscano *c'è*, attribuendo la speciale trasformazione fonetica alla fusione fra l'antica particella hic e la voce verbale successiva: hic est (cfr. acetum › veneziano *axèo*), come fenomeno parallelo a quello che ha condotto hic habet a *igà* › *ga* in non poche parlate venete (cfr. § 541). Questa interpretazione merita ogni attenzione. Ma anch'essa ha il suo debole nel fatto che un esito *śe* in funzione di avverbio (da hic + *e-*, *i-*) non è documentato, mentre un avverbio *gh* o *g* (da hic + *a-*, *o-*, *u-*) è una realtà effettiva: veneziano *mi g'andarò* 'io ci andrò', *mi g'urto* 'io ci urto' (cfr. § 903)[8].

Alla prima persona del plurale, l'antico sumus si continua nel piemontese (*suma*), inoltre l'AIS attesta *sum* per il Bresciano e *sóm* per il Trentino. Altrove come vocale tematica è subentrato *e*: ligure *sému* (*sèmu*), lombardo *sèm* o *sém*, emiliano *sem*, romagnolo *šẽ*, veneto *sémo* (a Venezia *sèmo*). Già l'antico milanese presenta, accanto a *somo*, la forma *semo*. Nel milanese moderno troviamo, accanto a *sem*, anche *em*[9]. L'antico veneto *sasemo*, il bellunese *sasón* son formazioni analogiche su *fasemo*, *fasón* 'facciamo' (Salvioni, SFR 7, 203). – Alla seconda persona del plurale la forma usuale è *si*; nel ligure, e piemontese meridionale, si ha *séi*. In alcune zone si trova aggiunto, qual desinenza, vos enclitico, cfr. per esempio il piemontese *seve*, poschiavino *séf*; cfr., in frase interrogativa, il bolognese *siv*[10]. – Alla terza plurale, al toscano *ènno* corrisponde nell'antico padovano *èno*, nell'antico lombardo *en* ovvero *in*, il secondo usato soprattutto dopo *i*, cfr. per esempio *e si in romasi de dre* (Barsegapé, 1946). Quest'ultima forma è tuttora usata nel lombardo (*in*), e nel Piemonte settentrionale (*iŋ*). Il bolognese ha *j'ein*, Parma e Piacenza *j'en*; *èŋ* si trova pure in Liguria (per esempio a Borghetto di Vara). Piú di tutte queste forme è diffuso *suŋ*. Altrove (Lombardia settentrionale e Veneto) si usa la forma del singolare *è* (cfr. § 532).

La confusione tra sum e sunt osservata nell'Italia settentrionale si ripresenta nel Meridione. Il Salento ha *suntu* ovvero *sòntu* 'io sono', Taranto e Matera *sòndə*. L'antico sum si presenta ancora nella fascia settentrionale della Calabria, per esempio a Morano *summu natu* 'son nato' (Rohlfs, VSTC 112). La forma calabro-sicula *sugnu* deve la sua palatalizzazione ad influsso di *aju* 'io ho'; il *signu* che s'incontra in Calabria deve il suo *i* alla seconda persona. Il calabrese settentrionale *sunghə*, il lucano *sunghə*, il campano *sónghə* mostrano influsso di *dónghə* e *stónghə* (cfr. § 543). Per lo piú, però, il Mezzogiorno usa la forma abbreviata *só*, *sò* (AIS, 1690). Per l'antico romanesco *soco* 'sono' (1ª pers. sing. e 3ª pers. pl.) cfr. § 536. – Alla seconda persona si ha generalmente *si*; nel Salento però s'usa *sinti* (a Matera *sǘndə*), fatto su *suntu*. – La terza persona è per lo piú *è*; di particolare interesse sono le forme *èsti* (*èste*) e *èti*. La prima appare nell'antico siciliano (*esti*), e si ritrova, nella forma *èste*, nell'antica lingua letteraria (per esempio in Rinaldo d'Aquino e nel Guinizelli); ed è ancor viva in Sicilia (*èsti*), nella Calabria meridionale (*èsti*, *èsta*) e nelle parlate còrse (*este*). Nel Salento abbiamo *èti* (a Ostuni *itə*), che corrisponde al calabrese (Cosenza) *èdi* e al lucano *jèδə*, il cui *-di* (*-δə*) è da considerare un elemento paragogico (cfr. il cal. *èni* 'egli è'), cfr. § 337[11]. – Per la prima persona del plurale la forma piú diffusa è *simu* (*simə*), che, col romanesco *sémo*, abruzzese *sémə*, presuppone un antico sĭmus (o sēmus). *Sumə* è circoscritto in una piccola area fra la Calabria settentrionale e la Lucania meridionale. Morano, nella Calabria settentrionale, ha *summu*. Il *sèmu* o *siemu* che s'incontra

[8] Infatti questo avverbio (ant. hic) si presenta in tutte le posizioni nella forma *g*, per esempio nel milanese *el gh'entra minga* 'non c'entra', *ghe vör tant* 'ci vuol tanto', veneziano *mi ghe vo* 'io ci vado'.

[9] Per il bergamasco *am sé* 'siamo', cfr. § 530.

[10] Strano l'istriano *siñemo* e *siñide* con la desinenza di *avemo* e *avide* (Deanović, 41).

[11] Per il siciliano e calabrese *jè* e *jèni*, cfr. vol. I, p. 476.

in Sicilia sarà dovuto (per effetto della neocolonizzazione) al ligure *sèmu* (cfr. § 530). – Alla seconda plurale si ha in genere *siti* (*sitə*); nella fascia di confine calabro-lucana troviamo *sítəsə, sísə*. Un'ultima traccia dell'antico ĕstis sembra essersi conservata nel calabrese settentrionale *èsə* (Oriolo). – L'antico sunt 'essi sono' sopravvive nel Salento e in altre parti delle Puglie (*suntu, sòntu, sòndə*). In Calabria accanto a *sunu* si ha anche *sunnu* (su *ànnu, stànnu*); qua e là vi s'incontra *sugnu*, effetto della confusione tra sum e sunt. A Reggio, al toscano *ènno* corrisponde *èstunu*. Il napoletano conosce *sònghənə* (Meta, Ischia).

Accanto a 'essere', in funzione di verbo ausiliare per la formazione del passivo, gli antichi dialetti settentrionali usavano forme di fieri: *fio* (1), *fi* (2, 3, 6). Alla prima persona del singolare troviamo nell'antico lombardo *fiço* (= *fiźo*), in analogia a *creço, diço* 'devo', *veço* (cfr. § 534); alla prima plurale *fidemo*, in analogia a *credemo, vedemo, ridemo*. – Quanto alla funzione, cfr. il § 736.

541. *Il presente di 'avere'*. Alla prima persona la forma *ajo, che dobbiamo supporre nel latino volgare, ha regolarmente prodotto nell'antico toscano *aggio*, accanto a cui nell'antica lingua letteraria si trova *aio* (per esempio *t'aio perdonato* nel Sacchetti, 49), che potrebbe provenire dalle regioni meridionali: cfr. nell'umbro moderno *ajo* (Amelia), *aju* (Norcia). L'antico senese aveva *abbo* (*abo*), che è normale in Cecco Angiolieri, cfr. *tant'abbo di Becchina novellato* (son. 116), ed è usato da Dante (Inf. 32, 5) in rima con *gabbo* e *babbo*. La sua origine non è chiara: non si potrà escludere un *abuo, come anche *debbo* potrà continuare un *debuo (cfr. § 293); quando non sia semplicemente rifatto su *abbiamo* (secondo il modello *cantiamo* : *canto*). Ma tutte queste forme sono state respinte dalla forma *ò* (*họ*), analogica a *dò, dai, da* (*stò, stai, sta*), che già in Dante è normale. – La seconda persona (*ai*) risale ad un latino volgare as, il cui *-s* è conservato nel lombardo e nel veneto antichi. Nel veneto si usa ancor oggi nella forma interrogativa *astu*[1]; negli altri casi è subentrato *ai* (da un precedente *ae*?)[2]. – Alla terza persona la forma latina volgare (abbreviata nella parlata rapida) *at ha dato *a*. L'italiano antico aveva anche la forma piena *ave* (Dante, Petrarca, Tasso); è attestato anche *ae*. Per la Toscana meridionale (Pitigliano, Arcidosso)

[1] E similmente nel Piemonte (*t l as capi?*) [*N. d. T.*].
[2] Nel toscano *ai* si abbrevia comunemente ad *a'* (*che tt'a' fatto?*) [*N. d. T.*].

son da notare *adai* 'hai' e *adà* 'ha' (Salvioni, SFR 7, 204), che traggono origine dal nesso interrogativo *ched ai, ched a* (quid habet), così come da quid est si è avuto *edè* (§ 540). – Alla prima persona plurale si ebbe normalmente *avemo*, tuttora usato in Versilia, all'Elba e nella Toscana meridionale, e, come *aémo*, nell'aretino. Aggiungiamo la forma atona *emo*, caratteristica per alcune località in provincia di Siena (per esempio Sinalunga) e d'Arezzo (per esempio Cortona), per il Lazio e l'Umbria. Anche in Corsica troviamo *èmu* (accanto a *avèmu, avèmmu*). Nella lingua, l'antico *avemo* è stato soppiantato dal congiuntivo *abbiamo*: che nelle parlate popolari odierne è circoscritto essenzialmente alla metà settentrionale della Toscana. – All'*avete* della lingua corrisponde nel vernacolo toscano *ete*[3], per esempio *ete un par d'occhi che paion stelle* (Tigri, 32). In Umbria *ete* è assai diffuso; anche la Corsica ha *ète*. Su *ano* 'hanno', per analogia a *damo, date, dano*, saranno foggiate le forme *amo* e *ate*, che si trovano in varie parti della Toscana (Lucca, Pisa, dintorni di Siena, Santa Fiora); cfr. in Sardegna *ámus* accanto a *dámus, áis* accanto a *dáis*. – Alla terza persona plurale la lingua antica oscillava tra *anno* e *ano*[4]. La prima forma s'è imposta nella lingua letteraria; la seconda sopravvive nel lucchese, nell'aretino e all'Elba. Anche la Corsica ha *anu* (e così *stanu, vanu, sanu*). Da una base latina volgare *avunt > *aunt (cfr. il franc. *ils ont*) pare derivare *ònno*, che troviamo, con *donno, stonno, vonno, fonno, sonno*, nell'Aretino e nell'Umbria (Perugia, Gubbio, Città di Castello); cfr. in Jacopone *l'on flagellato* (Monaci, 479), in altri antichi testi umbri *ello volto gli ò sputato* (464). Per Pitigliano (prov. Grosseto) va segnalato *adanno* (cfr. sopra). – Nella parlata familiare toscana *ho, hai, ha* ecc. è oggi largamente sostituito da *ci ho, ci hai, ci ha* ecc., quando il verbo non è ausiliare (cfr. § 899).

Nell'Italia settentrionale i monumenti medievali mostrano ancora, per la prima persona, prevalentemente *ai*. Tale forma, che corrisponde al latino volgare ajo, si ritrova oggi sporadicamente nel piemontese (*ai, èi*), nel lombardo alpino (Poschiavo *éi*), nel trentino, ladino dolomitico e friulano (*ai*), nell'istriano (*è*). All'antico toscano *aggio* corrisponde *aço* nell'antico bolognese e veneziano. Altrimenti s'è imposto l'analogico *ò* (*gò, gó*). In alcuni dialetti piemontesi e liguri si trova *ö* ovvero *jö* (*ò* + *i*

[3] Accanto al frequente (nella parlata rapida) *aéte* [*N. d. T.*].
[4] Entrambi fatti sul singolare (cfr. *ènno*) [*N. d. T.*].

< *io*), nel gallitalico di Sicilia il singolare *úa*[5]. – Alla seconda persona la forma usuale è *e* (*ghe*), nell'interrogazione *et*; su *-s* finale, cfr. sopra. – La terza persona suona *a* (*ga*)[6].

Per la prima persona plurale ci si dovrebbe attendere come normale la forma *avem*, o *avemo* (com'è a Venezia). Per lo piú però ha prevalso una forma atona e ridotta: ligure *èmu*, piemontese *uma*, veneto *emo*, parmigiano *ema*, emiliano, ticinese e lombardo settentrionale *am*, lombardo *ém*, lombardo orientale e trentino *óm*, piacentino *om*[7]. – Per la seconda persona plurale lo svolgimento normale è rappresentato da *avei*, *avé* o *aví*. Il milanese accanto ad *aví* possiede la forma ridotta *i*, per esempio *i vedü* 'avete veduto'. Anche Parma ha questo *i*, per esempio *i sintú* 'avete sentito'; cfr. il bergamasco *óter ghi* 'voi avete'. In alcune parti del Piemonte (Alessandria, Ivrea, Mondoví) si trova *ei*. Piú comune è nel piemontese (per esempio a Torino) la forma *éve* 'avete', conglobante il pronome 'voi'; è lo stesso fenomeno che troviamo nelle altre forme monosillabiche: *déve* 'date', *stéve* 'state', *féve* 'fate', *séve* 'sapete', *dive* 'dite' (Salvioni, SFR 7, 204). L'identificazione con 'voi' di questo *ve* è confermata dalle forme *évo*, *févo*, *stévo* usate nel contado torinese. La terza persona plurale suona in queste regioni per lo piú *aŋ*, in Lombardia *an* (*gan*); il bolognese ha la forma interrogativa *ani*. Quando il verbo 'avere' non viene usato come verbo servile, bensí come verbo indipendente, nella gran parte dei dialetti settentrionali – piemontese settentrionale, ticinese, lombardo, ligure orientale, emiliano e veneto (cfr. AIS, 123) – viene usato sempre unitamente all'avverbio proclitico *ghe* (*g'*), per esempio milanese *go*, *ghé*, *ga*, *ghèm*, *gaví*, *gan*, ligure *ghèmu*, veneto *gavémo*, emiliano *gam*, lombardo orientale *góm* 'abbiamo', veneto *chi ga la rogna, che se la grata* (cfr. § 903)[8].

Nel Meridione troviamo per la prima persona in parte *aju* (Sicilia, Calabria), in parte *aggiu* o *aggə* (Puglia, Campania, Lucania). Meno dif-

[5] La forma *úa* si trova a Nicosia e Sperlinga, mentre San Fratello presenta *uòa*. Nell'*-a* finale sarà da vedere un riflesso del pronome *jéa* o *ia* 'io' (§ 434); cfr. l'antico veneziano *oie* 'io ho' con enclisi del pronome. Per Piazza Armerina il Roccella dà, per l'epoca attorno al 1870, *bói* accanto a *stói*, *sói* 'io so' («Vocabolario della lingua parlata in Piazza Armerina», 22 e 31).

[6] Per l'antico padovano *ai* 'ha' (Ineichen, 395) bisogna tener presente che si trova solo in combinazione con la preposizione *a* (*ai a mandare*): si tratterà di un fenomeno fonetico (suono di transizione fra i due *a*); cfr. § 339.

[7] Per il bergamasco *nóter am gá* 'noi abbiamo', cfr. § 530.

[8] A Genova si ha: *cose t'è* e *cose ti gh'è*, *cos'u l'a* e *cos'u gh'a*, *mi nu gh'o ninte*, ecc. [*N.d.T.*].

fusa è la forma *agghiu* (prov. Brindisi e Taranto, Calabria sett., Sicilia sudorient.); a Bari si ha *agghiə*. La Corsica presenta *aghiu* (*ağu*). Accanto a *aju* il siciliano conosce la forma atona *e* (scritta *hê* nell'ortografia tradizionale), usata solo come verbo ausiliare, anche nel senso di 'dovere', per esempio *comu hê fari* (= *è ffari*)?, *hê mangiari* 'devo mangiare'. La Lucania meridionale, colla zona piú settentrionale della Calabria, presenta *èǧǧə*, accanto ad *aǧǧə*. In questo caso si tratta di un influsso del verbo *essere*, connesso col fatto che, nella funzione di verbo ausiliario, *essere* ha in parte preso il posto di *avere*; cfr. in merito la particolareggiata trattazione del Lausberg (§§ 355 sgg.). – Alla seconda persona si ha per lo piú *ai* (in parte ridotto a *a'*), che nell'abruzzese diviene *é* o *i*. Raramente si trova *asə* (con conservazione dell'antica *-s*) in una zona arcaica della Calabria settentrionale (Verbicaro). – Alla terza persona, accanto al comune *a* si presenta sporadicamente la forma intera, per esempio in Calabria *ave*, *avi*, in Campania *avə*; anche il salentino *áe* presuppone un *ave*. Nella zona arcaica della Lucania meridionale troviamo conservata la dentale finale (*atə*, *aδə*). – Alla prima persona plurale le forme comuni sono *avimu* (salent. *aimu*) e *avémə*. La forma *avèmu* (anche *aviemu*), notevolmente diffusa in Sicilia, mostra, colla sua vocale aperta, influssi liguri (cfr. § 530). Forme atone e ridotte sono *amu* (Sicilia, Calabria), *amə* (Lucania, Campania), *émo* (Lazio merid.), *émə* (Abruzzo). – Per la seconda persona si ha in genere *aviti* (salent. *aiti*) ovvero *avétə*. Ci sono inoltre forme atone: nel Lazio e Umbria meridionali *éte*, in Abruzzo *etə*, in alcuni dialetti campani (per esempio a Sessa Aurunca) *ate*, in Sicilia e Calabria *ati*, nel Salento *iti*, in Campania *itə*. Nella zona arcaica della Calabria settentrionale e della Lucania meridionale si conserva l'*-s* finale, per esempio a Papasidero (prov. Cosenza) *avitəsə*, a Verbicaro (ibid.) *avizə*, Rotonda (prov. Potenza) *asə*, Nova Siri (ibid.) *avésə*. – Nella terza persona plurale la forma piú diffusa è *annu* o *annə*; piú raramente si presenta *anu* (per esempio in Calabria) o *anə* (Lucania). L'AIS attesta la forma intera *ávənə* per la Lucania nordoccidentale. A un *a v u n t paion risalire l'antico otrantino *auno*, il salentino *aunu*, *àune*, il tarantino *ònə*. La stessa base potrebbe supporsi per l'antico romanesco *ào*, il laziale odierno (Anagni, Valmontone) *avo*, (Sezze) *ào*, (Subiaco, Veroli, Rieti, Palombara ecc.) *àu*, (Castro dei Volsci) *èu*[9]. An-

[9] In testi antichi di Sicilia e Campania non è rara la forma *ao* (per esempio in Giacomo da Lentini), in antico umbro *áu*. Tali forme stanno in corrispondenza con le forme meridionali *dao*, *stao*, *sao* (cfr. §§ 543, 542, 549).

che in provincia di Cosenza vive la forma *àu* (ovvero *àudi*, con *-di* paragogico). Su *facunt > *faco* (*facu*) s'è modellato l'antico romanesco *haco* (con *saco* 'sanno', *staco* 'stanno', *faraco* 'faranno', *seraco* 'saranno', *soco* 'essi sono'). Con cui va certo anche la moderna forma laziale (Zagarolo) *ago* (accanto a *fago*, *stago*, *sògo* 'sono', *pògo* 'possono', *vègo* 'vengono', *tègo* 'tengono', cfr. SR 5, 60); ma cfr. anche § 535. – Come nel Settentrione l'avverbio *ghe* s'è strettamente fuso col verbo 'avere' (cfr. sopra), cosí nella Calabria meridionale ad *aviri*, quando ha funzione di verbo indipendente, si salda l'avverbio *ndi* (< inde), per esempio *ndaju la frèvi* 'ho la febbre', *ndavi i spaḍḍi larghi* 'ha le spalle larghe', *ndai fami* 'hai fame'.

542. *Il presente di 'stare'.* In Toscana la coniugazione *sto, stai, sta, stiamo, state, stanno* non è indipendente dal sistema di 'avere'[1]. Accanto a *stanno* alcuni dialetti toscani occidentali (Versilia, Elba) presentano la forma *stano*; anche il còrso ha *stanu*. Nell'aretino e in alcuni dialetti umbri si trova *stònno* (ant. umbr. anche *ston, sto*), assimilato a *ònno* 'hanno'. Per l'Italia settentrionale è da notare la diffusione di *-aggo > -ago > -ag* (cfr. § 535): genovese, padovano e veneto antichi *stago*; romagnolo *stag*, veneto occidentale *stago*, piemontese e poschiavino *stak*. D'altro canto si ha anche influsso di sum (> *son*) o dono (> *don* 'io do'); per esempio nell'antico veneto *ston*, piemontese *stoŋ* (o *stuŋ*). Il milanese coniuga *sto, sté, sta, stèm, stét, stan*. Nell'antico padovano la *g* della prima persona singolare è estesa anche alla prima plurale (*stagon*).

Maggior ricchezza morfologica presenta il Meridione. L'antico siciliano aveva *stao*. Oggi in Sicilia e Calabria la forma piú diffusa è *staju*; e *stajo* troviamo ancora anche in parte del Lazio e dell'Umbria. Punto di partenza di questa forma è *aju* 'io ho'. Su *dongo* 'io do' si è fatto nel Lazio meridionale (per esempio a Sezze) *stòngo*, in varie parti di Campania *stònghə* (anche *stónghə*); assimilazione a *suñə* 'io sono' mostra il calabrese settentrionale (Diamante) *stuñə*. Le forme abruzzesi *stèngo, štenghə, štienghe, stinghə* (AIS, 1692) rivelano l'influsso di 'vengo'. In Puglia si trova

[1] *Sto* (come *do, vo*) non sarà il prosecutore diretto del latino sto (do), bensí sembra provenire da un latino volgare *stau (*dau), cfr. l'antico provenzale *estau, dau, vau*, il portoghese *estou, dou, vou*, il romeno *stau, dau*, l'antico italiano meridionale *sao* (cfr. § 549), l'antico siciliano *stao* (nel contrasto di Cielo), l'antico toscano *vao*. È difficile dire se l'origine di queste forme sia da ricercare in vado > *vao, ovvero nel latino volgare dabo (futuro in luogo di presente, cfr. Löfstedt, Synt. 2, 50). Si veda in proposito l' adnao = adno biasimato dai grammatici (« Appendix Probi »).

(fatto certamente su 'dico') *stachə* ovvero *stòchə* (cfr. § 536); il dialetto barese ha *stògghə* (cfr. § 535). Un'antica fase fonetica si presenta nella forma salentina *stáu* (< *stao), di cui il lucano meridionale e calabrese settentrionale *staghə* (< **staɣu*) potrebbe essere un ulteriore sviluppo. – Alla seconda persona è usato per lo piú *stai, stajə*, in Abruzzo *sti*. Notevole per la conservazione della *-s* finale è il calabrese settentrionale *stasə*. – Nella stessa zona la terza persona conserva l'antica dentale finale (*stétə* o *staδə*); anche a Camerota (Cilento) si trova *stati* 'egli sta'. Il pugliese (Bari, Taranto, Brindisi) *stè* (come pure *dè, vè*) par presupporre un antico *stae (*dae, *vae), cfr. *stai* in provincia di Lecce e di Salerno. Assimilazione a 'fare' mostrano certi dialetti della Calabria media: *staci* 'egli sta' (*faci* 'egli fa'), *stacimu* 'stiamo', *staciti* 'state'; cfr. *stace* in testi napoletani dei secoli passati. Nel siciliano (Modica) *stapi* 'egli sta', *stapimu*, calabrese (Marcellinara) *stapimu, stapiti* si ha influsso di 'sapere'. Il calabrese *stavimu* e il lucano meridionale *stavémə* son modellati su *habemus* (Lausberg, 172). Conservazione di *-s* finale alla seconda persona plurale presenta il lucano meridionale: *státəsə* e (analogico a *avésə*) *stavésə* (Lausberg, 172). La terza persona plurale è di norma *stannu, stannə, stanu*; rivela l'influsso di *àu* 'hanno' (cfr. § 541) il laziale meridionale (Veroli, Subiaco) *stàu*, (Sezze) *stào*; anche parte della Calabria ha *stàu*. L'antico romanesco aveva formato su *faco* 'fanno' uno *staco*, che a Zagarolo (SR 5, 60) appare continuarsi nella forma *stago* (*staco*). Nel Lazio meridionale (Valmontone) *stavo* è stato formato su *avo* 'hanno' (Crocioni, SR 5, 60). – Per l'intero paragrafo cfr. H. Schmid, « Zur Formenbildung von *dare* und *stare* », Bern 1949.

543. *Il presente di 'dare'.* La coniugazione di 'dare' sta in stretta corrispondenza con quella di 'stare'. Ci limiteremo quindi a registrar brevemente le forme notevoli, rimandando per il resto al § 542. In Toscana la coniugazione normale è *dò, dai, dà, diamo, date, danno*. Per l'ultima forma i dialetti toscani occidentali hanno *dano*, la Corsica *danu*. Agli aretini *ònno* e *stònno* corrisponde *dònno* (ant. umbr. anche *don, do*). Per l'Italia settentrionale citiamo l'antico genovese *dago*, nelle tre Venezie oggi *dago*, emiliano e romagnolo *dag* o *dak*, piemontese *dak* (cfr. § 535). Tutte queste forme sono affatto parallele a quelle di 'stare'. – Altrettanto può dirsi per le forme meridionali: calabrese *daju*, laziale meridionale *dòngo*, campano *dònghə*, abruzzese *dèngo, dènghə*,

diengha, pugliese *dòcha*, barese *dòggha*, salentino *dàu* ovvero *tàu*, lucano meridionale e calabrese settentrionale *dagha*[1]. Alla seconda persona troviamo per lo piú *dai*, *daja*, abruzzese *di*; conservazione di *-s* finale si ha nel lucano meridionale (Nova Siri) *dájasa*. Alla terza persona, la dentale finale è conservata nel lucano meridionale *δèta*, *δaδa* (Lausberg, 171), che a Camerota (Cilento) suona *dati*. Per il pugliese *dè* 'dà' cfr. § 542. Su facit è formato il barese e antico napoletano *dáca* 'egli dà'. Anche alla seconda plurale *-s* finale è conservata nel lucano meridionale *δasa* o *δavésa*; la seconda forma è analogica a *avésa* < habetis (Lausberg, 171). Alla terza plurale abbiamo regolarmente *dannu* (la Calabria ha in parte *danu*), *danna*. Su *àu* 'hanno' è formato il laziale meridionale (Veroli, Subiaco) e calabrese *dàu*. Su *faco* 'fanno' l'antico romanesco foggiò un *daco*. L'antico otrantino *dauno*, col brindisino *dònu*, è forma analogica su *auno* (§ 541). – Il milanese coniuga: *mi du, ti ta dèt, lü 'l da, nüm dèm, vialtar di, lur dan*. Il còrso *dèmu* 'diamo' è fatto su *èmu* 'abbiamo'.

In Sicilia e in Calabria troviamo un sistema misto di due verbi: nelle persone del presente che erano in latino monosillabiche, il verbo dare è sostituito da donare, col risultato *dugnu, duni, duna, damu, dati, dúnanu*[2]. E similmente in alcune zone della Lucania meridionale (Terranova di Pollino) *dòngha, dònasa, dònada, dáma, dátasa, dònana* (Rensch, § 268). Anche in certe aree del Settentrione (almeno nelle prime persone) dono ha sostituito l'antico do, cfr. l'antico veneto *don*, il trentino *don*, piemontese *duŋ* 'io do'.

Per l'intero paragrafo cfr. H. Schmid, «Zur Formenbildung von *dare* und *stare*», Bern 1949.

544. *Il presente di 'andare' (sistema* vado : andiamo*)*. Anche questo verbo si è notevolmente adeguato alla coniugazione di *stare* e *dare*[1]. Alla prima persona la Toscana oscilla tra *vado* e *vò*. La prima forma è

[1] Il barese *dòggha* è, con *vòggha* 'vado' e *stòggha* 'sto', formato su *diggha* 'dico' (cfr. § 535).

[2] Difficilmente la prima persona *dugnu* sarà da attribuire a influsso di *sugnu* 'io sono' o di *vègnu* 'vengo': si tratterà piuttosto d'un'importazione dall'antico francese *doin* (*doing*, *doins*), durante la dominazione normanna; cosí anche l'antico congiuntivo *dugna* del siciliano corrisponde esattamente all'antico francese *doigne*.

[1] Per l'etimologia di *andare* cfr. § 237, dove si sostiene uno sviluppo ambulare > amlare > amnare > annare > andare; cfr. in una iscrizione di Cartagine (secolo VI) ad magistru non amnavit (Rohlfs, RLR 28, 98).

di Pisa, Arezzo e della Toscana meridionale; la seconda di Firenze, Siena e Pistoia. Nell'antico toscano è documentato anche *vao* (cfr. *stao*, § 542). Di contro a *vanno*, l'Elba e la Versilia hanno *vano*, forma che troviamo già nel Boiardo, in rima con *mano* e *piano*. Anche la Corsica ha *vanu*. Il *vonno* attestatoci in Dante (in rima con *terminonno* e *ponno*) è ancora vivo nell'aretino e in alcuni dialetti umbri (per esempio a Gubbio). Alla prima persona, il *vago* (o *vagha*) della Lunigiana e il *vaggo* della Versilia saranno dovuti a influssi liguri. La prima e seconda persona del plurale sono tratte dal verbo *andare*, là dove non sopravvive l'antico ire (cfr. § 545).

Assimilazione a *fago* (§ 546) si nota nell'antico ligure, antico padovano e antico veneziano *vago*; e, nei dialetti moderni, nel ligure *vagu*, veneto *vago*, romagnolo *vag*, piemontese *vak*. Assimilazione a *son* 'sono' mostra l'antico veneziano *von* e il piemontese *vóŋ*, o *vuŋ*. Nel Lazio meridionale (Sezze) troviamo *vango* (su *stongo* 'io sto', *dòngo* 'io do'). La prima e la seconda persona plurale sono generalmente tolte dal verbo 'andare', per esempio milanese *andèm*, bolognese *andain*, ligure, piemontese e lombardo *andè*. A Milano si coniuga *vu, vèt, va, andèm, andí, van*. Per l'antico padovano è attestato, alla prima persona plurale, anche *an(d)agòm*. I dialetti rustici hanno non di rado *anà* in luogo di *andà* (cfr. § 237), per esempio piemontese settentrionale *numa* e *nèi*, lombardo *nèm* e *né* (anche *ní*), lombardo orientale *nom* e *né*, trentino *ném* e *né* per 'andiamo' e 'andate'. Non è raro trovare la radice del verbo vadere estesa a tutte le persone, per esempio ticinese *vèm*, milanese *vèm* (anche *vom*) e *vé* (anche *ví*), veneziano *von* (notato dal Boerio)[2].

Forme meridionali foggiate su 'stare' sono il siciliano e calabrese *vaju*, abruzzese *vaja*, pugliese *vacha*, barese *vòggha*, napoletano *vao* e *vago*, salentino *vàu*, lucano meridionale e calabrese settentrionale *vagha*. Analogici a *vivo* (cfr. anche il camp. *vevo* 'vedo') appaiono il napoletano *vavo* (*vava*) e il calabrese settentrionale *vavu* 'vado': sempre che la seconda *v* non sia un suono di passaggio creatosi in un precedente *vao*.

[2] In vari dialetti vadere domina nelle forme temporali e modali che nel toscano vengono formate con *andare*. L'antico verbo è notevolmente diffuso al futuro e al condizionale nel Lazio, cfr. a Serrone, Paliano, Sonnino, Subiaco, Velletri *varà*, a Ronciglione e Sant'Oreste *varrà* 'andrà', a Serrone; Sonnino, Subiaco, Velletri, Paliano *varía* 'andrebbe'; inoltre nel ticinese (Leventina) *varò* 'andrò', *varés* 'andrei', a Bormio *varéi* 'andrò', *varés* 'andrei'; nel ticinese (Chironico) *véve*, a Bormio *váa* (su *dáa* 'davo') 'andavo', nel ticinese *vaševa* (su *faševa*) 'andavo' (cfr. l'estesa documentazione in H. Markun, «*Vadere* im Italienischen», in RLR 8, 298-351.

Accanto a *vavo* il napoletano conosce anche *vaco*, analogico a *dico*. Il calabrese settentrionale *vasə* 'tu vai' mostra conservazione della *-s* finale, mentre nella vicina zona della Lucania (Maratea) si continua la *-t* finale: *jiḍḍu vati* 'egli va' (vadit). Influsso di facit vediamo nel calabrese (prov. Catanzaro) *vaci*, nell'antico napoletano *vace* e nel barese *vacə* 'egli va'. Per il pugliese *ve* 'va', cfr. § 542. La terza persona plurale suona di norma *vannu*, *vannə*, in parte *vanu* (sic. e cal.), nell'antico napoletano *vàceno* (su *fàceno*). Il *vato* usato a Montelanico (Roma) potrebbe risalire a vadunt. Analogia a *àu* 'hanno' troviamo poi nel laziale meridionale *vàu* o *vào*, calabrese *vàu*, a *auno* 'hanno' (§ 541), nell'antico otrantino *vauno*, brindisino *vònu*, tarantino *vònə*; a facunt (› *faco*), nell'antico romanesco *vaco*, oggi a Zagarolo *vago* 'vanno'. – Per le due prime persone del plurale servon le forme del verbo ire (cfr. § 545). Il verbo *andare* può dirsi sconosciuto nel Mezzogiorno, in ogni caso mai popolare in nessun luogo; solo in Sicilia (area largamente neoromanizzata) troviamo in alcune zone *annamu* e *annati* (e cosí anche altre forme accentate sulla desinenza). Assai rara è la generalizzazione del verbo a tutte le persone del presente. A parte la Sardegna, dove *andu* è coniugato per intero, tal generalizzazione si presenta in provincia di Cosenza, ma solo in senso traslato o figurato: *lu vinu anna caru, jeu annu alli settanta anni, comu ánnanu le castagne?*[3].

545. *Il presente di 'ire' (sistema* vado : imo*).* La coniugazione del presente di 'andare' è passata nei paesi neolatini attraverso tre, in parte anche quattro, fasi. La piú antica è rappresentata dal latino *eo*, *is*, *it*, *imus*, *itis*, *eunt*. Nel latino volgare le forme monosillabiche furon sostituite con le rispettive forme del verbo vadere: *vado*, *vadis*, *vadit*, *imus*, *itis*, *vadunt*. Questa flessione è attestata per esempio nelle « Vitae patrum » del VI secolo (cfr. J. B. Hofmann, IF 43, 99), e vale per l'antico spagnolo (*voy*, *vas*, *va*, *imos*, *ides*, *van*), per il portoghese (*vou*, *vais*, *vai*, *imos*, *ides*, *vão*), per il ladino, per esempio in Val di Fassa (Dolomiti) *vae*, *vas*, *va*, *žoŋ*, *žide*, *va* (Gartner, Handbuch, 244), a Cortina d'Ampezzo *vado*, *vas*, *va*, *śuŋ*, *śi*, *va* (AIS, 1692). A parte il ladino, questa coniugazione si trova oggi, nell'Italia settentrionale, soltanto in aree

[3] Cfr. nell'italiano antico (Jacopone) *per terra si anda, tu corri se non andi* (Tommaseo-Bellini I, 421), come congiuntivo in Dante: *innanzi che piú andi* (Inf. 4, 33, in rima). – Cfr. nel Sacchetti: *per* anda! *va il bò, e l'asino per* arri!

marginali, per esempio nell'istriano (Rovigno) *vago*, *vaghi*, *va*, *śèmo*, *śi*, *va* (AIS, 1692). In Toscana questo tipo non è ancora scomparso. Per Montale il Nerucci dà *voe*, *vai*, *vae*, *no' si vae*, *ite*, *vanno* (Saggio, 33). *Imo* è stato qui sostituito dalla piú popolare espressione toscana 'noi si va'. Piú vitale è rimasta l'antica coniugazione nelle Marche (per esempio a Fano *vag*, *vai*, *va*, *giŋ*, *git*, *van*) e in Umbria (per esempio a Gubbio *vo*, *vèi*, *va*, *gimo*, *gite*, *vònno*). È questo il tipo di flessione generalmente dominante a sud dell'Umbria, cfr. il napoletano *vavə*, *vajə*, *va*, *jammə*, *jatə*, *vannə*, salentino *au* (‹ *vau*), *ai*, *ae*, *sciamu*, *sciati*, *áune*, calabrese *vaju*, *vai*, *va*, *jamu*, *jati* (o *jiti*), *vannu*, siciliano (prov. di Palermo) *vaju*, *va*, *va*, *jamu*, *jiti*, *vannu*. Le forme di ire che ci attenderemmo si presentano solo sporadicamente. L'antico imus sopravvive per esempio nel Lazio meridionale (Serrone) come *imo*, in Calabria (sporadicamente) come *imu*, cosí anche in Sicilia (per esempio a Mistretta); l'antico itis, oltre che nel citato *ite* di qualche vernacolo toscano, nel siciliano *iti*. Per lo piú, imus è stato sostituito da eamus › jamus, cfr. l'italiano meridionale *jamu* (nel Salento *sciamu*); questo *j-* è stato di norma esteso anche ad altre forme verbali, per esempio istriano *śi*, umbro *gite* (cfr. anche il tosc. popolare *gito*, *gire*), italiano meridionale *jiti*, oppure *jati* (*sciati*), il quale ultimo si rifà a un eatis[1].

La terza fase dello sviluppo consiste nella sostituzione di ire con *andare* (al Settentrione parzialmente *anar*), probabilmente derivato da *amnare* (secolo VI) = ambulare (cfr. la nota 1 al § 544), cfr. il francese *nous allons* e *vous allez*, e anche il friulano, che coniuga *voi*, *vas*, *va*, *liŋ*, *lais*, *vaŋ* (infinito *lar*). Là dove *ire* era sopravvissuto, cioè nelle forme accentate sulla desinenza, s'introduce ora *andare* (*anar*), cfr. § 544. La quarta tappa è contraddistinta dalla generalizzazione di *andare* a tutte le persone (cfr. il cos. *annu*, *anni* ecc., citato al § 544), che si osserva particolarmente in Sardegna: *ando*, *ándaśa*, *ándada*, *andamus*, *andades*, *ándanta*. Né manca la generalizzazione di vadere, per esempio nei din-

[1] Rispetto alla Toscana, dove ancor vivono l'infinito *ire*, il participio passato *ito*, alcune forme dell'imperfetto (*iva*, *ivano*), l'imperativo *icci* 'vacci!' (da me udito a Stazzema), inoltre *gire*, *giamo*, *gite*, *giva*, *gívano*, *gíi*, *gissi* e *gito*, l'Italia meridionale conserva un assai maggior numero di forme di ire, cfr. per esempio in Calabria – oltre ai già citati *jamu* (*imu*), *jati* (*jiti*) – *jia* 'andavo', *jivi* 'andai', *jèra* 'andrei', *jissi* 'andassi', *jutu* 'andato', *jiennu* 'andando', *jire* 'andare'. Nel Settentrione (astraendo dalle parlate friulane e dolomitiche) poche isole conservano gli ultimi resti della flessione di ire, per esempio a Poschiavo *ǵef* 'voi andate', *ǵéi* 'andavo', *ǵési* 'andassi', *ǵaroi* 'andrò', a Livigno *ir* 'andare', *ǧö* 'andava', *ǧösia* 'andassi', *ǧömas* 'andiamo!', *ǧöt* 'andate!', *som ǧi* 'sono andato', *ǧorèi* 'andrei' (Archiv 177, 37). – Nella zona d'Arezzo e Cortona ire si è trasformato, per influsso di vadere, in *vire*, cfr. a Cortona *vite* 'andate', *vito*, *virebbi* 'andrei', *vètte* 'andò'.

torni di Milano *vo, vé, va, vèm, vé, van*, inoltre a Como *vu, vet, va, vèm, vi, van* (AIS, 1692), in vari dialetti ticinesi (*vam, vet*), a Bormio (*vam, vat*) ecc. – Piú vasto materiale sulla coniugazione di forme che appartengono al sistema di vadere si trova nel lavoro di H. Markun, RLR 8, 298 sgg. – Cfr. anche § 544, nota 2.

546. *Il presente di 'fare'.* Come sviluppo regolare dovremmo attenderci nel toscano *faccio, faci, face*. Cosí le forme della lingua antica, per esempio *alla domanda che mi faci* (Inf. 10, 16), *che perder lo face* (1, 56). Oggi è rimasto soltanto *faccio*, accanto a cui l'analogia (estesasi forse dopo che *faci* fu sostituito da *fai*) a 'do' e 'sto' ha prodotto nuove forme: *fo, fai, fa*; anche *fanno* è formato su *dànno* e *stanno*. Nell'antica lingua letteraria si trova anche *fao* e *fae*. Su *damo* e *stamo* fu foggiato – di contro a *facciamo* – *famo* (che s'ode in prov. di Grosseto, nel Lazio e all'Elba); su *onno* 'hanno' s'è fatto nell'aretino *fonno*. Il còrso *fèmu* 'facciamo' è analogico a *èmu* 'abbiamo', *dèmu* 'diamo'.

Nell'Italia settentrionale si trovano le seguenti forme: ligure *fagu*, trentino e istriano *fago*, ticinese, piemontese settentrionale, romagnolo e lombardo alpino (Poschiavo) *fak*, lombardo *fo*, veneto *faso*; l'etimo è in parte **faggo* (cfr. § 535), in parte facio. A Milano la coniugazione è identica a quella di 'dare', 'stare', 'andare': *fu, fèt, fa, fèm, fí, fan*. Il piemontese (Ormea) *fuŋ* 'faccio' è fatto su *duŋ* 'io do' (dono). Il facunt testimoniatoci dalle iscrizioni (CIL 3, 3551) si continua nel parmigiano *faghn*[1]. Il Veneto ha *fastu* come forma interrogativa.

La flessione foneticamente regolare è meglio conservata nel Meridione, cfr. il calabrese *fazzu, fai, faci, facimu, faciti, fannu*; anche il napoletano ha *facə* 'egli fa'. Le antiche consonanti finali sono conservate nel cilentano (Camerota) *fáisi* 'tu fai', *fati* 'egli fa', lucano meridionale *fájəsə, fájətə*, calabrese settentrionale *facítəsə* 'voi fate'. La terza persona plurale si rifà talvolta a facunt (ant. roman. *faco*, salent. *fàcunu, fàcune*), talaltra è analogica a *àu* 'hanno', per esempio laziale meridionale (Veroli, Subiaco) *fàu*.

547. *Il presente di 'potere'.* Le forme dell'antica lingua letteraria toscana sono *posso, puoti, puote, potemo, potete, possono* o *ponno* o

[1] Se non sarà piuttosto rifatto sul singolare *fago* (*fak*) [*N. d. T.*].

puonno, quest'ultima rifatta su *può*, analogicamente a *dà : dànno*[1]. A *potemo* è subentrato *possiamo* (fatto su *posso*); nella lingua antica non mancano esempi di *potiamo*. Alla seconda e terza persona del singolare, *puoti* e *puote* lasciarono assai presto il posto alle forme abbreviate *puoi* e *può*. Quanto a *pònno*, solo alcune parlate toscane (per esempio all'Elba) lo conservano; è invece assai diffuso nel Lazio e nell'Italia meridionale (*puonnu, pónnu*). Su *vuole* (*vòle*) s'è formato un *puole* (che è per esempio del Cellini), *pòle* (nel fior. popolare e nelle prov. di Pisa, Siena, Arezzo, Grosseto), *póle* (Elba, prov. Lucca). Analogia che ha agito anche al plurale, cfr. *puòlono* nello Straparola, *pólno* all'Elba. Al toscano *puole* corrisponde nel bolognese, in Istria e in Dalmazia (Zara) *pol*, a Torino e a Parma *pöl*[2]. Alcuni dialetti hanno spinto oltre l'analogia a 'volere', cfr. a Torino *pöle* 'tu puoi', *pöl* 'egli può', *pölu* 'possono', a Treia (Marche) *pòzo, pòli, pòle, polimo, polete, pole*[3]. Il milanese coniuga *pòdi, pòdet, pò, pòdum, pudí, pòdən*, mentre il contado ha *pòs, pö, pö, pödem, pudi, pö*, il ligure *pòsu* (*pösu*), *pö, pö, puèmu, puéi, pöən*, il veneziano *pòso, pol, pol, podémo, podé, pol*.

Nel Meridione la prima persona ha come base poteo, cfr. il napoletano *pòzzə, puotə, pò* (o *pòtə*), *putimmə, putitə, pòtənə* (o *pònnə*), calabrese *puozzu, púe, pò, potimu, potite, puonno*. Il salentino ha *pueti* alla seconda persona singolare; in Calabria la terza singolare può suonare *pòti*, al plurale *puotu* o *pòtənə*. Conservazione della consonante finale troviamo nel lucano meridionale *pòjəsə* 'tu puoi', *pòjətə* 'egli può', *putíetəsə* < potetis, calabrese settentrionale *putiezzə, putesi* 'voi potete'. La terza persona plurale suona in alcuni dialetti laziali (per esempio a Montelanico) *póto* (*potunt), su cui s'è pure foggiato *vato* (se non viene direttamente da vadunt), *vóto* 'vogliono', *této* 'tengono', *véto* (Crocioni, SR 5, 60).

548. *Il presente di 'volere'.* L'italiano antico ha *voglio, vuoli, vuole* (*vole*), *volemo, volete, vogliono* o *vonno*. Si risale dunque a voleo, voles, volet, ecc. La variante *vònno* è fatta su *vanno, dànno, pònno*;

[1] Formazioni similari sono l'antico veneziano *pono* 'possono', *deno* 'devono', *teno* 'tengono', l'elbano *vènno* 'vengono', il barese *dinnə*, calabrese *dinnu* 'dicono'.

[2] Lo stesso fenomeno si nota nell'antico francese *puelt* 'può', *puelent* 'possono', e ancor oggi in dialetti della Francia nordorientale: *pouloir*, ecc. (FEW 9, 231).

[3] Per l'antico umbro il Reinhard («Mélanges Delbouille», 1964, p. 79) dà le forme seguenti: *pòle, polemo, polete, pòlene, poleva, polsi, polemmo, polsuto.*

oggi la ritroviamo in Toscana (sporadicamente, per esempio all'Elba), ma anche nel Lazio settentrionale (*vònno*), in Campania (*vònnə*), in Calabria (*vuonnu*), in Sicilia (*vònnu*). Là dove in luogo di *vanno* si dice *vano* (*vanu*), e cosí *ano*, *stano*, *dano*, anche *vònno* suol aggregarsi a questo gruppo, cfr. il calabrese *vònu* o *vúonu*, lucano *vònə*. Anche nell'Italia settentrionale e meridionale la prima persona singolare è basata su voleo, cfr. l'antico padovano *vuogio*, veneto *vòjo*, ligure *vöğu*, lombardo *vöi* o *vòi*, calabrese *vuogghiu*, siciliano *vògghiu*. Ma non mancano forme con adeguamento consonantico, per esempio milanese *vöri*(‹ *völi*), lombardo occidentale (Bienate) *vöru*. Alla sesta persona, il piemontese *völu* (anche *vòlu*), ligure *vö(r)aŋ*, emiliano *völiŋ*, lombardo *völu*, laziale meridionale (Sezze) *vòlo*, calabrese *volu* si rifanno a volunt (anziché a voleunt). L'odierno italiano *vuoi* (in luogo di *vuoli*) va con *animai* = *animali*, *tai* = *tali* della lingua antica (cfr. § 221)[1]. Anche alla terza singolare s'è sviluppata, accanto alla forma normale, una forma ridotta: milanese *vö* accanto a *vör*, napoletano *vò* accanto a *vòlə*, calabrese *vò* accanto a *vòli*. Milano coniuga: *vöri*, *vö(rət)*, *vö(r)*, *vörum*, *vurí*, *vörən*. Come forma interrogativa, Bologna ha *vut* 'vuoi tu'. – Nella zona arcaica della Lucania meridionale e Calabria settentrionale troviamo conservazione di consonanti finali: lucano meridionale *vót* ‹ volet, calabrese settentrionale *vulítəsə*, lucano meridionale *vulésə* ‹ voletis. Nel Lazio troviamo forme interessanti per la terza persona plurale, per esempio a Cori *vóo* (su *áo* 'hanno'), a Montelanico *vóto* (su *póto* 'possono'), a Zagarolo *vógo* (su *ago* 'hanno'), cfr. Crocioni, SR 5, 60.

549. *Il presente di 'sapere'*. L'attuale flessione toscana *sò*, *sai*, *sa*, *sappiamo* (anticamente *sapemo*), *sapete*, *sanno* mostra chiara connessione con la coniugazione di *hò*, *stò*, *dò*, *vò*, *fò*. Lo stadio antico di *sò* può vedersi nel *sao* delle «Carte capuane» (960 d.C.)[1]. Forme antiche sono *saccio* 'io so' (Guido Cavalcanti, Forese) e *sape* 'egli sa' (Purg. 18, 56, *uom non sape*). La prima forma è forse modellata su *faccio* e *taccio*, ma s'è propagata anche per influsso della scuola poetica siciliana: cfr. siciliano e calabrese *sacciu* (§ 283). La seconda, che corrisponde esattamente all'antico sapet, è ancor viva nei dialetti meridionali: napoletano *sapə*, calabrese *sape*, siciliano *sapi*. Nel Settentrione ha agito, com'era prevedibile, l'analogia a ajo ‹ habeo, cfr. l'antico padovano *sè*, il ladino dolomitico e valtellinese (Valdidentro) *séi*, piemontese e friulano *sai*, istriano (Rovigno) *sie* (cfr. *ie* 'ho'). Anche il gallosiculo (Sperlinga) *súa* 'io so' è foggiato su *úa* 'ho'. L'analogia si è in parte estesa anche ad altre persone, cfr. il milanese *si* 'sapete' (di contro alla forma normale *saví*), su *i* 'avete'. Milano coniuga (con totale adeguamento a 'dare', 'stare', 'fare') *su*, *sèt*, *sa*, *sèm*, *si* (accanto a *saví*), *san*. In Liguria abbiamo *sò*, *sè*, *sa*, *samu*, *sèi*, *saŋ*, in Piemonte *sai*, *sas*, *sa*, *saúma*, *sève*, *saŋ*. In luogo di *sanno* troviamo *sano* nelle zone ove si dice anche *ano*, *vano*, *stano*, per esempio in Versilia *sano*, in Calabria e in Sicilia *sanu*. Su *faco* l'antico romanesco foggiò *saco*. Un antico *sapent si continua nel napoletano e calabrese settentrionale *sâpənə*. La zona arcaica al confine tra Lucania e Calabria mostra conservazione delle consonanti finali: calabrese settentrionale *sápəsə* o *sasə*, lucano meridionale *sápəsə* 'tu sai', Camerota (prov. Salerno) *sápiti*, calabrese settentrionale e lucano meridionale *sápəδə* 'egli sa', calabrese settentrionale *sapíetəsə*, lucano meridionale *sapésə* 'sapete'.

[1] Il fiorentino popolare ha anche *o* nel senso di 'voglio' e 'vuoi', cfr. *io ti o chiamà* (Zannoni, 73), *tu 'un mi o riconosce* (139).

[1] Per questo *sao* (del linguaggio burocratico), cfr. Migliorini, Storia, 95.

L'indicativo imperfetto

550. *L'imperfetto nell'Italia centrale.* La lingua antica presenta le desinenze: *cantáva, -ávi, -áva, -avámo, -aváte, -ávano*; e cosí *vendéva, -évi* ecc., *partíva, -ívi* ecc. Nel toscano, sul modello del presente, *-o* divenne poi il contrassegno della prima persona (*io cantavo*), a distinguerla dalla terza. Quest'*-o* manca nella lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio; s'irradiò forse da Siena e Lucca. La troviamo invece già in Jacopone, in seguito in Santa Caterina e nella lingua dei « Fioretti », poi nel Pulci, Berni, Cellini, Galilei. Alla *-a* restano fedeli i non toscani Metastasio, Goldoni, Gozzi, Parini, Pellico, Monti, Leopardi, Foscolo, Nievo. L'uso della desinenza *-o* comincia a estendersi col Manzoni [1], che nel 1840 trasforma in *-o* le *-a* della precedente edizione del suo romanzo (cfr. Folli, 212). – Nei dialetti d'oggi la desinenza toscana *-o* giunge fin nel Lazio settentrionale; la Corsica ha *-a*.

Pure analogica è la desinenza della seconda persona singolare, formata su *tu canti* (ovvero *tu cantasti*). Antichi testi toscani mostrano in parte *cantave, tu ere*, in accordo coll'antica desinenza del presente *tu cante*. La desinenza *-ava* < -abas, di sviluppo fonetico regolare, si trova ancora nell'alta Garfagnana, per esempio a Magliano *tu tə lavava*, in Lunigiana, per esempio a Sillano *tu tu portawa* 'tu portavi', a Vinca *cos' tə lavava* 'che cosa lavavi?' (cfr. anche Bottiglioni, RDR 3, 356-57), e in Corsica (*tu andava, tu cantava, tu sapía*). In alcuni dialetti umbri, in cui *i* finale appare come *e*, troviamo *-ave, -eve, -ive* (per esempio ad Assisi *tu cantave, tu partive*). In alcune zone della Toscana la prima e seconda persona del plurale mostrano un accento ritratto sulla terzultima sillaba, per esempio lucchese *cantávamo, cantávate, finívamo, finívate* (Giannini-Nieri, 98), Elba *portávamo* (anche *portávemo*), *portávate*. La desinenza *-ano* in luogo di *-amo* che si trova nell'italiano antico (nel Machiavelli *noi solavàno, noi potavàno*) si spiega come il presente *noi facciàno* (§ 530) [2]. Nel vernacolo toscano le forme dominanti alla prima e seconda persona plurale sono *noi si cantava* e *voi cantavi*. Quest'ultima, che pur non è rara negli antichi monumenti letterari, cfr. *voi m'avavi* (Guittone, sonetto 122, 8), *voi aspettavi* (Cellini), è ammessa dallo Strozzi solo nel linguaggio familiare, e condannata in ogni caso dal Salviati. Si tratta d'una trasposizione della forma del singolare in quella plurale corrispondente, certo sotto influssi settentrionali (cfr. § 551). Il tipo *-avono* (*cantavono*), usuale un tempo a Firenze [3], è riprovato dai puristi (per esempio dallo Strozzi).

In alcune zone della Toscana la desinenza *-eva* s'è estesa alla coniugazione dei verbi (in *a*) *dare, stare, andare* (certo per influsso di *fare* e *avere*), cfr. il lucchese *devo, stevo, andevo* (AGI 12, 109), Montale *deva* 'dava', *steva, andevano* (secondo il Nerucci), Elba *deva* 'davo', *steva, andeva*, pisano *devo, andevo*, Isola del Giglio *steva, andeva* (Merlo, ID 8, 220), fiorentino popolare *dea, stea, andea* 'andava' (anche a Dicomano), a Cortona *stea* 'stava'. La forma garfagnina *stacevo* 'stavo' (Nieri, 222) cosí come il *dacevo* 'davo' usato in Versilia (per esempio a Casoli), mostrano chiaramente influsso di *facevo*. Nel fiorentino popolare *daveva, staveva* (ovvero *daeva, staeva*) per 'dava', 'stava', si è verificato un innesto meccanico di *-eva* sull'antica desinenza dell'imperfetto. *Daeva, staeva* non è sconosciuto neppure all'antico umbro (Schiaffini, ID 4, 123). Nel corno nordoccidentale della Toscana *-eva* si è generalizzato, per influsso dei dialetti settentrionali, all'intera coniugazione in *a*, per esempio garfagnino (Agliano) *cantéo* 'cantavo', *cantéi* 'cantavi', lunigiano (Aulla) *me a portévo* 'io portavo'. Non manca la penetrazione di *-iva* (*-ia*) nella coniugazione in *-are*, per esempio a Cortona *costía* 'costava', *aspettía* 'aspettava' (Zuccagni-Orlandini, 262), qui e là anche nelle Marche, per esempio a Petrítoli *guardía, importía, tornía* (Papanti, 99), e anche in Corsica, per esempio *intría* 'entrava' (Carlotti, 72). Nei dialetti dell'Amiata troviamo *-iva* nella seconda coniugazione: *avivo, voliva, ridivo*.

Sono indispensabili alcune osservazioni che riguardano l'uso delle

[1] Cfr. in proposito G. Perale, LN 2, 139 sgg.

[2] Le forme *avavámo, credaváte, dovaváte, solavámo* (Decam.) del toscano antico debbono il loro irregolare *a* a un'assimilazione. Quest'*a* si è talvolta esteso anche alla sillaba tonica: *volava* 'voleva', *cogliavo* (cfr. Parodi, R 18, 609).

[3] È ancor vivo in qualche parte di Toscana [*N. d. T.*].

forme *-ea* e *-ia* di fronte alle moderne desinenze normali *-eva* e *-iva*. Mentre nelle « Cento novelle antiche » si ha di regola *dovea, volea, rispondea*, Dante nella « Divina Commedia » usa entrambe le forme, con sostanziale equilibrio fra *-iva* e *-ia*, e una netta prevalenza invece di *-ea* su *-eva*, per esempio nei primi tre canti dell'Inferno *parea, dovea, sedea, avea, partia, venia, uscia*[4]. Tali forme son normali anche nell'antico senese (*potea, vedea, mantenea*), inoltre nell'antico umbro (Schiaffini, ID 4, 117) e negli antichi testi marchigiani, cfr. in Sant'Alessio *videa, facea, tenea*. Anche la Toscana odierna conosce tali forme (*movea, potea, stea, andea*), particolarmente nelle province di Lucca, Pistoia, Firenze, Siena e Livorno (cfr. AIS, 1665 e 1669). A Cortona si ha la forma *ea* 'aveva' = (altrove) *aéa*, dove la *v* è caduta due volte. Piú rara è la caduta della *v* nella desinenza -abam, per esempio nel fiorentino popolare *laáo, pensáo, arriáa, toccáa*, a Castelnuovo di Magra (Lunigiana) *andáa* 'andavo', *dáa* 'davo'; cfr. anche l'antico toscano *avamo* (Decam. 10, 9) per *avavamo*, *avate* (« Morgante », 5, 31, 7) per *avavate*, dove ha agito la medesima dissimilazione che già nel latino volgare aveva portato da habēbam, debēbam a avēa, devēa. Qui va anche il toscano popolare *ava* 'aveva' (Salvioni, SFR 7, 204), elbano *avo* 'avevo', fiorentino popolare *áa* 'aveva' (Zannoni, 26), *i' ao* 'io avevo' (37), forme che non saranno indipendenti da *dava* e *stava* (cfr. § 554). Nella lingua degli antichi poeti toscani si trova frequentemente la desinenza *-ia* nella coniugazione in *e* (*avia, tenia, temia, credia*). Non s'ha qui da pensare a un'estensione dell'*-ia* di *venia, partia*, giacché si tratta invece d'influssi provenienti dalla Sicilia, dove *e* passa regolarmente a *i* (cfr. *tila* 'tela', *misi* 'mese'), cfr. Schiaffini, ID 5, 8 sgg. Il carattere aulico di questo *-ía* si rileva per esempio dal fatto che nella prosa della « Vita Nuova » si ha normalmente *-ea*, mentre *-ia* si presenta soltanto in rima[5]. In parte di Toscana (particolarmente a Arezzo e Siena) le terze persone *-ia* e *-iano* si sono ulteriormente sviluppate a *-ie* e *-ieno*, per esempio in Cecco Angiolieri *vediemi* 'mi vedeva', *facien* 'facevano'. Anche Dante ha talvolta fatto uso di queste forme, per esempio *fuggiemi* (Inf. 31, 39), *conveniesi* (Par. 14, 90), *vediesi* (16, 51), e i *faciènsi, moviènsi, taciènsi*, fra loro rimanti (18, 77 sgg.), *moviènsi* (Inf. 12, 29) in rima con *pensi* e *spensi, movièno* (Purg. 10, 81) in rima con *freno* e *pieno*. Tali forme si devono a un'inclinazione a passare da *ía* a *ié*, cfr. nell'antico spagnolo *servías > sirviés, servían > sirvién, teniémos, días > diés*, cfr. anche l'antico senese *mie madre* (§ 427)[6].

[4] Non si potrà escludere che la desinenza *-eva* sia secondaria, sul modello di *-ava*.

[5] Secondo altra opinione l'imperfetto in *-ia* nei vocaboli in *-ere* è probabilmente indigeno (per chiusura di *e* in iato), ma a Firenze si espande nella lingua poetica per influenza dei siciliani (Migliorini, Storia, 159).

551. *L'imperfetto nell'Italia settentrionale.* La desinenza *-o* alla prima persona, quale contrassegno a distinguerla dalla terza, è solo di parte dell'Italia settentrionale, per esempio a Grado *passevo* 'passavo', *tornévo* (Ascoli, AGI 14, 33), a Rovigno (Istria) *vendivo, pruvivo*[1]. Altrove si ha, come nel presente, la desinenza *-i*, per esempio nel milanese (*troavi* 'trovavo', *diševi*), nel Canton Ticino (Valmaggia), nel Friuli (a Ronchis *provèvi* 'provavo', *vendèvi*). Come contrassegno della prima persona si trova anche *-e*, per esempio a Minerbio (prov. Bologna) *truvéve, vindéve* (cfr. AIS, 1684 e 1688). Alla seconda persona l'antico *-as* è oggi limitato soltanto al lombardo alpino, per esempio a Poschiavo *canta(v)as*, a Livigno *cantáš*. La desinenza piú diffusa è quella, proveniente dal presente, in *-i* (lomb. e pad. ant., ven., romagn.). Quest'*-i* produce metafonia, cfr. l'antico padovano *fasivi* 'facevi', il romagnolo *pərdivi* (1ª pers. *pərdéva*). Altri antichi testi italiani settentrionali mostrano *-e* in luogo di *-i*, per esempio Giacomino ha *coreve*, Uguccione *faseve*. Veneziano e milanese indeboliscono l'*-a* della terza persona a *-e* quando il pronome enclitico si aggrega al verbo, cfr. il milanese *vedévela* 'ella vedeva' accanto al normale *vedeva*. Alla prima e seconda persona plurale si trova ritrazione dell'accento sulla terz'ultima sillaba nel lombardo, emiliano, piemontese e veneto (*portávamo, portávate*). L'antico padovano aveva *-ávino, -évino, -ívino*, per esempio *cantávino, corrévino, mettívino* (Wendriner, 66); per l'*-n-* cfr. § 530. Come nel presente (cfr. § 532), in vaste aree settentrionali la terza persona plurale è identica alla singolare, cfr. l'antico padovano *fasea* 'faceva' e 'facevano', romagnolo *canteva* 'cantava' e 'cantavano'. Donde certo proviene l'allargamento del singolare al plurale anche alla seconda persona, cfr. l'antico padovano *parlavi* 'parlavate', *fasivi* 'facevi' e 'facevate', romagnolo (Dozza) *truvivi* 'trovavi' e 'trovavate', veneto *provavi* 'provavi' e 'pro-

[6] Il Merlo e lo Schiaffini (ID 1, 250; 5, 22) vedono la causa del fenomeno nella protonia sintattica. Come in *mia > mié*, il trapasso dovrebbe essersi verificato primamente nell'ausiliare *avía > avié*, per poi venir generalizzato anche ad altri verbi.

[1] A Genova *pensavu, tažéivu, sentivu* [*N. d. T.*].

vavate'. A meglio distinguere le due persone tra loro, in alcuni dialetti alla forma verbale viene aggregata la forma atona del pronome personale (*tu*, *voi*), fusa in una salda unità, cfr. il milanese *troávət* 'trovavi', *dišévət* 'dicevi', *dišévof* 'dicevate', in altri dialetti lombardi *portávef* 'portavate', *truáuf* 'trovavate'.

Assai diffusa è nel Settentrione la desinenza *-eva* (per *-ava*) nella prima coniugazione, cfr. il piemontese settentrionale *canteva*, ligure *canteja* 'cantava' (AIS, 1534), romagnolo (Dozza) *truvéva* 'trovavo' (2ª pers. *truvivi*), parmigiano *saltéven* 'saltavano', friulano (Ronchis) *provèvi* 'provavo', a Grado *tornevo*, *preghevo*, *passevo* (Ascoli, AGI 14, 333), antico lombardo *steva*, *devan*. Formazioni analogiche a 'faceva' (it. sett. *faseva*, lig. *faxea*) sono l'antico veneto *staseva* 'stava', *daseva* 'dava', *andaseva*, *traseva*, *saseva* 'sapeva', *deševa* 'doveva' (Salvioni, SFR 7, 205), antico padovano *stasea*, *dasea*, *trasea*, *desea*, *risea* (Wendriner, 72), romagnolo *staseva*, antico genovese *staxea*, *daxea*, antico piemontese *stasía*, *dasía* (AGI 10, 160), oggi in Piemonte *andasía*, in Liguria *andiževa*, *vuževa* 'voleva' (cfr. *faževa*). Piú raramente si osserva l'estensione di -ibam alle altre coniugazioni, per esempio nell'istriano (Rovigno) *pruvivo*, *lavivo*, *vendivo*, *tiriva*, *suspiriva*, *viva* 'aveva', in alcune zone del Piemonte *vendiva*, *perdiva*.

Anche l'Italia settentrionale conosce le forme senza *v*; cfr., per l'antico, il padovano *fasea* 'faceva', il genovese *faxea*, *dixeamo*, *voleamo* (AGI 15, 24), il lombardo *avea*[2]. Tale caduta di *v* non è rara neppure nella prima coniugazione, cfr. il bresciano e bergamasco *ndáa* 'andava', Livigno *incontrá* 'incontrava', *saltáŋ* 'saltavano' (Archiv 177, 35). Troviamo anche qui la desinenza *-ía* nella coniugazione in *e*, cfr. l'antico piemontese *fasía* (su cui gli analogici *dasía* 'dava', *stasía* 'stava'), antico lombardo *tegnia* 'teneva', antico veneto *tenia*, *dixia*, *sostenia*.

Fuso con *ba* < bene è l'imperfetto *cantéveba* che si trova nel Canton Ticino (Val Verzasca); dove l'avverbio enclitico valeva originariamente a intensificare l'azione verbale (cfr. § 741).

552. *L'imperfetto nell'Italia meridionale.* Nelle aree centromeridionali le tre coniugazioni sono in genere ben distinte (*-ava*, *-eva*, *-iva*). Nelle zone piú meridionali (Sicilia, Calabria, Salento), dove tēla > *tila*, la di-

[2] Per l'oggi, cfr. per esempio il ligure rustico *fažéja*, *cantéja*, ecc. [*N. d. T.*].

stinzione tra le forme delle coniugazioni in *e* e in *i* è andata perduta, cfr. siciliano *vidiva* 'vedeva', *viniva* 'veniva', calabrese *vidía* e *vinía*[1]. La desinenza *-o* come connotazione della prima persona è sconosciuta ai dialetti meridionali, dove *-a* vale per la prima come per la terza persona. Alla seconda persona la zona arcaica calabro-lucana ha conservato *-as*, cfr. a Morano *vulíasi*, *avíasi*, a Verbicaro *cantávasə*. Altrove dovremmo attenderci *-a*, esito che troviamo solo qua e là in Calabria, per esempio ad Acri *tu trováva*. L'ambiguità di questa desinenza è stata superata in alcuni dialetti siciliani coll'aggiunta del pronome *tu*, per esempio in provincia di Agrigento e Caltanissetta *cantávatu*, *pruvávatu*. A parte ciò, si ha generalmente la desinenza *-i*; nel Cosentino troviamo tuttavia *-e*: *cantáve*, *avíe*, *veníe*. Ritrazione dell'accento nelle prime due persone del plurale si ha in Calabria (*portávamu*, *veníamu*, *purtávevu*, *veníevu*), Sicilia (*amávumu*, *amáutu*), Salento (*aíamu* 'avevamo') e nel napoletano (*purtávamə*, *purtávatə*). Forme con *n* in luogo di *m* alla prima persona plurale sono attestate per Ischia (*candàvənə*, *vəlèivənə* 'vedevamo', cfr. Freund, 72), per la zona di Castellammare (a Meta *mətévənə* 'mietevamo') e per il Cosentino (*mangiávanu*, *curríanu*); sull'origine di questa *n* cfr. § 530. Le forme romanesche *arrivámio*, *vedémio*, *venímio* del Belli (cfr. Tellenbach, 78) si spiegano col processo *arrivávimo* > *arriváimo* > *arrivámio*. Alla seconda persona plurale troviamo la desinenza *-te* sostituita, in vari dialetti, dal pronome personale 'voi', per esempio calabrese *purtávevu*, siciliano *cantávavu* o *cantávu*, napoletano *cantávəvo* (oggi *cantávəvə*), salentino *viníu* (da un precedente *vinívivu*), romanesco *parlávio*, *avévio* (< *avéivo*).

Costante caduta di *v* nella coniugazione in *a* troviamo nel Salento, cfr. il leccese *cantáa*, *-ái*, *-áa*, *-ámu*, *-áti*, *-ánu*; inoltre (pur se meno totale) nelle Marche, per esempio a Camerino: *cantáo*, *-ái*, *-áva*, *-ámu*, *-áte*, *-áno* (Mengel, 127-28). Nel Lazio meridionale si ha *-éa* in luogo di *-éva*, per esempio a Velletri *avéa* 'aveva', a Nemi *voléa* 'voleva'. Piú diffuso è *-ía* per *-íva* (e, nell'area in cui ẹ > *i*, per *-éva*), il siciliano *vulía*, *sintía*, calabrese *putía*, *vinía*, salentino *scrivía*, *vinía*, *avía* ovvero *ía* 'aveva'. Penetrazione di -ēbam nelle altre coniugazioni si riscontra nei dialetti del

[1] L'*-èva* che si trova sporadicamente in Sicilia (per esempio a Mascalucia *cusèva*, *putèva*) non può essere indigeno, bensí proviene dall'Italia settentrionale (cfr. § 551). Invece l'*-èmu* della Calabria centrale (per esempio a Briatico *vidèmu*, *avèmu*, *sentèmu*) è foneticamente normale, dato il locale sviluppo di *-íamu* (cfr. § 30). – In Puglia troviamo a volte sostituzione di -ibam con -ebam, cfr. nel Barese *aprévə* 'apriva', *murévə*.

Lazio meridionale, per esempio a Veroli *cantéva* 'cantava', a Serrone *portéva*, a Velletri *cantéa*, *partéa*, a Subiaco *mañéa*, *moréa*, a Nemi *candéa*; inoltre in Abruzzo, per esempio a Sassa (prov. L'Aquila) *cantéa*, a Montesilvano *cantéjə*, a Scanno *truváiva* (con *ai* < *ē*) 'trovava', e già nell'abruzzese antico *levea*, *recordevano*, *anevano* (Haumer, 75). Alle forme toscane *deva*, *steva*, *andeva* (cfr. § 550) corrispondono – per influsso di habebam – nell'antico napoletano *deva*, *steva*, a Castro dei Volsci *deva*, *števa*, nel Salento *dia*, *stia*, su *a(v)ia*, cfr. anche il calabrese *stavía*. Analogico a *facía* è l'antico siciliano e calabrese moderno, *stacía* 'stava', che corrisponde al toscano *staceva* (§ 550) e al settentrionale *staśeva* (§ 551); analogico a *fagea* 'faceva', l'antico aquilano *stagea*, *dagea* (Haumer, 85); a *sapía*, il siciliano (Noto) e calabrese (prov. Catanzaro) *stapía*. Estensione di -ibam alla coniugazione in *e* si ha nelle Marche, per esempio a Camerino *cridía* 'credeva' (Mengel, 127), a Sant'Elpidio *onnía* 'vendeva' (AIS).

In alcuni sottodialetti abruzzesi (prov. Chieti e Teramo) l'imperfetto di tutte le coniugazioni s'uniforma a quello della prima: *tənavə*, *ləggiavə* 'leggeva', *səndavə* 'sentiva' (Finamore, Lanciano, 25). Sembra trattarsi di formazioni analogiche, il cui punto di partenza sarebbe da vedere nelle forme, assai diffuse in Abruzzo, *tənamə* e *tənatə* ('tenevamo' e 'tenevate'), che sono un'abbreviazione di *tənavámə*, *tənavátə*, dove la prima *a* è dovuta ad assimilazione alla vocale tonica. Comunque sia, in parte dei dialetti abruzzesi abbiamo la seguente flessione: *avé* 'avevo', *aví* 'avevi', *avé*, *avavámə* (o *avámə*), *avavátə* (o *avátə*), *avé* (Finamore, Lanciano, 26). Assai simile è il tipo di coniugazione a Camerino (Marche): *cridío*, *cridíi*, *cridía*, *credámo*, *credáte*, *cridíno* (Mengel, 127-28). – In alcuni dialetti marchigiani si ha formazione analogica (su *era*) in *stera* 'stava', *dera* 'dava', *fera* 'faceva', *geri* 'andavi' (Salvioni, SFR 7, 207). Anche la Campania conosce *stera* 'stava', per esempio a Frasso Telesino (prov. Benevento) *stera a la finistrella che cosceva* 'stava alla finestrella e cuciva' (ATP 23, 444). – Alcune strane forme usate nel tarantino, per esempio *avérə* 'avevo' e 'aveva', *avirə* 'avevi', *avèrəmə* 'avevamo', saran da riguardare non già come derivate da habueram, bensí come forme modellate sull'imperfetto eram di 'essere'. – Per *èra mangiatu* 'avevo mangiato', *èrumu pirdutu* 'avevamo perduto' (Salento) cfr. § 727-a.

553. *L'imperfetto di 'essere'*. Alla prima persona si è per lo piú conservata la *-a* del latino eram[1]. Il toscano (col Lazio sett.) ha invece *-o* (*èro*), il milanese e il friulano *èri*, il bellunese *ère*. Nella seconda persona, alla forma in *-i* della lingua letteraria (*tu eri*) si contrappone in Piemonte e in Calabria *tu ère*. La Lunigiana conserva la *-a* del latino eras (per esempio a Vinca *ndə t'éra* 'dov'eri?'), mentre la finale *-s* si mantiene in provincia di Cuneo (*èras*), in alcuni dialetti confinanti col ladino e nella fascia settentrionale della provincia di Cosenza: *tu èras* (*tu jèrasi*, anche *tu èrəsə*). In analogia agli altri imperfetti il fiorentino ha creato per le due prime persone del plurale *eravàmo* ed *eravàte*. I latini eramus, eratis si continuano per contro in molte parti della Toscana come *èramo* ed *èrate* (prov. Lucca, Pisa, Livorno, Grosseto), *èrimo* ed *èrite* (prov. Lucca), *èremo* ed *èrete* (Elba). Cosí anche in molte altre parti d'Italia: veneto *gèrimo*, napoletano *èramə*, calabrese *èramu*. La forma piú popolare è però in Toscana *noi s'èra* 'eravamo' e *voi èri* 'eravate'. Quest'ultima forma si trova già in testi del XVI secolo. In vari dialetti meridionali per la seconda persona plurale è stata foggiata, coll'aggregamento del pronome personale atono ('voi'), una nuova desinenza, cfr. il calabrese *èravu* (*èrivu*), salentino *èrave* (*èrive*, *jèriu*), siciliano *èravu*.

Nelle regioni venete troviamo forme inizianti per *ǵ* e *j*, con distribuzione geografica esattamente corrispondente a quella di 'ieri' (heri); a Venezia *gèra*, *gèri* ecc. (cfr. *gèri* 'ieri'), a Trieste *jèro*, *jèri* ecc. (cfr. *jèri*), in Istria (Rovigno) *giro* (cfr. *gèri*), a Dignano *jèri* (come *jèri* 'ieri'). L'iniziale consonantica si riscontra già nell'antico padovano *giera* 'egli era', *giéremo* 'eravamo'. – Sorprendono anche le forme che si trovano nella Calabria meridionale *jèra*, *jèri*, *jèra*, *jèramu*, *jèravu*, *jèranu* (a Briatico = punto 780 dell'AIS, in una zona priva di dittonghi), e settentrionale *jèrə*, *jèrəsə*, *jèrəδə*, *jèrəmə*, *jèrbə*, *jèrənə* (a Oriolo = punto 745 dell'AIS, in una zona in cui il dittongo *ie* appare come *i*); cfr. nella Calabria meridionale *jè* 'egli è' (cfr. § 340).

Sul presente *edè* 'è', erroneamente estratto da casi come *ched'è?*, *comed'è* 'com'è?' (§ 540), in alcune zone della Toscana occidentale e meridionale s'è formato un imperfetto *dèra* o *edèra* 'era', cfr. in Versilia (Camaiore, Casoli, Corzanico) *il vino edèra bono, noi edèramo conten-*

[1] L'antico toscano possedeva una forma fortemente accentata *iera*, accanto al proclitico *era*, cfr. in Dante *dov'iera la gentile donna ch'era stata mia difesa* («Vita Nuova», 9).

ti, Elba (Marciana, Pomonte) *dèra lui, dèrino loro*, a Arcidosso e Pitigliano *adèra*, cfr. anche l'*edèra* di Ronciglione (prov. Roma). In altri dialetti, per influsso di *avere*, da *era* si è passati a *eva*: dove forse è da vedere anche l'influsso di *stava* (o *steva*). Cosí troviamo nel piemontese *eva* 'era' (ID 1, 148), a Castro dei Volsci (prov. Roma) *èva, ivə, èva, avâme, avátə, èvənə* (SR 7, 172), nel napoletano popolare *éva, ivə, éva* ecc., ad Ariano (prov. Avellino) *éva*, cosí a Campobasso *éva, ivə* ecc. (AGI 4, 183), a Piedimonte Massicano (comune di Sessa Aurunca) *jèva* 'era' (L 5, 166), a Veroli (prov. Roma) *èva, ivi* ecc. (Vignoli, 55). A queste s'aggiungono altre forme ancor piú singolari, inizianti con *s*, per esempio romagnolo *seva*, ticinese *séva* (AIS, 1690), milanese *sèvi*, seconda persona *sèvet* (Pavia, 158). Nelle Marche tali forme appaiono soltanto per alcune persone, per esempio a Camerino *ero, sivi, era, samo, sate, éreno* (Mengel, 127); mentre nella zona dell'Amiata (Toscana merid.) sono estese a tutte le persone, per esempio a Santa Fiora *sevo, sevi, seva, sevamo, sevate, sevano* (Meyer-Lübke, § 449). In alcuni dialetti abruzzesi e pugliesi (prov. Foggia) sono attestati *savamə* e *savatə*. Forme siffatte possono trovarsi anche nell'antico senese, nell'antico fiorentino (Castellani 2, 914) e nell'antica lingua letteraria, per esempio *savate* 'eravate' in Guittone d'Arezzo, nel «Morgante» del Pulci *della vita savam disperati* (10, 72, 8), *savate* 'eravate' (5, 31, 6). Queste forme sono evidentemente derivate dalla consonante radicale di *essere* (cfr. *io sono, tu sei*), sotto l'influsso di *aveva*. Una formazione parallela la troviamo nella forma, che ricorre in vari dialetti settentrionali (Canton Ticino, Lombardia, Emilia, zona del Garda), *sera* (ovvero *seri*) 'io ero', dove l'antico *era* è stato arricchito della consonante radicale di *essere*, per esempio milanese *seri, te seret, sérem, sérev* (Pavia, 158), ticinese (Indemini) *sira, sira, èra, siram, sira, èra*. L'origine della formazione analogica è chiaramente individuabile nell'indicativo presente, in quanto che *s-* compare soltanto alle prime e seconde persone. – Per ulteriori particolari su alcuni tipi dialettali cfr. Wolfgang Roth, «Beiträge zur Formenbildung von lat. *esse* im Romanischen» (tesi, Bonn 1965).

554. *Imperfetti d'altri verbi.* Per l'antica lingua letteraria notiamo *emo* 'avevamo', per esempio nel Boiardo *emo la vittualia e argento ed oro* (Orl. Inn. I, 22, 48). Per Parma è caratteristico *ava* 'aveva' con *fava* 'faceva', *sava* 'sapeva'. Sul presente *posso* è fatto l'antico italiano

possea 'poteva' (Masuccio), l'antico padovano *posseva*, il bolognese *pseva*. Il latino ibam si continua nel ticinese *gèva, žèva*, e nell'alto valtellinese (Isolaccia) *ǵü*; nonché nel toscano (*iva, giva*) e in tutto il Meridione (*iva, jiva*); la *ǵ* (*j*) iniziale proviene dal congiuntivo eamus > *giamo* (merid. *jamu*). Il calabrese (Cerchiara) *vui ibbi* 'voi andavate' proviene da un precedente **ivəvi*. Il *fea* 'faceva' che s'incontra nella lingua letteraria (Foscolo) è nato in analogia a *stea* 'stava' (cfr. § 550).

Il congiuntivo presente

555. *La flessione nella lingua letteraria.* Nella prima coniugazione ci dovremmo attendere in Toscana, dal latino cantem, cantes ecc., *cante, cante, cante, cantémo, cantéte, cánteno.* Per il singolare, tali forme sono effettivamente attestate negli scrittori piú antichi, e ancora in Dante. Esempi per la seconda persona della « Divina Commedia » sono *è buon che tu ti cale* (Inf. 12, 27), *fa che di noi alla gente favelle* (16, 85), *un poco mi piace che m'ascolte* (20, 57), sempre in rima, ciò che induce a considerarle forme antiquate. Fuor di rima Dante usa la desinenza moderna *-i*[1]. Nel manoscritto autobiografico del suo « Canzoniere », il Petrarca ci dà alla prima persona *ritrove, distempre, treme,* alla terza *arme, gire, sone, mande, chiame* (Ewald, 25), mentre alla seconda persona egli ha già la desinenza *-i.* È chiaro che quest'*i* è d'origine analogica, e si dovrà riportare agli stessi motivi che hanno causato la desinenza *-i* nella seconda persona dell'indicativo (cfr. § 528)[2]. Nelle prime due persone del plurale le desinenze *-iamo, -iate* delle altre coniugazioni si sono ben presto imposte, cfr. *saldemo* in un testo pistoiese del 1259, ma già nel « Novellino » *andiate* (84), *amiate* (25). Per le altre coniugazioni dalla base latina ci si aspetterebbe svolgimento regolare in *-a, -a, -a, -iamo, -iate, -ano.* E abbiamo effettivamente sin dai piú antichi esempi *io viva, egli veda, noi vendiamo, voi dichiate, eglino possano.* Solo alla seconda persona le condizioni non sono ben chiare. Mentre nel « Novellino » si ha la desinenza *-i,* per esempio *tu dichi* (3), *tu facci* (9), nella « Divina Commedia » troviamo ora *-i,* ora *-e,* per esempio *godi* (Inf. 24,

[1] Nella prosa piú antica si trova piú spesso *i* che *e*, per esempio nel «Novellino» *io doni* (4), *tu rechi* (2), *egli paghi* (9), *io abandone* (72). L'antica esistenza di *-i* risulta già per il secolo XI dai nomi di persona *Deotisalvi, Deotaiuti*; cfr. Castellani, ZRPh 72, 86.

[2] Secondo il Merlo (ID 20, 78) l'*i* di *ami* sarebbe invece una estensione analogica dell'*i* di *amassi*, con ulteriore estensione alle altre persone.

140), *tegni* (Purg. 1, 80), *muoi* (Par. 22, 15), *vegne* (Inf. 14, 140), *solve* (2, 49), *posse* (Par. 13, 94), tutti in rima. Nell'antico testo toscano « Fiori e Vita di Filosofi » (ed. Varnhagen) predominano le forme in *-e*, per esempio *sie, abbie, posse, paie, nocce* (Parodi, RJ 5, 1, 145); anche nel « Tesoretto », per esempio *sappie* (398), *saccie* (403), *facce* (404), *aprende* (405), *sie* (410), *abie* (1441), *rende* (1515), *vade* (1806). Dobbiamo in ciò riconoscere una chiara tendenza a differenziare la desinenza della seconda persona da quelle della prima e della terza. In seguito si osserva la penetrazione della desinenza *-i* anche nelle altre persone accentate sul tema, e non soltanto a sostituire la *-e* della prima coniugazione, per esempio *eo sormonti* (Monaci, 198), (egli) *ritruovi* (162), *guardino* (283), bensí anche la *-a* delle altre coniugazioni, per esempio *io dichi* (Dante), *che egli venghi, facci, abbi, convenghi* (Machiavelli), *abbino* (Decam. 6, 5), *possino* (Straparola 1, 88), *venghino* (Machiavelli), *possi* (Galilei), *vadino* (id.). È da notare che attraverso questa generalizzazione della *i* la differenziazione tra le persone veniva nuovamente a mancare. La lingua letteraria moderna ha infine circoscritto l'*i* (sempre nelle persone accentate sul tema) alla prima coniugazione, mentre le altre son basate su *a*, senza piú alcuna differenziazione della seconda persona del singolare dalle altre due. Le persone accentate sulla desinenza hanno sempre *-iamo* e *-iate*. Nella prima coniugazione la sostituzione di *canti* a *cante* s'è compiuta attraverso un lasso di tempo assai lungo. Ancora il Trissino, nella sua « Grammatichetta », distingue *ch'io cante, ch'egli cante* quali forme della lingua cortigiana (di contro al tosc. *canti*); e tali forme usa, costretto dalla rima, nella « Sofonisba ». Viceversa forme come *egli possi, essi scrivino* vengono condannate dai grammatici del XVI secolo. – In seguito all'estensione all'indicativo della desinenza *-iamo*, la prima persona plurale perde la netta distinzione modale che si ha nelle altre persone.

556. *Forme peculiari alla lingua antica.* Un regolare sviluppo fonetico rispetto al latino mostrano le forme, usate da Dante: *debbia, vegna, tegna, rimagna, caggia* (*cadēre), *veggia* (donde *cheggia, feggia* da 'fiedere'), *aggia* e *deggia* (cfr. § 274), *vaglia* e *caglia*. Assimilazione a *sia* e *aggia* vediamo nelle forme *dea* e *stea*, che provengono da un precedente **de*, **ste*. Il fiorentino dugentesco aveva per i verbi 'dare' e 'stare' la seguente flessione: *dea, dee, dea, diamo, diate, deano* (Castellani, 72).

I moderni *dia* e *stia* mostrano un adeguamento ancor maggiore a *sia*[1]. Su *dia* è formato l'antico *tria* 'tragga'. D'origine meridionale può considerarsi l'*áia* 'abbia' usato in rima da Dante (Inf. 21, 60; Par. 17, 140). Gli antichi senesi *abba* 'abbia' e *sappa* 'sappia' (Parodi, R 18, 610) appaiono formati sulla seconda persona *abbi* e *sappi*[2]. Accanto a *dia*, *stia*, *fia* la lingua antica possedeva pure le forme *die*, *stie*, *fie*, che vanno con gli imperfetti *movièno*, *vedièmi* (§ 550). Gli antichi senesi *dino* e *stino* sono forme ridotte da *díeno* e *stíeno*. L'antico lucchese *eie* 'sia', biasimato da Dante (De vulg. el. I, 13), è rifatto sull'indicativo *è*. Accanto a *vadi* la lingua antica aveva pure *vàdia* (Sacchetti, Machiavelli), tuttora usato nel vernacolo fiorentino (anche a Montale, all'Incisa, a Lucca) sviluppatosi dall'antico *vadi* (Dante) al modo stesso in cui la seconda persona *abbi*, *debbi* venne in seguito sostituita da *abbia* e *debbia* (piú tardi *debba*). Notevole è anche l'*andi* 'tu vada' usato in rima da Dante, in quanto è tratto dal tema dell'infinito (cfr. § 544).

557. *Forme toscane popolari.* Là dove le antiche desinenze *-amo*, *-emo*, *-imo* si sono conservate nell'indicativo (cfr. § 530), le ritroviamo di regola anche nel congiuntivo (per esempio all'Incisa, Firenze, Siena, zona del Monte Amiata). Lo stesso può dirsi per *-ate*, *-ete*, *-ite* della seconda plurale. Le forme medievali delle coniugazioni in *i* ed *e* sono tuttora usate in vaste aree toscane, per esempio lucchese *ch'io bevi*, *che tu bevi*, *che egli bevi*; cosí *venghi*, *abbi*, *credi*, *senti* (Giannini-Nieri, 100). Dai rilievi dell'AIS tali forme appaiono caratteristiche dei dialetti occidentali della Toscana, per esempio *che io vèndi* (836), *che tu dichi* o *dibi* (1654), *che (lui) vadi* (1696), *che si vèstino* (667), *che vádino* (1144). Il dialetto romanesco ha *sii* 'sia' (Belli). Anche la Corsica meridionale ha *sappi* 'sappia', *morghi* 'muoia' (piú a settentrione *sappia*, *morga*). La forma *vádia* 'vada' citata al § 556 è pure ancor viva, per esempio nel fiorentino popolare *gli è inutile che la ci vadia ora* (CF 6, 309), o a Montale, per esempio *nun occorre che tu ci vadia piú* (Nerucci, 5). Su *vádia* si è fatto anche un *ándia*, cfr. nella zona di Montale *voglio che te àndia dalla regina* (Nerucci, 256). Il vernacolo toscano ha addirittura foggiato (per esempio a Dicomano e nella zona dell'Amiata) un *andía*, su *día*, *stía*. Il fiorentino popolare *díchiano* 'dicano', garfagnino *dichiámo* 'diciamo' mostrano influsso di 'sáppiano' e 'sappiamo'. Mentre il garfagnino (Barga, Vergemoli) *dicamo* corrisponde all'antica base latina, l'italiano *diciamo* è dovuto a generalizzazione del *ć* delle forme del singolare dell'indicativo (*dice*). Su *abbi*, a Stia (prov. Arezzo) s'è fatto *vòbbi* 'voglia' (AIS, 1596).

[1] Su *sia* è formato anche il còrso *fia* 'faccia'.
[2] Ma cfr. anche l'antico senese *abbo* 'io ho' (cfr. § 541).

558. *Forme settentrionali.* La fase originaria è ancora ben conservata nei testi antichi. Nella prima coniugazione l'antico lombardo ha assai ben conservato le forme in *-e* per le tre persone del singolare, per esempio *salve*, *lasse*, *monte*, *torne*; inoltre *pensemo*, *lassemo* (Tobler, Ug., 30). Lo stesso può dirsi per l'antico veneto e l'antico ligure. Nelle altre coniugazioni predominava *-a*, per esempio in Lombardia *dibia*, *voia*, *abia*, *senta*, *desplaça*, *aibam*, *sapiai*, *ſazan*, nel Veneto *diga*, *debia*, *caja*, *saipa*, *saçate*, *sapan*, *deban*. In seguito anche qui avvengono perturbazioni e fenomeni d'assimilazione e d'analogia. Già Bonvesin ha *-i* alla seconda persona singolare della coniugazione in *e* (*dighi*), cosí come altri antichi testi veronesi e veneziani. Nell'antico bergamasco appare *-i* in luogo di *-e*, nella prima coniugazione, anche nelle terze persone (*parli*, *castigi*). Nell'antico padovano accanto ad *-a* troviamo anche *-e*, per esempio *vaga* e *vaghe* 'vada'. Nel romagnolo troviamo *-a* nella prima coniugazione, per esempio *lessa* 'lasci', *tretta* 'tratti' (Schürr I, 82); cosí anche nell'antico milanese di Barsegapé: *lasa* 'lasci', *adora* 'adori' (Keller, 22). Assai complicate sono quindi le condizioni dei dialetti odierni. Si confronti la seguente tabella (tratta dall'AIS, 1685-86), relativa alle prime tre persone della prima coniugazione.

Liguria (Borgomaro)	*tröva*	*tröve*	*tröva*
Piemonte (Villafalletto)	*tröva*	*trövis*	*tröva*
Lombardia (Bozzolo)	*pröva*	*prövi*	*pröva*
Veneto (Venezia)	*prova*	*provi*	*prova*
Emilia (Prignano)	*tröva*	*tröſ*	*tröva*
Marche (Montemarciano)	*trova*	*trovi*	*trova*

S'è dunque prodotta nel Settentrione quella differenziazione della seconda persona rispetto alle altre due che fu anche dell'antico toscano (dove fu poi eliminata dal successivo livellamento). Come nel singolare le forme della seconda e terza persona non si distinguono da quelle dell'indicativo, cosí anche le desinenze delle due prime persone del plurale

sono di norma identiche a quelle dell'indicativo, cfr. il ligure *andemu*, lombardo *trovém* o *troum*, veneto *trovemo*, *metemo*, ligure *lavé*, lombardo *laví*, veneto *lavé*, tutte forme valide sia per l'indicativo sia per il congiuntivo. Unica connotazione del modo resta dunque la desinenza *-a* della prima persona singolare (di contro a quella *-o*, *-u* o *-i* dell'indicativo). Nelle altre coniugazioni la vocale tematica è ora *a* ora *i*, cfr. per la terza persona il milanese *vaga* 'vada', *faga* (donde anche *andaga, staga*), *deva, vöja* 'voglia', *töja* 'tolga', *diga, vendi*, bolognese *vaga, faga* (donde anche *daga, staga*), *sava* 'sappia', *tennia* 'tenga', *cruva* 'copra', *prendi* 'prenda', *dichi*, triestino *movi, meti, nassi* 'nasca'. Il ligure usa *-e* nella prima e terza persona (*tröve, vende, vaghe*), ma *-i* alla seconda persona: *trövi, vendi, dighi*). Belluno ha *dighe* 'dica'. Milano coniuga *faga, fàghet, faga, fàghem, fàghev, fàghen*; Vicenza *dorma, dormi, dorma, dormémo, dormi, dorma*; Busto Arsizio *tèsa, tèsi, tèsa, tèsam, tesíghi, tèsan*. Nel lombardo è notevole la ritrazione dell'accento sulla sillaba radicale nelle due prime persone del plurale. Questo fenomeno, che vale anche per la prima coniugazione (*pòrtem, pòrtev*), si trova pure in Piemonte, per esempio a Ormea *póltəma* 'portiamo', *digma* 'diciamo', *vèndma* (Schädel, 81), e concorda con quanto avviene nell'indicativo (cfr. § 530).

Quanto a forme particolari, ci limiteremo a quelle piú importanti. Il bolognese *sipa* 'sia', citato da Dante (Inf. 18, 61), si trova ancor oggi a Bologna (*sepa*), in Romagna (*sipa*), a Piacenza e a Mestre nella forma *sipia* (e cosí già nell'ant. pad.); è una forma analogica a *sepa* 'sappia', che s'è tratto dietro un *èpa* 'abbia', cfr. anche l'antico emiliano *deipa* 'debba' (Monaci, 532, F 2, 13). Dal conglobamento d'un pronome enclitico si sono formati il milanese *sista* (*sitta*) 'che tu sia', *pòsta* 'che tu possa', *trövet* 'che tu trovi', nel milanese antico *portégof, vedégof*, nel ticinese *truéguf*, bergamasco *troéghef, tegníghef* 'che voi teniate' (+ *voi*), bolognese *portámən, truvámən* 'che noi troviamo' (+ *noi*). Su *faghi* è modellato il triestino *daghi* 'dia', e *staghi* 'stia'. A Poschiavo *cántia* 'ch'io canti', *pòrtias, lávian* sono dovuti all'influsso di *sappia, abbia, sia*. In parte del Ticinese (Val Verzasca, Mesolcina) s'è tratto da *diǧa* 'dica' un *-iǧa* che è stato generalizzato come desinenza congiuntiva: *cántiǧa* 'canti', *véndiǧa* 'venda', e perfino nell'imperfetto *cantèsiǧa, vendèsiǧa* (Keller, ZRPh 58, 540). Alla prima persona plurale la *-s* finale si è conservata a Livigno nella funzione esortativa, per esempio *fómas* 'facciamo', *ǧömas* 'andiamo' (eamus), *comprómas* 'compriamo' (Rohlfs, Archiv 177, 34).

559. *Forme meridionali.* A sud della Toscana troviamo dapprima condizioni di poco diverse dalle toscane, cfr. l'umbro (Norcia) *tròi, tròi, tròi, troàmo, troàte, tròino*, l'antico aquilano *cante, canti, canta, cantemo, cantete, cánteno, venda, vendi, venda, vendamo, vendate, véndano* (Haumer, 74). Nell'area a sud di Roma il congiuntivo presente è andato per lo piú perduto, e viene sostituito coll'indicativo o col congiuntivo imperfetto (cfr. § 681). Il Belli usa in senso congiuntivo forme indicative come *piglia, tiramo, vedemo, damo, mettemo, sentimo, avete, sete*, ma anche vere forme congiuntive come *abbi, sappi, facci, vadi, dichi, pozzi, tienghi* (3ª pers. sing.), *pozziate* (2ª pl.), *abbino, vadino, vienghino*. Negli odierni dialetti del Lazio il congiuntivo si trova ancora quale imperativo, per esempio a Palombara *rebusémoge*, a Nemi *reposémece* 'riposiamoci'. Nell'Italia meridionale sopravvivono soltanto resti isolati di antiche forme congiuntive, conservatesi piú o meno vitali, oppure soltanto in locuzioni cristallizzate[1]. Si tratta per lo piú di forme dei cosiddetti «verbi irregolari», cfr. l'abruzzese *faccia, pòzzə, puzzə* 'che tu possa', *mujaddí* 'non voglia Iddio' (Finamore, Lanciano, 29), laziale *pozza*, napoletano *faccia, facce* (2ª pers.), *pozza, puozze* (2ª pers.), *pozzammo, vaga, vaghe* (2ª pers.), *vàgano*, nei secoli passati in parte con flessione completa, per esempio *voglia, vuoglie, voglia, vogliammo, vogliate, vògliano* (Capozzoli, 162 sgg.), calabrese *pozza, puozzi* (2ª pers.), *pòzzi* (3ª pers.), *vegna, aja* (in *mannaja* 'male n'abbia'), *ti vija* 'ch'io ti veda', *sia, nu nza mmai* 'non sia mai', tarantino *degghia* 'egli debba', *digghia* 'tu debba', salentino *aggi* (2ª pers. sing.), *aggia* (3ª pers. sing.), *ággiane* (3ª pers. pl.), *descia* 'dia', *stescia* 'stia', *vascia* 'vada', *vásciane* (3ª pers. pl.), *viscia* 'veda', *cascia* 'cada', *pozza* 'possa', *puezzi* 'che tu possa', *végnane* 'vengano', *dòrma, dòrmane*, siciliano (ormai soltanto in proverbi o canti popolari) *fazza, saccia, vegna*[2]. Altre forme notevoli: laziale (Paliano) *singa, stinga*, (Subiaco) *stinca*, (Velletri) *stinga*, antico napoletano *stenga* 'stia', laziale (Serrone) *dinga*, napoletano *denga* 'dia', *dinghe* 'tu dia', *stinghe* 'tu stia', laziale (Subiaco) *sinca* 'sia'. Si tratta

[1] Nei testi medievali il congiuntivo è ancora discretamente vitale. Come vocale tematica appare *e* nella coniugazione in *a*, *a* nelle altre coniugazioni, cfr. per la Campania *saccia, mora; tu truobe, facie; chiame, facza, cerche, dega* 'dica', *paira; aiate, dicate; porteno, mandeno, degiano, vestano.*

[2] Circa la forma *vaga* 'io vada' nel Lazio, cfr. nell'antico romanesco *dagamo* e *stagate*. Tali forme non saranno indipendenti dagl'indicativi *vago, fago, dago, stago*, nati per analogia morfologica (cfr. § 535). – Per la Sicilia aggiungiamo *aja* e *vaja*, limitate ad alcune imprecazioni: *mannaja* 'male n'abbia', *ammaruvaja* 'a male vada' (Sorrento, 95).

qui di analogia all'indicativo, cfr. per esempio nel Lazio meridionale *songo* 'sono', *stongo* 'sto', Ischia *sònghə, stònghə, vènghə* 'vendo' (cfr. § 540). – Singolare è la forma *èggia* 'sia' del leccese (analogica a *aggia*). In altri dialetti della stessa provincia, dall'infinito 'essere' è stata tratta la forma *èssu*, che diventa *bbèssu* dopo particelle con valore rafforzativo (cfr. § 150), *ulìa cu bbèssu* 'vorrei essere' ('vorrei ch'io sia').

Il congiuntivo imperfetto

560. *Le forme della lingua letteraria.* Per l'imperfetto del congiuntivo vengono usate le forme dell'antico piucchepperfetto latino (canta[vi]ssem, audi[vi]ssem, debuissem), che già nel latino volgare aveva sostituito cantarem, audirem, deberem. Le desinenze sono oggi *-assi, -assi, -asse, -âssimo, -aste, -âssero* per la coniugazione in *a*; *-éssi* ecc. per quella in *e*, e *-issi* ecc. per quella in *i*. La lingua medievale aveva ancora alla prima persona la desinenza foneticamente regolare *-e*, cfr. *credette ch'io credesse* (Inf. 13, 25), *credo ch'io scendesse* (Purg. 8, 47), entrambi in rima, in Guittone *eo trovasse, dovesse, volesse, fosse*. L'*-i* della forma moderna par derivare dall'*-i* del passato remoto (*vidi, feci, partii*), piú difficilmente da quella del congiuntivo presente (*canti*); cfr. Levi, AR 13, 390. La lunga coesistenza di *io cantasse* e *io cantassi* produsse nella lingua antica incertezza anche riguardo alla terza persona, sicché pur qui si ebbe sostituzione di *e* con *i*, cfr. *perch'ei dicessi* (Inf. 4, 64), *dovessi* 'dovesse' (Purg. 31, 27). Tale forma s'è conservata nel romanesco, cfr. nella lingua del Belli *toccassi* 'egli toccasse', *dassi, volessi*. Nell'edizione del 1532 del suo poema, l'Ariosto mutò (alla 3ª pers.) *cantassi, vedessi, finissi* in *-sse*. Alla seconda persona plurale la desinenza *-aste, -este, -iste*, a causa dell'identità con quella del passato remoto, fu spesso in antico sostituita da *-assi, -essi, -issi*, cfr. *acciò che voi non credessi* (Decam. 3, 6), *se voi avessi* (Mandr. 1, 1), *voi guastassi* (3, 2). Scambio con la flessione del passato remoto si presenta in *non altrimenti che se (tu) morta fosti* (Straparola), *io vorrei da te uno gran piacere, e quando me lo negasti* (= negassi), *direi ben certo che poco conto facesti dell'amore mio* (ibid.)[1]. Alla terza persona plurale la lingua antica

[1] Da una simile confusione risultano anche forme come *cantassimo* 'cantammo', *andassimo* 'andammo' (cfr. §§ 568-69).

ha *-àsseno*, *-ésseno*, *-ìsseno*, cfr. nel Sacchetti *fossono, avessono*, in Guittone *volesseno*, nel Compagni *potessono*, nell'antico senese *lassassono* (Tozzi, 247), nella «Mandragola» *tenessino* (2, 2), *fussino* (ibid., 4). La sostituzione con *-assero, -essero, -issero* è dovuta all'influsso delle forme del passato remoto (*èbbero, dìssero, vòllero*). In antichi testi toscani troviamo fuse le due desinenze, per esempio nel romanzo di Tristano *dovesserono, potesserono* (Monaci, 341 sgg.). Anche il vocalismo di *fussi, fusse, fussimo, fussero* (che troviamo in Dante, e ancora alquanto tempo di poi) potrebbe doversi a *fui, fummo, furono*; cfr. ancora nel moderno vernacolo fiorentino *fusse* (Zannoni, 37). Scambio della vocale tematica troviamo, in rima, in Dante: *venesse* (Inf. 1, 146), per influsso di *tenesse*. Forme abbreviate, influenzate dall'antico italiano *fei* 'feci', *femmo* 'facemmo', sono *fessi* (Inf. 33, 59), *fesse* (20, 69). L'antico senese *stagesse* 'stesse' presuppone un imperfetto *stageva* (cfr. *staceva* § 550, *stago* § 542), mentre l'antico umbro *daesse, staesse* va con *daeva, staeva* (§ 550)[2].

561. *Forme dialettali toscane.* Le antiche forme toscane *voi cantassi, voi avessi* si son conservate in tutta la Toscana settentrionale (AIS, 1634), dunque *voi cercassi, voi portassi, voi fossi*; cfr. *se vo' lo 'edessi* 'se voi lo vedeste' (Zannoni, 74). Cosí nelle parlate toscane la desinenza *-ásseno* (*-ássino*) è ancor oggi piú diffusa di *-ássero*. Si presentano qua e là cambi della vocale tematica, per esempio a Montale (su *andiedi*) *se tu andessi* (Nerucci, 317), nell'aretino (Tornia) *tastesse* (Parodi, R 18, 162), in Lunigiana, per influssi settentrionali, *trovésə, lavésə* (cfr. § 562). Una forma abbreviata *essi* 'avessi' è attestata per Ciggiano, in provincia d'Arezzo (Giannini-Parducci, 82), per il senese (Sinalunga) *èsse*, per l'umbro (Civitella Benazzone) *éssi* (AIS, 1017). Influsso del tema del presente si rileva nel toscano popolare *dassi* 'dessi', *stassi* 'stessi' (per esempio in provincia di Firenze, all'Elba e in Lucchesia).

562. *Forme settentrionali.* Assai diffusa è la penetrazione della vocale tematica *e* nella prima coniugazione, cfr. già, nell'antico, il genovese *lasesse* (AGI 15, 26), padovano *anesse*, veneto *montesse* (Wendriner, 73); nei dialetti moderni, il ligure *truvèse, caminèsimu*, lombardo settentrionale e bergamasco *truès*, emiliano *catès*, romagnolo *truvèš* 'io trovassi' (AIS, 1628), veneto (Grado) *mandésso* (Ascoli, AGI 14, 333). Piú rara è l'estensione della vocale tematica della coniugazione in *i*, cfr. nel dialetto istriano di Rovigno *magniso* 'mangiassi', *cantiso* 'cantasse' (Ive, 53), a Parma *andís* 'andasse', *cherpìss* 'crepasse', *catís* 'trovasse', *lasísən* 'lasciassero', *avís* 'avessi', *savís* 'sapessi', *vedís* 'vedesse'. La spinta all'espansione di *i* nella seconda coniugazione potrebbe essere stata data dal passaggio metafonico di *e* > *i*, cfr. l'antico padovano *avissi* 'tu avessi', accanto ad *avesse* 'egli avesse'. In tutto il Settentrione è subentrata la sostituzione di *-aste* (*-este*) con *-assi* (*-essi*), cfr. il milanese *cantàsef, avèsef, sentisef*, con *voi* enclitico (Salvioni, 132), ligure *serchèši*, piemontese *cerchèise*, bergamasco *serkèsef*, emiliano *serkisəf*, veneto *serkasi* 'se voi cercaste' (AIS, 1634). L'antico padovano *anassè, laghessè, dovessè, sentissè* < -assētis par conservare l'antica postura latina dell'accento (Wendriner, 73). Le forme piemontesi *cantàise* (Ormea), *cantèisa* (Torino) 'io cantassi', *dèisa* 'dessi' presuppongono un precedente *-aesse*, cfr. l'antico genovese *daesse, staesse, faesse* (Parodi, SR 5, 100).

Il ligure *fise*, lombardo *fis*, piemontese ed emiliano *fisa* 'egli fosse' (AIS, 1036) è indubbiamente da collegare con l'antico lombardo *fisse*, cfr. in Bonvesin *quand el fisse appellao* (Monaci, 400, 36), che appartiene al verbo fieri. Anche lo strano *d* del lombardo *füdés* 'fosse' (che s'ode particolarmente nelle province di Como, Bergamo e Sondrio) sembra derivare dal verbo fieri, cfr. l'antico veneziano *fidese* 'fosse' (cfr. § 592). – Forme abbreviate sono il bolognese *fess* 'facesse', il bergamasco *gh'ès*, il parmigiano *is* 'io avessi', il romagnolo *eš* (*iš*), ossolasco *isi*, veneto *isi* (*ghisi*) 'tu avessi' (AIS, 1017). Dal congiuntivo presente dovrebbe derivare la *-a* finale delle forme piemontesi *truvèisa, dèisa, avèisa, füsa*.

563. *Forme meridionali.* Nell'Italia meridionale il sistema delle forme è semplificato a due coniugazioni, ché la terza s'è fusa con la seconda. Si hanno dunque due sole desinenze, *-assi* e *-essi* (che nella zona piú merid. diviene *-issi*), cfr. il napoletano *vattéssə* 'battessi' e *fenéssə* 'finissi', calabrese *rumpissi* e *cusissi* 'cucissi'. Estensione alla prima coniugazione della vocale tematica della seconda si nota nell'abruzzese (*truvèssə*) e nel Lazio meridionale, per esempio a Velletri, Subiaco, Ne-

[2] Non convince l'influsso di *tragesse* (Parodi, R 18, 1611), né di *traeva* (Schiaffini, ID 4, 123).

mi (*trovéssi, trovésseno*). Anche la Corsica meridionale con la Gallura presenta *-essi* in luogo di *-assi*, cfr. *truvessi, curessi*, probabilmente per influssi settentrionali (lig. *truvesse*). Nella Lucania meridionale è stata generalizzata la vocale tematica della terza coniugazione, per esempio *manniss* 'mandassi', *avíss* 'avessi' (Lausberg, 149). In Corsica, *-issi* s'è generalizzato nel dialetto d'Aiaccio, per esempio *tu lascissi, paghissi* 'pagassi' (Muvra 1931, 166-67). Anche nel Meridione si riscontra esitazione tra le uscite *-no* e *-ro* nella terza persona plurale. La Sicilia ha *-ru*, la Calabria, la Puglia, l'Abruzzo e la Campania piuttosto *-nu* (*-no*). Anche il romanesco del Belli ha *annassino, potessino*. Nei dialetti di Ischia e Procida la sillaba finale della prima persona plurale è stata (evidentemente per influsso di 'noi') sostituita da *-nə*, per esempio *fatigássənə, curréssənə, fóssinə*. Nelle Marche, in Abruzzo, nel Lazio meridionale e nella Campania settentrionale l'accento latino s'è conservato in suo luogo nelle due prime persone del plurale, cfr. l'antico aquilano *mandassémo, havessémo* (Haumer, 76), campano settentrionale (Ausonia) e laziale meridionale (Veroli, Sonnino) *trovassímo*, abruzzese *candassémə, tənassé-te, səndasséte* (Finamore, Lanciano, 25), *trəvassímmə* (Roccasicura); inoltre, con maggior deviazione dal modello latino, l'abruzzese (Fara San Martino) *truvassámə, fatəjassámə, fussassámə*, nelle Marche *trovessámo* (Mengel, 129). Esempi per la seconda persona plurale: campano settentrionale e laziale meridionale *cercassítə*, abruzzese *trəvassítə*, marchigiano *trovessáte*. L'*-a* della prima persona singolare (*avissa, fussa, jissa* 'andassi') che si trova nella Calabria settentrionale (Morano) è dovuto a influsso del condizionale *avèra* (habueram), *fòra, jèra*. Sulla fusione di singole forme col pronome enclitico (per esempio sic. *cantássitu, cantássivu*) cfr. il § 452. Influsso del passato remoto *appi* 'io ebbi' mostra l'antico napoletano *appissi* 'tu avessi', *appesse* 'egli avesse', *dippisse* 'dovesse' («Bagni di Pozzuoli»); il siciliano (Noto) *stapissi* è fatto su *sapissi*. Notevole anche la forma abbreviata napoletana (Meta) *éssə* 'io avessi'.

564. *Resti del congiuntivo imperfetto latino.* Il congiuntivo imperfetto latino (cantarem, haberem ecc.) s'è ben conservato in Sardegna, cfr. l'antico sardo *levaret, serviret, fakeret*, nei moderni dialetti sardi *serbiret, tèsseret, canteres, canterent, aeres* (haberes), *esseres* (Wagner, Fless., 86 sgg.). Singoli resti sporadici di questa forma verbale appaion conservati nei piú antichi testi meridionali. Secondo il Gamillscheg (Tempuslehre, 226), si dovrebbero riconoscere tali forme nella «Rosa fresca», vv. 7 sgg. Secondo il testo critico del Wartburg («Raccolta di testi antichi italiani», 1946, p. 118) la lettura del passo è, con una certa probabilità, *lo mar potresti arompere, a' venti asemenare, l'abere d'esto secolo tuto quanto asembrare, avereme no'm poteri a esto monno*. Il senso sarebbe 'tu potresti arare il mare, seminare ai venti, accumular tutte le ricchezze del mondo intero, ma non potresti avermi in questo mondo'. *Asembrare* va dunque considerato un infinito, non un potenziale 'potresti accumulare' (Gamillscheg, 226). Quanto alla parola *poteri*, che ricorre anche al verso 30 (*tocáreme no'm poteri a la mano*), il ritmo del verso mostra trattarsi d'una proparossitona. Con molta probabilità la nostra parola va letta *pòtteri*, dato che nel nostro testo le consonanti doppie spesso non vengono indicate. In tale *pòtteri* si deve indubbiamente vedere un condizionale. Ma la sua identificazione col congiuntivo imperfetto latino urta contro la circostanza che alla prima persona del condizionale il nostro testo ha la desinenza *-a*, per esempio *mi mòssera* 'mi moverei' (83), *non degnàra* 'non degnerei' (99), *mi mísera* 'mi metterei' (122); cosí per la terza persona plurale, cfr. *ti chiamàrano* 'ti chiamerebbero' (103). Con ogni probabilità il nostro *pòtteri* non è dunque altro che la seconda persona di *pòttera* 'potrei' (potueram)[1]. Al piucchepperfetto latino indirizza anche la circostanza che la forma in questione non è tratta dall'infinito, bensí dal tema del perfetto (cfr. l'ant. it. *potti* < potui, § 582).

L'antico imperfetto del congiuntivo pare piuttosto trovarsi in una poesia del sicilianeggiante Dante da Maiano (sulla cui origine si discute): *piú in dignitate alzato me tenire che s'io avir dovire lo 'mperiato* 'mi considererei piú elevato in dignità che se dovessi esser fatto imperatore' (cfr. Gamillscheg, 223). Altri passi in cui il Gamillscheg crede di poter riconoscere il congiuntivo imperfetto sono di tradizione assai incerta, d'interpretazione estremamente dubbia, o da considerare sicuramente in tutt'altro modo. Cosí è da vedere, con gran probabilità, un infinito in un'intera serie di casi, per esempio *dunque morire eo?* (Giacomo da Lentini), *non trovo chi mi consigliare* (Boezio), *davanti che durar* (in un poeta bolognese), *non troverai chi si bene a te servire* (Folcacchiero de' Folcacchieri); cfr. Rohlfs, ZRPh 40, 501 sgg. L'identificazione

[1] Per l'accentazione cfr. § 603. Quanto alla desinenza del tipo *-ara* alla seconda persona nei dialetti attuali, cfr. in provincia di Salerno *mangiari* 'mangeresti' (1ª pers. *mangiara*), calabrese (prov. Cosenza) *mangère* (1ª pers. *mangèra*), cfr. AIS, 1016.

con l'antico imperfetto del congiuntivo è da escludere anche nei tre esempi nuovamente in tal senso portati di poi dal Gamillscheg (RF 60, 791). Il verso *e la gente che n'andare* 'che se n'andrebbe', che egli cita dall'« Elegia per la partenza d'un crociato » di Rinaldo d'Aquino, suona nella tradizione manoscritta *e la giente che v'à andare* 'la gente che vi deve andare' (Monaci, 41, 52; De Sanctis-Lazzeri, 85, 52), lezione che non abbisogna di modifiche. Dalla sconcertante e contestata tradizione manoscritta del « Ritmo cassinese » son citati *la fegura desplanare* (all'inizio d'una strofa) 'vorrei illustrare' e *serbire se me dingi commandare* 'io ti servirò se mi vuoi ('degni') comandare'. Data la molteplicità delle interpretazioni (per la difficoltà della lezione) che di questi versi sono state tentate, ci contentiamo di rimandare il lettore alle dottissime pagine di Michele Melillo « Ant. ital. *desplanare* < *desplanarim? » (RLR 24, 254-83), dove in accurata rassegna sono state esaminate tutte le interpretazioni. L'autore in questo articolo si pronunzia per la continuazione di forme del perfetto congiuntivo latino, escludendo l'imperfetto congiuntivo latino. – Sul *boltier' audire nubelle* del « Ritmo cassinese », cfr. § 603.

Un velles cristallizzato si trova nell'antico italiano *covelle* 'qualche cosa', abruzzese *cubbèllə* (quod velles), antico umbro *chivelli*, antico napoletano *civelli*, salentino *ciuvèddi* (qui velles), cfr. § 502.

Il passato remoto

565. *Generalità su alcune desinenze.* Per il latino volgare le ammonizioni dei grammatici (Probo) ci permettono di presupporre lo schema seguente: probai, probasti, probait, probaimus, probastis, probarunt. Ma nella terza persona le iscrizioni ci dànno spesso -aut, -iut, per esempio exmuccaut, pedicaut (Pompei), donaut, curaut, petiut, serviut[1].

In alcuni scrittori toscani la seconda persona del plurale (che normalmente esce in *-aste, -este, -iste*) termina in *-i*, per esempio *chiamasti, vedesti, rimanesti* (Machiavelli). I grammatici del XVI secolo in parte biasimano questa forma (per esempio il Salviati), in parte l'ammettono (per esempio il Fortunio). – Alla terza persona plurale, dalle forme del latino volgare cantarunt, vederunt, finirunt ci attendiamo le desinenze *-aro, -ero, -iro*. Cosí è nell'italiano antico, per esempio *gridaro, potero, partiro*. Ma poi, per influsso del presente e dell'imperfetto (*cantano, cantavano*), anche nel perfetto l'uscita *-no* divenne sempre piú usuale[2]: *gridarono, poterono, partirono*. L'antica desinenza si continua invece nelle forme della flessione forte, per esempio *vennero, vollero, corsero, misero, fecero, ebbero*; coll'eccezione di *furono*[3]. Anche la flessione debole in *-etti* (dovuta all'influsso di *detti*) non conosce, in lingua,

[1] Forme latine (già in Orazio) come *obligasti, complesti, natarunt*, non sarebbero, secondo il Bonfante, forme contratte volgari, ma forme usuali e antiche (« Language » 17, 201 sgg. e AGI 51, 1966, 66).

[2] Come aggiunta alla forma antica: col che si ebbe anche conguaglio ritmico (cioè proparossitonia) colle forme forti, e con quelle del presente e dell'imperfetto. Lo stesso può osservarsi per *furono* [*N. d. T.*].

[3] L'accentazione delle forme forti (*vénnero, èbbero, dissero*) sarà dovuta ad analogia alla prima persona (*venni, ebbi, dissi*), ma non è da escludere un rapporto col latino arcaico díxerunt (Plauto) [Circa il perdurare nel latino volgare degli antichi díxerunt, fécerunt, ecc., cfr. per esempio Sommer, 579; G. Bonfante, « Los elementos populares en la lengua de Horacio », Madrid 1937, p. 126 (*N. d. T.*)].

che l'uscita in *-ro* (*credettero*). In parte della Toscana invece si ha espansione di *-no* anche in queste forme, con sostituzione di *-ro* con *-no*. Forme siffatte non sono rare nel «Decamerone», per esempio *dissono, uccisono, trassono, corsono, tacettono*. In Dino Compagni si trova *misono, presono, disfeciono*. Anche il Sacchetti ha *ebbono, rimasono, risposono, feciono*. Il Trissino ha *disseno* e simili soltanto in prosa, non nella «Sofonisba». Antichi testi senesi offrono *vidono, missono, feciono, vennono*. Ancor oggi si dice nel fiorentino popolare *feciano, dissano, dèttano*; a Montale *messano* 'misero', *stesano, accesano, veddano* 'videro'; nel pisano (Santa Maria a Monte) *viènsano, vòlsano*. Anche la Corsica ha *fécenu, júnsenu* 'giunsero', *decísenu*. Antichi testi toscani mostrano anche *-ro + -no*, per esempio *sèpperono, pòtterono, stètterono, dísserono, rimáserono, préserono* (Schiaffini, XVII).

Nell'Italia meridionale l'uscita in *-no* è relativamente rara; vedine esempio nel siciliano (San Michele di Ganzaría) *mòrsinu* 'morirono', lucano meridionale *vòsənə* 'vollero', *jívənə* 'andarono', *dèttənə* 'diedero' (Lausberg, 170 sgg.), napoletano *cantájənə, fújənə* 'furono', *avèttənə*. Diverso è il caso del toscano *cantonno*, romano *cantanno*, toscano popolare *funno, sparinno*, italiano settentrionale *sentino, finénn*: si tratta qui d'una sincope, con successiva assimilazione, da *-orono, -arono, -urono, -irono, -erono*. L'antica uscita in *-aro, -ero, -iro* s'è conservata in alcuni dialetti meridionali, per esempio nel calabrese e siciliano *cantaru*, siciliano *finèru*, calabrese *moriru*, nell'antico napoletano *cantaro, dicero*. – Nei dialetti salentini la terza persona del plurale esce in *-ra*: *salutára, vínnara, pòttara, vulíra, íppara*. Par qui trattarsi d'influsso da parte dell'antico piucchepperfetto (salutarant). In una minor parte della regione si trova *-e* in luogo di *-u* alla prima persona del plurale, cfr. a Maglie *avimme, sunamme, fomme* (Panareo, 38). Nella fascia confinaria calabro-lucana, dove *-s* e *-t* finali si conservano nella coniugazione dei verbi, troviamo alla terza persona del singolare l'uscita *-ti* (ovvero *-di*), alla seconda del plurale (anche se in pochi relitti) *-isi* ovvero *-əsə*, cfr. il lucano meridionale (San Chirico Raparo) *truváiti* 'trovò', *səndíviti* 'sentí', *jíviti* 'andò', calabrese settentrionale (Laíno) *ívidi* 'andò', *ivístisi* 'andaste', (Canna) *mannástəsə* 'mandaste'. In antichi testi toscani si trova, quale forma interrogativa della seconda persona singolare, *-stitu* contratto in *-stú*, per esempio *fostú, avestú, mangiastú, vedes' tu* (Pulci). – Per altre forme, condizionate da particolari circostanze, cfr. i paragrafi che seguono.

566. *Flessione dei perfetti forti*[1]. Alla terza persona plurale l'accento venne, nel latino volgare, ritratto dalla desinenza sulla sillaba radicale[2]: dixérunt › díxerunt, e cosí fécerunt, fúerunt.

Nell'italiano la coniugazione forte è circoscritta alla prima e terza persona del singolare e alla terza del plurale, mentre nelle altre persone s'usano le forme deboli, accentate sulla desinenza: *scrissi, scrivesti, scrisse, scrivemmo, scriveste, scrissero*, e cosí *féci, facésti, féce, facémmo, facéste, fécero*. Si ha cioè un tipo di flessione mista, in parte forte e in parte debole, la cui origine va vista nel perfetto in *-ui*, ove l'*u* scomparve senza lasciar tracce nelle forme accentate sulla desinenza, e producendo invece allungamento della consonante precedente nelle forme accentate sul tema (*abbi, caddi, volli, venni*). Si produsse cosí lo schema *abbi, avésti, abbe, avémmo, avéste, ábbero*, ovvero *vòlli, volésti, vòlle, volémmo, voléste, vòllero*. Tale distribuzione di forme 'forti' e 'deboli' venne in seguito estesa ad altri verbi, anzitutto a quelli che pure terminavano con una doppia consonanza, per esempio *scrissi* : *scrivesti, cossi* : *cocesti*. Infine il tipo venne generalizzato a tutti i perfetti forti. Le eccezioni *stètti* : *stésti* e *dièdi* : *désti* si spiegano con l'influsso delle desinenze della coniugazione in *e* (*facesti*), tanto piú che *dare* e *stare* sono gli unici verbi della coniugazione in *a* con perfetto forte[3]. Tuttavia la flessione *diedi*: *dasti, stetti* : *stasti*, che ci attenderemmo, è notevolmente diffusa nelle parlate popolari delle province di Lucca e di Pistoia, e nelle Marche.

Ma lo schema sopra illustrato non è penetrato dappertutto in Italia. Vi sono dialetti che usano le forme forti anche alla prima persona del plurale. Cosí è per esempio per il lucchese, cfr. *dièdimo, díssimo, èbbimo, fécimo, lèssimo, spársimo, stèttimo, vídimo, mísimo, tènsimo, vòlsimo*; e cosí per parti della provincia di Siena (San Gimignano *viènsamo* 'venimmo', *vòrzamo* 'volemmo') e per l'Elba (*viènzemo*). Cosí anche in Sicilia, per esempio *áppimu, sáppimu, pòttimu, vínnimu, díssimu, víttimu, dèttimu, stèttimu, tínnimu*, oltre che nella Calabria meridionale (*àppimu, pòttimu, víttimu, dèzimu, vòzimu*) e in parte della penisola salentina (*íbbimu, scísemu*). Tale schema è indubbiamente il piú antico,

[1] Per la situazione generale nelle lingue romanze, cfr. Robert de Dardel, «Le parfait fort en roman commun», Genève 1958.

[2] Sulle cause di tale ritrazione cfr. la terza nota al paragrafo precedente [*N. d. T.*].

[3] Ed è logico che si siano allineati al perfetto di *fare*, apparentemente della stessa coniugazione. E va ricordata l'analogia agli altri perfetti in *-etti*: *stetti* (*detti*) come *credetti*, ecc. [*N. d. T.*].

poiché nel latino la prima persona del plurale di questi verbi era accentata sul tema (*scrípsimus*, *dédimus*, *díximus*). Nell'italiano dunque *avemmo*, *volemmo*, *tenemmo* ecc. sarebbero forme foggiate su *credemmo*, *perdemmo*, in corrispondenza anche con *cantammo*, *partimmo*, *fummo*. Infine, l'estensione a tutte le persone della flessione forte, che s'incontra nel toscano popolare (Firenze, Montale, Versilia), per esempio *ebbi*, *ebbesti*, *ebbe*, *no' s'ebbe*, *ebbesti* (o *ebbessi*), *èbbano*, va riguardata come un piú recente adeguamento analogico.

567. *Area di diffusione del passato remoto.* Mentre nell'Italia centrale e meridionale nulla ha perso della sua vitalità, e anzi nell'estremo Mezzogiorno (Calabria meridionale e Sicilia) si usa normalmente anche in sostituzione del passato prossimo (cfr. § 672), in vaste zone del Settentrione il passato remoto è caduto in totale disuso. A partire dal XIV secolo se ne può qui osservare la lenta ritirata di fronte al passato prossimo. Nella massima parte del Piemonte cade in disuso nel corso del XVIII secolo; a Tenda viveva ancora al principio del XIX secolo (Schädel, 88)[1]. Anche in Lombardia e nel Veneto (e in Istria) il perfetto è scomparso[2]. In alcune zone della provincia di Rovigo era ancora abbastanza vitale intorno al 1875 (cfr. Papanti, 420 e 428). Nel territorio a sud del Po, da Piacenza sino alla foce, s'è conservato, ma già può dirsi morto in alcune delle màggiori città (Modena, Bologna); a Parma è ancora ben vivo. Anche nelle Marche e negli Abruzzi comincia a perder terreno. – Circa la sostituzione del passato prossimo col passato remoto in Sicilia e nella Calabria meridionale, cfr. § 672.

568. *Il passato remoto della coniugazione debole in* a *nell'Italia centrale.* Le desinenze *-ai*, *-asti*, *-ò*, *-ammo*, *-aste*, *-àrono* dell'italiano corrispondono quasi completamente allo schema morfologico che era già del latino volgare: cantai, cantasti, cantaut, cantaimus, cantastis, cantarunt; cfr. § 565. Nella prima persona del plurale si nota ne-

[1] Nel genovese fu usato in poesia fino al secolo scorso (perdurando poi in qualche filastrocca popolare): *andò*, *andàscimo*, *andòn* [*N. d. T.*].

[2] Nel bergamasco si mantenne fino alla metà del 1800, quando rapidamente scomparve (Mora, 49). – Pochi ultimi resti sopravvivevano a Poschiavo alla fine del secolo scorso (Michael, 54), per esempio *fèš* 'feci', *füš* 'fui', *sentiš*, *malá* 'mangiò', *vedé* 'vide'.

gli antichi testi toscani oscillazione tra *levammo*, *prestammo* (Firenze) e *mandamo* (Siena, Lucca), *parlamo* (nel Gelli). Data l'omonimia con l'antico presente (*cantamo*), si comprende come la prima forma abbia preso il sopravvento, in accordo con *fummo*, *demmo*, *avemmo*. La terza persona singolare oscilla in Toscana tra la pronuncia *cantò* e quella *cantó*. Alla terza persona plurale la desinenza *-arono* (anticamente in parte sincopata ad *-arno*) ha sostituito l'antico *-aro* (*ordenaro*, *cantaro*), per influsso della desinenza del presente e dell'imperfetto (*cantano*, *cantavano*). Ci sono poi forme di conio dialettale. L'uscita della terza persona del singolare -avit era in parte passata a *-āt* già nel latino volgare (cfr. ALL 9, 139). Tale forma sopravvive nell'antico lucchese *caminá*, *cacciá* (Salvioni, SFR 7, 207), nell'antico romanesco *pigliá*, *se dottorá* (Merlo, ID 5, 119). In buona parte della Toscana *-àrono* s'è trasformato in *-òrono*, per attrazione della desinenza *-ò* della terza persona singolare. Cosí in Dino Compagni troviamo *chiamorono*, *fermorono*, nello Straparola *passòrono*, *navigòrono*, *montòrono*; il Machiavelli ci offre la forma sincopata *-òrno* (*usorno*, *peccorno*). Anche il Trissino usa *-orono*, nella « Sofonisba » anche apocopato in *menor*, *incomincior*, *rivoltor*[1]. Anche l'antico pisano (AGI 12, 178) e l'antico senese (ZRPh 10, 419) hanno *-orono*: *passorono*, *saltorono*. Cosí al piú antico *-aro* corrisponde un *-oro*, cfr. nella « Divina Commedia » *levorsi* in rima con *orsi* (Inf. 26, 36) e in rima con *morsi* (33, 60). In Toscana e in Umbria *-òrono* e *-òrno* son tuttora vivi, per esempio a Caprese Michelangelo (prov. Arezzo) *entròrono*, a Pietralunga (prov. Perugia) *entròrno* (AIS, 1632). Assai piú estesa è la forma *-ònno*, contratta da *-orno*, che è già attestata per il pisano e il lucchese antichi. Anche Dante, per comodità di rima, usa una volta questa forma, da lui già condannata come provinciale: *terminonno*, in rima con *vonno* 'vanno' e *ponno* 'possono' (Par. 28, 105). Oggi *-onno* è la forma dominante nel fiorentino popolare (*andònno*, *trovònno*, *principiònno*), a Prato (*pagonno*), nel pistoiese (Cutigliano *cantònno*), nel pisano (Santa Maria a Monte *lavónno*, *andónno*), nel livornese (Antignano *lavònno*, accanto a *lavòrno*), all'Elba (*arrivònno*, *andònno*), nel senese (San Gimignano *tornònno*), nell'aretino (Avena *entrónno*), a Cortona (*portónno*)[2]. Nell'estremo corno nordoccidentale della To-

[1] Queste forme fiorentine (*orono*, *-orno*) non erano giudicate di buona lingua dai grammatici del XVI secolo.

[2] All'Elba ad *andonno* < *andorno* fa riscontro, all'opposto, la forma ipercorretta (per esempio a Marciana) *andarmo* per *andammo*, *cantarmo* per *cantammo*.

scana la desinenza appare in parte nella forma *-óno* (dintorni di Lucca, e Versilia, *portóno*), attestata già per l'antico pisano (AGI 12, 178), e l'antico senese (ZRPh 10, 420)[3]. L'adeguamento alla tonica della terza singolare ha in parte colpito anche la prima persona plurale, cfr. nel lucchese *cantómmo, portómmo* (AGI 12, 166), a Porto Santo Stefano *cascòmmo*, all'Elba (Marciana) *lavómmo*, all'isola del Giglio *lavommo*. Nel cortonese e in alcuni dialetti umbri e marchigiani *-ò* contraddistingue anche la prima persona singolare: cfr. a Cortona *berciò*, a Norcia *strillò*, a Sant'Elpidio *gridò* 'gridai' (AIS, 1697)[4]. Nell'antico lucchese sulla terza persona singolare (*lavá*) si formò un plurale *cantáno* (Salvioni, SFR 7, 207).

L'uscita *-ào* alla terza persona singolare (*durào, creào*), che si trova nell'antica poesia lirica italiana e in Brunetto Latini, proviene dall'Italia meridionale. In quei poeti la stessa terminazione si presenta ogni tanto anche per la prima persona, per esempio *toccào* 'toccai' (come anche *uscío* 'uscii', *partío* 'partii', *udío* 'udii', *sentío* 'sentii'). L'origine del fenomeno dovrebbe trovarsi nella coniugazione in *i*, in cui è particolarmente frequente. Qui infatti la prima e la terza persona del singolare escono entrambe in *-í* in certi dialetti (per esempio nell'ant. pad.), e in certi scrittori. Di qui si produsse, anche in altre circostanze, un'erronea estensione alla prima persona della desinenza della terza. In alcune parti del Lazio, dell'Umbria e delle Marche meridionali *-st-* passa a *-ss-* ovvero a *-šš-* alla seconda persona singolare, cfr. a Sant'Oreste *lavassi*, a Civitella Benazzone (Umbria) *zumpassi* 'saltassi', a Montecarotto *saltašši*. Nella stessa area troviamo per la seconda persona plurale l'uscita *-ássivo* (con l'aggiunta di vos), ovvero *-ássətə*. Conseguentemente la prima persona del plurale è stata in vari luoghi rifatta nella forma *-ássimo*, per esempio *cascássimo* 'cascammo' (Roma, Tarquinia, Acquapendente, Trevi, Amelia). A Roma si ha anche *-asse* in luogo di *-ai*. La lingua del Belli coniuga *cantasse, cantassi, cantò, cantássimo, cantássivo, cantórno*[5]. Per l'isola del Giglio ho *andássimo* 'andammo'.

[3] Anche in Corsica è notevolmente diffuso *-ornu* (a Corte *fermornu*), o *-onu* (*casconu, passonu, chiamonu*).

[4] Forma connessa coll'emiliano *andò* 'andai', *regalò* 'regalai' (cfr. § 569).

[5] Troviamo la forma *-ássimo* usata da Montaigne nella parte italiana del suo «Giornale di viaggio», per esempio *andassimo, seguitassimo*.

569. *Il passato remoto della coniugazione debole in* a *nell'Italia settentrionale*. Nel Settentrione l'*-ai* della prima persona singolare è passato a *-e* in varie zone, cfr. l'antico piemontese *crié, resté, trové*, il milanese *canté*, bergamasco *porté*, bolognese *ciamé* 'chiamai'. In antichi testi veneziani troviamo ora *-ai* ora *-a*; il quale ultimo dovrebbe essere un'erronea estensione della desinenza della terza persona, da spiegare analogamente all'antico toscano *partio* 'partii' (cfr. § 571). Alla seconda persona singolare, *-asti* è passato a *-assi* (*-asi*) in una notevole area, cfr. l'antico lombardo *creassi, formassi, castigassi*, l'antico veronese *lagasi* 'lasciasti'; e cosí, al plurale, *-aste* a *-asse* (*-ase*), cfr. l'antico lombardo *albergase, veasse* 'vietaste'. In parte dell'area la seconda persona plurale è totalmente confluita col singolare nella forma *cantassi*, dal che è seguito, nel plurale, l'incorporamento del pronome alla desinenza verbale (berg. e emil. *cantàssef*). Su queste forme in *-s-* fu formata la prima plurale *-assimo, -essimo, -issimo*, forme molto diffuse nel Settentrione nel XV secolo (cfr. anche §§ 568, 572 e 575), cfr. l'antico veneziano *mandasimo* 'mandammo', a Lido Maggiore *trovásem* 'trovammo' (Ascoli, AGI 1, 466), a Parma (con la vocale tematica della coniugazione in *i*) *marcísen* 'marciammo', *tornísen* 'tornammo'. A Bologna si può udire *andássimo* 'andammo', *entrássimo* (si tratta d'un bolognese toscanizzato). Alla terza persona singolare la base è, in vaste zone settentrionali, il latino volgare -at, donde l'antico veneziano *guardá, domandá, scusá*, l'antico veronese *lagá* 'lasciò', l'antico lombardo *predicá, levá*, il lombardo alpino (Poschiavo) *małá* 'mangiò' (Michael, 54). La stessa *-á* ritroviamo nel gallosiculo di Nicosia, per esempio *mandá* 'mandò', *scadená* 'scatenò'; donde *-áno* come terza persona plurale (*portáno, mandáno*).

Dove l'uscita della terza persona singolare suona *-ò*, si nota parzialmente l'estensione di quest'*o* ad altre persone. Al toscano *cantorono* (*cantònno*) corrisponde la fase tarda dell'antico veneziano *-ono*, cfr. *tornono, mandono, andono* (SR 4, 62), nell'antico emiliano *fermono, portono* (Monaci, 410), nell'antico milanese *trovón, lasón* (accanto a *piliàn, bateçán*) in Barsegapé, nel bolognese *mandòn, zercòn, cavòn* 'cavarono', nell'emiliano odierno (per esempio a Prignano *salütòn*). Nel bolognese, *-ò* è passato anche alla prima persona singolare, per esempio *andò* 'andai', *basò* 'baciai', *regalò* 'regalai' (cfr. § 568), inoltre alla prima persona plurale, cfr. *imparòn* 'imparammo', *arstòn* 'restammo', *scappòn* 'scappammo'. In alcune parlate emiliane *o* è passato addirittura a

tutte le persone, cfr. a Prignano *cantò, cantòs, cantò, cantòn, cantòsi, cantòn* (punto 454 dell'AIS). Similmente, nel bergamasco l'*e* < *ai* della prima persona singolare (cfr. sopra) si è esteso alle altre persone: *porté, portésset, porté, portéssem, portéssef, porté* (Salvioni, 57). Anche nell'antico piemontese troviamo la desinenza in *-é* della prima persona singolare estesa alla terza singolare (*canté* 'cantò') e plurale (*cantèron* 'cantarono')[1]. Per l'antico milanese è attestato per la terza singolare *trè* 'tirò', per la terza plurale *giurèn* 'giurarono'; per la seconda *portèsset*, plurale *portèssef* (Salvioni, 224). Nell'antico padovano del Ruzzante si riconoscono influssi di dedi (tosc. *diedi*), per esempio *mandiè, mandiessi, mandè, mandiessimo, mandiessi, mandè* (Wendriner, 74). A Parma la vocale tematica della coniugazione in *i* è stata estesa alla coniugazione in *a*, cfr. *pensí* 'pensai', *magnís* 'mangiasti', *saltí* 'saltò', *tornísen* 'tornammo', *portín* 'portarono'.

570. *Il passato remoto della coniugazione debole in* a *nell'Italia meridionale.* Alla prima persona singolare il Meridione offre di norma *-ai*, che nel napoletano si è sviluppato a *ajə* (*candàjə*). Solo qua e là si trova *-avi*, per esempio in Sicilia (a Baucina *cantavi*), in Calabria (a Mangone e Davoli *mangiavi*), negli Abruzzi (a Campobasso *candavə*). Queste forme possono essere antiche; ma non è esclusa una restaurazione del *v* per influssi posteriori (cfr. *dipartivi, audivi*, § 571). Nell'estrema Calabria (zona di Reggio) sorprende *-aja* nella prima persona del singolare: *cantája, lavaja* (qui anche *fúa, sintía, vindía*, § 573). A Velletri *-ai* è divenuto *-a*, confondendosi quindi con la terza persona *-a* < -at, per esempio *cantá* 'cantai' (SR 5, 52). Alla terza persona, -avit ha per lo piú dato *-ào* (*-àu*), per esempio siciliano *cantàu*, calabrese *mangiàu*, salentino *truvàu*, napoletano (anticamente, e tuttora nella provincia) *sospirào*, *peccào*, antico romanesco *cantào*, antico marchigiano *entrào, afflào, tramontào*[1]. Ma anche *-à* è notevolmente diffuso, per esempio nel Lazio meridionale (Nemi, Velletri, Veroli), nella Puglia settentrionale (*lassà* 'lasciò', *abbrazzà, s'alzà*), in Lucania, in Calabria (Melissa), in parte della Sicilia (Calascibetta, Villalba). Difficile è stabilire se si tratti qui d'una

[1] Cfr. in proposito la seconda nota al § 570.

[1] L'*avo* che si trova ad Avellino, per esempio *arrivavo* 'arrivò' (e cosí *risponnivo* 'rispose') mostra un *v* secondario, come suono di passaggio tra le due vocali.

prosecuzione del latino volgare -at, ovvero d'indebolimento di *-àu*. In altri casi (per esempio nel nap., in Lucania, nella Puglia sett. e in parte nell'Abruzzo) la desinenza *-ajə* della prima persona si è estesa anche alla terza: *lavajə* 'lavò', *candajə* 'cantò', a Napoli anche al plurale *-ájənə* (*candájənə*). Nelle regioni piú meridionali, dove cantasti e cantastis venivano a coincidere nella forma *cantasti*, alla desinenza del plurale s'è incorporato l'enclitico vos: siciliano, calabrese e salentino *cantástivu* (Lecce *cantástiu*), lucano *candástəvə*. La terza persona plurale mostra contrazione nel Lazio meridionale, per esempio a Nemi, Zagarolo, ecc. *curanno* 'curarono', *chiamanno*; cfr. già nell'antico aquilano *sonanno, saltanno* accanto a *andarno, intrarno*. Per il salentino è caratteristico *-ara*, in luogo della forma *-aru* che ci attenderemmo (cfr. § 565), per esempio otrantino *parlara, passara, comenzara*; cfr. il *volzera* 'vollero' rimproverato già da Dante alla parlata pugliese. Dalla terza persona del singolare (*-ò*) è nato l'*-ora* del dialetto di Ostuni (Brindisi): *lassora* 'lasciarono', *attaccora, vestora*. A Veroli (Lazio merid.) s'è avuto adeguamento alla seconda persona plurale in *cantássimə* (accanto a *cantèmmə*). Nelle parlate abruzzesi s'è formata, per influsso delle coniugazioni in *-íre* e *-ére*, una singolare flessione mista: *parlivə, parlištə, parlí, parlèmmə, parléstə, parlí* (Finamore, Lanciano, 26). In alcuni dialetti del Lazio meridionale si nota influsso di *-ére* (*vedemmo, vedeste*) nelle due prime persone del plurale, cfr. a Veroli *cantai, cantašti* (anche *cantišti*), *cantá, cantèmmə, cantèštə, cantárənə*. Anche a Zagarolo si dice *cantèmmo, cantèste* (SR 5, 60). A Castro dei Volsci troviamo estensione anche alle due prime persone del singolare: *cantèu, cantèštə, cantà, cantèmmə, cantèštə, cantárənə* (SR 7, 168). A Velletri l'adeguamento colpisce la seconda persona singolare e l'intero plurale: *cantà, cantésti, cantà, cantémmo, cantéste, cantérno* ovvero *canténno* (Crocioni, SR 5, 66). A Montelanico le terze persone hanno *-e*, per esempio *lassé* 'lasciò', *lasséro* 'lasciarono' (ibid.). Il dialetto di Preta (prov. Rieti) ha *parlé* 'parlò', *canté, arrivé*. Anche in Calabria appare sporadicamente questo *e* nelle terze persone, per esempio a Morano (prov. Cosenza) *lavé* 'lavò', *manné* 'mandò', *lavurénnu* 'lavorarono'[2]. Altrove, per esempio in Campania, quest'influs-

[2] Non è escluso che questo *canté* 'cantò', *lavé* 'lavò' (come pure il berg. *porté* 'portò', l'ant. piem. *canté* 'cantò', cfr. § 569) risalga a quell'-ait che ci è attestato per il latino volgare del IV secolo: *probavit non probait* (cfr. «Probus grammaticus», 160, 14); cfr. anche dedicait in un'iscrizione africana (CIL 8, 5667). – Ma bisogna tener presente che anche in provenzale, nel perfetto della coniugazione in *-ar*, si è estesa *è* come vocale tematica: *cantèi, cantèst, cantèt, cantém, cantètz, cantèron*, qui per chiaro influsso del sistema di *dĕdi* (*dèi, dèst, dèt*); cfr. § 569.

so vale soltanto per la terza plurale, cfr. a Sessa Aurunca *ritruvèro* 'ritrovarono'.

571. *Il passato remoto della coniugazione debole in* i *nell'Italia centrale.* Accanto all'attuale schema flessivo *partii, partisti, partí, partimmo, partiste, partirono*, la lingua antica aveva anche qualche altra forma. Anche i dialetti attuali mostrano alcune varianti. Accanto a *-íi*, la lingua antica ha un *i* contratto (*partí*) per cui la prima e la terza persona del singolare vengono a coincidere. La lingua dei poeti conservò forme piú fedeli al latino. Nei poeti della scuola siciliana si trova *dipartivi* (Federico), *audivi* (Giacomo da Lentino). In Dante *-ivi* si presenta solo in rima, nel latinismo *audivi* (Inf. 26, 78). Analogamente a *-aro*, si ebbe anche qui *-iro* (*usciro, partiro*). Accanto al toscano *-ònno*, laziale *-anno*, per *-árono* (cfr. sopra al § 570), troviamo l'antico *apparinno* (Par. 14, 121), l'antico lucchese *sentinno*, il toscano popolare (Prato, Livorno) *sparinno, escinno, empinno, sentinno*. Di provenienza meridionale è l'*-ío* alla terza singolare, che troviamo in antichi poeti toscani (*stabilío, morío, udío*), esteso erroneamente (a causa della doppia funzione dell'ant. *partí*) anche alla prima persona, per esempio in Brunetto Latini *uscío* ('uscii') *dal reo pensiero* («Tesoretto», 235), in Dante frequente nella «Vita Nuova»: *mi partío* (2), *mi sentío* (5), *io udío* (24). – Nel romanesco la seconda persona *-issi* (< *-isti*) ha influito sulle prime persone: *sentisse* 'sentii', *sentíssimo*; inoltre *sentissivo* 'sentiste'. Le terze persone sono *sentí* e *sentirno* o *sentinno*.

572. *Il passato remoto della coniugazione debole in* i *nell'Italia settentrionale.* Nell'antico lombardo la prima persona singolare consonava con la terza, cfr. *audí* 'udii', *serví* 'serví'. Su una notevole area in luogo di *-isti* appare *-issi* (*-isi*), cfr. nel veneziano, veronese e lombardo antichi *partissi*; analogamente alla seconda plurale *-isse* (anche *-issi*), e, col pronome enclitico incorporato, *-íssef* (berg., emil.). Di qui *-ss-* è penetrato anche nella prima persona plurale (cfr. l'ant. pad. *partíssene*). A Bologna s'ode (in forma toscanizzata) *ci vestíssimo* 'ci vestimmo' (cfr. § 569). Alla terza plurale l'antico veneziano ha *sentino, dormino* (cfr. il tosc. *sentinno*). Nel bolognese si ha adeguamento a dedi, per esempio *finènn* (cfr. *denn* 'diedero'), dove gioca il fatto che qui l'*-i* finale tonico

è divenuto, secondo lo sviluppo fonetico locale, *e* (*sintè* 'sentii'). L'antico lombardo ha cosí il normale *-ín* come l'analogico *-én*, per esempio *offrín* accanto a *offrén*.

573. *Il passato remoto della coniugazione debole in* i *nell'Italia meridionale.* Lo sviluppo procede affatto parallelo a quello della coniugazione in *a*. In parte dell'area abbiamo dunque alla prima persona rintroduzione di *v* (sic. e cal. *partivi*, abr. *partivə*). Alla terza persona, -ivit (latino volgare -iut, § 565) per lo piú ha dato *-íu* (*-ío*): antico marchigiano *sallío, gío*, siciliano *muríu, partíu*, calabrese *finíu, sintíu*. Nel salentino la terza persona plurale (cfr. § 565) termina in *-ira* (*finira*), ma si trova anche *-era*: *salèra* 'salirono', *stabelèra, essèra* 'uscirono'. Altrove (per esempio in Calabria) *-irnu* ha per assimilazione prodotto *-innu*. Vario è stato l'influsso della coniugazione *-ére*, o piuttosto di dedi (*dèmmo, dèste*). A Preta (prov. Rieti) la desinenza della terza persona è *é*, cfr. *parté, turmé* 'dormí', *arrapré* 'aprí' (ID 12, 42). Nel Lazio meridionale la prima e seconda persona del plurale suonano *-èmmo* e *-èste*, cfr. a Nemi, dal verbo ire, *i, isti, i, èmmo, èste, ínnu*; a Veroli si ha *-èmmə* e *-èstə*, per esempio *partèmmə, partèštə*; a Sessa Aurunca, in Campania, la desinenza della terza persona plurale è *-èro* (*partèro*). Cosí la Sicilia offre alla prima e terza persona plurale *-èmmu* e *-èru*, per esempio *durmèmmu, partèmmu, sintèru* (anche *sintieru*), *durmèru*. Anche la parlata di Cosenza, in Calabria, ha *durmieru(di)*. Nell'estrema Calabria (zona di Reggio) la prevedibile uscita *-í*, ovvero *-ivi*, della prima persona è sostituita da *-ía*: *finía, rumpía, vistía* (cfr. § 570); *-iva* compare invece nell'imperfetto (*finiva, rumpiva*).

574. *Il passato remoto della coniugazione debole in* e *nell'Italia centrale.* Le forme toscane *-éi, -ésti, -é, -émmo, -éste, -érono* sono formate in analogia a *-ai, -ii*, con generalizzazione di *é* (che in *-esti* e *-este* è normale). In antico, seguendo la moda meridionale, la terza persona usciva spesso in *-èo*, per esempio *rendèo, solvèo, rompèo, potèo*. Nel romanesco la seconda persona, che esce in *-essi* (< *-esti*), ha agito sulla prima persona singolare e plurale: *volessi* 'volli', *voléssimo* 'volemmo'; inoltre si ha *voléssivo* (la 3ª pl. è *volerno* ovvero *volenno*). Assai diffuso è *-éssimo* alla prima persona plurale, per esempio *perdéssimo, potéssimo*

nel Lazio settentrionale e nella fascia meridionale della Toscana. L'italiano antico offre spesso *-ero* in luogo di *-erono*, per esempio *vendero*, *battero*. La forma contratta *-enno* è documentata per l'antico lucchese (*potenno*) e per il fiorentino popolare, per esempio nel Zannoni (36) *battenno*. Singolare è l'antico senese *possei* 'potei', formato sul presente (cfr. *possuto* § 622, *posseva* § 554).

575. *Il passato remoto della coniugazione debole in* e *nell'Italia settentrionale.* In parte dell'Italia settentrionale i verbi della coniugazione in *e* assumono le desinenze della coniugazione in *i*, cfr. nell'attuale dialetto di Parma *cognossí* 'conobbi', *conduší* 'condusse', *saví* 'seppe', *corrín* 'corsero'; cfr. anche *di* 'diedi', *se n'adí* 'se n'addiede'. L'antico padovano del Ruzzante ha *mettí, mettissi, mettè, mettissene, mettissi, mettè*. L'antico lombardo ha alla seconda persona plurale *veesse*, corrispondente al toscano *vedeste*; alla seconda singolare *-ís* (*mitís* 'mettesti'), dove *í* proviene da *é* per metafonia. Anche qui le forme con *-ss-* si sono estese alla prima del plurale, per esempio nell'antico lombardo *veésemo* 'vedemmo', *féssemo* 'facemmo', nell'antico padovano *mettíssene*, nell'antico veneziano *vedéssemo* (cfr. § 569). Anche il parmigiano *dsiss* 'dissi' corrisponde a un 'dicessi'.

576. *Il passato remoto della coniugazione debole in* e *nell'Italia meridionale.* In vaste zone del Meridione la coniugazione in *e* ha le stesse desinenze di quella in *i*, cfr. il calabrese *perdivi*, lucano *pərdivi* 'perdei', siciliano nordorientale *piddíj*, campano settentrionale (Ausonia) *perdíj*, pugliese (Lucera) *pərdíjə*, abruzzese (prov. L'Aquila) *perdí*, nelle Marche meridionali *vinní* 'vendei', Veroli (Lazio merid.) *perdìi*. In alcune parlate calabresi (Marcellinara) s'è formato uno *stapíu* 'stette', su *sapíu* 'seppe' (e cosí *stapimu*, su *sapimu*, e *stapía*, su *sapía*). Influsso di dedi si nota nel Lazio meridionale (Veroli, Castro dei Volsci) alle due prime persone del plurale, per esempio *perdèmmə, perdèštə* (mentre per le altre persone la vocale tematica è *i*); inoltre nel Barese alle due ultime persone del plurale, per esempio *vədiestə, vənniestə, vədèrnə, vənnèrnə* 'venderono', in Sicilia alla prima e alla terza persona del plurale, per esempio *perdèmmu, perdèru* (anche *perdieru*). – Cfr. inoltre il § 573.

577. *Il passato remoto in* -etti. L'origine di questa forma analogica va veduta in *stetti* (‹ stetui)[1]. L'analogia affettò anzitutto l'affine *dare*, sicché l'antico *diedi* venne sostituito da *detti*. Le forme con *-tt-* riguardano solo la prima e terza persona del singolare e la terza plurale (*stètti, stésti, stètte, stémmo, stéste, stèttero*), sono perciò queste le persone in cui si ebbe l'estensione analogica a *dare*, e di qui ai verbi della declinazione debole in *e*. Quest'ultimo passaggio è dovuto al fatto che in tre persone il passato remoto di *dare* coincideva con quello della coniugazione debole in *e*[2]: *desti, demmo, deste – vendesti, vendemmo, vendeste*; donde *detti, dette, dettero – vendetti, vendette, vendettero*. L'estensione colpí anzitutto i verbi dal tema uscente in *d*: *vendere, perdere, credere, rendere, chiedere, pendere, splendere, ardere, ridere, mordere, tondere, cedere, cadere, sedere, vedere, persuadere* ecc.; ove la coincidenza con le forme del perfetto di *dare* è totale. Ma già al tempo di Dante si era andati oltre: cfr. *tacetti* e *tacette* nella «Divina Commedia». E Dante usa questa desinenza anche in verbi della coniugazione in *i*, per esempio *seguette* (Par. 9, 141), *convenette* (Inf. 25, 42), *perseguette* (Purg. 22, 83); cfr. anche *odette* nell'«Orlando Innamorato» I, 12, 64, 8. In certe parti della Toscana questa forma è particolarmente amata. Il pisano e il lucchese usano *-etti* anche in verbi che nel fiorentino hanno forme forti, cfr. il pisano *piacetti, nascetti, cognoscetti, chiedetti, sceglietti* (AGI 12, 177), lucchese *crescetti, scrivetti, vivetti, vincetti, fetti* 'feci', *spengetti* (ibid., 165)[3]. Il lucchese, poi, va ancora oltre, introducendo *-tt-* anche alla prima persona del plurale, cfr. *credettimo, scrivettimo* (ibid., 166). Il fiorentino presenta in alcuni casi accanto alla forma forte anche quella in *-etti* (e quella in *-ei*), cfr. *rendetti, perdetti*. Ma il Manzoni sostituisce, nell'edizione del 1840, il *rendette, rendettero* del 1825 con *rese* e *resero*. Altrove è frequente l'estensione ai verbi in *i*. Nelle Marche troviamo *-i-* in luogo di *-e-* per metafonia, per esempio in provincia di Macerata *durmitti, -isti, -ètte, -èmo, -èste, -íttiru* (Mengel, 130); e cosí nel gallosiculo di Nicosia, alla prima persona: *me*

[1] Cfr. nell'antico provenzale *estèt, dèt* (3ª pers.) su cui si è formato il perfetto della coniugazione in *-ar*, per esempio *cantèt* (3ª sing.), *cantèron* (3ª pl.).

[2] Le forme *désti, démmo, déste* derivano da precedenti **dedésti, dedémmo, dedéste*, per riduzione sillabica (ad evitare il «tartagliamento»); cosí per *stésti, stémmo, stéste* ‹ **stetésti, stetémmo, stetéste*. Un diretto influsso di *stare*, accanto a *dare*, non sarà da escludere a priori, almeno nelle zone per cui non si possa affermare che già in antico *dètte* abbia sostituito *diedi* [*N. d. T.*].

[3] Per Santa Fiora (zona dell'Amiata) citiamo *setti* 'io fui', e *etti* 'ebbi' (Papanti, 245).

ne pentiti, *savíti* 'seppi', *feníti* 'finii', accanto a *vedéto* 'vide', *moréto* 'morí', *savéteno* 'seppero'. Particolare diffusione ha la forma in *-ette* negli Abruzzi (per esempio a Trasacco *pərdéttə* 'perdei', a Campobasso *vədèttə* 'vide', *sendèttə* 'sentí'), in Puglia (nel bar. *aprettə* 'aprí', *vivettə* 'visse', *mettéttə*, *rəmanéttərə* 'rimasero'), e soprattutto nel napoletano, cfr. a Napoli *pərdèttə*, nella provincia *pərdietti* 'perdetti', *pərdèttə* 'perdette', *pərdèttəmo*, *pərdèttənə* (la 2ª pers. suona *pərdistə* al sing., *pərdístəvə* al pl.); cfr. ancora *fənèttə* 'finii', *sapèttə* 'seppi', *facèttə* 'fece', *vədèttə* 'vide', a Ischia *jìəttənə* 'andammo'[4]. Ma la si trova ancora piú a mezzogiorno, per esempio nel Cilento (Omignano) *putietti* 'potei', *vinietti*, a Catanzaro *videtta* 'vide'. L'estrema fase della generalizzazione è stata raggiunta dall'umbro, dove la desinenza è estesa anche alla coniugazione in *a*. Già Cassio da Narni (XVI secolo) ha *guardette* 'guardò'; a Todi io ho raccolto *cantètte* 'cantai', *magnètte* 'mangiai', *lavètte* 'lavò', *annètte* 'andò', *cantèttero*. Il fenomeno si ritrova nel Lazio settentrionale (per esempio a Grotte di Castro *cerchette*, *diventette*, *carichetteno*) e nelle Marche (per esempio a Petrítoli e Monterubbiano *pensette*, *cominciette*)[5]. La somiglianza fonetica tra *dare* e *andare* ha fatto sí che in Toscana *-etti* è penetrato nella flessione di *andare* (lucch. *andétti*, *andétte*, *andéttemo*).

578. *Passato remoto in* -itti *e* -atti. Una volta che accanto a *perdé*, *credé* si furono consolidate le forme *perdette*, *credette*, fu facile l'estensione di questa desinenza anche alla coniugazione in *i*; sicché accanto a *finí* si formò un *finitte*. Forme siffatte s'incontrano già nell'italiano antico, per esempio *sentitte* nell'«Orlando Innamorato» II, 22, 48, 4. Il tipo è stato particolarmente fruttifero nella Toscana occidentale, cfr. il pisano *finitte*, *servitte*, *moritte* (AGI 12, 177), lucchese *sentitte*, *finitte* (ibid., 165), *itti* 'andai'. Nelle parlate della Versilia si ha *sparitte*, *partitte*, *moritte*, *se vestitte*, *sentitte*; a Cortona *vitti* 'andai' (sull'infinito *vire*). Nel lucchese la nostra forma si è estesa anche alla prima persona del plurale: *sentíttimo*, *partíttimo*.

In Lucchesia troviamo estensione di tale flessione alla coniugazione

[4] Anche qui, come sempre nel passato remoto, il dialetto di Napoli ha adeguato la prima persona del singolare alla terza.

[5] Anche un testo del 1765 di Scanno (prov. L'Aquila) ci dà *fermètte* 'fermò', accanto a *splacètte* 'spiacque'.

in *a*, per esempio *pregatti*, *andatti*, *governatte* (AGI 12, 165); compresa la prima persona del plurale, per esempio *portáttimo*. Anche nei dialetti della Campania e degli Abruzzi *-atti* e *-atte* servono a caratterizzare rispettivamente la prima e la terza persona del singolare, per esempio a San Donato Val Comino (prov. Caserta) *combrattə* 'comprai', a Gallo (ibid.) *accattattə* 'comprai', a Campobasso *purtattə* 'portò', *vulattə* 'volò' (AGI 4, 175). Napoli conosce *-attə* per la prima e terza persona del singolare (*candattə*), *-áttərə* per la terza persona plurale (*candáttərə*).

579. *Il passato remoto in* -iedi. Lo stretto rapporto fonetico fra *dare* e *andare*, che può facilmente venir inteso come un composto di *dare*, ha fatto sí che nel toscano, su *diedi*, poté formarsi un *andiedi* (Siena, Lucca, Firenze)[1]. Di qui la forma si è estesa ad altri verbi la cui radice terminava in *d*, per esempio *vendiedi* e *rendiedi* nel pisano, ove si trovano anche *mettiedi* e *sentiedi*. L'introduzione di *diedi* nella coniugazione in *e* venne facilitata dal fatto che alcune persone di *diedi* coincidevano già, nella desinenza del passato remoto, con la coniugazione in *e*, cfr. *desti*, *demmo*, *deste* (*vendesti*, *vendemmo*, *vendeste*). Nel fiorentino sono comuni *potiedi*, *stiedi*, *battiedi*, *sentiedi*; nei dintorni di Pistoia *potiede*, *mettiede*, *rompiede*, *partiede* (ATP 3, 552 sgg.); nel dialetto di Montale *partiedi*, *potiede*, *mettiede*, *sentiede*, *partiede*, *potièdamo*, *vendièdano*. All'Elba ho raccolto *potiedi*, *vendiedi*, *andiedi*, *perdiedi* (Poggio), *vendéde* a Marciana, dove inoltre alla prima persona del plurale abbiamo *stédemo*, *andédemo*. Attraverso *demmo* e *denno* (= *diedero*) s'è prodotto anche l'elbano *andemmo* e *andenno*. Per Lucca citiamo *andiedi*, *andiede* e *andièdemo* (Giannini-Nieri, 101). È da notare che in alcuni dialetti còrsi *-èdi* (= tosc. *-iedi*) serve ancora a denotare il passato remoto della coniugazione in *a*, cfr. *purtèdi* 'portai', *cumprèdi* 'comprai', *si maritède*, *chiamède*, *vultèdunu* 'voltarono', *calèdunu* 'calarono' (Carlotti, 159 sgg.; Muvra 1931, 37).

580. *Passato remoto in* -abbə, -èbbə, -ibbə, -ippə. Analogamente a *diedi* e *detti*, anche il passato remoto forte di 'avere' (cfr. § 584) ha in

[1] Già nella bassa latinità sono attestati p e r d è d i, r e d d è d i t (Väänänen, Introd., § 336).

alcune parlate italiane costituito la base per la formazione d'un nuovo tipo di flessione. Nella forma della prima persona del passato remoto comune nel Barese si riconosce il pugliese *ibbi* 'ebbi': per esempio *pərdibbə* 'perdei', *pətibbə* 'potei', *skrəvibbə* 'scrissi', *vənibbə, sapibbə, vəlibbə, tənibbə, məttibbə*. Anche Taranto presenta *fascibbə, sintibbə, vinibbə*; Martina Franca (prov. Taranto) *fascibbə* 'feci', *scrəvibbə* 'scrissi'; Matera *pərdübbə* 'perdei', *pətübbə* 'potei' (con *i* > *ü*). Questo *-ibbi* s'è parzialmente esteso alla coniugazione in *a*, per esempio a Ruvo (prov. Bari) *accattibbə* 'comprai', a Martina Franca *amibbə* 'amai', a Matera *frədübbə* 'gridai'. A Bari e a Taranto si conserva invece la vocale tematica *a*: barese *candabbə* 'cantai', *alzabbə* 'alzai', tarantino *abbuscabbə, fiatabbə* 'fiatai'. Nel dialetto di Ostuni (prov. Brindisi) si ha *-èbbə*, per esempio *mangèbbə* 'mangiai', *lassèbbə* 'lasciai', *candèbbə*. In altre parlate pugliesi, il passato remoto di 'avere' suona *ippi* (§ 584). Di qui provengono forme come *pərdippə* 'perdei', *pətippə* 'potei', *vəlippə* 'volli', *mənippə* 'venni', *grədippə* 'gridai' (Canosa). – Forme simili si sono prodotte in Romagna, dove su *ep* 'ebbe' si sono modellati *fòp* 'fu', *avèp* 'ebbe', *mandèp* 'mandò', *andèp, sintèp* 'sentí'.

581. *Forme forti in* -si. I perfetti latini in *-si* (come *risi, rasi, sparsi, misi, mansi, arsi, scripsi*) s'erano moltiplicati già nel latino volgare, a scapito di altre forme (*presi, occisi, solsi, quaesi* ecc.). Nell'italiano queste forme aumentarono ancora, dato che *x* diede *s(s)*: *giunsi, piansi, cinsi, trassi, frissi, dissi, dussi*. Il loro numero aumentò ancora per adeguamenti analogici, cfr. *accesi, offesi, risposi, nascosi, fusi, resi, difesi, tesi, morsi, corsi, persi, offersi, apersi, parsi, volsi, scelsi, colsi, tolsi, valsi, dolsi, mossi*. S'aggiungano ancora forme oggi disusate come *volsi* 'volli' (Dante, Petrarca, Machiavelli, Straparola), *salsi* 'salii' (Petrarca), *scersi* (id.). *Vòlsi* sopravvive nelle province di Pistoia, Lucca, Pisa e Grosseto; *salsi* a Montale. Nei dialetti toscani troviamo ancora altri esempi, come *vènsi* (*viènsi*) 'venni' nelle province di Firenze, Pistoia, Lucca, Pisa, Livorno e Grosseto, *tènsi* (*tiènsi*) nelle province di Lucca, Pisa e Livorno, *morse* 'morí' nella parlata livornese e in quella di Sillano, inoltre nell'antico pisano, nell'antico dialetto elbano (la forma è attestata nei registri mortuari del comune di Poggio sino all'anno 1732), *rivènsi* all'Elba e in provincia di Lucca, *conviense* e *diviense* a Montale. In Lunigiana si sente *vòls* 'volle', *vèns* 'venne'. Il *crese* 'credette'

usato nell'antico umbro e da Dante (Purg. 32, 32) è attestato per Siena sia in tempo antico che recente (Parodi, R 18, 611). Anche in Umbria si trovano tali forme (con *ns* > *nz*, *rs* > *rz*), per esempio a Todi *vienzi, tienzi, mòrzi* 'morii'. A Roma è comune *mòrze* 'morí', *vòrze* 'volle'. Per la Corsica citiamo *volse* 'volle', *vènsi, vènse* 'venne', *vènsenu* 'vennero', *cherse* 'chiese', *morse* 'morí'. E dai dialetti settentrionali: bolognese *veins* 'venne', *teins* 'tenne', *vols* 'volle', *mors* 'morí', antico veneziano *vose*, antico lombardo *vos* 'volle', antico padovano *vussi* 'volli', *tussi* 'tolsi', *possi* 'potei'. Per il Meridione: antico aquilano *crisi* 'credetti', *crese* 'credette', siciliano *pèrsi, mòrsi* 'morí' (*mòrsiru* 'morirono'), *vòrsi* o *vòsi* 'volli', calabrese *vòrzi* o *vòzi* 'volli', *morsi* 'morí', salentino *uesi* 'volli', *òse* 'volle', *òsara* 'vollero', *crise* 'credette', *mòrse* 'morí'. – Nel toscano alcuni verbi possiedono accanto alle forme in *-si* anche la flessione debole, per esempio *apersi* (*aprii*), *offersi* (*offrii*), *persi* (*perdéi*), *scersi* (*scernéi*), *resi* (*rendéi*). Dal punto di vista stilistico val la pena di notare che il Manzoni nel rifacimento del suo romanzo sostituí l'*aperse* della prima edizione con *aprí*.

In alcuni dialetti *volsi* 'volli' ha influito su altri perfetti. In gran parte della Calabria *volsi* attraverso *volzi* ha prodotto *vozi* (*vozzi, vorzi*). Quest'uscita fu poi estesa anche ad altri verbi, per esempio *fuozi* 'fui', *dèzi* (*diezi*) 'diedi', *stezi* (*stiezi*) 'stetti'; a Belvedere (prov. Cosenza) anche *jèza* 'andai', *vinèza* 'venni'; cfr. l'antico napoletano *dieze* 'diedi', *stieze* 'stetti', *jeze* 'andai', alla terza persona *deze, steze, jeze*, al plurale *dèzero, stèzero*. In certi dialetti centromeridionali questa forma ha addirittura generato una nuova desinenza per la coniugazione debole, per esempio a Melfi (Lucania) su *volse* > *voze*, *valse* > *vaze* s'è fatto un *cantaze* 'cantò', a Teramo *vədizə, səndize*, e anche *candizə*, a Colle Sannita (prov. Benevento) *vənizə, morizə, avézə, tənézə, facézə, magnazə* 'mangiò', a San Bartolomeo in Galdo (prov. Benevento) *facézə, dicézə, penzézə, vendichézə* (Papanti, 129), a Baselice (ibid.) *jésə* 'andò', *dəvənésə* 'divenne', *pənsésə, vendichésə* (ibid., 126)[1].

582. *Forme forti dal tipo latino in* -ui. Il perfetto in *-ui* guadagnò notevole terreno nel tardo latino volgare, grazie alla predilezione per i participi in -utum (cfr. l'it. *piovuto, saputo, bevuto, voluto, caduto,*

[1] A Baselice si ha *s* < *z* (*ts*), cfr. § 531.

venuto ecc.); e *-ui* venne sentito sempre piú come la desinenza naturalmente rispondente a tale *-uto*, cosí come *-ai* a *-ato*. L'*u* della forma latina s'è mantenuto soltanto dopo *-k-* (*piacqui, nocqui, tacqui, nacqui*). Dopo *l* o *r*, *u* si consonantizzò in alcuni casi in *v*: *parvi, sparvi*, il disusato *dolvi*, in Dante *mi dolve* (Inf. 2, 51 in rima), nel Giamboni *si dolvero*; cfr. *si dolfe* nel «Decamerone» (10, 9). Altrimenti l'*u* semivocale scomparve dopo aver prodotto allungamento della consonante precedente (cfr. manua > *manna*, § 293): *ebbi* (tosc. ant. *abbi*), *seppi* (roman. ant. *sappi*), *piovve, bevvi, conobbi, crebbi* (anticamente anche nel senso di 'credetti'), *caddi, ruppi, volli, venni, tenni, stetti*; oltre alle forme antiche *potti, viddi, debbe*, antico umbro *dibbi*. Dai dialetti antichi citiamo il romanesco ed aquilano *vicque* 'vinse' < *vicuit (Haumer, 90), napoletano *puotte* 'potei', *pòtte* 'poté', *vòtte* 'volle', *sappe* 'seppi', siciliano *critti* 'credetti'; dai dialetti d'oggi: siciliano e calabrese *pòtti* 'potei', *vitti* 'vidi' (su *pòtti?*), *vippi* 'bevvi', salentino *chioppe* o *chiòbbe* 'piovve', napoletano *véppə* 'bevve', *róppə* 'ruppe', *chióppə* 'piovve', *viddə* 'vidi', cortonese e fiorentino popolare *veddi* 'vidi'[1], umbro *podde* 'poté', còrso *pobbi* 'potei', *pobbe* 'poté', *pòbbenu* 'poterono', *dedde* 'diede', *messi* 'misi', *fubbe* 'fu' (su habuit).

583. *Il passato remoto di 'essere'*. Prenderemo brevemente in esame alcuni schemi di flessione. La lingua d'oggi ha: *fui, fosti, fu, fummo, foste, furono*. La lingua antica usava *u* in *fusti* e *fuste*, e *ò* in *fòro* e *fuòro* (*fuòrono*)[1]. Per Roma l'AIS dà *fui, fussi, fu, fússimo, fússivo, furno*; per Canosa (prov. Bari) *fuppə, fustə, fò, fòmmə, fústəvə, fòrənə*; per Vernole (prov. Lecce) *fòi, fuèsti, fòi, fuésimu, fuèste, fòra*; per Mascalucia (prov. Catania) *fui, fusti, fu, fòmu, fústivu, fòru*. A Taranto si ha la flessione *fuéwə, fuèstə, fu, fuèmmə, fuèstəvə, fòrənə*; a Napoli *fujə, fustə, fujə, fújəmə, fústəvə, fújənə*. Sulle forme di habui sono modellati il pugliese (Canosa) *fuppə*, (Ruvo) *fubbə*, (Alberobello) *fuóbbə* 'fui', e il romagnolo (Forlí) *fop* 'fu' (su *ep* 'ebbe'), cfr. § 580. In luogo di *furono* (> *furno*) si trovano anche forme con assimilazione (*rn > nn*), per esempio il toscano (Prato) *funno* (cfr. *cantonno, cantanno*), a Bologna *fonn*; cfr. l'antico veneziano *fono*. L'antico toscano *fòro, fuòro, fuòrono*

[1] Anche piú frequente, specie nelle campagne, è *méssi* 'misi' [*N. d. T.*].

[1] Dante usa anche *furo* [*N. d. T.*].

corrisponde col suo *uo* al siciliano *fòru*, calabrese *fuoru*, salentino *fòra* e *fuèsti* (con ŏ > *ue*), *fuèmmə*. Poiché il vocalismo irregolare si trova anche nel meridionale *fòrra* 'sarei', l'*o* aperto potrebbe forse provenire dal latino (classico) fŏrem. Il poschiavino *fúš* 'fui' (cosí come *ǵeš* 'andai') è modellato su *feš* < feci; per *fúa* nell'estrema Calabria (zona di Reggio) cfr. § 570[2].

584. *Il passato remoto di 'avere'*. Le forme attuali sono *èbbi, avésti, èbbe, avémmo, avéste, èbbero*. Ciò nella pronuncia fiorentina; in quella romana si ha *ébbi, ébbe, ébbero*. Piú vicino all'antica forma latina è l'*abbi*, terza persona *abbe*, del toscano, umbro e romanesco antichi; cfr. ancor oggi nel vernacolo toscano (per esempio a Castiglion Fiorentino) *abbe*. Il trapasso di *abbi* a *ebbi* (fior. *èbbi*) non sarà indipendente dalla desinenza *-ei* di *potei, vendei* (§ 574), dato che già di buon'ora è attestata la forma abbreviata *ei* (Brunetto Latini, Dante), forma che si continua nella formazione del condizionale (*canterei, farei*)[1]. Nell'Italia settentrionale prevalgono forme con *a*, cfr. il veneto e lombardo antichi *ave* 'ebbe'[2]. Nell'antico lombardo troviamo *e* soltanto alla prima persona singolare (*heve, havissi, have, hávem, havissi, háven*), nel che dovrà vedersi un fenomeno metafonetico: *habi > *heve* (cfr. § 20). Si pone qui la questione se la *e* delle forme toscane non sia piuttosto da attribuire a influssi settentrionali, con un'erronea generalizzazione della *e* a tutte le forme rizotoniche.

Mentre l'*u* è andato perduto nella gran parte dei dialetti settentrionali, nell'antico piemontese si è legato alla vocale tonica: *of* < **auve* < habuit (qui si ha anche sapuit > *sof*). Questo tipo di sviluppo si ritrova nella formazione del condizionale, che in alcuni dialetti settentrionali ha assunto la forma in *-ovi* (cfr. § 597). Il romagnolo *eppi* 'ebbi' mostra influsso di *seppi*. L'antico umbro ha le seguenti forme: *abbi* 'ebbi', *ave* 'ebbe', *ávero* 'ebbero'. Nella parlata di Roma la prima persona è identica alla terza (*ebbe*). Maggior varietà di forme offre il Mezzogior-

[2] Per ulteriori particolari cfr. Roth, 162-76.

[1] Analogamente si spiega *seppi* invece di *sappi*; cfr. la corrispondenza di *sappi* con *appi* in Sicilia e in Calabria, di *sippi* con *ippi* nel Salento. Ma è chiaro che anche altri verbi (*stetti, detti, feci*) poterono contribuire al fenomeno.

[2] Analogamente nella formazione del condizionale: antico padovano e veneziano *voravi, cantaravi*, antico bergamasco *starave* 'starebbe', ancor oggi istriano *cantaravi* 'canterei'.

no. Nelle Marche meridionali (prov. Macerata) troviamo *ibbi* 'ebbi', prodottosi per metafonia (cfr. *sippi* 'seppi', *vibbi* 'bevvi', *tinni*). Forme con *i* mostrano anche i dialetti salentini (per esempio ad Avetrana) *ibbi, avisti, ibbe, aèmmu, avístiu, íbbera*. Il leccese *ippi* risente dell'influsso del salentino *sippi* 'seppi'. Su sapui s'è pure formato il calabrese *èppi*, il calabrese e siciliano *appi*. In Sicilia (per esempio a Mascalucia) si ha: *appi, avisti, appi, áppimu, avístivu, áppiru*. In contrapposto alla generalizzazione delle forme accentate sulla radice che può incontrarsi in Toscana (per esempio a Montale *èbbi, ebbésti, èbbe, no' s'èbbe, ebbéssi, èbbano*), il Meridione offre non di rado la generalizzazione opposta, secondo le forme accentate sulla desinenza: cfr. l'abruzzese *avivə, avištə, aví, avèsəmə, avèštə, aví* (Finamore, Lanciano, 26). In parte della Lucania meridionale la desinenza del perfetto forte è stata aggiunta al tema, cosí a San Chirico Raparo (= punto 744 dell'AIS) *avippi, avisti, avippə, avíppimu, avístivu, avíppinu*. Viceversa, nella Calabria settentrionale le forme deboli sono state aggiunte alla forma forte del perfetto, per esempio a Verbicaro *appívə* 'ebbi', *appístə* 'avesti', ecc. Forme deboli in *-etti* si trovano in Campania, Lucania, Calabria e Puglia settentrionali, per esempio a Omignano (prov. Salerno) *aviétti*, Acri (prov. Cosenza) *avétti*, Canosa (prov. Bari) *aviettə* 'ebbi'. Il bolognese *avèn* corrisponde a un 'averono'. Alla prima del plurale molte parlate laziali mostrano adeguamento alle forme con *-ss-* delle seconde persone (*avéssi* 'avesti', *avéssivo* 'aveste'); cfr. a Roma *avéssimo*. Anche Parma ha *avísen* 'avemmo'.

585. *Altre forme forti del passato remoto.* Alcuni verbi presentano alternanza vocalica, dovuta al fatto che nelle persone accentate sulla desinenza il vocalismo è quello dell'infinito; cosí *vidi* : *vedesti, feci* : *facesti, seppi* : *sapesti, misi* : *mettesti, ruppi* : *rompesti*, toscano popolare *detti* : *dasti, stetti* : *stasti*; per *fui* e *ebbi* cfr. §§ 583 e 584. Nelle parlate della Lucchesia le seconde persone di 'stare', anziché *stesti, steste*, suonano *stasti* e *staste*. Nei dialetti del Maceratese si ha metafonia alla prima persona singolare: *ibbi, vibbi* 'bevvi', *sippi, tinni, crissi* 'credetti', *fubbi, ruppi, cunubbi*, di contro alla terza persona *ébbe, vébbe, séppe, róppe* ecc. (Mengel, 129). Cosí a Veroli (Lazio merid.) *putti* 'potei', *štitti* 'stetti', di contro alla terza persona *pòttə, štéttə* (Vignoli, 56 sgg.). Alcuni dialetti calabresi hanno per 'dare' la seguente flessione: *dètti, dasti, dètte, dèttimu, dàstivu, dèttaru*. Nel siciliano, al già nominato *appi*

corrisponde un *sappi* 'seppi'; nel salentino a *ippi* s'accompagna *sippi* 'seppi'. Dato che alcuni perfetti forti possiedono la stessa consonante caratteristica del participio perfetto (per esempio *risi* : *riso, corsi* : *corso, rimasi* : *rimaso*), in alcuni verbi il passato remoto è stato rifatto sul participio, cfr. per esempio l'antico piemontese *visti*, il parmigiano *vist*, bolognese *vest*, siciliano (specie orientale) *visti* 'vidi'. Secondo lo stesso modello, nell'alta Lunigiana *-ist-* è divenuta la connotazione del perfetto debole, cfr. a Castelnuovo di Magra *veniste* 'venne', *stabiliste* 'stabilí', a Gragnola *guarist* 'guarí', *vestist, cuprist* (Salvioni, RJ 4, 1, 166). Su *messo* è fatto il fiorentino *messi* 'misi', mentre l'italiano e padovano antichi *missi* è un compromesso fra *misi* e *messi*. Il siciliano e calabrese (e ant. pad.) *vitti* 'vidi' sarà forse stato modellato su *potti*. Su *desti* e *stesti* si è in Toscana rifatta una prima persona analogica *dei* e *stei*, secondo lo schema *credei* : *credesti*; queste forme abbreviate ne hanno prodotte altre (*fei, ei*). Alla terza persona del plurale alcune zone della Toscana (come l'Elba e le province di Firenze e d'Arezzo) hanno *dénno, sténno, fénno* (cfr. anche il bol. *denn*); già nella «Divina Commedia» troviamo *dienno, fenno*. Tali forme son modellate su *funno, cantonno, fininno* (cfr. §§ 568 e 571). Le forme dell'antico lombardo *çè* 'andò' (dal verbo *çir* = *gire* < ire), *çen* 'andarono' sono fatte su *dè* 'diede', *fè* 'fece'.

586. *Forme sporadiche del perfetto.* Nel piemontese antico (per esempio nel dialetto di Asti) sulla base della terza persona plurale della coniugazione in *a* (*cantèron, andèron*, cfr. § 569), si pervenne a un tipo di flessione affatto nuovo, in cui non solo *e* ma anche *r* venne trasferito in tutte le altre persone, cfr. *paghèri* 'pagai', *piglièri* 'pigliasti', *parlèr* 'parlò', *trovèrum* 'trovammo', *portèron* 'portarono' (AGI 15, 443). La nuova flessione si è estesa anche al verbo 'essere', cfr. *furi* 'fui', *fur* 'fu', *furo* 'furono' (Salvioni, RJ 1, 130). Si tratta d'uno schema che ritroviamo in molti dialetti neoprovenzali, per esempio nei Pirenei (Vallée d'Aure) *entrèri, entrères, entrère, entrèrem, entrèret, entrèren* (cfr. Rohlfs, ZRPh 58, 558); cosí nel valenzano *mentí, mentíres, mentí, mentírem, mentíreu, mentíren*.

In alcune parlate campane il condizionale (*portèra* 'porterei') derivante dal piuccheperfetto indicativo latino (*dederam, potuerat*) ha sporadicamente assunto funzione di perfetto indicativo. A Formicola (prov. Caserta) *mangèra* non significa soltanto 'mangerei', ma anche 'mangiai'

(*mangèramo* 'noi mangiammo'). Il passaggio dal piucchepperfetto al perfetto corrisponde al mutamento di funzione che ha fatto scadere habuissem ad *avessi*.

Il tipo di perfetto, caratteristico del catalano, *va cantar* 'ha cantato', *van mirar* 'hanno guardato' si trova anche su suolo italiano, e precisamente in Calabria, nella colonia valdese (di linguaggio provenzale) di Guardia Piemontese, per esempio *vo pèrdərə* 'perdei', *va trov* 'trovasti', *avè anar* 'andò', *avè štar* 'stette', *avè dúnə* 'diede', *vaŋ trov* 'trovammo', *va ciat* 'compraste', *vaŋ vənirə* 'vennero', *vaŋ pəntirə* 'si pentirono', *vaŋ salút* 'salutarono'. In questi esempi va notato che i verbi della coniugazione in *a* non appaiono per lo piú nella forma usuale dell'infinito (*salutar, trovar*), bensí in una forma abbreviata (*salut, trov*). Il trapasso temporale di *vado cantar* a 'cantai' s'è raggiunto attraverso una fase intermedia di presente storico; cfr. in un testo francese (secolo XV) *et comme elle faisoit ce partage, son mari va revenir à l'ostel* 'il suo marito ritornò a casa' (« Cent nouvelles nouvelles », 51).

Il futuro

587. *Il futuro in italiano e nel toscano.* La formazione del futuro si ottiene, come nelle altre lingue neolatine, dall'unione dell'infinito col presente del verbo 'avere', con la differenza che alle prime due persone del plurale, in luogo di *avemo* (l'ant. forma poi sostituita da *abbiamo*) e *avete*, vengono usate le forme abbreviate *emo* e *ete*[1]. Abbiamo cosí *canterò, -ai, -à, -emo, -ete, -anno.* L'*a* atono della desinenza dell'infinito passa regolarmente a *e*, come suole accadere all'*a* atono seguito da *r*, cfr. *lazzeretto, comperare, zafferano, gambero, Gaspero* (cfr. § 140). In alcuni casi si ha addirittura sincope della vocale: *avrò, potrò, vorrò* (< *volrò*), *cadrò, varrò, vedrò, terrò* (< *tenrò*), *rimarrò*. Il fiorentino *sarò* è fatto su *darò, starò, farò*, dove per ovvi motivi *a* non è passato a *e*. Già in antichi dialetti toscani (secolo XIII) accanto a *avrò* e *avrà* si trova (Lucca) *arò* e *arà* (e cosí piú tardi nel Machiavelli), forse con influsso di *sarò* (cfr. l'ant. tosc. *essuto*, analogico a *avuto*), ma cfr. l'antico senese *aúto*. Al contrario di Firenze, per Siena è di regola *-arò*, cfr. già nella lettera del 1260 *mandarai, miraremo* (Monaci, 59), oggi *cantarò, mandaremo*; anzi, qui anche l'*e* delle altre coniugazioni passa ad *a* (*mòrdare, véndare, pèrdare*), cosí come vi si ha *albaro* anziché *albero* (cfr. § 139), per cui il futuro vi suona *mettarò, movarò, battarài, perdarà*; già nel 1260 *avaremo, rispondarà*.

In luogo di *-ò* la lingua del passato poteva pure usare il piú antico *aggio*, per esempio *diragio* (Brunetto Latini), *risapraggio* (Decam. 10, 10), *faraggio* (Orl. Inn. II, 18, 207). Tale forma si trova usata assai di frequente in antichi testi senesi: *faragio, moragio, vorragio*[2]. Ma l'antico

[1] Sull'abbandono del futuro latino per il tipo neolatino cfr. § 675.

[2] All'antico toscano *sapraggio* (*sapragio*) corrisponde negli attuali dialetti còrsi *saparaghiu* (*saparağu*), *diceraghiu, andaraghiu.*

senese conosce anche l'uscita *-abbo*: *dirabbo, farabbo, metterabbo*, formati con quell'*abbo* 'io ho' usato anche da Dante (Inf. 30, 115). L'antico dialetto umbro conosceva accanto a *daràgio* anche *daràio* (Jacopone). In antichi testi pisani è documentato (alla 3ª pers.) *durerave* (Monaci, 116), *vorrave* (167); in antichi testi lucchesi e umbri *canterai* 'canterò', *sarai, iudicarai* (cfr. Pei, LN 3, 10). In luogo di *-emo*, alcuni antichi scrittori (Barberino, Pulci, Boiardo, Machiavelli) usano la forma *-eno*, cfr. nel Machiavelli *andreno, vorreno, verreno, sareno, condurreno*, cosí come nel presente sostituiscono *-iamo* con *-iano* (*andiano*). L'origine di queste forme va vista nei casi di apocope dinanzi a una particella enclitica incorporata, per esempio *farenvi* 'vi faremo', *ritroverenci* 'ci ritroveremo'. Un ultimo riflesso di queste forme si trova nelle parlate dell'Aretino: *darieno* 'daremo', *sirieno* 'saremo' (Parodi, R 18, 617); inoltre in Umbria, per esempio a Pietralunga *trovarino* 'troveremo' (AIS, 1685).

In luogo del semplice *r* si nota non di rado un ingiustificato *rr*, per esempio nel Machiavelli *troverreno, ritroverreno*, nello Straparola *arrai*; che si ritrova nei dialetti odierni, per esempio a Siena *amerrò, beverrò*, a Pisa *farrò, dirrò*. Si tratta di un'erronea generalizzazione di forme in cui *rr* s'era prodotto per assimilazione o sincope, per esempio *vorrò, verrò, rimarrò, condurrò, dimor(e)rò, misur(e)rò*.

588. *Il futuro nel Settentrione.* La differenza principale rispetto al toscano consiste nel fatto che la desinenza delle prime persone singolari si rifaceva originariamente al latino volgare *ajo*, che ha dato *ai* e poi, per lo piú, *è*. Nell'antico triestino è attestato *farai* 'farò', *vedarai* 'vedrò' (AGI 4, 367), nell'antico veneziano *averai, farai*, nell'antico lombardo *farai, dirai*. L'antico padovano del Ruzzante ha *anderè, farè*, e anche, di già, *anderò*. Ma la desinenza toscana *-ò* ha conquistato per tempo il Settentrione, sicché oggi vi domina quasi dappertutto[1]. Solo in modo sporadico la desinenza antica s'è mantenuta sino ad oggi in Piemonte e nell'area ladino-friulana attorno alle Dolomiti, cfr. il piemontese (di Pancalieri, a sud di Torino) *truvrai* (le altre desinenze sono: *-ás, -á, -uma, -é, -aŋ*). Per il Bellunese citiamo: a Cencenighe *proarai, -á, -á, -óŋ, -é, -é, -aŋ*), a Comelico Superiore *pruvarèi, -ás, -á, -óŋ, -edi, -á* (AIS, 1684-85). Anche i conservativi dialetti istriani mostrano ancora le condizioni antiche, per esempio a Dignano *pruvarè, -è, -ó, -eiŋ, -í, -ó* (AIS, 1685). Varie zone del Piemonte (particolarmente nel Monferrato), oltre ad alcuni dialetti limitrofi lombardi e liguri, hanno alla prima persona l'uscita *-ö*, per esempio *mandrö, mandarö*. Questo *-ö* corrisponde alla forma *ö* 'io ho' (§ 541). Il *sarónt* 'sarò' che s'incontra nel milanese attuale mostra influsso di *sont* 'io sono' (Pavia, 143).

[1] Per la forma interrogativa citiamo dal dialetto delle commedie goldoniane *vederoggio, vedrastu, vederemio* (cfr. § 453), *ve maridereu?*

Poco c'è da osservare circa le uscite delle altre persone (di cui si son dati esempi). Il fatto che alla seconda singolare si trovi ora *-e* (< *-ai*), ora *-as* (cfr. a Torino *purtrás, səntrás*, a Cuneo *vəndrás*, nel ven. *andarás-tu*, ant. ven. *avrás, serás, andarás*) corrisponde al normale sviluppo locale. Anche le desinenze della prima plurale (*-oma, -uma, -om, -oŋ*) non pongono problemi. Per l'antico milanese citiamo la forma *vederamo* 'vedremo' (Barsegapé), che presuppone un *amo* 'abbiamo', cfr. nelle parlate lombarde moderne *gam* 'abbiamo' (cfr. § 541).

Di contro al toscano *-erò, -erà*, nel Settentrione spesso prevale, nella sillaba atona, *a*, cfr. l'antico veneziano *parlarai* 'parlerò', *andaràs*, antico emiliano *mandarò*, antico lombardo *andarà*; oggi *mandarò* nel Veneto e in Istria. L'Ariosto corresse in *tremerò, canterà*, nella seconda edizione del suo poema, i *tremarò, cantarà* della prima.

589. *Il futuro nell'Italia meridionale.* Nel Mezzogiorno l'uso del futuro non è popolare. In vaste aree il futuro romanzo (cantare-habeo) è in genere sconosciuto (circa altri tipi, cfr. il § 591) e viene sostituito dal presente, come nel calabrese *lu fazzu crai* 'lo farò domani', nel salentino *ègnu quannu scàpulu* 'verrò quando sospenderò il lavoro'. Dalle carte 10, 11 e 653 dell'AIS ci si può fare un'idea dell'estensione di quest'impopolarità del futuro. A mezzogiorno della linea Viterbo-Perugia-Ancona il futuro è praticamente inesistente; e appar poco di casa ancora alquanto piú a settentrione, nelle province di Siena e Arezzo[1]. Là dove le forme del futuro compaiono in testi antichi, si tratterà d'influssi letterari; e altrettanto può dirsi per i dialetti attuali.

Alla prima persona abbiamo la desinenza *-ajo* o *-agio*, cfr. l'antico

[1] Anche nell'Italia settentrionale troviamo aree (Piemonte meridionale, parti dell'Emilia) in cui il futuro viene espresso col presente.

romanesco *darajo, dicerajo*, l'antico aquilano *contaragio*, l'antico napoletano *porragio*, l'antico siciliano *truviraju, mustriraiu*, l'umbro (Norcia) *troerajju*, aquilano moderno *truvarrai*, calabrese (non popolare!) *canteraju*. Per il napoletano letterario valgono le seguenti forme: *cantarraggio, cantarraje, cantarrà, cantarràmmo, cantarràte, cantarrànno* (Capozzoli, 99). In luogo di *-ammo* e *-ate* il dialetto antico aveva *-immo* e *-ite* (ibid.). Le forme in *-oggiu* che si trovano in Sicilia e nell'estrema parte della Calabria, in testi letterari (sic. *faroggiu, viniroggiu*, cal. *amaroggiu*), vanno considerate un incrocio tra *-aggiu* e il toscano *-ò*, e costituiscono al contempo una riprova di come tali forme del futuro (nient'affatto popolari) siano da ascrivere a influssi settentrionali. Nel Lazio meridionale troviamo la terminazione *-ao, -au* alla terza persona del plurale, cfr. a Velletri *cantarào*, a Veroli *partiràu*, a Nemi *faràu*, dovuto al qui usuale *ào, àu* 'hanno' < aunt < habunt (§ 541). Similmente a Zagarolo, sempre nel Lazio, la desinenza *-ago* (*cantarago* 'canteranno', *farrago, sarrago*) corrisponde alla forma del verbo ausiliario *haco, hago*, modellata su dicunt. Circa la geminata *rr* delle forme meridionali del futuro (per esempio ant. aquil. *darrò, dirragio*, ant. nap. *beverray*, nap. *cantarrà*) cfr. § 587.

590. *Forme di futuro separabili.* Anticamente nell'Italia settentrionale il futuro non s'era ancor fuso in una salda unità. Anziché unirsi encliticamente, il verbo modale precedeva per lo piú l'infinito, cfr. nell'antico lombardo di Barsegapé *a portare* 'porterà' (1109), *a durare* 'durerà' (2033), *s'amo partire* 'ci partiremo' (1242), *l'aví veder* 'lo vedrete' (2341), di contro a *turbar se n'a lo sol* (2185), con posizione enclitica; e l'antico veronese *a ligar* 'legheranno', *a presentaro* 'presenteranno', *ò dir* 'dirò', *a morir*. Tale uso appare conservato in Istria, cfr. *uo dare* 'darò' (Filzi, 70). Altra cosa son casi come *o apportare* nel Cellini, *ha venire* nel Grazzini, inoltre il fiorentino popolare *hai andare, ha avere, ha essere, ho avere, ha partire, ho aprire*, da interpretarsi come *hai a andare, ha a partire*, ove la preposizione è stata assorbita dal vicino *a*. In Sicilia si presenta qua e là la forma analitica, con posizione enclitica del verbo modale, cfr. a Noto *cuntintari m'hai* (Avolio, 179), *procurari mi l'haggiu* (212), a Baucina (prov. Palermo) *finiri aju, cantari avèmu, viniri aviti*; ma tali forme vengono usate soltanto quando l'usuale presente può condurre a un equivoco.

Da un incrocio fra l'antico futuro separabile dell'Italia settentrionale (*a trovar*) e il futuro panromanzo (*trovarà*) è risultato quel tipo di futuro *avrà trovar* che s'incontra frequentemente in antichi testi settentrionali, cfr. l'antico lombardo *s'avrà departir* 'si dipartirà', *avrí veer* 'vedrete', *avrí trovar* 'troverete'. Era possibile anche la posizione inversa, cfr. in Barsegapé *partir i aurá* 'partirà' (2202). Questo 'doppio futuro' si può trovare (forse per influssi sett.) anche in antichi testi lucchesi (*aranno tornare*) e pisani (*aranno dare*).

Non è certo se possa ammettersi l'esistenza del tipo di futuro habeo cantare nel Meridione. La «Rosa fresca», offre, al verso 110, *parente ned amico non t'ave aitare*, cioè un infinito che principia per *a-*. Il testo va quindi sicuramente letto *ave a 'itare* (= *a aitare*). Dai testi moderni citiamo il campano (Airola) *lo viecchio l'aje votá ppe le lenzole* 'il vecchio lo butterai' (Casetti-Imbriani, 23), (Avellino) *mm'haggio sonnato ca mm'haggio sposà no principe* 'sposerò' (Imbriani, Conti, 42). In questi casi la preposizione *a* sembra essere stata assorbita nella forma verbale; cosicché si tratterà qui piuttosto del tipo habeo ad cantare. Ciò è sicuro nel siciliano *hê purtari*, salentino *aggiu ffare* 'farò', *ai scire* 'andrai' (cfr. § 591).

591. *Il tipo* habeo ad cantare. È questo un tipo di futuro caratteristico del Mezzogiorno. Si tratta d'una sorta di futuro in cui ancora si sottintende un poco l'idea di necessità. I suoi centri di diffusione sono la Sicilia, la Puglia, la Lucania e l'Abruzzo, cfr. il barese *agghiə a candà* 'canterò', lucano *l'aggi'a mannà*, tarantino *av'a vənì* 'verrà', siciliano *l'ai a mmannari* 'lo manderò' (AIS, 11), salentino *aggiu ffare* 'devo fare', siciliano meridionale *è ddúrmiri* 'dormirò', *è bbìnniri* 'venderò', siciliano *hê mangiari, hê purtari* (nella raccolta di novelle del Pitré), siciliano orientale (Mascalucia) *aj a scriviri*, palermitano *amm a ffari* 'faremo', abruzzese *ajj a purtà* 'porterò', *avem a purtà, avet a purtà*. In Abruzzo in luogo di *a* si usa *da* alla seconda e terza persona del singolare e alla terza del plurale, evidentemente per necessità di chiarezza, cioè per evitare una confusione di *a* con le forme di 'avere' uscenti in vocale, cosí *hì da purtà* 'porterai', *a da purtà* 'porterà', *annə da purtà* 'porteranno'. A Campobasso tale sostituzione si ha soltanto alla seconda e terza persona del singolare (con trapasso di *-d-* > *-r-*: *ar'a purtá* 'porterai' e 'porterà'); ad Altamura, in Puglia, solo alla seconda persona singolare (*a da purtà*),

poiché le altre persone non abbisognano di *da*, cfr. *av'a purtà* 'porterà', *òn a purtá* 'porteranno'. Lo stesso per il dialetto di Trani (Sarno, 25). Quando in testi meridionali si trovano forme come *aggiu amare* (Lecce), *am'aprire* (Sicilia), ciò significa che la preposizione *a* è stata assorbita nell'iniziale del verbo. Se invece il verbo inizia per consonante, questa subisce raddoppiamento (*aggiu ppurtare*), il che mostra che *a* è caduto, per elisione. – Al di fuori del Meridione, questo tipo di futuro si trova nel fiorentino popolare, cfr. *io ho a morire per l'allegrezza* (Machiavelli, Mandr. 4, 2), *loro gli hanno a diventà* ('diventeranno') *signori e andare in automobile, e noialtri a piede* (CF 6, 815); inoltre in Corsica, cfr. *t'aghiu da cumprá una bella berretta* 'ti comprerò' (Carlotti, 74), *m'avete da fá male* 'mi farete male' (Muvra 1931, 59).

Infine, questo tipo di futuro è affatto normale in Sardegna: *app'a mmandài* 'manderò', *bat a dare* 'darà', *has a fagher*.

592. *Forme arcaiche e sporadiche di futuro.* Relitti isolati dell'antico futuro latino si trovano in antichi testi settentrionali, come forme fossilizzate del verbo 'essere', per esempio *eran* 'saranno' (< erunt) in Barsegapé, *er* < erit per esempio in Girard Pateg *er mateça tegnua* 'sarà tenuta per follia' (Monaci, 103). La lingua antica ci offre inoltre *fia* ovvero *fie* 'sarà', *fiano* o *fieno* 'saranno' (Dante, Boccaccio, Machiavelli)[1]. Anche il futuro derivato dal verbo *fir* (fieri) ha funzione d'un futuro di 'essere', cfr. in Barsegapé *clamao firá* 'sarà chiamato' (429), *firí asaliudi* 'sarete assaliti' (1223)[2].

Nell'antico italiano si hanno forse alcuni resti del futuro anteriore latino, conservati in funzione d'un futuro normale: canta(ve)ro, audi(ve)ro. Per la prima persona abbiamo *díro, udíro, améro, respondéro, teméro*, in Onesto Bolognese, Geri Giannini, Bondico da Lucca; cfr. in Onesto Bolognese *perché tormento ne pensier vi diro* (in rima con *desiro*). Altre forme, che il Nannucci (« Analisi critica dei verbi italiani », 1843, pp. 239 e 259) cita, per esempio *vederite, oderite, eleggerite*, sono dubbie, potendosi trattare d'un futuro normale, con desinenze me-

[1] È attestato anche *fiero* 'saranno', cfr. Schiaffini, SD 13, 40.

[2] Citiamo qui alcune altre forme dell'antico verbo *fir*: antico lombardo *fiz* 'io sono', *fi* 'egli è', antico veneziano *fideva* o *fiseva* (in analogia con *fadeva, faseva*), *fidese* 'fosse' (cfr. § 562), *fir loldado* 'essere lodato' (§ 736).

ridionali. Viceversa potrebbe qui rientrare – a parte la strana accentazione[3] – *ápriro* d'una poesia siciliana:

> *Se me donassi Trápano,*
> *Palermo con Messina,*
> *la mia porta non t'ápriro,*
> *se me fessi regina.*

(cfr. De Lollis, « Festschrift für A. Mussafia », 1 sgg.)[4]. – Il precoce tramonto di queste forme verbali sarà dovuto al fatto che nel latino volgare venivano a confondersi con quelle dell'antico imperfetto congiuntivo (cantarem), e in parte con quelle del tipo di condizionale continuante le forme del piucchepperfetto indicativo latino.

Alcuni dialetti del Piemonte settentrionale e del Canton Ticino usano in senso di futuro la perifrasi volo + infinito, cfr. il ticinese *al völ mandà* 'lo manderò' (AIS, 11), ossolasco (Val d'Antrona) *al vé mandà* (ibid.), ticinese *a vöi be mia dormí*, Antrona *a m vé mi pò durmí* 'non dormirò' (AIS, 65), *ai vé pé vònd admañ* 'le venderò domani' (1146), *a véi fá* 'farò' (Nicolet, 79). Nei dialetti ticinesi questo tipo di futuro ha subito, attraverso l'aggiunta di bene (> *ba*), un rafforzamento, nel senso d'un aspetto verbale intensificante, cfr. in Val Verzasca *mi a voiba kantà* 'canterò', *velt a vriba kantà* 'canterete'. La particella rafforzativa può venir aggiunta encliticamente anche al futuro normale, cfr. *kanteróba* 'canterò', *kanterëba* 'canterai', *kanterába* 'canterà', cfr. in proposito Keller, ZRPh 58, 531. La costruzione *volo* + infinito in senso di futuro s'incontra sporadicamente anche altrove, per esempio nel Goldoni *questa conversazione vuole imbrogliarmi* (Cur. acc. 2, 2), nel fiorentino popolare *la ol esse causa della nostra morte* 'lei sarà causa' (Zannoni, 87), napoletano *te voglio arrevà* 'ti raggiungerò (D'Ambra, 63). – Presso antichi autori si trova, nel senso di 'canterò', *sono per cantare*, cfr. *per moglie mai non sei per avermi* 'non mi avrai mai' (Straparola 1, 83), *io sono per ritirarmi del tutto di qui* (Decam. 1, 1), *lui è per crederlo facilmente* (Machiavelli, Mandr. 1, 3).

L'accenno ad un avvenimento futuro può esprimersi anche con l'av-

[3] L'accentazione *àpriro* (in luogo di *apríro*) corrisponde esattamente all'accentazione delle antiche forme condizionali meridionali (nella « Rosa fresca ») *pòtera* (potuerat), *pèrdera* (perderam), ecc. (cfr. § 602), che è dovuta a influsso della flessione forte: féceram, míseram.

[4] In altri esempi portati dal De Lollis (per esempio l'ant. aquil. *non era chi guardarelu*) non si può distinguere se la base sia il futuro anteriore, ovvero l'antico imperfetto congiuntivo, o semplicemente l'infinito.

verbio 'poi', cfr. nel calabrese *la gente po ti chiami lla šcuntenti* 'la gente ti chiamerà la scontenta' (Severini, 131); analogamente nel ticinese, nell'ossolasco e nel Piemonte occidentale, cfr. il piemontese occidentale *i vèndu pöi duman* 'le venderò domani' (AIS, 1146); cfr. in proposito O. Keller, ZRPh 58, 538.

Il condizionale

593. *Il tipo* cantaría *(generalità)*. Il condizionale romanzo è formato dall'infinito, piú l'imperfetto del verbo 'avere'[1]. Sulla base dello sviluppo fonetico italiano (habebam › *aveva*), ci si attenderebbe un'uscita in *-eva* o *-ea*. Una tale forma nel condizionale si presenta effettivamente nei poeti aretini, per esempio *darea* 'darebbe' in Guittone, *sarea* e *portarea* in Ristoro; inoltre la troviamo in Liguria e in alcuni dialetti piemontesi, cfr. il ligure antico *porea* (Monaci, 441), ligure moderno *bevreiva*, *parlreiva*, *duveèva*, *saèva* 'sarebbe', *catrèivan* 'comprerebbero', e il piemontese meridionale *parlərèiva* 'parlerei', *urèiva* 'vorrei', *purèiva* 'potrebbe', *catrèivan* 'comprerebbero' (AIS). Altrimenti, l'Italia conosce soltanto forme in *-ía*, in coincidenza col provenzale (*cantaria*) e coll'iberoromanzo (spagn. *cantaría*). Tali forme troviamo nel Settentrione e presso gli antichi scrittori toscani, e anche nel Meridione: ma non sono dovunque egualmente indigene. Soltanto nell'estremo Mezzogiorno, dove tēla › *tila*, la desinenza *-ia* potrebbe direttamente risalire al latino habebam (› sic. *avia*)[2]. Ma se si considera che il futuro romanzo è sconosciuto, ovvero importato, nell'Italia meridionale, e che nelle altre lingue neolatine il condizionale in *-ia* procede di pari passo col futuro romanzo, sorgono dubbi circa l'indigenità del condizionale in *-ia* in Sicilia. A ciò s'aggiunge che la vera forma indigena del condizionale nel Meridione proviene dal piucchepperfetto indicativo latino (cantaveram › *cantara*, volueram › *vulèra*). Tra i vari influssi stranieri che non di rado s'intersecano in Italia, è difficile dire se ci troviamo di fronte a

[1] Cfr. nel sardo (logudorese) *deo dia arare* 'io arerei' (debebam arare), *dias cantare* 'tu canteresti'.

[2] L'origine siciliana del condizionale in *-ia* è sostenuta fra gli altri dallo Schiaffini (ID 5, 1 sgg.), secondo il quale tali forme sarebbero penetrate nella lingua letteraria toscana «sulle ali della lirica».

influssi provenzali sull'antica «lingua aulica» siciliana, o se invece il condizionale provenzale abbia primamente preso piede, attraverso le Alpi, nel Settentrione. In ogni caso, il condizionale in *-ia* s'incontra già assai presto anche nei poeti toscani. Una prova della recenziorità di tale forma del condizionale nel Meridione potrebbe scorgersi nel fatto che la Calabria meridionale (a sud di Catanzaro), già greca e romanizzata tardi, non conosce il condizionale derivato dal piuccheperfetto indicativo, ma soltanto il tipo in *-ia* o, nella parte estrema della provincia di Reggio, l'imperfetto indicativo (§ 604), come calco linguistico del greco. Una considerazione analoga può farsi per la Sicilia, che venne pure, per la maggior parte, neoromanizzata dopo il crollo del dominio arabo. A parte le forme (poco usate) *fora* (o *forra*) e *averra*, l'antico condizionale meridionale in *-ra* è oggi sconosciuto in Sicilia (cfr. § 603). Quanto alle forme *morira, sembrara, gravara* usate dai poeti della scuola siciliana, presumo che non siano indigene, bensí provengano dal continente. Fu molto piú usato dai poeti siciliani il condizionale in *-ía*: *cridiria, vorria, perderia* (cfr. § 596), tipo che si continua nella zona di Messina (*truviría, vindiría*) e un poco anche altrove (cfr. AIS, c. 1685, 1688). Ma anche queste forme risultano da uno strato linguistico non autoctono, determinato da influssi settentrionali (cfr. § 596), se si considera il fatto che nella maggior parte dell'isola la forma veramente popolare non è *cantiría, putiría*, ma *cantassi, putissi*; cfr. *si putissi manciassi, si putissi vivissi* 'berrei' (AIS, c. 1035 e 1019); cfr. § 744.

594. *Il tipo* cantaría *nella lingua letteraria e nei dialetti dell'Italia centrale.* Nel toscano letterario il condizionale in *-ia* si trova, sin dai testi piú antichi, in chiara minoranza rispetto alle forme in *-ei*. Guittone ha (accanto a *darea*) *saria, voria, averia, poria*, e d'altro canto *farebi, povorebi, ardirebbi, vivrebbi* (Röhrsheim, 26). Anche Jacopone usa *tria, taceria, vorria, fuggiria* accanto a *salverei, doverei*. Dante diede la preferenza alle forme in *-ei* nella prosa, mentre nel suo «Canzoniere» sono piú frequenti le forme in *-ia*; nella «Divina Commedia» però le forme in *-ei* sono piú numerose di quelle in *-ia*[1]. Anche i poeti senesi si servono volentieri di questo tipo di condizionale, cfr. per esempio in Cecco Angiolieri *crederie, conterie, dovrie, potrien*, anche se quasi esclusivamente alla prima e terza persona del singolare e alla terza plurale. Altrettanto dicasi per la prosa del Boccaccio (per esempio nel «Filocolo» *saria, poria, aspetteria, porriano, vivrieno*), nel Bandello e nel Cellini, il quale impiega queste forme soltanto in alcuni verbi modali. Nella «Sofonisba» il Trissino usa *-ei* e *-ia*, mentre nella prosa usa soltanto *-ei*. Il Bembo ammette le forme in *-ia* nella lingua poetica. Anche i poeti moderni usano tali forme soltanto nella lingua poetica elevata.

[1] In luogo di *-ia* si trova nell'antica lingua letteraria (particolarmente a Siena) la desinenza *-iè*, per esempio *dovriè, vivrièno*, corrispondente alle forme dell'imperfetto *faciè, movièno* (cfr. § 550).

Il condizionale in *-ia* non par piú noto alle odierne parlate popolari toscane. Lo troviamo però nelle zone limitrofe alla Toscana (Lazio sett., Umbria sett., Marche), cfr. le carte 1035 'berrei' e 1603 'vorrebbe' dell'AIS. Nelle Marche la prima persona esce in *-o* (*sintirio*); si tratta dello stesso *-o* che in Toscana appare nell'imperfetto. Anche in Corsica le forme in *-ia* sono assai diffuse: *puderia, diciaria, muraria, avariamu.*

595. *Il tipo* cantaría *nell'Italia settentrionale.* Anche nel Settentrione, e già presso gli antichi poeti, il tipo in *-ia* si trova difficilmente da solo: solitamente è in compagnia dell'altro condizionale, formato con habui. Cosí Uguccione usa alla prima persona *vorov'* accanto a *savria*, alla terza *porave, vorrave* accanto a *parria, voria* e *vorès*. Colpisce il fatto che il tipo in *-ia* compare particolarmente alla prima e terza persona singolare; alcuni poeti poi (per esempio Bonvesin) l'usano soltanto in tali persone. Troviamo invece le forme in *-ia* estese a tutte le persone in varie parlate moderne. Il dialetto di Milano coniuga *truaría, -ríat, -ría, -ríum, -ríuf, -rían* (AIS, 1685); quello di Cozzo, in provincia di Pavia, ha *truaría, ríji, ríja, ríjan, ríij, ríjan* (ibid.). Ala di Stura, nel Piemonte occidentale, coniuga *truvrí, -rías, -rít, -ríaŋ, -riás, -riúnt* (ibid.). Tuttavia questa flessione completa è piuttosto rara nel Settentrione: per lo piú si ha un tipo misto (cfr. § 599).

596. *Il tipo* cantaría *nell'Italia meridionale.* Le principali aree di diffusione del condizionale in *-ia* sono alcune zone della Sicilia (cfr. § 593), la Calabria meridionale, la Lucania, il Napoletano e la Puglia settentrionale. Questo tipo giunge fino al Lazio, all'Umbria e alle Marche (cfr. AIS, 1035, 1519, 1603, 1630). Raramente se ne ha la flessione completa, come quella che ho raccolto a San Biagio Platani, in Sicilia: *pruvirría, -íatu, -ía, -íamu, -íatu, -íanu*; forme che d'altronde il mio in-

formatore indicava come poco usate (cfr. § 593). Anche l'aspetto fonetico (*pruvirría* invece di *pruvarría*) mostra un segno caratteristico d'imitazione del toscano letterario (*provería*, il cui *e* doveva passare a *i* nel sic.); cfr. anche a Lipari *zappiría*, *siminiría* (Papanti)[1]. Anche in Calabria la flessione completa e pura è assai rara. Lo Gliozzi (46) dà, senza precisazione di luogo, *sería, seríe, sería, seríamu, seríavu, seríanu*. Di norma domina qui un tipo misto, che per alcune persone usa forme del tipo composto con *habui* (cfr. § 599). Dalla Lucania (Maratea) citiamo alcune forme con le finali latine (*-s*, *-t*) conservate: *mi piaciríati* 'mi piacerebbe', *vuji truviríasi* 'voi trovereste' (‹ *-íatsi*); cfr. §§ 308, 309, 531.

597. *Il tipo composto con* habui. Nel latino volgare *cantare habui* pare aver espresso in origine il grado passato del condizionale, di contro al grado presente espresso da *cantare habebam* (cfr. Gamillscheg, 45). Ma già nell'VIII secolo compare *committere habuit* in mera funzione di presente, ovverosia nel senso di 'committeret' (cfr. Rohlfs, ZRPh 40, 505). Nel toscano le desinenze (*-ei*, *-esti*, *-ebbe*, *-emmo*, *-este*, *-ebbero*) corrispondono esattamente alle forme del perfetto di 'avere'. La lingua antica mostra non di rado anche *-ebbi* alla prima persona, cfr. in Guittone *ardirebbi, vivrebbi*[1]. Città di Castello ha *sentiribbi*, forse un incrocio tra *-ia* e *-ebbi* (Parodi, R 18, 323). Per il resto, a *ebbi* s'è sostituito *ei*, che è peraltro attestato anche nel senso di 'ebbi' (cfr. § 584). Alla prima persona plurale troviamo *cantarèbbemo* in alcuni dialetti toscani meridionali e all'Elba; cfr. *laudarebbamo* (Galilei). La terza persona oscilla tra *-ebbero* e *-ebbono*, in corrispondenza dell'analoga oscillazione nel passato remoto (cfr. § 565). Il condizionale toscano si trova ancora in Abruzzo (*avré* 'avrei') e nella parlata romanesca (*cantarebbe*); a sud di Roma è sconosciuto.

Al toscano *-ei* (*-ebbi*) corrisponde perfettamente nel Settentrione la desinenza *-ev*, *-ef*, cfr. il bergamasco (intorno al 1800) *avref* 'avrei', *voref* 'vorrei', l'antico milanese *beverev, vorev*. Ma piú spesso troviamo qui *a*, ovvero *o*, come vocale tonica, in luogo di *e*, corrispondentemente ai locali continuatori di habui (*avi*, *ovi*). Per il Medioevo cfr. il bergamasco *starave* 'starei', lombardo *trovaraf* 'troverebbe', veneziano *poravi* 'porrei', padovano *voravi* 'vorrei', lombardo *vorovi*, piemontese *parove*. Nei dialetti attuali si osserva una notevole recessione del tipo (cfr. § 598), che oggi si continua in alcune zone della Lombardia (prov. Cremona *puderàf* 'potrebbe', *piaśeràf* 'piacerebbe'), in Istria (a Rovigno e Dignano *pruaravi, vularavi, favelaravi*), nel veneziano letterario (*me piaserave*), nella zona di confine veneto-friulana (ad Aviano *vorave* 'vorrei'), a Grado (*daravo, tu te metaravi*), in certi dialetti bergamaschi (*parlarò* 'parlerei'), nell'area a nord del lago di Garda (Tiarno di Sotto *sarave*, Roncone *parlarév* 'parlerei'), nell'alta Valtellina (a Poschiavo *truaròi* 'troverei', *truaròum* 'troveremmo'). A sud del Po, e particolarmente nell'area romagnola, le forme s'avvicinano al tipo toscano, cfr. a Comacchio *trufarèf* 'troverei' (AIS, 1685), *truvarèp*, bolognese *truvréf*, *aréf* 'avrei', *sréf* 'sarebbe', *vdrén* 'vedrebbero'.

[1] Lo stesso vale per la forma *amiría* data nel vocabolario del Malara, come forma letteraria e del ceto nobile, per la zona di Reggio Calabria, dove il popolo usa *amava, cantava* (cfr. § 748).

[1] Il romanesco moderno *crederebbe* 'crederei' mostra estensione della terza persona alla prima, per influsso di *crederia* (1ª e 3ª pers. identiche). Per Cortona la Nicchiarelli (186) dà *virebbi* 'andrei'.

598. *Forme analogiche (in* -ss-*)*. La stretta vicinanza di *vedreste* al congiuntivo imperfetto *vedeste* ha presto prodotto un *vedressimo*, analogico a *vedessimo*, cfr. nello Straparola *averessimo*, nell'Ariosto *anderessimo*, nei fratelli Verri *dovressimo*, nel Gozzi *averessimo*, nell'Alfieri *potressimo*[1]. Tali forme sono ancor oggi caratteristiche del Lazio settentrionale, di parte dell'Umbria e del margine meridionale della Toscana (*lavoraréssimo*)[2]. L'espansione delle forme in *-ss-* è favorita dal fatto che alcuni dialetti sostituiscono normalmente *-sti* con *-ssi* o *-ši* (§ 266). Un altro fattore fu forse la forma interrogativa contratta *canterestú*, che troviamo usata soprattutto dagli scrittori senesi (Cecco Angiolieri *avrestú*, Sermini *farestú*), e che tuttora sopravvive in Garfagnana (Gorfigliano *venderéstu*). Nell'antico padovano del Ruzzante le forme in *-ss-* si trovano nelle prime due persone del plurale e nella seconda singolare: *portaravi*, *-rissi*, *-rave*, *-rissimo*, *-rissi*, *-rave*. La stessa situazione troviamo in antichi testi veneziani[3]. Nell'antico lombardo l'analogia è

[1] Si consideri in particolare il periodo ipotetico irreale, per esempio *se vedeste il cavallo, non lo comprereste*; e si confronti nello Straparola *se non avessimo intesa la buona vita vostra, non vi averessimo data nostra sorella in moglie.*

[2] Il rapporto di tali forme coll'imperfetto congiuntivo risulta bene in Istria (Rovigno), dove i plurali *lavarisiémo, lavarisíjde*, corrispondono esattamente ai congiuntivi *lavisiémo, lavisíjde* (Deanović, 38).

[3] Nelle commedie goldoniane, dove *-essi* e *-essimo* valgono per la seconda persona e per la prima del plurale, *-essi* si presenta raramente (accanto ai piú frequenti *-ave* e *-ia*) nella prima del singolare (*mi no diressi, saressi*), mentre le terze persone hanno soltanto *-ave* e *-ia*.

estesa anche alla terza persona del singolare: *vores* 'vorrebbe' (Uguccione); cosí nell'antico triestino *bastaréss* 'basterebbe', *bisognaréss* (AGI 4, 367).

Quanto ai dialetti moderni, il bolognese mostra ancora la situazione piú antica: *truvréf*, *-réš*, *-réf*, *-rén*, *-réši*, *-rén*. A Ravenna l'analogia raggiunge già la prima persona plurale: *truvarèp*, *-rèš*, *-rèp*, *-rèšəm*, *-rèšəf*, *-rèp*. Nel Trentino l'analogia risparmia soltanto le terze persone, cfr. a Tiarno di Sotto *proarès*, *-rèstü*, *-rave*, *-rèsem*, *-rèsef*, *-rave* (AIS, 1685). Nel Friuli, presso il lago di Garda, nell'alta Valtellina, nell'Ossolasco, nel Canton Ticino, a Bergamo e nel Piacentino le forme con *-ss-* si sono estese a tutte le persone, cfr. a Limone del Garda *pruarés*, *-reste*, *-rés*, *-résem*, *-résef*, *-rés*; a Coli (prov. Piacenza) *truvris*, *-ris*, *-ris*, *-risəm*, *-risəv*, *-risən* (AIS, 1685)[4]. L'abruzzese invece conosce queste forme soltanto alle seconde persone, e alla prima persona plurale: *avré*, *avrissə*, *avré*, *avréssəmə*, *avreštə*, *avré* (Finamore, Lanciano, 26)[5].

Qua e là l'analogia ha agito anche in altro senso. Nell'antico veneto di fra Paolino troviamo già *voravis* accanto a *vorissi* alla seconda persona, in analogia alla prima persona *voravi*. E cosí in Istria (Rovigno, Dignano) la seconda persona suona *pruaravi*; a Grado, *daravi* 'daresti' (Ascoli, AGI 14, 333). Altrove l'*o* prodottosi alla prima persona (*ovi* ‹ habui) è stato esteso a tutte le altre persone, cfr. a Poschiavo *proveròi*, *-ròəs*, *-ròf*, *-ròum*, *-ròuf*, *-ròen*; similmente a Peio (prov. Trento) *proveròi*, *-rósti*, *-ró*, *-rósen*, *-róse*, *-ró* (AIS, 1685).

599. *Contaminazione di* cantare habebam *e* cantare habui. In alcune parti d'Italia la coesistenza di due tipi di condizionale ha condotto a una flessione mista, o anche ibrida. Nel Meridione, che non conosce il tipo con *habui*, le forme dell'italiano hanno analogamente influito sul tipo in *-ía*. – Già il Trissino raccomanda la seguente flessione del condizionale: *-ia*, *-esti*, *-ia*, *-essimo*, *-esti*, *-iano*[1]. Questo tipo si trova tuttora

[4] L'ipotesi del Tobler (Ug., 28) che il condizionale norditaliano *cantarés* provenga da una fusione dell'infinito col congiuntivo imperfetto di 'avere' non regge; e cosí pure quella del Bertoni (181), che pensava a un incrocio tra cantassem e cantare habui.

[5] In certi dialetti ticinesi s'è prodotto, attraverso l'aggiunta di un *bè* o *ba* proclitico (‹ bene), un condizionale con aspetto verbale intensivo, cfr. a Menzonio *narüss bè* 'andrei', in Val Verzasca *canterüsba* 'canterei', *vrüba* 'vorrebbe' (cfr. Keller, ZRPh 58, 537-38). La desinenza *-üs* mostra influsso di *füs* 'fossi'.

[1] Cosí avviene che il Castiglione nel suo «Cortegiano» preferisca *averessimo* al toscano *avremmo*. Il Bandello usa la flessione *canterei*, *-esti*, *-ia* (o *-ebbe*), *-emmo*, *-este*, *-iano* (o *-ebbero*).

a Venezia: *provaría*, *-ési*, *-ía*, *-ésimo*, *-ése*, *-ía*; e cosí nel padovano (Teolo), e nel romagnolo, per esempio a Saludecio *truvaría*, *-íš*, *-ía*, *-íšmi*, *-ísvi*, *-ía* (AIS, 1685); nelle Marche *avería*, *-ísti*, *-ía*, *-éssemo*, *-este*, *-ía*; nell'Umbria (Massa Martana) *darío*, *-réssi*, *-ría*, *-réssimo*, *-réssivo*, *-ríano*; nell'Abruzzo (Teramo) *candaríjə*, *-íštə*, *-í*, *-éssəmə*, *-éštə*, *-í*; nel Lazio (Subiaco) *portaría*, *-ríšti*, *-ría*, *-rèmmu*, *-rešte*, *-rienu* (SR 5, 263); nella Calabria meridionale *trovaría*, *-íssi*, *-ía*, *-íssimu*, *-íssivu*, *-íanu*. In parte dell'Umbria, e del Lazio, il tipo con *habui* appare anche alla terza persona plurale, cfr. a Norcia *troaría*, *-ísti*, *-ía*, *-èmmu*, *-èste*, *-èbbano*; similmente a Ronciglione, in provincia di Roma. A Napoli compare invece solo nelle seconde persone: *cantarría*, *-ísse*, *-ía*, *-íamo*, *-ísseve*, *-íano*; similmente in alcune zone della provincia di Catanzaro, per esempio a Briatico *cantaría*, *-íssi*, *-ía*, *-èmu*, *-íssivu*, *-ènu* (‹ *-ianu*). Solo qua e là le forme con *-ss-* sono penetrate anche nella prima e terza persona, per esempio nel calabrese (prov. Reggio) *parrarissi* 'parlerei', nel siciliano (Baucina, Bronte) *vurrissi* 'vorrei' e 'vorrebbe'[2]. In alcune località del Lazio (per esempio a Morolo) e nel romanesco popolare si trova la forma ibrida *vorrebbia* 'vorrei' ‹ *vorria* + *vorrebbi*. – Affatto isolato è il siciliano occidentale (Erice) *sarrògghiu* 'sarei' (cfr. § 589), *sarristi*, *sarría*, *sarríamu*, *sarríssivu*, *sarrianu*.

600. *Le forme in* -rr-. Parallelamente al futuro con *-rr-*, già veduto per l'antico toscano (*troverrà*, *amerrò*, cfr. § 587), troviamo *-rr-* anche nel condizionale: napoletano *volarria*, *cantarria*, ischiano *fatəgarríano* 'lavoreremmo', campano *manğarrissi*, calabrese *sarria*, *starria*, *sarrissi*, *sarríssivu*, siciliano (prov. Messina) *mancirria*, (Erice) *sarria*, *tu sarrissi*. Queste forme giungono fino a nord di Roma (a Palombara *sarria*) e fino all'Anconitano (a Montecarotto *serria*). Anche in questo caso il punto di partenza sta nelle forme in cui *-rr-* s'era normalmente prodotto per assimilazione o sincope: *vorria* ‹ *volria*, *verria* ‹ *venria*, *misur(e)ria*, *arria* ‹ *avria*, *arrebbe* ‹ *avrebbe*. – Cfr. anche § 603 (*forra*, *cantarra*, *facèrra*).

601. *Condizionale separabile.* Abbiamo visto come in antico il futuro non s'era ancor fuso in una salda unità nel Settentrione; analoga-

[2] Per la zona di Reggio Calabria, il vocabolario del Malara dà la flessione: *amiría*, *-íssi*, *-ía*, *-íssimu*, *-íssivu*, *-íssiru* (come forma letteraria).

mente troviamo pure, in antichi testi settentrionali, esempi di condizionale separabile. In Bonvesin si legge *have offende* 'offenderei', *have fa* 'farei', *have esse* o *heve esse* 'sarei', *have dar* 'darebbe', *havem fa* 'faremmo', *havissi perire* 'periresti', *no have fi adovradha* 'non sarebbe adoperata' (cfr. § 747). In un antico testo lombardo edito dal Mussafia (Mon., F. 173-74) si ha *lo mondo avo perir* 'perirebbe'. Che il senso della composizione non fosse ancora perduto mostra d'altronde in Bonvesin un esempio come *eo me perdereve e caze* 'io mi perderei e cadrei', dove *eve* si riferisce sintatticamente a entrambi gl'infiniti. Sembra che nel bergamasco il condizionale separabile sia tuttora possibile, cfr. *av parlá* 'io parlerei' citato dal Salvioni (RJ 1, 130).

602. *Il tipo di condizionale* cantàra, avèra *(generalità)*. Il tipo di condizionale che prosegue il piucchepperfetto indicativo latino (cantaveram, habueram) si trova solo occasionalmente nella lingua degli antichi poeti toscani, accanto a *canteria* e *canterei*. Dante ha (in rima) *sodisfara* (Par. 21, 93) e *fora* (Purg. 26, 25), il Petrarca soltanto *fora*; anche Cecco Angiolieri usa soltanto *fora* (*fuora*). Un po' piú frequenti sono tali forme in Guittone (*amara* 'amerei', *portara* 'porterebbe', *convenera* 'converrebbe', *credera*), e sono relativamente frequenti anche nei poeti lucchesi, per esempio in Bonagiunta *toccara, degnara, portara, sembrara, adoblaran*, inoltre in Bondie Dietaiuti *sembrera, perdera, arsera* 'arderei', *morira*. Nell'antico fiorentino tali forme sono forse da considerare importazione dal Mezzogiorno. La vera patria di queste forme, certamente, è il Mezzogiorno continentale (§ 603). Tuttavia anticamente paiono essere state indigene anche in Umbria, cfr. l'antico umbro *síram reputati, séramo andate, io meritara, levara, guidara, trovàramo, avera, potera, avéramo* (Schiaffini, ID 4, 121), in Jacopone *te parlara* 'ti parlerei', *te jovara* 'ti gioverebbe'. Dato che il tipo è tuttora vivo nell'Abruzzo settentrionale (fino alla zona di Teramo), sussiste la possibilità che originariamente fossero indigene anche nella zona della Toscana confinante coll'Umbria, sicché Guittone potrebbe averle tolte dal suo proprio dialetto. Difficile sarebbe però dire se abbiano in antico appartenuto anche alla parlata popolare di altre parti della Toscana (per esempio Lucca).

Anche nella parlata medievale di Roma (Cola di Rienzo e altri) si può riconoscere come indigeno questo tipo di condizionale (*potèra, convennèra, sostennèra*). Il tipo vive tuttora nel Lazio meridionale, per esempio ad Arpino, Sezze, Veroli, Castro dei Volsci, dal quale ultimo citiamo: *avèra, dèra, murèra, putèra, jèra* 'andrei' (Vignoli, SR 7, 172). Lo ritroviamo comunemente usato anche a oriente di Roma, per esempio a Trasacco (prov. L'Aquila): *vulèra, potèra, putirə* 'potresti', *kombrèranə* 'comprerebbero'. Circa la sopravvivenza del tipo nel Meridione, cfr. § 603.

Nel Settentrione questo tipo di condizionale non è piú rintracciabile in epoca moderna; lo ritroviamo solo in testi medievali che risentono d'influssi franco-provenzali, per esempio nella lombarda « Canzone di Auliver », al verso 3, *volgra* 'vorrei', nelle prediche piemontesi *fora, pogra* 'potrebbe', *agra* 'avrebbe'.

603. *Le forme del condizionale meridionale* (cantara, avèra). Le desinenze *-ara, -èra* e *-ira* che conosciamo dagli antichi testi dell'Italia centrale ricompaiono nel Meridione, compreso il *fora* da fueram (cfr. § 602): cfr. nelle poesie del Notaro *gràvara, sembrara, sofondara* (ma cfr. § 593), nella « Rosa fresca » *talgliàrami le treze* (Monaci, n. 46, 48), *ti chiamàrano* (103), *fòrano* (47), in Rinaldo d'Aquino *finèra* 'finirebbe' (n. 415, 14), nel « Sydrac otrantino » *avera meno de potestate* 'avrebbe meno potenza', *non potèra adorare* (AGI 16, 49). È da notare che nella coniugazione in *-ere* s'incontrano forme accentate sul tema, cfr. nell'antico napoletano del « Regimen Sanitatis » *pòctera* (leggi *pòttera*) 'potrebbe' (ed. Mussafia, 669), *bálcera* 'varrebbe' (346), nella « Rosa fresca » *pèrdera* (12), *potteri* 'potresti' (30), *mi mísera* 'mi metterei' (122), *mi mòsera* 'mi moverei' (83)[1]. Quest'accentazione trae origine da quella del passato remoto potui > *pòtti, valse, mise, mòssi*, cfr. anche il latino míseram, féceram, inoltre habueram > provenzale *agra*, potueram > provenzale *pogra*, volueram > antico lombardo *volgra* (cfr. § 602).

Nei dialetti attuali, questo tipo di condizionale è saldamente radicato in tutto il Mezzogiorno continentale, dall'Abruzzo, attraverso la Campania e la Lucania, fino alla Calabria centrale (zona di Catanzaro città)[2].

[1] Anche il controverso *boltier'audire* del « Ritmo cassinese » (51) è forse da interpretare come *vòlzera* 'vorrei': cfr. il *vòlzera* rimproverato ai pugliesi da Dante (De vulg. el. 1, 12, 7).

[2] Nella parte meridionale (già greca) della Calabria questo condizionale è sconosciuto (si ha qui soltanto *cantaría* o *cantava*). Altrettanto dicasi per il Salento, dove il condizionale è sostituito dall'imperfetto indicativo (cfr. § 604). In Sicilia si ha *cantassi* (AIS, 1019); cfr. § 744. Solo in alcune zone dell'isola si trovano sporadici resti del tipo continentale, limitati a pochissimi verbi, per esempio (Vita, Naso) *fòra*, (Floresta, San Biagio Platani) *fòrra*, (Bivona) *furra*, (Modica) *avèrra*.

Oggi *-ara* è peraltro piuttosto raro: sopravvive qua e là in Campania, per esempio nel Cilento (Omignano) *mangiara* 'mangerebbe', a Trevico *fatigárimə* 'lavoreremmo', nel Molise (Campobasso *magnára*), sporadicamente in Calabria, per esempio a Melissa *dunárra* 'darei', *starra*, *accattárranu* 'comprerebbero', a Catanzaro *scordara* 'dimenticherei'. In altri luoghi *-ara* è stato sostituito da *-era* (com'è accaduto anche nel provenz., cfr. *cantèra* 'canterei'): cosí quasi universalmente in Calabria (*chiamèra, cantèra, mangèra, accattèra*), in Campania (a Formicola *mangèramo, cantèra*), in Abruzzo (*trəvèra* 'troverei'), in Lucania (*accattèra* 'comprerei'). Per la coniugazione in *e* citeremo l'abruzzese *vulèra* 'vorrei', *sapèra*, il lucano *putèra, facèra*, il campano *piacèra, vulèra*, il laziale meridionale *avèra, putèra, ficèra*, il calabrese *avèra, vivèra* 'berrei', *potèra*. Quanto a *-ira*, che già nei testi antichi è assai raro, oggi può dirsi scomparso, sostituito da *-èra*, cfr. il calabrese *murèra, aprèra*[3]. Resta infine da citare fueram, che si continua in Sicilia (*fòra, fòrra, furra*), in Calabria (*fòrra, furra*), in Campania (Omignano e Trevico *fòra*).

In Calabria è assai diffuso *-èrra* in luogo di *-èra*, particolarmente nel Cosentino (*dèrra, mangèrra, facèrra, vinnèrra* 'venderei'), inoltre *-arra* a Melissa (prov. Catanzaro) per esempio *cantarra, dunarra, starra, purtarra*; e, parallelamente, anche *fòrra* ovvero *furra* 'sarei'. Di ciò il punto di partenza potrà essere veduto in vólueram > **volra* > *vòrra* (cfr. § 600), o piuttosto in *deeram (< dederam)[4] o fueram, che potevano normalmente produrre un *derra*, rispettivamente *forra*, dove la perdita d'una sillaba produceva un allungamento di compenso della consonante: cfr. traere > *trarre*, fuimus > *fummo* (Lausberg, 149). – Cfr. *-rr-* nelle forme *sarria, starria, volarria* (§ 599).

La seconda persona singolare termina in Calabria per lo piú in *-e* (*tu cantère* o *cantèrre*), piú raramente in *-a* (Belsito *tu facèrra*), nella fascia di confine calabro-lucana in *-èrisi* (Papasidero *cantèrisi*, Verbicaro *lavèrəsə*), nella provincia di Salerno in *-ari* (Acerno *tu mangiari*). Alla seconda persona plurale deve notarsi il calabrese (Cosenza) *cantèrravu* (+vos), nel dialetto di Catanzaro *cantèruvu*.

In Calabria l'incrocio di diversi tipi di condizionale ha in qualche luogo prodotto forme ibride, per esempio *furría* (< *furra* × *sarría*), *fussèra, sarèra, furèra*, tutte nel senso di 'sarei', *jerrería* 'andrei' (< *jèrra* × *jiría*), *vorrèra* (< *vòrra* × *vulèra*) 'vorrei'. Il calabrese *stapèrra* 'starei' appare modellato sul verbo 'sapere', cosí come *stapimu* 'noi stiamo' lo è su *sapimu*. Un *fèra* 'sarebbe' (a Papasidero) è dovuto ad un incrocio tra *fòra* e *sèra* (formato su *stèra*).

[3] Il tentativo dell'Esser di riconoscere nelle forme calabresi (e d'altre regioni meridionali) di questo tipo il congiuntivo imperfetto latino (RF 39, 267 sgg.) non convince affatto.

[4] O anche *ded(e)ram > *derra* [*N. d. T.*].

604. *Mancanza di condizionale*. Come in vaste regioni del Mezzogiorno (in parte anche nel Settentrione) il futuro romanzo è sconosciuto o poco usato, cosí anche il condizionale (nella sua forma tipica) non è penetrato dappertutto. Il Salento e tutta la Puglia meridionale, con la limitrofa Lucania orientale, usa (per influssi greci, cfr. § 748) l'imperfetto indicativo in senso di condizionale, cfr. il leccese *jeu te lu dava* 'io te lo darei', barese *vələ̀və* 'vorrei', lucano (Ripacandida) *vəvía* 'berrei'. La stessa situazione si presenta nella parte estrema della Calabria meridionale (zona di Reggio e dell'Aspromonte), dove l'antica grecità ha resistito a lungo (fino al secolo XVI, con ultimi avanzi, oggi, nel mandamento di Bova), e dove oggi il condizionale viene espresso popolarmente 'alla greca' con l'imperfetto indicativo, anche qui in manifesto rapporto col greco locale di Calabria, cfr. *eu partiva* 'partirei', *jiva* 'andrei', *mangiava* 'mangerei' = greco di Bova *ètroga* 'mangerei' (cfr. § 748); cfr. Rohlfs, SLI 2, 1961, pp. 144-49. – In Sicilia d'altro canto la forma piú popolare d'espressione del condizionale non è il già citato *vurria* o *vurrissi*, bensí l'imperfetto congiuntivo *vulissi* 'vorrei', *vivissi* 'berrei', *vinissi* 'verrei' (cfr. § 744). Altrettanto dicasi per l'Abruzzo, per alcuni dialetti della Campania, della Puglia settentrionale e dell'Istria. Per maggiori esempi in proposito cfr. § 744.

L'imperativo

605. *La seconda persona singolare.* Sulla base delle forme latine, in Toscana ci s'attenderebbero le desinenze *-a, -e, -i*. E tali sono in effetti, coll'eccezione di *-e*, che venne presto sostituito con *-i*, cfr. già nel « Novellino » *dispèndilo* (8), *uccidi* (6), e nella lingua d'oggi *temi, vedi, vendi, metti, tessi*. Le tre desinenze etimologiche si presentano in antichi testi dell'Italia padana: *ascolta, defende, parti*. Ma qui è la desinenza *-e* che spesso sostituisce la *-i*, cfr. in Bonvesin *furbe la boca e beve* (Monaci, 400), nei « Distici » di Catone *dorme* (ibid., 135), in Barsegapé *fuçe in Egipto* (677). Nel Meridione invece *-e* è pure sostituito da *-i*, cfr. nell'antico napoletano della « Rosa fresca » *prenni, tolli, accompli*; un *príndelo* (« Bagni di Pozzuoli », 631) andrà forse interpretato *prind'elo*. Nel napoletano moderno i fenomeni metafonetici mostrano ancor piú chiaramente che all'odierna indistinta finale corrisponde un antico *-i*, cfr. *vidə* 'vedi', *vivə* 'bevi', *vinnə* 'vendi', *tienə, vienə, liejə* 'leggi'. In altre zone è difficile distinguere la natura dell'antica vocale finale (cfr. il roman. *méttete, esce, beve*, in prov. di Cosenza *rumpe* 'rompi', *cuse* 'cuci')[1]. È da notare che in alcune parti dell'Italia sudorientale *-i* è penetrato anche nella coniugazione in *a*, cfr. il pugliese (prov. Bari), lucano (Matera, Castelmezzano) e abruzzese *aspittə*, tarantino *aspíettə* 'aspetta', con *ĕ* > *ie* (> *i*) dinanzi a *-i* finale (AIS, 1642). Altri esempi: pugliese (zona Taranto-Bari) *lievə* o *livə* 'togli', *assíttətə* 'siediti', *pinzə* 'pensa', *livatíllə* 'lèvatelo'. Cosí il pugliese *spúgghiətə* 'spògliati', *scúrdətə* 'scòrdati' presenta un *u* (da precedente *uo* < *ŏ*) che conferma che la vocale finale dell'imperativo fu un tempo *-i*: **aspètti*, **assèttiti*, **lèvi*, **spògli*, **scòrditi*.

[1] Un esame delle carte 'tieni' (1620) e 'vieni' (1655) dell'AIS mostra che nella Calabria settentrionale t ĕ n e è rimasto invariato, cfr. (Serrastretta) *tène* accanto a *víeni*, (Oriolo) *tènə* accanto a *vinə*, inoltre il lucano meridionale (San Chirico Raparo) *tèni* accanto a *pièri* 'piedi': le forme di t ĕ n e non subiscono metafonia, ciò che presuppone *-e*.

In altri dialetti l'*a* finale passa a *e* o *i* dinanzi a pronome enclitico incorporato, assimilandosi per armonizzazione (cfr. § 139) alla vocale del pronome. Già l'antico umbro mostra *dónimi* 'donami' (Jacopone). Dai dialetti odierni citiamo: romanesco *figúrete* (Belli), siciliano orientale *arripòsiti* 'ripòsati', *cúrchiti* 'córicati', *ràttiti* 'grattati', salentino (Salve) *ràttete, discitilu* 'destalo', laziale meridionale (Sonnino) *córechete*, (Veroli) *revíglielo* 'sveglialo', ligure *gràtete, pòsete* 'riposati', *mángelu* o *mángilu*, milanese *màndel* 'mandalo', *sèttet* 'siediti', *pröven* 'pròvane', veneto *gràtite* 'gràttati', *pòrtime, làvite, vòltilo, perdònighe* 'perdonagli'[2]. – L'*-i* finale nei verbi della coniugazione in *a* a Morano, nella Calabria settentrionale (per esempio *lassi* 'lascia', *mangi, passi, accàttici* 'compraci'), pare esser legata alla desinenza *-i* della terza persona del presente (cfr. § 529), cfr. *passi* 'egli passa', *mangi* 'egli mangia'. Nei dialetti moderni dell'Italia settentrionale (tolti il lig. e il ven.), *-e* o *-i* finali sono per lo piú andate perdute, cfr. il milanese *tas* 'taci', *romp, möf* 'muovi' (ma *mövet* 'muoviti'), piemontese e romagnolo *vènt* 'vendi'; contro il ligure *tène* o *tégni, vène* o *végni, àrvi* 'apri', *taži* 'taci', *vendi*, il veneto *táši* 'taci', *vendi*.

Nel toscano, su *sta* e *da* s'è fatto *fa* e *va*. Il toscano popolare, evidentemente per influsso delle forme dell'indicativo (Markun, RLR 8, 345), usa *stai, dai, fai* e *vai*, mentre nella lingua scritta si usa l'ortografia *sta', da', fa'* e *va'*[3]. – Anche altrove non si può escludere una confusione con forme dell'indicativo, cfr. nella Calabria settentrionale (Verbicaro) *sèntəsə* 'ascolta!' (AIS, c. 1625) = *sèntəsə* 'tu senti'.

Per lo spostamento dell'accento in casi come il siciliano *dimmíllu* 'dimmelo', calabrese *scrivílu*, napoletano *pigliatíllo*, lucano (Rivello) *assəttátə* 'siediti', campano *amménnə* 'dàmmene', cfr. § 312.

[2] Per il vocalismo della sillaba mediana cfr. § 139.

[3] Si può ammettere che le forme toscane antiche fossero *da, sta*, con gli analogici *fa* e *va*, con regolare raddoppiamento della consonante seguente, ch'è rimasto nei composti come *dammi, statti, fallo, vacci* ecc. (cfr. nap. *stattə, rammíllə*, lig. *vanni, stanni*, ecc.), mentre negli altri casi non si ha piú per esser subentrate le forme indicative (*stai, dai, vai, fai*, ovvero *sta', da', va', fa'*). È vero che si può partire da un antico, regolare *fai* < f a c (e *vai* dal sett. *vae* < v a d e), su cui *dai, stai*; o anche si può pensare a una confusione dei modi già antica e generale, con una distinzione seriore, e limitata alla coniugazione in *a*, ove la seconda persona imperativa non avrebbe seguito l'adeguamento analogico alle altre coniugazioni della corrispondente indicativa (cfr. § 528): *aspetta!* contro *tu aspetti*. Adeguamento che invece può vedersi compiuto nel pugliese (e campano orientale!) *aspiettə!*, che richiede un antico *-i* finale. Un adeguamento all'indicativo par confermato, nel plurale, dall'estensione (settentrionale e meridionale) del metafonico *-ítə* per *-étə*, che presuppone un *-ētī* < *-ētis* (cfr. § 606). Nella Calabria settentrionale la conservazione dell'antica forma imperativa (*tène*, cfr. la nota 1) si contrappone all'evidente sostituzione con quella indicativa nel territorio piú settentrionale (dove l'indicativo serba *-s* finale) [*N. d. T.*].

606. *Forme abbreviate.* La seconda persona singolare, grazie al suo contenuto affettivo (volitivo), è incline ad abbreviarsi. Nel toscano popolare e nel romanesco si ode *viè qua* 'vieni', *tiè*[1] 'tieni' e *vé* 'vedi'; cfr. l'antico *guarti* (per esempio nel Boiardo), il veneziano *varte*, il romanesco *va'* 'guarda'[2]. Maggior diffusione ha *assa* 'lascia' (sic., cal., nap., lucch., lomb.). Anche l'imperativo *dammi* perde facilmente la consonante iniziale, cfr. il vicentino *ámelo* 'dammelo', calabrese *ámmindi*, napoletano *amménnə* 'dammene'. Accanto a *vara*, il triestino conosce *ara*, nel senso di 'guarda'. Da 'guarda' si ha il bergamasco *árda* 'bada'; cfr. nel ligure occidentale *ága* 'bada' (ID 17, 3), che non sarà indipendente dall'antico provenzale *agaitar*. Va ancora ricordato che il non comune sviluppo di *andare* da ambulare va riportato a una forma rapida dell'imperativo (qualcosa come **amla*, **amna*, **anna*), cfr. Ahrens, ZRPh 43, 606, e qui il § 253, oltre alla prima nota del § 544. Sull'argomento del paragrafo cfr. il § 320.

607. *La seconda persona plurale.* La seconda persona del plurale è di norma identica alla corrispondente forma dell'indicativo. Abbiamo così nel toscano *portate*, *tenete*, *sentite*[1]. Nel Settentrione *-ate*, attraverso *-ae* › *ai*, è per lo piú riuscito a *-e*, cfr. il milanese *tiré* 'tirate', *mandé* 'mandate', ligure e veneto *paghème*, emiliano *paghèm* 'pagatemi', piemontese *dème* 'datemi'. In alcune parti dell'Istria *-ate* s'è mutato in *-ite*, per esempio a Rovigno *purtí* 'portate', *paghíme* 'pagatemi'. Inoltre in vaste aree settentrionali le desinenze *-ete* e *-ite* son confluite in un'unica forma *-i* (cfr. § 531), cfr. già nell'antico milanese *vedí* 'vedete' (Barsegapé, 1882), *plançí* 'piangete' (1684), antico veneto *faite*, *tegní*, *tollí*, *entendii*, *prendí*, *metí* (Monaci, 616); e analogamente, nei dialetti attuali, il lombardo *vendí* 'vendete', veneto *beví* 'bevete', emiliano *pərdí* 'perdete'[2]. Lo stesso s'osserva nel territorio metafonetico meridionale, cfr. il

[1] E, assai piú frequente, *tè* (senza dittongo!); inoltre *tò* 'togli', 'piglia' [*N.d.T.*].
[2] E cfr. il toscano *gua'*, e *'arda* [*N.d.T.*].

[1] Non è possibile stabilire se queste forme risalgono veramente all'antico imperativo latino o se invece cantate, videte siano stati presto sostituiti da cantatis, videtis, cfr. il francese *parlez*, *vendez*, *faites*, *dites*. È certo che già nel latino l'indicativo poteva sostituire l'imperativo (cfr. Glotta 5, 79 sgg.). Per una possibile base *videtī nell'Italia settentrionale e meridionale cfr. § 7.
[2] In Istria tale desinenza si è estesa anche alla coniugazione in *-are*, cfr. *parlí*, *laví* (Deanović, 35).

napoletano *mettite*, *vedite*, *vevite* 'bevete', *vennite* 'vendete' (cfr. *venite*, *partite*). Per queste zone si deve dunque presupporre una terminazione -ētī in luogo di -ēte, e probabilmente anche -ītī in luogo di -īte. L'antico -ēte s'è conservato in Abruzzo e nelle montagne della Campania settentrionale, cfr. l'abruzzese *vədetə*, *tənetə*, *vənnetə*, campano settentrionale (Ausonia) *catétə*, (Gallo) *cadétə*, nel Lazio meridionale (Sonnino) *catéte* 'cadete' (AIS, 1621). In Abruzzo la terminazione *-ete* è stata generalizzata a tutte le coniugazioni, cfr. *paghètə*, *dètə*, *aspəttètə*, *caschètə*, *vənnètə* 'vendete', *tənètə*, *sajètə* 'salite', *aprètə* 'aprite', *vənètə* 'venite'; e cosí nel Lazio meridionale, per esempio a Nemi *ammazzéte*, *reposéte*, *ropréte* 'aprite'. Sempre nel Lazio meridionale troviamo invece *-ate* esteso a tutte le coniugazioni, cfr. a Veroli *accitatelo* 'uccidetelo', *catate* 'cadete', *chiutate* 'chiudete', a Serrone *vinnate* 'vendete', *chiudate*, *raprate* 'aprite', *venate* 'venite', a Paliano *tenate*, *sentate* (cosí come nell'indicativo presente, cfr. § 532). Adeguamento a *-ate* (› *-é*) pare essersi avuto anche a Busto Arsizio, in Lombardia, cfr. *filé* 'filate', *tesé* 'tessete', *durmé* 'dormite' (mentre al presente indicativo si ha: *filí*, *tesí*, *durmí*). Nell'estremo Mezzogiorno, secondo il generale cambio di *ē* › *i* (cfr. *sita*, *tila*), -ēte è passato a *-ite*, cfr. il siciliano e calabrese *viditi*, *vinniti* 'vendete', *caditi*, *apriti*.

608. *La prima persona plurale.* In origine la prima persona del plurale con senso esortativo dovette essere identica alla corrispondente forma del congiuntivo presente, cfr. l'antico ligure *portemo*, *digamo*, *fazamo*, l'antico emiliano *siamo*, *façamo*, *vindiamo*, *biviamo*. Poiché tuttavia in moltissime aree la prima persona plurale del congiuntivo e dell'indicativo sono venute a coincidere (tosc. *cantiamo*, *vediamo*, tosc. popolare *cantamo*, *vedemo*, lig. *andemu*, lomb. *trovém* o *tröum*, ven. *trovémo*, *metémo* ecc.), l'esortativo, per lo piú, corrisponde in realtà all'indicativo presente. Il processo è già molto avanzato nei testi antichi, cfr. nell'antico milanese di Barsegapé *entremo*, *andemo via*, *cantemo*, *façemo*, nell'antico padovano del Ruzzante *andòm* 'andiamo', *vezòm*, *digòm*, tutte forme che valgono anche per l'indicativo. L'esortativo è rimasto distinto per esempio nel ticinese *pusém* 'riposiamo' (indicativo *nüi a s' lavúm* 'ci laviamo'); si è nuovamente differenziato nel milanese *ripuśèm* 'riposiamo' (contro *nün lèum sü* 'ci leviamo').

Nell'Italia meridionale, fatta eccezione per pochi relitti, il congiun-

tivo presente si è totalmente perduto. Il napoletano antico aveva ancora *vogliammo*, sostituito nel dialetto moderno dall'indicativo *volimmo*. Tutte le forme attuali corrispondono all'indicativo, cfr. *simmo, avimmo, cantammo, vattimmo, fenimmo*; cosí nel calabrese *cantamu, jamu* 'andiamo', *vivimu* 'beviamo', *nescimu* 'usciamo', *facimu* 'facciamo', *curcámune* 'corichiamoci', siciliano *arripusàmunni* 'riposiamoci'. Dove *a* compare come vocale tematica nelle coniugazioni in *e* e *i*, si tratta d'una generalizzazione della desinenza indicativa -amus, per esempio nel Lazio meridionale (Veroli) *ficiamo* 'facciamo', *addormâmene* 'corichiamoci', *vetamo* 'vediamo', (Paliano) *mañamo, vedamo, sentamo*. All'indicativo corrispondono pure le forme còrse meridionali *intrèmu* 'entriamo', *alzèmu* 'alziamo' (cfr. § 530).

L'antico lombardo *zetessem tuti in ginugion!* 'gettiamoci tutti in ginocchioni' (Barsegapé, 2399) non è un congiuntivo imperfetto, bensí una metatesi di *zetémes*. – Degno di nota è il trentino *pensante* 'pensiamo!', *sentinte* 'sentiamo!' (Zuccagni-Orlandini, 109 e 112), *nente* 'andiamo!' (AIS, 1584), il dolomitico (Predazzo) *andónte* 'andiamo!' (ibid.). Il punto di partenza pare essere l'interrogativo *sonte*, il cui *t* deriva da un'erronea generalizzazione seguita al confluire di sumus e sunt in *son*, nella forma interrogativa, dinanzi a un pronome enclitico incorporato (Meyer-Lübke, Gramm. 2, § 325).

609. *Forme congiuntive.* Esortativo a parte, il congiuntivo appare, in funzione imperativa, anche in altri casi. Anzitutto alle terze persone, cfr. l'italiano *venga, vengano, torni, tornino, non esca, escano, si segga, si seggano, lui rimanga pure, essi non credano*; o, nel parlar con rispetto o cortesia, *lei dica, lei stia sicuro, ella abbia riguardo, mi porti un caffè*[1], *non dica questo*. Similmente nei dialetti, per esempio nel veneto *la me diga*, lombardo *al comanda* 'comandi', milanese *ch'el scriva, ch'el dorma*, ligure *scia me comande*. In alcuni dialetti abruzzesi è divenuta abituale la formula *o cchə* 'voglio che' ad introdurre la terza persona dell'imperativo, cfr. *o cchə lə mannə* 'lo mandi', *o cchə lə dichə* 'lo dica', *nən o cchə lə dichə* 'non lo dica' (Finamore, Lanciano, 25 e 235). In varie aree meridionali il congiuntivo presente viene sostituito dal

[1] Che può anche essere un secco ordine al cameriere. In generale, si può osservare che le varie formule possono avere valore di comando come di preghiera, ecc., a seconda del contesto, ma soprattutto del tono [*N. d. T.*].

congiuntivo imperfetto, cfr. il siciliano *vossia tornassi, trasissi* 'entri', *si jissi a curcari* 'vada a coricarsi', *s'assettassi* 'si segga', *vossia nun nescissi* 'non esca'; in abruzzese *o cchə lə mannéssə* 'lo mandi', *o cchə lə dicéssə* 'lo dica' (Finamore, Lanciano, 25). Talvolta le forme del congiuntivo sono divenute usuali, in luogo del vero imperativo, anche alle seconde persone. In corrispondenza al francese *sois, soyez, aie, ayez, sache, sachez, veuille, veuillez*, l'italiano presenta *sii* (anticamente *sie*) e *siate, abbi* e *abbiate, sappi* e *sappiate, vogli* e *vogliate*; e cosí nei dialetti antichi, per esempio nel lombardo e veneto *aibe* 'abbi', genovese *seai* 'siate', *aiai, sapiai, voiai*, e in quelli moderni, per esempio napoletano *sacce, vuoglie, sie, agge*, veneto *siestu* 'sii'[2]. Altri esempi antichi: toscano *ben vegniate!* («Novellino», 70), romanesco *vengate, gescate* 'uscite' (Wiese, § 24), aquilano *ponate* (Monaci, 536), *credateme* (Haumer, 31), napoletano *una cosa me dicate* («Ritmo cassinese», 44), *ponate, sacciate*, genovese *deiai* (debeatis), *creai* (credatis). – Le forme còrse meridionali *alzèti* 'alzate', *guardèti, piantèti* corrispondono a quelle dell'indicativo (cfr. § 531).

Per il futuro in funzione di imperativo (antico veneziano *vardaràs, no andaràs*), cfr. § 675.

610. *Altre forme dell'imperativo.* Nella Calabria meridionale e nella Sicilia nordorientale l'imperativo della terza persona viene espresso attraverso la congiunzione *mu* (o *mi, ma*) seguita dall'indicativo presente, cfr. il calabrese meridionale *mu* (o *mi*) *scrivi* 'egli scriva', *lu focu mu ti mangia* 'che il fuoco ti mangi', *num mi curri nuḍḍu* 'non corra nessuno', catanzarese *ma torna subbitu* 'torni', *'u* (< *mu*) *sta ccittu* 'stia zitto', siciliano orientale (prov. Messina e Catania) *mi trasi* 'entri', *mi vèni cca* 'venga qua', *mi s'assètta* 'si segga', *mi scinni* 'scenda', *m'accatta* 'compri', *mi nun nèsci* 'non esca'. Nella Calabria meridionale vien espresso nello stesso modo l'imperativo negativo della seconda persona, cfr. *nommu dici* 'non dire', *nommu cadi* 'non cadere', *nommu caditi* 'non cadete', (Catanzaro) *non ma ti stanchi* 'non ti stancare'. Nel Salento (leccese) in tali funzioni si usa la congiunzione *cu*, per esempio *cu ffazza cce bbòle* 'faccia ciò che vuole', *cu nno cati* 'non cadere', *cu nno catiti* 'non

[2] Al singolare, *sii, abbi, sappi* corrispondono alle forme anticamente usate per la seconda persona del congiuntivo presente (oggi *che tu sia, abbia*).

cadete'. Anche l'esortativo può venire formato in tal modo, cfr. il calabrese meridionale *mu jocamu* 'giochiamo!' Queste forme dell'imperativo trovano la loro spiegazione nel sostrato greco, cfr. nei greci di Puglia *na mi klèfsite* 'non rubate' (νὰ μὴ κλέψετε), greco bovese *mi pèise* 'non cadere', *mi pèite* 'non cadete', dove l'imperativo negativo viene introdotto dalla congiunzione (νὰ) μὴ 'che non'[1].

611. *L'imperativo negativo.* Nel toscano l'imperativo negativo alla seconda persona plurale viene normalmente espresso con *non andate*, *non bevete*, *non uscite* (e cosí nei dialetti, per esempio lomb. *cantè miga*, ven. *no casché*, nap. *no ccaritə*, sic. *un caditi* 'non cadete'). Per la seconda singolare è invece usato l'infinito: *non andare*, *non bere*, *non uscire*. È difficile dire se questa forma del proibitivo, che è usata anche nel romeno, nel romancio e nel francese antico (*ne dire*, *n'en mener mie mon cheval*) sia stata una creazione del neolatino (o del lat. volg.), in cui l'infinito venisse usato come una rozza forma impersonale (cfr. il franc. *ne pas murmurer, en finir avec ces provocations!*), o se invece si riattacchi a un latino *noli timere* ovvero *ne cantaris* < cantaveris[1]. Come che sia, la formula del tipo *non dare, non edere* è documentata già nelle tarde espressioni latine e nella «Mulomedicina Chironis»[2]. Quanto all'estensione, questa forma del proibitivo comprende tutta l'Italia centrale e meridionale, cfr. il romanesco *non te mòve(re)*, napoletano *nun də mòvərə*, siciliano *un ti mòviri* (cfr. § 705). Nel Settentrione troviamo tale tipo già in antico, cfr. l'antico milanese *no temer* (Barsegapé, 493), *no t'en despartire* (680), l'antico padovano *no lo uxare*; ed è tuttora usuale in Liguria (*nu tə mescià* 'non ti muovere'), nel Veneto (*non te mòver*), in Emilia e Romagna. In Piemonte e Lombardia invece s'è compiuto lo stesso processo che nel francese ha condotto alla sostituzione di *ne parler* con *ne parle pas*. Cioè, il proibitivo vien qui oggi espresso mediante l'aggiunta d'una particella negativa alla normale forma dell'imperativo, cfr. il piemontese *bùgia nèŋ*[3], piemontese settentrionale *mòvət mia*, lom-

[1] Per l'origine e le ulteriori funzioni delle congiunzioni *mu* (*mi*, *ma*) e *cu*, in continuazione di modi di dire greci, cfr. §§ 788-89.

[1] Il modulo latino con noli non è ignoto in testi medievali, per esempio nei «Distici di Catone» *no voler mentir!*, *no voler dir!* (Monaci, 136), ma si tratta della traduzione di un testo latino: *noli mentire, noli dicere.*

[2] Cfr. Glotta 1, 1 sgg.; RJ 11, 1, 93.

[3] E *parla pa* [*N. d. T.*].

bardo *mövət no, möət miga* 'non ti muovere' (AIS, 1647), *rómpəm no 'l co* 'non rompermi il capo' (Salvioni, 113). Un'altra formula settentrionale è 'non stare (a) muoverti', cfr. il veneto *no stà te mòver*, emiliano *en te star mövər*, trentino *no šta móverte* (AIS, 1647), parmigiano *en star pianzer* 'non piangere', triestino *no sta 'ndar* 'non andare', *no stame pestar i cali* 'non pestarmi i calli', *no stéme fracar* 'non pigiatemi' (Rosman, 47), *no la staghi bassilar* 'non si confonda' (10), milanese *nun stèe a parlè d'amur* 'non parlate d'amore' (Filzi, 76), veronese *no state desmentegar* 'non dimenticate'[4]. Questa formula è stata usata anche in lingua, cfr. *non stia a crederci* 'non ci creda' (Fogazzaro, «Malombra», 228). Neppure nell'Italia meridionale questa circonlocuzione è del tutto sconosciuta, cfr. il calabrese *giuvinelle, nu vi stati a marità* 'non vi maritate' (ATP 2, 566).

Neppure la forma del proibitivo nota dallo spagnolo (*no vengas*, *no vengáis*, *no hables*, *no habléis*) è del tutto sconosciuta in Italia, cfr. l'antico senese *non crediate* (Tozzi, 164, 244 sgg.), antico aquilano *non credate*, *non fugate* (Haumer, 31), nell'italiano moderno *non crediate però che non ci fosse qualche fastidiuccio anche lì* (Manzoni); cfr. anche il còrso *'un sia gattivu* 'non essere cattivo' (AC, 216)[5]. In luogo del congiuntivo presente appare il congiuntivo imperfetto nell'antico milanese di Bonvesin *ai oltri no 'l disissi* 'non lo dire agli altri' (Monaci, 403), in altri antichi testi lombardi *no te prendissi meraveglia*, *niente reçevissi*, *no dubitassi*, *ne ve cambiassi ne ve brotassi ne ve lanteassi* (Gamillscheg, 238). Tale uso si continua in alcuni dialetti moderni, cfr. il bolognese *n'ev figurassi* 'non figuratevi', veronese *no credesse miga* 'non credete mica' (Papanti, 559), a Crema *no stessev a cred* 'non credete' (191). Per le Marche il Crocioni riporta *'n te credišše* 'non credere' (36). Con queste va anche la formula molisana 'non avesse a credere', cfr. ad Agnone *nnə vv'avəssít a credərə* (Papanti, 304), a Campobasso *'n d'aviscia crérə* 'non avessi a crederti' (ibid.). Anche in questo caso è difficile distinguere se si tratti d'una creazione neolatina, o se invece l'antico ne canta-

[4] Il significato originario di questa formula non è ben chiaro. La circonlocuzione sembra avere avuto dapprima il valore d'un aspetto verbale durativo, cfr. in lingua *altre* (anime) *stanno a giacere, altre stanno erte* (Inf. 34, 13), *parecchi vecchiotti stavansi quivi a sedere intorno a un deschetto* (Gozzi), cfr. in merito il § 740: *sto leggendo*, leccese *sta ttrase lu sule* 'tramonta il sole', barese *sta a bbevə* 'egli beve', brindisino (Ostuni) *štò ffazzə* 'faccio'.

[5] Questa costruzione è necessaria in italiano con alcuni verbi, a cui il concetto imperativale poco s'addice, come *volere*, *credere*, sicché si ricorre all'esortativo (per abbandonarlo appena possibile: *non voletemene, non credetemi*): *non credete che sia stato lui* non suona imperativo, sí *non crediate che...* [*N. d. T.*].

ris, a seguito della confusione con cantares, sia stato sostituito dal neolatino cantasses[6].

Per il calabrese *nommu cadi*, leccese *cu nno cati* 'non cadere', cfr. § 610. – Circa le forme gerundiali d'espressione dell'imperativo, per esempio calabrese *non cadènnə* (propriamente 'non cadendo') nel senso di 'non cadere', pugliese *nəm magnannə* 'non mangiare', *nan dəcènnə* 'non dire', cfr. § 722[7].

[6] Una spiegazione un poco diversa dà il Gamillscheg, 238.

[7] Per la protostoria del tipo 'non cantare', cfr. M. Křepinsky, *L'expression du prohibitif dans les langues romanes*, in «Annali dell'Istituto orientale di Napoli», Sez. linguistica, vol. 3 (1961), pp. 89-98; L. Löfstedt, *Les expressions du commandement et de la défense en latin et leur survie dans les langues romanes*, Helsinki 1966, pp. 198-206.

L'infinito

612. *Le desinenze dell'infinito (generalità)*. Le quattro forme latine dell'infinito si sono relativamente ben conservate nell'italiano. La piú frequente è naturalmente -are, mentre -ēre è rimasta la meno frequente e meno vitale. Nelle regioni piú meridionali, dove *ē* è passato a *i* (*tila* 'tela'), -ēre doveva confondersi con -ire, cfr. il calabrese *avire, vidire, putire, vulire*, siciliano *aviri, vidiri, putiri, vuliri*. Altrove si è assai spesso avuto trapasso dall'una all'altra coniugazione (cfr. §§ 613 sgg.). – In molte parti d'Italia le desinenze *-are*, *-ēre*, *-ĕre*, *-ire* han dato luogo a forme abbreviate, originariamente dovute alla posizione in corpo di frase, e in seguito generalizzatesi. L'abbreviamento consiste nella caduta della sillaba finale *-re*. La stessa Toscana, le cui province settentrionali conservano in genere *-re*, partecipa a questo fenomeno nella parte meridionale (Toscana merid. *filá*, *vedé*, *partí*, *scríve*); e pure la Lucchesia dà la preferenza alle forme apocopate (per esempio *i* < ire)[1]. Anche per il fiorentino popolare sono attestati *andá*, *vení*, *sapé*, *aé* 'avere', *èsse* (nel Zannoni). Le forme apocopate regnano inoltre in tutto il Mezzogiorno, fino alla Calabria settentrionale e alla zona taranto-brindisina. Le province dell'estremo Mezzogiorno hanno conservato *-re* (sic. *cantari*, cal. *venire*, salent. *scriere*). Caduta di *-re* si ha inoltre in tutta l'Italia nordoccidentale, cfr. il ligure, piemontese e lombardo *cantà*, ligure e piemontese *nasce*, lombardo *nas* 'nascere' (AIS, 56). All'opposto, là dove si dice *vendere*, esse (cfr. roman. *èsse*, nap. *èssə*, lomb. *vèss*) è divenuto essere (tosc. *èssere*, sic. *èssiri*).

D'altro canto l'infinito ossitono ritorna qua e là alla parossitonia attraverso l'aggiunta d'una sillaba paragogica. Cosí nei dialetti della zo-

[1] La loro frequenza è notevole, specie in corpo di parola, anche nel pisano e nel livornese [*N. d. T.*].

na di Castrovillari, nella Calabria settentrionale, all'infinito apocopato viene aggiunto un *-di* paragogico (qua e là indebolito a *-də*): *cantádi* 'cantare'. Ciò particolarmente quando l'infinito è in fin di frase, per esempio *non vòle cantádi, non pòtənə scampádə* 'non possono scampare' (cfr. § 337). Altrove la sillaba paragogica assume la forma *nə*, per esempio a Piedimonte di Sessa Aurunca, in Campania (pure qui in fine di frase) *partínə, seguitánə, parlánə, fánə* (L 5, 160); a Trivigno, in Lucania, *natánə* 'nuotare' (cfr. al proposito il § 336).

613. *La desinenza* -are. I verbi della coniugazione in *a* sono, salvo rarissime eccezioni, rimasti tali. In Corsica *entrare* è divenuto *éntre(re)* e *spogliare* è diventato *spóglie(re)*. Il secondo ha chiaramente subito l'influsso di *togliere*, vicino anche per significato, mentre *éntre(re)* è stato forse condizionato da un precedente *trásere* 'entrare' (transire). *Spògliere* è comune anche all'Elba, inoltre il senese conosce *sporre*. In provincia di Lecce *crepare* è divenuto *crèpere* (col passato remoto *crippi* 'crepai' e col participio passato *criettu* 'crepato'), evidentemente per influsso del latino crepui e crepitum. Posso ancora citare il romanesco (Subiaco) *càe* 'cavare', l'abruzzese (Tagliacozzo) *còve* 'covare', il còrso *ingòlle* 'ingollare'. Accanto a *starnutare* (lat. sternutare) in Toscana è usato anche *starnutire*. – Raro è il passaggio da un'altra coniugazione a quella in *a*, come nel toscano *tremare, consumare* (forse per influsso di consummare), nel meridionale (Calabria, Salento, Campania, Lazio sett.) *tussare, tossá, tussá* 'tossire' (AIS, 693), laziale meridionale (Veroli) *capà* 'entrar dentro' (capere), *prəmà* 'premere' (Vignoli, 52); per l'antico citiamo il senese e umbro *tondare* 'tondere' e il marchigiano *arlucare* 'rilucere' (Monaci, 622). Il milanese *radá* 'radere' potrebbe essere dovuto a *rasá* (rasare). Nell'italiano *fare* il trasferimento alla coniugazione in *a* è limitato a poche forme. Nel senese la coniugazione in *ĕ* assume apparentemente la forma *-are* (cfr. *léttare* 'lettere'), ma l'accento rimane sulla terzultima sillaba, per esempio *véndare, rómpare, diféndare, accéndare, ricévare*; cfr. anche l'ossolasco *mèta* 'mettere', il toscano meridionale (Pitigliano) *essa* 'essere', il còrso (Aiaccio) *còrra* 'correre', *crèra* 'credere', *vèra* 'vedere', *vèna* 'venire'.

614. *La desinenza* -ēre. Già in latino, da tempi antichi, c'era esitazione, per certi verbi, tra le due coniugazioni -ēre e -ĕre (fervere, fulgere). Trapassi dalla coniugazione in -ĕre a quella in -ēre possiamo supporre già nel latino volgare, come risulta dall'accordo dell'italiano *cadére, sapére, potére, volére* con l'antico francese *cheeir, saveir, poeir, voleir* e lo spagnolo *caer, saber, poder*. A queste s'aggiungono poi alcune forme antiche: italiano *capére, morére, offerére, profferére*, lucchese *chierére*, lombardo *sofrér*. Piú frequente è il caso contrario, di migrazione dalla coniugazione in *ē* a quella in *ĕ*, per esempio *árdere, fúlgere, mòrdere, múngere, muòvere, rídere, rilúcere, rispóndere, splèndere*; oltre a molti casi nei dialetti (cfr. § 615). Passaggio alla coniugazione in *i* si nota in *compíre, fioríre, pentíre, sparíre, trasparíre, apparíre*, e altri casi nei dialetti (cfr. § 616). In questi casi il trapasso fu favorito dalla pronuncia popolare *florjo* per floreo. All'attuale *pentire* corrisponde però nell'italiano antico *pentére* (cosí generalmente in Dante e nel Boccaccio), e cosí *sparére, trasparére, apparére*. Assai regolare è il passaggio da *-ire* a *-ére* nella zona taranto-brindisina, cfr. il tarantino *vənèrə* 'venire', *trasèrə* 'entrare' (transire), *scèrə* 'andare' (ire), *salèrə* 'salire', *aprèrə, murèrə, səndèrə, assère* (exire); cfr. già nel «Sydrac» *salere, partere, ferere* (per la *è*, cfr. § 62). A Taranto la coniugazione in *-ire* è completamente scomparsa.

615. *La desinenza* -ĕre. Anche per questa desinenza si può congetturare che già in epoca di latino volgare si siano avuti trapassi in questa coniugazione da quella in *ē*, cfr. l'italiano *mòrdere, rídere, rilúcere, rispóndere*, in confronto col francese *mordre, rire, reluire, répondre*; italiano *árdere, múngere* = francese antico *ardre, moudre*. Aggiungansi l'italiano *cómpiere* e *muòvere*, l'antico *péntere*, il vernacolo toscano *gòdere*, inoltre i poco popolari *fúlgere* e *splèndere*. Per i dialetti possiamo citare l'antico lucchese *tácere, rimánere*, il piemontese *táśe, tène, pjáśe*, lombardo e veneto *véder*, bolognese *vèddrə*, veneto *piáser, táser, góder*, lombardo e emiliano *góde*, laziale meridionale (Veroli) *gòdə, pussèdə*, lucchese *témere*, valsesiano *témmi*, lucchese *persuádere*, pistoiese *diácere* 'giacere'. Apporti dalla coniugazione in *i* sono l'antico *fiedere* 'ferire' e *riedere* < redire, il vicentino *tóssare* 'tossire', valsesiano *párti* 'partire', piemontese *sènte*, il ligure *rèsce* 'riuscire', parmigiano *sentr*, bolo-

gnese *sèinter* 'sentire' e il dialettalmente ben diffuso 'muórere', per esempio lombardo *mörer* o *mör*, piemontese *möre*, piacentino *mör*, sanfratelliano *muóirərə* (AIS, 75), piemontese *dörme* 'dormire', *sörte* 'sortire', *söfre*, *cörve* 'coprire', *sèrve*, *dörve* 'aprire', romagnolo *bójer*, veneto *bóger* 'bollire', padovano *vègner* 'venire'. Il ticinese *vèrt* 'aprire' presuppone un *apértere. La Corsica ha *véne* 'venire', *móre* 'morire', *sálle* 'salire', *párte*, *arrúste*. Per il Mezzogiorno si può citare, per esempio, il calabrese *vúllere*, napoletano e abruzzese *vóllə*, l'antico otrantino *sálere*, *pártere*, *fèrere* (AGI 16, 49). Un'ampia oscillazione fra *-ire* e *-ĕre* si riscontra in Calabria, dove va considerato che in *-ire* è confluito anche -ēre. Abbiamo cosí in Calabria *árdere* e *ardire*, *cádere* e *cadire*, *crídere* e *cridire*, *cúnchiere* e *cunchjire* ‹ complēre, *cúsere* e *cusire* 'cucire', *jácere* e *jacire*, *lúcere* e *lucire*, *míntere* e *mintire* 'mettere', *pártere* e *partire*, *péntere* e *pentire*, *pérdere* e *perdire*, *pénnere* e *pennire* 'pendere', *rèscere* e *rescire*, *rispúnnere* e *rispunnire*, *sédere* e *sedire*, *sèntere* e *sentire*, *sápere* e *sapire*, *súsere* e *susire* 'alzare', *tácere* e *tacire*, *trásere* e *trasire* 'entrare', *vènere* e *venire*, *vídere* e *vidire*, *vínnere* e *vinnire* 'vendere', *vúllere* e *vullire* 'bollire', *vívere* e *vivire*. La Calabria settentrionale ('latina') preferisce la coniugazione in *ĕ*, mentre nella parte meridionale ('greca'), di romanizzazione seriore, prevale (come pure in Sicilia) la classe in *i*. Nei dialetti del Cosentino è difficile trovare un verbo della coniugazione in *i* che non sia passato a quella in *ĕ*. Un'oscillazione analoga mostra il napoletano: *agliòttere* e *agliottire* 'inghiottire', *chiágnere* e *chiagnire* 'piangere', *méttere* e *mettire*, *pátere* e *patire*, *scénnere* e *scennire* 'scendere', *sèntere* e *sentire*, *tènere* e *tenire*, *vèstere* e *vestire*. Dalla coniugazione in *a* sono qui trapassati invece pochissimi verbi: cfr. al § 613. È anche da notare che nell'italiano antico appartengono ancora all'originaria coniugazione in *ĕ cúcere*, *fúggere*, *rápere* e *trádere*, che oggi sono invece *cucire*, *fuggire*, *rapire* e *tradire*.

616. *La desinenza* -ire. Le defezioni subite dall'antica coniugazione in *i* sono già state notate nei §§ 614-15 (circa la scomparsa integrale della coniugazione a Taranto cfr. soprattutto la fine del § 614). Vi si contrappongono alcuni apporti da altre coniugazioni. Già in latino fu usato fugire (biasimato da Probo)=fugere. Da quella in *ē* provengono il toscano *fiorire*, *compire*, *pentire*, *putire*, l'antico veneziano *tegnire*, antico veronese *parir*, *preveír*, *savir*, *volir*, *caçir* 'cadere' (in Giacomino), antico lombardo *parir*, *remanir*, *lusir*, *movir*, *avir*, *tenir*, *sostenir*, *implir*, antico umbro *vedire*, *tacire*, piemontese *valí*, milanese *varí* 'valere', *dorí* 'dolere', *parí*, lombardo alpino (Poschiavo) *maní*, *tiní*, bergamasco *püdí* 'potere', *vülí* 'volere', *düśí* 'dovere', *saí* 'sapere', *i* 'avere' (Mora 53, 57, 62). Altri verbi settentrionali, per esempio il piemontese *lüśí*, *nuśí* 'nuocere', emiliano *taśir* 'tacere', potrebbero dovere la loro *i* a cause puramente fonetiche (*ē* › *i*, cfr. § 56). A influssi siciliani (cfr. il sic. *tila* 'tela') vanno riportate le forme come *avire*, *dolire*, *piacire* nella poesia lirica del dolce stil novo. Dalla coniugazione in *ĕ* provengono il toscano *fuggire*, *cucire*, *offrire*, *soffrire*, *capire*, *rapire*, *fallire*, *digerire*, *carpire*, *tradire*. Dai dialetti antichi: *perdire*, genovese *rompir*, veneziano *querire*, padovano *nascire*, *cognoscire*; da quelli moderni: piemontese *rümpí*, *ǵümí* 'gemere', veneziano *cadír*, *sernir*, ferrarese *ciuvír* 'chiudere', abruzzese *pətí* 'mendicare', *recepí* 'ricevere', a Veroli *pərdí*, a Orvieto *ninguí* 'nevicare' (ninguere). Quanto a *morire*, sappiamo che già il latino non aveva soltanto mori bensí anche moriri (Plauto, Ovidio). Infine può porsi come regola che i verbi di provenienza germanica, dalla desinenza in -jan, sono stati accolti nella coniugazione in *i*, cfr. *bastire*, *bandire*, *bannire*, *arrostire*, *guarire*, *fornire*, *smarrire*, *guarnire*. A ciò fanno eccezione *guadagnare* (waidanjan) e l'antiquato *bargagnare* (borganjan).

617. *Infiniti irregolari.* In piú casi la forma dell'infinito si è modificata foneticamente per influsso di altre forme, per lo piú accentate sul tema. Si hanno verbi, la cui consonante tematica si palatalizza nelle forme del presente accentate sul tema, che in varie parlate trasportano la palatalizzazione nell'infinito. Cosí in vaste aree settentrionali in luogo di 'venire' si ha (su venio › ant. ven. *viegno*) la forma *vegnir*, in luogo di 'tenire' la forma *tegnir*. Dal presente bullio proviene il ligure *buǵí*, piemontese *búji*, lombardo *búi*, veneto *bóger*, istriano *bujir*, aretino *buglire*, calabrese *vugghjire*, siciliano *vúgghjiri* 'bollire' (AIS, 953). Da rimaneo è condizionato l'antico padovano *romagnir*, da *cadeo il ligure *caśe* (con *ś* ‹ *j*) quasi 'caggere', l'antico lombardo *caçere* e l'antico padovano *caçire*, da aperio il veneziano *averzere*, da salio il calabrese e napoletano *saglire*. Gl'infiniti *togliere* e *sciogliere* sono formati su *cogliere*, per influsso delle forme a questo verbo vicine (*tolto*, *sciolto*, *colto*), mentre *vòlgere* è fatto su *vòlgo*, che a sua volta si modella su *còl-*

go. Da *posso* viene il senese *possére* e il milanese *possé*, da *giamo* < eamus il toscano *gire*, l'istriano *ší*. In petio > *pezzo* deve vedersi l'origine del napoletano *pezzire* 'mendicare'. In vari dialetti calabresi per 'stare' si trova *stacire*, *stapire* e *stavire*, che mostrano influsso di *facire*, *sapire* e *avire* (cfr. § 542). Il siciliano (Aidone) *savídere* 'sapere' è formato su *vídere* 'vedere'. Nei dintorni di Padova sul gerundio *andagando* (cfr. § 618) s'è formato un *andagar* (participio passato *andagá*). Nella provincia di Lecce (Maglie, Galatina) dal congiuntivo *èggia* 'sia' (cfr. § 559) è nato il nuovo infinito *èggere*, per esempio *no ppo èggere* 'non può essere'. – In Sicilia accanto a *èssiri* s'incontra un ibrido *siari*, ma solo nell'unica funzione dell'imperativo negativo (cioè 'non essere'), per esempio *nun siari bestia!* (Sorrento, 104), dunque per confusione con 'non sia'.

Circa il toscano (Arezzo, Cortona) *vire* 'andare' (ire) cfr. § 545. Una particolare formazione ibrida è il calabrese *dallári*, il campano (Gallo) *dágliera* 'battere', fatto sull'imperativo *dagli* (*dalli*)! Il siciliano *mi vòli bèniri* 'mi vuol bene' pare doversi a un equivoco nella trasposizione dal toscano letterario, nel senso che la parola 'bene', sconosciuta nel Mezzogiorno, sarebbe stata erroneamente interpretata come un infinito. Da *tener mente* 'guardare', 'osservare' s'è fatto in Puglia un *trimènte(re)*, *trimèntiri*, sicché a subir dittongazione (alla 2ª pers. del presente, per influsso di un *-i* finale) è ora l'antico sostantivo ('mente'), cfr. (in prov. di Taranto) *tu trimienti* 'tu guardi', nella zona di Napoli *trəmiendə* 'guarda!' e 'tu guardi'.

Per l'infinito formato con suffisso incoativo (*-isco*, *-esco*, cal. *addormiscere*, nap. *capéscere*, còrso *salisce*), cfr. § 524.

Gerundio e participio presente

618. *Il gerundio*. Nel toscano, e in lingua, l'impiego di *-ando* e *-endo* segue le condizioni latine, con la sola eccezione dell'estensione di *-endo* (in luogo di *-iendo*) anche alla coniugazione in *i*: *cantando*, *vedendo*, *perdendo*, *sentendo*. Fuori della Toscana, invece, in molte aree s'è avuta generalizzazione ora di *-ando*, ora di *-endo*[1]. Quella di *-ando* è caratteristica del Settentrione: Liguria (ant. genov. *ferando*, *odando*, *tegnando*, *moirando*, *combatando*), Piemonte (*vedand*, *riand*, *savand*, *dišand*, *riesand* 'riuscendo', cfr. ID 1, 149), Lombardia (ant. mil. *digando*, *veniando*, *riando*, *bevando*, *vojando*), Emilia (*durmand*, *digand*, *vdand*), Veneto (ant. pad. *digando*, ant. ver. *batando*, *corando*, *façando*, ant. trev. *disand*, *dromand*, ant. ven. *ridando*, *odando*, *voiando*, a Grado *corando*, *pianzando*, a Rovigo *abiando* 'avendo', *vegnando*, in Istria *curando*, *ridando*, *sapiando*). L'antico emiliano *sipando* 'essendo' è formato sul congiuntivo *sipa* 'sia'. Forme assai diffuse, analogiche a *digando*, *fagando*, sono *stagando* (lig., ven.), *dagando*, *vegando* 'vedendo' (ven.), *andagando* (berg., trev.), *tragando* (lomb., ven.). Similmente nel piemontese l'uscita di *dišend* e *fašend* s'è generalizzata a *dašend* 'dando', *stašend*, *andašend*, *vnišend*, *tnišend*, a Torino *dišand*, *dašand* ecc. (Toppino, SR 10, 19 e ID 1, 149)[2]. Notevole l'uscita *-nda* (per esempio *andanda*, *cazinda*) nel piemontese meridionale (aless., monf.) e nella zona di Pavia (Salvioni, RJ 1, 130); nel lombardo alpino di Livigno troviamo *-ándan* in luogo di *-and*, per esempio *tirándan* 'tirando', *feándan* 'facendo', *cantándan* (Archiv 177, 37).

[1] Le forme meridionali mostrano, col loro *e* conservato (nap. *perdènnə*, e non *perdie-* come in *viento*, *tiempo*), che si risale a un latino volgare -ando (-endo), e non a -andum, -endum.

[2] Cosí a influsso dell'antico genovese *digendo* è da attribuire lo *stagendo* dell'antico genovese e del lunigiano del XV secolo (AGI 15, 28; 18, 508).

Se il Settentrione ha generalizzato *-ando* a spese di *-endo*, in vaste aree meridionali, al contrario, *-endo* ha preso il posto di *-ando*: nel Lazio meridionale, per esempio a Veroli, Subiaco, Velletri, Alatri, Alagni, Ariccia, Albano, Zagarolo *cantènno*, *portènno*, a Roma *parlènno*, *lavènno*, in Abruzzo *parlènnə*, *cantènnə* (Finamore, Lanciano, 24), nelle Marche meridionali (Macerata, Camerino, Cingoli, Recanati), in molte parti della Campania (per esempio a Sessa Aurunca *cantènno*, a Pomigliano *juchènnə* 'giocando', a Ottaviano *spacchènnə*), nella Lucania meridionale (a Cersosimo *candènnə* 'cantando', a Rivello *parlènnə*) e nella fascia piú settentrionale della Calabria, per esempio a Papasidero *canténnu*, *natènnu* 'nuotando', a Cerchiara *cantènnə*, *lavènnə*. Anche il còrso ha accolto *-endu* per *-andu* (*turnendu*, *cantendu*), in concordanza con la Sardegna (*lampèndu*, *mudèndu*, *intrèndi* 'entrando', *amèndi*). Nel Settentrione troviamo *-ando* sostituito da *-endo* nel bolognese e romagnolo (Mussafia, § 10). Infine, su *traendo* sono formati i *daendo*, *staendo* e *faendo* dell'antico senese (cfr. Parodi, R 18, 611) e dell'antico umbro (cfr. Schiaffini, ID 5, 123).

Un *-indo* si presenta qua e là nel Settentrione, cfr. il piemontese (Castellinaldo) *drumint* 'dormendo' (SR 10, 12), piemontese meridionale *cazinda*, *dinda* (Salvioni, RJ 1, 130), inoltre a Belluno e Treviso (Salvioni, SFR 7, 200), e in Istria (a Pirano *corindo* 'correndo', *dulindo*, cfr. Ive, 72). Invece il calabrese settentrionale (Diamante, Oriolo) *dicinnə* 'dicendo', *cadinnə* 'cadendo' viene regolarmente da *-ĕndo*; cfr. *piδe* 'piedi', *pittə* 'petto'.

Per il salentino *cretettu* 'credendo', 'avendo creduto', cfr. § 623, nota 1.

619. *Il participio presente.* Le forme della coniugazione in *a* e in *e* (*-ante*, *-ente*) sono notevolmente fedeli a quelle latine; nella coniugazione in *i*, invece, *-iente* si conserva soltanto in pochi resti. Per contro è andata quasi interamente perduta la funzione verbale del participio (cfr. § 723). Cosí abbiamo nell'italiano *cantante*, *lavorante*, *somigliante*, *trionfante*, *mancante*, *parlante*, *durante*, *vivente*, *avente*, *assistente*, *tenente*, *combattente*, *contribuente*, *obbediente*, *nutriente*, *dormiente*, *sentiente* (ma *servente*, *partente*, *vestente*, *divertente*, *supplente*, *trasparente* ecc.); inoltre in antico si aveva *vegnente* (veniente), *vogliente*, *sacciente* (sapiente). Nei dialetti la separazione fra le due vocali tematiche è meno netta. In vaste aree troviamo *-ante* sostituito da *-ente*[1], che è assai diffuso nei verbi della coniugazione in *a* nella parte settentrionale della Toscana, nelle province di Pistoia, Lucca e Pisa, cfr. il pistoiese e il lucchese *brucente*, *lustrente*, *luccichente*, *strillente*, *tirente*, *scottente*, *trionfente*. Antichi testi senesi hanno *lavorente* (Tozzi, 250, 252 sgg.). Anche la lingua letteraria conosce *brucente*, *tagliente*, *sanguinente* (Inf. 13, 132), *lustrente*. Un fiume presso Gavinana, in provincia di Pistoia, si chiama *Riogonfienti*. Per l'antico è attestato il ligure *parlente*, *pesente*, *sonente*, *semeiente* (AGI 10, 162), padovano *laorente*, *parlente* (Wendriner, 78), bergamasco *portent* 'cavallo che va all'ambio'. Il Salvioni (Fon., 49) cita per il milanese *scotent*, *tirent*, *tachent* 'attaccaticcio', *magonent* 'accorato' (dal verbo *magonà*), *besijent* 'pungente' (*besijà*), *sanguanent*, *strabochent* (*strabocà*). A Rovigo abbiamo *bechente* 'piccante' (*becare*), *peṡente*, *caschente*, *tachente* (*tacare*). In Istria (Rovigno) si ha *trascurenti*, *lavurenti* (Ive, 3). Questo scambio è noto anche al Mezzogiorno, per esempio nel Lazio (Castro dei Volsci) *pəsènte*, *addurènte* 'odorante' (SR 7, 127), (Subiaco) *manchènte* (5, 264), nell'abruzzese *tufèndə* 'puzzolente', dal verbo *tufà* (Finamore, Lanciano, 306), nel calabrese *tirente* 'teso', *pilente* 'scottante' (dal verbo *pilare*).

Piú raro è lo scambio opposto, cfr. l'antico ligure *possante*, *vojante*, il veneto *bevante* 'bevitore', *tragante* 'cacciatore' (da *trar* 'cacciare')[2], in corrispondenza col francese *puissant*, *voulant*, *buvant*. – Dal tema del perfetto fu tratto l'antico *valsente* 'valente', rimasto nel sostantivo *il valsente* 'il valore commerciale'.

[1] La sostituzione di *-ante* con *-ente* risale al latino volgare: già negli antichi testi biblici (anteriori alla «Vulgata») troviamo un vacentem da vacare.

[2] Per la forma *tragante* cfr. l'antico veronese (Giacomino) *stagante*, e le forme gerundiali *tragando*, *stagando*, *dagando* (cfr. § 618).

Il participio passato

620. *Il participio debole in* -ato (-aito). La coniugazione in *a* forma il participio con *-ato* (*cantato, portato*). Tra le forme dialettali abbiamo nell'estremo Mezzogiorno *cantatu, portatu*, nel napoletano *-atə*, nel Settentrione *-ado* (ant. lomb. *formado*, ant. ven. *stado*), *-ao* (ant. lig. *dao*)[1], *-á* (lomb. *cantá*, ven. *tirá*), *-ò* (ant. pad. *cantò*; nel tic. e nella piú parte dei dialetti prealpini *lavò*), a Poschiavo *-ú* (*mandú, pecú* 'peccato', *tru* 'trovato')[2]. La desinenza *-á* penetra nella Toscana nordoccidentale, per esempio in Lunigiana *cantá*. – In alcune parti dell'Italia settentrionale l'influsso di factum (> *fait* o *fać*) ha prodotto formazioni analogiche, che di norma restano circoscritte ai verbi 'dare', 'stare', 'andare', e solo di rado si sono estese ad altri verbi della coniugazione in *a*, cfr. l'antico genovese *daito, staito, andaito* (AGI 10, 162), nel ligure attuale *dèto, stèto, andèto*, in piemontese *stait, andait*, nell'antico milanese *dać, stać, andáć*; in alcuni dialetti ticinesi (alta Val Levantina), su *fèć* 'fatto', *dèć, štèć, nèć* 'andato' (Bertoni, 94), in Val Maggia *portèć, cantèć, bañèć, tirèć*; in quel di Bellinzona, su *fai* 'fatto', *lasài* 'lasciato' (Salvioni, SFR 7, 213), nell'alta Valtellina *déit, štèit*, nelle colonie gallitaliche della Sicilia (Nicosia) *tocaito, portaito, andaito, passaito, roinaito* 'rovinato', (Piazza Armerina)[3] *cantait, portait, amait*. Circa un'analoga azione di dictum cfr. il § 623. Per i participi abbreviati *pòrto, pàrlo* 'parlato' cfr. § 627.

[1] Oggi il genovese ha *òu*: *parlòu, cantòu* [*N. d. T.*].

[2] Sullo sviluppo fonetico delle desinenze *-atum, -itum, -utum* nel Settentrione cfr. § 203.

[3] Un trapasso totale di -atum a *-ait* non si ha nel Canton Ticino, dove l'innovazione si è notevolmente estesa, ma è rimasta piú o meno circoscritta a certi verbi (cfr. Keller, Festschrift Jud, 589). Un generale trapasso a *-ait* si ha soltanto nelle colonie gallitaliche della Sicilia.

621. *Il participio debole in* -ito. Nella coniugazione in *i* troviamo in Toscana *-ito*, nell'estremo Mezzogiorno *-itu*, nel napoletano *-itə*, nel Settentrione ora *-ido* (ant. mil. *vestido*), ora *-ío* (ant. pad. *vegnío*), ora *-í* (mil. *finí*, femm. *finida*). Raramente *-ito* è penetrato in altre coniugazioni, o s'è sostituito a forme forti, cfr. l'italiano *assistito*, antico genovese *caito*, ligure moderno *chèitu*, piemontese *kèit* (da un precedente **kaít*)[1] 'caduto' < *cadītum, toscano *apparito* accanto ad *apparso*, senese (Asciano) *moriđo* 'morto', elbano (Capoliveri) *rompito* 'rotto', antico padovano *sappío* 'saputo', nella Lombardia orientale *vendít, pjoít* 'piovuto', piacentino *nassí* 'nato', *morí* 'morto'. Nel milanese *büi* (da un precedente **büji* < **büli*) 'bollito' si ha adattamento alla radice del presente *büi* (da un precedente **bül*) 'io bollo'. Là dove -atum è stato sostituito da -actum (§ 620), si è in parte prodotto anche un -ictum, per esempio in alcune parti del Canton Ticino *finić* 'finito', *teñić* 'tenuto', *ñić* 'venuto' (cfr. Keller, Festschrift Jud, 611).

622. *Il participio debole in* -uto. Nella coniugazione in *e* si è molto esteso, come forma debole del participio, -utum (proveniente dai verbi in *-uere*), desinenza che appariva particolarmente adatta alla sostituzione delle varie forme forti, perché forniva un parallelo a -atum e -itum. Originariamente circoscritta alla coniugazione in *ĕ*, s'estese presto a quella in *ē* (habutum, debutum), grazie anche all'oscillazione che già nel latino esisteva in molti verbi fra la coniugazione in *ĕ* e quella in *ē* (cfr. § 614)[1]. La desinenza suona *-uto* nell'Italia centrale, *-utu* o *-utə* in quella meridionale, *-üdo* (o *-udo*), *-üo* (o *-uo*), *-ü* (o *-u*) in quella settentrionale. Come *-ato* e *-ito*, anche *-uto* s'attacca in generale al tema dell'infinito, cfr. il toscano *avuto, dovuto, veduto, valuto, tenuto, saputo, voluto, potuto, giaciuto, nociuto, caduto, seduto, venduto, creduto, perduto, tonduto, compiuto, piovuto, bevuto, vivuto*; piú raramente a quello del perfetto, come in *vissuto*, nel Cellini *volsuto*, nell'italiano antico *dolsuto*. Nelle parlate toscane sono assai diffusi *volsuto, vensuto, valsuto*, nel milanese *vorsü* 'voluto' (cfr. l'ant. mil. *volse* 'volle'), luni-

[1] Cfr. il canavesano (Candia) *kajt*, che presenta la fase intermedia [*N. d. T.*].

[1] È attestato nelle antiche iscrizioni reddutus = redditus (CIL 8, 1700) e come cognomi Creduta (ibid., 15811), Venutus (ibid., 17225); cfr. Väänänen, § 341.

giano *vsut*, còrso *vulsutu* 'voluto', *parsutu* 'parso', calabrese settentrionale (Saracena) *apputu* 'avuto' (su *appi* 'ebbi'). Sull'infinito è fatto anche l'antico *essuto* (Brunetto Latini, Villani, Machiavelli), abbreviato in *suto* (Novellino, Boccaccio, Compagni, Guittone, Cecco Angiolieri, Sermini).

Si ha invece adeguamento al tema del presente nell'antico toscano *vagliuto* 'valso' (Boccaccio), nel pistoiese (Sambuca) *vegnudo*, còrso *vagliuto* 'valuto', *vugliutu* 'voluto', *pussutu* 'potuto', nell'antico veronese *veçú* 'veduto', antico padovano *vogiú*, *vegnú*, *tegnú*, *romagnú*, *crezú* ('creggiuto'), *vezú* ('veggiuto'), *cazú* ('caggiuto' = 'caduto'), antico genovese *vegnúo*, antico milanese *vençúo* 'venduto', *caçúo*, *vegnúo*, *creçúo*, *rençúo*, *veçú*, *responçú*, *reprençúo* (Barsegapé), milanese moderno *vegnü*, *tegnü*, *mantegnü*, *tojü* 'preso', veneto *vojú* 'voluto', istriano *cajú* 'caduto'; negli attuali dialetti toscani è assai esteso *possuto* 'potuto', cfr. il veneziano *posudo*, milanese *posü*, antico padovano *possú* e il napoletano *pezzuto* 'mendicato' (da *pezzo* < petio), *sagliuto* (salio). A influsso del presente del congiuntivo pare dovuto l'antico lombardo *abiudo* 'avuto' (su *abia*), *olçudo* 'udito' (su *olça* < audiat).

Non di rado verbi che in italiano hanno participio forte hanno invece nei dialetti il tipo debole in *-uto*, cfr. il lucchese *leggiuto*, *piangiuto*, *nasciuto*, *spargiuto*, *vinciuto*, *renduto* (AGI 12, 169), pisano *chieduto*, *leggiuto*, *piangiuto*, *mungiuto*, *pungiuto*, *scegliuto*, *spengiuto*, *vinciuto* (ibid., 180), antico veronese *naxú* 'nato', romagnolo *nassú*, *pianzú*, antico veneziano *leçudo* 'letto', *metudo*, *romagnudo*, *nasudo*, antico padovano *nassudo*, antico milanese *metúo*, *nasúo*, *rendúo*, *vencúo*, ligure *vendüu*, *credüu*, *lešüu*, piemontese *ležü*, lombardo *legü* 'letto'. Per il Meridione citiamo il calabrese *currutu*, *diciutu*, *lijutu* 'letto', *chiudutu*, *cugliutu*, *mintutu* 'messo', *scrivutu*, *stringiutu*, *vinciutu*, napoletano *ləggiutə*, pugliese *ləšutə* 'letto'. Di lingua sono *ceduto* (accanto a *cesso*), *cociuto* (accanto a *cotto*), *fenduto* (accanto a *fesso*), *renduto* (accanto a *reso*), *perduto* (accanto a *perso*), *tonduto* (accanto a *toso*); la lingua antica conosceva *paruto* per 'parso', *leggiuto* per 'letto'. Il Manzoni corresse in *parso* il frequente *paruto* della prima edizione del suo romanzo. Alla pari con *visto* sta *veduto*, che però è forma piú letteraria, quasi affatto sconosciuta alle parlate popolari (AIS, 390); il Manzoni corresse in *visto* il *veduto* della prima edizione del suo romanzo. Nel napoletano è assai frequente la forma debole accanto a quella forte, cfr. *leggiuto* (*lietto*), *scrivuto* (*scritto*), *ceduto* (*ciesso*), *vinciuto* (*vinto*), *arduto* (*arzo*), *scennuto* (*sciso*), *corruto* (*curzo*), *chiagnuto* 'pianto' (*chianto*). Nel milanese le forme deboli *rompü*, *sücedü*, *acorgiü*, *scrivü*, *metü* sono caratteristiche della parlata popolare, mentre il ceto superiore preferisce le forme forti *ròtt*, *sücèss*, *acòrt*, *scritt*, *miss*.

Dalla coniugazione in *e* spesso *-uto* è passato a quella in *i*, cfr. venuto, nel toscano d'oggi *moruto*, in quello antico *falluto*, *finuto*, *feruto*, *giuto* 'andato', *consentuto*, *falluto*, *pentuto*, *peruto*, *patuto*, *ripentuto*, *saluto*, *sentuto*, *servuto*, *smarruto*, *sparuto*, *traduto*, *vestuto* ecc., nel lucchese e pisano antichi *sentuto*, *storduto*, *vestuto*, *riusciuto* (AGI 12, 169 e 180), napoletano *servuto*, *volluto* 'bollito', *arrostuto*, *sagliuto* 'salito', *vestuto*, calabrese *aperutu*, *jutu* 'ito', *morutu*, *offrutu*, *sagliutu*, *sparutu*, *vestutu*, siciliano *murutu*, *sturdutu*, *vistutu*. La grande estensione di *-uto* nel Mezzogiorno è dovuta al fatto che qui i verbi della classe in *i* sono con gran facilità passati alla classe in *e* (cfr. § 615). Il còrso meridionale *intrutu* 'entrato' non appartiene a un verbo della classe in *a*, bensí al còrso *éntre* < *intrere (§ 613). Per influsso di -actum > *-aito* (cfr. § 620), nelle colonie gallitaliche siciliane -utu è stato sostituito da *-uito*, cfr. a Nicosia *dovuito*, *voluito*, *avuito*, *scrivuito*, *venuito*.

Il calabrese *staputu* 'stato' s'è modellato su *saputu*.

623. *Participi forti in* -to. I participi forti in *-tus* si sono mantenuti nel toscano all'incirca nella stessa quantità che nel francese. Si trovano particolarmente nei verbi della coniugazione in *e*, il cui tema usciva anticamente in *c* o *g*, cfr. *afflitto*, *condotto*, *cotto*, *detto*, *fatto*, *fitto*, *fritto*, *letto*, *retto*, *strutto*, *tratto*, *emulto*, *indulto*, *cinto*, *finto*, *franto*, *distinto*, *giunto*, *munto*, *punto*, *pianto*, *spento*, *spinto*, *stinto*, *strinto*, *unto*, *accorto*, *erto*, *sorto*, *sparto*, *porto*, *torto*. Vi sono poi alcuni verbi d'altra consonante tematica: *morto*, *nato*, *rotto*, *catto* (da *capire*, Purg. 20, 87), *spanto*, *scritto*, *sepolto*, *aperto*, *coperto*, su cui si sono modellati *offerto* e *sofferto*. Nelle parlate della Toscana occidentale (Lucca, Pisa, Elba), di Cortona, d'Arezzo e nel pistoiese antico in luogo di *detto* si ha *ditto*, col vocalismo del perfetto (*dissi*); cosí nel veneziano e nell'antico lombardo (*dito*). Dai dialetti citiamo ancora l'elbano *sutto* dal verbo *súggere* 'succhiare', il veneto *sconto* 'nascosto', istriano *ritènto* 'ritenuto', *zèrto* 'cernuto', *rifèrto* 'riferito', il marchigiano *ninto* 'nevicato' dal verbo *ningere*, il calabrese settentrionale *intu* 'riempito' dal verbo *inchiere*, l'abruzzese (Lanciano) *vutə* 'voluto', e gli analogici *putə* 'po-

tuto', *sutə* 'sòlito'. In alcuni casi s'è abbandonata l'antica forma latina per rimodellarla sul tema del presente, cfr. *finto* (fictus), *franto* (fractus), *pinto* (pictus), *vinto* (victus). Si ha poi *còlto* in luogo di **colletto*, *scélto* in luogo di **sceletto* (exelectus), *èrto* in luogo di **eretto* (erectus), *pòrto* in luogo di **porretto*, con ritrazione d'accento per influsso delle forme del presente e dell'infinito. Per *còlto* ha avuto importanza anche *tolto* (cfr. *cogliere* : *togliere*), su cui sono fatti anche *dolto* e *sciolto* (Poliziano).

Sull'antico collectum, che si riconosce nell'antico milanese *colegio*, antico veneziano *coleto*, lombardo alpino (Poschiavo) *culéit*, s'è formato l'antico milanese *tollegio* (Bonvesin), *toleto* (Uguccione), l'antico bergamasco *tolet*, antico veneziano *tolleto*, in Val Bregaglia *tuleč*, affatto corrispondenti al francese antico *toleit*, *toloit*; per lo sviluppo fonetico, cfr. l'antico milanese *benedegio*, *maledegio*, *destregio*, *condugio* (cfr. § 258). Un'ulteriore estensione di questa desinenza mostra il friulano *ponét* 'coricato', *sconét* 'nascosto' (Jaberg, 96)[1]. Influsso di dictum (› *dić*) mostra il milanese *scrić* 'scritto'. Questa desinenza è penetrata anche nella coniugazione in *a* nel Piemonte, cfr. sul lago d'Orta (Quarna Sopra) *trović*, *bašić* (Salvioni, RJ 9, 1, 103). Per l'influsso di factum nella coniugazione in *a* (*daito*, *staito*, *andaito*) cfr. § 620.

In alcuni dialetti il participio forte è stato sostituito, in piú o meno larga misura, dalle forme deboli. Nel dialetto di Taranto sono solo sette i verbi che hanno conservato la forma antica: *annuttə* 'portato' (inductus), *dittə*, *fattə*, *muertə*, *ruttə*, *scurruttə* 'scorretto', *struttə*.

624. *Participi in* -sto. L'origine di queste forme va vista nel participio latino posĭtus, coi latini volgari quaesĭtus e visĭtus, che nel toscano hanno dato *posto*, *chiesto*, e *visto*. Su questo gruppo si sono formati nel toscano *nascosto*, *rimasto* e *risposto*. Nel toscano popolare abbiamo poi *mosto* 'mosso' e a Montale *chiusto* 'chiuso', nell'antico lombardo *mosto*, *comosto*, *cresto* 'creduto', nelle Marche *misto* 'messo' (Mengel, 23), a Jesi *mesto*, nell'antico aquilano *mosto* e *lesto* 'letto' (Haumer, 97), in Lucania *mòst* e *vòst* 'voluto' (Lausberg, 352), nell'estrema Calabria settentrionale *vustu* 'voluto', in Puglia (Canosa) *mu-*

[1] Tale potrebbe essere l'origine anche del salentino *cretèttu* (*critèttu*) ‹ *credectum, che ha funzione di gerundio, col significato di 'credendo', 'avendo creduto'.

stə 'messo', dovuto a chiaro influsso di *pustə* 'posto'. Resti di *-osto* si trovano qua e là nella periferia dell'Italia settentrionale, per esempio nel lombardo alpino di Poschiavo *plòst* (‹ *plovost*) 'piovuto', *mòst* 'mosso', in provincia di Brescia (Provaglio) *volost*, *podost*, (Valle di Scalve) *piovost*, *fiocost* 'nevicato' (Meyer-Lübke, Gramm. 2, 334), dolomitico (Comelico) *curostu* 'corso', *cujostu* 'colto', *muvostu*, *piuostu* 'piovuto', *punostu*, *tlostu* 'tolto' (Tagliavini, 76 e Jaberg, 86). Vediamo qui dunque antiche forme in *-so* (*nascoso*, *rimaso*, *risposo*, *mosso*, *chiuso*, *messo*) sostituite da quelle in *-sto*, cosí come l'antico visum è stato soppiantato da *visto*.

La desinenza *-sto* acquistò particolare importanza nell'Italia settentrionale, dove, a seguito della sostituzione dei perfetti forti movuit, vidit, vixit, scripsit con una forma debole (*mové*, *vedé*, *vivé*, *scrivé*), anche i participi forti vennero sostituiti da una forma debole: a *mosto* (fatto su *posto*) sottentra *movesto*, a *visto vedesto*, ecc.[1]. Queste forme deboli, che sono oggi caratteristiche di tutto il Veneto, sono ancora assai rare nei testi veneziani antichi: *movesto*, *tolesto*, *promovesto*, *plasesto*, *corresto* (cfr. Jaberg, 83); nell'antico padovano del Ruzzante troviamo *corresto*, *moesto*, *paresto*, *poesto*, *riesto*, *valesto*, *volesto* (Wendriner, 79). Per i dialetti veneti odierni citiamo: *assolvesto*, *avesto*, *cometesto*, *corresto*, *credesto*, *dovesto*, *intendesto*, *movesto*, *nassesto* 'nato', *perdesto*, *piasesto*, *piovesto*, *podesto*, *ponesto*, *premesto*, *respondesto*, *ricevesto*, *ridesto*, *riessesto* 'riuscito', *rimanesto*, *savesto*, *scrivesto*, *sentesto*, *tasesto*, *vedesto*, *vegnesto*, *vivesto*, *volesto*[2]. Nel Bellunese e nel Trentino la desinenza usuale è *-est* (*podest*, *piovest*). Solo assai raramente questa desinenza appare fuor del territorio veneto, cfr. l'antico lombardo *movest*, il bergamasco *moèst* (Jaberg, 85), l'antico abruzzese *lesto* 'letto'. La carta 16 degli « Aspects géographiques » dello Jaberg orienta bene circa la frequenza del tipo nel veneziano odierno.

Mentre nel veneziano *-esto* ha invaso la coniugazione in *i* (*sentesto*, *vegnesto*), in altri dialetti fu invece creato, accanto a *-esto*, un *-isto*. Cosí in Valsugana, per esempio *dormisto*, *sentisto*, *rompisto*, accanto all'infinito *rompir* (Prati, Vals., 32), a Oderzo (prov. Treviso) *vegnist*, *devegnist*, *sentist*, *riescist* (Papanti, 515); piú frequentemente troviamo questa desinenza nell'istriano di Rovigno, dove *e* è passato a *i* (*pila*, *candila*,

[1] Cfr. già nel VI secolo legestum (Virgilio Marone).
[2] Cfr. una piú vasta documentazione nell'Ascoli, AGI 4, 393-97 e nello Jaberg, 79-87.

gli infiniti *vulí, pudí*), cfr. *ardisto, curisto, durmisto, duvisto, gudisto, muristo, pudisto, piaśisto, savisto, taśisto, vulisto* (Ive, 53).

625. *Participi forti in* -so. La forma forte in *-so* si presenta particolarmente nei verbi dal tema terminante in *-d* o *-t*, cfr. *acceso, appeso, appreso, arso, chiuso, difeso, diviso, evaso, fesso, flesso, fuso, invaso, messo, morso, nascoso, nesso, offeso, perso, persuaso, preso, raso, reso, riso, roso, sceso, scisso, scosso, teso, ucciso*. Vi s'accodano alcuni verbi in *-rgere*: *immerso, sparso, sperso, terso* e pochi verbi con altra uscita del tema: *apparso, corso, fisso, mosso, oppresso, parso, rimaso, valso*. Una parte di queste forme poggia su basi latine, altre (*mosso, parso, valso*) sono formazioni posteriori, modellate sul perfetto (*mossi, parsi, valsi*). L'italiano antico conosceva anche *cosso* (sul perfetto *cossi*), *resso* (su *ressi*), *visso* (su *vissi*), *volso* 'vòlto' (su *volsi*), *dolso* (su *dolsi*). Sul dialettale *cresi* (*crisi*) è stato foggiato nel Lazio *creso*, nelle Marche *cres*, nel Salento *crisu* 'creduto'. Per il Settentrione citiamo – oggi soltanto in funzione aggettivale – il valtellinese *fèrs* 'bollente', che è *fèrz* a Livigno e in Val Bregaglia. La Corsica conosce un *gosu* 'goduto'. La coesistenza di forme in -sus e -tus, nota già nel latino (per esempio *fartus* : *farsus*, *sartus* : *sarsus*, *tortus* : *torsus*, *tertus* : *tersus*, *fictus* : *fixus*), si continua nell'italiano, per esempio *sparso* e *sparto*, *fisso* e *fitto*, *resso* (cfr. sopra) e *retto*, *volso* (cfr. sopra) e *volto*, *cosso* (cfr. sopra) e *cotto*. In *nascoso* : *nascosto*, *rimaso* : *rimasto* si osserva oscillazione fra *-so* e *-sto* (cfr. anche il § 624). Il Manzoni nel rifacimento del suo romanzo sostituisce *rimaso* con *rimasto*. Le antiche forme *composo*, *desposo* del genovese, e *respuoso* del veneto, sono fatte sul perfetto. Influsso del vocalismo del perfetto mostra l'antico *miso* (Inf. 26, 54), l'emiliano *miss*, il lunigiano *miso*, *prumiso*, lucchese e pisano *misso*, elbano *misso*, *permisso*, *prommisso*. D'influsso francese sono i danteschi *sorpriso* (Purg. 1, 97) e *ripriso* (4, 126), entrambi in rima.

626. *Participi forti in* -ito. Le forme forti latine in -itum, accentate sulla terzultima (tipo créditum, fúgitum), in Toscana, nel Settentrione e anche altrove sono per lo piú venute a coincidere, attraverso sincope, col tipo *fatto, letto, scritto*, cfr. *dolto, volto, tolto, solto, assolto, spanto, svelto, conto* (cognitum), antico veneto *creto* (creditum),

antico milanese *recreto*, genovese *futo* (fugitum), veneto *sconto* 'nascosto', bellunese e bergamasco *pert* 'perso', romanesco *scento* (Salvioni, SFR 7, 214), abruzzese *vutə* 'voluto' (*volitum). L'italiano ha conservato *lécito* e *débito*; la Lunigiana (Sarzana) *piòvətu*, (Licciana) *piòvətə* 'piovuto', a Carrara *piòltə*, a Fosdinovo *piòrto*. Questo tipo è particolarmente diffuso nel Mezzogiorno. L'antico aquilano conosce *resseto* (da *reggere*), *corseto* (Haumer, 96). Il napoletano antico (Loise de Rosa) offre *chiòppeto* 'piovuto', *mòsseto, liéssito, tòlleto, cúrzeto* 'corso'; quello moderno, *appárzeto, cúrzeto, chiuóppeto* 'piovuto', *muóppeto, párzeto, scúrzeto, sorriésseto, víppeto*. Per Ischia abbiamo *chiuóppətə, muóppətə, víppətə* 'bevuto', *sciuóvətə* 'sciolto' (Freund, 76); altri dialetti campani hanno (Cilento) *muóssitu*, (Gallo) *víbbətə*. Il romanesco ci dà *pióvidu*, la Ciociaria (Veroli) *chióvuto, bívuto, pruíbbəto, privəto* 'privato' (Vignoli, 43). Per Agnone (Molise) il vocabolario del Cremonese porta *vívətə* 'bevuto', *muostə* 'mosso', *nínguətə* 'nevicato' (ninguere), *intə* 'empito'; il Ziccardi aggiunge *arvívətə* 'ravvivato', *kjuóvətə* 'piovuto' (ZRPh 35, 433). Altre parlate abruzzesi conoscono *piòvətə* o *pròvətə* 'piovuto'. Nelle Marche s'ode *vívətə* 'bevuto', in Puglia *víppətə*, a Lecce *fiérsetu* 'bollito' (da *fèrvere*). I dialetti lucani meridionali hanno *víppətə, mòppətə, chiòppətə, sáppətə* 'saputo' (Lausberg, 160), a San Chirico Raparo *muèssitu* 'mosso'; in Calabria son comuni *chiòppitu, mòppitu, víppitu*. Le forme del participio sono in parte basate sul consonantismo del perfetto. Il calabrese *sísitu*, napoletano *síseto* 'sensibile' (*sénsitum) è usato solo come aggettivo; cfr. anche l'abruzzese (Tocco) *ndistə* 'svelto' (**intensitum*). Come sostantivo è usato in Calabria *críscitu*, in Campania *crísceto* 'lievito'. – Assai fruttifere sono tali forme in Sardegna, per esempio *báttitu, vénnitu*, oggi *náskidu, bénnidu, kúrridu, póttidu*, ovvero *áppiu, pózziu, éndiu* 'venduto', *pérdiu, móviu, inténniu, cumpréndiu* (cfr. Wagner, Fless., 102).

627. *L'aggettivo verbale in Toscana*. I participi deboli della coniugazione in *a* possono venire sostituiti da aggettivi verbali (forme accorciate, participi senza suffisso), per esempio *tócco* in luogo di *toccato*, *cárico* anziché *caricato*. La spinta a tali formazioni può vedersi nella coesistenza di *oso* (< ausum) e *osato*, *uso* (< usum) e *usato*, *unto* e *untato*, *tratto* (< tractum) e *trattato*, *volto* (< volvitum) e *voltato*, *lasso* (< laxum) e *lassato*, *porto* (< pórrectum) e *portato*. Creazioni analogiche

di questo tipo si trovano già nella lingua letteraria dei primi secoli. Dante ne fa ancora un uso assai moderato, per esempio *un paese guasto* (Inf. 14, 94), *è tocco lo meridian dal sole* (Purg. 4, 137), *o per tremuoto o per sostegno manco* (Inf. 12, 6), *caduto sarei giú senza esser urto* (26, 45). Nel senese Cecco Angiolieri si trova *or t'avess'ella cieco* 'cecato' (son. 1). Nella lettera senese del 1260 si legge *noi avemo guasto tutto Cholle e Montalcino* (Monaci, 59, 128). Negli scrittori fiorentini posteriori queste forme s'incontrano piú sovente: sono affatto comuni nel Boccaccio, per esempio *pare che l'uscio nostro sia tocco* (Decam. 7, 1), *di quanto mondo egli aveva cerco* (ibid., 7), *avendo cerche molte provincie* (10, 9), *ebbe con lui acconcio Anichino* (7, 7), *mi veggio vendica di ciò che fatto m'hai* (3, 6). In seguito queste forme divennero patrimonio della lingua, al punto che se ne servirono volentieri anche scrittori non toscani, come il bergamasco Straparola, cfr. *ancora il duodecimo anno tocco non aveva* (1, 107), *la quale lo strepito del tumultuante popolo desta aveva* (ibid., 121)[1].

L'italiano moderno è meno liberale con queste forme. Circa la frequenza del loro uso presso i singoli scrittori, può dirsi che esse sono piú comuni nei prosatori che nei versificatori. Si trovano soprattutto in quegli scrittori che inclinano alla lingua quotidiana[2]. La loro frequenza è maggiore nelle parlate popolari toscane, e meno a Firenze che nelle province di Siena, Pistoia, Lucca, Livorno e Grosseto. Per il fiorentino popolare citiamo *i' gli ho rimeno* (Zannoni, 132), *i' ero torna* (137), *i' t'ho troo* (177). Nella raccolta di fiabe del Nerucci si legge per esempio *nun son quattrini butti via* (337), *fino a che sia passo un mese* (216), *non è anco ritorno* (293), *era arrivo* (294), *quando son ritorna* (269), *la vacca 'gli era lega al carro* (21), *lui diede i regali compri alle su' figliole* (2). Per Lucca lo Zuccagni-Orlandini dà *ha incomincio a piove* (245), *ho compro* (248), per Siena *s'è levo er sole* (277), *ho piglio* (282). Esempi per il pistoiese sono *gli era tocco il diadema* (ATP 3, 553), *m'han rubbo tutto il frutto* (562), *m'han brutto* (ibid.), *t'ha mando* (ibid.), *quando gli ebbe cammino un bel pezzo* (563), *sarebbe casca* (565). Per Siena l'Ascoli cita *mi so' levo, mi so' fermo, cappello uso, ho compro, ho piglio, ha incontro* (AGI 2, 451). Aggiungo per Carrara *i pé bagni* 'i pie-

[1] Un ampio elenco di tali forme è dato nella tesi di J. Schürmann, «Die Entstehung und Verbreitung der sogenannten verkürzten Partizipien im Italienischen», Strasburgo 1890.

[2] Particolarmente frequenti sono *avvezzo, carco, colmo, compro, concio, gonfio, ingombro, logoro, mozzo, pago, pesto, sazio, scevro, sgomento, tronco, trovo*.

di bagnati', per Casoli (Versilia) *quand'ebbi livro* (= terminato) *di mangiare*, per Antona (presso Massa) *t'a lívərə* 'hai finito', per Barga *ò guadagno, s'è bbagno*.

Certi participi accorciati sono notevoli per la loro particolare forma, per esempio l'antico *assento* 'assegnato', l'aretino *insento* 'insegnato', *disento* 'disegnato' (SFR 7, 214), cortonese *sento* 'segnato' (Nicchiarelli, 178), (Elba, Asciano) *spòlto*, (Castel del Piano) *spòrto* 'spogliato'; cfr. anche *m'ero spolto per andare a letto* (Tigri, 101). Le forme citate hanno in comune la caduta dell'*a* accentato, con contemporanea spalatalizzazione della consonante tematica, venuta a trovarsi a diretto contatto con *t*[3]. Lo stesso tipo d'accorciamento si riconosce nel còrso *guadantu* 'guadagnato' (Carlotti, 186), *ingruntu* dal verbo *ingrugnà* 'spingere' (Falcucci). Ancora piú singolare è il *rinusco* 'riuscito' (dall'infinito *rinuscire*) che si trova in una delle fiabe raccolte dal Nerucci: *gli è rinusco* (282), giacché è formato da un verbo che non appartiene alla coniugazione in *a*. Vi si possono aggiungere le forme *ò ripèto, ò vèndo, ò sèrvo* raccolte nella zona del Monte Amiata dalla mia allieva Mathilde Schmid (in una inedita tesi di laurea all'Università di Monaco).

628. *L'aggettivo verbale in altre regioni.* I participi accorciati sono usati anche fuori della Toscana, anzitutto in Corsica, dove non sono meno amati che in Toscana: cfr. *hanu compru certi vistiti* (Carlotti, 5), *avete toccu* (192), *avia tombu* 'ammazzato' (187), *ha trovu* (155), *m'ha cunfessu* (158), *senz'avè portu aiutu* (161), *ell'è statu contu a me* (42), *m'ha cercu* (Muvra 1931, 45), *avia buscu* (119), *mi sò cansu* 'mi sono affaticato' (141), *mi sò chiappu* 'pigliato' (36), *imbindecu* 'non vendicato' (Marcaggi, 238).

Un antico esempio romanesco si trova nel «Liber Ystoriarum Romanorum» *li Greci aveano sconza* ('sconciata') *Troja* (Monaci, 122). Nel moderno romanesco del Belli troviamo *trovo, crompo* 'comprato', *provo, tocco, carico, conto, manco, mostro* (Tellenbach, 74). In poesie popolari umbre si legge *l'ha magno 'l lupo, la bella mia ch'è corca ancora, m'hanno adimando, me l'ha mando a dire, manco m'ha parlo, so' torno 'ndietro*. Il Vignoli (53) cita per Veroli (Lazio merid.) *tòcco, tròvo, scòr-*

[3] Il Salvioni spiegava il toscano *spolto* 'spogliato' riportandolo a un precedente **spògliere* (SFR 7, 214); cfr. infatti *spògliere* all'Elba (§ 613).

do, recòrdo, cúleco 'coricato', *desicco* 'disseccato'. A Roccasicura, in provincia dell'Aquila, ho raccolto *m'ajə rəffriddə* 'mi sono raffreddato' e *m'ajə strakkə* 'mi sono stancato'. Da altre parlate abruzzesi: *arəcòrdə* 'ricordato', *scòrdə* 'scordato', *cóləchə* 'coricato', *sévarə* 'separato'; dal napoletano: *chiuppo* 'accoppiato', *sciacquo* 'vuoto' (< 'sciacquato'); dal calabrese: *varro* 'colmato'; dal siciliano: *mogghiu* 'bagnato', *sformu* 'sformato', *stiḍḍu* 'stellato' (Salvioni, Fon., 16 sgg.).

Nel Settentrione questo tipo si trova particolarmente nel veneto e nel romagnolo. Nel Ruzzante si legge *l'è doventa* 'diventata', *la serà riva* 'arrivata', *a m'he bagno* 'mi sono bagnato' (Wendriner, 80). Per l'epoca moderna: *m'ha despiasso* 'm'è dispiaciuto' nel Goldoni (Rusteghi 3, 5), nel triestino *me ga piasso* 'm'è piaciuto', *nizzo* 'incignato', dal verbo *nizzar, levo* 'lievitato' (Rosman, 66), nell'istriano *piaðo* 'piaciuto' (Ive, 83), *storno* 'stordito' (AIS, 1619). Va notato che nell'Italia nord-orientale *piacere*, della coniugazione in *e*, prende parte al processo d'abbreviamento, altrimenti riservato ai verbi della coniugazione in *a* (cfr. il § 627). Per il romagnolo dà molti esempi la raccolta di novelle sammarinesi dell'Anderson *u n'éva trov nint pri magnè* 'non aveva trovato niente da mangiare' (3, 31), *u i era rest la ma* 'era rimasta la mamma' (ibid., 69), *u m'è scap* 'm'è scappato' (ibid., 44), *u s'è stof* 's'è stufato' (ibid., 64), *a scheld* 'ha scaldato' (ibid., 69), *i a port* 'hanno portato' (ibid.), *i è òintri* 'sono entrati' (ibid., 82), *dap l'è pas un gat* 'dopo è passato un gatto' (ibid., 29). Per il milanese troviamo un esempio assai antico in Barsegapé, *de terra fo l'hom formo* (30), per l'emiliano in Guido Fava, *lo mundo lo quale tu ay bruto per peccati* (Monaci, 533). Per i dialetti moderni il Salvioni porta il lombardo *scüs* 'scusato', *büs* 'bucato', *stop* 'sturato', *piz* 'acceso', *crep* 'fesso', *straš* 'lacero', *spezz* 'spezzato', *cònš* 'conciato', *cominć* 'manomesso' (Fon., 17). Esempi per il piemontese sono *brüs* 'bruciato', *stüv* 'stipato', *cumenz* 'cominciato', *stup* 'sturato', *arpòs* 'riposato' (Toppino, SR 10, 14).

629. *Aggettivi usati come participi.* L'identità che si presenta talvolta fra l'aggettivo propriamente detto e l'aggettivo verbale (cfr. *oso, carico, cieco, guasto, brutto*) ha fatto sí che anche altri aggettivi assumessero funzione participiale. In questo senso è particolarmente esteso l'uso di plenus, cfr. il laziale meridionale (Serrone, Sonnino) *j'a pino* 'l'ha riempito', pugliese (Lucera) *l'imə chjèinə* 'l'abbiamo riempito', ca-

labrese (Papasídero) *agghiu chjinu u saccu* 'ho riempito il sacco', salentino *m'aggiu chjinu* 'mi son riempito'. A questo s'aggiungono altri casi, cfr. nel Machiavelli *tu mi ha chiaro* (Mandr. 4, 2), *mi ha fracido* 'm'ha fatto marcire' (2, 5), e l'abruzzese (Roccasicura) *m'ajə satullə* 'mi son saziato'.

Sul problema dei participi abbreviati, cfr. G. I. Ascoli, AGI 2, 451 e la tesi di J. Schürmann (citata a p. 376, nota 1).

Indice analitico

Il presente indice analitico è suddiviso in tre parti: indice delle parole, indice dei nomi geografici, indice dei nomi di persona.

In esso sono elencati anzitutto quelle parole e forme e quei nomi di particolare importanza per la lingua nazionale o che meritano particolare attenzione dal punto di vista scientifico. Sono state omesse perciò quelle forme come ad esempio *piedi, le ossa, essi danno, chiuso*, il cui sviluppo non presenta particolari difficoltà. Tra le molte forme dialettali doveva essere fatta una scelta razionale. Non è stato tenuto conto di quelle assolutamente chiare dal punto di vista fonetico (ad esempio il lombardo *tegnü* 'tenuto', *lavi* 'lavo', il siciliano *cantamu*, il veneziano *cavili*) o appartenenti a un dialetto strettamente locale (come ad esempio *vèm* 'andiamo' a Como, *fuèsimu* 'fummo' in provincia di Lecce, *la gámben* 'le gambe' nel Ticino). Le forme dialettali dei nomi geografici si trovano di solito sotto la forma ufficiale (ad esempio *Amarfa* sotto *Amalfi*).

Nel presente indice si è usata una trascrizione semplificata: *ę* è stata sostituita con *è*, *ǫ* con *ò*, *ẹ* con *é*, *ọ* con *ó*, *k* con *c* (*ch*), *č* con *chi*, *ts* con *z*, *ł* con *gl*, *š* con *sc*. I numeri rimandano ai paragrafi.

Indice delle parole

Indice dei nomi geografici

Indice dei nomi di persona